3 1761 07871898 8

Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
by

PROFESSOR

B. M. CORRIGAN

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

MICHELE CUCINIELLO

VOL. I.

PERGOLESI

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/teatrom1v8cuci

PERGOLESI

DRAMMA STORICO

IN QUATTRO ATTI

DI

MICHELE CUCINIELLO

MILANO 1875.
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

PQ
4688
C9A19
1875
V. 1-8

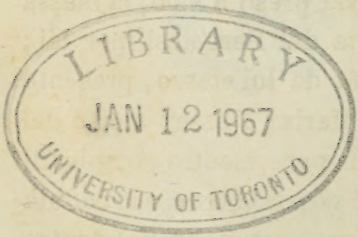
È assolutamente proibito a qualsiasi Compagnia di rappresentare questo dramma senza il consenso per iscritto dell'autore.

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *giugno* 1865, *N.* 2337.

Questa produzione, per quanto riguarda la stampa, è posta sotto la salvaguardia della legge 25 giugno 1865 N. 2337, qual proprietà dell'editore

CARLO BARBINI.



TIP. GUGLIELMINI.

PREFAZIONE

Il presente dramma è esattamente storico in tutti i suoi particolari: l'amore di Pergolesi per la Maria Spinelli; la monacazione di costei nel monastero di Santa Chiara di Napoli; l'esser morta tisica un anno dopo aver preso il velo; la messa di requie scritta dal Pergolesi per lei; e che fu *battuta* da lui stesso, presente il cadavere di Maria; l'esser morto del male stesso egli pure mentre compiva il suo immortale STABAT MATER, e la caduta della sua musica l'OLIMPIADE nel teatro Argentina di Roma.

Una cronaca manoscritta, ritrovata nella Biblioteca della sua famiglia dall'illustre Principe di Colobrano, e messa a disposizione dell'egregio cav. Florimo, archivista del Conservatorio di Napoli, ci fornì i suddetti particolari. — In una sol cosa il dramma si allontana dalla cronaca ed è nell'aver fatto morire il Pergolesi immediatamente dopo l'esecuzione della messa funebre, mentre il Pergolesi morì un anno dopo morta la Spinelli, proprio nell'anniversario della morte di costei, ed in Pozzuoli.

PERGOLESI

Il dramma **PERGOLESI** fu rappresentato la prima volta nella primavera 1873 sul teatro Nuovo di Napoli ; ed ebbe ad interprete nella parte del protagonista l'egregio artista cav. **LUIGI MONTI.**

N. B. La musica dello Stabat Mater, la di cui ultima strofa il *Quando corpus morietur* si ode eseguire nel dramma dagli scolari del Pergolesi, e quella della Serva padrona, che nel primo atto si suppone eseguita dall' orchestra del teatro San Bartolommeo, si trovano vendibili in Napoli presso i principali editori di musica. Lo Stabat Mater fu composto a *quartetto.*

PERSONAGGI

GIULIO SPINELLI, principe di Cariati.
MARIA, sua sorella.
La marchesa BUONALBERGO, zia degli Spinelli.
FRANCESCO CARAFA, principe di Colobrano.
La duchessa D'ALVITO.
L'abate ANTONIO GENOVESI.
GIOVANBATTISTA PERGOLESI, maestro di cappella.
LUIGI DÈSIO, LELIO BIANCHI, ALFONSO DURI } allievi di Pergolesi.
ANNA VITTORIA, madre di Pergolesi.
FRANCESCO DE MURA, pittore.
PAOLUCCIO MARCIANISE, allievo di De Mura.
LENA, madre di Paoluccio.
EGIDIO ROMUALDO DUNI, maestro di cappella.

D. ATTANASIO PERICOLI, segrestano della Congrega di San Luigi di Palazzo, oggi San F rdinando.

ANGELO STROZZA, scrivano criminale.

Un domestico di casa Spinelli.

Domestici di casa Spinelli
Facchini
Birri
} che non parlano.

La Scena è in Napoli; pel primo, terzo e quarto atto in casa Pergolesi; pel secondo in casa Spinelli.

L'epoca dei primi tre atti il 1735, dell'ultimo 1736.

Il costume è quello cosidetto: **mezzo inquartato.**

ATTO PRIMO

In casa Pergolesi. — È notte. — Una modestissima e quasi povera stanza. In fondo una porta. Da un lato d' essa un tavolino, su del quale uno scaffale con libri e carte di musica. Dall'altro un cassettone su cui due candelieri con candele spente e per metà consumate. A destra due porte. A sinistra una finestra; poi una porta. Fra di esse un cembalo su cui altre carte di musica. Uno specchietto appeso al muro dov' è addossato il cembalo. Nel mezzo un tavolino tondo sul quale è accesa una lampada ad olio a tre becchi con banderuola per mitigar la luce. Di lato alla lampada un altro candeliere con moccolo spento. Sul tavolino stesso l'occorrente per iscrivere.

SCENA PRIMA.

ANNA VITTORIA PERGOLESI *e* LENA MARCIANISE *son sedute presso il tavolino del mezzo. Anna rammenda una camicia da uomo; Lena fa la calza.*

Anna. Ma che avete, mia buona vicina, che ad ogni istante porgete ansiosa l'orecchio ai rumori della via?

Lena. (*fra sè*) (Sapesse che ho!) Ma niente. Non gliel' ho detto? Sto così in orecchio per

sentir il fischio del mio Paoluccio. E tardi; e quello scapato non ritorna.

Anna. Di che temete? Dacchè regna Carlo III di Borbone, ed il governo è nelle mani del bravo ministro Tanucci, non si senton più per le vie nè ladri, nè bravacci.

Lena. (*trasalendo*) Ah! stavolta è lui senz'altro. (*s'alza, e poi*) No, no, m'era ingannata! (*siede di nuovo*)

Anna. E daccapo!

Lena. Scusi, sa, signora Anna. Gli è che... (*fra sè*) (Se sapesse che gli è, starebbe più di me sulle spine!)

Anna. So, so quel che gli è, mia povera Lena, e vi compatisco. Gli è che siete madre come me, vedova come me; e, come me, non avete al mondo che il vostro figliuolo.

Lena. Sì; ma per lei gli è un altro paio di maniche. È tanto savio e prudente il sor Giovanni...

Anna (*con sospiro*) Faccia Dio ch' egli seguiti ad esserlo...

Lena. Ed avrebbe cuore di lagnarsene? Per carità, la lasci che mi lagni io la lasci, chè da quando morì mio marito, il povero Tore, buon' anima sua, ed entrò in corpo a mio figlio quella brutta magagna: la covazione... come la chiamano...

Anna. La vocazione?

Lena. Già: la votazione di diventar pittore, e tanto fece e disse che, mercè i favori del sor Giovanni, entrò nello studio di Mastro de Mura, io credo che me l' abbian cambiato! Prima casa e chiesa; chiesa e casa. E adesso? Misericordia Gesummio! Io non so come la vada con codesti benedetti pittori, ma mentre ci stampano, là, in due botte, santi e madonne, che a guardarli par d'essere in Paradiso, essi poi che li fanno son tanti diavoli scatenati! Risse... cene... duelli... mascherate... burle al prossimo... mazzate! E quella stregoneria di scorticar cadaveri a uso cerusici e becchini? E quell' orrore poi ... San Francesco Saverio mio! quell' orrore di aver donne nude nelle loro officine? Nude proprio sa? Senza nemmeno uno straccio di camicia addosso! E dicono che ci studian sopra, dicono!

Anna. Sono i modelli.

Lena. Ci crede lei? E questo sarebbe niente. Ed i guadagni? Sì, sciala ch' è grassa! Se arrivo ad azzeccar il San Silvestro col capo d' anno gli è come chi dicesse: un terno al lotto.

Anna. Consolatevi, mia buona Lena. Gli allettamenti della nuova Corte chiamano ogni giorno tanti nobili signori dalle loro Castella; essi metton sù, in Napoli, magnifiche case. E poi, tre Reggie, capite? tre Reggie, che

Carlo III, fa costruire ad un tempo: a Portici... a Capodimonte... ed a Caserta...

Lena. (*interrompendola*) E quest'ultima dicono anzi che sarà uno spavento da far invidia a quanti palazzi di Re sono al mondo. Ma che per questo?

Anna. E non intendete? E quanti quadri e dipinti non vi occorreranno dunque? E figuriamoci se il celebre Francesco de Mura ce ne avrà da lavorare, e da far lavorare i suoi scolari.

Lena. E così sia. E dunque stia allegra anche lei, sor Anna, che già il Re ed i signori non le fabbricheranno mica pei topi tutte codeste magnificenze; e se le vorran godere con feste e musiche; ed il suo figliuolo avrà così nuovo campo da farsi onore.

Anna. Ha troppo emuli, troppo nemici il mio Giovanni...

Lena. Lo so, lo so: gli altri maestri di cappella, e specialmente quel brutto iettatore del Duni, che il diavolo scortichi! (*nel nominar Duni fa le fiche*)

Anna. Ahimè! Lo scarso pane, che il mio povero figlio guadagna, è spesso spesso bagnato dalle sue lagrime e dalle mie; ed a voi è noto, mia buona vicina, che avete la bontà di tenermi compagnia quand' io rimango qui le lunghe sere sola e deserta.

Lena. Senti questa! Ma la bontà, ma la degnazione di tollerarmi l' ha lei. Mi canzona! Lei è la signora Anna Vittoria Pergolesi, una gentildonna, maltrattata, è vero, dalla fortuna, ma sempre una gentildonna. Ed io? Chi mi son io? Lena Marcianise, la vedova d'un salsicciaio. E l' olio, che risparmio la sera lavorando al suo lume, lo conta per niente, lo conta? E poi... e poi... Crede lei che io ignori quante volte ha diviso tra suo figlio ed il mio quel po' di grazia di Dio, che ci aveva in casa? Ah! così potessi mostrarle la mia gratitudine, potessi! Ma che poss' io, meschina, se non pregare per lei? E si figuri se il Signore non lo tiro proprio pei piedi non lo tiro, perchè dia fortuna al sor Giovanni. — Ed egli l'avrà, creda a me, l'avrà. E chissà chissà che stasera stessa, mentre parliamo...

Anna. (*con ansia*) Stasera! Che dite voi?

Lena. (*fra sè*) (Ahi! ahi! Or orà la mi scappava!)

Anna. Stasera, avete detto .. Parlate, Lena...

Lena. Ma niente... Diceva così... per dire: chissà che stasera stessa, mentre parliamo, il Signore non benedica finalmente le mie preghiere. (*fra sè*) (L' ho tirata su alla meglio!...)

Anna. No, Lena, voi volete ingannarmi. Voi mi nascondete qualche cosa...

Lena. Oh! per l'amor di Dio, cosa vuole ch'io le nasconda?

Anna. Ah! voi non sapete quanto io soffra! Come se non bastasse a Giovanni la guerra continua dei suoi rivali, una passione sciagurata, che non potrà dargli che dolori e delusioni s' è impadronita di quel povero cuore. Egli crede ch' io l'ignori, egli, mentre io vivo di palpiti e di paure . . .

Lena. Ma che passione! ma che pulci mo si va cacciando da sè stessa nel capo! Orsù veggo che val quasi meglio, pur di calmarla, dirle addirittura quel che c' è. Già, fra pochi momenti avrà a saperlo lo stesso . . .

Anna. Ah! voi dunque qualcosa mi nascondevate! Lo diceva io!

Lena. Sì, sì; ma cosa buona . . .

Anna. E perchè nascondermela, se è così?

Lena. Cioè. . . buona mo! . . . Speriamo che la venga bene.

Anna. Ma voi mi tenete sugli aculei! Parlate una volta, per carità . . .

Lena. Ecco, ecco tutto... Non s' agiti... E sappia che stasera (*si ode un fischio acuto dalla via*) Ah! stavolta è lui senz' altro (*corre alla finestra*) Eccomi, eccomi. . . Paoluccio? (*chiama*)

Voce. (*dalla via*) Son io, son io . . . Tira la corda . . .

Lena. (*sempre alla finestra*) E come è andata, eh?

Voce. Vittoria, mamma . . .

Lena. Vittoria! . . . Sia lodato il cielo: vengo. (*poi ad Anna mentre corre verso l'uscio in fondo*) Ha inteso eh? vittoria, signora Anna. Non glielo aveva predetto io? (*e via*)

Anna. Vittoria! Che vuol dir ella? (*si avvicina alla porta in fondo e guarda fuori*) Quanta gente sale le scale!. . . Che significa ciò?... O mio Dio!... Mi batte il cuore in un modo... (*parlando fuori l'uscio*) Venite... venite avanti . . .

SCENA II.

La precedente LENA *che ritorna*, PAOLUCCIO MARCIANISE, LUIGI DÈSIO, (*indi tre facchini che portano grandi ceste ricoverte da tovagliuoli. Paoluccio ha infilzate alle braccia varie ghirlande di fiori. Luigi ne ha in mano un grosso fascio. Ambedue depongono il loro carico sul cassettone in fondo*)

Pao. (*entrando*) Vittoria, signora Anna, vittoria spaventosa! Suo figlio è un genio! suo fi-

glio è un Dio! E lei, che lo ha figliato, lei è una Dea!... è una... geniessa lei! (*all'uscio del fondo*) Entrate, brava gente, entrate. (*entrano i facchini*)

Lui. (*con gioja*) Oh! il mio caro maestro!

Pao. E deponete a terra le ceste, e vuotatele. (*i facchini cavano dalle ceste tutto l' occorrente per una cena: stoviglie, cristalli, salviette, argenteria ed anche frutti e dolciumi. Fra gli oggetti son due magnifici candelabri d'argento ed un mazzo di candele di cera. I facchini depongono tutto su i tavolini e sulle sedie, mentre la scena prosegue fra i personaggi*)

Anna (*agitata*) Mio figlio! Che dite voi?... Ma che avvenne?

Lui. Si calmi, signora Anna; ed apra anzi il cuore alla gioia. Il suo Giovanni, stasera...

Pao. (*sottovoce interrompendolo*) (Sta zitto, chiacchierone; non te l'ho detto che non bisogna darle forti emozioni?)

Anna. Ma voi parlate fra voi! Che è mai?

Lena. E tutta codesta roba che vuol dire?

Anna. Ma spiegatevi una volta... Dio mio!

Pao. Niente; non abbia paura. Un' inezia di niente. Come chi dicesse: un terremoto. Ecco tutto. Il teatro San Bartolomeo che crollava... dagli applausi... Ed il maestro Pergolesi che sarà stato chiamato, a dir poco, a dir poco, un venti... mila volte al proscenio.

Lui. (*fra sè*) (Viva la prudenza di Paoluccio!)

Anna. (*tremando per la commozione*) Al proscenio? La sua nuova musica forse? La *Serva Padrona?* E nasconderlo a me!... Ed è piaciuta, voi dite?... Ho io ben inteso?

Lui. Se è piaciuta? Ma un delirio! Un vero trionfo!

Pao. Mezza Napoli, chè tanta ce n' era nella vastissima sala, mezza Napoli, a quest' ora, è pazza furiosa pel suo figliuolo...

Anna. (*cadendo quasi in deliquio su d'una sedia*) Figlio!... figlio mio!...

Lui. Signora Anna!

Lena. Signora mia!

Pao. Misericordia! (*tutti la circondano*)

Anna. (*riavendosi*) Niente, amici, niente... La soverchia gioia.. (*poi con espansione*) Ah! grazie, grazie, mio Dio!

Pao. (*ai facchini che intanto han finito di vuotar le ceste*) E voi portate codesta roba su nello studio. (*indica la seconda porta a destra*) Accendi un lume, mamma. (*Lena accende il moccolo, che è presso la lampana*) E adagino, ve': (*ai facchini*) e attenti a salir la scaletta chè d'un piatto ci vuol poco a farne quattro. Su, nello studio, stava prima quel cembalo (*lo addita*) Lassù il sor Giovanni ha scritto la *Serva Padrona*; e lassù vuole il mio maestro che si prepari. (*I fac-*

chini eseguono in varie gite. — Lena via col lume, che lascia di là; poi ritorna. Non rimangono sul cassettone che i fiori e le ghirlande)

Anna. Ma che è dunque?

Pao. Vedrà, vedrà. Una sorpresa che la pittura fa alla musica; e sa chi l'ha manipolata ch? Nientemeno che l' oste del Gatto-Lepre, quello in Via Guantai, che non c' è in Napoli buona forchetta che non lo conosca. La sorpresa era stata immaginata nella previsione d'un trionfo del sor Giovanni . . . E la previsione s' è avverata. E che trionfo!

Lui. (*entusiasmato*) Vivaddio! (*Lena è ritornata ed ascolta anch' essa*)

Pao. Il re... il re Carlo III, in carne ed ossa, che lo ha fatto chiamar nel palchetto reale; e gli ha messo due mani su d' una spalla e due sull'altra... cioè... voglio dire; una spalla su d' una mano, e due sul . . . Basta. — E poi gli ha regalato la sua tabacchiera. . .

Anna. Il re!

Pao. Il re, il re . . .

Lui. Certo.

Lena. (*incantata*) Che bella cosa!

Pao. E non è tutto. E la regina, che (*ad un rumore di piatti si volta*) La porcellana! (*ai facchini*) per amor di Dio, la porcellana! (*e riattaccando il discorso*) che tutta graziosa e benigna . . .

Lena (*interrompendo*) La porcellana!

Pao. Ne infilzassi mai una tu! E la regina, che tutta graziosa e benigna, gli ha dato il suo mazzolino di fiori.

Anna. La regina!

Lena. (*in visibilio*) Che paradiso!

Pao. Già. — E dire che il sor Giovanni potrà stasera ficcar il suo naso, ad libitum, nel mazzolino del re e nella tabacchiera della regina... cioè... voglio dire: potrà ficcarlo nel... viceversa. Io non so più dove m' abbia la testa! E veder come quella bella regina gli sorrideva! (*si rivolge come sopra ad un nuovo rumore di stoviglie*) Oè, oè, badiamo che è fragile assai. Invigila tu pure, Luigi (*Luigi esegue ed accompagna i facchini*) ed è una regina tutta istoriata, bestia che sono! ed è una porcellana tutta istoriata, roba delle nostre nuove fabbriche, sa signora Anna? che han lavorato tutta una stanza mura e volte pel R. Palazzo di Portici! E quei piatti poi sono un dono degli Eletti della Città al mio maestro pel bel quadro del santo Emiddio, quel bravo santo che ci liberò l'anno scorso dal terremoto... se ne ricorda... dopo d'avercelo mandato addosso.

Lena. Scomunicataccio!

Pao. Andiamo, andiamo; dà una mano anche tu, mamma, che farai meglio.

Lena. Eccomi, eccomi. (*e fa per prendere i due candelabri d'argento*)

Pao. No, no quei candelabri, per l'amor di Dio! Lasciali là quelli, che valgono più della pelle tua e della mia.

Lena. Gesummaria! (*esce per la seconda porta a destra; poi ritorna. Paoluccio apre il mazzo della cera e pone le candele sui candelabri. Luigi ritorna*)

Anna. E che fa Giovanni che non viene?

Lui. È ancora nelle sale del teatro; dove tutta la nobiltà lo festeggia. Ed avesse veduto il suo figliuolo stasera. Pareva trasfigurato! Gli brillava l'anima nello sguardo!

Pao. E là avrebbe dovuto trovarsi, sor Anna, nelle sale del teatro. (*terminando di porre le candele*) Che visetti acristoratici... voglio dire: aricrostatici... cioè... astirò... maledetti! Basta che visetti, m'intend'io, stavano intorno al sor Giovanni! E certe manine poi, che stringevan le sue, certe manine, che... Brrrrr! mi sento un formicolio addosso sol a pensarvi! Evviva la musica! (*con entusiasmo*) Altro che pittura! Viva la musica! (*a Lena che intanto è ritornata con un grembiule di bucato d'avanti*) O mamma, non la sai la nuova? Io abbandono i pennelli, e m' attacco ai diesis io.

Lena. Ad un uncino di beccaio, magari!

Pao. (*come sopra*) Mo che festa! Mo che frenesia di applausi! Io credo di non aver più pelle sulle mani! (*nell'alzar le mani per mostrarle, gli scappan fuori dalle maniche i polsini tutti lacerati*)

Lena. (*con un grido*) San Francesco Saverio!

Pao Che è stato?

Lena. I polsini, briccone! I polsini ricamati, che mi costano quanto il manto del papa! Guarda come me li ha conciati, guarda!

Pao. Ma che polsini! Ma che miserie son codeste! (*saltando*) Viva la musica! Viva Pergolesi! (*afferra Lena per la vita e la fa saltare*) Balla, mamma, balla. (*Anna e Luigi ridono*)

Lena. Lasciami, ossesso. Che confidenza è questa!...

Pao. (*come sopra*) Balla.

Lena. Eh! va al diavolo, pazzo sfrenato! (*gli dà uno spintone, si libera da lui; e via per la seconda a destra. Anna e Luigi ridono sempre*)

SCENA III.

I precedenti L'Abate Antonio Genovesi.

Gen. (*di dentro*) Dov'è, dov'è la signora Anna? (*fuori*) Ah! qui! Eccola qui...

Anna.
Lui.
Pao. } (*inchinandolo con riverenza*) Signor Abate.

Gen. (*va ad Anna e ne prende le mani fra le sue*) Beato il seno, che ha portato Giobatta Pergolesi; e beate le mammelle, che l'han nudrito.

Anna. Abate... mio ottimo amico; ed anche lei dunque è stato in Teatro?

Gen. Anche lei? Come! una nuova musica del mio Pergolesi! La *Serva padrona!* E data alle scene ad istanza mia specialmente, chè il povero Giovanni, sgomentato dalla guerra sorda dei suoi nemici, voleva rinunziare al Teatro, nè eran bastati a dissuaderlo il Principe di Stigliano Colonna, ed il Caracciolo d'Avellino, ed il duca di Maddaloni; e questo povero Abate ci è riuscito; e la mamma del Pergolesi gli chiede se è stato in teatro! Ma sicuro che c'è stato: e ci ritornerà domani..: e sempre... e sa dirle che stavolta l'invidia morde il terreno, nè potrà mai più rizzare il capo.

Lui. Il mio maestro glielo ha schiacciato daddovero stavolta.

Pao. Ne vorran vendere gli speziali rabarbaro e vomitivo a certi amici!

Gen. Ma qual passo da gigante non ha egli fatto dar alla musica! Quale spinta non ha

saputo imprimere ai bassi, che finora erano stati soltanto, come si dice in arte, *camminanti.* ! E quel movimento strumentale diverso dalla cantilena dell' attore! E la frase musicale, che dalla prima nota all'ultima, traduceva mirabilmente il significato della parola! Benedetto (*con entusiasmo*) benedetto il tuo figliuolo, o Anna Pergolesi, se con le sue divine armonie dà agli uomini un' idea dell'armonia eterna che regola le sfere; e fa pregustare a noi poveri mortali le delizie dei Celesti!

Anna. (*fra sè con gioja*) (Figlio mio!)

Voci dalla strada e musica. Viva Pergolesi! Evviva! (*applausi*)

Lui. (*corre alla finestra*) Eccolo... Eccolo! Egli viene!

Pao. (*egualmente*) E l'accompagna l' orchestra del teatro!

Lui. E suona appunto la *Serva padrona!* Corriamo incontro al maestro.

Pao. Corriamo. (*si precipitano per la porta in fondo*)

Anna. (*che è corsa anch'essa alla finestra*) Qual onore!

Gen. (*fa lo stesso*) Trionfo meritato! (*nuovi applausi. La musica seguita*)

SCENA IV.

I precedenti LENA.

Lena. (*accorrendo*) Sentite, eh ? sentite! Oh che cosa bella ! (*accorrendo anch' essa alla finestra*) E quanti lumi! Che folla!

Voci. Viva Pergolesi! (*applausi sulla via*)

Anna. (*accorrendo con Lena all'uscio del fondo*) Il mio caro figliuolo!

Gen. Ammirabile potere d'un arte che Dio ispirava all'uomo, come crea i fiori per rallegrarne l'esilio!

Voci. Viva Pergolesi!

SCENA V.

I precedenti. GIOBATTA PERGOLESI, FRANCESCO DE MURA, LUIGI DÉSIO, PAOLUCCIO, LELIO, BIANCHI, ALFONSO DURI.

(*Pergolesi ha in mano il mazzolino avuto dalla Regina*)

Anna. (*aprendo le braccia*) Giovanni!... figlio mio!

Per. (*gettandosi nelle braccia di lei*) Mamma! mia cara mamma!

Anna. E ne avevi fatto un segreto a tua madre! Ingrato!

Per. Volli risparmiarti le angoscie dell' ansia, madre mia.

Anna. Mio buon Giovanni!

Lena. (*a Pergolesi*) Non glielo aveva detto io eh, sor Giovanni, d' aver sognato la scorsa notte un gobbo che mangiava uva nera! E gobbi ed uva nera vuol dir festa, vuol dire...

Per. Mia brava Lena! (*depone sul tavolino il mazzolino dei fiori*)

Anna. (*prendendolo con compiacenza*) I fiori della regina?

Per. Sì, mamma.

Lena. Dia quà, dia quà. (*si forbisce le mani ed il naso al grembiulè; prende il mazzolino in punta di dita, e lo annusa*) Gesùmmio! che odore reale!

Per. Tieni, mamma, conservala. (*le dà la scatola*)

Anna. La scatola del re? Ma è magnifica!

De Mura. (*la prende da lei*) Vediamo... vediamo, Bella davvero! (*e la passa a Genovesi*)

Gen. È un gran ricordo, figliuolo mio... (*e la passa a Luigi*)

Lui. È bellissima! (*e la passa a Paoluccio*)

Pao. E come pesa!

Lena. (*prendendola dalle mani di Paoluccio e guardandola con emozione*) E dire che poc'anzi stava nelle mani del re; ed ora sta nelle mie!

Pao. (*togliendogliela*) Sì; ma non trovandovisi bene, se n'è andata. (*e la dà ad Anna*)

Lena. Dispettoso!

Anna. (*a Pergolesi*) Ma siedi, siedi, tu devi essere stanco. Sedete, amici. (*seggono Pergolesi, De Mura e Genovesi. I giovani fanno corona intorno. Anna accarezza il figlio, e ne ravvia i capelli. Lena gli spazzola il cappello. Luigi fa per baciargli la mano. Pergolesi lo abbraccia. La musica finisce sulla via*)

De Mura. (*fregandosi le mani*) Evviva noi! Oh! come son contento! Il mio vaticinio s'avvererà; sì, s'avvererà certamente.

Per. Qual vaticinio?

Tutti. Sentiamo.

De Mura. Un vaticinio, che mi sgorgava così pieno e spontaneo dal cuore che ieri, vedano, non più tardi di ieri, sulla pubblica via, mancò poco che non l'avessi gridato in testa a chi passava! Ritornando ieri dalla prova generale della tua musica, (*a Pergolesi*) quando giunsi presso la reggia e guardai quel magnifico edificio che già sorge dal suolo, e che sarà chiamato teatro di S. Carlo da Carlo III che lo innalza, io che aveva ancora gli orec-

chi e l'anima ripieni delle celesti melodie udite, io esclamai, fuori di me: scriva, scriva Giovanni una seconda pagina come la *Serva padrona;* e forse un giorno sul fastigio di questo monumento sovrano i posteri riverenti leggeranno ammirati il nome di Pergolesi.

Gen. (*con entusiasmo*) Ed il vaticinio s' avverera.

Anna. Dio lo voglia.

Tutti. Sì, sì . . .

Per. (*ridendo*) Peccato che tu sia pittore, Francesco mio; ed i pittori hanno la fantasia sbrigliata come i poeti.

De Mura. Che! che!

Gen. Bada, figliuolo mio: vate vuol dir poeta sì; ma profeta benanche. E tu intanto, tu il giovine emulo del vecchio Sarri, di Leo, del Porpora, del Vinci, tu volevi lasciar polverosa sullo scaffale *la Serva padrona* affianco al *Prigioniero superbo*, che avevi scritto pel teatro dei Fiorentini e che poi ritirasti, e dedicarti solo alla musica di chiesa! Che te ne pare, eh?

Per. Era stanco, sopraffatto... Queste continue lotte m' inaspriscono l' anima e mi fan dubitare di me stesso.

De Mura. Ma che! ma che, amico mio! E non lo sai che il lottare è condizione di vita pel genio?

Gen. Ed il nostro de Mura può dirlo che lo sa a prova.

De Mura. Io non so se m'abbia genio, Abate mio; ma so che nemici non me ne mancano. E che per questo? Essi duri, ed io più duro di loro. E quando non bastano i buoni ufficii metto innanzi un nuovo dipinto. E quando i dipinti non bastano . . .

Pao. (*interrompendo*) Si menano le mani.

De Mura. Zitto lei, poco di buono. Non si dicono certe cose . . .

Pao. Ma si fanno. Altrimenti, a che servirebbero gli scolari?

De Mura. (*minacciandolo d' un manrovescio*) Vuoi finirla?

Pao. Non parlo più.

De Mura. Sicchè, caro Giovanni, combattere e poi combattere. Ma ad ogni vittoria non si prende forse novella lena?

Lena. (*accorrendo*) Son qua. . . son qua.

De Mura. Cosa volete?

Lena. Non mi ha chiamato? Ho inteso Lena.

De Mura. (*ridendo*) Sì, sì: ma si parlava d'un altra Lena. (*tutti ridono*)

Pao. (*sottovoce a lei*) (E fa sempre sfigurar la casa tu! Babbacciona!)

De Mura. (*a Pergolesi*) Ma confessalo dunque: non ti senti tu forse tutt' altr' uomo stasera? Ma Antonio Genovesi, qui presente, non è forse splendido esempio della virtù, che sa vincere le persecuzioni dell' invidia? Quanti pigmei,

nostrani e stranieri, non si son scagliati addosso a questo gigante dei filosofi, che Gian Giacomo Rousseau, quantunque strigliato da lui, chiama il Pitagora dei nostri giorni?

Tutti. È verissimo.

Gen. Per carità, amici, chi, con buona pace di Monzù Rousseau, chi può chiamarsi filosofo nel paese dov'è nato e vive Gio Batta Vico? e dove, sia detto a scorno di noi napoletani, morrebbe ignorato e di fame, se la carità di Carlo III non fosse venuta in soccorso della sua inferma vecchiezza? E Napoli, che assedia le case del tenore Grimaldi e della Facchinelli, non sa nemmeno in qual viuzza si trovi l'umile abituro, dove si sta spegnendo la più viva face dell'umano sapere, l'autore della *Scienza nuova,* Giobatta Vico!

Voci dalla via. Viva Pergolesi! (*tutti si alzano*)

De Mura. Ed ancora!

Gen. (*a Pergolesi*) Senti?...

Lena. (*che sarà corsa alla finestra*) Si cacci a questa finestra, sor Giovanni, venga, venga.

Pao. (*che intanto aveva accesi i candelabri, li pone sul davanzale della finestra*) Qui, qui... che possano vederlo bene.

Per. (*fra sè, nell'andare*) (Oh! perchè invece di tante voci che m' acclamano, perchè non m'è dato di udirne una, una sola!) (*si mostra*)

Una voce dalla via. Viva lunghi anni all' arte Giobatta Pergolesi!

Altre voci. Evviva. (*applausi prolungati dalla via*)

Per. (*saluta dalla finestra. Paoluccio, entusiasmato, fa inchini alle spalle di lui. Pergolesi rientra*) Quale emozione! (*e si gitta su d'una sedia. Luigi, Anna, De Mura, Genovesi gli sono d' intorno e parlano con lui. Lena esce poi ritorna. Paoluccio si avvicina, in fondo alla stanza, a Lelio ed Alfonso*)

Pao. Voi siete scolari di musica, non è vero?

Lel. Bella domanda!

Alf. Non lo sai?

Pao. E andate dunque su, nello studio; e disponete con un po' d' armonia, giacchè la studiate, queste ghirlande e questi fiori. (*dando ad essi i fiori e le ghirlande rimaste sul cassettone*) ma battete la solfa su i fiori soltanto e non sulle frutta e su i dolciumi, ve', che quella è musica del finale, quella . . .

Lel. Sta zitto.

Alf. Guarda chi parla! (*escono con i fiori per la seconda porta a destra*)

Pao. (*fra sè*) (Che mangiatona che vorrò dar stasera in onore e gloria della musica!)

Lena. (*sotto la seconda porta di destra gridando*) Paoluccio? (*tutti si voltano*)

Pao. E grida sempre tu! Che diavolo è stato?

Lena. Guarda là... Non vuoi ch' io tocchi quei mausolei, (*indicando i candelabri*) e poi li lasci là, sulla finestra, che la cera gocciola come strutto!

Pao. Hai ragione; ma non strillare. Ecco fatto. (*Lena via, poi ritorna. Paoluccio prende i candelabri e traversa la scena per portarli sullo studio*)

Gen. (*osservandoli*) Magnifici quei candelabri!

Pao. Lo credo io! Dono del re di Piemonte! (*e via coi candelabri poi ritorna*)

Gen (*a de Mura*) Del re di Piemonte!

Per. (*a de Mura*) Ma che fanno quei candelabri qui?

De Mura. (*a Pergolesi*) Un momento. (*poi a Genovesi*) Sì; dono che quel Sovrano volle farmi quando dipinsi a fresco, nella sua Reggia di Torino, cinque grandissime volte.

Gen. Munificenza reale!

De Mura. Nè solo questa. Non vi fu maniera d'onori che Carlo Emmanuelle non volle prodigarmi; ed io lo narro a gloria dell'arte, e di quel sovrano.

Gen. Davvero!

Per. E l'onorificenza della caccia al cervo non la racconti?

Anna. }
Lui. } Quale?

Gen. Quale? (*Paoluccio ritorna*)

De Mura. Ad una caccia, presso Stupinigi, alla quale S. M. volle graziosamente invitarmi, quando fu tagliata una zampa al cervo e presentata al re, secondo il rito, il re, lo crederebbero? malgrado fosse circondato da personaggi eminenti, si degnò offrirla a questo povero artista napoletano.

Gen. Viva il re!

Gli altri. Viva davvero!

Pao. Una zampa di cervo! O scusi! E che sugo c'è a codesto regalo?

De Mura. E non lo sai, cacasenno, che il dono di quella zampa significava che la caccia era stata data in mio onore?

Pao. Una zampa di cervo significa tutto questo! Oh! guarda!

Per. Sì; ma intanto (*a de Mura*) io non ho saputo ancora cosa facciano quei candelabri in casa mia!

De Mura. Perchè essi mi son cari, ho voluto che servissero ad illuminare un'ovazioncella, che ti fo io lassù . . . nel tuo studio.

Per. Un' ovazione tua, mio caro Francesco! E sarebbe? . . . vediamo.

Pao. Non si può ancora. L' oste non ha mandato il suo spartito.

Per. Una cena dunque! per bacco! . . . (*Lena ritorna*)

De Mura. Si starà allegri un'oretta, e si festeggerà la tua bella neonata

Per. A proposito della *Serva padrona*, chi ha veduto in teatro il maestro Egidio Duni stasera? Che diceva l'invidioso? (*al nome di Duni Lena fa le fiche*)

De Mura. (*dandosi una mano sulla fronte*) Oh! diavolo!

Pao. (*similmente*) E ce l'avevamo scordato!

Lui. Io non l'ho veduto, maestro...

Gen. Nè io...

De Mura. (*ridendo*) E come volevano vederlo s'è in gattabuia! (*dà una chiave a Paoluccio*) Corri... prendi. — Va a scarcerarlo.

Pao. Prima della cena? Per l'amor di Dio, Maestro: quel iettatore sarebbe capace di farci strozzare al primo boccone.

Lena. (*facendo le fiche*) Occhi e malocchi, vipere e ranocchi!

De Mura. Va, va; ora il fascino è scongiurato. Corri. (*Paoluccio via*)

Per. Ma io non intendo. Il Duni carcerato?

Lena. Sia lodato il cielo...

Anna. (*a de Mura*) E voi ne avete la chiave?

Lui. È curiosa!

Gen. Spiegatevi de Mura.

De Mura Ecco: stasera, sull'imbrunire, l'ho invitato nel mio studio con una scusa; e l'ho chiuso a forza in un camerotto, d'onde anima viva non può udire i suoi gridi. Non ho permesso che quel grugno da iettatore e quegli

occhiali, presentandosi in teatro, portassero sventura alla musica.

Lui. (*ridendo*) Ah! ah! ah!

Per. (*dispiaciuto, ma ridendo insieme*) Ma che diamine hai fatto, amico mio!

Lena. Ha fatto benone, ha fatto.

Gen. Ed un pari vostro crederebbe a codeste superstizioni!

Anna. De Mura!

De Mura. Se anche ci credessi, non avrei poi tutto il torto, Abate mio. Non ci credeva forse l'antica sapienza di Grecia e di Roma? Ma io ho scherzato. Non è stata la paura del fascino, che m'ha fatto sopprimere il Duni stasera. Quell'intrigante aveva organizzato una congiura coi fiocchi per far fischiare il tuo lavoro. (*a Pergolesi*)

Tutti. Che!

Lena. Ah! briccone con la matricola!

De Mura. Ed io, che aveva saputo tutti i particolari dell'intrigo, col rapir il capitano, ho sbaragliato la compagnia.

Gen. Bravo de Mura!

Per. Eccellente amico!

Anna. Quante obbligazioni!

Lena. Benedetto!

Lui. Chi viene? (*guarda pel fondo*) Il signor Principe di Colobrano!

SCENA VI.

I precedenti, il Principe *di* Colobrano.

Tutti. (*inchinandolo*) Signor Principe. (*Lena via*)

Col. (*correndo a braccia aperte incontro a Pergolesi*) Qui, maestrone mio, qui... un bacio... ed un altro ancora. (*lo abbraccia e lo bacia*) Signora... (*salutando Anna*) Abate Genovesi... caro de Mura. (*stringe la mano ad entrambi*) Tal quale mi vedete, amici miei, io sono come un Cinese, che uscisse da un' ubbriacatura d'oppio! La tua musica, Pergolesi mio, m' ha fatto viaggiare in un oceano d' incantesimi che ne ho ancora le fibbre scosse! E sì che per iscuoter me ce ne vuole!... E non sono stato il solo, ve': E Onorato Caracciolo... e mio fratello Maddaloni... e la famiglia Spinelli di Cariati, ch' era tutta in teatro; e della quale anzi io vengo qui ambasciatore plenipotenziario.

Anna. (*fra sè sbalordita*) (Che dice egli!)

Per. (*con ansia*) La famiglia Spinelli!

De Mura. (*fra sè dispiaciuto*) (Ahi! ahi!)

Col. Appunto. Ma non vorrei che la mia am-

basceria riuscisse importuna. Ho saputo dai professori d'orchestra, che son giù, che aspettano per suonare durante una certa cenetta in Apolline; ed io: udir la notizia e sentirmi l'acquolina in bocca tutt'uno! Per bacco baccone! Una cena d'artisti! E data da Mastro de Mura a Mastro Pergolesi! Ed Antonio Genovesi a tavola fra essi! Poter del cielo! E Colobrano non vi assisterebbe? Non sia mai detto. Io m'invito da me, ragazzi miei.

De Mura. }
Per. } Quanta degnazione!

Anna. }
Gen. } Qual onore!

Per. Ma, e non disse che veniva ambasciatore di casa Spinelli?

Col. Appunto: e qui mi casca l'asino. — Son nell'impegno, e non posso mancare; ed intanto col pregarvi di ritardare d'un oretta la cena, non vorrei esser cagione di qualche cataclisma culinario.

De Mura. Non si confonda. L'oste non ci ha serviti ancora.

Col. Sia lodato Momo. La mia missione dunque non mi darà rimorsi.

Per. Ma qual missione? Si spieghi.

Col. Io mi son compromesso, maestrone mio, di condurti ora, sul momento stesso, in casa Cariati, dove sei aspettato con ansia.

Per. (*estremamente sorpreso e commosso*) Io!... che dice!

Anna. (*fra sè con dolore*) Che sento! (*poi*) Ma signor Principe . . . ad òra così tarda!

Col. Ma che tardi! Ci ho giù la mia carrozza; ed in casa Spinelli non si va a letto come le galline. E poi ci aspettano. Cosa vuole? Codesto mago di suo figlio li ha stregati tutti quanti stasera! ed il Principe... e la vecchia zia... e quell'angioletto della sorella del Principe... Povera Marietta! È stata così commossa dalla dolcezza delle tue melodie (*a Pergolesi*) che quando poi t'ha veduto uscir sul proscenio, ha trasalito; ed è mancato poco che quella meritata apoteosi non l'avesse fatta svenire!

Per. (*fuori di sè dalla gioia e dalla commozione*) Essa!

De Mura. (*sottovoce a lui*) (Giudizio, Pergolesi.)

Per. (*rimettendosi ed inchinandosi*) Qual trionfo per l'arte!

Anna. (*fra sè dolorosamente*) (O mio Dio! mio Dio!)

Col. Sicchè accetti?

Per. (*con trasporto*) Se accetto? Ma io... (*per tradirsi di nuovo; ma si ricompone a tempo*) Ma io... son così dimesso! Un momento solo di tempo quanto ripari al disordine delle mie vesti.

De Mura. Il signor Principe potrebbe darmi intanto, se si degna, il suo giudizio su d'un ritratto a grandezza vera del nostro caro maestro, che ho finito da pochi giorni.

Col. Un ritratto al naturale di Pergolesi, e dipinto dal de Mura! Una bagattella di niente!

Gen. Vedrà che incanto, signor Principe...

Col. Mi figuro! Il vostro braccio, abate mio. Arte, ed arte nostrana! Ma io qui mi trovo come un pesce nell'acqua, mi trovo! (*preceduti da Luigi, che ha preso un candeliere, escono per la seconda a destra*)

Per. Presto, mamma... Un par di polsini... uno sparato... l'altra giubba... (*fra sè*) (Vederla d'appresso! Parlarle finalmente! O mio Dio!) E così? (*sorpreso ad Anna*) Che fai che non ti movi?

Anna. (*avvicinandosi a lui angosciosamente*) Giovanni... ami tu davvero tua madre?

Per. (*sorpreso*) Mamma!

Anna. Ebbene, odimi... non v'è tempo da perdere: trova un mezzo, un pretesto... qualunque siesi... ma non recarti in casa Spinelli. Il porre un piede in quella casa, ed il porlo sull'orlo d'un abisso è lo stesso per te.

Per. (*sempre più sorpreso*) Che parole son queste! Via! Ma che vaneggi? Ma io son aspettato! La mia roba... (*apre il cassettone con impazienza*)

Anna. Eccola, eccola la tua roba. (*cava una giubba, un panciotto, uno sparato, una cravatta ed un par di polsini*) Ma pensa bene, Giovanni, a quel che tu fai. (*la scena sarà eseguita concitatamente, mentre Pergolesi si spoglia degli abiti che porta, dopo aver messo sul cembalo, dinanzi al piccolo specchio, il lume che prende dal tavolino: e riveste gli altri abiti*) Il figlio del povero Andrea Pergolesi non è nato per la erede degli Spinelli.

Per. (*estremamente colpito*) Che dici! Che sai tu?

Anna. Tutto. E per un pietoso avviso del cielo.

Per. Che enigma è questo?

Anna. Ascoltami. Correva il venerdì di Passione, or son sei mesi, e nella chiesa di San Luigi di Palazzo, si cantava lo *Stabat Mater* dello Scarlatti. Io vi assisteva; e mentre, commossa da quelle mestissime note, io scongiurava la Santa Madre dei dolori che fossero versate sul capo mio tutte le angosce, che potessero minacciar il tuo, ecco che, quasi spintavi da una mano invisibile, mi rivolgo da un lato; e chi veggo? Te, te appunto, che appoggiato ad un pilastro, avevi lo sguardo acceso e fiso su d'una bellissima signora, genuflessa a poca distanza da te. Finì lo *Stabat;* tu la precedesti; e quand'ella giunse alla pila dell'acqua benedetta, v' intingesti le dita e le presentasti a lei, che le sfiorò con le sue; arrossì come

fuoco, ed uscita dalla chiesa salì, con una donna che la seguiva, in una carrozza a stemmi gentilizii. E mentre, estatico, tu la guardavi ed essa ricambiava il tuo sguardo, io chiesi a taluno chi fosse quella signora; e mi fu risposto: la sorella del Principe di Cariati. Da quel giorno tu hai perduto la tua pace ed il tuo riposo. Tu hai seguito la Spinelli nei tempii, nei pubblici ritrovi, dovunque t' era concesso. Tu hai passato le intere notti come un mentecatto sotto le sue finestre.

Per. (*sorpreso*) E come lo sai tu?

Anna. E lo chiedi a tua madre? Tu avevi perduto pace e riposo; e non volevi che li perdesse anche tua madre? Io ti seguiva non vista.

Per. (*abbracciandola commosso*) Mia povera madre!

Anna. Figlio mio, tu non sei corrotto dal mondo tu; ebbene credimi: nell' udir chi fosse colei su cui avevi levato lo sguardo io sentii, vedi, sentii, come or sento di toccar la tua mano, (*glie la tocca in fatti*) sentii la punta acuta d'un ferro, come la spada di dolore dello *Stabat*, trapassarmi l'anima!

Per. Fantasia alterata. E perchè tanto spavento?

Anna. Perchè? Perchè mi sta sempre d'innanzi agli occhi il cadavere di Giulio Velli, il gio-

vine scultore, che fu assassinato qui presso... in via Medina... lo rammenti? d'innanzi la casa della contessa Arenari, per aver semplicemente osato di alzar gli occhi su lei.

Per. E chi può sfuggir alla propria sorte? (*intanto ha finito di vestirsi*) Ma io son pronto (*e fa per accostarsi al secondo uscio di destra*) Amici?

Anna. Fermati. Ah! Maria Spinelli sarà la tua rovina.

Per. Essa? Ma essa invece è la mia vita, è il mio Genio. Alla sua ispirazione soltanto io debbo il trionfo di stasera: (*prende il mazzolino dei fiori dal tavolino*) e questo nobile trofeo del mio trionfo io lo porterò a lei, chè di diritto è suo.

Anna. (*trattenendolo*) Nulla dunque può muoverti, nulla?

Per. (*la prende per le due mani la trae sul proscenio e le dice concitatamente*) Odimi, madre mia, e sia finita. Un fuoco divoratore... intendi tu? un fuoco divoratore mi brucia le vene; ed io veggo dinanzi a me una fonte limpida e cristallina; e questa fonte m'invita, mi chiama con la dolce sua voce! E tu vuoi ch'io vi rinunzi sol perchè essa è posta in vetta ad un monte, ed io nella valle? Ma non intendi tu che stessi anch'io nel fondo d'un precipizio, ed essa sulla cima più

altera delle Alpi, io m' inerpicherei ai bronchi, alle spine... lascerei le unghie e le carni sulle punte acute delle rocce per giungere fino ad essa, dovessi precipitare a metà del cammino. Hai capito? Rassegnati dunque, mia buona madre; e pensa che tutto quaggiù è destino. (*va al secondo uscio a destra*) Signor Principe? Amici? Io son pronto.

Anna Ah! sciagurato! sciagurato!

SCENA VII.

I precedenti: Colobrano, Genovesi, Luigi, Lelio, Alfonso.

Col. (*di dentro*) E noi pure.

Gli altri. Eccoci, eccoci. (*vengono tutti fuori*)

Col. Voi ci accompagnerete, abate, voi che siete tutto di casa Spinelli?

Gen. Le pare!

Col. E voi pure, De Mura eh? In carrozza c'è posto per quattro.

De Mura. E sia. Sto tutto il giorno in casa Spinelli per dipingere il nuovo appartamento di parato. Ci andrò anche di notte.

Lui. Noi altri s' accompagna il maestro sino alla carrozza.

Col. A or ora dunque, signora Anna.

De Mura.
Gen. } A or ora . . .
Lui.

Per. Mamma . . . (*e si avvia con gli altri*)

Anna. (*richiamandolo*) Giovanni?

Per. (*ritornando a lei*) Che vuoi?

Anna. (*lo trae a parte; e, giungendo le mani, gli dice, accorata e supplichevole*) (Giovanni. . . figlio mio . . . sei ancora in tempo . . .)

Per. (E da capo!) (*indi a voce spiegata*) Addio. Andiamo, amici. (*Luigi fa segno ai musicanti dalla finestra*)

Col. Andiamo. (*e prende il braccio di Pergolesi. Escono tutti meno Anna*)

De Mura. (*con entusiasmo*) Viva il Raffaello della musica! (*dentro*) E gloria all' arte! (*musica dalla strada*)

Gli altri. (*dentro*) Evviva! (*le voci si allontanano, facendo baldoria*)

Anna. (*desolata*) Ahimè! La voce di sua madre non giunge più a quel cuore. Deh! vi giunga la tua o santa Madre di Dio.

Voci. (*in distanza; musica ed applausi*) Viva Giobatta Pergolesi! Evviva!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Salotto in casa Spinelli, messo con molto lusso. — Due porte laterali a destra; due a sinistra; una in fondo. — Portiere; mobilia dorata; mensole, specchi. — Fra le due porte di sinistra un elegante *armadio-scrivania*, di cui si bassa, per iscrivere, la parte anteriore. — Dentro all' armadio l' occorrente. — Tavolino tondo presso la prima porta di destra. Su di esso qualche libro elegantemente rilegato; un cestino con quanto occorre per ricamare in oro; ed un telaietto su cui un pezzo di raso bianco, d' un palmo e mezzo in quadro, con ricamo in oro già cominciato.

SCENA PRIMA.

MARIA SPINELLI, EGIDIO DUNI.

(*all'alzarsi del sipario s'ode di dentro qualche accordo di cembalo, che rimane interrotto. Indi Maria dalla prima porta a destra, seguita dal Duni, che ha in mano una carta di musica*)

Mar. (*di dentro*) No, no, maestro. Val meglio smettere. (*fuori, e fra sè*) (E non va via quest' importuno!)

Duni. (*seguendola*) Ma . . . signorina . . .

Mar. No, no; gliel' ho già detto. Scusi; ma non è quella l' espressione che la Facchinelli dava, cantando, a codeste belle note del Sarri. (*indicando la carta di musica, che Duni ha fra le mani*)

Duni. Mi dispiace non poterla soddisfare. Ma come si fa? Il cembalo non può imitare con precisione il canto. Senta me. (*depone la carta su d' una mensola*) Si faccia suonar stasera quelle note dal Pergolesi sul violino; e son certo che ne rimarrà incantata.

Mar. Bene, bene. Se verrà stasera... (*siede presso il tavolino e ricama*)

Duni. Da due mesi che ha l'onore di venire in casa Spinelli, non ha mancato, si può dir, nessuna sera. Perchè avrebbe a mancar proprio stasera?

Mar. Non vorrei importunare il signor Pergolesi. Ma vada, vada, che mia zia l'aspetta.

Duni. La signora Maria importunar Pergolesi? Oh! per l' amor di Dio! Ha tanta stima per V. S. il Pergolesi che, dopo essersi rifiutato a mezza Napoli di musicare lo *Stabat Mater*, per evitar confronti con lo Scarlatti, a chi poi ha ceduto? Ad una paroletta della signorina Maria. Ma sa che la può vantarsi d' aver riportato un vero trionfo!

Mar. (*fra sè*) (Par che costui voglia leggermi nell'anima!)

Duni. (*fra sè*) (Sempre chiusa! Ma non ti giova, carina.)

Mar. Ma vada intanto, maestro Duni, vada dalla zia . . .

Duni. Non c' è poi tanta fretta.

Mar. E non è questa l'ora in cui suol portarle a spasso la cagnetta?

Duni. (*fra sè*) (Gran premura di mandarmi via!. . .)

Mar. Vada dunque . . .

Duni. Vado, vado... (*dà un passo per partire*) E si ricordi stasera di seguire il mio consiglio che così regalerà anche una nuova festa ai nobili amici della casa. Pergolesi è mio emulo, è vero; ma io son obbligato a confessarlo: suona il violino chè non v' ha chi l'uguaglia. Ed il Vinci sostiene anzi che Pergolesi farebbe meglio, or che va in Roma, a darvi qualche accademia di violino anzichè il suo nuovo spartito: l'*Olimpiade*.

Mar. (*freddamente*) Davvero! E se è così, tanto meglio, mastro Duni, per la musica del *Nerone*, parto di V. S.; e che dovrà esser cantato in quella stessa città.

Duni. (*fra sè, con rabbia*) (Nemmeno irritandola, la scalzo!) Cosa vuole? Combattiamo ad armi troppo disuguali Pergolesi ed io. — Egli è molto fortunato... è un bel giovane... sa insinuarsi bene. . . sa. . .

Mar. (*infastidita*) Sì, sì; sa far tutto quanto ad altri non è mai riuscito di fare, lo so. Ma vada, vada, chè la cagnetta l'aspetta.

Duni (*fra sè*) (Vipera!) Vado, vado. (*s' inchina e s'avvia per la seconda porta a destra, e fra sè*) (E vuol restar sola! Che diavolo avrà da fare!) (*esce, poi ritorna*)

Mar. (*guardandogli dietro*) Invidia ed incapacità! Oh! con quali animi abbietti hai tu da combattere o mio Giovanni! (*s' alza*) Ma io son sola finalmente... Si risponda al suo foglio. (*guarda intorno: poi cava dal seno una lettera, la scorre con gli occhi, la bacia ed esclama*) Oh! com' egli soffre, sventurato! Ed io? ed io? (*apre la scrivania e scrive*)

Duni. (*cacciando il capo dalla porta d'onde era uscito*) Ah! ah! non m' era ingannato! Voleva restar sola per iscrivere! Che fosse all'amico? (*s' avanza in punta di piedi*)

Mar. (*voltandosi*) Chi è là? Che vuole ancora di qui, mastro Duni?

Duni. Non m' ha chiamato?

Mar. (*impazientita*) Ma no, ma no, che non l'ho chiamato.

Duni. Scusi tanto... m' era sembrato... Perdoni. (*s'inchina e via dicendo fra sè*) Scrivi, scrivi. Ti terrò d'occhio, volpicina.) (*e via*)

Mar. (*s' alza*) Che costui volesse spiarmi addirittura? (*s'accosta all'uscio per dove è uscito*

Duni; guarda; poi ritorna a scrivere dicendo) O mio Giovanni, ti sia almeno di conforto la certezza che nè preghiere nè forza mi faranno esser mai d'un altr' uomo. (*finisce di scrivere; piega il foglio; chiude la scrivania; e va a guardare alla prima porta a sinistra*) E non veggo lo scolaro del De Mura! Entrar dove dipingono non conviene. Non mi allontanerò di questa stanza. (*siede presso il tavolino, prende il telaietto, e ricama*)

SCENA II.

La precedente, un Domestico, *indi la* Principessa di Colobrano.

Dom. (*dal fondo, annunziando*) S. E. la signora Principessa di Colobrano.

Mar. Venga avanti. (*domestico via*)

Pri. (*entrando con un bel mazzolino di camelie in mano*) Mia bella Maria!...

Mar. (*s' alza*) Cara Principessa. (*e si baciano*)

Pri. Siedi, siedi. (*la fa sedere e siede anch'essa presso il tavolino*) Che fa tua zia?

Mar. È ancora nelle sue stanze. (*e riprende il ricamo*)

Pri. E tu sempre intenta a codesto magnifico ricamo? (*lo ammira*) Che lavoro! E che gusto! Ma tu perderai la vista, bambina mia! Riposino un po' quei cari occhi, riposino su questi fiori. (*le da il mazzolino*)

Mar. Oh! come mai son belli! È la prima volta che ne vedo di simili!

Pri. Sono infatti i primi sbocciati su d' una rara pianta di America, che si chiama *camelia;* ed è la prima venuta in Europa. Sapessi la cura che ne ho!

Mar. E lei, Principessa, tutta assorta nei suoi studii di fisica e di astronomia, non isdegna così umili occupazioni?

Pri. I fiori sono gli astri della terra; e gli astri sono i fiori del cielo.

Mar. E queste primizie della rara sua pianta ha voluto che fossero mie? Quanta bontà!

Pri. Non ringraziarmi che non è bontà, ma interesse. Non lo sai che chi vuole una grazia dalla Madonna le adorna l'altare dei migliori fiori che può? Ed io ho a chieder stamane una grazia alla mia bella Madonnina.

Mar. A me? Ecco una grazia ottenuta prima d'esser richiesta.

Pri. Dov' è tuo fratello?

Mar. Nel suo appartamento con taluni terrazzani del feudo; e ci son guai.

Pri. Davvero?

Mar. Gli han tagliato, per isbaglio, non so che pezzo d'una selva, suo luogo di caccia preferito; ed io non vorrei trovarmi nei panni di quegli infelici.

Pri. (*sorridendo*) Par che gl'incanti della Corte e gli allettamenti della città non abbiano ancora ingentilito quel carattere fiero e selvaggio del Principe?

Mar. Egli è venuto in Napoli per forza; e la Principessa lo sa. Ricusar anche lui l' invito del re di abitar la Capitale dopo che gli altri due fratelli, Rodolfo ed Errico, eransi ricusati, sarebbe stato impossibile; ed egli è venuto; ma . . .

Pri. È sempre lo stesso ch' era in Cariati?

Mar. Sempre. Non fa che rimpiangere i privilegi perduti ed il feudalismo distrutto. Oh! quanto sarebbe stato meglio per lui... e meno fatale per me, il non allontanarci da Cariati.

Pri: Meno fatale per te! Che enigma è questo?

Mar. Nulla. Non pensi troppo a quel ch' io dico, sa? Esco talvolta in certe parole di cui non ho coscienza io medesima! Ma non mi disse che aveva a chiedermi qualche cosa?

Pri. Appunto. Ma lascia un po' stare quel tuo perenne lavoro, e stammi a sentir attentamente. Io ho a compiere una missione presso di te. Accostati a me, mia dolce Maria. (*Maria lascia il ricamo ed avvicina la sua*

sedia a quella della Principessa) Poni quelle belle manine qui... fra le mie; e guardami negli occhi... Così... Sii sincera con me. Perchè ti mostri tu tanto restìa alle cospicue nozze col duca di Campolieti, a cui tuo fratello t' ha promessa? Non è forse il Duca saggio ed onorato cavaliere? Non è giovine? bello? ricco? nobilissimo?

Mar. Nessuno più di me rende giustizia al signor Duca.

Pri. E come va dunque che tu, tanto squisitamente gentile, non rivolgi un accento al Campolieti, e ti mostri con lui fredda, riservata, severa... starei per dire: scortese? I tuoi di casa... tuo fratello... tua zia, ne sono scandalizzati. Andiamo, Marietta, apriti a me; fosse preoccupato il tuo cuore? (*Maria piange*) Tu piangi!! Figliuola mia, su... via... confidati meco.

Mar. (*quasi involontariamente*) Ed a che pro'? Potrebb' ella operar un prodigio? Cambiar il mondo? la società? Far ch' io non fossi nata da cospicuo lignaggio? Far...

Pri. (*sommamente sorpresa*) Che dici tu!

Mar. Niente. (*affrettatamente*) Scusi; non badi... Da qualche giorno non... mi riconosco più... Sarò forse ammalata... che so io!

SCENA III.

Le precedenti. Il Domestico *dalla seconda porta a destra; contemporaneamente, dalla prima a sinistra* Paoluccio *che, guardingo, fa capolino; indi dal fondo* Francesco de Mura.

Dom. La signora Marchesa chiede se la signora Principessa e la Signorina vogliono favorirla nelle sue stanze.

Pri. Eccoci. (*domestico via dalla stessa parte*)

Mar. (*fra sè, avvedendosi di Paoluccio*) (Ah! quel giovine è là! Ma come fare a dargli la lettera!)

Pri. (*alzandosi*) Andiamo per ora da tua zia. Ma tu m' hai detto troppo, e troppo poco insieme; ed io son certa che in un momento più propizio m' aprirai il tuo cuore, figliuola mia. (*prende il braccio di lei*)

Mar. (*fra sè*) (Come fare, mio Dio, come fare!)

De Mura. (*entrando ed inchinandosi*) Principessa . . . Signorina Maria . . .

Pri. (*salutando*) Signor De Mura.

Mar. (*similmente*) Maestro.

Pao. (*fra sè*) (Il maestro! Scappa . . scappa.) (*e via*)

De Mura. La signora Principessa sta bene?

Pri. Benissimo; ma arrabbiatissima. Sa, mastro de Mura, che me lo sta facendo desiderar da un pezzo il Galileo che le chiesi? Ed io, per punirla, non dovrei darle a baciar la mia mano; ma io non voglio la morte del peccatore; ma che si converta e viva. Eccola qui. (*gli stende la mano, che De Mura guarda con ammirazione ma non prende*)

Mar. (*fra sè, dispiaciuta*) (E quel giovine è sparito! Come far adesso?)

Pri. Oh! bella! Sdegnerebbe di accettarla?

De Mura. Temo che il contatto di quella bellissima mano non isprigioni qualche corrente elettrica, alla quale mi sento troppo debole per resistere.

Pri. (*ridendo*) Senti!

De Mura. Ma io prendo il mio coraggio a due mani, come prendo ora la sua, e gliela bacio. (*eseguisce*)

Pri. (*come sopra*) Vedi eroismo! E da quando mo l'è entrata addosso codesta paura?

De Mura. Dall'ultima riunione scientifica nelle sale di Sanseverino, dove, attorniata da valentuomini nostrani e stranieri, intesi la signora Faustina Pignatelli, Principessa di Colobrano, sostener assieme alla Mariangela

Ardinghelli, pubbliche tesi sull' elettricità; e così strenuamente da mandar in visibilio la dotta udienza.

Pri. (*sempre ridendo*) Ah! ah! poichè è così, avviserò l'Ardinghelli che si guardasse bene, incontrandosi in mastro De Mura, dallo stendergli la mano.

De Mura. Non serve. La corrente elettrica non può esser così efficace nella signora Mariangela.

Pri. E perchè?

De Mura. Perchè è un fluido cinquantenne; nè è coadiuvato da tanto spirito e da tanta grazia.

Pri. Adulatore!

Mar. Maestro, se è venuto per finire il mio ritratto, me ne duole; ma oggi non istò bene.

De Mura. (*fra sè*) (Lo so il tuo male, poverina, lo so.)

Pri. A proposito, le fo i miei sinceri complimenti, De Mura. Quel ritratto è un capolavoro.

De Mura. C' è poco merito quando s' hanno d' innanzi somiglianti originali (*Maria s' inchina con mestizia*) Ma non tema, signora Marietta, per oggi non la tormenterò; lavoro ai freschi del salone.

SCENA IV.

I precedenti. Il DOMESTICO *che ritorna dalla stessa parte, poi* PERGOLESI *dal fondo, in fretta e turbato.*

Dom. La signora Marchesa aspetta queste Signore. . .

Pri. Eccoci, eccoci. (*domestico via*) De Mura. (*e lo saluta*)

De Mura. Principessa. (*s' inchina*) Signorina. (*Maria lo saluta*)

Pri. Vieni, Maria, andiamo. (*la prende a braccio*)

Mar. (*che finora avrà guardato verso la prima porta a sinistra; e fra sè*) (Non veggo più colui! Qual contrattempo! (*e via con la Principessa*)

De Mura. (*guardandole dietro*) Povera fanciulla! Come palesa dal volto la guerra che ha nel core! Oh! che sciagura per lei e per Giovanni! Ma l'intonaco dev' esser pronto; ed il muratore starà aspettando... (*s'avvia verso la prima porta a sinistra*)

Per. (*entrando*) Francesco? (*e si guarda d'intorno*)

De Mura. (*sorpreso*) Tu qui! Pensava proprio a te in questo istante! E che vuol dire ad ora così insolita per te? Ma tu sembri agitato! Che hai tu?

Per. Non dipingi tu stamane?

De Mura. Certo che dipingo. Ebbene?

Per. Ebbene il guardarti dipingere sarà scusa bastante per coonestare la mia venuta qui.

De Mura. Ma che! (*a bassa voce e con precauzione*) Non ti basta venir qui quasi tutte le sere?

Per. No, io ho bisogno di veder Maria sul momento... di parlarle...

De Mura. Parlarle! Ma che sogni?

Per. É impossibile ch' io rimanga un' ora di più in questo inferno in cui brucio...

De Mura. Calmati, calmati. Ma che c' è? Che avvenne?

Per. Ah! tu non sai... Maria si marita.

De Mura. Si marita! É con chi?

Per. Col duca di Campolieti.

De Mura. E tu da chi lo sai?

Per. Dal Pagnini.

De Mura. Dal Poeta?

Per. Sì.

De Mura. E che può saperne il Pagnini?

Per. Se egli stesso m' ha portato un cantico per nozze... un epitalamio... perchè io lo musicassi. Io! intendi? io! Ironia del destino! E

le nozze faustissime. (*con amaro sarcasmo*) son quelle del Campolieti con Maria!

De Mura. E tu? Tu sei venuto qui! E che vorresti tu fare? Ma, un istante... (*si avvicina al primo uscio a sinistra, e chiama ad alta voce*) Ehi? Chi è là? Ragazzi? Antonio? Paoluccio?

SCENA V.

I precedenti, Paoluccio.

Pao. (*di dentro, in distanza*) Son qui... son qui...

De Mura. Ma tu fa cuore intanto. Sei pallido come un morto! Coraggio...

Pao. (*fuori*) Eccomi, maestro. — Sor Giovanni. (*salutandolo*)

De Mura. Il muratore ha finito l'intonaco della lunetta?

Pao. Da un pezzetto, maestro.

De Mura. Vengo subito. Preparate i pennelli; e fissate a posto il bozzetto.

Pao. Sissignore. (*fa per andare Pergolesi lo chiama a parte*)

Per. Paoluccio? (*sottovoce*) (E così?)

Pao. (*similmente*) (La lettera gliel' ho data; ma la risposta non ho potuto riceverla. S' ha ad essere così guardinghi! Ma, non tema, starò all'erta.)

De Mura. Che c' è di nuovo?

Pao. Niente. Non lo sa? La mamma che mi fa raccomandare, al solito, di ritirarmi presto. (*fra sè*) (Quanto a bugie, sfido un curiale.) (*e via*)

De Mura. (*appena partito Paoluccio*) E tu dunque, che pensi? Che vorresti tu fare? Parliamo qui; di là potrebbero ascoltarci i miei scolari. Che vorresti tu fare?

Per. Assicurarmi se Maria m' ama davvero, ed è risoluta a tutto come me. E se essa lo è, queste nozze maledette non si faranno, perdio!

De Mura. Bassa la voce, imprudente. (*lo afferra pel braccio, e lo conduce al proscenio*) E con qual mezzo ti opporresti tu, folle che sei? . . .

Per. Non lo so . . . Ma non recederei da qualunque mezzo la disperazione potesse suggerirmi.

De Mura. Giovanni! Ma che! Hai perduto il senno addirittura? Ho compatito finora codesta tua fantasia. . . le ho sorriso benanche perchè parevami che ti elevasse l' anima . . . che esaltasse il tuo genio. . . ma che rimanesse là. Ma ora che m' avveggo che offusca

il tuo giudizio e perverte la tua coscienza, ora la condanno severamente ed arrossisco di te. Ma... Santo Dio! Non rifletti chi sono i fratelli della donna, che ami? Chi l'uomo, che dev' esserle sposo? Ma non sai tu che malgrado Carlo III, il ministro Tanucci, le leggi, i magistrati e tutto il terremoto, questi Signoroni son ancora gli stessi che erano gli scorsi anni? Che una vendetta è presto presa e tardi pagata... se pure? Su su, Giovanni, segui un mio consiglio. Non devi tu andar a Roma? Ebbene; parti immantinenti... fuggi . . . salvati colà da te stesso.

Per. Partire io? mentre Maria . . . No; no è impossibile.

De Mura. E la tua *Olimpiade?* Chi ne dirigerà le prove? Chi ne avrà cura?

Per. Luigi Dèsio, il mio discepolo.

De Mura. Ed affideresti ad altri la tua gloria? il tuo nome?

Per. Che m' importano più la gloria, il nome, la stessa mia vita, se perdo Maria?

De Mura. Calmati... rientra in te. (*s'ode ridere di dentro*) Gente s' avanza. . . vieni. . . vieni. . . andiamo. (*e fra sè, mentre spinge Pergolesi per la prima porta a sinistra*) (Ahimè! ahimè! Che brutta tempesta si sta preparando!) (*escono*)

SCENA VI.

Il Principe *di* Colobrano *dal fondo, seguito da* Egidio Duni.

Col. (*ridendo sghangheratamente*) Ah! Ah! Ma chi diavolo v' ha consigliato di menar a spasso una cagnetta? Ma non sapete che diceva quel capo ameno del Monteiase? Ah! ah! ah! Diceva che conducevate al passeggio la prima donna scritturata apposta per la nuova musica, che darete a Roma. Ah! ah!

Duni. (*con rabbia che cela sotto il sorriso*) Viva l'umor allegro del signor duca di Monteiase!

Col. E che titolo avrà la vostra nuova musica?

Duni. *Nerone.*

Col. Misericordia! che note feroci se risponderanno al soggetto! E la darete prima o dopo dell' *Olimpiade?*

Duni. Contemporaneamente. L'*Olimpiade* va al teatro *Argentina:* ed il *Nerone* al *Valle.*

Col. Avrete un brutto competitore, mio povero Duni. Pergolesi è un genio; e non c'è da ridire. Ma consolatevi: voi possedete un'arma terribile da atterrar centomila *Olimpiadi*, se è vero quel che si dice.

Duni. E quale?

Col. La iettatura.

Duni. (*risentito*) Signor Principe...

Col. Scherzo, vè; non ve ne abbiate a male. (*ridendo*) o obbligherete anche me a prendere le mie precauzioni. (*fa le fiche*)

Duni. (*fra sè*) (Maledetti!) (*poi*) Scherzi, scherzi pure il signor Principe, che buon prò gli faccia; ma non dimentichi di darmi qualche commendatizia per Roma, come certo ne darà al Pergolesi.

Col. Pergolesi non chiede commendatizie perchè non ne abbisogna, Pergolesi. Sapete se la signora Marchesa è visibile?

Duni. Sì, signor Principe; e c'è anche da lei la signora Principessa, sua consorte.

Col. Ah! Faustina è qui! Tanto meglio (*fa un cenno di saluto al Duni, che s'inchina: e via per la seconda porta a destra*)

Duni. (*solo*) Pergolesi non abbisogna di commendatizie! Pergolesi! Il genio dell'arte! Pergolesi! Pergolesi! E dovrò sempre esser deriso ed umiliato per costui! Quante vie non mi chiude egli! E da questa casa anche non sarò costretto ad allontanarmi per cagion sua, se la dura così? Ma prega Dio, Pergolesi, prega Dio che non mi capiti sotto le mani qualche prova del sospetto che nudro. Tu e quella *noli me tangere* della Signorina non v' intendete che

con gli occhi soltanto perchè non v'è concessa opportunità maggiore; ma io sto all'erta, io; e se la passione vi accieca e mi verrà fatto in un modo o nell'altro di coglierviei, vedremo se il genio dell'arte non sarà cacciato a calci dall'orgoglio patrizio! Vedremo!

SCENA VII.

Il precedente, L'ABATE GENOVESI *dal fondo. Indi dalla seconda porta a destra*, *la* MARCHESA BUONALBERGO, MARIA SPINELLI, *la* PRINCIPESSA *di* COLOBRANO *ed il* PRINCIPE.

Gen. (*salutando*) Maestro Duni.

Duni. Signor Abate riverito.

Gen. La mia allieva e la sua signora Zia son visibili?

Duni. Per V. S. lo sono sempre; e ci è anche con essa la Principessa di Colobrano ed il Principe.

Gen. Me ne rallegro.

Duni. (*guardando a destra*) Ma ecco appunto che vengono. (*entrano le signore ed il principe di Colobrano*)

Gen. Signore. (*alle dame inchinandosi*) Signor Principe.

Marc.
Pri. } Signor Abate.
Mar.

Col. Mio caro Genovesi.

Marc. Gli è un pezzo che non s'è lasciato vedere, Abate. La sua scolara (*indicando Maria*) n'era in pensieri.

Marc. É vero. É stato forse sofferente, mio buon Abate?

Gen. Grazie al cielo no, mia cara figliuola. Ma sono stato tanto occupato; e chiedo scusa per la lunga assenza. (*le signore seggono presso il tavolino*)

Marc. (*avvedendosi di Duni*) Ah! siete qui mastro Duni! Andate a dir a mio nipote che la signora Principessa di Colobrano ed il Principe son qui.

Duni. Subito. (*e s'avvia*)

Marc. Ehi? ehi? Dite un po', Duni, che ha Lillì, la cagnetta, che da quando è rientrata è così inquieta?

Duni. E che posso saperne io?

Col. Glielo dirò io, Marchesa: il maestro avrà canticchiato per via qualche arietta del suo *Nerone;* e Lillì, che è sensibilissima di fibbra, nè sarà stata troppo commossa.

Tutti. (*ridono*) Ah! ah! ah!

Duni. (*fra sè*) (Imbecille!)

Marc. Avete osservato almeno se per via Lillì ha dato sfogo a. . . alle sue abitudini?

Duni. A tutte. (*fra sè*) (Vecchia balorda!)

Marc. Meno male. Andate a far l'imbasciata al Principe.

Duni. Vado. (*fra sè*) (E mi tocca ingoiar veleno ad ogni istante, mi tocca!) (*e via per la prima porta a destra*)

Pri. (*sorridendo*) Scusi, sa, Marchesa; ma non le pare che tratti troppo *sans façons* quel povero Duni?

Marc. Sta a veder mo' che con certa gente converrà porsi i guanti! Benedetta mia cugina Naselli, che di cerimonie coi subalterni ne fa pochine. Il cappellano di casa Naselli, per esempio, oltre l'obbligo di dir messa, non ha forse quello di aver cura dei cani da caccia del Conte, e di far la lista del bucato, e di servir da segretario al mastro di casa?

Col. (*ridendo*) E di aiutar il guattero nelle grandi occasioni? Ecco un cappellano omnibus!

Pri. (*ridendo anch'essa*) Fa tutte le cose e molte altre ancora!

Gen. (*seriamente*) Meno quella di conoscere la dignità del proprio ministero. (*Maria ripiglia il suo ricamo*)

Marc. E lei, sor Abate, che ha avuto da fare che non è venuto?

Col. L'indovino io. — Le solite persecuzioni della curia romana per la sua *Diceosina*, non è così?

Gen. Le persecuzioni per la *Diccosina*; e gl'incarichi dell'Accademia Ercolanense.

Marc. Che l'han fatto Vescovo, Abate?

Pri.
Mar. } Vescovo!
Col.

Gen. (*sorridendo*) Non ch'io sappia, Marchesa.

Marc. E Diocesina non significa una piccola Diocesi?

Mar. (*mortificata*) Zia!

Col.
Pri. } (*ridono*) Ah! ah!

Gen. Chiedo scusa. *Diccosina*, non Diocesina, signora Marchesa. E *Diccosina* è la scienza dei diritti e dei doveri dell'uomo.

Marc. Mò che razza di parole scomunicate la va' a tirar fuori, Abate!

Pri. E per l'Accademia Ercolanense che c'è stato di nuovo?

Gen. I miei dotti amici di quell'Accademia han voluto affidarmi l'incarico di rispondere ad un opuscolo del fiorentino Giovanni Lami.

Col. E che ha scritto il Lami?

Gen. Non lo crederebbero. Sostiene che sotto il villaggio di Resina non può esservi l'antica Città di Ercolano. Chiama illusioni e lanterne magiche le statue di bronzo e gli altri tesori d'arte, che si estraggono da quegli scavi; e mette in ridicolo il credere che si possano svol-

gere papiri a metà carbonizzati; cosa che intanto i nostri Archeologi stan facendo ogni giorno con mirabile ritrovato.

Col. Evviva il pirronismo di Messer Lami!

Mar. Negar i fatti poi!

Marc. Ma che diavolo fa mastro Duni da mio nipote, che non ritorna più! Maria, per amor del cielo, lascia un po' di sgobbare su quel ricamo, figliuola mia. Mi dai su i nervi, mi dai!

Mar. Che cosa vuole ch'io faccia, zia?

Gen. (*avvicinandosi a Maria*) Vediamo, vediamo. Non è il velo da calice, che metteva in telaio l'ultimo giorno appunto ch'io venni qui?

Mar. Sì, signor Abate.

Gen. (*guardando il ricamo con ammirazione*) Come è avanti il lavoro! E che finezza! che ricchezza di ricamo! E chi si occupa delle cose del Signore, eh? Gli angeli suoi.

SCENA VIII.

I precedenti Paoluccio *che fa capolino dalla prima porta a sinistra. Indi* Duni *dalla prima a destra.*

Pao. (*cacciando il capo, e fra sè*) (E non posso trovarla mai sola!)

Mar. (*lo vede, e fra sè*) (Ah! ecco quel giovine!) (*e gli fa segno di aspettare. Paoluccio rientra*)

Duni. (*uscendo*) Il signor Principe finisce di vestirsi. Egli va in Corte invitato da S. M., chè stamane, sul teatro dei reali appartamenti, c'è prova generale d'una nuova commedia del Marchese Liveri; e fa sapere a queste Signore che verrà fra momenti.

Marc. Finalmente!

Mar. (*fra sè*) (Come fare a rimaner sola un istante?) (*fa di nuovo segno a Paoluccio che attendesse*)

Duni. (*che s' era ritirato in fondo alla stanza si avvede dei segni di Maria: e fra sè*) (Con chi telegrafa costei?) (*si fa di lato, sempre in fondo, e guarda verso l' uscio di sinistra*) (Paoluccio! oh diavolo!) (*Maria lascia il telaietto e s'alza*)

Marc. Sia lodato il Cielo. Lo hai lasciato finalmente quel benedetto ricamo!

Mar. Mi gira un po' il capo; e mi s'intorbida la vista.

Marc. Sei contenta mo'! Lo diceva io! Vieni, vieni (*alzandosi*) Ristorati col dar due passi sulla terrazza qui accanto.

Pri. (*alzandosi anch'essa*) Sì, sì; è il meglio che puoi fare.

Col. Si va anche noi, Abate?

Gen. Volontieri.

Mar. Duni, avvertite il Principe che ci troverà sulla terrazza.

Duni. Sia tranquilla. (*e fa come se si avviasse al primo uscio a destra*)

Mar. Mi preceda, zia; ripongo questi oggetti e la raggiungo. (*copre il telaietto: e va riponendo gli oggetti del ricamo nel cestino*)

Marc. Andiamo. (*prende il braccio del Principe e via per la seconda porta a sinistra, seguita dalla Principessa, che ha preso il braccio di Genovesi. Duni che ha finto di andare nelle stanze del Principe, esce invece per l'uscio in fondo; e rimane fuori a spiare*)

Mar. (*credendosi sola, fa segno a Paoluccio di avanzarsi*) Eccovi la lettera. (*la cava dal seno e gliela dà*) Consegnategliela presto.

Duni. (*fra sè*) (Che veggo! ah! ah!)

Pao. Egli è appunto di là col mio maestro.

Mar. (*sorpresa*) Egli è là! Tanto meglio; siate prudente.

Pao. Non tema, non tema. (*Maria fugge per la seconda porta a sinistra; Paoluccio va per far lo stesso per la prima*)

Duni. (*avvicinandosi e chiamandolo*) Ehi? Paoluccio?

Pao. (*voltandosi*) Chi è? (*fra sè*) (Misericordia! Mastro iettatore!) Che vuole da me? Scusi; si sbrighi che ho da fare. (*per andar via*)

Duni. De Mura è di là?

Pao. Sissignore, col celebre maestro Pergolesi, che è venuto a vederlo dipingere. (*fra sè con soddisfazione*) (Ogni volta che sente nominar Pergolesi passa dal giallo al verde bottiglia!)

Duni. (*fra sè*) (Ah! ah! l'amico è di là! Tanto meglio!)

Pao. E che vuole dal mio maestro?

Duni. Debbo fargli un' imbasciata di S. E. il Principe. (*indi fra sè e guardando con la coda dell'occhio verso il primo uscio a destra*) (Ed il Principe non viene! Maledetto!)

Pao. E venga a fargliela dunque. Io vado che ho da fare. (*s'avvia*)

Duni. Aspetta; non m'hai detto che de Mura è con Pergolesi? Non vorrei dunqne importunarli. Farò piuttosto l'imbasciata a te. (*e guarda come sopra e fra sè*) (E non viene!)

Pao. Faccia come vuole; ma faccia presto.

Duni. (*come sopra, e con gioia fra sè*) (Ah! eccolo finalmente!)

Pao. E così?

Duni. È inutile. Ecco S. E. che ti farà lui stesso l'imbasciata.

SCENA IX.

Il PRINCIPE *di* CARIATI *in abito da corte.*
I precedenti.

Pri. (*che ha inteso le ultime parole del Duni*) Io! Quale?

Pao. (*fra sè meravigliato*) (To'!)

Duni. (*s'accosta al Principe e sottovoce*) (Vostra Eccellenza mi trattò da visionario quando le dissi qualche parolina sul conto della sua signora sorella.)

Pri. (*con severo cipiglio*) (Ed ancora!)

Pao. (*fra sè*) (Che diavolo gli starà soffiando!)

Duni. (Ebbene... non saprei... non vorrei ingannarmi... Ma, V. E. si faccia dare da questo ragazzaccio una letterina, che essa stessa gli ha or ora consegnata di soppiatto.)

Pri. (Possibile!) (*e guarda sdegnato Paoluccio*)

Pao. (*fra sè*) (Misericordia! Come mi guarda brutto Succellenza!) (*e facendo inchini cerca, quatto quatto, disvignarsela per la prima porta a sinistra*)

Pri. Vieni qui tu... Là. (*gl' indica l'angolo a destra, a proscenio. Paoluccio vi si va a porre*

passando d'innanzi al Principe, e tremando. Il Principe gli si para d'innanzi; e con furore, ma a bassa voce) Che hai tu in tasca briccone?

Pao. (*fra sè*) (Ahi! ahi!) (*indi*) In tasca? io? niente... cioè ventotto grana e mezzo, Eccellenza. (*cava la moneta e la mostra in pianta di mano*) Eccole qui: due tredici grana d'argento, ed una cinquina . . .

Pri. (*crescendo in furore*) Fuori la lettera, briccone.

Pao. (*cominciando a sbalordirsi*) La lettera! Quale?

Duni (*avvicinandosi a lui con maligna insinuazione*) L'ultima, che hai ricevuta or ora dalla Signorina.

Pao. (*fra sè*) (Son fritto!)

Pri. Presto, pendaglio da forca... o perdio! (*minacciandolo*)

Pao. (*balbettando per la paura*) Ecco... eccola qui... (*e mentre il Principe apre la lettera al proscenio e la legge fremendo, egli si avvicina al Duni e gli dice sottovoce, fra la paura e la rabbia*) (E tu, brutto iettatore, fai anche da spione tu!)

Duni. (La sera della *Serva padrona* tu mi tenesti sotto chiave, lo ricordi? Or io ti tengo sotto le mie unghie.)

Pao. (*come sopra*) (E raccomandati al diavolo

che non t'incontri fuori di questa casa. Non ti dico altro.)

Pri. (*che intanto ha letta e riletta la lettera da capo, fra sè*) (No, io non posso credere agli occhi miei, no!) (*indi voltandosi verso Paoluccio*) E tu! (*fa per inveire contro di lui, ma si rattiene*) Via di qui... miserabile!

Pao. *balbutendo*) Volen... volentieri. (*per uscire a furia dalla prima a sinistra*)

Pri. Di là, mascalzone. (*indicando la porta di fondo*) di là.

Pao. (*come sopra*) Ma ecce... eccellenza... il ma... maestro... i pa... panni... se la... la... mamma mi . . . mi vede in que . . . sto stato . . .

Pri. Via di là; o ti fo saltare dalla finestra.

Pao. (*fra sè*) (Mamma mia bella!) (*e via pel fondo a rotta di collo*)

Duni. (*sommessamente*) S'è convinto ora V. E. che il suo vecchio Duni, non s'era ingannato?

Pri. Andate, Duni, correte. Cercatemi dovunque colui e conducetelo qui.

Duni. Pergolesi?

Pri. (*irato*) E chi mai?

Duni. Se V. E. non chiede altro, è presto servita. Pergolesi è qui con mastro de Mura.

Pri (*fremendo*) Qui è! Qui?

Duni. Posso andarlo a chiamare?

Pri. Andate, andate.

Duni. Subito, Eccellenza. (*e via per la prima*

porta a sinistra; e fra sè con gioja) (Ci siamo!) (*via*)

Pri. (*passeggiando con furore; e rileggendo la lettera*) « Contate sul mio cuore e sul mio « coraggio, come io conto sull'amor vostro. Nè « per blandizie, nè per violenze sarà mai d'al- « tri, e foss'anche d'un re, la vostra Maria. » Ma è proprio vero! Mia sorella! Una Maria Spinelli ha potuto scrivere questi righi! Ed a chi! (*fuori di sè dallo sdegno*) Ma che dunque il mondo è sossopra davvero!

SCENA X.

Il precedente, Duni, Pergolesi.

Duni. (*precedendo Pergolesi*) Ecco il maestro Pergolesi, Eccellenza. (*Pergolesi entra e s'inchina al Principe. Duni s'inchina egualmente ed esce dicendo fra sè*) (La mina è accesa, sentirò di lontano lo scoppio.) (*e via fregandosi le mani*)

Pri. (*si rattiene a stento, come farà in tutto il corso della scena, sin che alla fine scoppia e dà sfogo allo sdegno rattenuto*) Avanti. Ho qui una lettera per lei... Mastro Antonio... Mastro Giovanni... come la si chiama... Eccola. (*gli dà la lettera*)

Per. (*fra sè sorpreso dal modo come gli parla*

il Principe) (Che significa ciò!) (*poi apre la lettera e vi gitta uno sguardo*) (La risposta di Maria! E come nelle mani di suo fratello!)

Pri. Ma legga dunque, legga.

Per. (*la legge; indi freddamente*) L'ho letta, signor Principe. (*e fa per conservarla*)

Pri. (*strappandogliela di mano*) A me quella lettera.

Per. (*con risentimento che reprime all'istante*) Signore!

Pri. E mi dica un po' Mastro . . . Mastro Giovanni... La vede ch'io la interrogo freddamente; certi fenomeni son così meravigliosi per me che, a rischio di dimenticar chi sono, mi piace approfondirli. Mi dica dunque un poco: quali pensieri... quali disegni. . . quali speranze covava la S. V. per intrattenere un carteggio di questo tenore con la sorella del Principe di Cariati?

Per. (*dopo un istante e con molta dignità*) Illustrare coi miei lavori il mio nome così da poter giungere un giorno sino alla sorella del principe di Cariati.

Prin. (*contenendosi come sopra e con sarcasmo*) Ah! ah! L'essere stato onorato dal Re, e ricevuto da noi per far la corte al Sovrano, ha dunque ubbriacato mastro Giovanni a codesto punto? E si vede chiaro che mastro Giovanni

non era avvezzo al vin poderoso; e nei fumi dell'ubbriacchezza gli sarà sembrato d'un effetto mirabile lo stemma degli Spinelli in quartato in quello di casa Pergolesi! Lo stemma di casa Pergolesi! Una lira, eh? E la lira primitiva senza dubbio. Un guscio di tartaruga con le budella disseccate dalla fame per corde? ... Non è così?

Per. (*si reprime, e dignitosamente*) La lira, signor Principe, quando fosse coronata d'alloro, potrebbe splendere così da offuscar le stelle degli Spinelli.

Pri. (*con sarcasmo, come sopra*) Si, eh? Infatti un Re, Ruggiero II, or son sette secoli... dopo vinta la battaglia di Negroponte, poggiò le sue mani armate d' un brando sulle spalle di Adinolfo Spinelli, a cui doveva la vittoria, e gli diè nobiltà e feudo ... Ed un altro Re, Carlo III, nell' anno di grazia che corre ... dopo un' altra battaglia, vinta da mastro Giovanni sulle tavole del teatro San Bartolommeo, gl' impose anch' egli le mani sulle spalle; ed ecco mastro Giovanni nobile e feudatario! Ah! ah!

Per. (*sempre come sopra*) Eppure io so, signor Principe, che la gloria acquistata su i campi dell'umana sapienza, è spesso spesso più splendida e duratura di quella acquistata su i campi della strage.

Pri. (*scoppiando e dando pieno sfogo alla collera mal repressa sinora*) Ah! sai anche questo tu! Una sol cosa non sai, villan rifatto; ed è (*gridando*) che malgrado l'imposizione delle mani di Carlo III sulle tue spalle, io potrei farti carezzare codeste spalle dal bastone dei miei servitori.

Per. (*fuori di sè e ad alta voce*) Badi alle parole, che profferisce, signor Principe!

Pri. (*alzando maggiormente la voce*) Vilissimo paltoniere... miserabile accozzator di note, e tu ardisci?...

SCENA XI.

I precedenti. La MARCHESA, *l'*ABATE GENOVESI MARIA, *il* PRINCIPE *di* COLOBRANO, *la* PRINCIPESSA, (*dalla seconda porta a sinistra*) DE MURA *dalla prima. Tutti accorrendo ai gridi.*

Marc.
Gen.
Col.
La Pri. } Quali gridi!

Mar. (*fra sè*) Che veggo!... Giovanni!

De Mura. (*uscendo*) Che è stato?

Gen. Signor Principe!

Col.
Marc. } Ma che è mai?
La Pri.

De Mura. (*a Pergolesi*) Giovanni?

Pri. (*vincendosi con isforzo per non tradir la cagione della sua collera*) Nulla, amici, nulla... Una discussione d' interessi . . . Chiedo scusa anzi se, alzando fuor di misura la voce... li ho fatti accorrere così..'. Ma a certe pretensioni, perdio! è impossibile non irritarsi! Mastro... Pergolesi... per aver... per aver fatto quattro suonatucce, in casa mia, sul cembalo... sul violino... che so io, ha mancato poco che non me ne chiedesse per prezzo il mio feudo... il mio stemma . . . il nome degli avi miei! Ah! ah! Eppure io sapeva, nè ho bisogno ch' altri me lo ricordi, che chi lavora in casa d' un principe ha dritto ad una lauta mercede; nè io la negava. (*cava di tasca una borsa*) Ed eccotela qui (*a Pergolesi*) in questa borsa, che paga dieci volte il tuo merito; ma esci, e guardati bene non solo dal rimettere il piede in questa casa, ma dal passarvi anche ad un miglio di distanza. (*gli gitta la borsa*) M' hai tu capito?

Per. (*fremendo*) Principe!!

De Mura. (*cercando di calmarlo*) Giovanni!

Gen. (*similmente*) Amico!

La Pri. (*a Spinelli*) Signor Principe!

Marc. Nipote!

Col. Ma che vuol dir ciò!

Mar. (*parandosi d'innanzi al fratello, e con molta dignità*) Pergolesi porre un prezzo ai tesori del suo genio, che ha prodigati a piene mani in questa casa! No, Giulio, non può esser codesta la cagione, che vi ha mosso così ad ira contro di lui, no.

Pri. (*sottovoce e con fiero sarcasmo*) (Ah! voi l'ignorate... la cagione... voi! Ebbene... (*la trae a parte, e le pone fra le mani la lettera senza che gli altri veggano*) Eccola.)

Mar. (*colpita e fra sè*) (Ah!)

Pri. (*fremendo e sempre a parte*) Che ne dite ora?

Mar. (*fra sè*) (Dammi tu forza, mio Dio; ecco il momento.)

Pri. (*insistendo c. s.*) (Che ne dite?)

Mar. (*ad alta voce e nobilmente*) Io dico, Giulio, che al cuore non si comanda;... dico che Pergolesi è l'uomo ch' io ho scelto;... che i miei genitori non son più...

Pri. Maria!

Mar. E ch' io sarò di Pergolesi o della morte.

Tutti. (*fra sè*) (Che!)

Pri. (*soffocato dalla collera*) E tu ardisci sfidarmi! Palesar in pubblico la tua vergogna! tu! (*fuori di sè*) Ah! s' io non venerassi la santa memoria di nostra madre, direi che

costei non ha potuto entrar in casa Spinelli che per la porta dell'adulterio!... Va. (*va a gittarsi sulla sedia presso il tavolino; appoggia i gomiti su quello, e si covre il volto con le mani. Momenti di pausa, durante i quali, ciascuno degli astanti esprime a bassa voce il proprio pensiero*)

Per. (*fra sè*) (O mia Maria!)

Marc. (*fra sè, meravigliata*) (Ed essa ha potuto!...)

La Pri. (Sconsigliata!)

Gen. (Qual forza d'animo!)

Col. (O gioventù! gioventù!)

De Mura. (E adesso il diavolo ce la mandi buona!)

Pri. (*togliendosi le mani dal volto, e come parlando a sè stesso*) Accogli, Carlo III, accogli le idee dei novatori! distruggi il feudalismo! livella tutte le teste! rompi, rompi le dighe, che chiudevano le acque fangose nei bassi fondi! Su, su l'uguaglianza delle caste!... su la libertà! monti, monti la marea! E montata che sia vedremo se il primo ad esser travolto da quei flutti, non sarà il trono! (*s'alza, e con fredda dignità avvicinandosi a Maria*) Quanto a voi, avrei chiamato ebbrezza d'un istante l'aver affidato ad un foglio i vostri sogni di mente inferma; ma voi ardite vantarvene spudoratamente in faccia a

me ed al mondo; e codesta è follia manifesta. Ah! ah! Avevate dunque dimenticato che in Cariati v' ha agio bastante per far rinsavire una folle?

Per. (*fra sè*) (Che dice egli!!)

Mar. (*nobilmente*) E voi, Principe, avevate dimenticato, e mi duole nell'anima il dovervelo ricordare, avevate dimenticato che ora vi son leggi, magistrati, ed una giustizia per tutti?

Pri. A me!! (*fuori di sè dalla rabbia, afferra un polso di Maria, e lo stringe ferocemente*) Ripetete. . . ripetetele codeste parole.

Per. (*per islanciarsi contro del principe*) Per lo eterno Iddio! (*Genovesi e De Mura lo trattengono a viva forza, mentre Colobrano la Marchesa e la Principessa cercano di trar Maria dalle mani del fratello*)

Gen. Pergolesi!

De Mura. Giovanni!

Marc. Nipote!

La Pri. Principe!

Col. Voi trasmodate, Spinelli!

Pri. (*sempre stringendo il polso di Maria*) Ripetetele dunque . . .

Mar. (*che finora ha impallidito, ma ha resistito, vinta finalmente dal dolore mette un grido*) Ah! Giulio! Ah! (*e sviene in braccio a Colobrano*)

La Pri. Nelle sue stanze . . . nelle sue stanze.

(*poi sottovoce al marito ed alla marchesa*) (Togliamola d'innanzi a lui.)

Marc. O mio Dio! mio Dio! (*Maria svenuta è trasportata in un attimo nelle sue stanze da Colobrano, dalla Principessa e dalla Marchesa*)

Per. (*con grido straziante*) Maria! (*si scioglie dalle braccia di Genovesi e di De Mura, e fa per precipitarsi appresso a Maria*)

Pri. (*chiudendogli il passo*) Indietro, saltimbanco!

Per. A me!!

Pri. Fuori di qui, miserabile. — Olà? (*compariscono quattro domestici in livrea, che rimangono fuori la porta in fondo*).

Gen. (*facendosi in mezzo*) Basta, signor Principe, basta. E soffra ch' io le dica con tutto il rispetto che le debbo, che non si scaccia così un' onest' uomo, e specialmente quando quest' onest' uomo si chiama Giobatta Pergolesi, da una casa dove fu invitato a venire, e dove non commise altro fallo se non quello d'aver amato, incolpabilmente, la virtù e la bellezza. Dammi il tuo braccio, Pergolesi; e nessuno avrà il diritto di crederti disonorato se scendi, scacciato, le scale di questa casa, quando le scendi al braccio di Antonio Genovesi.

De Mura. (*esaltato*) Vivaddio! e di Francesco

De Mura. (*si pone dall'altro lato di Pergolesi*) V. E. mi perdoni; condanno anch' io questa sciagurata passione, e la chiamo un sogno, una follia. Ma vedendo ora come è trattata una sorella ed un valentuomo, che in fin dei conti è gloria di questo paese, non posso fare a meno di dirle che la tirannia è più riprovevole della follia.

Pri. (*con sorpresa e furore insieme*) Anche tu! Ma chi ti chiama qui, mastro Francesco? Va a studiar il nudo, tu!

De Mura. L'ho studiato, Eccellenza; ed appunto perchè l' ho studiato, sa che ho appreso da quel nudo su cui non si veggono nè ciondoli nè cordoni? Che siam usciti tutti quanti da una sola radice. Ha capito, Eccellenza? E se stemma ci ha da essere, non può esser quindi che un solo: Adamo ed Eva, che mangiano il pomo per farsi simili a Dio. — L'orgoglio, Eccellentissimo, l'orgoglio che popola la terra d'infelici, e l'inferno di riprovati.

Pri. (*ai suoi servi, al colmo dell' ira*) Via di qui questi vassalli. . . o che io. . .

Per. (*a voce spiegata, e con forza*) Il tempo dei vassalli è finito, Eccellenza. Non c'è ora che un Re ed un popolo. Ella mi rivedrà, signor Principe, che i confini della sua casa non son già quelli del mondo, mi rivedrà. E ritenga intanto, fiero com'è.. ed a ragione....

della gloria dei suoi maggiori, ritenga che l'illustrazione del nome di Pergolesi potrebbe benissimo cominciar da me, come quella del nome degli Spinelli finire in lei. — Andiamo, amici. (*esce seguito da De Mura e da Genovesi. Il Principe fa un atto di minaccia; ed entra furibondo nelle sue stanze*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La casa di Pergolesi come nell'atto primo. — Alla parete, cui è addossato il cembalo, e nel posto dove era lo specchietto, è attaccato un ritratto ad olio di Maria Spinelli, mezza figura, di grandezza naturale.

SCENA PRIMA.

ANNA, *indi* PAOLUCCIO *dal fondo.*

Anna. (*origliando presso l'uscio di sinistra, che è chiuso*) Dorme! Povero figlio! Trovi almeno nel sonno un istante di pace.

Pao. (*con una lettera*) Signora Anna!

Anna. Parla piano . . .

Pao. Riposa?

Anna. Sì; sul far del giorno s'è gittato bell'e vestito, sul letto.

Pao. Ecco una lettera di Roma per lui.

Anna. Di Roma? Saran certo notizie dell' *Olimpiade;* la doveva essere rappresentata da una sera all' altra. E che fare? Dargliela o no? Agitato . . . ammalato com' è, ogni emozione potrebbe nuocergli! Ponila lassù per ora. (*indica il cembalo. Paoluccio esegue, e pone la lettera sulle carte di musica che vi sono*) Ma dimmi un poco; vieni qui (*lo trae al proscenio*) Iersera, dopo che Giovanni si chiuse nella sua stanza, io entrai in casa tua per saper che fosse avvenuto chè egli e tu avevate cera così smarrita quando rientraste, ma tu dormivi già profondamente; ed io dissi a tua madre di mandarti stamane di buon'ora dal tuo maestro a pregarlo che venisse da me. Ha forse dimenticato di dirtelo tua madre?

Pao. L' ha tanto dimenticato che faccia conto che il maestro sia già qui.

Anna. Ci sei già stato!

Pao. Altro! e prima d'andare a lavorare, verrà da lei.

Anna. Grazie, figliuolo mio. Io non ho speranza che in lui. Ed ora dimmi: che fu Che vi avvenne iersera?

Pao. (*stringendosi nelle spalle*) Non se lo immagina? Una delle solite. . .

Anna. O mio Dio!

Pao. Io m' aggirava iersera, come fo tutte le sere, intorno al Palazzo Cariati, e stazionava

specialmente dirimpetto al viottolo che costeggia il giardino, sapendo che il sor Giovanni non può far a meno di ronzare in quei dintorni . . .

Anna. Sciagurato!

Pao. Guà... Che ci ha a far lui se non è lui? Ha giuocato mai alla trottola, sor Anna? Che diavolo dico! Ma gli è per farle capire che oramai il cuore di suo figlio... il cervello... so molto io! son diventati una vera trottola e quando la trottola ha preso l' aîre, la va, la va, finchè la ci ha la forza d'andare!

Anna. E dunque?

Pao. E dunque, com' io le diceva, io faceva iersera la mia solita ronda, senza che suo figlio lo sapesse chè, dinniguardi, s' irrita e s' inquieta!

Anna. Mio buon Paoluccio!

Pao. Quand' eccolo, infatti, avanzarsi dalla cantonata del Palazzo, che dà sulla piazzetta, ed entrar nel viottolo alle spalle, soffermandosi al principio di esso, e guardando, attraverso il giardino, in direzione delle finestre della signora Maria. Io, che m' era nascosto in un portoncino, che infilza il viottolo, non lo perdeva di vista. Faceva buio come nella bocca d'un forno; ma c' è lì presso la lampada d'una Madonnina, che, tanto e quanto, rompeva un pochino il buiore. Ad un tratto, ecco dal fondo

del viottolo sbucar un gruppo di persone ed avanzarsi, a passo di gatto che dà la caccia al topo, sul sor Giovanni...

Anna. (*pendendo ansiosa dal labbro di lui*) Ahimè!

Pao. Ci siamo, dico allora fra me e me; e spicco un salto; e gli son affianco gridando: Buona sera, come se passassi di là per caso, intende? ma aggiungendo sottovoce: In guardia. Egli già già si sdegnava della mia importunità; ma io gli accenno le maschere, che, più vicine, si vedevano armate; e lo traggo fuori del viottolo. Egli aveva già cavato di tasca la sua pistola, ed io questo gingillo. (*mostra un coltello*) Ma che! il core mi faceva tticchete ttacchete nello stomaco! E non c'era da far i pazzi, sa? Eran quattro, ben contati, e c' eran già sopra...

Anna. (*come sopra*) Madonna santa!

Pao. Quando... proprio per miracolo della Madonna... ecco rintronar voci, che cantano e schiamazzano; ed uscir dalla cantonata di rincontro una brigata di allegri giovanotti. Dio sia lodato! Mi caccio allora fra essi, e vi spingo il sor Giovanni, come se si facesse la stessa strada con loro. Ma che? L' aiuto era di scarsa durata. Il gruppo dei quattro diavoli ci accompagnava dall'altro lato della via. Era chiaro che aspettava che i nostri

angioli custodi ci avessero lasciati, per darci addosso. E allora che fo io? Mi metto a gridar: bravi... bene a quelli che vociano. Essi credono ch' io li minchioni e se n' hanno a male; ma io a gridar più forte: signori, il maestro Pergolesi, qui presente, può giudicare s' io dica bene. Pergolesi! esclaman essi ad una voce; e ci si fanno attorno. E, figurarsi! scappellate... e strette di mano... E: dove dimora il maestro? Vogliamo accompagnarlo... Ed io, che proprio questo voleva: nossignori... non possiamo permetterlo. E gli amici (ci s' era fatti amici scorporati in tre minuti!) e gli amici ad insistere. E si fa strada insieme... E siam scortati... E giunti all'uscio: Grazie, amici. — Non c' è di che. — Santa notte. — Santa notte, — e, patapunfete, tanto d'uscio in faccia ai diavoli ed agli angeli custodi. E stavolta pure, come Dio ha voluto, ne siam usciti senza buchi alla pelle!

Anna. Ed è la terza! la terza volta in un mese che egli si salva per un prodigio! O mio Dio... mio Dio!

SCENA II.

LENA *dal fondo. I precedenti.*

Lena. (*con un gran fazzoletto sul capo*) Eccomi qui, sor Anna. Io esco chè la mia comare ha mandato un ragazzo della cucina a dirmi che andassi da lei, che m' ha da parlare.

Anna. Sì, andate, mia buona Lena. Voi lo sapete: ha tanta relazione ciò che avviene in quella casa col mio Giovanni, che è necessario ch' io ne conosca qualcosa per potermi regolare ad un bisogno.

Lena. Lasci fare... lasci fare. (*s' avvia, poi ritorna*) E non istia in pensieri per l' uscio della sua casa, sa? L' ho lasciato dischiuso perchè non s' incomodi ad aprire; ma c' è sull'uscio mio la vecchia Rosaria, che fila, e darà anche un' occhiatina al suo . . . (*e si avvia*)

Anna. Grazie, Lena.

Lena. (*a Paoluccio*) E tu non vai allo studio eh? scioperato!

Pao. Debbo aspettare il maestro qui. — Me lo dai un carlinello, mamma?

Lena. Per farne che?

Pao. Per metterlo nella borsa del Purgatorio.

Lena. Del Purgatorio eh? Lo so io in qual borsa vorresti metterlo, malacarne!... A or ora, signora Anna. (*e s' avvia*)

Pao. Che mammaccia spietata!

SCENA III.

I precedenti. D. ATTANASIO PERICOLI *dal fondo.*

D. Att. (*a Lena con la quale s'incontra fuori l'uscio in fondo*) Di grazia, è in casa il maestro Pergolesi?

Lena. Signorsì. — Ed ecco appunto sua madre. (*accennandola*) Con permesso. (*e via*)

D. Att. (*inoltrandosi ed a voce spiegata*) Dio sia con voi.

Anna. Scusi... parli piano... mio figlio riposa... S'accomodi. (*gli offre una sedia D. Attanasio siede*) Con chi ho l'onore di parlare?

D. Att. Non mi conosce? Possibile!

Pao. (*fra sè*) (Che fosse il debito costui!)

D. Att. Don Attanasio Pericoli? D. Attanasio, il sagrestano di S. Luigi di Palazzo?

Anna. È vero, scusi; non l' aveva riconosciuto. E V. S. vien forse per lo *Stabat?*

D. Att. Appunto. L'Ecc.mo superiore, Don Ca-

millo Aragona dei Duchi di Cotrofiano, ed il governatore Don Vincenzo Toledo, marchese del Villar, a nome dell'intera Congrega, bramano sapere con precisione il giorno, in cui mastro Pergolesi vorrà consegnare lo *Stabat.* Ne sa niente lei?

Anna. Vedo che scrive musica; ma se fra quella sia anche lo *Stabat,* non saprei.

D. Att. Sicchè bisogna ch' io parli assolutamente con lui.

Anna. Per ora è impossibile. È un po' ammalato, e non vorrei turbarne il riposo. Abbia la bontà di ritornare.

D. Att. Gli è che la Congrega ha gran premura d' aver lo *Stabat* per le funzioni sacre di quest' anno. Quello dello Scarlatti è usato assai.

Pao. Lo mandino dal sarto a rivoltare, che parrà nuovo.

D. Att. Che dice questo figliolo?

Anna. Scherza; non gli badi. E ritorni in giornata, o domani sul mezzodì che parlerà col maestro.

D. Att. Ritornerò domani. Buon giorno, signora. (*s' alza*)

Anna. Serva sua . . .

D. Att. (*nel voltarsi per andar via, vede il ritratto di Maria, al quale finora voltava le spalle*) Oh! (*con gran sorpresa*) Guarda un

poco! Non è la signora Maria Spinelli quella signora?

Anna. (*indecisa*) Ma...

Pao. E lei conosce la signora Spinelli? lei!

D. Att. Se conosco una sorella e donatrice della Congrega? E che donatrice! calici... palliotti... ricami di sua mano... Ma che non ha donato alla nostra chiesa quell'angioletta? Ed eccola là in carne ed ossa! sissignori! Par proprio di parlarle, pare! Bacio le mani all' E. V. Sta bene, eh? E che Dio la faccia santa. — E come si trova qui il ritratto della signora Spinelli?

Anna. (*come sopra*) Ecco: è... è una copia.

Pao. Sicuro;... una copia del ritratto, che doveva esser mandato al feudo, agli altri fratelli di lei.

D. Att. E sta qui!

Pao. (*imbrogliandosi*) Credo.

D. Att. Crede? Oh! bella!

Pao. Sarà stato... uno sbaglio d'indrizzo.

D. Att. Come!

Anna. Ecco: il pittore... non lavorando più in casa Spinelli... non so perchè.

Pao. Ci faceva troppo scuro in quella casa.

D. Att. Scuro! in casa Spinelli!

Anna. Dia retta a me, signore. Il pittore ch'è amico di mio figlio, non lavorando più in casa Spinelli, ha lasciato qui fra altri oggetti, che

ne portò via. anche quella copia non finita...

D. Att. Ho capito. Ma fortunata lei, che possiede quel tesoro . . . Potessi averne una copia anch' io!

Pao. Macaco!

D. Att. Cosa dice?

Pao. Magari, dico, magari. Ma che vorrebbe farne?

D. Att. Che vorrei farne? Ma un magnifico presente alla Congrega, da appendersi in sagrestia, fra gli altri personaggi illustri, per invogliar così i fratelli a beneficar la Chiesa. Ma io farò il possibile presso la famiglia Spinelli per aver una copia di quel ritratto. (*guardandolo di nuovo*) Ma come è naturale! Ci lascio proprio gli occhi su quel ritratto, ci lascio! A domani dunque. (*ad Anna*) E che Dio la benedica. (*Anna s'inchina D. Anastasio saluta, ed esce*)

Pao. (*Ite, missa est!*)

Anna. E non darmi mai ascolto! mai! Qual'imprudenza tener quel quadro esposto qui!

Pao. Che farci? Il sor Giovanni l'ha voluto là sul cembalo; ed io ne capisco il perchè. Se lui, veda, se lui non l'avesse proprio là... sotto gli occhi... quando scrive, non saprebbe più su quali paraggi della carta di musica far navigare quei suoi famosi bastimenti. — Ha inteso?

Anna. (*dolorosamente*) Che dici tu! Lungi dall'ispirargli la calma, che gli bisogna, quell'immagine accresce esca al fuoco che lo divora. Oh! come mai de Mura, così savio e prudente, potè cedergli quel ritratto!

Pao. Eh sì; lei parla bene, lei, perchè non sa come suo figlio ha messo in croce quel povero maestro, per trargli di mano il ritratto! Se sapesse!

SCENA IV.

I precedenti, De Mura *dal fondo.*

De Mura. Signora Anna.

Anna. Mio buon amico!

Pao. Maestro.

De Mura. Sei qui tu!

Pao. Come m'ha ordinato.

De Mura. Va al palazzo Maddaloni; e tu e Bonito fatemi trovar pronto tra un paio d'ore l'ornato a chiaroscuro; corri.

Oao. Corro, corro. (*saluta ed esce*)

De Mura. E Giovanni?

Anna. Sul suo letto; dove s'è gittato stanco e rifinito.

De Mura. Nuovi guai iersera, eh! Paoluccio mi ha detto tutto.

Anna. E c'era già capitato altre due volte lo

sciagurato; e si salvò per miracolo! E lui, ammalato, dopo otto giorni d'un attacco d'emottisi, lui, eccolo ad uscir di nuovo, ed a recarsi colà, dove una di queste sere ci lascerà la vita!

De Mura. Infelice!

Anna. E nè voti al cielo, nè angosce di sua madre, nè timor di pericoli possono dunque sradicargli questa funesta passione dall'anima!

De Mura. Eppure... che dirle? Veda, se io avessi quest'impossibile potere, dico la verità, non oserei avvalermene.

Anna. De Mura!

De Mura. E non sa lei che cosa questa passione e l'estro creatore di suo figlio si sien fatti ora mai? Due fiammelle della stessa lampada. Tolga l'alimento all'una, si spegnerà l'altra.

Anna. Ed il dolore d'una madre non è dunque nulla per lui?

De Mura. Certi onori, mia povera signora Anna, si pagano cari. Iddio stampò l'impronta del genio sulla fronte di Giovanni; e se gli allori di questo genio hanno ad esser coltivati con le lagrime di sua madre, sua madre non saprà negargliele quelle lagrime.

Anna. (*scoppiando in pianto*) E mi dolgo io forse per me? Per lui, per lui, soltanto È forse vita quella ch'ei vive? Ed i suoi lavori, che trascura? E quel po' di denaro lucrato, che va

assottigliandosi di giorno in giorno? Per pietà de Mura; voi mi avevate promesso di unirvi al principe di Colobrano, all' abate Genovesi per cercar un mezzo da salvar il mio povero figlio... Ebbene? ebbene? Che sapete dirmi? Che avete pensato di fare?

De Mura. Si calmi, si calmi, povera madre; e ci lasci fare. Noi lo abbiamo già il nostro progetto; e prima che lei avesse mandato Paoluccio da me, io aveva già convegno con Colobrano e Genovesi per trovarci qui stamane. Si da appunto una felice occasione: e chissà che non ci riesca di torre ad un tratto Giovanni di mezzo a tanti pericoli.

Anna. Ah! se fosse possibile! Ma sento rumore... (*si accosta all'uscio di sinistra ed origlia*) Si: egli è levato. Io mi raccomando a voi, de Mura. (*si ode aprir l'uscio*) Ma eccolo.

De Mura. Mi lasci solo con lui.

SCENA V.

PERGOLESI. *I precedenti.*

Per. (*pallidissimo ed abbattuto*) Tu qui! (*a de Mura*)

De Mura. Son giunto or ora. — Buon giorno, amico.

Per. Buon giorno,

Anna. Hai riposato?

Per. Molto.

Anna. (*fra sè con dolore*) (Molto!) Hai bisogno di qualche cosa?

Per. No.

Anna. Vuoi prendere la pozione, che il dottore t'ha prescritto?

Per. No, no, mamma. (*cominciando ad irritarsi*) Lasciami. (*e va a gittarsi su di una sedia presso il cembalo. De Mura fa cenno ad Anna di ritirarsi; costei similmente coi cenni gli raccomanda il figlio; poi esce per la prima porta a destra alzando le mani al cielo in atto di preghiera. Pergolesi ha lo sguardo fiso ed immobile d'innanzi a sè*)

De Mura. Giovanni? Vuoi che usciamo? Vuoi venire a veder la tela che ho finito per le Dame di Sant'Andrea?

Per. Un altro giorno. . . domani.

De Mura. (*sedendo anch'egli*) Ebbene, giacchè non esci, vuoi farmi sentir sul cembalo qualcheduna delle tue ultime composizioni?

Per. Non ho più scritto.

De Mura. E dell'*Olimpiade* hai notizie da Roma?

Per. No.

De Mura. E non scrivi a Luigi, al tuo scolaro, per averne?

Per. A qual pro?

De Mura. Ed abbandoni così codesta figlia del tuo ingegno, che una volta t'era sì cara?

Per. (*con amarezza*) Correrà il suo destino anch'essa.

De Mura. Giovanni, quest' atonia morale, di cui dovrebbe arrossire chi si chiama Pergolesi, quest'atonia di giorno in giorno vieppiù s'impossessa di te e ti annienta. Tu trascuri la tua salute, trascuri l'arte tua; e la natura si vendica; e l' arte, gelosa, abbandona chi la trascura.

Per. M'abbandoni. Una febbre di meno.

De Mura. Una febbre di meno! Odimi, Giovanni: e se ogni nobile corda non è spezzata nel tuo cuore, dà retta alle mie parole. Tu soffri; ed il dolore ti stringe nella ferrea sua spira; io l'intendo; ma quella spira, per anime come la tua, è scala a salir sublime; ed il dolore è fecondo. Ma che v' ha in terra di veramente bello, grande, sublime, che non vi fu creato dal dolore? Sotto qual vessillo fu vinta e rinnovata la società pagana guasta e corrotta? Sotto il vessillo del maggior dei dolori: la croce; ma quella croce brilla ora sul diadema dei Re. (*s'alza*) Su, su, Giovanni... su. A Roma... a Roma. Io parto domani per andarvi a dipingere la chiesa della Maddalena; tu verrai meco, (*Pergolesi si stringe nelle spalle e sorride con amarezza*) e forse arriverai ancora a tempo da assistere alla rappresentazione della tua *Olimpiade.* E Roma, col cingerti il

capo di allori, ti strapperà dal core la freccia avvelenata, che qui ti strazia e ti spegne.

Per. (*con dolorosa ironia*) Eh! sì: trasporta in altri mari la povera conchiglia: e vedrai se là sarà capace di staccarsi dal seno la perla che la rode e la consuma.

De Mura. Locchè significa, in altri termini, che tu devi rimaner qui per morirvi ucciso o dagli sgherri del principe di Cariati, o dalla tua malaugurata passione! Ma carità pe'tuoi, se non per te stesso, ne hai tu? No, no, tu non ne hai; tu, non curi la più tenera delle madri! tu non curi i tuoi amici! Ti ridi, ingrato, del nostro affetto, dell'amicizia, dell'amor materno! E tu sei uomo, tu! E Dio ti dava una ragione? una volontà? un libero arbitrio?

Per. (*sorgendo*) Il libero arbitrio? O stoltezza dell'umana sapienza! Il libero arbitrio!... E dimmi, dimmi: lo aveva io questo libero arbitrio, quando, bambino ancora, non appena il giorno tramontava, mi sentiva ghermito così dal desiderio febbrile di ascoltar nel silenzio della campagna e il suono dell'Angelus della sera, e lo stormir del vento tra le foglie, ed il mormorio delle acque cadenti, ch'io fuggiva dal paesuccio ove nacqui; e lontan lontano nei campi beveva sitibondo quei suoni; me ne inebbriava così che la tenerella fibbra non reggendo, io restava privo di sensi; e quella

povera madre mia, che mi cercava dovunque, era obbligata a riportarmi a casa sulle sue braccia? Il libero arbitrio! E quando, a sette anni, entrato per carità, qui in Napoli, nel Conservatorio dei poveri di Gesù Cristo, io traeva dal violino, che m'era stato posto la prima volta tra le mani, suoni tali che il maestro Gaetano Greco ne sbalordiva, e mi chiedeva: com'io lo facessi, e perchè uscissi in quel tal suono piuttostochè in quel tal altro? Che poteva rispondergli io, istrumento passivo d'una destra invisibile che guidava la mia? Il libero arbitrio! E nove mesi or sono, quando vidi la prima volta Maria e m'intesi rapir l'anima, il cuore, l'intelletto da un solo sguardo di lei, dov'era il mio libero arbitrio? Ed è forse in virtù di questo libero arbitrio che or ella m'è rapita? Che l'ispirazione del genio m'abbandona? E che l'arte e Maria, queste due palme all'ombra delle quali sarebbe stato un Eden la mia vita, si son cangiate per me in un roveto che brucia, ed io mi dibatto tra le fiamme e le spine? La volontà! la ragione! il libero arbitrio! Frasi... frasi. E tu sei venuto qui a recitarmi quelle che avevi già preparate per vieppiù irritarmi... per straziarmi l'anima... senza pietà... senza discrezio... (*s'interrompe pentito di ciò che dice*) Oh! no, no... io deliro... Perdonami, Francesco. Sì... hai ra-

gione, sì... Io sono un ingrato... son un cattivo figlio... un tristo amico,... perdonami. (*gli gitta le braccia al collo*)

SCENA VI.

Il PRINCIPE *di* COLOBRANO. *I precedenti.*

(*Colobrano si ferma sotto la porta in fondo ascoltando, e compassionando Pergolesi*)

De Mura. (*commosso*) Coraggio, mio buon Giovanni, coraggio. (*lo abbraccia*) Tu traversi una crisi; ma tu ne uscirai come l'oro esce dal fuoco; provato e più splendente di prima.

Per. Ah! s'io potessi aver almeno nuove di lei... Saper che fa la sventurata! Ma quest'incertezza . . . questo buio in cui vivo . . .

Col. (*avanzandosi*) Qualche nuova di lei posso dartela io, Pergolesi.

De Mura. (*voltandosi*) Signor Principe!

Per. (*ugualmente*) Che dice! E sarebbe vero?

Col. A patto però che tu parta con noi dommattina. E dico con noi, perchè vo'esser anch'io della partita.

De Mura. Bravo, signor Principe!

Col. Certo: si fa sposa in Roma la mia figlioccia, l'Elena Barberini; ed io non posso man-

car alle nozze. Sicchè siamo intesi. Verrai con noi?

De Mura. Verrà, verrà. Non può opporsi a tanta bontà del signor Principe.

Per. Ma . . . io.

Col. Non c'è nè io nè te. Signora Pergolesi? (*chiama ad alta voce*)

De Mura. (*similmente*) Signora Anna? Signora Anna?

Per. (*a Colobrano*) E le notizie che voleva darmi?

Col. Un momento.

SCENA VII.

ANNA *i precedenti.*

Anna. (*accorrendo*) Eccomi, eccomi. (*vede il principe e s'inchina*) Signor Principe.

Col. Signora riverita. Son io che l'ho incomodata per pregarla di allestir il baulle di suo figlio, chè domani all'alba noi tre si parte per Roma.

Anna. (*con gioia*) Davvero!

Col. E metta nel baulle i migliori abiti e la biancheria più fina. Figurarsi se non sarò assediato da Dame ed Eminentissimi che vorranno ch'io presenti loro il celebre maestro! Ha inteso?

Anna. E come! Sarà fatto... sarà fatto! (*fra sè*) (Dio ti ringrazio.)

Per. Signor Principe, e?...

Col. E le notizie? È giusto. E prima di tutte c' è la partenza da Napoli del duca di Campolieti, il fidanzato di Maria.

Per.
De Mura. } Partito!

Col. Ieri, sul mezzogiorno, per Palermo; e dolentissimo per essersi rotte definitivamente le trattative di nozze con la Spinelli.

Per. Che sento!

De Mura. Possibile!

Anna. E come mai?

Col. E non è tutto. (*a de Mura*) Non ci aveva dato convegno l'abate Genovesi per stamane, qui?

De Mura. Certo. Ebbene?

Col. Ebbene, ecco, stamane, di buon' ora, un suo biglietto col quale si scusa di non venire perchè chiamato in fretta e furia in casa Spinelli da un invito di Maria, in nome proprio e del fratello.

De Mura. Genovesi, che da un mese in qua era stato messo anch' egli all' indice da casa Spinelli!

Per. Io non intendo!

Col. E c' è il resto. Mia moglie ed io non eravamo stati messi all'indice; ma ci s'era messi

da noi. Su tre visite non eravamo stati ricevuti che una volta sola, e senza nemmeno poter vedere la Marietta! Sicchè noi altri in casa Cariati non ci si metteva più piede. Quando, stamane, contemporaneamente al biglietto di Genovesi, ecco entrarmi in camera Faustina, tutta sorpresa, che mi mostra una letterina di Maria, in cui la scongiura a recarsi senza perder tempo da lei.

Anna. Anche la signora Principessa!

De Mura. Indovinala grillo!

Per. (*in grande agitazione*) Le nozze col Campolieti rotte! Gli antichi amici richiamati! Che significa ciò? Degg'io temere o sperare?

Col. Se si trattasse di teste meno cocciute, direi quasi quasi che ci sarebbe piuttosto da sperare che da temere. Ma con Giulio Spinelli!...

De Mura. Qualcosa di straordinario però ha dovuto aver luogo, senza dubbio alcuno, in casa Cariati. Ma come venirne a giorno?

Col. E per dinci! Da mia moglie e da Genovesi.

Per. (*come sopra*) Ah! quando potrò saperlo? quando?

Anna. Calmati, calmati. Chissà che non lo sapremo prima.

Col.
Per. } E da chi?
De Mura.

Anna. Dalla Lena, ch' è andata appunto al Palazzo Cariati a prender notizie.

Per. (*sorpreso*) Lena!

De Mura. La mamma di Paoluccio?

Anna. Sì.

Col. Chi è codesta Lena?

Anna. Una mia vicina di casa . . . una brava donna . . . comare d'una certa Marta, che ha per figliuolo un aiutante di cucina di casa Spinelli. E la Marta, che ha la sua stanzuccia nel palazzo, fornisce alla mia vicina qualche notizia che le riesce di appurare.

Per. (*ad Anna*) E non me ne avevi detto mai nulla! E vedevi com' io soffriva!

Anna. Figliuolo mio, se finora non c' era stato proprio niente che tu ignorassi: Non era ricevuto alcuno... La signorina perennemente chiusa nelle sue stanze... Ecco le notizie. Ma stamane Marta ha mandato dir alla Lena che aveva da parlarle; e la Lena vi è corsa difilato. . Oh! ma appunto. (*tendendo l' orecchio*) Sento la sua voce! (*va verso l'uscio del fondo*) Eccola qui in fatti.

SCENA VIII.

LENA *dal fondo. I precedenti.*

Lena. (*entrando in fretta*) Signora Anna? Signora Anna? Cose grosse! (*e vedendo gli altri si mortifica*) Serva di lor signori.

Per. Voi ritornate dalla vostra comare? E così? Che notizie avete raccolte?

Lena. Come! (*sorpresa*) Lei sa ch'io... (*e guarda Anna*)

Anna. Lo sa. . . lo sa.

Col. E lo sappiamo tutti. Cosa sono queste *cose grosse?* Che v'ha detto la comare? Raccontateci.

Per. Parlate, Lena.

De Mura. Parlate.

Lena. (*indecisa*) Ma gli è che... che... (*e si arresta*)

Per. Voi titubate!

Lena. Non tubo, no . . . ma. (*e si arresta*)

De Mura. E dunque?

Lena. Ma... certe notizie... Il sor Giovanni, che non istà bene... E poi quel fare da corvo delle male nuove . . . dico la verità . . . che . . .

Anna. (*fra sè*) (Mio Dio! che sarà mai!)

Per. Che voglion dir queste parole?

Col. Spiegatevi.

De Mura. Parlate.

Anna. È il meglio che adesso possiate fare.

Lena. E quando lei pure lo vuole (*ad Anna*), chiudo la bocca e parlo. Lor signori hanno a sapere che io m'ho una comare, Marta Raponzoli.

Col. Lo sappiamo.

De Mura. Avanti.

Lena. E questa mia comare è la madre...

De Mura. Del guattero di casa Spinelli...

Lena. Mi meraviglio. Totonno non è guattero, sa, ? È aiutante di cucina.

De Mura. Sia pure aiutante del boia. Tirate avanti.

Per. Parlate.

Lena. La mia comare dunque, che qualcosa ha saputo dal figlio, come sarebbe a dire che la signorina per tre giorni, che è rimasta chiusa nella cappella di casa non s'è nudrita che d'un po'di brodo soltanto, e qualcosa ha tirato di bocca alla cameriera, ecco quel che m' ha detto.

Col. Sia lodato il cielo! Ci siamo.

Per. E che v'ha detto dunque?

De Mura. Fuori.

Col. Fuori.

Anna. Presto.

Lena. S. Francesco Saverio! Ma che m'han preso per sacco addirittura che apro la bocca: e

quaraquacchiete... giù tutto assieme? Ed abbiano un po'di pazienza anche loro! Ecco dunque quel che m'ha detto. E m'ha detto che vennero da Cariati gli altri due fratelli del Principe: e poi entrarono tutti e tre uniti nelle stanze della sorella; e s'intesero di fuori strepiti e pianti; e quando ne uscirono, avevano tutti e tre le spade in mano, che le rimettevan nel fodero.

Col.
De. Mura. } Le spade!

Anna. Le spade!

Per. Che dici tu! (*spaventato*)

Lena. Quel che m'ha raccontato la comare, guà! — E poi, come ho detto, la signorina stette chiusa tre giorni senza mangiare e senza dormire... poverina! E poi tutti e tre i fratelli ritornarono da lei, e quando l'ebbero lasciata, la cameriera la trovò pallida e sbattuta come un cencio di bucato! E poi i due fratelli ripartirono pel feudo; e la vecchia zia pianse tanto che si mise a letto con la febbre! Ed il Principe che da parecchi giorni non usciva di casa, e questa poi la comare là l'ha saputa dal cocchiere maggiore che è scapolo e che la gli rammenda la biancheria... chè... non fo per dire... ma sebben vecchia, l'ago in mano...

De Mura. (*infastidito e alzando la voce*) Oh! per l'amor di Dio!

Col. (*similmente*) E il Principe? Avanti.., (*Pergolesi freme*)

Anna. E il Principe?

Lena. O Madonna! E il Principe si fece condurre in carrozza al vescovato.

Col. Al vescovato! (*segni di meraviglia in tutti*)

Lena. Al vescovato, sissignori. E l'indomani, che è stato ieri, che è e che non è? un carrozzone dorato e tutto fiocchi rossi entra nel cortile. E chi ne scende, eh? Nientemeno che Suminenza il Cardinale!

Tutti. Il Cardinale!

Lena. Già il Cardinale, che benedice tutta la servitù, ch'era discesa sulle scale... E c'era anche la comare . . . Beata lei!

Tutti. E poi?

Lena. E poi è venuto pure un altro prete... un pezzo grosso anch'esso;... e ch'è il vaccaro della Curia.

De Mura. Il vicario?

Lena. Vaccaro m'ha detto la comare. E poi stamani (e codesto l'ho veduto io con gli occhi miei) ci son carrozze giù nel cortile; ed ho veduto anche una bella signora, che saliva le scale; e che m'han detto essere la Principessa del Colombaio.

Colom. Colobrano. E poi?

Lena. E un via vai da non dire! ma senza rumore, vè! Un viavai di male augurio! E i ser-

vitori che vanno attorno come se non avessero suole sotto le scarpe! E visi allungati un palmo! Qualche cosa, in una parola, come se ci fosse il cataletto in casa! Ed io son venuta via con un malumore... con un ... con una boccia, in somma, qui... sulla bocca dello stomaco!

Per. (*scoppiando*) Maria! Ah! qualche cosa di atroce, di orribile ha luogo in quella casa! Ed io me ne sto qui inerte! no... no (*con risoluzione*) dal Tanucci.. dal Re... M'udrà il Ministro.. M'udrà il Sovrano. (*prende dal cassettone in fondo il cappello*) E la giustizia del Re entrerà in quella casa. (*per uscire*)

Col.
De Mura. } (*opponendosi*) Pergolesi!

Anna. E che vuoi tu fare?

Lena. E vuol uscir per le vie così come si trova!

Col. Ma lascia che vada io, figliuolo mio; m'informerò prima... vedrò... e poi daremo quei passi che si convengono.

De Mura. Sì, Giovanni, sì.

Per. Informarsi... vedere... e poi! Ma non sentite che quell'infelice è in mano di tiranni, di manigoldi, indegni del nome di fratelli, che la violentano, la straziano? Non lo sentite, perdio?

Anna. Calmati. — Vuoi tu aver un altro attacco del tuo male? O poverrammè!

Lena. Sor Giovanni...

Gio. Lasciatemi andare. (*dibattendosi*)

De Mura.
Anna.
Col. } (*insieme trattenendolo*) } Amico ! Figlio mio ! Pergolesi !

Per. (*come sopra ed in furia*) Lasciatemi vi dico, . . . lasciatemi.

SCENA IX.

I precedenti Maria Spinelli, *la* Principessa *di* Colobrano *la* Duchessa D'Alvito, L'Abate Genovesi.

(*Maria è vestita di nero, ed un velo nero la ricopre*)

Mar. (*di sotto all'uscio*) Pergolesi ? (*tutti si voltano con sorpresa*)

Tutti. Che !

Per. (*al suono di quella voce, trasalisce e rimane immobile*) Qual voce ! (*poi si rivolge anch' egli. Maria intanto ha alzato il suo velo essa è pallidissima*) Maria ! Che ! Non deliro io ! Maria ! Voi ! qui ! ! (*e fa per correre a lei*)

Col.
De Mura. } (Maria !)

Anna.
Lena. } (Essa !)

Maria. (*fa cenno a Pergolesi che non s' avvici-*

nasse a lei, mentre gli dice) Uditemi, Pergolesi. (*Maria parlerà lentamente come persona affranta da lungo dolore, ma dignitosamente*) La Maria Spinelli, che voi conosceste, non è più. Se così non fosse, nè io sarei qui, nè la signora Duchessa di Alvito (*indica*) e questi altri nobili amici mi vi avrebbero accompagnata. (*Colobrano si avvicina alla Duchessa, e le stringe la mano silenziosamente De Mura s'inchina alla Principessa*)

Per. Io v' odo, ma non v'intendo! Per pietà, spiegatevi...

Mar. Voi siete ammalato. Nessuno me lo ha detto, ma io lo so; ed un colpevole disgusto della vita s'è impadronito di voi. Ed ecco perchè mi vedete qui. — Prima di lasciarvi... e per sempre... io son venuta a dirvi: vivete, Pergolesi, vivete a vostra madre, all'arte, alla gloria. Ed io ho il diritto di dirvelo perchè la vostra vita m'appartiene; io l'ho comprata a prezzo della mia libertà.

Per. La vostra libertà! Ma che voglion dire codeste parole! Ah! parlate.

La Pri. }
Duc. } (Infelice!)

Mar. Ascoltatemi. I miei fratelli m'imposero che avessi scelto fra tre giorni un altro sposo degno del nostro casato poichè io ricusava ostinatamente il Campolieti; e giurarono, s'io mi

fossi negata, che le punte delle loro spade, che sguainarono dinnanzi agli occhi miei, avrebbero cercato il vostro petto; e, più sicure del compro pugnale degli sgherri, lo avrebbero ritrovato. Che doveva far io? Mentire a Dio, offrendo la mia mano ad un uomo cui non avrei potuto offrir il mio cuore, o soffrire che voi foste vittima di morte atroce... ed immancabile? Ma Dio venne in mio soccorso; e quando i miei fratelli ritornarono a me, io dissi loro d'aver scelto lo sposo: Il Signore. — E fra otto giorni io prenderò il velo in Santa Chiara; e sino da questo istante vo a chiudermi fra quelle mura.

De Mura. (*sottovoce a Colobrano*) (Quanta virtù!)

Col. (Anima generosa!)

Per. (*dopo un istante, in cui è rimasto come istupidito*) No, Maria, no. — Io non accetto il vostro sacrifizio. — Voi non lo farete.

Mar. È più facile che un fiume risalga verso la sua sorgente che io retroceda d'un passo.

Per. (*disperatamente*) E voi volete ch'io viva! Ed è possibile s'io vi perdo per sempre?

Maria. Voi non mi perderete, no. Le grandi ali della gloria per voi, ed i sacri veli del chiostro per me, saranno la nube che ci separerà dal mondo, e ci serberà puri l'uno all' altra. Ed un giorno, usciti entrambi incolpevoli da questa prova che si chiama vita, noi ci ritro-

veremo, per non lasciarci più mai, laddove non son nè caste, nè privilegii.

Per. (*cadendo in ginocchio*) Pietà di me... Maria; pietà di me... Il cuore mi scoppia! Potessi piangere almeno! Ma non lo posso... Non lo posso.

Anna. (*fra sè*) Figlio mio!

La Duc. }
La Pri. } (Sventurato!)

Gen. (Povero amico!) (*a De Mura e Colobrano*)

Mar. Su, Pergolesi, su. (*lo fa alzare*) Voi ritroverete la vena delle lagrime quand'io non vi sarò più d'innanzi; e la ritroverete fra le braccia di vostra madre. Signora (*ad Anna*) più delle vostre fattezze, il cuore mi dice che voi siete sua madre. Permettete ch'io vi abbracci. (*l'abbraccia*)

Anna. (*piangendo*) Signora!...

Mar. (*sottovoce nell'abbracciarla*) (Consolatelo voi; e scenda la voce materna come rugiada su quell'anima inaridita.)

Anna. (*c. s.*) (Sì, benedetta figliuola, sì.) (*Pergolesi vacilla; Colobrano e De Mura, che gli son d'appresso, fanno per sostenerlo; egli li scosta*)

Mar. E prima ch'io parta, un'ultima parola. Lo *Stabat* dello Scarlatti fu cagione del nostro primo vederci; e lo *Stabat* istesso, che

solo alle mie preghiere accettaste di musicare alla vostra volta, fu cagione che i nostri labbri, chiusi sin'allora, svelassero il segreto dei cuori. — Ricordate dunque la promessa. Vestite dei vostri concenti quel cantico, che non può non richiamare al vostro pensiero giorni che non sono più. — Solo il dolore può interpretar il dolore. I gemiti, che soffocherete dinnanzi al mondo, scoppieranno nei vostri accordi; ed ogni nota sarà una lagrima sgorgata dal vostro cuore. Scrivete lo *Stabat*, Pergolesi; e quel cantico s'unirà per sempre al vostro nome, e lo circonderà d'una aureola immortale. Ed ora, prendete questi fiori (*si toglie dal seno un mazzolino di fiori appassiti*) Io non posso portar questi fiori laddove io vado. Quando voi me li deste, e fu la prima volta che mi dirigeste la parola, erano freschi ed olezzanti. Ora, immagine della caducità della vita, eccoli vizzi ed appassiti. (*si terge una lagrima*) Essi però sono un gran ricordo per voi. Dono della Regina, vi rammenteranno quanto il vostro paese è in diritto di aspettarsi da voi. (*pone i fiori sul tavolino. Qualche pausa; poi*) Siate felice. Addio.

Per. (*con voce spenta*) Maria! (*finora egli vacillava, reggendosi in piedi per forza di volontà; all'ultima parola di lei sviene e cade su d'una sedia*)

Anna. Figlio mio! (*e corre a lui. Colobrano e De Mura sono al suo fianco. Lena corre nella stanza a sinistra; e ritorna con una fiala, che fa odorare a Pergolesi*)

Mar. (*vedendo cader Pergolesi, mette un grido dal quale apparisce tutto il suo amore*) Giovanni! (*e fa per slanciarsi verso di lui. Le due dame la trattengono*)

La Pri.
La Duc. } (*sottovoce*) Maria!...

Mar. (*si ferma, porta le due mani sul cuore come se le scoppiasse; indi con voce straziante*) Vegliate su lui. (*poi si copre col velo e parte, ebbra di dolore, seguita dalle due signore e dall'abate Genovesi. Pergolesi intanto, assistito dalla madre e da Lena, è rinvenuto*)

Col. Coraggio, Pergolesi.

De Mura. Coraggio...

Anna. Mio povero figlio!

Lena. Animo... animo...

De Mura. Sentimi. Il meglio che ora ti rimane a fare è di...

Per. (*interrompendolo*) Basta, amici... Intendo da me tutto quanto potreste dirmi... Son ragionevole anch'io . . . È stato un triste momento... ma è passato... Sì, lo capisco... Partirò con voi...

De Mura. Alla buon'ora!

Col. Bravo! Da quel giovine saggio che sei.

Per. Per ora ho bisogno... assoluto bisogno... di riposo. Va, mamma, socchiudi la finestra della mia stanza.

Anna. Vado, vado. (*esce per la sinistra poi ritorna*)

Lena. Sì, sì; riposi, che gli sarà tanto balsamo.

De Mura. Noi ritorneremo fra poco; e prenderem convegno per domani. A or ora dunque?...

Col. A or ora?

Per. Sì... Addio. (*Colobrano e De Mura escono. Pergolesi stende le due braccia sul tavolino; ed abbandona il capo fra quelle. — Anna ritorna*)

Lena. (*sottovoce ad Anna accennando Pergolesi*) (Io vo a prendergli il suo solito latte e ritorno.)

Anna. (Sì, mia buona Lena) (*Lena via. Anna fra sè*) Vorrei dirgli che si coricasse sul letto ma temo d'importunarlo. (*lo osserva alquanto*) Par che riposi... Povero figlio!... Sarà meglio lasciarlo in pace. (*arrivata al primo uscio di destra, guarda di nuovo Pergolesi, poi entra in punta di piedi, chiudendo pian pianino la porta*)

Per. (*dopo un istante uscita Anna, solleva il capo, poi si guarda d' intorno, e vedendosi*

solo si alza, e va a gittarsi in ginocchio dinnanzi al ritratto di Maria) E passeranno dunque i lunghi giorni e le eterne notti, ed io non ti vedrò più... mai più! mai!!..! Ah! questo pensiero!! Salvatemi, mio Dio, salvatemi dalla follia. — E tu (*contemplando il ritratto*) mi sorridi ancora da questa tela, tu! (*sorge furioso*) Menzogna quel sorriso, menzogna come il resto. Tu avevi promesso di resistere ai tuoi, ed hai ceduto così presto! No, tu non m'amavi davvero, no! (*ritornando in sè*) Ah! sagrilego ch'io sono! E così pago io l'immenso sagrifizio, che la sventurata m'ha fatto! (*si avvicina di nuovo al ritratto*) Ah! perdonami, Maria, perdonami. Che vuoi tu ch'io faccia? Ch'io coltivi l'arte mia? Che mi consacri tutto ad essa? Sì, sì; lo farò. Andrò a Roma. L'*Olimpiade* farà arrivar il mio nome sino a te; ed una dolce lagrima degli occhi tuoi sarà la mia maggior ricompensa. Dov'è intanto... dov'è lo *Stabat*, che ti è tanto a cuore? (*va per prendere le carte di musica che sono sul cembalo*) Ch'io vi lavori... (*si avvede della lettera posta sul cembalo da Paoluccio*) Una lettera! (*la prende*) Carattere di Luigi!... (*l'apre*) « Roma. » Saran notizie appunto dell'*Olimpiade* (*legge con ansia*) « Mio buon « maestro, l'odio dei vostri nemici v'ha se-

« guito sin qui. Lettere da Napoli v' hanno
« fatto molti avversarii fra questa nobiltà,
« come invece han procurato al Duni amici
« e protettori. » (*s' interrompe un istante sorpreso*) Che! (*ripiglia la lettura*) « Il suo
« *Nerone* fu dato ieri l'altro al Valle, e mal-
« grado fosse una vera miseria, fu applau-
« dito freneticamente. La vostra *Olimpiade*
« è caduta iersera. » (*si ferma sbalordito*) Caduta! l'*Olimpiade!!* (*ripiglia la lettura*) « Il solo Metastasio s'alzò in piedi in platea
« a protestare contro il sacrilegio. Ma l'im-
« presario, per compiacere ad alte influenze,
« non ne ha permesso nemmeno la seconda
« rappresentazione. » (*s'interrompe ed esclama con rabbia*) Oh! gl' infami! gl' infami!... (*acciacca e sciupa la lettera che ha nelle mani, seguitando però a stringerla sempre. Indi con amara ironia e cadendo a sedere*) Su, Pergolesi, su; a che accorarti tanto se perdi la donna che ami, quando la Gloria t'apre le divine sue braccia? La Gloria!!... Pergolesi fischiato! urlato!... e Duni applaudito!... Duni!! (*dà in uno scoppio di riso convulsivo*) Ah! ah! ah! (*ma il riso si scioglie in un'esclamazione di viva sorpresa*) Che!! (*balza in piedi e con gli occhi spalancati e fisi, guarda innanzi a sè come se un oggetto reale lo colpisse*) Eccolo là... è strano!...

Eccolo là di nuovo il dipinto... il quadro... che vidi un giorno, e che m' apparisce d'innanzi nei momenti più crudeli della mia vita! Ecco la gola alpestre del monte... sì... il precipizio sul davanti... il viottolo senza ripari, che costeggia il precipizio... e la tempesta scatenata, che piega le cime dei neri abeti!... E là, nel mezzo del quadro, eccolo là il cieco menestrello... i capelli irti sul capo per lo spavento... le mani protese e brancolanti!! Egli cerca, egli chiama la sua guida, un biondo giovinetto, bello come un angiolo, cui è venuto meno il piede, e precipita nell'abisso strascinando con sè l'arpa del menestrello! Or che farai tu, povero cieco, senza la tua guida?... senza l' arpa con cui campavi la vita? Fra la tempesta che ti rugge d'intorno! Giù... giù... gittati tu pure in quell' abisso... Che speri più dalla vita? (*un momento di pausa. Egli abbassa il capo avvilito*) Io ti comprendo o visione!... Non son io nel caso stesso di quel cieco infelice? La mia guida è perduta!... l'arpa infranta!... Che mi rimane dell'amor mio? (*guarda il ritratto*) Una morta immagine che mi sorride! Che mi rimane della mia gloria? (*prende il mazzolino dei fiori*) Pochi fiori appassiti!... (*ricade sulla sedia prostrato dal dolore - pochi momenti di pausa; indi riportando gli*

occhi sulla lettera che ha ancora in mano, la spiega di nuovo e seguita a leggere) « E l'impresario per compiacere ad alte influenze non ne ha permesso nemmeno la seconda rappresentazione! Ma voi ridetene, maestro; vi chiamate Giobatta Pergolesi, voi; e... » (*gitta, irato, la lettera; ed esclama con triste sarcasmo*) In fatti, io mi chiamo Giobatta Pergolesi, io... (*e dando in furore*) E maledetta sia l'ora ed il punto in cui un uomo ed una donna si unirono per dar la vita a Giobatta Pergolesi! Maledetta!

SCENA X.

Il precedente Anna.

Anna. (*che da qualche momento aveva dischiuso pian piano la porta della sua stanza e vegliava su lui, nell'udir le ultime parole che proferisce, si porta la mano sul cuore come se vi avesse ricevuto un colpo doloroso. Indi si avanza verso di lui, che seduto le volge le spalle, e postagli una mano dolcemente sull'omero gli dice con voce di pianto*) E tu dunque maledici i tuoi poveri genitori, Giovanni! Che t'hanno fatto gli sventurati?

Per. (*fra sè con gemito sommesso*) (Ah!) (*egli*

s'alza smarrito: e s'allontana d'un passo sempre volgendo le spalle alla madre)

Anna. (*con amaro dolore*) Oh! perchè, mio Dio, perchè potetti un giorno espor la mia vita per darla a lui... e non posso esporla un' altra volta per dargli la felicità e la pace! (*poi con tutta la tenerezza dell' amor materno chiamandolo e spalancando le braccia*) Giovanni? Figlio del cuor mio?

Per. (*si volta: alla vista di quel volto accorato e di quelle braccia aperte che lo aspettano, è vinto a poco a poco dalla commozione. Gli occhi gli si arrossiscono, il petto gli si fa anelante, finchè scoppia finalmente in singhiozzi e si precipita sul seno di Anna*) Madre! madre mia!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

La stessa decorazione. In fondo alla stanza è una poltrona molto modesta con due guanciali da letto. Sul cembalo son due violini. Sul tavolo di mezzo, affianco a varie carte di musica ed all' occorrente per iscrivere, son varii alberelli, un bicchiere con acqua di gomma, pennelli e quanto altro bisogna per dipingere a *tempera*. Un cassettino aperto, una cornicietta col suo cristallo; ed un pezzo di cartoncino appoggiato, inclinatamente a taluni libri. Sul cassettone una carafa d'acqua ed un bicchiere. Una bottiglia di medicinali ed un bicchierino.

SCENA PRIMA

De Mura *ed* Anna.

(*De Mura, al tavolino, seduto di rincontro al ritratto di Maria, ne sta facendo una copietta a tempera sul cartoncino. — Anna affacciata alla finestra*)

De Mura. (*fra sè, mentre dipinge*) Come m'è ben riuscita! son contento, sì. — Che poteva far io, povero diavolo? Resistere alla prepo-

tenza? Il bel costrutto che ne avrei cavato! Togliere quel ritratto a Giovanni? (*indica quello a muro*) lo stesso che ucciderlo addirittura! — Ma qual' anima dannata di spia ha potuto rapportar a Spinelli che quel ritratto è in casa Pergolesi?... Ah! se mi venisse fra le mani! (*contemplando il ritratto*) Oh! povera Maria! Tu eri un fiore quand' io ti ritraeva su quella tela, ed ora! E Dio faccia che nessun altro ti segua nel sepolcro, Dio lo faccia!

Anna. (*ritirandosi dalla finestra*) E non si vede nessuno ancora!

De Mura. (*dipingendo sempre*) Ma chi vorrebbe vedere, se la messa funebre non sarà cominciata neppure!

Anna. Mio Dio! Ed egli ha voluto... nello stato in cui si trova! Avessi potuto accompagnarvelo almeno!

De Mura. Brava! Per far che? Avrebbe potuto star sull'orchestra, lei? E si faccia dunque una ragione. C'è con lui Luigi, il suo allievo, che lo adora... ci è Paoluccio... Sicchè non tema.

SCENA II.

I precedenti. Il PRINCIPE *di* COLOBRANO *dal fondo.*

Col. Signora Anna . . . De Mura . . .

Anna. Signor Principe.

De Mura. Qui! Io la credeva in santa Chiara. (*seguita a dipingere, prestando però attenzione a quel che dice Colobrano; e spesso interrompendo a bella posta il lavoro*)

Col. Eh! sì! ci ho messo appena i piedi che, alla vista di quei neri drappi, di quei ceri in mezzo ai quali pallida e smagrita giaceva, ricoverta da rozze lane, la cara fanciulla, che vedemmo tante volte sorriderci vestita di rasi e di broccati, mi son sentito proprio una stretta al cuore! E pensino se ha dovuto esser crudele l'emozione, che m' ha fatto rinunziar ad udire una nuova musica di Pergolesi! Ho lasciato in santa Chiara mia moglie, che è più forte di me; e son corso qui per tener un po' di compagnia a Giovanni che Iddio sa che ci avrà da aver in cuore, meschino!

De Mura. Giovanni?

Anna. (*accorata*) Giovanni è in chiesa a diriger l'orchestra, Giovanni . . .

Col. Che dite voi? Possibile! Ma che imprudenza è codesta?

Anna. Ha veduto eh, signor Principe, ha veduto? Bisognava mo pure che la Maria Spinelli — povera sventurata anche lei, sì; ma non è stato un crudele desiderio il suo? — bisognava mo pure che, prevedendo prossimo il suo fine, avesse bramata la messa di requie scritta da mio figlio!

Col. Mia povera signora Anna, l'infelice è morta consunta dal dolore, appunto per non aver potuto obliare!

Anna. E lui poi, che da un anno in qua... dacchè la Spinelli andò monaca... non ha fatto che peggiorar in salute, lui, con quel po'po' di febbre addosso, soffocato ad ogni istante da fieri accessi di tosse, che mi schiantavano il core, lui, là... a quel cembalo (*lo addita*) a scrivere la messa, giorno e notte, senza tregua e senza riposo! E come se questo non bastasse, stamane, per forza... per forza ve' chè nè pianti, nè scongiuri ci han potuto... ha voluto andar a dirigere l'orchestra! — E perchè? (*dolorosamente*) perchè lo vedessi anch'io... fra poco... freddo cadavere, com'egli sta ora vedendo la sua Maria! (*piange*) O Vergine benedetta, tu me lo desti il tuo pietoso avviso quel giorno, tu me lo desti! — Maria Spinelli aveva ad essere la pietra

d'inciampo del figlio mio! Ed ecco che, morta ancora, pur segue ad essergli fatale!

Col. Coraggio... buona madre... coraggio...

De Mura. (*alzandosi*) Grazie al cielo; ecco finito...

Col. (*avvicinandosi al tavolino*) Una copietta del ritratto di Maria! E perchè l'avete fatta, de Mura?

De Mura. Ho voluto... ho voluto conservarne anch'io un ricordo. — Ho colto il momento che Giovanni non era in casa... e così... in fretta; in fretta. (*e sottovoce a Colobrano*) (Le dirò poi tutto.) (*indi*) Permetta, signor Principe, che rassetti da me. Non ci ho nessuno dei miei scolari... E poi bisogna che inquadri anche il ritrattino in questa cornicetta.

Col. Fate, fate, amico. (*s'avvicina al tavolino*) Ma quanti alberelli!

De Mura. (*rassettando*) E non son mica molti, sa?

Col. Badate... badate che quella tinta non si rovesci sulle carte di musica!

Anna. (*avvicinandosi*) Credo che sieno carte dello *Stabat.*

Col. Oh! che musica divina, de Mura mio!

De Mura. (*interrompendo ciò che fa*) L'ha udita eh? Dica... dica.

Col. Non ne ho udito che l'introduzione e tre

strofe soltanto: ma so dirvi che chi non si sentirà toccar l'anima da quei concenti, non avrà anima d'uomo. Si direbbe che i violini e le viole piangano e gemano. (*rivolgendosi al ritratto*) Ah! tu fosti presaga tu, cara vittima dell'amore! Lo *Stabat* sarà il diploma d'immortalità di Pergolesi.

De Mura. Ed a che ne sta? Lo ha finito? Guardi, Principe, lei che di musica si può dir professore, guardi. (*accennando le carte sul tavolino*)

Col. Se questo è lo *Stabat.* (*guarda*) Ed in fatti è questo... E son le ultime strofe!... Ora vedremo. (*Colobrano siede; e sfoglia le carte dello Stabat. De Mura ripiglia la sua bisogna*)

SCENA III.

I precedenti ,LENA *dal fondo col suo gran fazzoletto in testa.*

Lena. Serva di lor signori.

De Mura. Buon giorno.

Anna. Già di ritorno!

Lena. Ho fatto presto? Con permesso. (*ai due uomini*)

De Mura. Attendete pure. (*e seguita a rassettar*

tutto ; poi si occupa d' inquadrar il ritrattino, che finalmente depone anche sul cassettone in fondo. Colobrano studia lo Stabat)

Lena. (*traendo Anna sul proscenio*) (Ecco qui... (*il dialogo sarà eseguito sottovoce e presto*) (Trenta ducati ho chiesto al banco sulla tabacchiera, e trenta me ne hanno dati. Lo avessi saputo che avrei chiesto di più! Ecco la cartellina del pegno:... e questo è il denaro.) (*lo cava di tasca e glielo dà*) (Lo conti.)

Anna. (Zitto!)

Lena. (Magari lo sentissero quei signori il bisogno in cui si trova che son certa penserebbero loro a riparare.)

Anna. (Si son infatti offerti da sè, poverini! Ma io non voglio che mio figlio sia a carico dei suoi amici.)

Lena. (Ed è meglio che egli sappia un giorno o l'altro che la tabacchiera del re è andata a prender aria al banco?).

Anna. (Lo *Stabat* è quasi finito. Giovanni sarà lautamente compensato: ed io potrò allora riprendere dal banco la scatola.)

Lena. (E così sia; ci ho poi qui (*cavando un altro gruzzoletto di monete*) altri cinque ducati, che ho avuti sul mio laccetto d'oro, che ho anche messo in pegno. — Quando s'ha una malattia in casa, non c'è denaro che basti... si sa. — Eccole dunque i cinque ducati. Prenda . . .)

Anna. (No, Lena, no. — Che dite voi!)

Lena. (Andiamo, via. Sono una povera diavola è vero: ma non mi dia questo schiaffo di rifiutare. — Non m'ha aiutato tante volte lei, quando ha potuto?)

Anna. (Vi ringrazio mia buona Lena: ma assolutamente non posso...)

Lena. (Benedetta donna! Ebbene... allora... me lo conservi lei questo denaro... chè in mano sua è più sicuro.) (*glielo dà*) (Io vo un momento di là, e ritorno.) (*via in fretta pel fondo*)

Anna. (*fra sè guardandole dietro*) (Oh! di quanto sollievo non m'è in tante amarezze l'esser circondata da così ottimi cuori!)

Col. (*che finora avrà letto le carte di musica*) Sicuro... Si può dir proprio finito. Non manca che il *Quando corpus morietur,* l' ultima strofa.

SCENA IV.

I precedenti, Lelio Bianchi *ed* Alfonso Duri, *allievi di* Pergolesi, *dal fondo.*

Lel. } (*salutando*) Signori...
Alf. }

Anna.
De Mura. } Buon giorno.
Col.

Lel. Il maestro?

Anna. (*con tristezza*) In santa Chiara a batter la musica.

Lel. Come! E non s'era dato incarico al Sersale, al primo violino, di provveder a tutto e diriger l' orchestra appunto perchè il maestro è ammalato?

Anna. E che farci? Stamane gli è venuto questo funesto capriccio: nè ci è stato mezzo da dissuaderlo.

Alf. L'avessimo saputo! Saremmo andati anche noi.

Lel. Egli ci aveva ordinato di trovarci stamane qui per provare lo *Stabat*, che ha da consegnar in giornata.

Anna. Ed in fatti i vostri due compagni son già sù, nello studio (*indica la seconda porta a destra*) che copiano le parti. — Che posso dirvi? Salite lassù anche voi: ed aiutateli, aspettando il maestro.

Lel. E così faremo. (*prendono entrambi i due violini, che sono sul cembalo*) Signori... (*salutando*)

Alf. (*similmente*) Signori. (*poi sottovoce a Lelio nell'uscire*) (Lo avessimo saputo!)

Lel. (Ma!) (*escono per la seconda porta a destra, mentre D. Attanasio viene dal fondo*)

SECNA V.

I precedenti, D. ATTANASIO PERICOLI.

D. Att. (*sulla soglia*) È permesso?
Anna. Avanti.
D. Att. Dio sia con voi. (*saluta: gli altri rispondono*) Che n'è del maestro? È finito?
De Mura. (*con cattivo garbo*) Chi?
D. Att. Lo *Stabat Mater.*
De Mura. Non sapeva che diavolo dicesse!
D. Att. E che aveva a dire?
Anna. Sì, sì: è finito.
Col. Non mancano che poche note.
D. Att. Benedicamus domino! Me ne ha fatto far viaggi, durante nientemeno che un anno, lo *Stabat!* E me lo danno eh? Ho portato qui... (*mette la mano nella tasca in petto*)
Anna. Il maestro non è in casa.
D. Att. È uscito? oh! quanto me ne consolo! Deve star bene dunque?
De Mura. (*infastidito*) Sì, sì: benone.
D. Att. E quando ritornerà?
Col. (*fra sè*) (Oh che pittima!) Non può tardar molto.
D. Att. Eccomi dunque obbligato a ritornar di nuovo! Santa pazienza! — Sa qui fra un

ora tutt'al più, chè io debbo assolutamente aver in giornata dal maestro la partitura. — Intanto, per non portar questo denaro addosso, eccole qui, signora, dieci bei ducatoni, (*li cava di tasca*) prezzo stabilito dal Governo della Congrega. Tenga; e li conti. (*pone il denaro sul tavolino*)

Anna. (*mortificata*) Dieci ducati soltanto!

Col. (*a D. Attanasio*) Che diavolo dice!

De Mura. Dieci ducati! E dopo che tanti nobilissimi signori han mosso cielo e terra perchè Pergolesi musicasse lo *Stabat*, questa lercia miseria gli presentano ora in compenso! Ma se non scienza, coscienza almeno ne hanno, sì o no, quest' illustrissimi?

D. Att. Sentano . . . Io non dirò che . . .

Col. (*sdegnato*) Ma che taccagneria! Ma che vergogna è codesta!

Anna. (*fra sè*) (Ed io che contava sullo *Stabat* per riparare alle più urgenti strettezze!)

Col. Che! che! codesta faccenda non può, nè deve andare così! Prenda, signora Anna, prenda per ora quel denaro: ma parlerò io coi governatori della Congrega. (*sottovoce a De Mura*) (Provvederò di mio all' insaputa di tutti.) (*De Mura gli stringe la mano. Anna prende il denaro*)

D. Att. Ma sentano almeno. — Io non dirò che dieci ducati sieno un tesoro: ma lo *Stabat* fi-

nalmente non si compone che di venti semplici stanze. Lo sanno?

Col. Ed a cinque carlini la *stanza*, è profumatamente pagato! Viva la chierica di V. R.

De Mura. Altro! Le stanze ammobigliate, e sono ammobigliate! si pagano quattro carlini soltanto! Vada, Reverendo, vada.

D. Att. Per obbedirla. (*nel voltarsi e prendere il cappello, vede il ritratto di Maria al muro*) Ah! Eccola qui! Chi l'avesse detto, eh? Ma beata lei! che è morta in odore di santità! E sanno lor signori che avrò finalmente la consolazione di appendere in sagrestia questa bella effigie?

De Mura. (*sorpreso*) Dica . . . Dica . . .

D. Att. Ma che m'è costato! É un anno che sto dando la caccia al Principe di Cariati; ma egli era sempre nel suo Feudo. Ieri però è ritornato per la luttuosa occasione; ed io ho potuto fargli capire che ora più che mai il postò di quell'effigie è in luogo sacro.

De Mura. (*fremendo*) Ah! è stato lei dunque che ha detto al Principe di aver veduto quel ritratto qui?

D. Att. (*con compiacenza*) Io, io; e sono stato proprio ispirato dal Si...

De Mura. Dal fistolo.

D. Att. (*indietreggiando*) Come!

De Mura. (*contenendosi*) Vada, Reverendo, vada.

D. Att. Ma io non capisco!

De Mura. Vada. (*spingendolo verso l'uscio in fondo*)

D. Att. Ma lei!

De Mura. Vada . . . o la mando...

D. Att. (*mortificato*) Vado... vado... (*fra sè*) (Mi sembra un bel pezzo costui!) (*indi*) A rivederci fra un ora. (*fra sè*) (Io non capisco!) (*e via*)

Col. (*sorpreso*) De Mura!

Anna. Ma che è stato?

De Mura. Niente... chiedo scusa... quel bertuccione con la sua sagristia e gli odori di santità m'aveva toccato i nervi, m'aveva! (*fra sè*) (Mangiamoccoli, va!)

Anna. Permettano, signori; vo'a preparare quanto può occorrere a Giovanni or che ritorna.

Col. Faccia, faccia.

De Mura. Senza cerimonie. (*Anna via per la porta a sinistra. Egli siede con Colobrano presso il tavolino*) Eppure quel che mi meraviglia è che Spinelli abbia tollerato che Pergolesi scrivesse la messa funebre per Maria!

Col. Per quanto Spinelli possa aver cuore di tigre, non gli è bastato l'animo di opporsi all'ultimo desiderio di lei; tanto più poi, che una musica di Pergolesi accarezza l'orgoglio del Casato.

De Mura. (*tendendo l'orecchio ed alzandosi*) Chi è? (*e guarda pel fondo*) Genovesi!

Col. (*egualmente*) E come è pallido ed abbattuto!

SCENA VI.

*I precedenti, l'*Abate Antonio Genovesi.

Col. Genovesi!

De Mura. Abate!

Gen. (*prendendo fiato con fatica*) Amici...

Col. Che è stato?

De Mura. Che avete? sedete... sedete. (*Genovesi si gitta a sedere*)

Gen. Vengo da santa Chiara... Ed avrei voluto ritirarmi a casa... e gittarmi sul letto che mi sentiva male... Ma pensando che il povero Giovanni potesse aver bisogno di conforti, mi son strascinato qui ... sorreggendomi alle pareti... Avessi saputo che c'erano lor signori ne avrei fatto a meno... chè, dico la verità, non ho più forza... Son vecchio... e la scossa che ho ricevuto stamane è stata micidiale per me. — Ah! povero! povero Pergolesi!

Col. Ma che è avvenuto in somma?

De Mura. Dica :... ma parli piano chè la madre non senta.

Col. E così?

Gen. Io non vi dirò, amici, l' emozione provata, entrando in chiesa, alla vista di quel feretro...

Col. (*interrompendolo*) Non me ne parli per carità... lo so io... lo so...

Gen. Nè la commozione avuta all'aspetto di Pergolesi quando... più pallido di quel cadavere... è apparso nel centro dell'orchestra a diriger la musica. Che momento è stato quello! Ma che dico io? Musica? Non era musica la sua no; era intuito... era rivelazione di arcani misteri! Ad ogni istante una frase, piena di brio e di giovinezza, accennava appena a sorgere e svilupparsi, che era soffocata da un'onda di accordi mesti e strazianti! La lotta in una parola... la lotta delle più potenti forze della creazione: l'amore e la morte!

Col. O Pergolesi!

De Mura. Amico mio!

Gen. Ed egli? Egli, là, pietrificazione vivente del dolore, egli batteva la musica, ma gli occhi suoi eran fisi... inchiodati su quel cadavere! E quel cadavere, nella sua immobilità, pareva tutto intento alle armonie del suo diletto! Si sarebbe detto che un filo mi-

sterioso, un' arcana corrispondenza si fosse stabilita fra quella morta . . . e quel moribondo!

Col. (*con orrore*) Abate!

De Mura. Sperda Dio il vaticinio!

Gen. E Dio lo sperda. Come intanto mi stesse il cuore qui dentro... lor signori possono immaginarlo. Ma quando poi... *al requiem*, ho veduto Pergolesi vacillare ed essere sostenuto dal suo Luigi, e seguitar non pertanto a batter la musica con la destra mentre con l'altra mano portava alle labbra un fazzoletto, che ha intriso di sangue, oh! allora! Non ho potuto più resistere, no... (*si asciuga gli occhi*) E se non fossi fuggito barcollando per chiedere un sorso d'acqua, sarei caduto là. . . sul pavimento della chiesa! Oh! lo sciagurato! lo sciagurato!

Col. Solo un' anima come la sua poteva esser capace di codesto sforzo sublime!

De Mura. (*guardando verso l'uscio di sinistra*) Zitti . . . sua madre.

SCENA VII.

ANNA. *I precedenti.*

Anna. (*salutando*) Abate.

Gen. (*per alzarsi con istento*) Signora Anna.

Anna. Non si disagi. — Resti... resti. — Viene da santa Chiara?

Gen. Sì.

Anna. E Giovanni?

Gen. La cerimonia era quasi finita. E siccome io son venuto a piedi, e Giovanni ci ha la carrozza, dovrebbe ritornar a momenti.

Anna. E Luigi? e Paoluccio?

Gen. Sono al suo fianco. Sii tranquilla.

De Mura. Ma sento appunto una carrozza...

Anna. Foss'egli! (*corre alla finestra*) Sì, sì è lui. (*indi mettendo un grido*) Ah! Dio mio!

De Mura.
Col.
Gen. } Che è mai? (*Colobrano e de Mura corrono anch'essi alla finestra*)

Anna. S'è alzato a stento: ma è ricaduto sfinito sul sedile...

De Mura. (*guardando*) Paoluccio e Luigi lo sostengono...

Anna. Figlio mio! (*si precipita verso la porta in fondo e via*)

De Mura. Portiamolo su di peso. (*ed esce in fretta anch'egli*)

Col. E questa scala benedetta, così lunga e disastrosa! (*via in fretta*)

Gen. (*fa per alzarsi anch'egli e correre; ma le forze lo tradiscono; e ricade a sedere*) E di che aiuto potrei esser io se non basto a sostenermi da me!

SCENA VIII.

Il precedente, dal fondo PAOLUCCIO *indi* LENA.

Pao. (*entrando e salutando in fretta*) Signor Abate...

Gen. Che c'è?

Pao. Eccomi... eccomi. (*prende la carafa dell'acqua ed il bicchiere dal cassettone*)

Gen. Che è stato?

Pao. (*mentre s'avvia correndo*) Un maledetto accesso di quella tosse scellerata che lo ha preso su per le scale. (*via*)

Gen. O mio Dio, ed una delle più belle opere delle tue mani, dev'esser soggetta quaggiù in terra a tanta miseria! Ebbene? (*a Lena, che entra dal fondo affrettatamente*) Ebbene?

Lena. Lo portan su, sotto le braccia, a scalino a scalino come Dio vuole. Io gli preparo la sua pol-

trona. (*strascina la poltrona a proscenio e ne accomoda i guanciali. — Poi chiude la finestra. Indi va al cassettone, e prende la bottiglia della medicina ed il bicchierino. Guarda la bottiglia contro la luce, mentre dice fra sè*) É questa la pozione, che prende a piccoli sorsi? Sì, sì, è questa. (*depone bottiglia e bicchierino sul tavolino in mezzo*)

Gen. (*guardando pel fondo*) Ah! eccolo... Ed in quale stato! (*s'alza e va incontro a Pergolesi*)

SCENA IX.

I precedenti, PERGOLESI *sostenuto sotto le ascelle da* LUIGI *e da* DE MURA, *lo precede* ANNA, *lo seguono* COLOBRANO *e* PAOLUCCIO.

Anna. Qui... qui. (*indicando la poltrona*) Riposati qui che ne hai bisogno. (*Pergolesi vien adagiato. Anna lo bacia sulla fronte, e gliela terge dal sudore; e gli carezza i capelli*) Figlio mio! (*tutti gli son d'intorno con mesto affetto*)

Per. (*guardando Anna che si asciuga le lagrime*) Madre mia! quanti dolori non t'ho dato! Ma tu mi hai perdonato, io lo so.

Anna. (*soffocata dal pianto*) Figlio mio!

Per. Ed io ti benedico per quanto hai fatto... per quanto hai sofferto per me. E... senti... Quand'io più non sarò... e tu sentirai un'aura carezzarti questi bianchi capelli e tergerti coi baci le lagrime, quell'aura sarà l'alito del figlio tuo, che ti benedirà ognora... e sempre. (*Anna è soffocata dalle lagrime. Colobrano l'allontana dolcemente dal figlio e le dice sottovoce*)

Col. (Animo . . . via!)

Lena. (*sottovoce a Paoluccio*) (Com'ha finito di andar giù in poche ore!)

Gen. (*a voce sommessa alle donne*) Dategli adesso qualche cordiale.

Col. Sì... sì. (*Anna e Lena prendono la bottiglia del farmaco ed il bicchierino, ed eseguono*)

Pao. (*a voce sommessa*) É la medicina che suol fargli gran bene. (*Luigi si è ritirato in fondo alla stanza e piange*)

De Mura. (*se ne avvede e si avvicina a lui*) (Che hai, Luigi?)

Lui. (*accennando Pergolesi*) (E non vede?)

De Mura. (Vedo pur troppo, vedo. Ma coraggio figliuol mio, o va via.) (*Luigi si asciuga le lagrime*)

Per. (*che finora avrà contemplato con guardo assiduo ed immobile il ritratto di Maria*) Francesco? (*chiamandolo*)

De Mura. (*avvicinandosi*) Eccomi.

Per. Io l'ho veduta, sai? É bella la tua tela; ma tu non potevi dar al suo volto quella bianchezza trasparente, che vi ha stampata l'aurora del giorno eterno, che essa ha veduto spuntare. (*e resta assorto fra sè in profonda contemplazione*)

De Mura. (*fra sè*) (Povero amico!)

Col. (*sottovoce a Genovesi*) (Quella sua calma non mi piace.)

Gen. (*ugualmente*) (É la pace stanca che suol precedere la tomba.)

Lui. (*intanto si è avvicinato a Pergolesi; ed è chino amorevolmente su lui*) Maestro!

Anna. Il tuo buon Luigi, che t'ama tanto. (*Pergolesi si scuote dalla sua fissazione ed appoggia la mano sull'omero di Luigi. Dopo un istante quella mano ricade stanca. Luigi la stringe fra le sue*)

Lui. (*fra sè dolorosamente*) (Come brucia questa povera mano!)

Pao. (*sottovoce a Lena*) (Che te ne pare, mamma?)

Lena. (Ma! Finchè c'è spirito, c'è speranza.)

Anna. (*che intanto ha parlato sottovoce con de Mura*) (Sicchè, glielo dico?)

De Mura. (Proviamo; servirà per isvagarlo.) (*Anna s'avvicina a Pergolesi, ch' era ricaduto nella sua fissazione. Egli ha lo sguardo fiso d'innanzi a sè, nel vuoto*)

Anna. Giovanni, su nello studio sono i tuoi allievi... ed è venuto anche. . .

Per. (*interrompendola e sempre come sopra*) Ah! sei qui, mamma! E non vedi? Tirale dunque sul volto quel suo velo nero. Non vedi che dorme? Spegni quei ceri. Tanta luce potrebbe romperne il riposo. Hai inteso? Che ella non si desti prima del mezzogiorno... É l'ora in cui m'ha detto pocanzi ch'io la svegliassi. (*e rimane astratto come sopra*)

Anna. (*atterrita e sottovoce a De Mura*) (Ahime!... Egli vaneggia!)

De Mura. (Son fenomeni passeggieri. Non si sgomenti!)

Gen. (*sottovoce a Colobrano e Luigi*) (É la scena di poc' anzi che ne ha turbata la fantasia.)

Lui. (Oh! la scena crudele!) (*Colobrano alza le mani al cielo*)

Pao. (*che finora avrà parlato sottovoce con Lena*) (Che diavolo dici! A mezzogiorno?)

Lena. (E non hai inteso che ha detto? — Ti meraviglieresti mo' che la sua cara defunta lo chiamasse a sè proprio a quell'ora?)

Pao. (*con gesto d' incredulità e di scherno*) (Ih!)

SCENA ULTIMA.

I preced., Angelo Strozza *scrivano criminale. Tre birri.*

Scri. (*avanzandosi*) Non è questa la casa del maestro di cappella Pergolesi?

Anna. Sì. (*al suono della nuova voce, Pergolesi si scuote ed ascolta con crescente attenzione*)

Lena. (*fra sè, con meraviglia e paura*) I birri!

Col. (*avanzandosi*) Che cosa bramate?

Pao. (*fra sè*) (Misericordia! Che facce da trent' anni di fave!)

Scri. Ecco un ordine dell' illustrissimo signor Giudice di Vicaria (*dà un plico a Colobrano*) in virtù del quale dev' esser consegnato immediatamente nelle mie mani un ritratto a tela della Ecc.ma signora Maria Spinelli dei principi di Cariati, morta nel real monistero di Santa Chiara di Napoli, sotto il nome di suor Luisa della Misericordia, ritratto che si trova abusivamente in questa casa.

Per. (*sorgendo sdegnato*) Il ritratto di Maria!

Col. Calmati, Giovanni.

De Mura. (*fra sè*) Ci siamo! (*prende il ri-*

trattino dal cassettone nel fondo; e nel corso della scena seguente s'industria di mostrarlo a Pergolesi, senza che lo scrivano vegga; Pergolesi, concitato dall'ira, non gli bada.)

Col. (*allo scrivano*) Dite al signor Giudice di Vicaria che Francesco Carafa, principe di Colobrano (*lo scrivano s' inchina*), assume lui l' incarico di fargli tenere direttamente quel ritratto.

Scri. Gli ordini son precisi. Io, Angelo Strozza, Scrivano Criminale, debbo impossessarmi personalmente di quel ritratto, e portarlo di questo passo alla Congrega di San Luigi di Palazzo. Legga il mandato, signor Principe. (*indicando il foglio ancora suggellato, e che è in mano di Colobrano. Costui l' apre e legge*)

Pao. (*fra sè*) Quanto volontieri strozzerei Strozza e chi lo manda!

Per. (*fremendo*) E s' io mi opponessi. . . io?

Anna. (*calmandolo*) Figlio mio!

De Mura. (*manovrando col ritrattino perchè lo vegga*) Giovanni?

Scri. Se si opponesse, sarei costretto d' adoperar la forza che ho meco. (*indicando i birri*)

Pao. (*fra sè*) Ah! brigante!

Per. La forza! Vilissimo birro! E tu oseresti!... (*per islanciarsi contro di lui, ma vacilla*)

Scri. (*con risentimento*) Parli come deve, mastro Pergolesi . . .

Anna. (*supplicandolo*) Giovanni!

Lui. (*similmente*) Mio buon maestro.

Col. }
Gen. } Frenati . . .

De Mura. (*come sopra col ritrattino*) Ma dà retta a me.

Pao. (*sottovoce ed in fretta, a Lena*) (Sapone ce n' hai in cucina, mamma?)

Lena. (*similmente*) (Sì... ma che vuoi far del sapone?) (*Paoluccio va via come il vento*) Uhm!

Per. (*che fremeva ed ansava*) Me l'han tolta! me l' hanno uccisa! Han distrutto me! Non basta!!! Anche questa muta effigie di lei si vuol rapirmi? Rubar l' estrema consolazione ad un moribondo? No, vivaddio, no. E finchè mi resterà soffio di vita, non oserà mano profa . . . (*la tosse e l'affanno gli tolgono il respiro e gli troncano la parola*)

Anna. Figlio mio!

De Mura. Ma ascoltami . . . ma guardami finalmente.

Scri. (*alle guardie*) Avanti voi altri . . .

Col. (*allo scrivano*) Fermatevi . . . udite . . .

De Mura. (*profittando del momento che lo scrivano volge le spalle per parlare coi suoi, mette il ritrattino d' innanzi agli occhi di Pergolesi*) (E guarda per Dio!)

Per. Che!! (*l' emozione è così forte che egli ricade a sedere piangendo e si stringe il ritrattino sul cuore*)

Anna. (*fra sè*) (Ah! ora intendo!) (*e si pone affianco al figlio, in modo da celare il quadretto allo scrivano; e stringe la mano a De Mura con riconoscenza*)

Col. (*che ha osservato anch' egli*) (Ah! il ritrattino! (*Paoluccio ritorna*)

Scri. (*volgendosi, ed indicando il quadro appeso al muro*) È forse quello?

Col. Sì... sì... a voi. (*staccandolo egli stesso dalla parete*) Prendetelo; e sgombrate di qui. Andate, andate...

Scri. Mille riverenze, signor Principe. (*s' inchina; e via coi birri e col quadro*)

Per. (*che finora ha contemplato, estatico, il ritrattino*) Sì, sì... è dessa .. (*lo bacia*) O mia Maria!

Anna. (*sottovoce agli altri*) (Come par tranquillo e rianimato!)

Lui. (*stringendo la mano a De Mura*) (E grazie a voi!) (*s' ode venir dal fondo un gran rumore. Tutti si voltano meno Pergolesi assorto nella contemplazione del ritrattino*)

Lena. Che diavolo di fracasso!

Pao. (*corre al fondo; e fa le viste di guardar fuori*) Niente... non badino. Son quei scampaforche dei birri, che han fatto un ca-

pitombolo giù per le scale. (*poi sottovoce a Lena*) (Sul tuo sapone.)

Lena. (*fra sè, sbalordita*) (San Francesco Saverio! Costui ci ha un diavolo per capello!) (*Paoluccio, contentissimo, si frega le mani*)

Col. Bravo, De Mura. Di quanta utilità non è stata l' aver improvvisata così questa copietta!

De Mura. Spinelli non suol addormentarsi sulle sue minacce; ma non dormiva neppur io. — Jersera egli mi fece intimare di rimandargli quel ritratto; ed io stamane gliel' ho ficcata in un' ora e mezzo.

Per. (*che finora non avrà mai staccato gli occhi dal ritrattino, gli dice*) A or ora... si a or ora... per non lasciarci mai più! Ed ora che mi chiedi? Tu schiudi le labbra! Io lo veggo!

Anna. (*sottovoce agli altri*) Che dice egli?

Per. Ah! (*come risovvenendosi*) Tu mi rammenti la mia promessa!... Lo *Stabat* non è finito...

De Mura. (*sottovoce ad Anna*) (Opportuno pensiero! Lo devierà della sua fissazione. (*e la spinge verso di lui*)

Anna. (*accostandosi al figlio*) Ritornerà appunto, a momenti, quel prete della Congrega a prender le carte. Ed egli anzi ha lasciato qui dieci ducati.

Per. Sì; sì... Non c' è tempo da perdere. I miei istanti son contati... e Maria m' aspetta... (*s' alza dalla poltrona, e vacillando si avvicina al tavolino*)

Anna. (*accorata*) Giovanni!

Per. Dov' è la penna? (*la cerca, brancolando, sul tavolino. Luigi gliela porge*) Lo *Stabat* dov' è? (*cercando c. s.*)

Lui. Eccolo... eccolo. (*gli mette la carta di musica d'innanzi*)

Per. (*in piedi e stringendo la penna. — Tutti gli sono d'intorno taciti e riverenti. Egli pensa alquanto*) Quando *Corpus morietur...* (*e si impazienta che l'inspirazione non gli viene*) *Quando corpus...* (*pensa ancora; indi esclama dolorosamente*) Nulla! nulla!... Il vuoto!... il vuoto! (*vacilla e si appoggia al tavolino per non cadere. Lena gli avvicina in fretta una sedia. Egli vi si gitta; raccoglie il capo fra le mani un istante; indi disperatamente*) Nulla!... non un'idea! non un pensiero! nulla!... (*indi rivolgendosi con dolore al ritrattino*) O Musa mia, e m' hai abbandonato tu pure! (*poi dando in pianto dirotto*) Restituite il danaro dello *Stabat*... La mano della morte m' ha agghiacciato il cervello prima d' agghiacciarmi il core! (*singhiozza col capo fra le mani*)

Anna. (*dolorosamente*) Figlio mio!

Col. Non avvilirti così... andiamo...

Lui. Maestro!

De Mura. È una nube passaggiera che offusca il tuo sole... ma essa si dileguerà... Coraggio. (*Pergolesi singhiozza. Nel silenzio s' ode suonare dalle campane l'* Angelus *del mezzodì*)

Gen. (*n' è colpito; ed esclama esaltato*) Su, Raffaello della musica, su... rivolgiti alla Musa celeste che i sacri bronzi salutano e di cui la tua Maria portava in terra il nome soave. L'arte cristiana non chiese mai invano a lei le sue più sublimi ispirazioni. Su...

Per. (*s'alza; leva gli occhi al cielo e congiunge le mani a preghiera. Anna cade in ginocchio dietro di lui silenziosamente piangendo. Genovesi alza le mani al Cielo: tutti, a rispettosa distanza, circondano, commossi, Pergolesi. Dopo un istante di tacita preghiera, lo sguardo di lui si anima: l' ispirazione è venuta. Egli ripiglia la penna, ed è in attitudine di ascoltar la melodia che gli è surta nel cervello. E per indicar appunto che egli ascolta nella sua mente la mèlodia, s' ode per l'aria come un lontanissimo eco, la musica del « Quando corpus morietur. »*)

Col. (*ammirato e sottovoce agli altri*) Guardatelo!

De Mura. (Pare che ascolti una voce misteriosa! Un suono, ch' ode egli solo!)

Gen. (Silenzio. Egli è ispirato!) (*tutti trattengono il fiato, guardando Pergolesi*)

Per. (*con gioja*) Sì... sì... Eccolo il pensiero! (*scrive esaltato come sotto la dettatura delle note, che ascolta, e ripete ad alta voce mentre scrive:*) « *Quando... corpus mo...rie...tur. — Fac ut ani...mæ do...ne...tur...* (*la musica tace un istante. Egli si arresta come sbigottito*)

Anna. (*che lo guardava ansiosamente*) Egli si ferma!

Col. (Ahimè!)

Lena. (*sottovoce a Paoluccio*) Non ha più forza!

Per. (*con gioia*) Ah! (*l'ispirazione ritorna. Il suono aereo fa sentire le note del « Paradisi gloria »*) Sì... sì; è questo... (*scrive e ripete come sopra*) *Para...disi glo...ria...* (*scrive ancora un istante. La strofa è compiuta. La musica cessa. La penna cade di mano a Pergolesi. L' ispirazione e le forze gli vengono meno ad un tratto: ed egli vacilla, e si avvicina barcollando alla poltrona sostenuto da De Mura e da Genovesi*)

Col. (*prendendo in un attimo la carta di musica scritta da Pergolesi, e dandola a Luigi*)

(Su... su... nello studio... che provino sugli strumenti se per caso non vi fosse qualche errore.) (*Luigi corre nello studio*)

Per. (*che intanto è arrivato alla poltrona, vi si gitta di peso, dicendo con voce rotta*) Ed ora... tutto è finito. (*sviene*)

Anna. (*spaventata*) Figlio mio! (*tutti accorrono*)

De Mura. } Pergolesi!...
Col. }

Pao. Maestro!

Lena. Gesummio!

De Mura. (*a Paoluccio*) Il suo medico... il suo medico... Tu sai?

Pao. So... so. (*e via a furia pel fondo, Luigi ritorna*)

Gen. (*che intanto gli tastava il polso*) Zitti... Egli rinviene...

Per. (*destandosi con soprassalto*) Il tocco del mezzogiorno!... Eccomi, eccomi. (*balza in piedi, delirando, con la forza d'un uomo sano. Poi con grido, e con gli occhi sbarrati dal terrore*) No, tu non sei la mia Maria... con quel volto sformato dalla morte, no!... Non alzarti da quel feretro. (*spaventato*) Tu mi spaventi!... Non inseguirmi!... Dove fuggo?... Nascondetemi voi... (*cela il volto in grembo alla madre e si ritiene alle sue braccia*)

Col.
Lena.
Lui.
De Mura.
Gen.
(*circondandolo e procurando di calmarlo*)

Anna. (*con grido straziante di preghiera*) O Madre addolorata e non avrai pietà del figlio mio? (*nel silenzio istantaneo che segue il grido d'Anna, si ode di sù lo studio eseguire il « Quando Corpus morietur. » A quel suono Pergolesi si arresta, si calma; ed all' espressione del terrore succede in lui quella d'una pace serena*)

Per. Dove son io? Quanta luce! Che veggo! Essa!! Ma essa non veste più quelle nere sue lane! Candido velo la ricopre . . . e la bionda chioma le rifulge di stelle!! Oh! come è bella la martire dell'amor mio! E che carte son quelle che stringe nelle mani? É il mio *Stabat!*... E che fa ella? Ah! ecco lo depone ai piedi della Regina de' Martiri! Qual' armonia!.. Gli angioli... gli angioli cantano le mie note! Io li sento. — Ed essa mi fa cenno ch' io vada a lei... Sì... ah! non posso, non posso!... V'ha una rupe qui... all'altezza del mio petto... ch' io non posso superare (*affannando*) Ah! tu mi stendi la tua mano... sì.. Io salgo .. io salgo. (*il respiro gli divien libero*)

Oh! l' aere puro e leggiero! (*affievolendosi a poco a poco*) Addio ma. .dre, dilet...ti mie...i addio... Ecco... eccomi a te, Ma...ri...a... (*la strofa finisce; egli spira in braccio a De Mura e Luigi. Anna si precipita alle sue ginocchia. Lena, più indietro, cade ginocchioni anch' essa. Colobrano si gitta desolato su di una sedia e si covre il volto con le mani. Genovesi nel mezzo della stanza, in piedi, prega. Quadro.*)

FINE DEL DRAMMA.

VARIANTE

ALL'ATTO TERZO DEL DRAMMA

SCENA IX.

(*non appena è partita Maria con Genovesi e con le due dame, e che Pergolesi, assistito dalla madre e da Lena, è rinvenuto*)

Col. Coraggio, Pergolesi.

Lena. Animo.

Anna. Mio povero figlio!

De Mura. Sentimi, Giovanni; il meglio che ora ti rimane a fare . . .

Per. Basta, amici; intendo da me tutto quanto potreste dirmi . . . È stato un terribile momento; ma è passato... Son ragionevole an-

ch' io... Capisco; partirò con voi per Roma.

De Mura. Alla buon' ora!

Col. Da quel giovine di garbo che sei!

Anna. A proposito di Roma... aveva dimenticato di dirtelo. C' è appunto qui una lettera per te, che vien da Roma. (*va a prenderla sul cembalo*)

De Mura. Di Roma!

Col. Saran certo notizie dell'*Olimpiade.*

Anna. Tieni. (*dà la lettera a Pergolesi che rimane immobile*)

Col. E non l'apri?

De Mura. Leggi, leggi. (*Pergolesi concentrato in sè stesso, dà, senza parlare, la lettera a De Mura*) Vediamo. (*apre e legge*) È il tuo scolaro che ti scrive; è Luigi.

Lena. Buone nuove!

Anna. Sentiamo.

Col. Sentiamo.

De Mura. (*leggendo*) « Mio buon maestro. « L' odio dei vostri nemici v' ha seguito fin « qui. » (*fra sè*) (Come!) « Lettere da Napoli « vi han fatto molti avversari fra questa no- « biltà, come invece han procurato al Duni « amici e protettori. » (*fra sè*) (Che!) (*tutti pendono dal labbro di De Mura manifestando in silenzio le loro impressioni. Il solo Pergolesi è ancora concentrato in sè stesso ed astratto. De Mura seguita a leggere*) « Il

« suo *Nerone* fu dato ieri l'altro al Valle;
« e quantunque sia una vera miseria, fu ac-
« colto freneticamente. La vostra *Olimpiade*
« è . . . (*si ferma con dolore e sorpresa*)

Anna. È?

Col. E così?

Per. (*che al nome dell'Olimpiade s' era scosso ed ascoltava*) *L'Olimpiade?*

De Mura. (*leggendo, costrettovi*) « La vostra *Olimpiade* è caduta iersera! »

Anna. O mio Dio!

Lena. (*fra sè*) (Ohimè!)

Col. Possibile!

Per. Caduta! L'*Olimpiade!!* (*a De Mura*) Prosegui... prosegui.

De Mura. « Il solo Metastasio s' alzò in piedi
« in platea, a protestare contro il sacrilegio;
« ma l' impresario, per compiacere ad alte
« influenze, non. . . (*e si ferma di nuovo dolorosamente*)

Per. Avanti. . . avanti. . .

De Mura. (*ripigliando la lettura*) « Non ne ha
« permesso nemmeno la seconda rappresenta-
« zione. »

Col. (*fra sè*) Gl' infami!

Anna. (*fra sè*) O mio Dio!

Per. (*con riso convulsivo*) Ah! ah! ah! (*poi con amara ironia*) Ebbene, Francesco? (*a de Mura*) A Roma, a Roma . . . a ricevere

l'alloro che mi aspettava! E voi che ne dite, Principe, delle onorificenze serbate a questo vostro protetto?... Su, mamma, su; e non prepari i bauli per Roma? Ah! ah! ah! (*ride di nuovo convulsivamente*) Su... via... a che accorarti tanto, Pergolesi, se perdi la donna che adori, quando la Gloria t' apre le divine sue braccia? La Gloria!... Pergolesi fischiato!... schernito!... e Duni applaudito! Duni!...

De Mura. Coraggio... coraggio, Giovanni...

Anna. Figlio mio...

Col. Ma finite di leggere, De Mura... Chissà che in fondo alla lettera non vi sia qualche notizia migliore.

Lena. Chissà?

Per. (*con triste ironia*) Sì... sì... finisci... finisci di leggere... Anzi, da quà. (*gli toglie la lettera*)

Col. Vediamo.

De Mura. Vediamo.

Per. (*leggendo*) « Non ne ha permesso nemmeno la seconda rappresentazione. » È giusto! « Ma voi ridetene, maestro; voi vi chiamate Giobatta Pergolesi, voi... » (*sciupa e gitta la lettera, ed esclama con amaro sarcasmo*) In fatti io mi chiamo Giobatta Pergolesi, io... (*e dando in furore*) E maledetta sia l'ora ed il punto in cui un uomo ed una

donna si unirono per dar la vita a questo miserabile, a questo abietto che si chiama Giobatta Pergolesi! Maledetta l' ora ed il punto! (*e va a cadere abbattuto su d'una sedia. Tutti son confusi e sbalorditi. Alle parole dementi di Pergolesi, Anna si porta dolorosamente la mano sul cuore come se vi avesse ricevuto una ferita. Dopo un istante di pausa essa si avvicina al figlio che, seduto com' è, le volge le spalle; e messagli dolcemente una mano sull'omero, gli dice con voce di pianto*)

Anna. E tu dunque maledici i tuoi poveri genitori, Giovanni! Che t' hanno fatto i meschini?

Per. (*mette un gemito sommesso*) Ah! (*e si alza, e s'allontana d'un passo, volgendo sempre le spalle alla madre*)

Anna. (*con disperato dolore*) Ah! perchè, mio Dio, perchè ho potuto un giorno espor la mia vita per darla a lui, e non posso esporla una seconda volta per dargli la felicità e la pace! (*indi aprendo le braccia, e chiamandolo con tutta la tenerezza dell'amor materno*) Giovanni? Figlio del cuor mio?

Per. (*a quell' accento di dolore si scuote; si volge; ed alla vista di quel volto accorato e di quelle braccia dischiuse che lo aspettano, è vinto dalla commozione. Gli occhi*

gli si gonfiano di lagrime; il petto gli si fa anelante, finchè egli sgorga in pianto ed in singhiozzi, e si precipita fra quelle braccia) Madre!... Madre mia!... (*gli astanti son commossi. Lena alza le mani al cielo in atto di ringraziamento. Quadro*).

FINE.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

MICHELE CUCINIELLO

VOL. II.

IL TEATRO

IL TEATRO

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

DI

MICHELE CUCINIELLO

MILANO 1875.
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

È assolutamente proibito a qualsiasi Compagnia d rappresentare questo dramma senza il consenso per iscritto dell'Autore.

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *giugno* 1865, *N.* 2337.

Questa produzione, per quanto riguarda la stampa, è posta sotto la salvaguardia della Legge 25 giugno 1865 N. 2337, qual proprietà dell' Editore

CARLO BARBINI.

Tip. Guglielmini.

IL TEATRO

Il dramma **IL TEATRO** fu scritto per l'egregia attrice signora GIACINTA PEZZANA e fu recitato per la prima volta per beneficiata di lei, sul teatro dei Fiorentini in Napoli nella primavera del 1869. — Il successo fu splendido; e S. A. R. la Principessa Margherita, che onorava di sua presenza lo spettacolo, volle, finito il dramma, vedere la bravissima attrice, e le fe dono d'un ricco monile che si tolse dal collo.

INTERLOCUTORI

OLIMPIÁ, prima attrice al teatro del Parco.
FORTUNATA TOURNY, attrice allo stesso teatro.
ANDREANA JULIEN, prima attrice al teatro Sant'Uberto.
FERDINANDO DE BRIANCOURT, gentiluomo e poeta.
FEDERICO OZY } giornalisti.
NESTORE BURKE }
ARISTIDE JULIEN, commediografo, fratello d'Andreana.
Il Conte LIEDEKERKE.
Il Marchesino FROTTEMBERG.
Il Barone WANDENHEVEL, banchiere.
Il Dottore FRÈJUS.
AMINA DORÉ, prima ballerina al Gran Teatro.
MARGHERITA, contadina: nudrice di Olimpia.
Reverendo GIUSEPPE MILLER, fratello di Margherita.
SIMONE, suggeritore.
MAURIZIO, domestico d'Olimpia.
MARIA, sarto al teatro del Parco.
Altri domestici, che non parlano.

L'azione ha luogo in Bruxelles.

ATTO PRIMO

Elegante salotto in casa d'Olimpia. Porta in fondo, due porte a sinistra, a destra porta a proscenio; indi finestra, le cui ricche tendine di velo son bassate. Canapè, mensole, poltrone, tavolinetti. Sulle mensole orologi, vasi, candelabri, album, libri, ecc. ecc.

SCENA PRIMA.

Il Reverendo GIUSEPPE MILLER *seduto dinnanzi al tavolinetto beve il caffè. Di sopra la sottana egli ha un lungo soprabito da viaggio; il suo cappello di forma circolare, ed a larga tesa, è appoggiato sul tavolinetto presso il vassoio del caffè.* MARGHERITA *lo serve, più tardi* MAURIZIO.

Mar. Prendi qualche pasta da inzuppare. Fra poco devi porti in viaggio.

Giu. Grazie, mia buona sorella. Ma dì un poco; che è stato stanotte quel brulichìo nel giardino? . . . quel vespaio?

Mar. Che vuoi saperne? È la gran sorpresa che il Barone Wandenhevel, il ricco Banchiere che va pazzo per la mia figliuola, vuol farle stamane, ch'è il natalizio di lei...

Giu. Cioè?

Mar. Figurati, Beppe mio, che fino a ieri sera non c'era nel nostro giardino che alberi e fiori.

Giu. E stamane?

Mar. E stamane c'è una galleria tutta cristalli ed oro, che è uno spavento.

Giu. Mi canzoni?

Mar. Vedrai, vedrai. E quantunque il congegno dei pezzi di quella meraviglia fosse già stato provato altrove, pure fra tanti operai non si è potuto evitare un po' di susurro. Fortuna che la mia figliola, tornata stanca morta dal teatro, s'era addormentata profondamente.

Giu. (*sorride*) La chiami sempre la tua figliola, Margherita?

Mar. Che vuoi, fratello mio? Non posso scordarmi d'averla nudrita col mio latte. E benchè oggi Olimpia viva da regina fra le ricchezze ed i baciamani, essa è sempre per me la creaturina che ho visto pendere da questo seno.

Giu. E si mostra ella sempre affettuosa con te?

Mar. Mi fosse proprio figlia di sangue che più nol potrebbe. E non ne hai avuto una pruova tu stesso? Non appena sei venuto a Bruxelles per affari della tua chiesa, non ha voluto che tu alloggiassi qui? che fossi trattato da padrone? E iersera non ti fece aprire un palchettino al teatro perchè tu la sentissi, eh?

Giu. Ed io l'ho intesa, e son rimasto attonito d'innanzi a tanto ingegno. Oh! chi ha ricevuto da Dio l'impronta del genio dev'essere un'anima predestinata.

Mar. È un angelo in terra, Beppe mio, e buona, pietosa, generosa. Sapessi le elemosine da Principessa che fa e le visite segrete a tanti tugurii d'infelici. Oh! cosí la sua maniera di vivere potess'essere... non dico già... perchè in fondo poi... ma guà, se la potesse sfuggire a tanti pericoli e tentazioni da perder l'anima! Ieri corteggiata dal Principe, oggi dal banchiere... Ah! se la potesse... se la potesse...

Giu. Se la potess'essere quella che tu vorresti, mia buona Rita che, fosse chissà chissà che perdendo qualche difetto non perdesse anche qualche virtù. Non mi hai detto che è caritatevole e pietosa? Ebbene (*s'alza*) ai misericordiosi sarà usata misericordia.

Mar. (*suona il campanello*) Oh! le belle parole che son coteste!

Mau. Comandi.

Mar. Porta via quel vassoio.

Mau. (*con cera rimbambolita*) Subito. (*e nell'eseguire prende invece il largo cappello del prete*)

Giu. Ehi? ehi?

Mar. Cosa fai? prendi il cappello pel vassoio! Scommetto che sei già ubbriaco . . .

Mau. A quest'ora? Ma la mi vuol male!

Giu. Badate, figliuolo, l'intemperanza non solo è un vizio; ma è la madre di molti altri vizii, come l'ozio n'è il padre.

Mau. Son male lingue, sor abate, male lingue. (*via col vassoio*)

Mar. È il mal costume, briccone — Ma gli è proprio incorreggibile, ve'! Ma, va, va, Beppe, e poi ritorna qui per congedarti da Olimpia. Scendi, scendi per la scaletta di disimpegno, (*indica la porta a sinistra*) che farai più presto.

Giu. Vado, vado. A or ora. (*via*)

Mar. Dio t'accompagni. Non perchè m'è fratello vè, ma un santo prete come lui, e senza che spaternostri e baci pile, è difficile che si trovi.

SCENA II.

FEDERICO, OZY *e detta.*

Fed. Buongiorno, nudrice.

Mar. Ben venga, sor Federico.

Fed. Olimpia? . . .

Mar. Non ha chiamato ancora.

Fed. Dorma, dorma; rinfranchi le sue forze. Iersera ha lavorato proprio di cuore; ed è indicibile l'entusiasmo che destò nell'affollata udienza.

Mar. La mia brava figliuola!

Fed. E dimmi, Margherita, sai te se essa abbia ricevute altre lettere da Ferdinando?

Mar. Una appunto iersera in teatro; e mi disse al ritorno che la mamma del sor Ferdinando è guarita: e ch'egli, che si era recato in provincia per assisterla, sarà qui di ritorno stamane.

Fed. Tanto peggio!

Mar. Come! tanto peggio?

Fed. E non hai capito che quei due baggiani sono innamorati morti l'uno dell'altra?

Mar. Fossi orba! Ma tanto meglio, ch'io dico.

La vita irrequieta che mena l'Olimpia non mi piace, noe, noe. Feste e balli . . . oltre le recite... ma mi canzona! Sapesse quante volte al tornar dal teatro, il cuore le batte, le batte che è una pietà! Ed a me pare che unita in matrimonio ad un bravo giovine come il sor Ferdinando, la potrebbe vivere in grazia di Dio, più tranquilla e riposata.

Fed. Ma non sai tu, bietolona, che Ferdinando è povero? Che Olimpia è avvezza al lusso, alla ricchezza? E che più tardi, fra gli stenti e con una nidiata di bambini intorno, maledirebbero entrambi l'ora ed il punto che si son conosciuti?

Mar. Oibò, oibò; anzi vivendo in pace ed in grazia di Dio . . .

Fed. Oh! va a farti scrivere colle tue grazie, o me ne farai dir di quelle . . . ve'. . .

Mar. Vado, vado. (Che gente scorretta, Gesummio!) (*via per la destra*)

Fed. Mi trovassi tanto pentito d'avere appreso l'abicì quanto d'aver presentato Ferdinando ad Olimpia, vorrei dare un calcio al giornale e correre alla campagna a piantar cavoli e lattughe!

SCENA III.

NESTORE BURKE *e detto.*

Nes. Ah! ah! il nostro Federico Ozy!

Fed. Buongiorno, Nestore, vecchio campione del giornalismo.

Nes. Sì, sì: ma scavalcato da te che sei salito ieri in arcioni.

Fed. Non adularmi ch'io non ti pago.

Nes. E non occupi forse i piani superiori dei giornali ministeriali?

Fed. E tu non riempi i pianterreni di quelli d'ogni colore? Non iscrivi le appendici dove si fanno e si disfanno le riputazioni degli artisti e dei letterati?

Nes. Bravo! E non scendi tu pure spesso spesso in quei pianterreni?

Fed. Sì; ma non per mercede, e tu lo sai; ma solo per farvi critica sana, coscienziosa e da gentiluomo.

Nes. Ed io? Ecco, a mo'd'esempio, le lodi che io prodigo ogni giorno alla celebre Olimpia, me le fo pagar forse da lei?

Fed. Da lei no; ma dal Barone sì.

Nes. E foss'anche. Io la lodo e la glorifico mentre un altro, in luogo mio, si vendicherebbe di lei, la schiaccerebbe. Non sai tu che essa...

Fed. Ebbe l'ardire di ricusar l'amor tuo, malgrado cotesto bel profilo da macacco che ti ha fatto la mamma? Lo so; e so pure che per consolartene tu ora proteggi l'Andreana, la stella del secondo teatro di prosa. — Oh! povera diavola!

Mes. La compiangi!

Fed. Ed hai protetto mai qualcuno tu senza il cencinquanta per cento d'interesse?

Nes. Andiamo, andiamo. So che vuoi ridere,... e rido anch'io...

Fed. Sì? E fa sempre così e « Dio ti guardi lo stomaco e gli artigli. »

SCENA IV.

Il Conte LIEDEKERKE *e detti.*

Con. (*con un mazzolino di fiori*) Signori...

Gli altri. Signor Conte. (*Federico ed il Conte si stringono la mano*)

Con. Olimpia?

Nes. L' astro non è spuntato ancora, signor Conte.

Con. Che ne dicono lor signori che sono intendenti? Olimpia ieri sera eh?

Nes. Prodigi, signor Conte . . .

Fed. Olimpia è sempre innarrivabile; ma certe sere poi sbalordisce davvero.

SCENA V.

ANDREANA *a braccio del Marchesino* FROTTEMBERG, FORTUNATA *a braccio di* ARISTIDE JULIEN; *tutti hanno nelle mani grossi mazzi di fiori. Il Marchesino ha anche un foglio rotolato e legato da un nastro; e detti.*

And.
Ari. } Buongiorno, signori. (*strette di mano ed inchini*)
For.
Mar.

Gli altri. Buon giorno. (*depongono i fiori sulle mensole nel fondo*)

Fed. Ah! ah! La signora Fortunata è qui! Mi rallegro con V. S. illustrissima, sa? Ier sera, più ancora del suo solito, la ha detto in teatro spropositi da spiritar i cani.

For. E l'ha con me? Oh! perchè non va a bastonar invece quel sughero di Simone il suggeritore? Vecchia zucca che si fa venire il raffreddor di capo proprio quando in iscena ci son io!

Fed. Ma che Simone! Se la era maledettamente distratta.

And. Via, via, la lasci stare, signor Federico, che è abbastanza mortificata.

Fed. Ma se quella testina bislacca ne fa di tutti i colori, ne fa!

For. E che fo io, rompiscatole?

Fed. La mi neghi se può che iersera invece di servire all' azione scenica rendeva invece a se stessa il servizio di inviar sospironi in un palchetto di proscenio all'indirizzo del Barone Wandenhevel, che è il suo sogno dorato; e non isdegnava contemporaneamente di rendere al Segretario dell'Ambasciata inglese, che era al second'ordine, il servizio di indicargli replicatamente la Lauretta che era nelle quinte di destra.

For. Evvia: smetta una volta. — Per chi mi prende lei dunque?

Fed. Tò. — Non è la servetta della compagnia?

For. Eh! eh! adagino con gli scherzi. Su certi

punti, grazie al cielo, son conosciuta abbastanza. Anzi non lo sa come mi chiamano, eh? E mi chiaman Bradamante, che gli è come dire che circa l'articolo: decoro, io mi sto chiusa come in un' armatura.

Fed. Di carta da straccio.

For. Ma sa che è una gran linguaccia lei, sor Federico! Andiamo... là... seriamente. Cosa intenderebbe di dire? Manifesti chiaro il suo pensiero...

Fed. Seriamente!

For. Seriissimamente.

Fed. Ebbene, poichè vuol sentirlo, il mio pensiero sarebbe che gli attori fossero tutti, senza eccezione alcuna, tenerissimi del loro decoro ed istruiti, cortesi, che rinunziassero a certe guerricciuole sorde e talvolta micidiali, che per invidia e per gelosia scambievolmente si fanno, che fossero tutti in una parola perfetti gentiluomini. Vorrei che le attrici (come ve ne ha tantissime) fossero tutte come la moglie di Cesare, val dire che non porgessero nemmeno ai più maligni il diritto di censurarne i costumi; vorrei, insomma, che i cultori d'ambo i sessi della nobilissima arte del teatro fossero tali che ogni più ritrosa e bennata giovinetta potesse abbracciare, se ne ha

la vocazione, la carriera di attrice senza scrupoli e senza titubare, come abbraccerebbe per esempio: quella di pittrice, di letterata, sicura di trovarsi su qualunque scena portasse il piede in onesta e nobile compagnia. Oh! come la geniale arte di Melpomene e di Talia sarebbe così più rispettata ed onorata; a quante produzioni sceniche, che offendono il senso morale il senso artistico ed il senso comune, non darebbero allora i comici stessi l'ostracismo; e quanta maggior efficacia non acquisterebbe il teatro per educare, istruire e moralizzare il popolo. — Ha voluto (*a Fortunata*) che le parlassi sul serio? Ed eccola servita.

For. (*deridendolo, e battendo le mani*) Bravo! bravissimo! che bella *tirata!* Fuori Catone...

Fed. Fuori della porta?

For. A suo piacere.

Nes. Via . . . via . . .

Ari. Andiamo . . .

And. Hanno a bisticciar sempre quando si trovano insieme!

Nes. (*ad Andreana*) E lei perchè è arrivata così tardi, Andreana?

And. La se la pigli con mio fratello che m'ha fatto fare il collo di grù ad aspettarlo.

Ari. Che vogliono? Era al caffè del teatro; e

c'erano Tony, Crapaud ed altri giovani giornalisti e buongustai. M' interrogavano sulla commedia che ho finito. *Le pappolate*; ed io non poteva piantar là . . .

Fed. Un areopago di tanto senno!

Mar. C'era anch'io.

Fed. Figurarsi! C'era il Marchesino Frottemberg!

Nes. Chi scrive pel teatro, satirico signor mio, deve far la sua corte a tutti; e crearsi amici e partigiani; e . . .

Fed. Ed incensare per essere incensato? Sistema di consorteria applicato al teatro; o se meglio le piace, camorra scenica; e vero mezzo perchè anche le *pappolate* del signor Aristide possano imporsi al pubblico come tante altre commedie-anguille, oggi giorno di moda.

Nes. Oh! bella! commedie-anguille!

Ari. Come sarebbe a dire?

Fed. Sarebbe a dire che al primo aspetto non mancano talvolta d'un certo luccichio; ma poi a chi:

« Volesse esaminarle seriamente,
« Guizzan di mano; e non ci resta niente. »

Nes.
Ari. } Oh! oh! (*il conte e Fortunata ridono*)

SCENA VI.

Detti. Il Barone WANDENHEVEL; *un* DOMESTICO *in livrea porta un grosso mazzo di fiori, legato da un nastro ricchissimo, che depone su d'una mensola, e via.*

Bar. Signori.

Con. e *Fed.* Signor banchiere . . .

Gli altri. Barone. (*inchini e strette di mano*)

And. Abbiamo veduto nel giardino d' Olimpia il portento nato, come per magia, ad un suo cenno . . .

Nes. E non possiamo nascondere la nostra sorpresa . . .

For. La stupefazione . . .

Ari. La meraviglia . .

And. Ma son miracoli davvero! . . .

Bar. Grazie, grazie, signori . . .

For. (*con un sospiro ed un'occhiata al Barone*) Ah! una gran ricchezza può ottener tutto dall'arte e da chi la coltiva.

Fed. (E tira a bruciapelo! sfacciata!)

Mar. Il signor Barone ha fatto uscir di sotterra una sala come esce un fungo, ma, parola di

Frottemberg, quel suo fungo è un felò... è un finô . . .

Fed. È un finocchio ?

Mar. No, è un fem . . . è un femore . . .

Con. Il Marchesino vorrà dire ch' è un fenomeno ?

Mar. Precisamente. (*tutti ridono*)

Fed. (Che asino !)

SCENA VII.

Il Dottore Frejus *con un mazzolino di fiori e detti.*

Dott. Signori.

Bar. Ah ! il nostro Esculapio! (*dandogli la mano*)

And. (*che avea tolto da mano al Dottore il mazzolino*) Come è elegante il nostro Dottore ! Pochi fiori ma scelti !

For. Ha tanto gusto il Dottore. (*e lo prendono in mezzo*)

Dott. Grazie, grazie, bimbe. Ma non isprechino con me il loro tempo. Son troppo vecchio io.

Mar. Dottore mi dia un rimedio per carità. Ho gridato tanto ier sera in onore d' Olimpia, che

mi brucia maledettamente l' eso... il sorgo... il sarcofago.

Dott. L'esofago vuol dire?

Tutti. (*ridono*) Ah! ah!

For. A me brucia il cenotafio, dottore.

And. A me la lapide . . .

Ari. L'urna . . .

Nes. Il mausoleo . . ·

Fed. Il cemeterio . . .

Mar. Fanno il chiasso! E perchè mo?

Dott. Niente niente. Fra poco lo *champagne* del signor Barone rinfrescherà tante sepolture riarse . . .

Tutti. (*ridono*) Ah! ah! ah!

SCENA VIII.

MARGHERITA *dalla destra e detti.*

Mar. Oè, oè, signori. Olimpia è di là che si veste. Ma se fanno codesto baccano, addio sorpresa.

Bar. Non sospetta di niente dunque?

Mar. Di nientissimo; e nemmeno di lor signori che sono qui.

Bar. Possibile che tu non abbi parlato?

Mar. E perchè mo avrei dovuto privar la mia creatura d'una bella sorpresa?

Bar. Brava.

Mar. Parlino piano dunque, m'hanno capito? Io ritorno presso di lei. (*esce; la conversazione ripiglia a voce bassa*)

Dott. Il signor Barone faciliterà il prestito per menare a fine il nuovo ospedale?

Bar. Vedremo, vedremo. (*va a sedere al canapè di destra col Conte, col Dottore, con Federico e col Marchesino*)

Fed. C'è lucro e gloria, signor Barone.

Con. Doppio guadagno. (*dialogano fra loro*)

For. (*ad Andreana ed agli altri*) Sedete qui con me. Ho da parlarvi.

And. Che vuoi, Fortunata? (*Fortunata va al canapè di sinistra con Andreana, Aristide e Nestore*)

For. (*dialogando a bassa voce nel gruppo a sinistra mentre nel gruppo a destra dialogano fra loro*) Amici miei, aprite il cuore a grandi speranze. Non ho potuto parlarvene per via, grazie a quella sanguisuga del Marchesino.

And. A quali speranze?

For. Tu a quella di diventar prima attrice al gran teatro del Parco in luogo d'Olimpia...

And. Mi corbelli!

For. E tu, Aristide, a quella di far recitare colà la tua commedia, tu che non puoi spuntare di darla al santo Uberto.

Ari. Canzoni!

Nes. Dai i numeri al lotto stamane?

For. Sentite, sentite. Olimpia, la celebre Olimpia, è innamorata morta di Ferdinando de Briancourt.

Ari. Di quel bel giovine provinciale?

And. E tu come lo sai?

For. Io avea mangiato la foglia prima che il giovane partisse per la provincia; ma me ne son poi convinta, grazie a certe parole che ho scavato di bocca alla vecchia Margherita, e soprattutto grazie ad una lettera che Olimpia ricevè dalla posta ier sera, mentre io era in camerino con lei e che, chiamata in fretta sulla scena, lasciò là inavvedutamente.

And. Ah! Ah!!

Con. (*dall'altro gruppo*) Il ministro anche, signor Barone, le ne sarebbe riconoscente, sia certo.

Bar. Studierò l'affare; vedremo. (*seguitando a dialogare*)

For. E se dunque si potesse dar la sveglia al Barone, ch' è geloso, vendicativo e potente, e che in fondo è il vero impresario, poichè i *qu-*

bus li fornisce lui, non vi par'egli che i miei numeri al lotto potrebbero anche sortire? E che bel terno eh? e per voi e per me, fra i cui piedi chissà chissà che quel, sacco gonfio di scudi e di bile gelosa, non venisse finalmente a cadere! (*indicando il Barone*)

Nes. Sì: ma come si fa a dar la sveglia, dico io?

For. Come? Ma che siete grulli davvero? E seminando, inaffiando e zappando, non potrebbe spuntar fuori un bel scandalo?

And. Brava!

Ari. Per bacco!

Nes. Da oggi ti cambio nome. Invece di Bradadamante ti chiamerò Talleyrand.

SCENA IX.

MARGHERITA *indi* OLIMPIA.

Mar. (*sottovoce*) Ps... ps... Eccola. Olimpia esce dalla sua stanza.

Bar. Ci siamo. — A noi, signori. (*tutti prendono i mazzolini di fiori, e li nascondono dietro il dorso. Il Marchesino prende anche il foglio della poesia insieme ai fiori*) Bisogna confessare però (*sottovoce*) che quel che fac-

ciamo è un po'troppo azzardato. Non tutte le donne amano esser sorprese all'alzarsi dal letto.

For. (*al barone*) Oh! io ci guadagno, io. È il mio vero momento.

Bar. (*sorridendo*) Davvero?

For. Venga a sorprendermi, se non mi crede, signor Barone.

Fed. Sicuro; le dia l'ora, e poi vada a sorprenderla, e vedrà che apparecchio. (*gli altri ridono*)

For. Vipera!

Mar. (*alzando la portiera e sottovoce*) Ecco Olimpia.

Oli. (*in semplice ma elegantissima veste da mattino, si avanza tutta intenta alla lettura d'una lettera; gli amici, che si sono schierati in fondo alla stanza, l'acclamano*)

Bar. Viva la nostra Armida!

Tutti. Evviva!

Oli. (*si ferma sorpresa; porta un istante la mano sul cuore e cela contemporaneamente la lettera*) Mio Dio m'han fatto quasi paura! (*il Barone ed il Conte le baciano la mano*)

And. (*baciandola sulla gota*) Un bacio alla mia maestra, cui debbo tanto.

For. (*similmente*) Ed uno all'idolo delle nostre scene.

Oli. (*fra sè guardando intorno con mestizia*) (Ed egli solo non è ancora giunto!) (*tutti le presentano ad un tratto i mazzi di fiori che celavano dietro il dorso, e la circondano con quelli*) Oh! come sono belli!... Ma codesto è un vero giardino!... Grazie, amici miei, grazie. (*prende i fiori d'Andreana e li odora*)

Dott. (*presentandole i suoi fiori*) Questo mazzolino è umile assai, Olimpia: ma so che vi sarà molto gradito. È della povera Giuliana che avete soccorsa.

Oli. Brava donna! (*stringe la mano del dottore e prende il mazzolino, deponendo quello d'Andreana sul canapè*)

Fed. Io non vi porto fiori, Olimpia: ma un borsellino, che le due giovinette da voi sottratte ad imminente pericolo, vi hanno ricamato a vicenda. Eccolo qui. (*glielo dà*)

Oli. (*stringe la mano a Federico*) Questi benedetti giornalisti hanno a pubblicar ogni cosa!

And. (*presenta ad Olimpia i fiori d'Aristide*) Ecco i fiori di mio fratello Aristide, l'autore.

Ari. Che si raccomanda alla protezione della celebre artista. (*e le bacia la mano. Olimpia prende i fiori e li depone sul canapè*)

Nes. (*presenta un giornale*) Ed ecco un articolo sul trionfo di ier sera umido ancora dei torchi. Legga, legga. (*Olimpia con un leggiero cenno di ringraziamento, gitta il giornale*) (E non lo guarda neppure, superba!)

Con. (*presentando i suoi fiori*) Questi fiori non hanno altro merito, mia cara Olimpia, che di essere stati coltivati da me stesso, e per voi sola.

Oli. (*prende il mazzolino*) Ah! conte Liedekerke, perchè ebb'ella tanta fretta di nascere?

Con. Per avere il diritto di consecrarvi almeno un affetto da padre.

Oli. (*gli stringe la mano con affetto*) Noblesse obblige!

Mar. (*che avrà aspettato impaziente la sua volta*) Ed ecco finalmente, Signora Olimpia, insieme ai fiori uno scarso omaggio al suo merito. (*porge i fiori ed il foglio*)

Oli. Bravo marchesino. È un suo parto?

Mar. Compatirà . . .

For. (*piano agli altri*) (Figuriamoci che mostro!)

Oli. (*senza sciogliere il foglio*) Un sonetto forse?

Mar. No, son quattro camere . . .

Fed. È un discreto quartierino. (*tutti ridono*)

Oli. Stanze, vorrà dire?

Mar. Stanze . . . camere . . . come vogliono . . .

Tutti. Ah! ah! ah! (*ridono*)

SCENA X.

SIMONE *accorrendo dal fondo con una rosa in mano e detti.*

Sim. Largo, signori, con permesso; non voglio esser l'ultimo a far gli augurii alla nostra regina . . .

Oli. (*sorride*) Ah! ah! come ti sei fatto bello stamane, Simone!

Sim. Senta vè, grande signora Olimpia: io non le ho portato che una povera rosa soltanto; ma ogni sua foglia è una benedizione di mia moglie e dei miei sette figli . . .

Oli. (*prende la rosa e la pone sul suo seno*) Zitto, zitto.

Sim. E del machinista e della famiglia del trovarobe e di tanti altri poveri diavoli beneficati da lei . . .

Oli. Basta . . . via . . . taci.

Sim. Se io tacessi parlerebbero le pietre, parlerebbero le . . .

Oli. Ma sta zitto, chiacchierone. Se sprechi tutto il tuo fiato, non te ne rimarrà più per suggerire.

Sim. Benedetta della Madonna! E non sa che ieri sera fu la chiusura della stagione, e ci abbiamo le vacanze?

Bar. A proposito, Olimpia; il nuovo contratto volete firmarlo stasera o domani?

Oli. C'è tempo, c'è tempo. E se io potessi riposar qualche mese.

Bar. Impossibile! Che far del teatro senza di voi?...

And. (*sottovoce e con rabbia a Fortunata*) (Bruciarlo addirittura!)

For. (*come sopra*) (Chissà che non cangi d'avviso.)

Dott. Figliuola mia, se voi poteste davvero riposare un poco alla campagna, o almeno non lasciar una parte della vostra vita sulle scene come faceste ier sera...

Con. È vero Olimpia, è vero. Voi vi uccidete.

Oli. Che volete? Quando son là, dimentico tutto.

Dott. Ed avete torto. Voi siete forte e di struttura sanissima; ma troppo sentire vi cagiona un aumento di palpitazione, che non va trascurato.

Oli. E come si fa a non sentire, Dottore? Amo

tanto l'arte mia che... A proposito d'arte, Andreana, piccina mia, fui l'altra sera al santo Uberto a bella posta per sentir te.

And. Lo so, lo so. E perchè non venisti a vedermi sulle scene?

Oli. Vuoi che te lo dica? Perchè non fui contenta della mia scolara ... Non sapesti trar effetto dalla tua parte, ch'era bellissima. Vieni, vieni da me; voglio che la studiamo insieme quella parte, e vedrai le bellezze che vi son dentro e che tu non hai saputo trovarvi.

And. Quante obbligazioni ... *(poi fra sè con rabbia)* (Incubo!)

SCENA XI.

Un Domestico *indi* Ferdinando *di* Briancourt *e detti.*

Dom. (*annunzia*) Il signor Ferdinando de Briancourt. (*via*)

Oli. (*con gioia e portando la mano sul cuore*) (Ah!)

Dott. (*sottovoce a lei con innocente malizia*) (Che vi diceva io delle emozioni?)

Fed. (Maledette le ferrovie!)

Fer. (*entra ; bacia la mano ad Olimpia stringe quella di Federico e saluta gli altri*)

For. (*piano ad Andreana*) (Cambiamento a vista sul volto d'Olimpia!)

Adr. (Vedo, vedo.)

Oli. Come sta sua madre, signor de Briancourt?

Fer. È in regolare convalescenza, grazie al cielo.

Oli. Ne godo tanto. Signor Barone, amici... a chi non lo conosce ancora, io presento nel signor Ferdinando de Briancourt non solo un perfetto gentiluomo, ma un autore di merito unico più che raro; me ne appello al signor Federico Ozy, che è quel dotto critico che tutti sanno.

Fed. *Habemus pontificem;* non c'è da dire.

Oli. E il suo dramma in versi, la Giovanni di Napoli che ci ha letto, è destinato a segnare un' era novella nell'arte.

Bar. (*piano ad Olimpia*) (È molto che conoscete questo signore?)

Oli. (Prima che conoscessi lei, signor Barone.)

Bar. (*fra sè*) (Starò all'erta.)

SCENA XII.

MARGHERITA *dal fondo indi il reverendo signor* GIUSEPPE *e detti.*

Mar. Con permesso di lor signori...

Oli. Che c'è, mamma?

Mar. C'è, fuori Giuseppe, che vorrebbe salutarti prima di partire.

Oli. E c'è bisogno d'ambasciate per lui? (*andando essa stessa alla porta*) Venite, venite avanti, signor Giuseppe; voi siete in casa vostra.

Giu. (*comparisce sotto la porta in fondo, vi si ferma e s'inchina*)

And. (*piano a Fortunata*) (To', un prete!)

For. (Reclutasse anche nel clero!)

Oli. (*prende per mano il vecchio prete e facendolo avanzare*) Ma avanti dunque; ma non sapete che voi m' apportate come uno spiro dell' aura vivida e pura dei monti dove io nacqui?

Fer. (*osserva il prete*) (Che sembiante sereno!)

Fed. (Che venerabile aspetto!)

Bar. Il signor Curato?

Oli. È il reverendo Giuseppe Miller, il fratello della mia buona Margherita; quello che sono oggi appunto vent' otto anni, mi battezzò a Duran, nelle montagne delle Ardenne, dove la povera madre mia andò a morire. (*si ferma e si asciuga una lagrima*) E senza lui e la mia buona Margherita, che mi accolse, mi nudrì del suo latte ed ebbe cura della mia infanzia (*prende le mani d'entrambi*) la triste creaturina abbandonata dormirebbe nel cimitero del villaggio affianco alla sua povera madre tradita.

Giu. Voi nulla dovete a noi, Olimpia; ma tutto a Dio, che ispirò al vecchio Marchese Valory, illustre mecenate degl'ingegni, di coltivar generosamente i germi del genio che apparivano in voi e di aprirvi la nobile carriera delle arti.

Oli. Oh! quanto son grata alla memoria dell'onorato signore! Margherita? (*le parla all'orecchio. Margherita esce per la porta di destra; poi ritorna*)

Giu. Io son venuto a tor commiato da voi, Olimpia, ed a ringraziarvi dell' ospitalità e delle meraviglie a cui mi faceste assistere ier sera.

I rimorsi e la morte della colpevole donna, che rappresentavate, non potevano esser dipinti con maggior filosofia è più tremenda verità. Credetelo ad un vecchio prete, che da quarant'anni legge nelle coscienze degli uomini.

Oli. E codesto elogio, a preferenza di tanti altri, oh come mi giunge all' anima e la commuove! (*gli stringe la mano. Margherita ritorna con una borsa*)

Giu. Ma io parto, Olimpia.

Oli. Così presto?

Giu. Il mio ministero lo esige; e la ferrovia non aspetta.

Oli. Ebbene, ritornate presto a vedermi, padre mio; ed eccovi intanto pei poveri delle nostre montagne. (*gli dà la borsa portata da Margherita*) E... tenete... (*si toglie le anella dalle dita e gliele da. Giuseppe la guarda estatico*) vendete pure queste bagatelle, ed unitele al resto.

And. (Bagatelle le chiama, anelli di quel valore!)

For. (Li avrà comprati a buon prezzo.)

Oli. Quando io ricordo il sudore che costa a quegli infelici il tozzo di nero pane con cui si sfamano, ho quasi rimorso di vivere fra gli agi . . . io che nacqui più povera di essi.

Fer. (*fra sè*) (Cara donna!)

Giu. (*con voce alterata dal pianto*) Figliola mia, che posso dirvi io in nome di tanti infelici, che soccorrerò mercè vostra? Voi, per quanto attratta dal vortice del mondo, voi amate molto la carità, come amate tutto ciò che è bello ed eleva l'anima a Lui, che è fonte d'ogni bellezza. Ebbene, permettete che io vi lasci in compenso una dolce parola, e che è insieme un' immancabile promessa. A coloro che molto hanno amato, molto sarà perdonato. Ed ora, addio. (*s'inchina, riverito da tutti, ed esce accompagnato da Olimpia, dal Conte, dal Barone, da Ferdinando e da Margherita che esce con lui. Olimpia rimane sotto la porta a guardarlo anche un poco*)

For. (*intanto si accosta a Federico e gli dice*) Ha inteso eh? Molto sarà perdonato a chi ha molto amato . . .

Fed. A chi ha molto amato; non a chi ha fatto molto all'amore. Intendi, civetta?

For. Sguaiato!

Oli. (*avanzandosi, giuliva, sul proscenio*) Ed ora a tavola, signori. Ho una fame da cacciatori. Chi mi da braccio? (*guardando Ferdinando*)

Fer. (*fra sè*) (Se osassi!)

For. (*sottovoce ad Andreana*) (Che galeotta!) (*il Barone a preferenza di tutti gli altri, che si erano slanciati, prende il braccio d'Olimpia*)

Oli. (*fra sè, dispiaciuta, guardando Ferdinando*) (Timido!)

Fer. (*fra sè, con rabbia guardando il Barone*) (Lui! sempre lui!)

Oli. Andiamo dunque. (*volendo condurre il Barone verso la seconda porta a sinistra*)

Bar. No, no di là, Olimpia. In giardino.

Oli. Per carità! con questo freddo!

Mar. Che freddo!

For. Stufe e tappeti!

And. Regie nate in una notte!

Nes. Vedrà vedrà...

Oli. Che ho da vedere?

Mar. Ecco... di qui... di qui anche si vede. Su il sipario. (*s'accosta alla finestra e tira su le tendine*) Guardi giù, guardi.

Oli. (*con gran sorpresa*) Che!

Mar. E non è niente sa? che vuol vedere attraverso i cristalli? Giù... giù sta il bello...

Fed. (*sottovoce a Ferdinando rimasto sul proscenio*) (E tu, non vai a guardar tu pure quella meraviglia?)

Fer. (Lasciami.) (*fremendo*)

Fed. (Costui è capace di qualche sproposito!) (*fra sè*)

Oli. (*fra sè guardando Ferdinando*) (Oh come ei soffre!) Ma se non mi inganno, quella galleria unisce il pianterreno della sua casa a quello della mia, signor Barone? Grazie dell'onore... non chiesto.

Bar. Vi spiace forse, Olimpia?

Oli. Le dirò; la mia vecchia Margherita è paurosa tanto che al vedersi qualcuno d'innanzi all'improvviso, basirebbe dallo spavento.

For. (*sottovoce ad Andreana*) (Vuol garantirsi da sorprese, capisci?)

And. (Che volpe!)

Oli. E così, Barone, come si fa a rassicurar Margherita?

Bar. (*con forza*) Prevedendo qualche possibile... ma non giustificato timore di... Margherita, ho preso con me la chiave, che dà ingresso dalla mia casa alla nuova galleria; ed eccola. (*gliela mostra*)

Oli. Alla buon'ora (*la prende*) E grazie infinite. (*indi guarda Ferdinando*) (Egli si rasserena!)

Bar. (*sottovoce a lei*) (E quella chiave non me la restituirete mai, Olimpia?)

Fer. (*a Federico fremendo*) (Ei le parla all'orecchio!)

Fed. (Che t'importa bagiano?)

Bar. (c. s.) (Quando?)

Oli. Vedremo, vedremo. (*si odono di dentro battimani e voci festive*)

Voci. Viva la nostra Olimpia; evviva!

Sim. Ah! ah! ecco i comici che arrivano!

Oli. Tanto meglio! Andiamo ad incontrarli. Il vostro braccio, Conte. (*prende il braccio del Conte*)

Bar. (Di costui non posso esser geloso.)

Oli. E chi mi vuol bene, mi segua. (*guardando Ferdinando*)

Sim. Viva la nostra decima musa!

Tutti. Evviva!

For. (*impadronendosi quasi a forza del braccio del Barone*) Permette? Viva il Barone Wandenhevel!

Tutti. Evviva. (*escono tutti, tranne Federico e Ferdinando. Costui è rimasto sul proscenio immobile*)

Fer. Ah! quella chiave! quella chiave!

Fed. (*scuotendolo*) E così?

Fer. O poter d'un titolo . . . dell'oro!

Fed. E così? Non vai ad asciolvere con gli altri?

Fer. (*con amarezza*) Io non fui invitato io...

Fed. C' era bisogno d' invito speciale fra tanta

gazzarra? Ma meglio per te e per... gli altri che tu sii permaloso. Io vado al ministero; accompagnami.

Fer. Lasciami, lasciami qui...

Fed. Ma non capisci, grullo, che quest'aria non fa per te?

Fer. Lo so che essa m' inebbria, m' avvelena, lo so.

Fed. Ah! lo vedi il precipizio! Lo vedi, e vuoi caderci dentro, imbecille?

Fer. Non posso, non posso sottrarmi alla vertigine che mi spinge nel fondo.

Fed. Fa uno sforzo, perdio, ed il fascino è sciolto. Vieni.

Fer. Lasciami, te lo ripeto. Io non posso respirare che qui, qui soltanto. Ma non sai tu che fin dai piedi del letto di mia madre inferma (e Dio sa se io l' adori!) ebbene dai piedi di quel letto, il pensiero, mio malgrado, e col pensiero l'anima, il cuore, gli affetti miei, tutto volava qui, presso di lei, tutto!

Fed. Tu hai la febbre, ragazzo mio!

Fer. Ma Dio immortale! Chi mi fece sentire la prima volta la vita? Chi mi rivelò a me stesso? Chi diè un sembiante, un essere ai fantasmi che mi bollivano confusi nel pensiero? Chi mi ispirò così che io potetti, nel nobile verso, vestirli d'una forma splendente?

Fed. Tu hai composto un capo lavoro, che Schiller stesso sottoscriverebbe orgoglioso, è vero. E tu in mercede vorresti rovesciare dal suo piedistallo la musa che t'ispirava?

Fer. Io! Oh! che dici tu, Federico!

Fed. E che altro fai tu desiderandone il possesso? Puoi tu, come il Barone, come tanti altri che a costui contendono il posto, offrir ad Olimpia una vita di ricchezze e di piaceri? Hai tu una fortuna reale da porle ai piedi, perchè essa, nervosa, fantastica, splendida, la dilapidasse in lusso, in beneficenze sovrane, in capricci; e quel che è peggio, inconsapevole ella stessa di ciò che fa, come... come il sole, vedi, che inghiotte ogni giorno miriadi di stelle per nudrir il fuoco dei divini suoi raggi? E tu vorresti condannarla ad una vita di stenti e di disagi! Olimpia! sensitiva che ogni tocco un po'rude dissecherebbe! Meteora brillante che spegnerebbe ogni nebbia!

SCENA XIII.

OLIMPIA *che si ferma fuori la porta del fondo ad ascoltare e detti.*

Oli. (Che fa egli qui che non viene!)

Fed. Ma che potresti offrirle tu in compenso del sacrifizio, che brami?

Fer. Ah! la mia vita, il mio ingegno, le forze, l'anima, il nome mio, un nome antico ed onorato.

Fed. E questo nome l'offriresti a lei, senza gelosia retrospettiva?

Oli. (*fra sè portando la mano sul cuore*) (Che risponderà egli, mio Dio?)

Fer. Olimpia è pura. Olimpia non può essere che tale. Ma anche nol fosse, dimmi: chiederesti tu forse, fra le arene infuocate del deserto, bruciato dagli ardori della canicola, chiederesti tu al brillante ruscello in cui t'imbattessi per prodigio, su quali ciottoli sien corse le sue acque prima d'arrivar sino a te, o ti tufferesti in esse a dissetarti, a rinfrescarti, a rivivere? Ah! se tu potessi intendere quanto io l'amo!

Oli. (*fra sè*) (Oh, mio Ferdinando!)

Fed. Ma infine quali sarebbero le tue speranze, i tuoi progetti? Quali?

Fer. Farla grande, grande più che non è. Sì, io lo sento, lo sento in me; io creerei scene immortali per lei; ed ella incarnerebbe in se le belle fantasime evocate dal mio pensiero. Uniti insieme indissolubilmente, ciascuno di noi vivrebbe una duplice vita. Io, scrivendo, palpiterei col cuore di lei; ella, dando una voce

ai miei pensieri, sentirebbe scorrersi per le vene l'estro mio, la mia vita. Ella a me, ed io a lei fonte perenne di delizie, di amore, di gloria! Oh! i Cherubini di Dio, tutta intelligenza e tutto affetto, possono soli goder nel cielo estasi somiglianti!

Oli. (*fra sè esaltata*) (Non più, non più, amor mio!) (*sparisce in fretta nel fondo pel lato opposto d'ond'era venuta*)

Fed. Svegliati, svegliati. L'amore ti ha dato la poesia, sì, ma ti ha tolto il senso comune. E non ci è cribii ve': con una sol gocciola di senso comune ci si può riuscir a qualche cosa in questo mondo; ma con tutto un oceano di poesia nel ventre, non si riesce che all'ospedale.

Fer. (*gettandosi fra le sue braccia piangendo*) Ah! Federico!

Fed. Su, su, coraggio. Tu hai una madre, che ti adora. Tu hai un bel nome; tu puoi aprirti una decorosa carriera . . .

SCENA XIV.

Detti OLIMPIA *e* MARGHERITA *nel fondo. Olimpia dà un biglietto ed una chiave a Margherita, che si mostra contentissima; le accenna* FERDINANDO, *poi via per dove è venuta la prima volta, gittando un bacio a Ferdinando.*

Fed. Ah! non sacrificar tutto ad una stolta passione, che sarebbe la tua e la rovina d'Olimpia.

Mar. (*s'avanza*) Signor Ferdinando, questo biglietto è per lei.

Fed. Caratteri d'Olimpia! Che vuol dir ciò!

Fer. Ch'io mi fossi tradito! Che irritata m'intimasse d'allontanarmi!

Fed. Maledetto vizio! Astrologare su d'una lettera chiusa! Ed aprila perdinci, se vuoi saper che c'è dentro. (*Ferdinando apre e legge, impallidisce, sviene quasi, ed è costretto ad appoggiarsi ad una sedia*)

Mar. (Poveraccio, come ei l'ama!)

Fed. (*prende la lettera e legge*) « Signor Fer-
« dinando, il mio impegno col teatro finì ieri.
« Il Dottore mi prescrive l'aria della campa-

« gna. Non sarebbe questa una buona occa-
« sione per visitar vostra madre? Volete ac-
« compagnarmi? V'aspetto alla ferrovia alle
« quattro pomeridiane. » Corbezzoli!... E c'è
un poscritto. « Per timore di disperdere la
« chiave del Barone Wandenhevel l' affido
« a voi. Olimpia » Ed a che servono i manicomii?

Mar. Ed ecco la chiave. (*la dà a Ferdinando*)

Fer. (*fuor di sè*) E non è questo un sogno? un delirio?

Fed. No; ma è uno sproposito colossale.

Fer. (*c. s.*) Olimpia!... Mia madre!... Ah! Margherita... mia buona Margherita. (*l'afferra per le braccia e la fa saltare*)

Mar. Stia fermo, cappiterina, stia fermo che mi dà il capogiro!

Fer. (*scorre con gli occhi la lettera e la bacia*) Alle quattro!... Oh! sì!.. sì... vieni Federico, seguimi. Ho bisogno d' aria... di moto o la gioia m' uccide. (*esce pel fondo. Federico fa per seguirlo: ma Margherita lo trattiene*)

Mar. Ha visto eh! se si sarebbero sposati in grazia di Dio?

Fed. Lasciami, vecchia barracca...

Mar. (*c. s. tenendolo forte*) E dove, dove si sposeranno?

Fed. (*svincolandosi*) Lasciami . . .

Mar. A qual parrocchia? Qui, o fuori?

Fed. Se hanno ancora un sensin di giudizio, sai tu dove si sposeranno? Alla parrocchia del... (*s'inchina all'orecchio di lei le dice una parola e scappa via*)

Mar. Zitto! zitto! Che sboccataccio, Gesummio!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Altro salotto in casa d'Olimpia messo con molto lusso. Due porte laterali, una in fondo: ricchi candelabri accesi fiancheggiano eleganti vasi di fiori. Specchi, divanetti, sedie, belle tendine alle porte.

SCENA PRIMA.

MARGHERITA *indi* MAURIZIO *poi* FEDERICO.

Mar. (*sotto la porta del fondo guardando verso la destra, chiama*) Maurizio? Che significa codesto? Il salone è al buio! Che avrà fatto quell'ubbriaco! Maurizio, dico?

Mau. Che cosa vuole, che grida sempre?

Mar. Non ti ho ordinato di finir d'accendere il salone, che metà delle candele le aveva già accese io? E tu hai spento ogni cosa!

Mau. E non mi ha detto che doveva esserci ballo?

Mar. Senti questa! E tu perciò spegni i lumi?

Mau. Oh! se non c'è nessuno che balli là dentro!

Mar. E già volevi gente? A quest'ora? Spugna da vino!

Mau. Ma se m'imbroglia sempre lei!...

Mar. Senti vè. La signora Olimpia ha avuto fin'ora troppa pietà di te perchè hai moglie e figli; ma il soperchio rompe il coperchio. E sai che c'è di nuovo? O rinunzia una buona volta al vino, o rinunzia a questa casa.

Mau. Questa casa! questa casa! Una volta la era casa, quando ci bazzicava il Barone; ma ora... col sor Ferdinando... non c'è più da succhiare un pel di cane!

Mar. Ah! briccone! Va, va; accendi i lumi chè a suo tempo parleremo.

Mau. (Vecchia mezzana!) (*via dal fondo a destra*)

Mar. Ma che razza, che razza perfida! I veri nemici pagati!

Fed. (*entrando*) Margherita, sono arrivati i vassoi de'rinfreschi?

Mar. Li hanno portati poc'anzi. Grazie, signor Federico. E s'io non mi fossi diretta a lei senza che Olimpia lo sospettasse, non so come fra tante spese avrei potuto cavarne le mani... (*mentre discorre dà ordine al salotto*)

Fed. Niente, niente, Margherita. Che fa Olimpia?

Mar. È di là che finisce di vestirsi... Quella benedetta figliola non conosce proprio il va-

lor del denaro. Ora la farebbe andare un tesoro in una bagatella, ed ora con tredici soldi vorrebbe comprare il sole e la luna! Ecco mo; c'era bisogno, tornata appena da un viaggio di sei mesi nel quale ha speso gli occhi e quant'altro avea, di far invito per questa sera?

Fed Eh sì, il suo bisogno c'era stavolta. Si tratta di rabbonire, s'è ancor possibile, quelli che col suo allontanarsi capriccioso ed improvviso avea irritati; si tratta di cercar di riprendere il suo posto al teatro.

Mar. Tò! Ed era necessario trattar quella gente a pasticcini? Non bastava che la mia figliuola apparisse soltanto per essere accolta col baldacchino?

Fed. Che vuoi saperne tu, mia povera Margherita? Basta, ci stiam maneggiando e vedremo...

Mar. Ma sa che mi fa quasi paura! Dinniguardi e la cosa andasse per le lunghe! Gli è vero che senza il teatro avremmo potuto tirare innanzi un pochino; ma l'affare della mobilia è stato il vero tracollo...

Fed. Cha mobilia?

Mar. La senta se non è una vera birbonata. (*guarda intorno per non essere udita*) Quel

brutto coso del sor Barone che prima, malgrado i rifiuti di Olimpia, ci avea rimpinzita la casa di mobili e ninnoli e carabattole, ora per vendicarsi di lei. — Dio lo benedica fra quattro cerei —che t'ha fatto eh? E t'ha detto ai fornitori che salvo la galleria del giardino, quella tutti cristalli ed oro fatta in occasione . . . sa?

Fed. So . . . so . . .

Mar. Salvo quella, che ora fa parte di casa sua, tutto il resto appartiene alla signora Olimpia; e che fossero dunque andati da lei a farsi pagare . . .

Fer. Villan rifatto!

Mar. E loro, gua, son venuti; e non s' hanno voluto riprender la roba; e c'è stata una scena, una scena c'è stata, Gesummio, ch' io non le dico. Fortuna che Ferdinando, al quale la mia figliuola nasconde ancora lo scivolo, non si trovava in casa, chè dal dolore la ci avrebbe disteso i piedi! Oh! perchè mo' s' aveva a prendere la scesa di collo quel Baron ... dannato di mandarci in casa per ottantamila franchi di roba, se po' la botte la s'aveva a spillar noi?

Fed. Ottantamila franchi!

Mar. Ottantamila e non cala un centesimo.

Fed. E che fece Olimpia messa alle strette?

Mar. E che altro potev'ella fare? Diè di mano all'ultimo oggetto di gran valore, che l'era rimasto; la magnifica collana di diamanti.

Fed. Quella che ebbe in dono dalla Regina?

Mar. Quella, quella.

Fed. O povera Olimpia! Ed a chi vi siete confidate per venderla? Son negozii gelosi, intendi?

Mar. Al Marchesino Frottola, sa?

Fed. Al Frottemberg, capisco. Santodio! proprio a lui!

Mar. Oh! che ci fosse pericolo di...

Fed. Che! che! È un giovane onesto... un gentiluomo... Ma è tanto stupido!... E poi le son cose da non andar divulgate; e quell'imbecille... Ma, perchè non rivolgervi al Dottore, a me, al Conte?

Mar. Eh! si fa presto a dire! Quando i fornitori, istigati senza dubbio dal sor Barone, insolentivano e strepitavano che gli era il finimondo lor signori non si trovavan presenti. C'era invece il Marchesino. Olimpia era mezzo morta; io non sapeva a qual santo votarmi; Ferdinando stava per rientrare... E che vuol'ella? Chi affoga, s'attacca al primo giungo che afferra.

Fed. Lo vedi mo, grulla, se non è accaduto quello che io prediceva fin dal principio di questi amori d' Olimpia e di Ferdinando, lo vedi?

Mar. Lo vedo, lo vedo; ma sa ella perchè? Perchè in sei mesi di tempo non si son messi ancora in grazia di Dio col santo matrimonio. L'ha intesa mo?

Fed. È idea fissa perdinci!

Mar. Ed io mi ci confondo perchè non è Ferdinando che si nega, noe, noe: che anzi quel povero figliuolo non ne vede l'ora; e ci ha il consenso di sua madre ci ha, e le altre carte; ma è Olimpia, che temporeggia perchè... Ma zitto... (*guarda per la porta a destra*) Eccola che viene. Io corro a vedere se tutto va in ordine. (*via dal fondo*)

SCENA II.

OLIMPIA *in ricca veste da ballo e detto.*

Fed. (*le va incontro e le bacia la mano*) Sempre bella Olimpia! Come meravigliarsi che Ferdinando, vero poeta, deliri per voi?

Olim. (*vezzosa*) L'amore ha gli occhi bendati e

l'amicizia, quando ci si mette, vede meno di lui. E così parliamo di cose serie. Che mi dite Federico?

Fed. Ohimè! Olimpia. La stampa onesta lavora per voi; al Ministero si dà l'assalto; ma la guerra è troppo accanita. E poi, che volete? Il teatro doveva aprirsi. Voi eravate lontana; il Barone Wandenhevel, che per cagione vostra si trova essere il vero impresario, non sapeva dove dar col capo. Lo circuirono; gli misero sotto il muso la vostra scolara, ed egli la scritturò; e scritturata che l'ebbe dovè portarla al settimo cielo un po' per amor della cassa ed un po', più d'un poco, per vendetta contro di voi.

Oli. E quella povera Andreana, priva di mezzi e di genio, può piacer davvero in un teatro come quello del Parco?

Fed. Avete veduto mai innalzarsi qualche pallone? Figuratevi che sia tal quale. Il Barone fornisce il materiale; la *claque* sostiene l'aerostato; Nestore, che è vostro personale nemico e gli altri giornalisti di balla con lui, fan l' uffizio del gaz, e gonfiano e gonfiano, finchè il globo si muove; e lo spettatore, stordito da tanta eruzione d'entusiasmi, batte le mani anch'esso... e l'apoteosi è fatta.

Oli. Oh! pover' arte!

Fed. E di chi è la colpa? Avete fatto un grosso scappuccio; avete abbandonato il campo delle

vostre glorie; avete suscitati tanti sdegni; e chi rompe i lampioni li paga.

Oli. Via, via, Federico, non mi scoraggiate troppo. E non vi pare che l' aver invitato stasera a lieto convegno i miei nemici possa attutire un pochino quell'ire? E, vedete desiderio di pace, ho invitato fin la nuova protetta del Barone, l'Amina Dorè.

Fed. Ah! ah! la ballerina alla moda!

Oli. Che roba è costei?

Fed. È una di quelle cavalline di parata, che si noleggiano a giorni ed a mesi.

Oli. Ho capito. Sicchè che ne dite? Posso sperar stasera con le mie seduzioni, ed io intendo spiegarle tutte ve', di rappaciar un tantino gli sdegni?

Fed. Mia cara Olimpia, se invitate anche il Barone, come tutto il resto della compagnia, ad un semplice trattenimento serale e non ad altro, è inutile che vi lusinghiate.

Oli. (*offesa*) Federico!

Fed. Olimpia, voi non siete una donna volgare; ho quindi il diritto di parlarvi con la franchezza d'un vero amico. Voi non avete che due mezzi soli da ritornare al teatro: l'uno è certo e dipende da voi; l' altro è dubbio e sta nel buon volere del Ministro. Adoperate il certo,

ed il Barone rimanderà la brillante cavallina nelle scuderie di Tersicore; e relegherà l'Andreana nelle anticamere di Melpomene. E voi ne avete doppio bisogno, e per la vostra anima d'artista, e per lo squilibrio finanziario in cui vi trovate. (*movimento d' Olimpia*) Che serve? Io non son Ferdinando, a cui avete voluto farne un segreto per non amareggiarne la luna di miele; ed io so che vi siete spogliata fin di quella collana, che vi diè la Regina, e ch' era per voi ciò che pel soldato è la medaglia del valore acquistata sui campi. (*Olimpia si asciuga una lagrima*) Quella cassa ferrata d'un Barone v'ama sempre, Olimpia; e se egli vi angaria e vi fa stringere dai creditori, sapete che è? È strategia di milionario, che vuol riprendere il castello per fame. Il Barone non ha altre seduzioni che l'oro, altre armi che l'oro; quindi con l' oro egli combatte, e dell' oro si serve, anche vigliaccamente, anche a tradimento, pur di vincere.

Oli. E voi mi consigliereste dunque a tradir Ferdinando? voi suo amico, e mio!

Fed. Ma, perdonatemi, io non vi capisco. Se voi amate Ferdinando come al primo giorno, e perchè dunque indugiate ad acconsentire alle

nozze ch'egli vi offre, e che torrebbero ogni speranza al Barone?

Oli. E voi non capite perchè indugio? Voi, Federico! Ma perchè l'amo troppo; ma perchè morrei dal dolore se m' avvedessi più tardi che Ferdinando fosse pentito d'aver dato in un impeto di passione il suo nome a chi nacque reietta e poscia calcò le scene, dove non è onestà che sfugga ai dardi della calunnia.

Fed. (*prendendole una mano e stringendola fra le sue*) Ah! Olimpia, a voi non manca nessuna delle più squisite delicatezze d'anima nobile e generosa!

Oli. (*assumendo tuono gaio e disinvolto*) Sicchè dunque, non rimane che un mezzo solo?

Fed. Quello che dipende dalla volontà del ministro.

Oli. E ci è da sperare?

Fed. C'è quasi da contarvi sopra.

Oli. E non mel dicevate sulle prime? Terrorista che siete!

Fed. Voi siete ben veduta e stimata al Ministero. Il Segretario di S. E., che m'è amicissimo, lavora per voi; ed il Conte Liedekerke, che vi porta davvero l' affetto d'un padre, ha impegnate alte protezioni ed assedia il Ministro.

Oli. Oh! l'eccellente amico!

Fed. L'ho lasciato due ore or sono nel gabinetto di S. E. insieme a Ferdinando; e chissà che a quest'ora la cosa non sia già stata favorevolmente decisa.

Oli. Ah! voi mi rendete la vita, Federico!

Fed. Siate gaia dunque: e preparatevi a rispondere fra pochi momenti col vostro più lusinghiero sorriso a certi sorrisetti da iene soddisfatte e che si credono sicure di non essere più disturbate nel loro covile.

Oli. Vedrete vedrete, Federico; non son poi attrice per niente. Mi crederò d'essere al veglione, e festeggerò con grazia e disinvoltura le signore e maschere che arriveranno.

SCENA III.

Il Dottore *e detti.*

Dott. (*che ha ascoltate l'ultime parole*) E mettete anche me fra queste?

Oli, Amico mio! (*gli corre incontro*)

Fed. Caro Dottore!...

Oli. Se non aveste detto codesta cattiveria, vi

confiderei in segreto che Federico mi da buone speranze.

Dott. Proprio?

Oli. Propriissimo.

Dott. Lo canteremo dunque questo benedetto *Tedeum?*

Fed. Le mine sono state scavate con tanta segretezza che il nemico non ha potute sventarle... E chissà chissà che Ferdinando ed il Conte non vengano fra poco ad annunziarci la vittoria...

Dott. Poffaremmio! Divento ministeriale con tutta la clientela. E la salute? (*ad Olimpia*) la salute ch'è la prima cosa?

Oli. In questi tre giorni che siete stato alla campagna, non ho dovuto far uso del cordiale da voi lasciatomi che una volta sola, in conseguenza di un po' di collera che mi diedero certi fornitori; ma l'attacco non durò che pochi secondi.

Dott. Tanto meglio!

Fer. (*guarda pel fondo*) Arrivano le maschere... arrivano.

Oli. All'armi dunque. (*si guarda in uno specchio ed assume lietissimo contegno*)

SCENA IV.

ANDREANA, ARISTIDE, NESTORE, FORTUNATA, SIMONE *tutti in abito da ballo. Simone è raffazonato alla meglio, e detti.*

And. Cara Olimpia . . .

For. Ben tornata.

Oli. Mia cara Fortunata... Amor mio. (*ad Andreana; si baciano; Olimpia, le aiuta a spogliarsi delle loro mantelline*)

Nes. / *Ari.* } Signora Olimpia. (*salutando*)

Oli. Miei buoni amici. (*strette di mano fra nuovi venuti e quelli che erano in iscena*)

Sim. La ha voluto lasciarci, signora Olimpia, e Dio glielo perdoni, ma non ha potuto andar via dal cuore de' suoi umili e sinceri amici.

Oli. (*stringendogli la mano*) Mio bravo Simone. (*le donne seggono*)

And. Come sei stata buona a scegliere pel tuo ballo stasera, ch'io non recito.

Oli. Ti pare? L'ho scelta a bella posta, cuor mio . . .

And. Voglio divertirmi davvero. Son tanto stufa delle recite della *Medea* di cui ieri, grazie al cielo, fu l'ultima.

For. Peccato che non stavate in teatro, Olimpia. Fu un vero trionfo per Andreana.

Oli. M'immagino.

Ari. E bisogna dirlo, meritato.

Nes. La signora Olimpia recitava da sua pari quella parte, chi non lo sa? Ma l'Andreana ha saputo dare a quel carattere un andamento...

Fed. Comico?

Nes. Scherza sempre tu!... Un andamento non troppo caldo... spianato... morbido...

Dott. Da cataplasma in somma! (*si ride*)

Sim. (L'ha indovinata!)

Nes. Ridano pure del paragone da ospedale del Dottore, ma il pubblico oramai soffre a malincuore certe scene troppo crudeli; e c'è bisogno quindi di sfumar le tinte invece di caricarle come han fatto fin ora certe celebrità.

Fed. E lei, signora Bradamante, non ha recitata nella *Medea*, lei?

For. Oh! che la servetta entra in tragedia?

Fed. Peccato! Con qualche sua uscita fuori chiave la avrebbe contribuito a destar nell'animo dello spettatore quell'allegria che deve provare alla recita della *Medea*.

Sim. (Bravo che gliele canta !)

And. Olimpia ! E non mi difendi ? Scusa ve' ; ma si direbbe che l' aver trovato il tuo posto occupato, quantunque da una povera mediocrità che il pubblico per sola sua degnazione onora come fa, t'abbia posta di cattivo umore !

Oli. Oh ! Dio mio ! E non lo sai il proverbio ? « Veste che io gitto, l'indossi chi vuole. »

And. Sì ; ma chi non è costretto a pentirsi talvolta d'averla gittata?

For. In ispecie, se in qualche momento d'allucinazione . . .

Dott. E voi anche, Olimpia, potreste pentirvi e cercar di rimediare all'errore di aver privato il nostro teatro del suo più bello ornamento senz' aver per questo il menomo torto. D' infallibili non c'è che il Papa.

Fed. E Bradamante.

For. Seccatore !

And. Via non inquieti Fortunata, signor Federico. Essa non merita più i suoi sarcasmi , perchè si è data a studiare davvero ; ed ora è tutta intenta al proprio dovere.

Oli. Ingrata ! (*a Fortunata*) Ed aspettavi proprio per convertirti, ch'io volgessi le spalle al teatro !

Fed. Non che volgeste le spalle al teatro, Olimpia, ma che le volgeste al Barone che ella sperava di chiappar per l' aria alla racchetta; ma la Doré, la ballerina, è stata più svelta di lei; ed il diavolo per disperazione si è fatto romito.

For. Io non prendo i rifiuti di chicchessia, capisci?

Sim. (*in tuono di chi reciti una lezione*) La volpe e l'uva.

Fed. Bravo Simone!

For. Oh! guarda! Anche le pulci hanno gli attacchi di tosse!

Nes. (*guarda pel fondo*) Zitto; ecco il Barone. (*tutti si alzano*)

SCENA V.

Detti. Il BARONE *che dà braccio all'*AMINA DORÈ. *Il* MARCHESINO.

Bar. (*salutando*) Olimpia...

Oli. Signor Barone...

Bar. Vi presento la signora Amina Dorè, prima ballerina al gran teatro.

Oli. So del merito della signora; e mi farò un dovere d'andar in teatro ad ammirarla.

Dorè. Troppa bontà . . .

Mar. Signora Olimpia . . .

Oli. Marchesino. (*s'inchina*

Mar. (Sappia che la collana . . .) (*sottovoce*)

Oli. (Più tardi più tardi.) (*nell'ajutare la Doré a spogliarsi dello sciallo le vede al collo una ricca collana di diamanti. Sta per mettere un grido che soffoca a tempo*) (Ah !)

Fed. (*fra sè osservando Olimpia*) (Che ha Olimpia, che ha cangiato di colore!)

Oli. Se... se... hanno troppo caldo qui, possiamo passare sino all'ora del ballo, nell'altra stanza che precede il salone.

And. No, no... qui si sta tanto bene. (*mentre le donne seggono e gli uomini fanno i loro convenevoli, Olimpia coglie il destro, si avvicina a Federico e gli dice in fretta*)

Oli. (La collana della Regina al collo di quella donna! Come!)

Fed. (Calmatevi, lo sapremo, calmatevi.) (*Olimpia siede affianco alle donne e finge ilarità*)

Bar. Olimpia, voi lasciaste il teatro senza alcuna pietà del vostro Impresario; ma la provvidenza s'è mostrata meno crudele di voi; e l'Andreana, che v'ha rimpiazzata, ha saputo quasi farvi dimenticare . . .

Sim. (Sicuro : stomachico e stomacoso !)

Oli. Tanto meglio per l' impresario e pel pubblico.

Dorè. (*ad Olimpia*) È brava assai sa ?... E non per vantarmi ; ma quando do'un giudizio io...

Fed. (Lo dà coi piedi !)

Bar. Ma il più straordinario è la forza sorprendente dell' Andreana. Mi ha fatto la *Medea* sei volte di seguito, malgrado rimanesse, dopo la recita, quasi morta dalla fatica !

Mar. Sì, ma risuscitava là per là per andar a cena ! E pare impossibile come potesse ridere e mangiar tanto dopo di aver faticato come una cagna ! . . .

Sim. (Arrabbiata !)

Dott. E codesto fenomeno di vitalità straordinaria si verifica appunto nei cani, Marchesino. (*chi si frena per non ridere, e chi fa il viso dell'armi al Dottore secondo il proprio carattere. Il Dottore prosegue intrepido*)

Mar. To' !. . .

Nes. Come sarebbe a dire?

Dott. Vadano a Napoli signori, e vedranno in una grotta presso il lago d'Agnano una brava cagnetta, che vi muore d'asfissia ed un momento dopo risuscita, mangia ed abbaia; e poi

rimuore, risuscita e ritorna ad abbaiare ed a mangiare, e così tutti i giorni che Dio manda in terra, e non crepa.

Mar. Tal quale l'Andreana dunque?

Dott. Come lei dice.

And. (*con rabbia*) (L'imbecille!)

Nes. (*che vuol divertir il discorso*) E che cosa, che cosa l'ha sorpresa di più nel suo viaggio, signora Olimpia? (*seguitano a dialogare mentre Federico batte leggermente sulla spalla del Marchesino e lo chiama a parte*)

Fed. (Una parola, Marchesino.) (*l' apparte è fatto a bassa voce mentre gli altri dialogano*)

Mar. (Eccomi a lei.)

Fed. (Scusi; ma Olimpia non le ha dato da vendere una collana di diamanti con segretezza?)

Mar. (É vero; ed io l' ho mostrata a mezza Bruxelles.)

Fed. (Per custodire il segreto?)

Mar. (Ma la ho mostrata segretamente, intende?)

Fed. (Intendo, intendo. Ed infine?)

Mar. (Infine, dopo tante corse inutili perchè la collana è caretta, l' hanno apprezzata cento venti mila franchi, sa? l' ho portata stamane alla Doré!)

Fed. (Che l'ha comperata?)

Mar. (Non lei . . .)

Fed. (Il Barone, s' intende; ed il danaro lo ha ricevuto ?)

Mar. (No, perchè il Barone m'ha detto che si sarebbe inteso direttamente con la signora Olimpia.)

Fed. (*sorpreso*) (Proprio così le ha detto ?)

Mar. (Non mi crede?) Signor Barone? .. (*chiamando*)

Fed. (Zitto per carità ! . . .)

Mar. (No... son cose gelose.) Signor Barone?...

Fed. (Ma zitto che le caschi la lingua!)

Bar. Che vuole, Marchesino ?

Mar. Perdoni ; ma non m' ha detto che si sarebbe inteso direttamente con la signora Olimpia circa la collana di diamanti ch'essa m'ha incaricato di vendere ?. . .

Oli. (Oh ! mio Dio !) (*tutti ascoltano con curiosità e sorpresa*)

Bar. Precisamente, Olimpia, nel vedermi presentare dal Marchesino una vostra collana del valore di cento venti mila franchi, ho capito esser quello un grazioso mezzo di restituirmi l'equivalente somma da me spesa per voi nella fondazione di una sala per le povere partorienti, di cui voleste fornire l' ospedale dei vostri monti nativi. Ma qual bi-

sogno c' era di privarvi d'una collana, dono della Regina? Non poteva io aspettar ancora il vostro comodo?

Oli. (Oh! mio Dio! mio Dio!) (*con sorriso*) Non... non ho voluto abusar di vantaggio . . .

Bar. E poichè ho veduto appunto, con mio dispiacere, che non volete andarmi debitrice neppure del poco merito che avrei potuto avere nell'aspettare, ho preso a malincuore la collana, ed ecco che (*cava una carta*) ve ne ho fatto quitanza. (*pone la carta su d' una mensola*)

Fed. (L' ho detto io che vuol riprenderla per fame!)

And. (*piano a Fortunata*) (È ridotta a spogliarsi dei suoi ornamenti. Virgola!)

For. (Ci ho gusto, superba!)

Nes. Eh! eh! Gli è un certo fatto di cui la pubblicità non potrà far a meno d' impadronirsi; e non sappiamo come S. M. la Regina potrà apprezzarlo... (*Olimpia porta la mano al cuore e lo comprime, ma non lascia di sorridere*)

Dott. (*fra sè osservandola*) (Assassini, che me la uccidono!)

Oli. (*con molta dignità nascondendo l' interno strazio*) Eppure io credo, Signor Nestore, che S. M. la Regina lo apprezzerà meglio che V.

S. non istima. In questi sei mesi di viaggio, vedendo dovunque sì gran miseria, ho pensato tante e tante volte che la scemerebbe di molto se il superfluo dei Re fosse di diritto proprietà dei poveri. Ed io son certa che la nostra buona Regina mi loderà anzi se ho voluto che la parte di quel superfluo, che ella volle distrarne per onorar me, ritornasse alla sua vera destinazione ch'è la più nobile e la più santa. (Io mi sento morire!)

Dott. (Bene!)

Fed. (Perdio!)

Sim. (Una tirata da quella grande attrice che è. Benedetta!)

And. Eh! eh! una donna che per amor di carità si spoglia di un somigliante gioiello! Ma sapete che codesta è virtù sovrumana?

For. Altro! E chissà che un giorno, con gran sorpresa del teatro che non s'aspettava un tanto onore, non vedremo annoverato fra i santi del calendario anche il nome d'un' ex attrice!

Bar. (*che intanto facendo il giro del canapè si è avvicinato ad Olimpia, le dice piano*) Dite una parola, Olimpia, e la collana della Regina ritornerà al vostro collo; e voi mi vedrete di nuovo ai vostri piedi rispettoso ed amante.)

Oli. (Che soffrire è mai questo!)

Dott. (*guarda pel fondo*) Ecco il nostro Ferdinando de Briancourt.

Oli. (*con un respiro*) (Ah! finalmente!)

Bar. (*c. s.*) (La vostra risposta Olimpia?) (*Ferdinando si mostra sotto la porta*)

Oli. (Chiedetela a lui, signor Barone.) (*indicandolo*)

Bar. (Maledetta! È invincibile!)

SCENA VI.

FERDINANDO *de* BRIANCOURT *e detti.*

Fer. (*si avanza*) Signori. (*s'inchina alle donne, saluta gli amici, s' avvicina ad Olimpia e le bacia la mano*) Olimpia...

Oli. (*con ansia*) E così?... (*con intenzione*) L'amica ammalata?

Fer. Uscita d'ogni pericolo; e fra poco ne avrete il bollettino ufficiale.

Oli Ah! (*con espansione*) Grazie, grazie al cielo.

Fer. Di là è arrivata molta gente, Olimpia.

Oli. Ebbene? (*s'alza*) Al ballo, al ballo, signori. (*tutti s'alzano*)

Sim. Do il segnale all'orchestra?

Oli. Dà, dà, buon Simone. (*Simone entra. Un momento dopo s'ode una lieta musica da ballo*) E divertitevi amici e di cuore come voglio divertirmi io stessa. Il vostro braccio, Dottore (*Dottore le dà il braccio*)

Dott. (*sottovoce a lei*) (Siete stata sublime.)

Oli. (*egualmente*) (Sì; ma mi son sentita morire. (*via. Simone ritorna*)

For. (*fra sè accennando Ferdinando*) (È un gran bel giovane però questo signor Ferdinando.) (*fa per prendergli il braccio*) Permette?

Fer. Perdono; ho da dir due parole all'amico. (*accenna Federico*)

For. Non si disturbi. Marchesino? (*ma il Marchesino ha già dato braccio alla Dorè*) Nestore? (*Nestore appoggia l'Andreana. Gli altri escono alla rinfusa*)

Sim. (*offrendo il suo braccio*) In tempo di siccità, sa lei . . .

For. Ogni acqua toglie sete? Ho capito. Andiamo. (*esce con Simone; restano soli in iscena Ferdinando e Federico*)

Fed. E così?

Fer. A meraviglia. La ministeriale dice che il paese non dovendo essere privo d'una cele-

brità che l'onora, il teatro sarà ceduto alla signora Olimpia per farvi due recite la settimana, mediante compenso all'impresario, il quale è obbligato a prestarle la sua compagnia.

Fed. Bravo!

Fer. Ed il primo lavoro che Olimpia vi darà è la mia *Giovanna di Napoli.* Il Conte ci ha ottenuto quest'ultimo favore.

Fed. Benissimo per Olimpia... e malissimo per te . . .

Fer. Come!

Fed. Va, va, ritorna al fianco di Olimpia.

Fer. Tu sai che io non amo di veder il Barone presso di lei.

Fed. E puoi temere?

Fer. Lo so, lo so; ma quell'uomo m'irrita il sistema nervoso, che vuoi? Che dicevi tu dunque? Malissimo per me? Io non t'intendo.

Fed. Ferdinando. (*gli mette le mani sugli omeri*) Credi tu che io t'ami davvero? Che sia uomo da darti un buon consiglio?

Fer. (*con espansione*) Fosti per me, fin da che ti conobbi quasi fanciullo, un amoroso fratello ed un Mentore illuminato.

Fed. Alla buon'ora; ascoltami dunque. Piuttosto domani che doman l' altro, piuttosto sta-

sera che domani, mettiti in ferrovia, corri presso tua madre; e là fa valere quel po' di ben di Dio che ancor ti rimane; aggioga i bovi; tosa le pecore, zappa la terra; ma volgi le spalle a questa galera che si chiama teatro, e su cui vorresti imbarcarti.

Fer. Sei impazzito!

Fed. Non mi pare.

Fer. Ed hai aspettato fino adesso per dirmelo?

Fed. Perchè non prima d'adesso ho potuto conoscere di qual calibro sieno certi odii, che tu ed Olimpia avete accesi.

Fer. Ragione di più per non abbandonar sola Olimpia su quella che tu chiami galera.

Fed. Olimpia è uno di quei casi rarissimi in cui una costante fortuna s'è accompagnata ad un incontrastabile genio. Olimpia oramai ha preso il disopra sulla ciurma, e questa ne subisce suo malgrado il potere. E se Olimpia non sarà obbligata a combattere per sè e per te, potrà salvarsi e trionfare. Ma tu, anima nobile e sdegnosa, tutta fuoco e tutta poesia, come faresti tu a vivere su quella tolda dannata? Potresti tu soffrire l'avarizia d'un impresario che, mentre s'ingrassa col sugo del tuo cervello, ti lesina poche lire, un brandello di tela dipinta, un costume?... Potresti tu tollerare

che un qualche miserabile commediante, che non tutti hanno l' animo ed il cuore di veri artisti ed onorano l' arte loro bellissima come sacerdozio di civiltà, potresti tu tollerare che un qualche miserabile commediante si elevasse a censore di un nobile parto del tuo ingegno, e lo rigettasse, lo mutilasse, lo snaturasse?... E le animosità degli emuli?... E l'ingratitudine del pubblico, che ti grida sempre: avanti... cammina; e se posi, stanco, ti oblia; se dai un passo falso, ti rinnega? E la stampa? — quest'altro supplizio! — la stampa che per un critico capace ed onesto, te ne attacca dieci sul dorso ciuchi, disonesti e maligni?... potresti tu tollerarlo? — E tu che non hai contro di te un nemico solo fra la ciurma, ma l'hai nemica tutta: ed il commediante, e l' impresario, ed il giornalista, tu, imprudente ed audace, ti affidi ad essa? Ma sai tu di che sarà capace quella ciurma congiurata? Essa ti scaverà proditoriamente un sepolcro sotto dei piedi; vi ti scaglierà dentro; e vi porrà sopra, per lapide, la tua stessa *Giovanna*, la sublime manifestazione del tuo ingegno. E vedrai se non son profetiche le mie parole . . . vedrai.

Fer. (*dopo un istante di silenzio*) E sia. Ho l'a-

nimo temprato meglio che tu non credi; nè l'infamia altrui mi farà recedere dal mio cammino.

Fed. Così diceva, in Roma, Gioanbattista Pergolesi alla vigilia di darvi la sua *Olimpiade;* ma nel sentir poi gli urli con cui la cabala invidiosa accoglieva quel divino lavoro, diè in uno sbocco di sangue che lo condusse a ventisei anni sotterra.

Fer. Basta, Federico, non più. Non torre ogni coraggio a chi non ha ancor combattuto, e per lo eterno Iddio vuole... sì, vuol combattere . . .

Fed. (*stringendosi mestamente nelle spalle*) E quando mai le lezioni dell'esperienza han salvato gli uomini? Fatalità!

SCENA VII.

Detti. Il Conte LIEDEKERKE *portando in mano un plico ed un involto.*

Con. Vittoria, amici, vittoria. Ecco la ministeriale firmata, ed ecco *la Giovanna di Napoli* approvata. Dov'è Olimpia? Voglio aver la

consolazione di darle io stesso questa carta, che ha sospirato tanto.

Fed. Troppo giusto.

Fer. È di là, Conte; nel salone coi suoi invitati.

Con. Corro subito. (*via pel fondo e torna subito*)

Fer. (*dopo aver guardato Federico qualche poco, che lo guarda egualmente in silenzio, va ad abbracciarlo e gli dice*) Via, su, Federico, non mostrar più il viso delle armi al tuo Ferdinando; non essergli di tristo augurio . . . andiamo . . .

Fed. Oh! gioventù, gioventù, che hai per nemica te stessa, e ti fai un giuoco d'affrontar i pericoli!

Fer. E non son io forse soldato dell'intelligenza?

Fed. E strenuo soldato, è vero . . . ma . . .

Fer. E dunque, non debbo anch'io combattere le mie battaglie come i soldati della patria combattono le loro?

Fed. Ed i soldati della patria fanno anch' essi appunto quel che ora fai tu. All' alba della battaglia, fiduciosi di tornar vincitori la sera, scendono belli di baldanza nel campo: e... ed i morti? I morti non si contano che l' indomani.

Con. (*ritornando*) La testa di Medusa, amici,

la testa di Medusa non avrebbe prodotto maggiore effetto!

Fer. Come?

Fed. Che è stato?

Con. Olimpia non ha saputo frenar la gioia nel gittar gli occhi sulla ministeriale, e l'ha letta a voce alta ed in suon di trionfo.

Fed. Imprudente!

Fer. Non s'aveva forse a sapere?

Fed. Sì, ma con politica . . . con garbo . . .

Con. Ed aveste veduto!. . .

Fed. M'immagino! . . .

Con. Una vera scarica d'elettricità! . . . I cari amici son scattati su come ranocchi galvanizzati, e mal celando l'ira sotto finta ilarità e monche felicitazioni, han preso improvviso commiato da lei... Ma... eccoli... eccoli.

SCENA VIII.

Detti. Olimpia, Andreana, Fortunata, *la* Doré, *il* Barone, *il* Marchesino, Nestore, Aristide, *il* Dottore, Simone.

Oli. (*precedendoli. Essa trionfa e non può celare l'interna gioia*) Poichè vogliono lasciarmi

così ad un tratto, prendano almeno un po' di mezz' aria prima di passare dal caldo al freddo. Certi passaggi improvvisi fan male assai. Non è vero, Dottore?

Dott. Altro! infiammano il sangue e guastano gli umori.

Doré. Grazie, signora. C'è giù la carrozza del Barone.

And. E c'è pure la mia; Fortunata verrà con me. Si fa tardi e dobbiamo passare il resto della serata altrove.

Oli. Io non so come ringraziarvi, miei cari amici, della viva parte che vi vedo prendere alla mia fortuna; ed io son certa che il vostro buon volere non m'abbandonerà ora che ritorno al teatro.

And. Figurati!

For. Vedrai!

Oli. Ci conto sopra. (*essa stessa porge alle donne gli scialli e le aiuta*) Signor Aristide, non se ne avrà a male se la *Giovanna* di Ferdinando passa, per voler del Ministro, prima della sua nuova commedia? Ad un povero esordiente bisogna usar pure qualche indulgenza.

Ari. (*nascondendo la sua rabbia*) Certo, certo. Andiamo, Andreana.

Oli. Andreana, cuor mio, tu ci hai una bellis-

sima parte nella *Giovanna*, sai? È la Maria di Durazzo, la sorella minore della Regina, che mentre le finge affetto e sommissione tenta rapirle lo scettro. È una parte che ti sta a meraviglia. Oh! come la farai bene!

And. Farò il mio meglio. (Io scoppio!) Vieni, Fortunata...

Oli. (*trattenendo costei*) E tu pure, Fortunata, c'entri tu pure.

For. To'! io pure!

Oli. Certo. Tu farai la Filippa di Catania, un'intrigante di basso stato, beneficata tante volte dalla Regina, e che anch' essa congiura contro di lei. Vedrai, vedrai...

For. Spero servirti a dovere. (Maledetta!)

Fed. (*piano al Conte*) (E non ne salva uno!)

Con. (Oh! la cara imprudente!)

Nes. Signora Olimpia. (*per partire*)

Oli. Signor Nestore, è inutile ch' io solleciti i buoni uffizii del suo giornale per Ferdinando e per me, non è vero?

Nes. (*soffocando dalla rabbia*) Li servirò entrambi come meritano.

Oli. Me lo aspetto.

Bar. (*inchinandosi p. p.*) Olimpia...

Oli. (*assumendo tuono serio e sentito*) Ed a lei signor Barone, che dirò io? Posso contare sulla

sua generosità? Il teatro è suo; ed un poco del suo buon volere sarà il colpo di bacchetta magica, che solo può far per me la pioggia o il bel tempo.

Bar. (*mal nascondendo la sua passione, e con significato*) Io non ho niente a negarvi, Olimpia, sol che voi lo vogliate . . .

Oli. (*anch'essa con significato, che nasconde sotto il sorriso del complimento*) Sempre... lo stesso . . . dunque? . . .

Bar. Sempre.

Oli. Da vero. . . . Barone. Ed io non posso mostrarle la mia gratitudine altrimenti che invitandolo ad assistere, dopo la prima recita della *Giovanna*, alle mie nozze con Ferdinando di Briancourt suo sincero e buon servitore.

Fer. (*con gioia*) (Ah! finalmente!)

Fed. (*piano al Dottore*) (Ecco il colpo di grazia!)

Bar. (*frenando a stento la sua ira, s'inchina*) (Si perda il mio nome se non mi vendico.)

Oli. Ed ora, signori, non vo'abusare più a lungo della loro cortesia. E poi vi son di là, nel salone, altri invitati presso i quali debbo ritornare. Grazie adunque dell'onore che m'han fatto; ed arrivederli. (*tutti salutano ed escono meno Simone, Federico, il Conte, il Dottore e*

Ferdinando. Olimpia s'inchina con formalità sotto la porta del fondo e vi resta così finchè quelli che s'allontanano sieno partiti; allora si raddrizza e mette un) Ah! (*di soddisfazione e s'avanza a gran passi sul proscenio*) Posso ora esclamar anch' io, con la Stuarda:

« . . . . . Alfine alfine
« Dopo cotanti insulti e tanti affanni,
« Un' ora di vendetta e di trionfo!
« Sento dal core sollevarsi un peso,
« Or che nel petto dei nemici miei
« Ho confitto il pugnale! »

Fed. Li faceste venir qui per pacificarli, Olimpia; e ve li avete inimicati più di prima...

Dott. La dose in verità è stata un po' forte.

Sim. Sa che dicevano? Che li ha invitati perchè venissero con gli stessi lor piedi a mangiar la polpetta.

Fer. Indegni!

Con. Li avete punti sul vivo, figliola mia. Potevate risparmiarli un tantino.

Oli. (*dando tutto lo sfogo allo sdegno fino allora compresso*) Ed essi m' han forse risparmiata? M' han fatto grazia d' una sola pugnalata scagliatami con uno schernevole sorriso? D' una sola pillola avvelenata, che non si son degnati nemmeno d' inorpellare? Anime tutta bassezza! cuori tutto fiele! Ma do-

v'è la dignità dell'artista? Dov'è il rispetto degli altri e di sè stessi? Finti! calunniatori! invidi! vili!... Oh! quanto mi han fatto soffrire, oh quanto!

Fer. Mia povera Olimpia!

Fed. Voi avete aizzata l'idra senza che ne abbiate schiacciate le teste. Guardatevene, Olimpia, guardatevene.

Fer. Noi la combatteremo insieme quell'idra; coraggio, Olimpia.

Sim. E sì, son birbaccioni; e lei, poveretta, lo sa!...

Oli. Ah! non mi turbate questi momenti di gioia; non mi abbuiate il mio cielo. Io son certa sì, io son certa di me; io le schiaccerò quelle livide teste... noi le schiacceremo, Ferdinando, (*gli dà la mano*) o converrà dire che non vi sia più giustizia, che l'arte non sia più arte, e che il bello abbia perduto ogni potere sui cuori. (*ad un tratto mette un leggiero grido*) Ah! (*porta la mano sul cuore e vacilla*)

Tutti. (*la circondano sbigottiti*) Olimpia!

Dott. (*tira una fiala dal petto*) Prendete, prendete... ma non vedete, che queste soverchie emozioni vi uccidono?

Oli. (*che già si era rimessa, sorride festiva*)

Niente, amici miei, niente. (*musica di dentro*) Andiamo... Io son tutta gioia e l'anima mi presagisce trionfi...

Con. Sì, sì, voi la riporterete la vittoria, Olimpia.

Oli. Sì, assistita dall'amore, (*abbraccia con la destra Ferdinando*) sostenuta dall'amicizia (*stende la sinistra agli altri*) ed incoraggiata dalle nobili intelligenze che non ricusano un plauso a chi non lo carpisce con l'intrigo, ma fa di meritarlo coi proprii sudori. — Andiamo. (*s'avvia con gli amici verso il salone*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

Lo stesso salotto del primo atto. — Solo l'elegante mobilia è diminuita. Su d' un tavolino tondo presso l'uscio a destra è un candelabro a più lumi, acceso.

SCENA PRIMA.

MARGHERITA, *indi* MARIA *dal fondo.*

Mar. (*passeggia inquieta*) E non c' è nessuno in casa da poter mandare al teatro ad informarmi! Per la prima volta ho un batticuore da non dire! E poi il triste sogno che ho fatto stanotte... e l'olio che s' è versato sul manto d'Olimpia! Che brutti augurii, Gesummio! Chi è là? (*guardando pel fondo*) Ah! è la sarta del teatro. — Avanti, Maria.

Maria. (*affannando*) Presto, presto... datemi... un manto da Regina...

Mar. Un altro ne volete? Oh! che vi gira? Dopo che in teatro avete rovesciato un lume pieno d'olio sul primo che era nuovo fiammante, e che costava un tesoro, e che io ve ne ho mandato un altro?

Maria. Il lume non sono stata io a rovesciarlo. È stato Alfonso il parrucchiere; e sa Dio, anzi la bile che mi ci son presa...

Mar. Va bene, va bene; e non ve ne ho mandato un altro?

Maria. Un altro ne avete mandato?

Mar. O che dunque vi sto cantando? L'altro che c'era in casa, gnora sì; e lo ha portato Maurizio, il servitore...

Maria. Voi l'avrete mandato; ma in teatro non è venuto.

Mar. Come non è venuto? Se passa un'ora che l'ho mandato?

Maria. Non è venuto niente, vi ripeto...

Mar. E dove diamine quell'ubbriacone l'avrà portato!

Maria. Ma presto che ho la carrozza giù...

Mar. Eh! presto... presto... Si fa presto a dirlo. Ma che altro manto volete che vi dia?

Maria. Oh mio Dio! e come si fa? La sartoria del teatro è chiusa contro il solito, ed io non ci capisco niente! E non ci sarebbe

qualch' altra cosa da rimediare? Guardate, Margherita, frugate negli armadii. Ma presto per amor del cielo!

Mar. E ci sarebbe là un gran coso verde, ma gli è una miseria gittata via da tanto tempo.

Maria. Ah! ci è codesto? E prendetelo dunque che Dio v' aiuti. Ma presto, che io sto sulle spine. Il terzo atto è terminato, ed il manto serve al finale del quarto. Correte...

Mar. Corro, corro. (*via per la destra stringendosi nelle spalle*)

Maria. E non è un anno o due, vè, che vesto in teatro le attrici, e non ho mai veduto uno spettacolo andar a rotoli come questo! Io non mi ci raccapezzo. (*alla porta di destra*) Presto, Margherita — O il diavolo ci avrà messo la sua coda, o ch'ei ci dev'esser sotto qualche brutto intrigo, e mi par proprio, proprio che la sia così!

Mar. Ecco il manto. E come va, Maria, come va in teatro, eh?

Maria. Male, sora Margherita, male assai... (*avviandosi in fretta dopo di aver preso il manto*)

Mar. Male assai!!

Maria. Ma io corro. (*esce correndo*)

Mar. Male assai!... Ah! e poi dicono che a

sogni non si presta fede! E noi che si contava su d'un felice successo per rimediare ai guai che proprio ci si affoga dentro!... Oh! poverammè!... Quel bravo giovane di Ferdinando ha fatto venir di casa sua quanto ci aveva; il Conte e Federico aiutano quanto possono. (*guarda intorno*) Di gran roba che c'era in casa ei si è fatto moneta;... ma ci vuol altro a ripianar il fosso, ci vuole! Oh! poverammè!... poverammè! Chi è? Avanti. Oh! eccolo qui questo galantuomo!

SCENA II.

Detta, MAURIZIO *barcollando da ubbriaco.*

Mar. La cesta? La cesta col manto?

Mau. All'oste...ria...

Mar. All'osteria sei stato tu, brutto ubbriacone, che non ti reggi sui piedi!... Guarda come gli è concio!... La cesta col manto, disgraziato, dov'è andata ch?

Mau. All'osteria... le dico... e di là in teatro; ma invece l'è venuta qui.

Mar. Che matassa mi vai tu arruffando? Che n' hai fatto della cesta, malacarne?

Mau. La cesta... la... non ne poteva più della sete...

Mar. La cesta eh? figliuol d'una settimana!

Mau. Già, ed io ho trovato, uscendo di casa, Scirimini...

Mar. Chimery, hai trovato? il servitor del Barone Wandenhevel?

Mau. Già... che m' aspettava; e m'ha regalato un bel marengo nuovo di zecca, perchè andassi a bere con lui.

Mar. Ah! qui gatto ci cova!

Mau. Gatto? (*ride*) E ci cova vino, ci cova, e vin di Marsala. Senta che paradiso. (*vuol fiatarle sul viso*)

Mar. Indietro... sporcaccione. E mentre tu prendevi la sbornia, la cesta, eh?

Mau. La cesta andava in teatro.

Mar. Sola la ci andava?

Mau. Stupidona!

Mar. Ora glielo spacco davvero il muso!

Mau. Ci avea pensato Scirimi, ci aveva pensato.

Mar. E tu? sei tu andato sulle scene a vedere se la ci fosse infatti?...

Mau. Ci sono andato sicuro. Ma sa che ci

ho trovato? un terremu... un tirreme... un terremoto ci ho trovato!... E tutti correvano... e c'era il sor Ferdinando... che aveva afferrato a due mani pel collo... Vestilasino, il comico... quel grande, sa?

Mar. Westland? Il primo attore?

Mau. Già, lui; e lo strozzava.

Mar. Che dici tu, ubbriacone?

Mau. Dico che questo ci ho trovato sulla scena; ma la cesta... non ce l'ho mica trovata.

Mar. Lo sapeva io!... Una birbonata gli ha dovuto essere, una birbonata di Chimery per ordine del signor Barone! e tu, asinaccio...

Mau. Ed io? io ho avuta una di quelle paure... che mi si è dissecata la gola, ed ho dovuto correre in fretta al caffè stesso del teatro per rinfrescarmi con un bicchierino di rhum...

Mar. Tossico, magari!

Mau. E là, là avrebbe dovuto trovarsi per ridere. E c'era il Sor Nespola il giornalista...

Mar. Nestore che ti caschi il naso...

Mau. Sissignora, e tanti altri con lui che vociavano e dicevano, che il lavoro del sor Ferdinando è una castagn... è una castroneria.

Mar. Ohimè!

Mau. E della padrona anche dicevano... E che roba dicevano ah! ah! (*ride*)

Mar. E che potevan dire di lei?

Mau. Che in questi sei anni che la và attorno.

Mar. Sei mesi, otraccia di vino . . .

Mau. Già sei mesi, che la va attorno con gl'innamorati come una gatta di marzo su pei tetti, la si è scordata l'arte sua, la s'è scordata.

Mar. Ah bricconi! . . .

Mau. Sicuro: e che è diventata. (*ride*) ah! E questa poi l'è il sor Nespola, che la diceva... e tutto il caffè rideva con lui, ah! ah!

Mar. Va via, briccone . . .

Mau. (*seguitando*) E diceva che l'è diventata una vera gualdrappa . . . no . . . no . . .

Mar. Via, insolente. (*scacciandolo*)

Mau. (*si allontana barcollando ma si ostina a volerla dire*) Una vera ballà... no... una vera barracca . . . ; no . . .

Mar. Via, o pel santo nome ch'io porto. (*brandisce una sedia*)

Mau. Ah! ecco: una vera baldracca... Ah! ah! (*via pel fondo barcollando. Margherita gli scaglia dietro la sedia*)

Mar. Va, va a digerir il tuo vino; ma domani farà giorno, domani. Oh! mio Dio! si può sentir peggio! ma io non so più in che mondo io mi sia!

SCENA III.

Detta, il Conte *dal fondo a sinistra e fuori di sè.*

Mar. (*gli va incontro quasi piangendo*) Ah! signor Conte, se la sapesse quel che è venuto a dirmi dal teatro quel brutto ubbriaco di Maurizio . . .

Con. L' immagino, l' immagino; ed è vero pur troppo.

Mar. Vero è? Gesummio!

Con. E Ferdinando è venuto qui?

Mar. Qui lo vuole? E non dev'essere al teatro?

Con. Non c'è, non c'è più; ed Olimpia chiede di lui. Oh! mio Dio!

Mar. E come è andata in teatro?

Con. Male, tutto male.

Mar. Come?!

Con. Complotti, assassinii! Che vuoi saperne tu!

Mar. Ohimè! ed Olimpia?

SCENA IV.

FEDERICO *e detti.*

Fed. Signor Conte. . . (*affrettatamente*)

Con. Federico . . .

Mar. Olimpia, signore? Olimpia?

Fed. Verrà fra poco. C'è il dottore con lei, che le fa ripigliare un po'di forza. È rimasta, poveretta, senza voce e senza fiato. Ella chiede di Ferdinando, e Ferdinando non si trova in alcun luogo; ed io son corso qui . . .

Con. E qui era venuto anch'io . . .

Mar. Ma qui non s'è veduto. Oh! mio Dio!

Con. Ed è finita dunque questa *Giovanna* di disgrazia? Io son fuggito dal teatro per non compromettermi di vantaggio.

Fed. È finita . . . che si è dovuta calar la tela prima che finisse. Olimpia, che aveva il magnifico monologo dell'ultimo atto, e che smarrita e mezza morta, pur faceva fronte ancora alla svergognata tempesta, Olimpia, che in quel momento era sola sul palco nè avea cani e traditori che interloquissero seco, ha avuto

un momento così felice, è stata così grande d'arte, di verità, di passione, che il pubblico, abbenchè per metà prezzolato e per metà abbindolato, pure a quello sforzo disperato di genio, ha dovuto batter le mani freneticamente.

Con. } Ah! (*con gioia*)
Mar. }

Fed. Ma quell' applauso stesso, ahimè, ha precipitato la catastrofe.

Con. Possibile?

Mar. Come?

Fed. Arrivato dopo tanti fischi, e derisioni, ha prodotto un'impressione così forte sulla sventurata ch'è sgorgata in pianto dirotto . . .

Mar. Figlia mia!

Fed. Pure ha seguitato a dir quattro o cinque altri versi, com'ella sola sa dirli; ma ecco che ad un tratto si smarrisce come se più non udisse il suggeritore e guarda nella buca. E qui che s'è veduto? Il cupolino del suggeritore ballonzolare come se di sotto ci fosse stato un folletto! Figurarsi! Non c'è voluto altro perchè il baccano ricominciasse più spietato e con risa ed urli di: giù la tela, giù la tela... finchè la tela è discesa togliendo all'insulto di quei selvaggi la povera Olimpia svenuta.

Mar. (*con voce di pianto*) Figlia del cuor mio!

Fed. Ah! tutta la stampa onesta alzerà con me un grido d'indignazione.

Con. Ed io porterò l'affare dinnanzi ai tribunali; e se non si potrà provare in giudizio che a tradimento han fatto scendere una decorazione invece d'un altra, che han vestito le comparse in modo da far ridere, che han fatto scene vuote, ed altre simili indegnità, due cose almeno si potran provare, per Dio, e le più scellerate di tutte.

Fed. E quali?

Con. L'una è che prima della rappresentazione del dramma s'erano già stampate critiche sozze ed infamanti, come lo provano queste bozze di giornali (*cava le bozze di tasca. Federico le prende, si accosta al tavolino; ve le poggia sù, le apre, e divide la sua attenzione fra la lettura di quelle e l' attenzione che presta al Conte, il quale seguita a parlare*) delle quali non ho inteso che poche frasi, e che io ho strappato di mano al signor Nestore, schiaffeggiandolo, mentre le leggeva ad un suo cagnotto in un corridoio dei palchetti. E l'altra scelleragine è: che i controsensi e le frasi da trivio che, come avrete rimarcato, pur conservavano metro poetico, e che uscivano di

bocca alle due donne ed al Floridoro ed al Westland (tanto che Ferdinando preso da frenesia, afferrò quest'ultimo per ammazzarlo) furono il capolavoro della più raffinata perfidia.

Fed. E come?

Mar. Come?

Con. Il copista del sor Aristide Julien, l'autor comico, mosso a pietà dallo stato in cui vedeva Ferdinando, m'ha confessato che gli è stato il sor Aristide appunto che si è divertito, con saper fare diabolico, a ridurre quattro delle principali parti del dramma a quel modo. E ciò che più accresce l'infamia è che, alla prova generale, tutti quattro quei bricconi recitaron le parti vere che meglio non si poteva!

Mar. E dir che Olimpia li ha beneficati tutti, e tante e tante volte! Assassini!

SCENA V.

DOTTORE *e detti.*

(*all'entrare del Dottore che chiama l'attenzione degli astanti, le carte rimangono sul tavolo*)

Dott. (*affrettatamente*) Presto, Margherita, riscaldate il letto d'Olimpia.

Mar. Il camminetto è acceso, corro subito . . .

Dott. E preparate una bevanda di fiori d'arancio. Olimpia sta per arrivare accompagnata dalla buona Maria la sarta.

Mar. Subito, subito. (*entra per la destra e poi ritorna*)

Dott. E Ferdinando lo han veduto lor signori?

Con. Io no, ed era anzi venuto qui sperando vi fosse.

Fed. E nemmeno io per quanto ne avessi cercato.

Dott. Oh mio Dio! (*imbarazzato*)

Con. Che è mai?!

Fed. Spiegatevi, Dottore.

Dott. Ma... ma... ho incontrato per via, mentre mi recava qui, un serviente del teatro che mi ha detto aver creduto di veder Ferdinando correre a capo nudo verso la via di S. Agostino.

Fed. La via del fiume! Poter di Dio! (*via correndo*)

Con. Voi mi fate paura, Dottore!

Dott. E me ne fo da me stesso.

Con. Evvia . . . dove andate col pensiero?

Dott. Cosa volete? Non tutti soffrono stoica-

mente i fischi del teatro. Ricordo sempre una catastrofe che mi fa rabbrividire. Mi trovava appunto in Napoli nel 1840 quando un celebre artista, Adolfo Nourrit, poche ore dopo d'essere stato fischiato indecentemente da taluni rompicolli nel S. Carlo di quella città, si precipitò da un quarto piano, sul lastrico di un cortile.

Con. Voi mi fate correre un gelo per le vene, Dottore! Ah! volo anch'io... (*esce in fretta*)

Dott. Margherita? (*chiama*) Margherita?

Mar. Eccomi, Dottore! (*esce*)

Dott. Quando avrete preparato la bevanda, mesceteci dieci gocciole di quest'essenza, tenete. (*le dà una fiala*)

Mar. Benissimo. Ma sento la carroza! È Olimpia che arriva... Corro giù. (*via in fretta dal fondo*)

Dott. Oh! il teatro! il teatro! Abbiate ingegno... merito... impoveritevi il sangue con le veglie, e con lo studio perchè poi sia lecito a quattro birbaccioni, che s' impongono alla maggioranza del pubblico intelligente ed educato, porvi la disperazione e la morte nell'anima!... Ecco Olimpia...

SCENA VI.

Detti, OLIMPIA *seguita da* SIMONE, *da* MARGHERITA *e da* MARIA *che porta su d' un braccio i costumi da teatro d' Olimpia, che depone su d'una sedia in fondo ed esce. Olimpia indossa ancora il costume dell' ultim' atto della Giovanna: una lunga veste di velluto nero. Essa è pallidissima, mezzo discinta, un lungo scialle le cade giù d' una spalla. Traversa la scena per entrare per la porta a destra, muta, impietrita, mal reggendosi in piedi.*

Sim. (*a voce dimessa ed afflittissimo*) (E dire che anch'io... io che avrei dato la pelle perchè tutto andasse bene!... Ah! ch'io mi ucciderei con le mie mani!)

Dott. (*ad Olimpia*) Mettetevi subito a letto, e bevete la pozione che vi darà Margherita. Io tornerò a vedervi fra un'ora.

Oli. (*che è arrivata alla porta, e non ha fatto altro segno che quello agli astanti di allontanarsi, dice con ansia , e con voce spirante al Dottore*) Ferdinando? (*via seguita da Margherita*)

Dott. Ferdinando! Ferdinando! Ma come si fa a ritrovarlo dico io?

Sim. (*dandosi dei pugni sulla fronte*) Santodio! Santodio! Ma ci ho proprio la maledizione con me, ci ho!

Dott. E voi che avete, Simone?

Sim. Che ho, che ho? che ho dovuto porre io stesso il suggello al vituperio, che è accaduto in teatro!

Dott. E come?

Sim. Come? come? Che assordato e sbalordito dai fischi, e rodendomi l'anima da tre ore perchè io suggeriva una cosa e quei sbruffa rospi dei nostri comici ne vomitavano un'altra, ecco che infine sento venir giù un applauso fragoroso, e veggo sgorgare il pianto dagli occhi di quella santa martire, che sin allora aveva subito, immobile, la tortura!... Oh! allora che dirvi?... Mi ha preso un attacco di nervi... di diavoli... che so io!... ho dimenticato d'essere il suggeritore ed ho battuto le mani anch' io;... ma quel dannato copione, che aveva appoggiato sulle gambe, ecco che scivola e va di sotto; mi chino per ritenerlo, peggio! Mi scappan gli occhiali! Voglio ripescar gli uni e l'altro, e mi rimovo sul seggiolone e mi protendo innanzi e mi abbasso,

finchè perdo l'equilibrio, e patapunfete, precipito giù, e credo che mi tirassi appresso il cupolino ... i lumi e la platea! Ah! Santodio! Santodio! m' appiccherei con le stesse mie mani alla fune del sipario!

Dott. Calmatevi, pover' uomo. Che potete farci voi! É stata una crudele fatalità. Venite con me piuttosto. Procuriamo di cercar Ferdinando e dar qualche pace all' anima desolata d' Olimpia.

Sim. Magari, magari. Son con lei, Dottore...

SCENA VII.

Detti Federico *indi* Margherita.

Fed. (*affrettatamente e sottovoce*) Dov'è Margherita?

Dott. È dentro da Olimpia. E Ferdinando?

Fed. Giù, giù col Conte... nella stanza del guardaporta.

Dott. E non sale?

Mar. (*di dentro*) Bene, bene; vado anch' io a cercarlo; di che temi? Ma tu riposa, hai inteso? (*esce*)

Fed. Presto, Margherita. (*sempre sottovoce*)

Mar. E Ferdinando?

Fed. É giù, giù, dal guardaporta. Presto i suoi abiti da rivestirsi da capo a piedi.

Mar. E perchè?

Dott. e Sim. Come!

Fed. É bagnato fradicio; e non può così presentarsi ad Olimpia.

Mar. Bagnato!

Sim. e Dott. Bagnato!

Fed. Zitto!... lo sciagurato s'era gittato nel fiume.

Sim. e Dott. Che!

Mar. Santa Madre di Dio!

Fed. Zitti, per carità; ma è stato salvato dalle guardie, prima ancora che il Conte ed io giungessimo sul luogo.

Dott. Aveva ragione io di temere... Vado da lui. (*esce dal fondo*)

Sim. Una vera, una vera tragedia! (*segue il Dottore*)

Mar. Mi tremano le gambe sotto!... Corro a prendere i panni. Andate, Federico, andate ch' io dalla stessa stanza di Ferdinando verrò giù in un istante per la scaletta di disimpegno. (*Federico esce dal fondo*) Oh! che serata! Che serata! (*via per la sinistra, la scena rimane vuota*)

SCENA VIII.

OLIMPIA *dalla porta di destra; essa è smarrita, il suo occhio è secco; cammina agitata; una bianca sopravveste di notte la ricopre.*

Sì, riposa, Olimpia, riposa... Tu ritorni da un nuovo trionfo... e ne ritorni appoggiata al braccio dell'uomo che adori, del tuo poeta... e dopo che sei stata grande e per lui e per te! Riposa dunque sulle rose, fortunatissima donna, dormi sugli allori, artista sovraccellente. Ahimè! ahimè! (*covrendosi con ambe le mani il viso*) Urlata! fischiata! schernita come l'ultimo dei saltimbanchi! (*poi arrestandosi ad un pensiero improvviso*) E Ferdinando? dov'è egli? (*s'accosta alla porta di sinistra e chiama*) Ferdinando? Non è ancora rientrato! Non ancora! (*s' avvicina alla porta del fondo e chiama*) Maurizio? Margherita? Maurizio?... Nessuno risponde!! (*trasalendo ad una nuova idea*) Che Ferdinando avvilito dalla sconfitta, annoiato di me, non volesse più rivedermi, e fuggisse lonta-

no!... E gli altri non avendo cuore di dirmelo non si mostrassero a me? Ah! correrò io stessa!... e dove? E le forze ove sono? (*cade a sedere*) Oh! mio Dio! Tutti m'hanno dunque abbandonata! tutti! (*amaramente*) E non è forse giusto? Puoi tu essere ancora di vantaggio a qualcuno o almeno di passatempo? Son trascorsi quei giorni in cui il pubblico, ingannato, ti credeva una grande artista, e tutti ti circondavano premurosi, ossequenti... Ma stasera t' è caduta la maschera, stasera. Tu non sei che una miserabile istriona, il ludibrio della folla raccolta per farsi beffe di te. (*s'alza angosciosa*) Ah! che io mi sento morire! (*poi ride con ironia*) T' hanno abbandonata? ti senti morire? Ah! Ah! E non lo sapevi? Chi ha pietà del povero pagliaccio, che spira sotto i trespoli su cui prima divertiva la folla? Va, va; entra nella tua stanza; chiudine bene le porte, accendi un bel fuoco di carbone... e dopo avere implorato la misericordia di Dio, se credi ancora in lui, stenditi sul tuo letto... agonizza... e muori. (*disperatamente*) Oh! pietà, pietà di me o Signore, sento che il senno mi sfugge! Ferdinando? (*chiama ancora fuori di sè*) Ferdinando?... Ah! sì, è così; egli è partito...

è già lontano! Ma Dio eterno, se i Giuda m' han tradito, se gli amici m'han derelitta, anch' egli doveva abbandonarmi, anch' egli! (*cade sulla sedia presso il tavolino sgorgando in pianto dirotto, finchè rimessa da quella prima violenza di lagrime gitta gli occhi sul tavolino, e ci vede le bozze del giornale*) Che son queste carte!... Bozze d'un giornale! (*legge*) « Teatro del Parco. *Giovanna di Napoli.* » Di già! Ma quest'articolo fu dunque scritto in anticipazione! E come si trovan qui queste bozze? Leggiamo. « Chi non ha assistito ieri alla rappresentazione d' una sedicente *Giovanna di Napoli*, non sa immaginarsi cosa possa essere il parto d'un cervello ammalato. Nessun carattere, nessun interesse; versi rubati a iosa e lardellati qua e là da sentenze ridicole e controsensi indicibili. Una vera parodia insomma, e sconcia così, che non ebbe neppure il merito di muover le risa. » Oh! i miserabili! « Una sol cosa potrebbe scusare l'autore di quella birbonata; ed è, ci dicono, l'impossibilità in cui trovavasi di pagar con altra moneta l'ospitalità e gl'intimi favori prodigatigli dalla prima attrice, la signora Olimpia. » (*gittando le bozze*) Oh! gl' infami! (*si covre il volto con le mani,*

poi dopo un'istante) Ma l'articolo non è terminato. Avanti. (*fa per riprendere le bozze ma s' arresta con disgusto*) Un rettile non mi farebbe maggior ribrezzo a toccarlo! Coraggio! (*riprende le bozze e legge*) « Eppure chi il crederebbe? mentre tutti gli altri attori hanno fatto sforzi inauditi per salvare quell'aborto di dramma dal naufragio. » (*interrompendosi*) Oh! vili! vili! vili!! (*prosegue*) « Chi gli ha dato il tracollo è stata la stessa Olimpia, la musa ispiratrice di quel pasticcio. » (*interrompendosi*) Oh! (*poi con isforzo sovrumano*) Avanti; lo voglio. (*legge*) « Spinta fino alla caricatura, messa come un' istriona da casotto, rauca di voce, vantaggi che deve a sei mesi passati lungi dal teatro in eccessi d'ogni genere... » (*interrompendosi si porta la mano sul cuore*) Oh! mio Dio! (*legge*) « Essa muoveva a dispetto, più che a pietà. E noi che, in grazia d' un bel passato non possiamo scusare un brutto presente, la consigliamo nell'interesse dell'arte e della pubblica morale, ad abbandonar le scene a chi, sotto ogni rapporto, è più degna di lei di calcarle. » (*balza in piedi tremando tutta e mette un fiero grido di indignazione*) Oh! questo è troppo... è trop-

po! (*stringe convulsamente ed acciacca fra le mani le bozze*)

SCENA IX.

Detta. — FERDINANDO *dal fondo seguito da* FEDERICO, *dal* CONTE, *da* MARGHERITA, *da* SIMONE *e dal* DOTTORE.

Fer. (*pallidissimo, e sorpreso dal grido e dall'agitazione d'Olimpia corre a lei*) Olimpia che hai tu?

Gli altri. (*egualmente*) Olimpia?

Oli. (*al veder Ferdinando; è vinta da tanta emozione che vacilla*) Tu!... tu!... ah finalmente!... (*corre fra le sue braccia. Lo stato convulsivo in cui si trova non le permette profferire intere le parole; essa cerca nascondere le bozze a Ferdinando*)

Fer. Olimpia! Olimpia! Ma qual agitazione è la tua?

Mar. Figlia mia!

Dott. Essa è convulsa!

Fer. Che stringi fra le mani e cerchi nascondermi?

Oli. Nul... la...

Fer. Son carte che stringi! Dammele. (*per toglierle*)

Oli. No... no... (*dibattendosi*)

Fer. Dammele: le voglio. (*se ne impadronisce, le spiega e corre presso il lume per leggerle*)

Oli. Non legge... re;... no... (*tutti la circondano*)

Mar. Calmati, calmati, figlia mia!

Dott. È un attacco nervoso. (*le accosta una fiala alle narici*)

Fed. Coraggio, Olimpia.

Con. Le infamie di questa sera saran fatte di pubblica ragione. Coraggio.

Fer. (*che intanto ha letto l'articolo fremendo, batte i pugni sulla tavola e prorompe in furore*) Per lo eterno Iddio!

Con. Che è mai?

Fed. (*dandosi una mano sulla fronte*) (Imprudente! Ho dimenticato le bozze!)

Fer. A voi... leggete; (*gitta l'articolo al Conte e Federico*) e vedete a che supplizio mi serbaste salvandomi la vita...

Oli Che! (*si svincola da Margherita e dal Dottore e si slancia verso Ferdinando*) E tu dunque... tu attenta...vi... ai tuoi gior...ni! Ah! Fer...dinan...do. (*s'avvinghia al suo collo*)

Fer. Lasciami. (*dibattendosi furioso*) Ch'io vendichi te stessa e me... Lasciami...

Con. I miserabili!

Fed. Ah! io lo avea preveduto

Oli. (*trattenendo sempre Ferdinando, spaventata gli cade ai piedi, e gli afferra le ginocchia*) Fer...di...nando!

Mar. Ma non vedete che essa muore dallo spavento!

Con., Fed. e Sim. (*supplicandolo perchè si calmi*) Ferdinando!

Dott. (*con energia ed autorità*) Ma volete ucciderla dunque questa infelice?

Fer. Io? Ah! (*la commozione vince l'ira; egli s'intenerisce ed alza Olimpia fra le sue braccia*) Ah! no, no, povera martire dell' amor mio! no, no, non andrò;... calmati;... non temere;... Resterò qui;... qui con te... sì... sì... con te... sempre... sempre...

Oli. Ah!... sì... così... sempre... (*vorrebbe sorridere, vorrebbe parlare ma non può*)

Mar. (*dolcemente*) Piangi... piangi... Te ne sentirai sollevata.

Oli. (*fa segno di non poterlo; porta le due mani al cuore, poi alla gola come se soffocasse*)

Fer. (*spaventato*) Olimpia!

Oli. (*guarda le bozze che son per terra; poi Ferdinando, fin che le lagrime si fanno strada; ed essa si abbandona singhiozzando nelle braccia di lui*) Ah! Fer... di...nando! (*quadro*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Lo stesso salotto. Pochi mobili ed umili. Non più tendine alle finestre. Si vedono le imposte di quest'ultima chiuse. Un tavolino a destra su cui un lume ad olio acceso. In fondo una poltrona con sopra cuscini da letto.

SCENA PRIMA.

MARGHERITA *ed il* DOTTORE *dalla porta a destra. Margherita, che s'asciuga gli occhi, è quasi spinta dal Dottore.*

Mar. E che decozione debbo fare?

Dott. Nessuna.

Mar. E perchè dunque m' ha fatto uscir qui?

Dott. Perchè ella non vi vedesse piangere così come fate.

Mar. Che vuole? Al vederla con quella bianca veste, col suo velo e la corona di fiori sul

capo, m'è sembrata rivederla tal quale il giorno che ragazzina, fece la sua prima comunione nella Chiesa del nostro villaggio, e non ho potuto frenarmi; ma non eran lagrime di dolore le mie;... ma di consolazione, di gioia!

Dott. Ma il vedervi piangere anche di consolazione può commoverla; ed essa non deve ricevere emozioni di sorta. Era già soverchia quella dell'atto solenne che compiva.

Mar. Oh! come è sembrata felice quando mio fratello ha messo la mano di lei in quella di Ferdinando e li ha benedetti! E come ora discorre tranquillamente col Conte e con Federico! Ah! par che tutto, Dio sia lodato, tutto s'avvii per bene. Chi l'avrebbe detto mò quando Olimpia, sotto quella stretta stava là là per spirare, chi l'avrebbe detto che Giuseppe, ch'io mandai a chiamare in tutta fretta, avesse dovuto trovarla rimessa tanto che la sua venuta non è servita ad altro che a sposarla con Ferdinando?

Dott. Fortuna che Olimpia non si è spaventata all'improvvisa vista del reverendo vostro fratello...

Mar. Che! che! al contrario. Io l'aveva già prevenuta col dirle che Beppe doveva venir

qui per affari della sua Cura; ed ella al vederlo giungere oggi sull'imbrunire s'è tutta rallegrata, e per prima parola gli ha detto: siete venuto ad unirmi a Ferdinando, non è vero, padre mio, voi che mi battezzaste e sosteneste i primi miei passi nella vita? Siate il benvenuto. Ed ha voluto rimaner qualche tempo sola con lui; e poi non ci ha dato tregua finchè non sono stati avvisati e non son giunti qui Federico ed il Conte, che hanno servito da testimonii ai suoi sponsali. Oh! quanto m'è di buon'augurio questo successo! Oh! quanto!

Dott. Ma badiamo adesso. Io spero molto, è vero; e se questa miglioria prosegue, Olimpia può essere interamente salvata. Ma... come vi diceva... badiamo. Olimpia era, per natura, affetta da questa malattia; e poi tre mesi di patimenti dietro i colpi ricevuti, l'ultimo dei quali. voi lo sapete, l'arresto di Ferdinando che ferì mortalmente in duello quel galantuomo di Nestore e che non fu libero se non quando costui uscì di pericolo, l'han ridotta così che or essa è tal quale un fragilissimo vaso di cristallo che si tenesse in equilibrio sul taglio d'un coltello. Un soffio, ed eccolo rovesciato ed infranto!

Mar. Guardi Dio!

Dott. Sicchè badate ch' ella non senta rumori improvvisi, che non riceva visite inaspettate, che non vi vegga piangere come spesso fate; insomma che non soffra commozioni di sorta alcuna.

Mar. Lasci fare, lasci fare. Ecco, è venuta in giornata non so quante volte la Fortunata, l'attrice, sa? quella buona lana, che una volta recitava con Olimpia... e voleva ad ogni costo vederla; ma malgrado le sue istanze, e le lagrime da coccodrillo, che ho fatto io? Là, dura come uno svizzero, e l'ho rimandata con Dio.

Dott. Ed avete fatto benissimo. Io ritorno presso d' Olimpia. (*via a destra*)

Mar. O Signore, Signore, serbatela in vita, e prendete me invece di lei.

SCENA II.

Detta, Simone *dal fondo.*

Sim. Come va, eh?

Mar. Sempre meglio, grazie a Dio, sempre meglio. Tanto che ha potuto anche sposare.

Sim. (*con rammarico*) Ed io non ho dovuto trovarmici! Maledetta quella eterna commediaccia!

Mar. Aveste veduto, Simone, come la pareva bella! Ha voluto mettersi sù la sua brava veste di pizzo e pararsi per fare onore, come ella diceva, al Signore, che veniva a visitarla. (*si asciuga gli occhi*)

Sim. Poverina! Ed il Dottore che dice?

Mar. Contento come una Pasqua; e le belle speranze ch'egli mi da!

Sim. Finalmente!

Mar. E voi venite dal teatro eh? É gia finito?

Sim. Non volete? Manca poco a mezzanotte!

Mar. Già così tardi!

Sim. E son venuto al solito a vedere se c'è bisogno di me.

Mar. No, no, grazie; non fa proprio bisogno; e voi dovet'essere molto stanco, povero Simone.

Sim. In fatti stasera... per quell'infamia che s'è data al Teatro...

Mar. Che infamia?

Oli. La nuova commedia di quel fior di roba, del sor Aristide.

Mar. Ah! ah! s'è data? Ed il cielo è stato giusto almeno? Le hanno ammazzate di fischi tutte quante quelle bestie velenose?

Sim. Ammazzate di fischi! Eh cara sora Margherita, ma non vi siete avveduta che il Cielo, da un pezzo in qua, è di balla co'bricconi?

Mar. Simone!

Sim. E va che non sia così! Sapeste che birbonata gli è quella commedia! Una birbonata tale che i comici stessi, alle spalle del sor Aristide, ne dicevano roba da sant'Ufficio. Ed intanto? Il partito, gli amici dell'autore, i cortigiani dell' Andreana, e gli aiuti di costa del Barone, che gitta denari come bucce di piselli, han fatto sì che quella birbonata è arrivata alle stelle! Io mi mangiava il fegato e... ve lo confesso vè... ho fatto male, e me ne pento; . . . è stata un'azione non da galantuomo quella che ho fatto; ma era tanto arrabbiato! . . .

Mar. E che avete fatto?

Sim. Era tanto arrabbiato nel paragonar la guerra infame e l'accoglienza fatta tre mesi or sono al lavoro del signor Ferdinando con la festa che vedeva a fare a questa sconciatura di commedia del sor Aristide, che ho voluto pigliarmi la rivincita di quella sera maledetta; e dove mi è riuscito, a rischio di compromettermi, ho saltato versi e frasi intere, ed ho suggerito pulpiti per polpette. Ma che! Più

uscivan spropositi di bocca ai comici, e più pareva che il rispettabile pubblico si divertisse! E giù applausi e sonetti e ghirlande di fiori, comprati fin dal mattino dall'autore stesso e dall'amica masnada, s'intende. E là, al proscenio, là... la sora Andreana ed il sor Aristide, il fratello e la sorella (figli di zigari, và!) ad offrirsele a vicenda che al vederli gli era una tenerezza da toccar... lo stomaco!... E gli imbecilli a vociare con quanta ne avevano nella strozza: Bravo! brava!... bravi!... ed a gonfiarsi tanto di mani!... E non è tutto vè!... Ora dev'esservi una gran cena qui... affianco... in casa del Barone... con la musica del teatro e che so io; e perchè? Per coronare il gran trionfo dell' asinità... e dell'intrigo!

Mar. (*vivamente colpita*) Una gran cena! Oh poverammè! Che di qui non s' avesse a sentire il chiasso? Le due case son così vicine! Non c'è che la galleria di cristallo che le divide! Dinniguardi! Il dottore non teme altro.

Sim. Ma non lo vedete? non lo vedete dunque che son cose da rinnegar la fede? Qui un'infelice che soffre, ed a due passi di distanza quelli che l'hanno martoriata, che godono e gavazzano! L'ho detto io vè, l' ho detto che

giustizia la non ce ne è più nè in cielo, nè in terra!

Mar. Zitto, zitto. Ecco Olimpia che esce qui fuori...

SCENA III.

Detti, OLIMPIA, *in ricca veste bianca: essa è pallida, smagrita, si avanza lentamente appoggiata al braccio di* FERDINANDO *pallido anch'egli. Olimpia sorride con languidezza. Nei suoi capelli un po' discinti è attaccato ancora un fiore. Li seguono, il* DOTTORE, *il* CONTE, FEDERICO *ed il reverendo* GIUSEPPE MILLER, *che ha in mano il suo breviario.*

Oli. (*di dentro*) Via, su, non sia tanto austero, Dottore. (*fuori*) Gli sposi non usano forse far la prima uscita? E poi qui si respira un'aria meno soffocante!

Dott. E sia e sia. Già non è ancor l'ora che il sonno suol visitarvi.

Oli. Non sa, Dottore? Come tanti altri miei amici e conoscenti, il signor sonno s'era anch'esso scordato di me. Ma le due scorse notti si è degnato di farmi una visitina.

Dott. E le son visite che valgono più di quelle dell'intera facoltà di medicina.

Oli. Simone sei qui! A quest' ora! E cosa fai sempre qui tu?

Sim. Mi bastoni, ma non s' irriti. Già anche bastonato ritornerei qui. E lei non può negare al vecchio cane di casa di restar a piedi della sua padrona.

Oli. Mio povero Simone! (*gli dà la mano che Simone bacia: poi siede sulla poltrona che Margherita ha avanzato sul proscenio a sinistra*) Ferdinando? dove sei? Non sai che io ti voglio sempre vicino?

Fer. Sono qui, Olimpia. (*le siede vicino*)

Oli. E Iddio non vorrà punirmi, non è vero padre mio? (*a Giuseppe*) di questo mio immenso amore per Ferdinando?

Giu. Iddio è amore infinito, figliola mia; ed Egli non può non sorridere ad un amore che ha benedetto Egli stesso.

Oli. Conte, parmi avervi udito dir sottovoce a Federico... ma io sento tutto vè... i sensi miei hanno acquistato una squisitezza straordinaria! (*sorride*) Che non fosse l' orgoglio del lumicino presso a spegnersi?

Tutti (*con rimprovero*) Olimpia!

Oli. Non mi sgridate! Dico per ridere. V' ho

inteso dunque dire, signor Conte, che stasera doveva darsi per beneficiata dell'Andreana la nuova commedia di suo fratello. Ho inteso forse male?

Fed. (Come ha potuto far a sentire!)

Oli. É così?

Con. Non vi siete ingannata, Olimpia.

Oli. E come è andata dunque? Simone... e che? Sei qui e non me ne parli? Hanno applaudito molto il signor Aristide?

Dott. Che c'importa di quella gente?

Mar. Che Dio li confonda!

Oli. E così? *(il Dottore e Margherita fanno segno a Simone)*

Sim. Eh... ma... già era partito preso, ve'. L'avrebbero applaudito anche se avesse scritto che Costantinopoli è un quadrupede.

Oli. Ed Andreana è stata anch'essa applaudita?... molto?...

Sim. (*scena c. s.*) Cioè... ecco...

Oli. (*impazientita*) Dunque? (*scena come sopra; Simone si perde d'animo*)

Sim. Ma... pur troppo, pur troppo.

Mar. (Grullo!)

Oli. Perchè farmene un mistero?... Credi tu che Ferdinando (*prende una mano di Ferdinando fra le sue*) ed io invidiamo la loro

fortuna? Ferdinando saprà prendere la sua rivincita, e la prenderà. Io soltanto potrei dolermi che per me sola... malgrado le belle speranze del Dottore... non ispunterà forse il giorno della giustizia...

Fed. Che parole son codeste!

Dott. Là, là...

Mar. Figlia mia!...

Con. Spunterà, spunterà e come! Dottore posso darle una notizia che le farà piacere?

Dott. Ha tanto garbo vossignoria...

Oli. Il mio caro dottore che mi ripete ogni secondo ch'io son guarita, e poi teme che anche un bacio non mi rapisca questo soffio di vita che ancor mi rimane! Povero Dottore! (*con amichevole sorriso gli dà la mano*) Dica su, Conte, dica.

Con. Ecco di che si tratta. Alcuni miei amici con me sono arrivati a far entrare nell'animo di S. M. la Regina l'indignazione, che è nei nostri, per le infamie commesse contro di voi e di Ferdinando. E S. M. si è degnata ordinare che appena sarete guarita, la *Giovanna di Napoli* sia rappresentata al teatro della Corte, perchè questa giudichi del merito del lavoro e dell'esecuzione. E gli stessi vostri nemici saranno costretti a servirvi ed a do-

vere, stavolta. Più brillante rivincita non potevate sperarla. Voi lo vedete.

Oli. (*con gioia*) Ah! finalmente! (*poi cangiandosi ad un tratto nel viso*) Ma lo vedrò io quel giorno? Lo vedrò?

Mar. Oh! perchè mò non avresti a vederlo?

Fed. E come, Olimpia! La Speranza, coronata di fiori e portando fra le mani un bel ramo de'vostri antichi allori, si china su voi amorosa per intrecciarvelo alle chiome, e voi vi sottraete all'amica divina?

Oli. Non son io che mi sottraggo a lei, Federico. É lei, è la povera Speranza, che si punge le mani alle spine che mi trova sul capo, e si ritrae sbigottita. La speranza! l'avvenire!.. sì, sì... ma intanto... ma ora... A lei (*con amarezza*) All' Andreana Julien... all'Andreana Julien!!... gli applausi e le idolatrie del pubblico... A me gl'insulti... la malattia... e la mor...

Mar. (*interrompendola e gridando*) E la guarigione, che porta con se tutto il resto, cattivaccia che sei!

Giu. Olimpia, la vostra anima è troppo elevata per non disprezzare codeste basse lotte di umano orgoglio. Stornatene il pensiero, figliola mia.

Con. Ed io son tanto certo, Olimpia, che voi

otterrete questo giorno di splendida vittoria, che ho voluto darvene un' arra, portando io stesso a Ferdinando, nella sera dei vostri sponsali, una copia della sua *Giovanna*, che ho fatto stampare a sua insaputa, perchè il pubblico insieme alla Corte sia giudice del suo lavoro. Eccola, Ferdinando. (*cava la copia dal petto e gliela dà*)

Fer. Oh! Conte. (*s'alza con viva gioia e s'accosta al lume per guardare il libro: ma la gioia è di breve durata. Egli gitta il libro sul tavolino e dà in muto pianto*)

Fed. (*sottovoce a lui mentre gli altri circondano Olimpia e parlano con essa*) (Ebbene, Ferdinando, ebbene?)

Fer. (*come sopra*) (E che mi giovano il suffragio del pubblico? la gloria?... io non li ambiva che per lei... per lei sola;... ed ella.. estenuata .. sofferente — oh! io non m'illudo io; io risento nel mio cuore il controcolpo di ogni battito del suo povero cuore ammalato — ella da un momento all'altro... ella può lasciarmi... e per sempre!) (*piange*)

Fed. (Andiamo, andiamo. Che tristi augurii son codesti?)

Oli. Ferdinando? É bella l'edizione? Che io la vegga...

Fer. (*s'asciuga gli occhi in fretta e le porta il libro*) Bellissima...

Oli. (*dà la mano al Conte*) Vero e benefico amico! (*prende il libro*) Avvicinatemi quel lume. (*Simone esegue. Olimpia osserva il libro*) Sì; nitida! elegante! (*sfoglia le carte*) Oh! le bellezze che il mio sposo seppe profondere in questo scritto! (*indi astraendosi con amarezza*) E dir che l'intrigo ebbe tanto potere da trar nel fango, dove ha i suoi piedi, questo gioiello e calpestarvelo impunemente!

Fed. Dimenticate, dimenticate, Olimpia; e voi ritroverete la vostra pace.

Oli. Avete ragione, Federico, son pensiéri che avvelenano troppo! (*sfogliando il libro c. s.*) Oh! come in ogni scena di questo mirabile lavoro l'anima umana vi è messa a nudo! Ah!... qui... qui... ecco... quando Giovanna, lontana e prigioniera rimpiange la perduta sua Napoli!... Oh! come vi è ritratta la mestizia di chi ricorda giorni felici nella miseria presente. (*legge declamando senza enfasi ma con affetto e passione*)

« O mia regal Partenope ove sei,
« Che non ascolti di Giovanna il pianto?
« O sol diffuso su i trionfi miei!
« Notti ministre d'amoroso incanto!

« E voi, sponde felici ch'io perdei,
« Te Golfo incantator, ah! voi soltanto
« In estasi d'amor crear potea
« Di sè stessa ebbra la divina Idea! »

(*e rimane astratta un istante. Chiude il libro. Simone ripone il lume sulla tavola*)

Mar. (Gente fuori! chi sarà mai?) (*via pel fondo*)

Oli. (*esce dalla sua astrazione bacia il libro e lo dà a Ferdinando*)

Fer. (*commosso*) Lo baci, Olimpia? Eppure questo scritto fu la cagione precipua del tuo soffrire!

Oli. (*con mesto sorriso*) Ed i cristiani forse non baciavano gl' istrumenti, che erano per essi cari istrumenti della loro tortura?

Fer. (O povero Angelo mio!)

SCENA IV.

MARGHERITA, FORTUNATA *e detti.*

Mar. (*di dentro*) Ma se le dico che non si può...

For. (*di dentro*) No; no; son ritornata tante volte. Voglio vederla.

Oli. (*colpita*) La voce di Fortunata!

Fed. A quest'ora!

Dott. Ma che insistenza! (*per uscire*)

For. (*nel fondo svincolandosi da Margherita*) Evvia . . . Lasciatemi . . . É tanto buona che non mi discaccerà . . . no. (*va a gittarsi ai piedi di Olimpia e dà in pianto dirotto. Essa ha indosso una meschina veste nera ed un simile velo sul capo*)

Oli. Su... cosa fate? su... (*volendola rialzare*)

For. Qui... lasciatemi qui. É questo il mio posto. O Olimpia, da quella sera fatale... che anch'io, per invidia, contribuii vilmente ad uccidervi, la maledizione si è aggravata sul capo mio. Cacciata dal teatro per le male arti dell'Andreana, non trovando impegni altrove, ammalata, senza risorse, un ultimo colpo m'era pur riservato... ed il più crudele! L'Ernestina, la ricordate? quella bambina ch'io faceva creder mia sorella, e ch'era invece... — Oh! che m'importa che il mondo intero mi conosca e mi spregi, — e ch'era invece mia figlia, il solo essere che non arrossisse dell'amor mio, la mia Ernestina infermò gravemente; ed io l'ho veduta deperire e consumarsi senza mezzi per soccorrerla, senza il coraggio di stender la mano ai miei

antichi compagni. Oh! quante volte nelle lunghe ore desolate passate ai piedi di quel lettuccio, i miei falli mi si son schierati d' innanzi, e primo fra essi la guerra scellerata a voi fatta! Oh! quante volte ho voluto correre ad implorare il vostro perdono, e la vergogna m'ha rattenuta! Ma la scorsa notte, ahimè!... fui vinta da tal un impeto di fiera disperazione nel veder quel povero angioletto torcersi fra le convulsioni, ed io sola... quasi al buio... non potendo prestarle alcun aiuto, che fuori di me, forsennata, ho preso la bambina fra le mie braccia per precipitarmi con lei sul selciato della via. Ma una voce m' ha come respinta indietro, una voce che m'ha gridato all'orecchio: ottieni il perdono d'Olimpia, sciagurata, e la tua bambina è salva. Fu prodigio? fu allucinazione? Non so; ma che fiducia non m'entrò nel cuore a quella voce! Oh, con qual'ansia non aspettai il giorno per correr qui! E scacciata, vi son ritornata, e ritornata ancora... e di nuovo... O Olimpia, in nome di vostra madre, perdonatemi... Fate che Iddio mi renda la mia creatura!

Oli. Alzatevi, Fortunata. (*l'obbliga ad alzarsi*) Se il mio perdono può consolarvi, abbiatevelo intero; e se la prece di chi soffre è più fa-

cilmente esaudita, Dio vi renderà la vostra bambina. E tenete: provvedete ai vostri più urgenti bisogni con questi gioielli... gli ultimi che ancor posseggo. (*vuol torsi gli orecchini*) E che . . . forse saranno inutili per me.

For. (*soffocata dal pianto*) Oh, no, no. Ebbi già troppo altra volta dalla vostra generosità; oggi ho avuto tutto dal vostro perdono. (*le si gitta di nuovo ai piedi e le covre la mano di lagrime e di baci*)

Dott. (*frapponendosi*) Basta, Olimpia. Signora, (*a Fortanata*) non più; troppa emozione nuoce all'ammalata.

For. (*s'alza in fretta e si scosta*) Oh! perdono . . . perdono . . .

Oli. (*le prende la mano*) Va, Fortunata, ritorna presso la tua bambina, e Dio ti faccia lieta per essa. (*la bacia sulla fronte*) Va.

For. (*allontanandosi in pianto*) Ah! tutta la mia vita, non sarà bastante a piangere il mio peccato! (*esce: tutti sono commossi*)

Giu. (*s'avvicina ad Olimpia*) Figliola mia, il Signore ha voluto servirsi di voi per toccare il cuore di quella donna; ed o voi felice se come a costei, perdonerete a tutti gli altri che v'hanno offesa.

Oli. E lo vorrei, lo vorrei. Ma son tante, tante

le rimembranze dei mali che m'han fatto soffrire, ch'io sostengo con me stessa... in certi istanti... una lotta troppo... troppo crudele!

Giu. Forza, Olimpia; il premio di chi trionfa in codesta lotta sopravanza ogni umano desire. (*le siede vicino e parla con lei. Si ascolta intanto venir di fuori suono confuso di allegre voci; tutti si volgono verso la finestra meno Olimpia e Giuseppe assorti dal loro discorso*)

Dott. (Che è mai?)

Sim. (Gli è dal giardino.) (*apre un tantino le imposte della finestra e guarda con Margherita. Dallo spiraglio aperto entra nella stanza un vivo raggio di luce*)

Oli. (*porta la mano agli occhi*) Ch'è questa luce? (*seguita a dialogare col prete*)

Mar. Niente, è la luna. (*chiude in fretta le imposte e poi piano agli altri*) (E non ci avean la casa, che proprio nella galleria sotto queste finestre avevano a sbordellar quei bricconi!)

Sim. (Lo fanno a bella posta, non lo capite?)

Con. (Gl'indegni!)

Fed. (E di qui attraverso i cristalli s'ode tutto!)

Fer. (*fremendo*) (Anche questa! anche questa!)

Dott. (Potessimo condurre Olimpia altrove.)

Mar. (Nella stanza di Ferdinando ; si sente meno colà.) (*s'ode più forte il festivo schiamazzo*)

Oli. (*ascolta*) Ma che son queste voci ?

Dott. Olimpia, volete seguire un mio consiglio ? Passiamo nella stanza di Ferdinando.

Oli. Perchè ?

Dott. Veggo che il cambiar ambiente vi giova; ed io voglio ritentar la prova. (*voci c. s. e musica da festa*)

Oli. Ma son voci e suoni festivi !

Dott. Eh ! non badate ; venite, Olimpia. (*volendo farla alzare*)

Oli. E partono della galleria del Barone ! (*animandosi*) Aprite quella finestra; voglio saper cosa sia. (*nessun vuol farlo*) Apritela, o che io stessa . . . (*per alzarsi*)

Mar. Ecco, ecco, è aperta. (*esegue*) (Dio li fulmini !) (*un torrente di luce riempe la stanza, e si odono distintamente le voci e la musica*)

Una voce. Viva l' arte , e la ricchezza che sa onorarla !

Tutti. Evviva. (*applausi ; la musica seguita sempre*)

Dott. (*piano al Conte*) Ma costoro la uccidono !)

Con. (*al colmo dello sdegno*) (No, no, smetteranno ; ne son certo.) (*esce in fretta*)

Oli. Ah! son essi!... essi che festeggiano il loro trionfo! È giusto!... Vo vederli... vo... goderne anch'io. *(s'alza e si slancia: ma porta una mano sul cuore e ricade sulla sedia con un gemito doloroso)* Ah!

Dott. Olimpia! ma volete dunque uccidervi da voi stessa!

Giu. Olimpia!

Mar. Figlia mia!

Fer. *(nel fondo della scena fremendo)* (Ah! ch'io non so rattenermi! Tremo tutto; e la bile mi soffoca!)

Fed. *(cerca di calmarlo)* (Ferdinando, per carità.)

Una voce. Viva Aristide Julien!

Altra voce. Gloria al vero merito, e muoia l'invidia!

Voci. Evviva! *(applausi e musica)*

Oli. *(scosta Giuseppe che si tiene al fianco di lei)* Ferdinando, ove sei? *(Ferdinando si frena e con estremo sforzo si avvicina a lei. Simone vuol chiudere la finestra. Olimpia in tuono risoluto)* Non chiudete quella finestra, Simone; vogliam applaudire anche noi... al vero merito! *(sogghignando)* Non è così Ferdinando? *(il Conte rientra esasperato e mordendosi le mani)*

Dott. (*piano al Conte*) (E dunque ?)

Con. (*egualmente*) (Non hanno voluto credermi ed han detto che sono in casa loro... che ne hanno il diritto . . . che . . .)

Fer. (*che ha inteso e già si frenava a stento, dà finalmente in furore*) Ma non credono dunque a niente ?. . . Non rispettano niente? Non temon niente costoro? Ma vedremo, per Dio, se temeranno almeno l'ira d' un disperato! (*si slancia per uscire, tutti lo trattengono a forza*)

Giu. Signore!

Tutti. Che fate!

Oli. (*con grido straziante cercando di sollevarsi*) Ferdinando! (*Federico lo afferra e lo trascina presso Olimpia*) Qui... qui. (*con ansia, con amore, con ispavento*) Che vuoi tu fare? Oh! povero, povero amico! Io sola, io sola comprendo il tuo strazio; non è forse il mio stesso? Ma che vuoi tu farvi? (*indi, fuori di sè dal dolore e dallo sdegno*) E che! in tutto... in tutto quanto m' è caro, avevan dunque da trapassarmi l'anima costoro! (*porta le due mani sul cuore e si rovescia sulla poltrona affannando*)

Tutti. Olimpia! (*il dottore le tasta il polso, le poggia una mano sul cuore, ne ascolta il re-*

spiro. Tutti lo guardano con ansia. Dopo breve osservazione, le braccia gli cadono dallo sgomento, e va a gittarsi su d'una sedia in fondo alla stanza e si covre dolorosamente il volto con le mani. — Tutti capiscono che ogni speranza è finita. Ferdinando si caccia le mani nei capelli. — Federico lo strascina verso il fondo della stanza. — Margherita cade in ginocchio dietro la poltrona d' Olimpia. — Il Conte e Simone sono annientati. — Giuseppe si avvicina ad Olimpia)

Giu. (*con voce commossa*) Coraggio, Olimpia, coraggio. É dolorosa la via che percorrete, lo so. Ma v'ha chi conta, invisibile, ogni vostro sospiro, ogni lagrima.

Una voce. Viva Andreana Julien!

Altra. Viva la gloria del nostro teatro risorto!

Voci. Evviva! (*applausi, musica, rumori di bicchieri e di piatti. L'orgia è al suo colmo*)

Oli. (*scuotendosi con soprassalto*) Essa!... Essa!... Ah! miserabili e vili! (*trema tutta dallo sdegno*)

Mar. (O mio Dio!)

Giu. Olimpia, ahimè, presso a toccar la meta, volete ritrarvi all'ultimo passo?

Oli. (*prorompendo*) E perchè fin sotto l'ultimo passo debb' io trovar triboli e spine avvele-

nate, perchè ?... A chi aveva io fatto male... a chi ?... Tutto m'han essi rapito: l'onore... la gloria... la vita... tutto!! Ebbene... ascoltino almeno le ultime mie parole... e suonino esse al loro orecchio maledizioni . . . e sventure. (*s'alza in piedi forsennata e fa per correre verso la finestra : ma dato un passo, vacilla. Ferdinando e Margherita l'afferrano nelle loro braccia. Giuseppe le si para d'innanzi con autorità*)

Fer. e Mar. Olimpia!...

Giu. (*con voce dignitosa*) Olimpia, il cristiano non maledice, no, figliuola mia. Il cristiano prega e perdona.

Oli. (*a cui l'ultimo sforzo aveva tolto ogni resto d'energia, alla voce del prete ritorna in sè e mormora sommessamente*) É vero!... (*un rapido cambiamento ha luogo sul suo volto, e vi si dipinge ad un tratto l'espressione della calma; ed essa esclama con l'ultimo fiato.*) Ah! sì, perdono... io per...do...no (*spira in braccio a Ferdinando, Margherita si precipita ai suoi piedi. — Gli altri cadono in ginocchio mentre di fuori echeggia il suono dell'orgia. — Quadro.*

FINE DEL DRAMMA.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

MICHELE CUCINIELLO

VOL. III.

SULL' ORLO DEL FOSSO

SULL' ORLO DEL FOSSO

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DI

MICHELE CUCINIELLO

MILANO 1875.
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle N. 9.

È assolutamente proibito a qualsiasi Compagnia di rappresentare questa commedia senza il consenso per iscritto dell'Autore.

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *giugno* 1865, *N.* 2337.

Questa produzione, per quanto riguarda la stampa, è posta sotto la salvaguardia della Legge 25 giugno 1865 N. 2337, qual proprietà dell' Editore

CARLO BARBINI.

Tip. Guglielmini.

SULL'ORLO DEL FOSSO

Rappresentata la prima volta sul teatro dei Fiorentini, in Napoli nella primavera del 1872, dalla Compagnia Alberti e replicata molte volte.

PERSONAGGI

Il Duca di MONTERIGO.
La Duchessa MARIA, sua moglie.
GIULIETTO, bambino di quattro anni, loro figlio.
La Principessa di RIPAGRANDE, madre della Duchessa.
Il Cavaliere GIULIO LIONELLI.
Il Marchese ALFONSO TONDI.
La Marchesa DIANA, sua moglie.
Il signor RICCARDO ARGANTI.
Il Baroncino ALFREDO MARTINI.
Il Conte del MURO.
La Contessa sua moglie.
ASPASIA BELLETTI, ballerina.
PROSPERO GELLI, sensale.
LUIGI, cameriere del Duca.
Un domestico di casa Monterigo.
Un domestico di casa Tondi.

La scena è in Napoli, 1870.
Pel primo atto e per gli ultimi due in casa Monterigo, pel secondo in casa Tondi.

ATTO PRIMO

Sala in casa Monterigo. Porta in fondo. A destra del proscenio porta laterale, a sinistra caminetto. Poltrone presso il caminetto. Tavolino con libri, giornali e l'occorrente per fumare. A destra canapè. In fondo mensole con orologi, vasi, ecc., ecc.

SCENA PRIMA.

Il Duca *seduto presso il caminetto, in elegante veste da camera, legge un giornale. Un* Domestico *entra dal fondo con biglietto di visita su d'una sottocoppa d'argento, indi il* Cavaliere Lionelli.

Dom. Illustrissimo . . .

Duca. Che c' è? (*il Domestico presenta il biglietto il Duca legge*) « Cavalier Giulio Lionelli . . . » Ah ! finalmente ! (*s'alza*) E dov' è egli ?

Dom. Nel salottino verde che aspetta.

Duca. Introducetelo subito. (*Domestico via*) Il

mio caro Giulio! (*avviandosi verso il fondo*) Ma sei proprio tu stavolta?

Cav. (*entrando*) Duca... mio caro Maurizio.

Duca. Giulio... (*si abbracciano a più riprese con effusione*) Eccoti qui, grazie al cielo. Son due mesi che mi annunzî il tuo ritorno, e non arrivavi mai!

Cav. Affari da sbrigare, impicci...

Duca. E quando sei giunto?

Cav. Un'ora fa. Il tempo appena di spolverarmi ed eccomi qui.

Duca. Mio buon Giulio! (*stringendogli la mano*) E per ripartir di nuovo, non è vero?

Cav. Che! che! Per rimanere nella mia bella Napoli.

Duca. Alla buon' ora!... siedi, siedi... (*seggono*) Per bacco! Hai menato per dieci anni continui la vita dell'Ebreo errante! Sei stato a Firenze, a Parigi, a Londra, al Cairo!...

Cav. Ma! La rivoluzione mi aveva, come sai, danneggiato di molto negl' interessi; ed io ho cercato di ripianar il fosso alla meglio.

Duca. E ci sei riuscito?

Cav. Niente affatto.

Duca. E me lo dici con codesta gaia indifferenza?

Cav. Vuoi che mi anneghi? Non mi è mancato nè l'ingegno, nè la buona volontà: mi son provato nelle lettere, nel commercio, nella burocrazia... le ho tentate tutte, in una pa-

rola; ma non ci ho avuto fortuna con alcuna. — *Mea culpa* — Che farci? Io aveva conservato vergini le ubbie della prima giovinezza; abborriva dall' intrigo; e sopratutto mi metteva i brividi addosso quella magagna dell' imporsi altrui, con l' inganno o con la violenza che fosse, quella magagna che giornali forestieri dicevano una piaga tutta propria ed esclusiva dei napoletani, forse perchè la nostra plebe, immaginosa com'è, era stata la sola a battezzare con un nome complessivo, col nome di *camorra*, quel polipo multibranche. Ed io, minchion minchione, prestava fede ai giornali! Ma che Napoli! In Napoli la *camorra* è stata battezzata, è vero; ma fuori Napoli s'è cresimata, maritata ed ha fatto i figli.

Duca. Mio povero amico!

Cav. Tant'è. — Ho recitato io pure la mia parte nella commedia sociale; ma avendo fatto fiasco ho dato le mie dimissioni, e da attore mi son fatto spettatore. Grazie al cielo, ci ho tanto ancora da poter assistere allo spettacolo dal loggione; ed io, applaudendo i buoni e fischiando gl' incorreggibili, aspetterò che scenda il sipario per andarmene a dormire in pace coi *quondam*.

Duca. Buon Giulio!

Cav. Ma tu non mi fai parlar che di me solo! E tu? So che stai per essere nominato Se-

natore del Regno, e me ne rallegro. E poi, se ben ricordo, mi scrivesti or son cinque anni che t'ammogliavi?

Duca. Precisamente.

Cav. E sei contento del matrimonio?

Duca. Come non esserlo? La mia Maria è un vero angiolo.

Cav. Sia lodato il cielo . . . E sei padre?

Duca. D'un bel bambino, a cui ho posto il tuo nome.

Cav. Caro Maurizio! (*gli stringe la mano*) E tua moglie è anch'essa contenta?

Duca. Mi lusingo di sì.

Cav. A meraviglia.

Duca. Ti dirò, mio caro Giulio, il sistema da me adottato. Mia moglie, che è figlia del defunto Principe di Ripagrande, era stata allevata dal padre nei principii della più austera morale; ed io posso vantarmi che poche fanciulle han portato ai piedi dell'altare una verginità d'animo da eguagliar quella della mia Maria. Sicchè, nuova al mondo ed alla vita, io potetti, dirò così, plasmarla a modo mio. Grazie alle mie cure amorose, in meno di un anno la farfalla si sviluppò dall'involucro, e la monachella timida ed imbarazzata divenne, senza perder nulla della sua ingenuità e del suo candore, l'idolo dei nostri saloni. Insomma, vedi, io sono stato ad un tempo lo sposo, il padre e l'educatore di lei, nascon-

dendo però questi tre personaggi nell' ombra rosea dell'amante; e la mia Maria, che non incontra sul suo sentiero altro che fiori, poichè io mi studio di allontanarne ogni tribolo ed ogni spina, la mia Maria lo percorre festosa, inconsapevole e felice.

Cav. Eh! eh! a similitudine di Domeneddio, abbiam dunque posto la nostra sposina, come Eva novella, in un paradiso terrestre? Bene, bene. Nè in cinque anni ci è stato un qualche serpente che vi abbia disturbato?

Duca. Che serpente vuoi tu che ci fosse stato?

Cav. Ma, un serpente simile a quello col quale Eva prima, annoiata della felicità del proprio paradiso, tenne mezz'ora di biblica conversazione a piè d'un albero . . .

SCENA II.

DOMESTICO, *indi Marchese* TONDI.

Dom. Il signor Marchese Tondi . . .

Duca. Passi pure. (*Domestico via*)

Cav. Tondi! Di' un poco, Maurizio, codesto Tondi non è lo stesso Tondi che dieci anni or sono era così tondo?

Duca. Proprio lui. E da che s' è ammogliato il povero Marchese è divenuto imbecille affatto.

Cav. Grazie di stato, che suol conferire talvolta il settimo Sagramento.

Mar. (*entrando*) Signor Duca . . .

Duca. Marchese . . .

Mar. (*al Cavaliere*) Signore . . .

Cav. Non mi riconosce, Marchese ? . . . Giulio Lionelli . . .

Mar. Ah ! è vero... cioè, mi sembra : . . Sì, sì, Lionelli. — Me ne rallegro. Perdoni, sa, se non l'aveva riconosciuto. Saran quindici anni e più che ci ha lasciati!

Cav. Quindici ? Misericordia! Dieci appena, Marchese.

Mar. Dieci ! Possibile!. . Ma già io sono così distratto. Cosa vogliono ? Mia moglie durante questo carnevale ne ha tante delle esigenze !... Ecco mò ci mancava proprio, per finir di rompermi le scatole, questa *soirée matinale* di stamane!

Duca. *Matinée musicale* vorrà dire ?

Mar. Eh ! sì *musiquée matinale, matinée soirale ;* so molto io ! E mia moglie che mi ha fatto vegliare fino a tre ore del mattino in casa Del Muro. Alle dieci poi... — Che cosa voleva dire ? Ah ! ecco : — alle dieci poi è uscita col Baroncino Martini... e mi ha svegliato per dirmi. — Oh, a proposito . . . lei, Cavaliere, non lo conoscerà il Martini ?... Gli è un giovine impiegato alla Prefettura, che è così buono, così officioso con mia moglie e con

me... un vero gioiello; e che non pare, ma ha grandi qualità nascoste, come assicura mia moglie; ed aspira a... non ricordo bene a che aspiri... ma mia moglie lo sa.

Cav. Ed è certo, Marchese, che il Baroncino aspiri ancora e non sia già arrivato?

Mar. Bisognerebbe domandarlo a mia moglie.

Cav. In fatti...

Mar. Sicchè, come diceva. — Cosa voleva dire?... L'ho dimenticato.

Duca. Che la Marchesa è uscita di buon'ora col signor Martini.

Mar. Ah! ecco, ci sono; sissignori... E mia moglie mi ha svegliato per dirmi che si portavano qui;... e che qui li avessi raggiunti... Ho un sonno che non ci vedo!

Duca. La Marchesa non è venuta che io sappia, ammenochè non fosse entrata direttamente nell' appartamento di mia moglie. Ma (*accenna a destra*) ecco la Duchessa.

SCENA III.

DUCHESSA *in elegante toilette da mattina per uscire di casa e detti.*

La Duc. (*riverisce il Marchese ed il Cavaliere, e stringe la mano al Duca*) Buon giorno, Maurizio... Marchese...

Mar. Signora Duchessa...

La Duc. (*al Cavaliere*) Signore...

Duca (*presentandolo*) Il Cavaliere Giulio Lionelli, del quale ti ho parlato tante volte, mio amico e, dirò meglio, mio fratello fin dall'infanzia.

La Duc. (*al Cavaliere*) Ho imparato, Cavaliere, ad apprezzarla prima di aver l'onore di conoscerla personalmente. (*gli stende la mano che il Cavaliere stringe*)

Cav. L'onore è mio, Duchessa. Ed io vedo con compiacenza che nella sposa del mio caro Maurizio la vaghezza delle forme e la gentilezza del tratto armonizzano mirabilmente con le bellezze e le grazie dello spirito, che già mi erano note.

La Duc. E poichè codeste nozioni non ho potuto riceverle che da mio marito, troppo indulgente per me, converrà far la tara al suo complimento. Marchese, e Diana dunque? Non vedo nè lei nè la mamma; e sarebbe tempo oramai di andare. Il mezzodì è trascorso. Il concerto è al tocco; e poi bisogna che noi si passi prima per casa Del Muro a tor la Contessa.

Mar. Ma io credeva di trovar mia moglie qui, come mi ha detto...

Duca. (*alla moglie*) E chi vi accompagnerà al concerto?

La Duc. Sapendo che stamane avevi convegno

col Prefetto, non ho voluto recarti fastidio; ed ho data la posta a mamma ed alla Marchesa, qui.

Duca. Ma chi sarà il vostro Cavalier servente?

La Duc. Ma . . . il Marchese senza dubbio.

Mar. Io? non so niente io! Mia moglie, al solito, non mi ha prevenuto di niente. Ma se posso ricevere codesto sonno malgrado la fortuna... cioè, se posso ricevere codesta fortuna malgrado il sonno che ho... Scusino, son così ingrullito stamane! . . . Cosa volevo dire?

Cav. Che la fortuna visita spesso chi dorme.

Mar. Non mi pare che volessi dir questo . . .

Cav. È tutt' uno . . .

Mar. (*dopo pensato*) Già. (*il Duca e la Duchessa si tengono per non ridere*)

Cav. (Costui meriterebbe di essere conservato nello spirito!)

Duca. Ma ecco tua madre e tua cugina. E c'è anche il Martini.

La Duc. Alla buon'ora!

SCENA IV.

La Principessa *di* Ripagrande. *La* Marchesa Tondi, *il* Baroncino Martini *e detti.*

La Pri. Eccoci qui, Maria . . .

La Duc. Mamma . . .

La Mar. Duchessa . . . Duca . . .

La Duc. Cara Diana . . .

Duca. Signore . . . Baroncino . . .

Bar. Signora Duchessa . . . Duca . . .

La Mar. (*osservando il Cavaliere*) Possibile! non m'inganno! il Cavaliere Lionelli! . . .

Cav. Ai suoi comandi.

La Mar. È un gran pezzo, pare, che ci aveva lasciati, Cavaliere?

Cav. Quel *pare* è poco consolante pei suoi amici lontani.

La Mar. Non m'immaginava davvero, venendo qui, d'incontrarvela.

Cav. Non lo sa il proverbio? Non ci ha che le montagne che non s'incontrino.

Mar. (*che ha preso il suo cappello, e si è avviato all'uscio*) E così, si va o non si va?

La Mar. Eh! aspetta un poco . . .

Mar. (Auffe!) (*siede su d'una poltrona nell'angolo in fondo della stanza, a sinistra, presso la mensola, ed a poco a poco s'addormenta lasciando cader a terra il cappello*)

Duca. (*alla Principessa*) Permetta, signora suocera, che le presenti il Cavalier Giulio Lionelli, mio amicissimo, che ritorna dai suoi lunghi viaggi.

Cav. Offro la mia servitù alla signora Principessa.

La Prin. (*dopo inchino*) Ne' suoi viaggi il cavaliere sarà stato senza dubbio a Roma?

Cav. Certamente, signora Principessa.

La Prin. E quand'è che c'è stato?

Cav. Or son due anni. — Nel 1868.

La Pri. E dica, dica: ha avuto l'onore di visitarvi un personaggio alto locato, che allora vi dimorava ancora? (1)

Cav. (*da sè*) (Ahi! ahi!) In fatto di personaggi alto locati, fuori il San Paolo che è su in cima alla colonna Antonina, d'onde si gode un bel panorama della Città eterna, non ne ho visitati altri, Principessa. (*gli altri ridono sottecchi*)

La Prin. (Un altro disertore dalla santa causa della legittimità! Oh i tempi!) (*siede con la figlia al canapè*)

Duca. (*al Cavaliere*) (Ti avverto che mia suocera è una codina cocciuta della forza di trecento mule!)

Cav. (Buon prò le faccia!)

La Mar. Mi permette, Cavaliere Lionelli, che le presenti mio marito, il Marchese Tondi? (*il Marchese intanto si è addormentato*)

Cav. Tondi? Ma siamo amici da un pezzo con Tondi... Ah! ah! Gli è il Marchese Tondi dunque che è suo marito?... cioè è lei che è la moglie del mari... del Marchese?... Me ne allegro. (*da sè*) (Oh povero Tondi!)

---

(1) Nel 1868 l'ex Re delle Due Sicilie, Francesco II, abitava Roma.

La Mar. Il signore. (*presentando il Baron.*) è il Baroncino Martini . . .

Cav. (L' aspirante! Ah! ah!)

La Mar. Amico intimo di mio marito.

Cav. (Marito e moglie, si sa, fann' uno.)

La Mar. (*al Baroncino*) Il Cavalier Lionelli, amicissimo del mio defunto consorte, il Conte Altieri . . .

Cav. Contentissimo d' aver fatta la sua conoscenza.

Bar. La fortuna ha favorito me, signor Cavaliere.

La Pri. E così, vogliamo andare? (*s'alza con la Duchessa*)

La Mar. Un momento, un momento, che arrivi anche il signor Arganti.

Duca. Arganti!

La Duc. (Lui!) (*turbata*)

La Mar. La signora Principessa ed io l'abbiam impegnato iersera ad accompagnarci.

Duca. (*ironico*) Ah! ah! queste signore dunque saranno oggi sotto l'egida del publicista alla moda, del nuovo Alcibiade? Adone nelle nostre feste, e censore severo del pubblico costume e delle celebrità d'ogni genere nel suo giornale! Cappiterina! E tu non me ne dicevi nulla, Maria?

La Duc. (*imbarazzata*) Ma io. . . non credere che . . .

La Mar. (Grulla!) (*venendo in suo aiuto*) La

Duchessa lo ignorava. Il signor Duca era già partito con lei iersera da casa Del Muro, quando mia zia ed io invitammo il signor Riccardo Arganti. (*la Duchessa e la Principessa tornano a sedere*)

Bar. (*alla Marchesa che siede a sinistra*) Ah! ah! La Marchesa dunque ha invitato il bel Riccardo? (*le siede vicino*)

La Mar. Lo abbiamo invitato mia zia ed io.

Bar. (*piano, con mal frenata gelosia*) (Ma non par vero! Se non avete un reggimento di cicisbei attorno voi, vi par di non vivere, vi pare!)

La Mar. (E siam sempre alle stesse!) (*seguita a dialogare col Baroncino il quale si volterà di tanto, in tanto a sorvegliare il Marchese che dorme lì presso. La Marchesa gli farà cenno di non preoccuparsene. La Principessa dialoga con la Duchessa sul canapè a destra ed il Cavaliere col Duca, in piedi, nel mezzo della scena*)

La Duc. (*da sè*) (Lui!... Ma se non è proprio una fatalità! Più cerco sfuggirlo, e più il destino lo ravvicina a me!)

La Pri. Ma voi non badate a quel che vi dico, Maria?

La Duc. Anzi, son tutta orecchi.

La Prin. Voi siete turbata da un pezzo in quà, figliuola mia.

La Duc. Io!

La Prin. Voi, voi. . . gli è la coscienza che vi rimprovera.

La Duc. Che! (*sbalordita*)

La Pri. Sì, che vi rimprovera di dividere le opinioni politiche di vostro marito, che vi pongono a rischio di perdere l'anima ed il resto.

La Duc. Evvia, mamma... (*tra sè*) (Mi ha quasi fatto paura!) (*seguita a parlare con la Principessa*)

Cav. (*al Duca col quale ha parlato, indicando il Baron. che si bisticcia con la Marchesa*) Ma guarda se l'aspirante non ha l'aria di un Otello in diciottesimo . . .

Duca. Che vuoi? Gli è di fresco uscito dal collegio.

Cav. Sì, eh? Ma con la Marchesa sta a buona scuola e si dirozzerà presto. (*seguono a parlare*)

La Mar. (*al Baron.*) Ma per amor del cielo, non vi voltate più da quella parte che mi date il mal di mare. Dorme... dorme... non temete. Sicchè . . .

Bar. Sicchè . . . sicchè se la mia servitù non v'è accetta, val meglio dirmelo addirittura...

La Mar. Alfredo, voi non siete altro che un fanciullo e, quel che è peggio, un fanciullo ingrato e compromettente. (*s'alza e va presso la Duchessa*)

SCENA V.

DOMESTICO, *il signor* RICCARDO ARGANTI *in elegante toilette da mattina, portando in mano un bel mazzo di fiori.*

Dom. Il signor Riccardo Arganti.
La Duc. (Ah!) (*con soprassalto*)
La Pri. Finalmente!
Duca. Passi. (*Domestico via*)
Cav. (*osservando involontariamente la Duchessa*) (È curiosa!... Si direbbe che la Duchessa abbia trasalito all'annunzio!)
Arg. (*entrando*) Signora Principessa. (*le stringe la mano*) Signora Duchessa... (*per far lo stesso; la Duchessa ritira senza affettazione la mano. Arganti le offre il mazzo dei fiori*)
La Duc. Grazie, signore... (*lo depone sul canapè senza odorarli. Arganti si mortifica*)
La Mar. (*osservando*) (Nuove velleità di resistenza!)
Arg. (*salutando*) Signora Marchesa... (*le si inchina*)
La Mar. Signor Riccardo...
Cav. (*da sè, osservando*) (Pare che la Duchessa voglia tenere a distanza quel signore!)
Arg. (*c. s.*) Duca... (*saluta gli altri, che cor-*

rispondono. Il Baroncino dialoga intanto con la Principessa)

Duca. Signor Arganti . . . (*parlano insieme*)

Cav. (*osservando Arganti*) (Ma è lui, o non è lui!)

La Mar. (Guardalo, Maria; non ti pare che quella pallidezza, che deve ai tuoi rigori, lo renda più seducente?) (*piano alla Duchessa*)

La Duc. (*con rimprovero*) (Diana!)

La Pri. (*che finora ha parlato col Baroncino*) Molto in ritardo, signor Arganti . . .

Arg. Chiedo umili scuse a queste dame. Non ho potuto, malgrado il mio desiderio . . . (*dà un occhiata alla Duchessa*) disbrigarmi prima d'ora da taluni onorevoli amici e dal giornale. Ma se le signore comandano, possiamo andare.

Duca. In quanti siete?

La Mar. Ma in quattro donne, quando avremo preso con noi la Contessa Del Muro, e due uomini. (*indica Arganti ed il Baroncino*)

Cav. (A meraviglia: il marito non lo conta nemmen per prossimo!)

La Pri. Siam dunque in sei?

La Duc. Vi son giù due carrozze.

Duca. (*al Cavaliere*) Tu non vai con le signore Giulio?

Cav. Grazie; sarà per un'altra volta.

Arg. Se il Signore . . .

Duca. Il Cavaliere Lionelli mio amicissimo.

Arg. Se il Cavalier Lionelli amasse meglio guidare, c'è giù il mio Tilbury.

Cav. (*secco*) Grazie, non guido. (*piano al Duca*) (Maurizio, costui lo ho veduto altrove certamente; nè parmi che allora si chiamasse Arganti.)

Duca. (Davvero!)

La Pri. Insomma, si va, o non si va?

Duca. Andate, andate che è tardi.

Le donne. e *Arg.* Duca . . . (*salutando*)

La Duc. A rivederci, Maurizio. (*gli stringe la mano*)

Duca. Addio, Maria... Signori. (*il Duca parla col Cavaliere al proscenio; costui malgrado parli col Duca, osserva quanto accade in fondo alla stanza*)

Arg. (*offre il braccio alla Duchessa*) Signora Duchessa . . .

La Duc. (*come non sentisse, prende il braccio della Principessa*) Senti mamma . . . (*p. p.*)

La Mar. Oblii i tuoi fiori, Maria. Prendi. (*per darglieli*)

La Duc. No! . . . lasciali là. . . olezzano troppo. (*via con la madre*)

La Mar. (Schermisciti quanto vuoi, ci cadrai!)

Cav. (*che parlando col Duca osserva quanto accade, dice da sè*) (Par che Diana protegga molto quel signore dei fiori!)

La Mar. (*al Baron. che le ha offerto il braccio*) Grazie, Baroncino. Arganti? (*prende il braccio di Arganti*)

Bar. (*fra sè*) (Maledetta!)

Arg. (*piano alla Marchesa*) (Non ha veduto? Maria mi odia, mi disprezza!)

La Mar. (*ad Arganti*) (Ubbie! Vuol scommettere che manderà a prendere quei fiori?)

Arg. (Non lo farà.)

La Mar. (Lo farà, lo farà.) (*via con Arganti*)

Bar. (*seguendola*) (Una volta o l'altra costei mi farà precipitare!) (*via. Il Marchese, a cui nessuno avrà badato, segue a dormire*)

Duca. (*che ha sempre parlato al Cavaliere*) Sicchè dunque, siamo intesi, mi accompagnerai dal Prefetto, e ti presenterò a lui.

Cav. Vada pel Prefetto. Ma dimmi intanto: questo signor Arganti dal Tilbury, conosci tu bene chi egli sia?

Duca. Ma, è un personaggio alla moda, che dêtta leggi nel mondo elegante, che è ricevuto nelle primarie case, che ha molto spirito, che spiega un gran lusso, e che ha fondato qui un giornale, in grazia del quale spera aprirsi un varco alla Camera.

Cav. Sì?... ma gli è che costui somiglia, come si somigliano due uova, ad un certo Mirti, che in Torino si faceva far le spese da una patrizia passata ai cani.

Duca. Possibile!

Cav. Ma chi l'ha presentato in casa tua?

Duca. Mia suocera.

Cav. E l'illustrissima codina farebbe comunella col publicista?

Duca. L'Arganti appartiene all'opposizione; ed i nemici dei nostri nemici son nostri amici.

Cav. E chi lo fece conoscere a tua suocera?

Duca. La Marchesa, che lo avrà pescato nelle rive profumate del bel mondo.

Cav. Che fosse un qualche altro aspirante?

Duca. Non me ne meraviglierei.

Cav. Ma che donna! Ricordi le persecuzioni che ti faceva con biglietti, servitori, imbasciate, cameriere, quando, vedova di fresco del Conte Altieri, pretendeva che tu l'avessi sposata?

Duca. E codesto è niente. Crederesti che ha seguitato a perseguitarmi, malgrado il suo matrimonio ed il mio?

Cav. E tu hai seguitato a praticarla? A farla trattar con tua moglie?

Duca. Eh, caro Giulio! La schiavitù delle convenienze non la sai? E poi avrei fatto uno scandalo inutile. Diana è alleata alle prime famiglie, è cugina di mia moglie; e quella vecchia capricciosa di mia suocera la protegge, malgrado i suoi scappucci. Ma io le ho dato un giorno un' amara lezione; ed in seguito di questa mi ha lasciato in pace.

Cav. O come? dimmi... dimmi...

Duca. Messo un giorno alle strette da lei, uno di quei giorni d' uggia, sai, in cui anche la puntura d' uno spillo v'irrita, io perdetti le staffe; e che vuoi? le dissi chiaro e tondo ch' io non era così pazzo da tradir un angelo

bello e candido come mia moglie per lei, che non è mica bella e che è tutt'altra che candida.

Cav. Questo soltanto le dicesti! Virgola! E lei?

Duca. E lei inghiottì la pillola, e da quel momento m'ha lasciato pienamente tranquillo.

Cav. Sì eh?... E non fidartici, amico mio. Femmine e preti non dimenticano mai. (*si ode russare fortemente*)

Duca. Chi è là?

Cav. (*voltandosi*) Ah! ah! è il Marchese! (*ridendo*) E lo avevano dimenticato qui! Per bacco gran conto che ne fanno!

Duca. Povero Alfonso!

Cav. Ecco un Adamo, che non ha bisogno di vegliar sul suo Paradiso, perchè l'Eva sua, già prima d'entrarvi, aveva fatto ampia conoscenza coi serpenti!

SCENA VI.

DOMESTICO *e detti.*

Duca. (*al domestico*) Che volete?

Dom. La signora Duchessa ha mandato il Cacciatore a prenderle un mazzolino di fiori, che aveva lasciato qui.

Cav. (Ahi! ahi!)

Duca. Eccolo lì su quel tavolino. (*Domestico lo prende, s'inchina e parte*)

Cav. (O ch'io mi sia ingannato poc' anzi, o che la Duchessa vira di bordo!)

Duca. Che dici, Giulio?

Cav. Nulla... dico se s'ha a svegliar Tondi?

Duca. Ma certo. Marchese? (*scuotendolo*) Marchese?

Mar. (*in sonno*) Eh! lasciami un po' stare... giorno e notte, hai a tormentarmi sempre tu!

Cav. « E sogna aculei e ruote il torturato! »

Duca. Si svegli... s' alzi.

Mar. Che!...

Duca. Sua moglie e gli altri son già partiti pel concerto.

Mar. (*s'alza*) Davvero? O poverommè! Che rammanzina mi toccherà sorbirmi da Diana. Io volo... (*prende il cappello del Cavaliere, dalla mensola e fa per partire verso la destra*)

Cav. Sbaglia il volo, Marchese.

Duca. Di là, di là, caro Alfonso. (*indica il fondo*)

Mar. É vero. Addio amici. (*si mette il cappello che non gli entra*) Che diavolo mi sarà accaduto!... Il cappello non m'entra più!

Cav. Eh! eh! Fenomeni a cui va soggetto chi dorme troppo, Marchese.

Mar. Non sapevo!...

Cav. Ma codesto è il cappello mio. (*glielo toglie*)

Mar. E dov' è il mio?

Cav. (*lo prende da terra e glielo dà*) Eccolo il suo.

Mar. Grazie. (*lo mette*) Sissignori, è questo. Io corro al concerto. Buona notte amici...

Cav. A mezzogiorno! Buona notte, Marchese.

Duca. A rivederci. (*Marchese via*) Oh povero Alfonso!

Cav. (*ridendo*) Ah! ah! ah! E c'è poi chi nega che vi sieno i predestinati!... Ma! (*entra a sinistra ridendo col Duca*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

Ricca sala in casa Tondi. — Due porte in fondo. — A proscenio, a sinistra, un balcone con telai di cristalli e tendine, dal quale si guarda il giardino. — In seguito del balcone una porta. — Un' altra dirimpetto a questa dall' altro lato della stanza. Dinanzi al balcone un canapè, dall'altro lato poltrone. — In fondo mensole e specchi. Sulle mensole degli album. — È sera di festa; lumi accesi, fiori, ecc.

SCENA PRIMA.

La Principessa, *il* Marchese, *la* Contessa Del Muro, *il* Conte Del Muro. *Le donne sedute a destra.*

La Con. Via, via, signora Principessa, la non faccia sempre la piagnona. Il Carnevale è nato abbastanza rigoglioso, e promette morir meglio.

La Pri. Vedremo.

Con. Lo sa, Principessa, che avremo doman l' altro un secondo concerto musicale come quello di venerdì penultimo?

La Pri. Davvero? Non ci mancherò certo.

La Con. Ci regalarono gran bella musica venerdì.

Mar. Io non feci che dormire. La musica mi tocca tanto che non manca mai di produrmi codesto effetto.

Con. (*da sè*) (Babbaccione!)

La Pri. E più che della musica si poteva essere soddisfatti della riunione. S'era, grazie al cielo, fra noi; e pareva di assistere ad un circolo dell'antica Corte, che i balli della presente sono una vera valle di Giosafatte. Tutta gente che una volta non si correva il rischio di vedersela seduta accanto che solo in Chiesa. — Almeno vè per quel che ne sento dire, che per me certo non c'è pericolo che mi ci vedano.

Con. E la signora Principessa ha torto. La ci vada: e ne rimarrà compiaciuta.

La Pri. Io! la Principessa di Ripagrande alla nuova Corte! Non ci mancherebbe altro!

SCENA II.

Il Cavaliere Lionelli *dalla porta laterale a sinistra e detti.*

Cav. Signora Principessa . . . Contessa . . . (*le stringe la mano*) Amici . . .

Tutti. Cavaliere . . .

La Con. Vien dal giardino, a quel che pare, Cavaliere?

Cav. Precisamente, Contessa...

La Con. E lei va a passeggiare in giardino in Febbraio?

Cav. E perchè no? É una notte tepida e deliziosa. Par d'essere in pieno maggio. E poi fa un magnifico chiaro di luna... Guardino... anche di qui. (*accennando il balcone che dà sul giardino*) vedano che bellissimo spettacolo. Ed io mi son lasciato sedurre...

La Con. Dal chiaro di luna?

Cav. Proprio da quello. (*da sè*) (Sapessero che spettacolo mi ha sedotto!)

Con. A contemplar la luna non vanno che gli innamorati, amico.

Cav. Ed i poeti.

La Con. Ed il Cavaliere infatti è poeta; ed essi vi pescano le loro ispirazioni.

Cav. E qualche altra cosa talvolta. (*con intenzione*)

Con. E che cosa?

Cav. Eh!... eh!...

La Pri. Un qualche reumatismo.

La Con. Il Cavaliere non è ancora nell'età di temerli; ed egli può impunemente vagheggiare Diana...

Mar. Mia moglie!

La Pri. Mia nipote! Come sarebbe a dire?

Cav. (*ridendo*) Ah! ah! Ignorava che la signora

Principessa ed il Marchese avessero così stretta parentela con la luna.

La Pri. e *Mar.* La luna!

La Con. (*ridendo*) La luna, certo, che i poeti come lei sa, Principessa, chiaman Diana.

La Pri. É vero; non ci pensavo!

Mar. Ed io non lo sapeva. Tò! — E pei poeti dunque mia moglie e la luna è tutt'uno?... cioè, voglio dire che...

Cav. Non serve, non serve... l'abbiam capito...

SCENA III.

Il Duca *di* Monterigo. *La* Duchessa *dalla porta del fondo a sinistra e detti.*

Duca. Signore... (*alle donne*)

Mar. e *Con.* Signora Duchessa... Duca... (*Cavaliere inchina la Duchessa e stringe la mano al Duca*)

La Con. Maria... (*stringe la mano alla Duchessa*)

La Duc. Mia buona Margherita... Mamma... (*saluta gli uomini e siede con le altre donne*) Non vedo Diana! Dov' è ella?

La Pri. Non saprei...

Cav. (Lo so ben' io...)

Con. Nell'altre sale senza dubbio.

La Duc. Vo' a salutarla. (*s'alza*)

Cav. (Gran premura di veder Diana!)

Con. (*guardando a destra*) Non s'incomodi, Duchessa. — Ecco la Marchesa.

SCENA IV.

La MARCHESA *dalla porta laterale a destra. Il* BARONCINO *da quella a sinistra, e detti.*

(*la Marchesa va a stringere la mano alla Duchessa*)

Cav. (*da sè*) (Ah! ah! Diana di là, ed Endimione di qua! Strategia applicata alle passeggiate notturne!) (*il Baroncino saluta il Duca e la Duchessa*)

La Mar. Duca. (*saluta, il Duca s'inchina*) Maria, tu eri già qui! Scusami sai: La Baronessa del Bosco mi tratteneva nelle mie stanze.

Cav. (Senti come scrivon la storia le donne!)

La Mar. Ma non restiamo qui. Aspettando l'ora del ballo, passiamo nella sala da giuoco. Se mal non ricordo ci è sul tappeto una partita d'impegno fra mia zia ed il signor Conte, non è così?

La Pri. Altro! Una vera sfida. Dica signor Conte?

Con. Son con lei, Principessa. (*si accosta a lei e parlano facendo gruppo col Mar. e col Baroncino. Il Duca parla con la Contessa. La Marchesa trae in disparte la Duchessa, il Cavaliere fa vista di sfogliare un album, ed osserva le due signore*)

La Mar. (*piano ed in fretta alla Duchessa*) (Non appena saranno nella sala da giuoco, parleremo — M'hai capito?)

La Duc. (*c. s.*) (Io sto sulle spine!) (*la Marchesa si accosta al gruppo principale. — La Duchessa rimane in disparte cogitabonda*)

Cav. (*da sè*) (Gran segreti, gran maneggi fra queste due signore! Son proprio curioso, vè!)

La Mar. (*che ha dialogato con gli altri*) Duello mortale dunque?

La Pri. Mortalissimo. — E senza rivincita, Conte?

Con. Senza rivincita.

La Duc. (Che mai vorrà dirmi Diana? Scrivermi che si tratta di vita o di morte! Mi trema il cuore!)

La Pri. (*che ha parlato col Conte*) Siamo intesi dunque; e si può scendere in campo finalmente?

Con. Si scenda pure. (*dà braccio alla Principessa e via per la porta di fondo a destra, seguiti dal Duca, che ha dato braccio alla Contessa*)

Mar. (*prende pel braccio il Baron.*) Ce la facciamo eh, la nostra solita partitina a scopa, Alfreduccio?

Bar. Altro! (Dio! che incubo!...)

Mar. (Ma che ben dell'anima che mi vuole questo bravo ragazzo!) (*via con gli altri*)

La Mar. (*prende al braccio la Duchessa e le dice piano*) (Accompagniamoli nella sala del giuoco per non dar sospetti... ritorneremo qui sul momento.) (*via con la Duchessa*)

Cav. (*guardandole*) E avanti coi segreti! Ah! s'io potessi, nell'interesse del mio povero Maurizio, sventarli!... Questa brava Marchesa, da quanto ho potuto scorgere, vuol' essere senza alcun dubbio la rovina della Duchessa! E come sventarli? Quel fare il mestiere della spia mi ripugna assolutamente! Ma come appurare altrimenti? Ah! ah, (*guarda pel fondo a destra*) Eccole insieme ancora, e ritornano a questa volta! Che fare? Non vorrei che sospettassero! Qui... qui... per ora... (*trovandosi presso il balcone, vi si cela*) Uscirò quando saranno passate. (*rimane dietro le tendine*)

SCENA V.

La Marchesa, *la* Duchessa, *il* Cavaliere *nascosto.*

La Duc. Ah se tu sapessi quel che ho sofferto da che m'è pervenuto il tuo biglietto...

La Mar. Era pur necessario che t'avessi scritto. (*vanno a sedere sul canapè presso il balcone dov'è nascosto il Cavaliere*)

Cav. (Oh! diavolo... proprio qui! Nemmeno a farlo apposta!)

La Mar. Senza il mio biglietto non saresti forse venuta stasera. E la cosa è più che urgente.

Cav. (E come potrei fare adesso ad andar via!)

La Mar. Ah! tu non sai quanto avviene! L'Arganti, il povero Arganti... (*le parla piano*)

Cav. (L'Arganti! ah! ah! sentiamo, già che ci sono.)

La Duc. Uccidersi! Che dici tu?...

La Mar. Uccidersi sì, uccidersi. Egli è venuto oggi da me, e, cupo, tetro, concentrato, mi scongiurava ad ottenergli da te un breve colloquio. Vuol darti, come diceva, un ultimo addio prima di partire per un lungo viaggio; ma alle tronche parole, ai tratti del volto alterati e convulsi, era facile scorgere di qual viaggio intendesse parlare.

La Duc. Tu m'atterisci! Ma... e perchè? Ma come giunto a codesto stremo?

La Mar. Per soccorrere i suoi amici politici e menar da solo innanzi il giornale, ha firmato per quarantamila lire di cambiali. — Contava su di un equivalente somma depositata presso un banchiere; ma il banchiere è fallito. Ora le cambiali son protestate; un arresto per debiti gli chiuderebbe per sempre

l'ingresso al Parlamento, unica meta delle sue nobili ambizioni; ed un uomo della tempra di Riccardo, messo a queste strette, preferisce la morte.

La Duc. Che mi dici tu! Ah! bisogna salvarlo! sventurato! Ma in qual modo? Dio mio! in qual modo?

La Mar. S'io lo potessi... Ma tu sai che la tenuta di Castelmonte, che ho voluto acquistare, non me lo permette pel momento.

La Duc. E come fare? (*pensa*) E se io? Sì, sì, Dio m'inspirerà;... lo troverò io un mezzo. Tu, Diana, fa di vederlo intanto... o scrivigli almeno . . . persuadilo a soprassedere . . .

La Mar. Scrivergli?... se egli è là, nelle mie stanze, che aspetta una tua risposta, ed è fuori di sè . . . in uno stato d'esaltazione, che fa paura... Ah vedilo, Maria, parlagli: la tua voce soltanto può aver codesto impero sull'animo suo . . .

La Duc. Parlargli!... Che mi chiedi tu!... No, no; è impossibile . . .

La Mar. E saresti crudele con quell'infelice anche ora che non si tratta d'amore, ma d'un sacro dovere d'umanità!

La Duc. É vero... ma, se mio marito sapesse!... No... no... io non me ne sento il coraggio. Io tremo troppo . . .

La Mar. E tremo anch'io più di te, ma mentre noi qui ci divertiamo a tremare, chi ci assi-

cura che il nostro indugio non faccia credere allo sciagurato che nemmeno l'ultima preghiera è stata esaudita, e l'esplosione d'un arma da fuoco non ci annunzi che . . .

La Duc. (*turandosi l'orecchio*) Oh! taci, per pietà . . . taci . . .

La Mar. Ebbene, va dunque, va. (*la spinge verso la porta del fondo a destra*) Fatti veder un momento presso tuo marito. Io corro intanto ad avvertir Riccardo; e quand'io entrerò nella sala da giuoco sia quello il segno che tu puoi uscir qui dove lo ritroverai;... va... va . . . e che il tuo cuore ti suggerisca parole di calma e di speranza... va . . . (*la Duchessa spinta dalla Marchesa esce. La Marchesa rimasta sola, esclama con gioia maligna*) Finalmente! (*via per la porta laterale a destra*)

Cav. (*uscendo dal nascondiglio*) Che ho inteso! Non m'era dunque ingannato! E la Duchessa strascinata da costei, è sul punto di compromettersi. Che fare? . . . Qui non c'è tempo a decidersi... E debbo io!... Ma vengono. (*non potendo andar via, senza essere veduto, torna a nascondersi*)

SCENA VI.

La MARCHESA, *ed il signor* ARGANTI.

(*dalla porta laterale a destra; il Cavaliere è nascosto, Arganti ha l'aria triste*)

La Mar. Coraggio, coraggio, si rassereni; Maria vuol nasconderlo a sè stessa, ma Maria l'ama; e Maria è ricca.

Arg. (*con risentimento*) Marchesa!

La Mar. Non se n' abbia a male per amor del cielo! Non dico già questo per umiliarla. So che uomo è; ma so pure che versa in grave pericolo; ed io ho confidato tutto a Maria.

Arg. (*c. s.*) Oh! che ha ella fatto!... Io non bramava veder la Duchessa che solo per darle un addio... Oh! che ha ella fatto!...

La Mar. Si calmi, si calmi. Le ripeto che conosciamo tutti che uomo è. Ed io invidio a Maria la fortuna di poter fare per lei quello che, sventuratamente, non ho potuto far io medesima. Io vo ad avvisarla. Maria verrà qui; e si faccia animo che la lo salverà, ne son certa. (*via pel fondo a destra*)

Cav. (*fa capolino*) (Oh! che brava Marchesa! Oh! che carità fiorita!) (*si cela di nuovo*)

Arg. (*partita la Marchesa, smette l'aria triste e si frega le mani con gioia*) Non c'è da dire vè... Son nato proprio a buona luna! E grazie a costei, che serve i miei interessi presso la Duchessa con uno zelo ch'io non arrivo a spiegarmi, la palla che mi aveva a colpire non è ancor fusa!... Viva le donne dunque! Viva codesta bella parte della creazione dal cuor sensibile e generoso! Ma Maria!... Ma la Duchessa di Monterigo! Oh qual differenza fra essa e le altre che ho avvicinato! Essa giovine, bella, nobilissima, pura, pura tanto che ho quasi rimorso di... (*interrompendosi*) Evvia... opportuni pensieri in verità, al punto in cui sono! Andiamo, andiamo: e voghi la galera... Ma, eccola... (*assume l'aria desolata di prima*)

SCENA VII.

La DUCHESSA *e detti, indi il* DUCA *e la* MARCHESA.

La Duc. (*timida e guardinga*) Voi avete desiderato di parlarmi, signore. (*la scena sarà eseguita con circospezione e guardinghi*)

Arg. Sì, da solo a sola... e per la prima volta... e l'ultima. (*movimento della Duchessa*) E non per rimproverarvi la ritrosia, l'avversione

che mi mostrate da qualche tempo, il non aver più voluto ricevere quei pochi righi, unica comunicazione che mi fosse concessa con voi, e nei quali vi mostrava a nudo il mio cuore... (*movimento della Duchessa*) Temevate forse che nelle ultime mie lettere avessi dimenticato quell'austero rispetto alla vostra virtù, che, nelle prime lettere, ed in ogni sguardo, ed in ogni accento, io vi aveva sempre religiosamente mostrato?

La Duc. No... no.. Signore... Ma se, quasi per sorpresa, ricevetti quelle lettere, nelle quali mi chiedevate d'essere la vostra Beatrice, la vostra Egeria; e se, debole ed imprudente, vi risposi, voi non sapete quanto poi ne fossi pentita, qual rimorso ne avessi provato!

Arg. Rimorso! Possibile! Un così innocente scambio di puri pensieri e di nobili affetti?...

La Duc. Sì, rimorso. Io son moglie; io son la moglie dell' uomo il più degno, il più meritevole di essere amato. Ed io l'amo. Ed il nudrire un sol pensiero, anche incolpevole, che io non possa confidare a lui, è già per me gravissima colpa.

Arg. Oh Maria! (*movimento di risentimento della Duchessa*) Lasciate, deh, ch'io vi chiami così: è l'ultima volta che potrò farlo. — Maria, dacchè vi vidi, voi creaste in me un nuovo cuore, un cuore che non ha battuto se non per quanto v'ha di bello, di grande, di gene-

roso sulla terra, per voi. Tutte le altre donne non esistono più per me, no; ve lo giuro; perchè voi avete assunto a sfere più pure il mio spirito, voi lo avete redento; ed io vi ho alzato un altare nel segreto dell'anima mia.

La Duc. (*da sè con dolore*) (Com'egli m'ama!...)

Arg. Epperò in questi momenti solenni per me, sul punto di partire per lontani luoghi, dai quali non ritornerò più mai, ho supplicato di vedervi o Maria, di avvicinar la vostra mano alle mie labbra come il moribondo appressa alle sue l'immagine di quanto v'ha di più sacro... (*s'impadronisce della mano di lei*)

La Duc. Tacete, tacete Signore. (*ritira la mano*) Io so in che crudeli condizioni versate, tradito dalla vostra stessa generosità, e so che non v'ha tempo da perdere. Ma prima di compiere il vostro orribile progetto . . .

Arg. Che dite voi? . . . no . . . non crediate . . .

La Duc. Io lo so;... so tutto... Aspettate, deh, ve ne scongiuro, aspettate un altro giorno... meno d'un giorno... fino al mezzodì di domani... Ed io vi torrò al pericolo che vi sovrasta.

Arg. (Son salvo!) Ed io dovrei accettare dalla Duchessa di Monterigo... Oh! no... no...

La Duc. La Duchessa non lo saprà. É la vostra Beatrice, è la vostra Egeria che vuol salvarvi... Me lo promettete voi?

Arg. E debbo io...

La Duc. Me lo promettete?

Arg. (*con esaltazione*) Ebbene, sì, poichè la vostra è voce d'angiolo, che comanda e consola! Oh! mia Maria! (*le prende una mano che la Duchessa gli abbandona, gliela bacia con trasporto, quasi piegando il ginocchio*)

La Duc. (*con emozione*) Riccardo!... (*il Duca e la Marchesa compariscono in fondo*) Giunge alcuno! (*spaventata*) Separiamoci. (*senza guardar chi giunge via in un attimo per la porta laterale a destra. — L' Arganti similmente per quella di sinistra*)

SCENA VIII.

Dal fondo a destra la MARCHESA, *il* DUCA *ed il* CAVALIERE *nascosto.*

(*Il Duca testimonio dell' antecedente scena, è fieramente commosso, lascia il braccio della Marchesa e resta immobile cercando di nascondere l' interna commozione. La Marchesa lo guarda malignamente*)

Cav. (*facendo capolino*) (Vivaddio! Prima le dà la spinta, e poi la tradisce! Oh! la perfida!)

La Mar. (*con fine sarcasmo, avanzandosi*) Che è mai, Duca? Tace impietrito! Si direbbe che ha veduto il teschio di Medusa!

Duca. (*frenandosi*) Io! (*finge indifferenza*)

La Mar. (*con gioja maligna*) O mio Dio! Se avesse sorpreso me nella posizione in cui ha sorpreso sua moglie avrebbe ragione di sospettare perchè io, povera mortale, io sono, almeno secondo i suoi benigni giudizii, molto debole e molto proclive a fallire; ma Marìa! Maria è un vero angiolo di candore e di virtù, Maria — io ripeto, signor Duca, le stesse sue parole, che un giorno, se ne ricorda? mi scagliò in faccia come uno schiaffo — ed il sospettare degli Angeli, più che sacrilegio, sarebbe follia!

Duca. (*ridendo*) Ah! ah! ah! ah!

La Mar. (*sorpresa*) Ride!!!

Duca. Non vuole? Mi conduce qui caritatevolmente, e pretenderebbe ch'io per aver veduto un atto usuale di cortesia, un bacio impresso sulla mano di mia moglie, io mi spingessi, nuovo Don Chisciotte, contro certi immaginarii giganti, che non sono nemmeno mulini a vento, e non vuol che io rida? Ah! ah! ah!

La Mar. (*da sè con rabbia*) (Ride, ride! L'ha presa così davvero o finge?)

Duca. (*c. s.*) Ah! ah! ah! ah!

Cav. (*facendo capolino*) (Ah! quel riso! Se Maurizio piangesse, mi farebbe sull'onor mio, minor pena.)

SCENA IX.

Il Conte del Muro, *la* Contessa, *il* Marchese, *la* Principessa, *il* Baroncino (*dal fondo a destra*) *e detti.*

Cav. (*profitta del momento s'avvicina al fondo, e come venisse di là, si unisce agli altri*)

La Prin. Ah! Diana, eravate qui dunque col Duca? Perchè lo avete tolto dal fianco del mio avversario, privandomi così d'uno spettatore di più del mio trionfo?

La Mar. Perdoni, zia; ma m'era sembrato che il Duca fosse un po' annojato, preoccupato; ed io l'ho condotto qui perchè la vista di questa magnifica luna, di cui si gode da quel balcone... (*lo accenna*) lo scuotesse dalla sua preoccupazione.

La Pri. E ci siete riuscita?

La Mar. Di là d'ogni speranza... Si figuri che lo spettacolo che ho offerto ai suoi sguardi (*marcatamente*) non solo lo ha rasserenato, ma n'ha destato addirittura l'ilarità. (*il Duca freme ma si contiene*) Se lor signori fossero giunti tre minuti prima, lo avrebbero veduto ridere sgangheratamente.

Cav. (Ah! ch'io non ne posso più!)

Conte. Bella questa!

La Con. Oh che la luna faccia ridere stasera chi la contempla?

Mar. E che fa versacci la luna?

Cav. (A me adesso.) Altro che versacci, Marchese! La luna nè fa proprio delle strane stasera.

La Con. O come?

Mar. E che fa essa?

La Pri. Sentiamo.

Cav. Un momento. Mi fa grazia, signora Marchesa, di darmi un poco il suo fazzoletto?... (*da sè*) (Balla un po' tu adesso, cara Marchesa.)

La Mar, Il mio fazzoletto? Eccolo. Ma che vuol farne?

Cav. Un involucro, come chi direbbe una sopraccarta, ad un oggettino delicato diretto a lei, e che nel moccichino mio potrebbe sciuparsi.

La Mar. Diretto a me? E quale?

Mar. Ma la luna io non la veggo ancora, Cavaliere?

Cav. Un istante e gliela faccio vedere. Lei non sà, Marchesa, che io ho fatto stasera un elegante bottino in casa sua?

Tutti. Un bottino?

Cav. Sì davvero.

La Mar. E dove?

Cav. In giardino.

La Mar. e il Bar. (*turbati, ciascuno da sè*) (In giardino!)

Con. Ah! ah! La luna comincia a spuntare, Marchese.

La Pri. Che bottino?...

La Con. Dica, dica, Cavaliere...

Mar. Son proprio curioso!...

Cav. Si figurino ch' io era disceso in giardino, invaghito dalle bellezze di questa magnifica notte...

La Con. In fatti ce lo aveva detto poc' anzi...

Cav. Quand'ecco, nel traversare un vialetto che la luna — senta bene, Marchese — che la luna lasciava al bujo, un' ombra nera nera mi passa d'accanto con la velocità d' una locomotiva.

Mar. Un ombra nera!

Bar. (*fra sè*) Era lui!

Cav. Rimesso appena dalla sorpresa, esco al largo, dove invece la luna — senta sempre, Marchese — batteva in pieno; ed ecco in direzione opposta alla prima, un' altra ombra che fugge anch'essa.

La Mar. (*fra sè*) Era lui!

Duca. (*sospettoso*) (Che sento!)

Mar. Un'altra ombra nera?

Cav. No, bianca, stavolta, bianchissima.

Con. Per bacco, Marchese. Stasera, a quel che pare, c' era tutta una fantasmagoria nel suo giardino?

Mar. Ma... una fantescomoria... nel mio giardino!... Io non mi ci raccapezzo!

La Pri. Ma non interrompano sempre! dica... dica...

La Con. E così?

Cav. Svanita appena la doppia apparizione, ecco che la sullodata luna — presti sempre attenzione, Marchese. —

Mar. Presto... presto...

Cav. Ecco che la sullodata luna me ne presenta una terza. E cosa veggo? A poca distanza dal luogo dove io mi trovava, là, su d'un cespuglio, una specie di fior cinese, un fiorone su cui la luna, quasi lo facesse maliziosamente, dardeggiava con un suo spiccatissimo raggio.

Mar. Un fior di cinese!

La Con. Per bacco, par di leggere le Mille ed una notte araba!

Cav. Non credendo ai miei occhi, mi avvicino al cespuglio; e che era?

Tutti. Che era? (*con curiosità*)

Cav. Era un magnifico nodo di un bel nastro di raso, strappato dall'invido cespuglio alla veste dell'ombra bianca, che gli era passata rasente.

La Mar. (*da sè*) Ah! (*si getta uno sguardo addosso, si confonde, cerca col raggruppare le pieghe della veste, nascondere la mancanza di uno dei nodi di raso, che formano ornamento all'orlo inferiore*)

Cav. Ed io ho colto il fiore-nastro; ed ora lo avvolgo in questa pezzuola... (*passa le mani dietro il dorso; trae il nodo da una delle tasche posteriori del suo abito: ed eseguisce*)

La Con. (*che aveva osservato la manovra che ha fatto la Marchesa, dice piano al Conte*) (Hai osservato la manovra della Marchesa, eh?)

Conte. (Altro!)

Cav. (*che ha eseguito*) Ed avvolto, lo consegno alla padrona di casa perchè lo renda alla signora che l' ha perduto... (*lo dà alla Marchesa*)

La Mar. (Maledette le spie!)

Bar. (D' onde diavolo è sbucato questo importuno!)

La Pri. Ditemi, Diana... (*si avvicina a lei, mentre la Contessa parla col Marchese; il Baroncino si tira da parte confuso, il Duca è pensieroso*)

Con. (*al Cavaliere sottovoce*) (Di che colore è il fiore cinese, Cavaliere?)

Cav. (Non so precisamente come lo chiamino, ma gli è un colore che somiglia moltissimo a quello degli ornamenti della veste della Marchesa.)

Con. (*ridendo*) (Vedi combinazione!)

Cav. (*c. s.*) (Ma!)

La Pri. (*alla Marchesa*) (Ma i vostri sospetti su di chi cadono dunque?)

La Mar. (Che vuol che le dica, zia?... Non saprei... vi son tante signore al ballo.) (*da sè*) (Venga la rabbia a colui!)

Mar. (*si avvicina alla moglie*) Diana?

La Mar. Che vuoi? (*parlano piano*)

Con. (*alla Contessa*) (Il nastro è proprio della Marchesa, sai?)

La Con. (*c. s.*) (E l'ombra nera era il Martini, n'è vero?)

Con. (S' intende.)

La Con. (La signora Marchesa comincia in verità a diventare una conoscenza impossibile!)

Duca. (*trae in disparte il Cavaliere e gli dice sollecito*) (Ho da parlarti, Giulio.)

Cav. (Ed io pure.) (*si scostano*)

Mar. (*che ha parlato con la moglie, le dice piano*) (Ma, io, capisci, voglio vederlo assolutamente quel nodo; hai inteso?)

La Mar. (Sì, sì, te ne mostrerò quanti vorrai di nodi.) (*si ode l'orchestra*) (Grazie al cielo, la musica!) Ma ecco l'orchestra che c'invita al ballo, amici... Andiamo... zia... (Son confusa così che non so io stessa quel che mi faccia.) (*dà il braccio alla Principessa, e via dal fondo a destra*)

La Con. (*al Baroncino che le ha offerto il braccio*) E lei, non ha colto in giardino nessun fior cinese, Baroncino?

Bar. Non son così fortunato io...

La Con. Davvero? (*con sarcasmo*)

Bar. (*da sè*) (Malvenga ai ficcanaso!) (*via con la Contessa*)

Mar. (*al Conte avviandosi con lui*) Vogliamo dire, Conte, che sia proprio una donna che abbia perduto quel nastro.

Con. (Senti questa!) E lei che ne dice, Marchese?

Mar. Io dico, io dico che obbligherò Diana a mostrarmelo: perchè io sembro... anzi sono... cioè... non sono di quei capi di famiglia... non so se mi spiego...

Con. Si sa... si sa che capo gli è V. S. (*via insieme per la destra*)

Duca. (*appena rimasti soli, prende il Cavaliere per le braccia, e gli dice guardandolo fiso*) Sull'onor tuo, Giulio, chi erano i due che hai sorpreso in giardino?

Cav. Come diamine non l' hai capito? La Marchesa Diana e Otellino, l'aspirante.

Duca. E tu?...

Cav. Ed io vuoi dire, ho fatto un'azione indegna d'un gentiluomo? Ho quasi accusato pubblicamente una donna? É vero; e non me ne pento. E sai tu perchè l' ho fatto? Per te.

Duca. Per me?

Cav. Sì davvero; perchè questo nuovo scandalo della Marchesa, strombettato dalla fama, ti costringa malgrado le convenienze di famiglia a chiuderle in faccia una volta per sempre l'uscio di casa tua.

Duca. (*turbatissimo e preoccupato*) Grazie . . . Giulio . . . Ed io lo farò.

Cav. Meglio tardi che mai. — Ma tu sembri turbato: e perchè mò? Tu non hai ragione di esserlo . . . tu.

Duca. Niente, non è niente,... un lieve assalto d'ipocondria ... a cui vo soggetto talvolta...

Cav. E vieni dunque a distrarti. Entriamo nella sala da ballo. Domattina ci vedremo per tempo in casa tua . . . perchè ho da parlarti seriamente; e questo non è nè il tempo, nè il luogo. Vieni intanto.

Duca. (*preoccupato*) No... grazie... amerei meglio rientrare in casa. Fa il piacere anzi di avvisar la Duchessa che l'aspetto qui.

Cav. Bene, bene, come vuoi. Ma tu vinci quest'assalto di mal' umore. (*marcatamente*) Noi ci rivedremo domani. Hai inteso? — Vo a chiamarti la Duchessa. Addio. (*via pel fondo a destra*)

Duca. Addio. (*percorre a gran passi la sala*) Che Diana voglia vendicarsi di me, lo credo. Essa non ne fa un mistero. Che goda d'umiliarmi nella parte più cara del mio cuore, in Maria, io lo intendo. Ma Maria! Doveva ella tradirmi! Maria! Oh! che penso io mai! ... No... no... è impossibile... Ma che? non debbo forse prestar fede agli stessi occhi miei? Se non si sentisse colpevole, sarebbe ella fuggita al rumore di passi che si avvicinavano? ...

O dolce confidenza!... o pace dell'anima!... Ed è bastato dunque un solo istante ad uccidervi! Ed un altro uomo... un miserabile, avrebbe osato accostar le sue labbra al fonte purissimo ch' io custodiva così gelosamente? Ah! perdio! Se così fosse... (*sentendosi trasportato all'ira dal tumulto dei pensieri*) Sangue freddo, sangue freddo, Maurizio. — Eccola. Essa viene. (*guarda pel fondo a destra. Poi si avvicina alla porta del fondo a sinistra e chiama*) Ehi?

SCENA X.

DOMESTICO *dal fondo a sinistra*, DUCHESSA *dal fondo a destra e detto.*

Dom. Comandi.

Duca. Fate avanzare la mia carrozza.

Dom. Subito. (*s'inchina e via; poi ritorna*)

La Duc. Vuoi andar via, Maurizio?

Duca. Ti dispiace? (*guardandola attentamente*)

La Duc. Hai prevenuto anzi il mio desiderio. (*momento di silenzio, sono entrambi imbarazzati*) Maurizio? Mi sembri turbato!...

Duca. T' inganni... tu piuttosto hai l'aria smarrita...

La Duc. Io? che dici tu? No... certo... O sarà forse perchè penso a quello che avviene.

Duca. E che avviene?

La Duc. Ma .. non so... nel salone si parla sottovoce di Diana... di un nastro... che sò io. . . E le signore un po' ridono sotto i loro ventagli, un po' fanno viso da scandalezzate... E la Contessa del Muro stava per spiegarmi l'enigma, quando tu mi hai fatto chiamare.

Duca. Te lo spiegherò io l'enigma. La signora Marchesa profitta della buona fede di quell'imbecille di suo marito, senza pudore e senza pietà. . Ma io non consiglierei le altre mogli ad imitarne l' esempio, perchè non tutti i mariti son della stessa tempra del Tondi.

La Duc. (Quali parole, e con quale accento!)

Dom. (*sotto l'uscio*) La carrozza del signor Duca di Monterigo. (*via*)

Duca. Andiamo; vieni, Maria... stringiti al mio fianco... (*le dà braccio, e nell'andar via si ferma improvvisamente, e la fissa*) E che io senta, come all'usato, contro il mio braccio i sereni battiti del tuo cuore . . . che è sempre mio... tutto mio... non è vero Maria? (*movimento della Duchessa*) (Ha trasalito!)

La Duc. (*da sè sbalordita*) (Sospettasse egli!) (*poi*) E potresti tu dubitarne?

Duca. Andiamo. (*escono a braccetto pel fondo*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Altro salotto in casa Monterigo. Porta in fondo. A proscenio a destra caminetto acceso. A sinistra un armadietto elegantissimo da poter chiudersi a chiave. A seconda quinta porte laterali a destra ed a sinistra. Tendine a tutte le porte. Sul marmo del caminetto un cestellino con lavori donneschi. Presso il caminetto poltrone. Dall' altro lato della stanza un piccolo canapè, di quelli detti *tête-a-tête*, ed un tavolino con l'occorrente per scrivere e per fumare, sedie, sgabelli, ecc., ecc., mensole in fondo, ecc.

SCENA PRIMA.

DUCA *ed il* DOMESTICO.

Duca. (*entra dal fondo agitatissimo, gitta il cappello su d'una mensola. Al domestico che lo segue*) Sicchè dunque la Duchessa non è rientrata?

Dom. Non ancora.

Duca. Ne siete sicuro?

Dom. Sicurissimo. Non mi son mosso dalla sala, Eccellenza.

Duca. Va bene; andate pure.

Dom. (Qual'insolita agitazione è la sua!) (*via*)

Duca. (*agitato sul canapè*) E dove potrà ella esser mai! Ironia del destino! M'era pur riuscito di seguirla, non visto, e quando s'è recata da sua madre e quando si è portata dalla Marchesa; ed allora poi che è uscita insieme a costei, allora ch'era più urgente spiarne i passi, ho dovuto perderne le orme! (*s'alza smaniando*) Oh! ma guai a lei se mi tradisce! Sarò tanto crudele per quanto fui finora tenero ed affettuoso... sarò...

SCENA II.

DOMESTICO, PRINCIPESSA *e detto.*

Dom. La signora Principessa di Ripagrande. (*via*)

Duca. (Sua madre! Calma, calma, Maurizio!)

La Pri. Buon giorno, signor Duca.

Duca. Buon giorno, signora. Sua figlia non è in casa.

La Pri. Lo so. Essa è stata stamane da me, e siccome mi ha detto, nel lasciarmi, che doveva sbrigar certe altre sue faccende, io ho colto il momento e son corsa qui per parlar in segreto con V. S. prima che Maria rientri.

Duca. (*sorpreso*) In segreto! Dica pure... (*le offre da sedere, la Principessa siede*)

La Pri. Il mio carissimo signor genero non può ignorare che, per contratto di nozze, deve a mia figlia ottantacinquemila lire annue d'assegnamento dotale, ch'essa non ha curato d'esigere fino ad ora.

Duca. Se essa non ha curato di esigere fino ad ora quell'assegnamento dotale, sua madre saprà senza dubbio, poichè vuole che ci occupiamo di cifre, che io...

La Pri. Le ha speso intorno il doppio ed il triplo? So, so. Ma cosa vuole? Da certi sintomi e da qualche fatto io mi sono accorta che a Maria converrebbe meglio, d'ora innanzi, ricevere direttamente quell'assegnamento.

Duca. E lo riceverà. Ma mi è lecito conoscere quali sieno codesti sintomi e codesti fatti?

La Prin. È giustissimo. I sintomi sono che Maria da qualche tempo in qua non è più la stessa, nossignore. Essa è pensierosa, cogitabonda, segno infallibile che il suo cuore è commosso... è toccato.

Duca. (*da sè*) (Anche questa stolida se ne avvedeva ed io solo, cieco ed illuso!)

La Pri. Smania il signor Duca? Con chi se la piglia eh? Dio è più forte degli uomini...

Duca. Dio! (*con ironia*) Ah è dunque messer Domeneddio, che ha toccato il cuore a mia moglie?

La Pri. Non faccia quel risolino alla Voltaire, signor Duca, che già con me gli è sprecato. Dio, proprio Dio. Il signor Duca, soffocando nel cuor di Maria quei germi che io vi aveva sparsi fin dal nascere di lei, si credeva sicuro del fatto suo. E come no? L'aveva fatta rompere col passato; l'aveva compromessa col presente; l'aveva persuasa a figurar tra le corifee del liberalismo. Quando ad un tratto, che è e che non è, un raggio di luce divina scalda quel cuore; i germi soffocati ripullulano; e Maria ritorna ai due culti della sua infanzia: il leggitimo trono e l'altare.

Duca. (Balorda!) Per amor del Cielo, Principessa, la mi faccia grazia delle sue induzioni; e passi ai fatti.

La Pri. Ah! Son i fatti, che le bisognano?... Avanti i fatti; Maria è venuta da me stamane per chiedermi in prestito quarantamila lire.

Duca. Quarantamila lire!

La Pri. Ma io non ho potuto dargliene che la metà soltanto.

Duca. Ah! le ha dato ventimila lire!... Ma Maria le avrà confidato almeno l'uso che intende fare di quel denaro?

La Pri. Non vuole? Quel denaro, mi ha detto — noti bene, signor duca, le sue parole — quel denaro serve ad un'opera pietosa ed a sollo-

vare un grande e nobile infortunio. Ha capito?

Duca. Niente affatto.

La Pri. (*con sarcasmo*) Davvero?... Io però ho capito, io; e giuocherei la testa che quel denaro, mentre noi si parla sta viaggiando, piaccia o non piaccia al liberalismo del signor Duca, sulla via di Roma... pia offerta d'un cor pentito e fedele.

Duca. (*da sè*) (Imbecille!)

La Pri. Che ne dice adesso dei fatti?

Duca. (*con sarcasmo*) Concludentissimi. Ma io non vo' trattener di vantaggio la signora Principessa; (*s'alza*) e la può esser sicura che d'ora in poi sua figlia riceverà direttamente l'assegnamento... Permetta intanto...

La Pri. Mi manda via?

Duca. Guardi il Cielo! Le chiedo umilmente licenza. Ho un'affar che mi preme.

La Pri. Ho capito. (*s'alza*) e le torrò io l' incomodo; ma la prevengo che d' ora innanzi mi vedrà più spesso che per lo passato in casa sua, perchè io debbo incoraggiar mia figlia a perseverare nei buoni propositi, ai quali ritorna.

Duca. La farebbe molto meglio, signora suocera, ad incoraggiar sua figlia ad essere più ligia ai suoi veri doveri, che sono quelli di moglie e di madre, anzichè a certi doveri imma-

ginari verso Roma o verso la Mecca... M' ha capito?

La Pri. E che? Non è abbastanza buona moglie e buona madre Maria?

Duca. Chissà che no...

La Pri. Che parole son codeste! Si spieghi!...

Duca. Per ora non posso. Le ho detto che ho da fare. Addio signora principessa.

La Pri. Addio. (*da sè, nell'uscire*) (Che ha voluto dirmi il mio signor genero? Io non comprendo!) (*via pel fondo*)

Duca. Vecchia balorda!... Roma, sì, Roma! Ma che vorrà far Maria di quel danaro?... E poi... perchè non dirigersi a me?... Mi son forse negato mai ai suoi desiderii? Qual' altro mistero è codesto?

SCENA III.

DOMESTICO (*con biglietto di visita*) *e detto indi* PROSPERO GELLI.

Dom. Una persona chiede di parlare con premura al signor Duca; ecco il suo nome.

Duca. (*legge*) « Prospero Gelli sensale e pigno-« ratario. Studio via Banchi nuovi, 17. » E che vuole da me costui?

Dom. Dice che ha un affare che interessa molto il signor Duca da comunicargli.

Duca. Me! . . . fatelo passare . . . (*il domestico fa p. p.*) Ehi? non appena rientri la Duchessa, avvisatemi.

Dom. Come comanda. (*via*)

Duca. (*rileggendo*) « Sensale e pignoratario! » Uhm! . . .

Pro. (*entra accompagnato dal Domestico che torna via*) Faccio umilissima riverenza al signor Duca.

Duca. Che vi occorre?

Pro. Io son Prospero Gelli, illustrissimo, sensale e pignoratario, con studio via Banchi nuovi 17.

Duca. Sicchè?

Pro. E conoscendo che il signor Duca è quel signore stimato e potente che tutti sanno, non ho voluto correre il rischio di pormi in urto con lui.

Duca. Con me?

Pro. Mi spiego. Le signore. . . si sa... tante volte han bisogno di qualche somma pel giuoco o per qualche altro capriccetto... e vengon di nascosto da noi... E poi i mariti lo scoprono... e vi son scene e scandali... Ed un onorato commerciante, com'io mi vanto d'essere, corre rischio talvolta di passare per baro e peggio. Capisce illustrissimo?

Duca. Non capisco niente affatto io, e sfido un interprete a capirvi.

Pro. Procurerò d'essere più esplicito. Conosce il signor Duca questo finimento di diamanti e smeraldi? (*cava una busta, l' apre e la mostra*)

Duca. Se lo conosco?... ma questo finimento è di mia moglie!... Sedete, galantuomo, sedete. (*lo fa sedere, e siede*) E come in mano vostra questi gioielli?

Pro. Come ho avuto l'onore di dire all' illustrissimo signor Duca, io son Prospero Gelli...

Duca. Sensale e pignoratario. — Avanti, avanti...

Pro. Con studio in via...

Duca. Banchi nuovi 37.

Pro. Chiedo scusa, 17...

Duca. (*perdendo la pazienza*) Avanti, per l' amor di Dio!

Pro. Perdoni, gli era per dire che in detto mio studio, saranno due ore tutto al più, si son presentate due gentildonne che m'han chiesto in prestito ventimila lire, tempo sei mesi; e m' han dato in pegno il finimento.

Duca. Due gentildonne?... E come va che conchiuso appena l'onoratissimo negozio, il signor Prospero è venuto a confessarsi da me?

Pro. Le dirò, illustrissimo. Appena partite le due signore io son corso dal gioielliere Montini, mio vecchio conoscente, non per chiedergli se i gioielli fossero cauzione bastante, chè senza alcun dubbio valgono il doppio ed il triplo, ma

per curiosità di conoscerne appunto l'effettivo valore. Ed il Montini appena guardatili, ha esclamato: Ohè, papà Prospero, che diavolo hai fatto? Il Montini suol chiamarmi papà; gli è un piccolo termine di amicizia, che usa con me. — Ma sai che questo finimento appartiene alla Duchessa di Monterigo?

Duca. In fatti, egli nè rinnovò l'incastonatura l'anno scorso.

Pro. Ma è impossibile, seguita lui, che una signora come la Duchessa metta in pegno per ventimila lire i suoi diamanti. Che! che! qui gatta ci cova, e temo che stavolta tu ti sii cacciato in un brutto spinajo. — Vuoi seguire un mio consiglio, furfantaccio che tu sei? — Questa del furfantaccio gli è un'altro piccolo termine d'amicizia, un vezzeggiativo, che il Montini usa con me...

Duca. Veggo che vi conosce molto il Montini.

Pro. Illustrissimo sì. Vuoi dunque seguire un mio consiglio? Prosegue lui: Va a dirittura dal signor Duca — Dio sa che pasticcio sia codesto — Va dal Duca che non hai nulla da perdere e tutto da guadagnare. Ed io, che so il Montini di buon consiglio, mi son messo la via fra le gambe; ed eccomi qui.

Duca. Ed avete ben fatto, ma qui non si tratta di pasticci. Mia moglie mi aveva chiesto appunto venti mila lire per venire in ajuto di non

so che infortunio. Io mi negai... (*si avvicina al tavolino e si accinge a scrivere*)

Pro. Ottimamente, illustrissimo. Non c'è peggio della carità per rovinar le famiglie!

Duca. E la Duchessa, dispiaciuta del rifiuto, mi disse che avrebbe pegnorato i suoi diamanti piuttosto che rinunziare a quell'opera pietosa. Non volli crederla, ma veggo ora che ha mantenuta la sua parola. (*che intanto ha scritto, dà la carta a Gelli*) A voi... Eccovi un ordine pel banchiere Doda. Andate a riscuotere il vostro denaro, più un compenso — guardate — per l'affare perduto ed i passi fatti.

Pro. (*dopo guardato la carta*) Grazie alla generosità dell'illustrissimo signor Duca.

Duca. I diamanti. se non volete lasciarli qui, consegnateli pure al Banchiere, che penserà lui . . . a . . .

Pro. Mi meraviglio del signor Duca! Li tenga, li tenga qui; (*inchinandosi*) ed onori de' suoi comandi il suo servo Prospero Gelli . . .

Duca. Addio.

Pro. Sensale e pignoratario...

Duca. So so; andate pure . . .

Pro. Con studio a Banchi nuovi numero . . .

Duca. (*alterato*) Andate al diavolo . . .

Pro. La servo subito. (*s'inchina, e via in fretta*)

Duca. (*passeggiando concitato*) Venti mila da

costui, e venti mila dalla madre! Le quaranta mila lire che le bisognavano!... Ed ecco come il caso mi ha fatto conoscere dove Maria si recava stamane con la Marchesa! E Maria dunque non si peritava di pegnorare nelle mani di un vile usurajo queste gioie... (*contempla la busta*) che, sà quanto mi son care... quanto mi son sacre! (*serra la busta nell' armadio*) Ehi! Chi è di là?

SCENA IV.

DOMESTICO, *e detto, indi il* CAVALIERE.

Dom. Comandi.

Duca. La signora è ritornata?

Dom. In questo momento; ed io veniva ad avvertirne il signor Duca.

Cav. (*entrando*) Ed io ho avuto l'onore di darle braccio nel salire le scale. Buon giorno, Maurizio. (*gli dà la mano*)

Duca. Buon giorno, Giulio. (*al Domestico*) Non occorre altro. (*Domestico via*)

Cav. Eccomi qui. Sarei venuto a svegliarti di buon'ora come ti dissi iersera; ma certe necessarie informazioni che ho dovuto prendere mi hanno mio malgrado trattenuto finora — E come stai stamane? Non ti parlo della sa-

lute del corpo, ma di quella dello spirito, perchè sò che il tuo spirito, è ammalato.

Duca. Giulio!... Da iersera tu mi parli in un modo!...

Cav. Perchè appunto da iersera ti è entrata la febbre nell'anima. Dimmi un poco: non prese iersera la brava Marchesa Diana il tuo braccio come per farne un giro negli appartamenti, e non ti condusse in una stanza, dove vedesti tua moglie dividersi bruscamente dall'Arganti al rumore di passi che si avvicinavano, mentre costui, quasi piegando un ginocchio dinanzi a lei, le baciava la mano con passione?

Duc. (*sorpreso*) E tu lo sai?!

Cav. Lo so; e so più ancora. So che tua moglie fu trascinata suo malgrado dalla Marchesa ad abboccarsi con lui... So che costui cercò di scroccare a tua moglie la vistosa somma di quaranta mila lire...

Duca. (*c. s.*) Che dici tu!

Cav. E so infine che la Marchesa ti spinse proditoriamente a sorprendere tua moglie nel segreto colloquio con l'Arganti, colloquio che ella stessa aveva preparato per porti l'inferno nel cuore.

Duca. E ve lo pose!...

Cav. Sentimi bene; caro Maurizio. Ricordi tu quel ch' io ti dissi, quindici giorni or sono, quando appena arrivato qui in Napoli tu mi

parlasti del tuo paradiso coniugale? Che ti dissi io? Bada bene, Maurizio, che non vi s'introduca un qualche serpente. Ma l'avviso, ahimè, arrivava tardi. Il serpente vi s' era già introdotto; ed un serpente, che simile a quello dipinto da Raffaello in Vaticano, ha faccia da donna, la faccia della Marchesa Diana. — E nota che, più logico del serpente biblico, il serpente Diana non fa il male per amor del male; ma per vendicarsi di te — Colpa tua. Dopo aver maledettamente irritato quel rettile velenoso, tu trascurasti di schiacciargli il capo, di ridurlo all'impossibilità di nuocerti, vietandogli ogni contatto col tuo paradiso; ed il serpente si vendica da serpente e tenta tua moglie col frutto proibito.

Duca. E Maria dunque ha potuto?...

Cav. Ritorcer un istante gli occhi da te per guardare un altro, che l'incensava e sospirava? O mio Dio! La tua Maria è un angiolo, sissignore; ma è un angiolo femmina, capisci? E che vuoi? Tu sei il noto e Riccardo è l'ignoto; tu sei il frutto permesso, sei anzi il frutto comandato tu; e Riccardo è il frutto proibito. Hai capito, bambino mio? E tu non puoi pretendere che le donne pensino col cervello, quando madre natura ha voluto che pensassero col... col cuore. Mi sono spiegato?

Duca. E Maria dunque — il sangue mi ribolle

nelle vene! — Maria mi tradiva per colui?

Cav. Se t'ha tradito col pensiero non so; col fatto no davvero; perchè essa ha parlato da solo a sola con lui la prima volta iersera. M'hai inteso? la pri-ma vol-ta iersera?

Duca. E chi te ne assicura?

Cava. Chi? quest'orecchi e quest'occhi. Io, che fin dal momento, in cui mi avvidi della pericolosa influenza della Marchesa su tua moglie, raramente l'ho perduta di vista, io potetti iersera, prima per caso e poi con animo determinato, esser testimonio non visto e della pressione fatta sull'animo di tua moglie e del dialogo fra costei e lo scroccone Arganti.

Duca. Parli il vero?

Cav. Dubiteresti di me! — Tua moglie, credilo, è affascinata, è ammaliata; ma essa non è caduta, e tocca a te a salvarla dal precipizio. — Mostrale, che quel pomo, con cui il serpente la tenta, simile a quelli che crescono in riva all'Asfaltide, se fuori è splendido per vivaci colori, dentro poi non è che cenere e fango; e la tua Maria è salvata.

Duca. E come, come lo potrei io?

Cav. Pelando quel pomo col coltello che ti fornirò io.

Duca. Tu!...

Cav. Non ti dissi che mi pareva di riconoscere nell'Arganti un certo figuro veduto in Torino, che chiamavasi Mirti? Or bene; io non m'era

ingannato; e messomi ora come un segugio sull'orme sue, ho saputo da un mio amico viaggiatore, che or trovasi in Napoli e che lo aveva conosciuto molto addentro, le gloriose sue gesta trascorse. Le attuali poi le ho scavate da certi suoi creditori.

Duca. Creditori?... se egli pare così ricco? così brillante?

Cav. Vernice — Egli è crivellato di debiti; ed è minacciato presentemente del carcere per una cambiale di quaranta mila lire scaduta, che son proprio quelle che scroccava a tua moglie.

Duca. Oh! che mi dici tu?

Cav. E questo è nulla; c'è il resto, ch'è il peggio.

Duca. Parla... ma... (*guarda a destra*) Zitto, mia moglie...

Cav. Ah! ah!... E c'è con lei il serpente Diana!...

Duca. Ci starà per poc'altro. Vieni nella biblioteca; parleremo con comodo. (*avviandosi a sinistra*)

Cav. Fermati; ci han veduto... Non diam sospetti.

SCENA V.

La Duchessa, *la* Marchesa *e detti.*

La Mar. (*con cappello in testa*) Incomodiamo forse?

Cav. Si figurino! Discutevamo Maurizio ed io sulla vita di un uomo illustre, narrata dal Plutarco, e stavamo per entrar in biblioteca a consultare il testo.

Duca. Dove sei stata, Maria?

La Duc. Ma . . . dalla mamma:

Duca. E poi?

La Duc. Da . . . a . . .

La Mar. (*affrettandosi a rispondere*) A far certe spesoline in mia compagnia... Cose da donne . . . si sa . . .

Cav. Certo: un qualche fiore... un qualche nodo di nastro. Son cose che si perdono tanto facilmente.

La Mar. (Strozzerei volentieri costui con le mie mani!)

Duca. Vieni, Giulio, lasciamo in libertà le signore . . .

Cav. Andiamo a riscontrar Plutarco. Con permesso . . .

La Duc. S'accomodino.

La Mar. A rivederli. (*Duca e Cavaliere entrano*) Vuoi saperne una, Maria? l'amicizia del Cavalier Lionelli pel Duca non mi torna punto, non mi torna. Puzza di saccente e d'intrigante che ammorba; e non vorrei che ti guastasse tuo marito.

La Duc. (*distratta ed agitata*) Sì?

La Mar. E così, mia bella Maria, qui siamo sole... Vuoi dirmelo finalmente perchè non hai voluto dar tu stessa, con le proprie tue mani, a Riccardo la somma che pur t'era costata tanta pena il porre insieme? (*la scena sarà fatta con circospezione e guardinghe*)

La Duc. Perchè ho giurato a me stessa di non riveder Riccardo mai più.

La Mar. Tò! — Ed ora appunto ch'egli, pel beneficio ricevuto, è più che mai tuo? Ma sai che sei stravagante davvero? Un mese fa accetti lettere da lui e rispondi a quelle lettere; e poi ad un tratto tronchi il carteggio e sfuggi Riccardo e lo eviti! Stamane gli rendi un così generoso, un così segnalato servigio, e dopo ricusi fin di ascoltare gli accenti della sua riconoscenza: e ti riprometti anzi di non rivederlo più mai! Ma con codesti quarti di luna chi può intenderti, amor mio?

La Duc. (*smaniosa*) E m'intendo forse io me-

desima? Oh! Diana! oh! perchè mi facevi tu rimarcar le doti di quell' uomo? Perchè ti compiacevi di pormelo incessantemente sott'occhi? Io, vedi, io non penso, io non ragiono più. Una sol cosa io sento ed è che io mi trovo sull'orlo di un abisso; e, balestrata dalla vertigine, chiudo gli occhi talvolta e fo un passo innanzi per precipitarmivi e non aver più a combattere con me stessa; e talvolta apro gli occhi in sussulto, e mi attacco istintivamente a quanto può salvarmi dalla caduta, all'amor del mio sposo... al pensiero del mio bambino... ai tanti ricordi della mia infanzia felice... Ed ecco... ecco il mio stato; ecco il mio supplizio d' ogni giorno e d' ogni ora.

La Mar. Andiamo, andiamo, testolina esaltata che tu sei!

La Duc. No, no, Diana, io non rivedrò più Riccardo, no... Se già tanto io soffriva finora, eppur Maurizio non sospettava di me; figurati ora ch'egli sospetta.

La Mar. Sospetta! E da che l'arguisci tu?

La Duc. Ma... da tutto: dal suo finto sorriso... dai suoi sguardi che fisa ostinatamente nei miei... dalla fronte che gli si corruga improvvisa... da tutto, ti ripeto, da tutto.

La Mar. E da quando in qua, secondo te, sospetterebbe egli?

La Duc. Da iersera. Se tu sapessi come Mau-

rizio è cangiato da che ritornammo iersera da casa tua?

La Mar. Da iersera? (*da sè, con gioia*) (Ah! ah! simulava indifferenza, ma la ferita gli era giunta al core!)

La Duc. (*che l'ha guardata*) Che pensi tu? che parli fra te stessa?

La Mar. Che penso? Ma penso che sei una pazza, una visionaria. La fronte corrugata! i finti sorrisi! Ah! ah! ah! (*ride*) Chi sà che domine passasse pel capo a tuo marito.

SCENA VI.

Il MARCHESE *e dette.*

Mar. (*d. d.*) Annunziatemi al signor Duca.

La Mar. Mio marito!...

Mar. (*fuori*) Duchessa... moglie mia... Ah! m'avevi preceduto? Infatti non c'è che il Duca, che con le sue immense relazioni possa aiutarci.

La Duc. Che avvenne, Marchese?

La Mar. Sei così scalmanato! Che è stato?

Mar. Come! E non sai nulla del Baroncino! Ma io ti credeva venuta qui a bella posta...

La Mar. Il baroncino Martini?

Mar. Lui, già lui che passa, poveretto, da que-

sta Prefettura a quella di Torino, e ha da partire in giornata. Che te ne pare, eh? Non è codesta una soverchieria che non ha nome?

La Mar. Impossibile . . .

Mar. Guà... Se il povero figliuolo è venuto lui stesso a casa, mezzo morto, e m'ha mostrata la... la cosa... come si chiama?... Ah! ecco ci sono... la ministeriale.

SCENA VII.

Il Duca *ed il* Cavaliere *dalla sinistra, e detti.*

Duca. Marchese.

Mar. Duca . . . Cavaliere . . . (*salutando*)

Cav. Caro Tondi . . .

Duca. Ha fatto chiedere di me, Marchese?

Mar. Ah! mio buon Duca, V. S. soltanto può salvare mia moglie e me, da questa tegola che ci casca sul capo.

La Mar. Andiamo, via... non bisogna poi esagerar le cose.

Mar. Esagerarle? Ma giudichino piuttosto questi signori... Il Baroncino Martini, quel giovine mio amico, buono, officioso, che mi surroga coi servi, co' fattori, con la Marchesa; e che, da quando viene in casa mia, mi fa

dormir le mie notti d' un sonno solo ed ingrassar a vista . . .

La Mar. Basta... via... non più...

Mar. Nossignore che non basta... E se tu mi rompi ad ogni istante il filo del discorso... Ecco mo... che cosa voleva dire?

Cav. Che il Baroncino lo fa ingrassare a vista...

Mar. Sicuro... Ah! ci sono adesso... E quest'amico raro, per una calunnia della stessa sua madre, è obbligato a partir in giornata per la Prefettura di Torino! Che ne dicono eh?

Duca. Per una calunnia di sua madre?

Mar. Di sua madre, di sua madre, della stessa sua madre... materna... che ha fatto giungere all'orecchio del Ministro che suo figlio perde qui il tempo presso una signora di dubbia fama con la quale amoreggia.

La Mar. (*da sè infuriata*) (Asino!) Ma insomma vuoi finirla?...

Mar. No, ti dico, che non vo' finirla, perchè codesta è una perfidia. Come mai potrebbe quel povero ragazzo amoreggiare con una signora di dubbia fama, se passa interi interi i suoi giorni in casa nostra? E se nessuno lo difende voglio difenderlo io, per bacco, finchè avrò fiato . . .

Cav. Qua la mano, Marchese. — Codesta calorosa difesa mi commuove e mi sbalordisce insieme!

Mar. Grazie, Cavaliere.

Cav. (Ne ho vedute di teste corazzate, ma costui potrebbe cozzar con l'*Affondatore!*) (1)

Mar. E così, Duca, che ne dice lei?

Duca. Che mi pare impossibile che il Ministro cangi d'avviso.

Cav. Ammenochè il Marchese non facesse egli stesso una gita a Firenze (2) con la signora per impegnar personalmente S. E. Ed anzi col mezzo stesso potrebbe il Marchese prendere, come suol dirsi, due piccioni ad una fava perchè, col trovarsi lontano da qui, eviterebbe il primo scoppio di uno scandalo che si sta preparando.

Mar. La fava! Lo scandalo! ... I piccioni! Ma che dà i numeri al lotto V. S.?

La Mar. Che intenderebbe di dire il signor Cavaliere?

Duca. (La palla è venuta al balzo da sè!)

Cav. Mi spiego, Marchese; lei è uomo di mondo, non è vero?

Mar. Di mondissimo.

Cav. E non avrebbe quindi a meravigliarsi di certe cose?

Mar. Non me ne meraviglio.

Cav. La signora Marchesa, come sa, è nella lista delle nuove Dame, fra le quali è anche la signora Duchessa, che han chiesto di far

---

(1) Nave corazzata della marina italiana.

(2) Nel 1870 la capitale d'Italia era Firenze.

la loro corte a S. A. — Or bene, cosa vuol farci? I chiacchierini abbondan dovunque; e c'è stato qualche amico benevolo che si è creduto nell'obbligo, iersera stessa nel circolo di Corte, di far passare sommessamente di bocca in bocca l'affare del nastro perduto in giardino alla festa della Marchesa Tondi.

La Mar. (Ah!)

Cav. La Marchesa non ne è responsabile, lo so. Ma come si fa? E' son di quelle avventure che, volere o non volere, stingono sempre un pochino sulla padrona di casa.

Mar. Stingono! Cosa vuol dire? Stingono!!

La Mar. Codesto suo discorso, Cavaliere Lionelli...

Cav. Io non c'entro, Marchesa — *Relata refero* — E so da fonte autorevole aver detto il Sopraintendente della Real Casa che converrà appurare, e depurar scrupolosamente la lista delle nuove Dame ch'hanno ad essere presentate. E c'è chi pensa che, appurando e depurando, sa Dio quante cose si potrebbero rimaneggiare, che a farlo c'è troppo pericolo di cattivo odore.

Mar. Appurare! Depurare! Ma che io sia indorato e fritto se ci capisco un'ette!

La Mar. (Io soffoco dalla bile! Ah! costoro voglion perdermi... Ma la vedremo). Ho capito io, Alfonso; (*al Marchese*) e ringrazio gli amici benevoli... (*con sarcasmo guardando*

il Duca ed il Cavaliere) che mi han favorita in Corte; ma io son certa che essi si affretteranno a riparare il mal fatto, quando sapranno che io stessa son decisa a chiedere in alto luogo che si depuri in fatti quella lista, perchè chissà che nel numero delle ascritte non ve ne sieno davvero di quelle, non già indegnamente attaccate da uno stupido e maligno pettegolezzo, ma sul conto delle quali potrei illuminare con prove irrefragabili alla mano la religiosità del signor Sopraintendente. Ed anzi, a proposito di ciò. — Con permesso di questi signori... ascolti, signor Duca, e mi dia un consiglio. (*trae il Duca in disparte e gli parla piano, mentre il Marchese, la Duchessa ed il Cavaliere fanno gruppo*)

Mar. Per carità mi faccia lei, signora Duchessa, la buona grazia di spiegarmi l'enigma... Io sto, con riverenza, come un asino in mezzo ad una sinfonia!

La Duc. In verità... non ho capito io stessa... gran che...

Cav. Ecco, glielo spiegherò io. L'uomo, quest'animale, che fe' pentir Domeneddio d'averlo creato, è un Microsmo, Marchese. Or questo Microcosmo... (*seguita a parlar col Marchese, che lo guarda incantato, essi volgono le spalle al gruppo del Duca*)

La Mar. Ma è sempre dispiacevole, anche ingiustamente attaccati, il ferir persone che ci son care, per salvar noi stessi.

Duca. È però un diritto che ci dà la natura. (*fra sè*) (A che mai vorrà riuscire!)

La Mar. E sia; ma io protesto di avvalermene con gran rammarico. (*segue a parlare col Duca*)

Mar. Lasci stare il microscopio, per carità. La Duchessa avrà capito, ma io meno di prima...

Cav. Mi spiegherò meglio. (*seguono a parlare*)

La Mar. Non le pare dunque che s' io minacciassi uno di quei tali amici benevoli, che hanno sparlato di me, di far arrivare fino in Corte la notizia di aver sua moglie, candidata anch'essa a Dama di compagnia, pegnorato i suoi gioielli per far servizio all' innamorato, non le pare che codesta minaccia costringerebbe l'amico benevolo a disdir solennemente le calunnie sparse sul conto mio?

Duca. (La perfida!) Certo che lo costringerebbe... Oh! povero diavolo d'un marito! Ma ha poi la Marchesa prove positive del fatto?

La Mar. Altro! Potrei fin nominare l' usuraio che ha presentemente in pegno i gioielli; un ricco finimento di diamanti e smeraldi.

Duca. Un finimento di diamanti e smeraldi?... Per Bacco! Anche mia moglie ne ha uno simile; e se non avessi ricevuto io stesso, un momento fa, quello di mia moglie dal gioielliere che lo ha ripulito, sa, Marchesa, che

le sue parole mi porrebbero un brutto verme nel capo?

La Mar. Me ne dorrebbe; ma scusi, lo ha ricevuto proprio lei, con le stesse sue mani, dal gioielliere quel finimento?

Duca. Che significa codesto dubbio? Un momento. (*profittando che la Duchessa nell'altro gruppo le volge le spalle, prende la busta dall'armadio, e la mostra alla Marchesa*) Non è questo forse il finimento di Maria?

La Mar. (*non credendo ai suoi propri occhi*) (Che! la busta pegnorata poc' anzi!)

Duca. (È confusa l'indegna!) (*ripone di nuovo i gioielli*)

La Mar. (Che tutti mi tradissero qui... e Maria con gli altri! Che significa ciò?) (*resta confusa*)

Mar. (*al Cavaliere*) Che! che! codesto, scusi, non è un discorso, ma una sciarada!

Cav. Ma no... creda pure...

La Mar. (E che dire... che fare!)

Mar. (*accostandosi alla moglie*) Senti tu, Diana... il Cavaliere qui pretende che tu... cioè la Corte... anzi...

La Mar. Andiamo... andiamo, vieni;... Ho un affare che mi preme.

Mar. Ma io voglio capire per dinci!

La Mar. E capirai per via, andiamo. Addio, mia cara Maria... (*con finta dolcezza da cui traspare il fiele*) Addio, signori. — E prima

che io parta per Firenze... (*con sarcasmo*) come consigliava questo bravo amico... quest' ottimo Cavalier Lionelli...

Cav. Smetta, smetta. Le sue lodi mi umiliano...

La Mar. Prima dunque che io parta... (*con repressa minaccia*) ci rivedremo. Addio.

La Duc. Addio, Diana...

Duca. e Cav. Marchesa...

La Mar. (*al Marchese*) Vieni. (Caschi il mondo, ma saprò vendicarmi...) (*via*)

Mar. (*agli altri*) Ma possibile che in fin dei conti io non debba arrivar a sapere...

La Mar. (*di dentro*) Vieni o non vieni, imbecille?

Mar. Mia moglie mi chiama; con permesso... Eccomi... eccomi, gioia. (*saluta e via in fretta*)

Duca. (*al Cavaliere*) (Seguili, e lasciami solo con Maria.)

Cav. (*piano*) (E fa le cose da par tuo.)

Duca. (*c. s.*) (Non temere.)

Cav. A rivederla, signora Duchessa.

La Duc. Addio, Cavaliere. (*il Cavaliere, via facendo dei segni al Duca*)

Duca. (A noi due adesso!) (*accende un sigaro*)

La Duc. (*prende il cestellino e siede lavorando presso il caminetto*) Maurizio? E Diana dunque, anche a tuo credere, farebbe bene ad allontanarsi?

Duca. Diana riceve dal mondo la lezione ed il

castigo che non seppe darle a suo tempo il marito. Io ti aveva molte volte pregata, mia cara Maria, di tenerti un po' alla larga da lei. Tu non credesti di farlo perchè tua madre ti consigliava ostinatamente il contrario; ma quanto ora avviene ci permette di romper addirittura con lei. — Ma lasciamo la signora Diana a riscuotere quel che le viene, e pensiamo a noi.

La Duc. (Egli sembra più tranquillo stamane!)

Duca. Domani è il giovedì grasso; e sai che mi è venuto nel pensiero? Di condurti, dopo il ballo di Corte, a far un giro al veglione. Tu sarai coverta da un domino. — Che ne dici?

La Duc. Come vuoi... (Egli è tranquillo indubitatamente.)

Duca. Vedrai che ci sarà da divertirsi per bene. Ti darò qualcuno da intrigare. E poichè una donna del tuo spirito non deve attaccarsi ad una preda volgare, io ti abbandonerò una celebrità alla moda.

La Duc. Nientemeno!

Duca. Sicuro. Un publicista rimarchevole, il bel Riccardo Arganti in una parola. (*gitta il sigaro e siede vicino alla Duchessa studiandone ogni moto*)

La Duc. (*con forzato sorriso*) Ah! ah! (*poi fra sè*) (Lui!)

Duca. Ed io saprò, per mezzo d'un intimo del-

l'Aspasia Belletti, certi segreti che lo faranno impazzire.

La Duc. (*sorpresa*) L'Aspasia Belletti? la ballerina?

Duca. Appunto.

La Duc. E come codesta femmina può conoscere i segreti dell'Arganti?

Duca. Nel modo il più semplice. L'Aspasia è la... ganza dell'Arganti. Hai capito?

La Duc. (*con dolorosa sorpresa*) (Che!)

Duca. (*osservandola*) Te ne meraviglieresti forse?...

La Duc. Ma io credeva il signor Arganti troppo... troppo... occupato nei suoi... affari... per avere... un'amante...

Duca. Il signor Arganti, cara Maria, come tutti gli altri mortali, ha bisogno anche lui di abitare in un qualche posto. E quando non si ha casa di suo, e dippiù si è crivellato di debiti, invece di dormire soli e male nel bugigattolo di un qualche ufficio di giornale, val molto meglio l'abitar in compagnia d'una bella donnetta che ci ami e che ci faccia le spese.

La Duc. (*con vivacità*) Che! che! Io non crederò mai che Riccardo... che il signor Arganti viva a spese di una ballerina; no davvero.

Duca. Ma tu sei rossa come fuoco. Che hai tu?

La Duc. (*cercando quanto può di nascondere*

agli occhi del marito la propria agitazione) Niente... Questo benedetto camino brucia in un modo!... (*si alza inquieta, e va a sedere all'altro lato della stanza dicendo da sè*) (Mi ha ingannata Riccardo, o m' inganna mio marito?)

Duca. Tu non credi dunque l'Arganti, presentatoti qui da tua madre come cima di gentiluomo, capace di siffatta viltà? Ma io troverò il modo di farti cenar domani a notte, (mascherata s' intende) con l'Aspasia e con qualche altro amico, e te ne convincerai da te stessa. Anzi, anzi, se mi riuscirà di raccogliere qualche particolare su d'un certo intrigo, (*fissandola*) che esiste attualmente tra il bel Riccardo ed una signora della nostra società...

La Duc. (Ah!)

Duca. (*da sè*) (Ha impallidito!) Se mi riesce di aver qualche dettaglio, tu potrai tormentar l'Aspasia e goder così d'un espulsione di collera, unica nel suo genere, perchè la ballerina è gelosissima e tiene al suo Riccardo come la carne all'osso; ed è naturale. La povera diavola ha fatto sagrifizii immensi per lui; ed egli ha giurato formalmente di sposarla. (*la Duchessa soffre visibilmente quantunque cerchi di vincersi e non tradirsi*) Ma tu che hai Maria, ti senti male?

La Duc. No... sì... un brivido... un po' di freddo...

Duca. Ma imprudente che sei! Lasci il fuoco, e vieni a sederti presso questa porta!... Ad una corrente d'aria!

La Duc. È vero! (*s'alza smaniosa*)

Duca. Qui... qui... siedi qui, al fianco mio. (*siede nel mezzo presso il tavolino*)

La Duc. (*con forza*) No... (*frenandosi*) No... per ora... Fra poco. Questi benedetti nervi... tu sai ch' io ne soffro... stamane mi tormentano senza pietà. (*passeggia concitata*)

Duca. (Chi mi dà forza perchè io non scoppii!) Oh! a proposito!... Prima che mi dimentichi... Sai che mi diceva Diana? (*accompagnandola per la stanza*)

La Duc. (*distratta*) Diana?

Duca. Mi consigliava di farti porre sulla veste rosa, che porterai domani al ballo...

La Duc. (*distratta e da sè*) (E conviveva con un' altra!)

Duca. (*osservandola, fremendo*) Ma tu non badi a quel che io dico, Maria?

La Duc. (*c. s.*) Sì, certo... la veste rosa... (*da sè*) (Ingannarmi così!)

Duca. (*vinto da un impeto di gelosia le afferra il braccio con forza*) E tanto dunque l'ama...

La Duc. Maurizio! (*sbalordita*)

Duca. (*frenandosi*) Tanto dunque l' ama... la

ma...lattia dei nervi t'agita, cara Maria, da non farti prestar orecchio alle mie parole?

La Duc. Scusami, Maurizio. Sono così sofferente... Ma io ti ascolto... Non parlavi di Diana?

Duca. Sì, e ti diceva avermi ella consigliato di farti adornare domani del tuo finimento di diamanti e smeraldi, che sulla veste rosa starà d'incanto. Hai inteso?

La Duc. (*colpita*) Diana!... possibile!... Diana!... Me lo assicuri tu?

Duca. Trovi che il finimento non s'addica alla veste?

La Duc. No... anzi... cioè... (*da sè*) (Diana!... Ma che altro tradimento è codesto!)

Duca. Sicchè dunque siamo intesi. La veste rosa, e quel finimento. Non è così?

La Duc. (*mendicando una scusa*) Ma... quel finimento...

Duca. Lo hai dato al gioielliere da ripulire?

La Duc. Appunto.

Duca. Ma non preoccupartene, esso è pronto.

La Duc. È impossibile.

Duca. Ma sì, ti dico...

La Duc. Ma no...

Duca. (*prende la busta dall'armadio e la mostra*) Guarda se non è vero... Eccolo qui.

La Duc. (*sbalordita, confusa*) (Che!) Tu! tu dunque!... (O mio Dio!) (*le ginocchia le si*

piegano sotto; essa cade a sedere sul canapè, e si copre il volto con le mani)

Duca. (*chiude a chiave la porta in fondo; si avvicina alla Duchessa guardandola qualche istante così umiliata, poi le dice*) Ah! il rossore della vergogna vi è salito finalmente alla fronte! Questi diamanti che mi erano sacri perchè di mia madre, questi diamanti che mi compiaceva tanto di vedervi brillare fra i capelli, voi avete avuto il coraggio di depositare nelle mani di un usurajo per ventimila lire, che unite ad altrettante che io dovrò restituire a vostra madre, avete date ad un avventuriere, al figlio di un oste, ad un saltimbanco... Ma che dico io!... Si può essere osti, avventurieri, saltimbanchi, ma onorati. Ma voi, voi avete rubato a vostro figlio quarantamila lire, perchè a somma fatta quel denaro voi lo avete rubato a vostro figlio; e sapete per chi? Per un miserabile, che dopo aver rinnegato il proprio padre, si vendè in Milano agli Austriaci per spia; e che, scoppiata la rivoluzione, vi sarebbe stato massacrato se una donna non lo avesse salvato, una donna che egli ricompensò abbandonandola dopo averla spogliata del meglio. Voi avete derubato vostro figlio per un miserabile che, in Torino, invaghì di sè la vecchia Marchesa Della Mora, e le vendeva così cari gli osceni amplessi che, se la morte non giun-

geva a tempo, l' ebra vegliarda spogliata e derisa sarebbe andata a spirare all'Ospedale. Voi avete derubato vostro figlio per un miserabile che, rifugiatosi qui, vi conobbe l'Aspasia, fece pelle nuova a spese di lei; e potendo in questo mare-magno meglio che altrove mascherarsi, gittò polvere negli occhi dei gonzi, fondò il giornale e spese in lusso ed in grandezze il denaro che cavava da fonte sì impura. Ecco l' ideale dei vostri pensieri, ecco l' eroe che adorate: un figlio snaturato, una spia, un ladro ... peggio ancora di tutto queste... un infame, che si abbandona per mercede alle Messaline impudiche, che possono comprarlo, come quelle infelicissime donne che la società tollera appena nel suo grembo, si abbandonano per mercede ai libertini. — Ed ecco l'uomo a cui la Duchessa di Monterigo ha posposto suo marito; ecco l' uomo a cui svergognatamente si è data!

La Duc. (*che finora senza torsi le mani dal volto erasi accasciata sino a cader sulle ginocchia avvilita, alle ultime parole balza in piedi ferita nel cuore*) Basta, basta; non una parola di più... basta. Voi mi avete schiacciata coi vostri rimproveri, ed io mi son taciuta perchè li meritavo, perchè mi son lasciata illudere dalle nobili e fatali apparenze di quell'uomo, perchè, sedotta dal mio cuore e dai consigli di una perfida amica, ho osato

parlar ieri da solo a sola — ma per la prima, e che sarebbe stata pur l'ultima volta — con colui, che minacciava uccidersi per la somma che doveva; ed a me non reggeva l'animo all' immagine di quella catastrofe. — Ecco tutto il mio delitto; e Dio m' è testimonio che vorrei a costo della mia vita non averlo commesso. — Ma darmi a lui! Ah! per pietà, Maurizio! E come può giungere il vostro pensiero ad un somigliante sospetto!... Maurizio... (*supplichevole; il Duca è immobile*) E che! non credi?! Ah! (*presa da improvviso pensiero*) Aspettate un istante o signore; ed avrete nelle mani l' irrefragabile prova dell'innocenza mia... (*entra sollecita a destra*)

Duca. Che vuol far ella? (*animandosi*) Quel sicuro accento!... quella fronte serena!... le sue parole che rispondono appuntino con quanto mi disse Giulio! Eccola.

La Duc. (*con fascettino di cinque lettere che apre e presenta al Duca*) A voi. Ecco l'unico filo di comunicazione che esisteva fra me e colui; e che pur io volli spezzato. Ecco le sue lettere... Leggetele... (*il Duca sdegna di prenderle*) Ogni accusato ha il diritto di difendersi; ed io lo pretendo a nome di nostro figlio. Leggetele. (*il Duca le prende e le scorre*) Vi scorgete ombra di corrispondenza colpevole? É codesto il linguaggio che un amante

terrebbe a donna su cui vantasse diritti?... Possono essere più innocenti codeste lettere? Io me ne appello a voi stesso. Giudicatemi voi...

Duca. (*che ha letto le lettere; dimenando il capo, dice freddamente*) Queste lettere, che a voi sembrano così innocenti, sapete che sono? Vasi limpidi e cristallini, nel cui fondo si cela il più mortifero veleno. (*pausa, e guardandola con fredda pietà*) Povera illusa! (*pausa, poi risoluto per uscire*) Ma l'urgente per ora è il prevenire le conseguenze del vostro errore. — Addio.

La Duc. Addio? E che! Voi partite, Maurizio!

Duca. É necessario. — Queste son le lettere dirette a voi. (*le chiude nell'armadietto*) Or bisogna ritirare dalle mani di quell' uomo le vostre. (*p. p.*)

La Duc. Egli le restituirà.

Duca. Egli non le restituirà. — Non appena si sarà avveduto che la vostra allucinazione comincia a dileguarsi, quelle lettere diverranno un'arma formidabile nelle sue mani. Ma giuro a Dio che se egli... (*p. p.*)

La Duc. (*spaventata*) Oh mio Dio!... e che vuoi far tu?...

Duca. (*freddo*) Vi spaventate a torto, signora. La mia spada non può misurarsi con quella d' un rifiuto d'ergastolo. Addio di nuovo. (*arriva all'uscio*)

La Duc. Maurizio?

Duca. (*voltandosi freddo*) Che volete ancora?

La Duc. (*con voce di pianto*) Maurizio, io ti ho aperto intero il mio cuore come lo avrei aperto a Dio... e tu parti, nè mi dici una parola di riconciliazione... nè mi stendi almeno la mano! E mi lasci qui (*contenendo le lagrime*) sola con me stessa... in questa guerra che... mi strazia l'anima!

Duca. Sola? (*si avvicina alla porta a destra l'apre, e parlando dentro*) Lasciatelo, Maddalena; lasciate che quel bambino venga qui. — Vieni, Giulietto, vieni al babbo... (*la Duchessa cade sul canapè*)

SCENA VII.

GIULIETTO *e detti.*

Giu. Babbo, babbo. (*l'abbraccia*) Oh mamma... (*per correre a lei, il Duca lo trattiene*)

Duca. Ecco chi vi farà compagnia. E finchè terrete stretto fra le vostre braccia quest'angioletto, voi non sarete nè sola, nè disarmata. — Addio. (*le dà il bambino e fugge, per non tradire l'interna commozione. La Duchessa, che finora avrà rattenuto a stento le lagrime, sgorga in pianto, e cade sulle ginocchia abbracciata al bambino.*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

La stessa decorazione.

SCENA PRIMA.

LA DUCHESSA, *indi il* DUCA.

La Duc. (*dalla destra in veste da camera mezzo discinta*) Ah! è lui... L' ho veduto dalla finestra... Dio sia lodato! (*va verso il fondo; entra il Duca*) Ah! finalmente! Maurizio... (*per abbracciarlo, il Duca schiva l'amplesso; essa ne rimane umiliata*)

Duca. Di già levata, Duchessa!

La Duc. E credete voi che io abbia veduto letto la scorsa notte?

Duca. E perchè mai?

La Duc. Me lo chiedete? Voi non siete rientrato, Maurizio!

Duca. Sono rimasto al Club;.. una partita d'impegno...

La Duc. No, voi eravate uscito ieri di casa, per tutt'altro scopo. — Ah non possiate in vita vostra, Maurizio, passare una notte simile a quella che ho passata io.

Duca. (*freddo*) La mia assenza non valeva in verità la pena di tanto vostro disagio.

La Duc. (Ah! egli è senza pietà!)

SCENA II.

DOMESTICO *e detti, indi il* CAVALIERE LIONELLI *dal fondo.*

Dom. Il signor Cavalier Lionelli.

Duca. Entri subito. (*domestico via*) Permettete, Duchessa. Avrei da dir qualche cosa da solo a solo a Giulio.

La Duc. (*con amarezza*) Vi lascio col vostro amico, signore. (Ah! ho perduto, me misera, ho perduto il cuore di mio marito!) (*via per la destra*)

Duca. (*va incontro al Cavaliere che entra*) E così Giulio? Tanto scalmanato e tanto allegro!

Cav. Vittoria completa. — E sapessi poi a che scena ho assistito! Ah! ah! ah! (*ride*) Ma tu avrai le lettere di tua moglie; e ti convincerai maggiormente dell'innocenza di

lei... nè potrai più accogliere l'ombra d'un sospetto.

Duca. Sei riuscito dunque?

Cav. Di là d'ogni speranza; mercè però i favori d'un alleato piovutomi giù dal cielo: Lord Kattram.

Duca. Kattram! Quell'originale!

Cav. Lui in persona, che innamoratosi furiosamente della Belletti, sta mandando tutti i giorni in casa della ballerina, da più di un mese, un servitore in gran gala, incipriato, ecc. ecc., e munito d'un gigantesco mazzo di camelie e di un biglietto. — Il biglietto, che è sempre lo stesso, è concepito nei seguenti termini. « Lord di Kattram-Hall, offre a Miss Aspasia il suo cuore, incorniciato da un palazzo in Regent-Street, e da un corrispondente appannaggio, se Miss Aspasia si lascia rapire da lui. » Ed il servitore ha l'ordine di far due ore di sentinella, e poi andar via se non riceve risposta, per ritornar domani con la solita cipria, il solito mazzo ed il solito biglietto, per far la solita sentinella di due ore.

Duca. Oh il capo scarico! E come Milord ha potuto essere il tuo alleato?

Cav. Sta a sentire — Introdotto un'ora fa, mercè commendatizia di un'amica intima di Tersicore, nella stanza da letto di costei, che

non ancora era levata, ecco che io le espongo l'oggetto della mia mattutina missione.

Duca. E come le hai detto?

Cav. Tal quale s'era convenuto fra noi, cioè: che una signora provinciale tua parente, la Baronessa di S. Candida (il primo nome che mi è venuto sulle labbra) avvertita del prossimo arrivo di suo marito, uomo gelosissimo, ha chiesto ad un giovine col quale amoreggiava, la restituzione di certe sue lettere; che il giovine si è negato; che la Baronessa spaventata dall'idea che egli possa perderla con quelle lettere, è ricorsa a te; e che tu, che non vuoi rischiare di comprometterla maggiormente col farti rendere ragione dal giovine, tu offri tre mila lire ed anche più a chi potesse carpir le lettere al Don Giovanni e portarle qui in casa tua, dove la S. Candida si troverebbe per riconoscerle.

Duca. Precisamente — Bravo Giulio — E la ballerina?

Cav. E la ballerina, dopo avermi guardato un pezzo tra l'ironico ed il compassionevole, tal quale si suol guardare un imbecille, finisce col dare in una grassa risata; ma non appena io profferisco il nome dell'amante, misericordia! mette un grido terribile. Ricardo!! fa una capriola; si slancia dal letto; ed intimandomi di seguirla, si precipita nella contigua stanza che, ad un guazzabuglio di botti-

glie, di libri, di cravatte, di fioretti, di stivali, di tira-stivali e di giornali, mostra d'essere l'antro del leone. E là, si scaglia su di un elegante mobile, ne sfonda un cassetto; lo vuota; afferra un voluminoso portafogli, lo sventra! lo solleva per aria; e fra una pioggia di vecchie lettere sciupate ed altre carte, ecco un fascetto di letterine fresche fresche legate da un nastro rosa.

Duca. Ed eran esse?

Cav. Proprio esse; e la ballerina ne afferra una, io le altre quattro, ed ho tutto il tempo di assicurarmi non contener altro che espressioni di stima, di simpatia, di nascente affetto, se vuoi, ma innocentissime, quando ad un tratto ... Drriin! ... una scampanellata da risvegliare i morti; ed ecco introdotto dalla cameriera il servitore di Milord con la solita cipria, il solito mazzo, ed il solito biglietto. Ed oh! miracolo! L'Aspasia si frena improvvisa; e prende là per là una risoluzione degna d'una prima ballerina di cartello. Si asciuga le lagrime e siede alla scrivania. Ma che! Non appena ha tracciati due sgorbii abbandona quella fatica d'Ercole, e mi dice: prosegua lei, signore — Obbedisco; prendo il suo posto e leggo che Tersicore aveva scritto: Rapa, Rapa! M'immagino che sia una missiva poco parlamentare diretta al traditore. — Niente affatto; la missiva è

diretta a Milord; ed infatti l'Aspasia mi detta queste concise parole. « Rapitemi all'istante o cambio pensiero — Aspasia. » Ed in un attimo dà la lettera al servo, ordina alla cameriera di portar giù dal guardaporta gli abiti del defunto; impone a me di precederla qui, ch'essa mi seguirà immediatamente con le lettere della Santa-Candida; ed io infilzo la scala, divoro la via, corro all' ufficio del giornale a lasciar l'invito a quel fior di roba dell'Arganti; ed eccomi qui tutto in acqua.

Duca. Mio buon Giulio! E come sdebitarmi con te?

Cav. Evvia!

Duca. Ma verrà poi davvèro l'Aspasia?

Cav. E non senti che spasima di vedere una rivale che non vedrà, e di cavarle gli occhi? Essa verrà, verrà a momenti: ed io ho fatto anzi la via dall'ufficio del giornale qui a rotta di collo per timore che non arrivasse prima di me.

Duca. Ed in che termini hai scritto l'invito a colui?

Cav. Nei più semplici « Il signor Arganti è aspettato stamane con premura in casa Monterigo. »

Duca. Benissimo... Ma... s'egli s'incontrasse con la ballerina?

Cav. Non s' incontrerà. Ho dato ordine al tuo cameriere Luigi di sorvegliare giù nel cor-

tile l' arrivo di una signora che chiederà di te, e d'introdurla per la scala di disimpegno nella tua biblioteca.

Duca. Da bravo; tu provvedi a tutto!

SCENA III.

LUIGI *dalla porta a sinistra, indi la* DUCHESSA *dalla destra e detti.*

Luigi. È arrivata la signora, di cui il signor Cavaliere mi ha parlato; ed io l'ho introdotta secondo gli ordini nella biblioteca.

Cav. (*al Duca*) Che ti diceva io?

Duca. Luigi, pregate la Duchessa di venir qui immediatamente.

Luigi. Subito. (*entra a destra, poi risorte, ed entra a sinistra*)

Cav. Hai veduto se l'Aspasia è venuta e piucchè volando? Figurati se una donna come lei voleva privarsi dell'agro-dolce soddisfazione di conoscere la sua rivale?

Duca. Va, Giulio, trattieni la ballerina per pochi minuti, e poi accompagnala qui. (*guarda a destra*) Ecco mia moglie, va. (*Cavaliere via, entra la Duchessa dalla destra*) Perdonate Duchessa, se vi disturbo; ma è venuta una

persona che deve consegnarmi quelle tali lettere.

La Duc. (Ahimè!)

Duca. E la persona è la ballerina.

La Duc. (Essa!)

Duca. Sicchè compiacetevi di rientrare in quella stanza, (*indica la stanza a destra d'onde è venuta*) e tenervici dietro la portiera prima per cominciare a convincervi che vostro marito non mentì d'una sillaba in quanto vi disse . . .

La Duc. (*supplichevole*) Maurizio! Ed ho mai dubitato di voi, io!... Ma che? Sareste davvero senza pietà per me!

Duca. (*freddo*) Prima, come vi diceva, per cominciare a convincervi; e poi per riconoscere se quelle lettere sien davvero le vostre e sien tutte. Andate, andate... sento la ballerina che viene; ed essa non deve vedervi. Andate. (*la spinge verso la destra*)

La Duc. (Ah! stolta.. stolta che io fui!) (*via*)

SCENA IV.

ASPASIA (*dalla sinistra condotta dal* CAVALIERE) *il* DUCA, *la* DUCHESSA (*dietro la portiera*).

Cav. Maurizio, ho l'onore di presentarti la celebre signora Belletti, la silfide delle nostre

scene, che ha avuto la bontà d' incomodarsi personalmente per renderti favore. (*ad Aspasia*) Il Duca di Monterigo.

Aspa. Signor Duca . . .

Duca. Son obbligato davvero a tanta cortesia della signora. Segga, segga; non istìa in disagio. (*Aspasia siede*)

Cav. (*al duca*) (Dov'è tua moglie?)

Duca. (*al Cavaliere*) (Dietro quella portiera).

Cav. (Ah! ah! Non le scapperà un'ette della conversazione!)

Aspa. (*guarda intorno*) Ma scusino, signori... Dov' è codesta signora Baronessa di Santa-Candida, che pare la non sia nè tanto candida, nè tanto santa? Io crepo dalla voglia di aprirle l' animo mio nel restituirle queste lettere che ora la fan tremare, ma che non la fecero mica tremare quando le scrisse. — Lupa e pecora insieme! — Mi perdonino, sà, ma io son franca.

Cav. (*guardando verso la portiera*) (Ahi! ahi! si comincia male!)

Duca. Non è ancora arrivata.

Cav. Si aspetta, si aspetta.

Asp. E tarderà molto? Badino vè; io non posso trattenermi qui che pochi minuti.

Duca. E non potrebbe la brava signora Aspasia consegnare a me quelle lettere onde io le restituisca alla mia parente, alla Baronessa?

Asp. Mi canzona! Tanto sarebbe stato conse-

gnarle al suo amico in casa mia senza darmi la pena di venir qui. O crede forse che mi abbia allettata la promessa mercede?... Mi meraviglio di lei! Io son venuta qui solo per aver la soddisfazione di cantar le antifone sul mostaccio a questa brava signora; e conoscere con quali vezzi, con quali arti, con quali sagrifizii m'abbia rubato il cuore del mio Riccardo — Sagrifizii! — Ma che dico io! — Son forse capaci di sagrifizii queste gran dame? I sagrifizii li ho fatti io, i sagrifizii, io che per lui mi sono detoriata a ballare la stagione estiva su' teatri di provincia, io — La Belletti! — io che ho venduto due volte i miei gioielli e fino i mobili della casa per lui! E tutto questo io lo faceva di gran cuore perchè l'amava davvero. E se il cielo non mi avesse mandato in compenso quell'asino d'oro, che mi sta aspettando giù nella carrozza, a quest'ora due chili di carboni sarebbero stato il rogo di Aspasia la divina... come mi chiamava ogni giorno quel mostro nel suo giornale! Ed io l'amava, perchè egli aveva giurato di sposarmi... sposarmi sul serio... capiscono? in faccia al prete ed al sindaco... E quando una donna come me... (*comincia a commuoversi, e termina col piangere*) trova un brav'uomo che le dia il suo nome e la stima della gente dabbene e la pace domestica, noi lo si adora quel-

l'uomo, noi! (*fra la rabbia ed il pianto*) Ed egli mi ha tradito! ingrato!... E che bisogno aveva egli di altre donne quando ne possedeva tante in me sola (*piange*) che una sera son ninfa, un'altra regina, e zingara, e poggio, e vergine del sole...

Cav. Del sole?

Asp. Del sole, del sole...

SCENA V.

LUIGI *e detti.*

Luigi. (*dalla sinistra*) Lord Hattram fa premura che la signora discenda.

Asp. Dite a Lord Catrame che aspetti, o che vada sul Vesuvio a veder s'io ci sono!

Luigi. (È senza cerimonie questa signora!) (*via poi torna*)

Asp. Sicchè signori miei, viene o non viene questa eccellentissima Baronessa che ruba gli amanti fino al corpo di ballo? Non lo sentono che quel coso laggiù s'impazienta?

Duca. Ascolti signora. Io mi accorgo che il suo cuore è anche più bello del suo talento.

Cav. Altro! è un cuor da Cesare.

Asp. E poi?

Duca. Io vedo ciò che trattiene la mia parente. Essa non osa; ha rossore...

Asp. O povera vergognosa... senza vergogna!

Cav. Andiamo... su via... non faccia la crudele...

Duca. Ed accetti come ricordo della gratitudine del Duca di Monterigo questo diamante. (*si toglie dal mignolo un anello con diamante, e gliel'offre*)

Asp. E di nuovo! Scusi sà; ma se insiste ancora ad offrirmi una mercede, sarò obbligata a mandarlo ...

Duca. Non è mercede, ma è ricordo... (*insiste*)

Asp. Ed io lo ricuso, perchè ... (*sdegnandosi contro sè stessa*) Ma già ... era scritto ch' io dovessi venire al mondo senza fiele nel fegato! (*il Duca insiste*) Lo ricuso perchè il ricordo potrebbe sembrar pagamento. (*cava le lettere e le dà al Duca*)

Duca. Oh! il bravo cuore!

Cav. Lo diceva io...

Asp. Ma ascoltino però...

Duca. Dica, dica, che frattanto io involgo queste lettere per mandarle alla Baronessa. (*fa cenno a Giulio che si pone fra lui e l'Aspasia*).

Asp. Sentano dunque...

Duca. (*si avvicina alla portiera e passa le lettere dietro di quella, dicendo piano*) (Son esse, e son tutte?)

Asp. Se io non ho potuto dire il fatto mio a quest'ottima dama, che mi ha tolta la mia pace, bisogna che lor signori mi giurino che

le ripeteranno parola per parola quanto sono per dire.

Duca. Sarà fatto. (*alla Duchessa che gli ripassa le lettere*) (Bene!) (*le pone sul tavolo e si avvicina all'Aspasia*)

Cav. Le giuriamo che la signora non perderà sillaba della sua imbasciata. (Pur troppo! pur troppo!)

Asp. Ebbene, le dicano dunque a questa signora del gran mondo, che sarà fiera come Lucrezia Romana e guarderà noi povere diavole, costrette a far questo mestiere come dannate e peggio, le dicano: che se io, la ballerina, avessi ricevuto l'educazione che ha ricevuta lei, invece di essere costretta fin dall'età di nove anni a figurar da amorino sulle tavole delle Scala per isfamare con due svanziche per sera me ed i miei, e se più tardi avessi avuto anch'io uno sposo che mi avesse amata, io non avrei pensato a tradirlo, io, no; e Dio m'è testimonio; e la prova n'è che la sola promessa di Riccardo di sposarmi, di darmi il diritto di camminar anch'io a testa alta e dinanzi a chiunqne', è bastata per farmi resistere ad ogni tentazione. Glielo dicano, glielo dicano... (*il pianto le torna agli occhi*) e che si vergogni di sè stessa... perchè questa povera ballerina val più di lei, ed avrebbe il diritto di...

Lui. (*tornando*) Milord dice . . .

Asp. (*arrabbiata*) Al diavolo tu e quel *rosbiffe*. Non vedi che sto scendendo le scale? (*Luigi via*) Ed ora che mi sono spiegata, ed ho la loro parola d'onore... (*si asciuga le lagrime*) Una buona stretta di mano... (*stringe la mano ad entrambi*) E addio. (*via per la sinistra*)

Duca. Permetta... (*via, accompagnandola*)

Cav. (O povera Duchessa! Il recapito era ad un' altra, ma la lettera l' ha ricevuta lei.) (*li segue*)

La Duc. (*sorte confusa e barcollando*) Ed io, io la figlia del Principe di Ripagrande, io la moglie di Maurizio di Monterigo, due nomi con tanta nobile fierezza portati, io ho dovuto subir gli insulti di quella donna... e la coscienza mi rimprovera d' averli meritati. . . (*si gitta sul canapè poi s'alza smaniando*) E Lionelli, l'amico di mio marito, è anch'egli a giorno della mia debolezza! Oh! mio rossore! Maurizio gli avrà tutto svelato! Ohimè! Ed io dunque, io ho perduto l'amore, la stima di mio marito. (*disperata*) E per chi!! — Ed ora Maurizio leggerà quelle lettere. Ah! non mai . . . non mai . . . (*si avventa al tavolino e prende le lettere per distruggerle, ma si ferma*) Che fo io!... Ma che sono folle davvero!... Finalmente che ho scritto in queste lettere? . . . Io non poteva confessar quello che non aveva commesso. (*le gitta di*

nuovo sul tavolo e riflette) Sì... ma quelle espressioni di simpatia... di cui, affascinata, sedotta,... non misurava allora la portata... ora saran lette... saran pesate severamente da un giudice offeso ed inesorabile... Oh! io ne morrò dalla vergogna!... E che fare? Mio Dio, che fare?

SCENA VI.

La precedente, un DOMESTICO *e la* PRINCIPESSA *dal fondo.*

Dom. La signora Principessa di Ripagrande. (*via*)

La Duc. (Mia madre! oh! in qual momento!)

La Pri. (*entrando*) Buon giorno, Maria...

La Duc. Mamma...

La Pri. Che hai! tu sei turbata! Maria! (*le prende le mani*)

La Duc. Niente;... un po' di mal di capo...

La Pri. Ma tu mi hai stretto convulsivamente la mano!...

La Duc. Niente ti ripeto, mamma. Sono un po' nervosa stamane... non ho ben dormito... Ecco tutto. — Ma siedi... siedi... (*la fa sedere ad una poltrona presso il camino e siede di canto*

a lei) E sei uscita più presto del tuo solito stamane? Che vuol dire?

La Pri. Che sono oltremodo curiosa; e voglio che mi spieghiate quanto avviene ch' io non ci capisco una maledetta.

La Duc. E che avviene?

SCENA VII.

DUCA *e* CAVALIERE *dalla sinistra, e dette.*

Duca. (*con dispiacere*) (Mia suocera!)

Cav. (*c. s.*) (E come si fa adesso con l' Arganti!)

Duca. (*saluta*) Principessa...

La Pri. Signor genero ...

Cav. Signore... (*alle donne che salutano*)

La Pri. Giusto a tempo, signor Duca. — Mi dicano un po' quanto tempo è che non veggono mia nipote Diana?

Cav. (Ah! ah! ci siamo!)

Duca. Dal mattino di ieri.

La Duc. Appunto.

La Pri. Come me dunque! Nè sapevano che dovesse partire?

La Duc. Ed è partita! (*segni d' intelligenza fra il Duca ed il Cavaliere*)

La Pri. (*alla figlia*) Sicchè nemmeno a te lo aveva confidato? Ma io ci vedo sempre più scuro! Si figurino che allo svegliarmi stamane ricevo un biglietto di Diana con un suo addio secco secco. Mi faccio vestire in un baleno, corro a casa Tondi per saper che fosse; e sissignori ch'era partita... Ma chi mi dà il bandolo di codesta matassa?

Cav. Glie lo darò io, Principessa, se si contenta. La Marchesa soffriva da un pezzo, poverina!

La Pri. Soffriva?... Con quel pò pò di salute!

Cav. Apparenze, signora Principessa.

La Pri. E di che soffriva?

Cav. Era ammalata non so se più di cuore o di testa; e qualche bravo medico le aveva già consigliato di cambiar aria.

La Pri. Come! E Diana non ne diceva nulla nè a Maria, nè a me?

Cav. Capricci d'ammalata; chissà? Il fatto è che iersera si recò a Corte e voleva forzar la consegna, e presentarsi a S. A., ma il Sopraintendente della Real Casa, che era stato informato della malattia della Marchesa — e sa da chi, Principessa? Dalla madre del Baroncino Martini — il Sopraintendente dunque che è medico anch'egli ...

La Pri. Scusi... il Sopraintendente della Real Casa è medico? Ah! ah! ah! (*ride*)

Cav. E che v'ha di strano? Non è forse medico anche il Presidente dei Ministri? (1)

La Pri. Anche il Presidente dei Ministri è medico? Ah! ah! ah! (*ride*) Oh che governo ammalato! Oh che ospedale!

Cav. (Oh che vecchia zucca!) Sicchè il Sopraintendente diè alla Marchesa il consiglio stesso di cambiar aria. E fosse l'autorità dell'ultimo professore, fosse l'unanimità della prescrizione, la Marchesa, stamane all'alba, ha fatto vela col vento in poppa rimorchiandosi dietro, come un vecchio schifo, il povero Tondi addormentato.

La Pri. E sarà; ma cosa vuole? Gli è un certo intingolo che mi sa di bruciato!

SCENA VIII.

Il Domestico, Arganti *e detti.*

Duca. Il signor Riccardo Arganti.

La Duc. (Ahimè... Egli qui!) (*porta la mano al cuore*)

Duca. Passi. (*Domestico via*)

Cav. (*al duca*) (E tua suocera che è presente?)

---

(1) Nel 1870, epoca in cui ha luogo la presente azione scenica, era Presidente dei Ministri l'onorevole Lanza, di professione medico.

Duca. (*risoluto*) (Meglio così). (*prende una sedia, e siede di lato alla poltrona dov'è seduta sua moglie, la quale dà la destra alla Principessa. Il Cavaliere siede a sinistra della scena sul piccolo canapè*).

Arg. (*entrando e sorpreso*) (Non è sola! Non fu dunque da parte sua l'invito!) (*saluta*) Signora Duchessa. (*la Duchessa non risponde*) (Qual contegno glaciale!) Principessa... (*s'inchina*)

La Pri. (*saluta*) Caro signor Arganti!

Arg. Duca... (*Il Duca s'inchina appena*) Cavalier Lionelli... (*per prendergli la mano che il Cavaliere ritira*)

Cav. Padrone mio. (*Arganti fa per prendere la sedia che è di lato al canapè dov'è seduto il Cavaliere, ma costui lo previene, e si diverte a farla girare su di un piede — Arganti lo guarda... il Cavaliere egualmente... tutto con rapidità, la Principessa, che parla con la figlia, nulla vede*)

Arg. (Costui ha l'aria di volermi provocare!... Che significa ciò!) (*prende un' altra sedia dal fondo e siede*)

Duca. Il signor Arganti sarà venuto senza dubbio per ringraziare la Duchessa del servizio che ha voluto rendergli?

Arg. (*sorpreso*) (Come! Egli lo sà!) (*s'inchina irresoluto*)

Duca. Però, per metà della somma deve anche

i suoi ringraziamenti alla signora Principessa, che ha avuta la bontà di darla in prestito a sua figlia.

Arg. (*confuso s'inchina alle signore*) (Non sò che contegno assumere!)

La Pri. Come! Maria? le venti mila lire ch'io credeva partite per Roma...

La Duc. Ma chi ti parlò di Roma, mamma?

La Pri. E non mi dicesti che servivano a sollevare un grande ed immeritato infortunio? Ed io era certa che...

Duca. E di sollevare infatti un immeritato infortunio si trattava. La Contessa Del Boni, milanese, aveva raccontato a mia moglie i casi di una povera gentildonna, sua concittadina, la signora Luisa Vinci.

Arg. (*da sè con gran sorpresa*) (Luisa Vinci!)

Duca. Si figuri, signora suocera, che codesta sventurata, che per sua disgrazia erasi invaghita perdutamente nell' ottocensessanta d'un pendaglio da forca, un certo Mirti...

Arg. (Ah!)

Duca. Lo nascose in casa propria per salvarlo dal popolo, che voleva massacrarlo come spia de' tedeschi. Ed il galantuomo, in mercede, abbandonò l'infelice donna i cui gioielli, l'indomani della fuga di lui, non furono più ritrovati.

Arg. (*sbalordito*) (E costoro lo sanno!)

Duca. E la disgraziata Vinci nè impazzì dal

dolore; e dopo aver languito tre anni in un manicomio e perduto frattempo il fratello, unico suo sostegno, ora inferma ed abbandonata, trae l'infelicissima vita mendicando.

La Pri. Povera diavola, la fa pietà veramente!

Duca. E la Duchessa, mossa appunto da codesta pietà, pensò che un sol uomo avrebbe potuto riparare i mali fatti dal Mirti, assumendosi cura di quella povera donna, uno, cui ne corre in tal qual modo l'obbligo; il signor Arganti ch'è fratello uterino di lui.

La Pri. Come! il nostro bravo Arganti, è fratello uterino di quel briccone?

Cav. Fratellissimi. C'è da scambiarli!

Arg. (*atterrito*) (Sono scoperto!)

Duca. Ma il signor Arganti si trovava sul punto d'essere chiuso nel carcere dei debitori, e la Duchessa ne ha generosamente ricomprata la libertà a patto... (*marca le parole guardando Arganti*) ch'egli corra immediatamente in Milano a riparare le colpe di suo fratello.

Arg. (Ah! ah! qui si vuole che io parta; ma la vedremo). Certo che io lo dovrei... Oramai è un debito sacro per me; ma io sventuratamente ho qui interessi... affari... ho strette relazioni . . .

La Duc. (Miserabile!)

Cav. Se parla delle relazioni che ha con la ballerina, con la signora Aspasia . . .

Arg. Signore!

Cav. L'Aspasia, in primo luogo, non potrebbe più fargli le spese con la sua paga perchè il suo impegno col teatro è finito.

Arg. (*s'alza*) Signore, dico!

La Pri. (Pouah! che roba è questa!)

Cav. Non si riscaldi tanto, caro signore, che potrebbe sudare. L'Aspasia stessa non solo mi ha confidato tutto; ma siccome son tre giorni che la V. S. I. non si faceva vedere nel domicilio conjugale per paura degli uscieri, così essa mi ha pregato di dire alla S. V. I, se per caso l' incontrassi, che è partita con Lord Kattram, un'inglese milionario; e che V. S. troverà giù dal guardaporta i suoi panni, gli stivali, il tira stivali... e i giornali . . . Ah! mi scordava! ed i rasoi per la barba.

Da Prin. (*alla Duchessa*) (Ma che pasticci son codesti?)

La Duc. (Oh! rossore!)

Arg. (*da sè avvilito*) (L'Aspasia anche! E dove rivolgermi?... Ah! (*si rianima preso da un improvviso pensiero*) (C'è una speranza ancora, e costoro verranno a patti...) Ebbene, io partirò. — Il mio primo obbligo infatti è quello di mostrar la mia immensa gratitudine alla signora Duchessa. — Partirò immediatamente; e non mi resta altro che prendere gli ordini di lei circa... certi suoi preziosi...

manoscritti, che volle confidarmi perchè io li ammirassi... e chiederle se debbo esporli anche all'ammirazione dell'universale, pubblicandoli in qualche giornale.

La Duc. (Oh l'infame!)

Duca. Misera... (*per slanciarsi — il Cavaliere lo trattiene — tutto con rapidità*)

Cav. (Maurizio!)

La Pri. (I manoscritti di mia figlia! Uhm!)

Duca. (*alla Duchessa contenendosi*) Veda, Duchessa, come aveva bene collocati i suoi... beneficii, e come questo... nobil'uomo... studia il modo di controcambiarli.

La Duc. (Ah potessi morire!)

Cav. Sicuro! — Bravo signor Arganti — Ma la Duchessa che non ama gli onori della publicità, aveva già pensato a ritirare quei manoscritti.

Arg. (*con sarcasmo*) Davvero!

Cav. Non eran essi cinque di numero?

Arg. Sì.

Cav. Ed eccoli qui, guardi. (*prende le lettere dal tavolino e glie le mostra*) Uno... due... tre... quattro... e cinque. — I cinque capitoli dell'intero volume.

Arg. (*fulminato*) (Che!)

Cav. Sicchè V. S. I, può andare adesso in Milano a consolare la signora Vinci che qui in Napoli, come vede, non ci ha proprio niente

altro da annaspare (*gli dà il cappello*) Favorisca . . .

Arg. (*confuso*) Ma... io.. (*Duca gli fa segno di svignare*)

La Pri. (Lo accomiatano o lo scacciano? Io non capisco!)

Cav. (*spingendo l'Arganti verso l'uscio — sottovoce*) (E ringrazii Dio se scende le scale di questo palazzo co' piedi suoi).

Arg. (Son perduto!) (*via*)

La Duc. (*che non può più reggere allo strazio, si abbandona sulla poltrona dov'è seduta e si copre il viso con le mani*) (Oh avvilimento! avvilimento!)

Duca. (*che ha osservato la moglie*) (Ora la lezione è completa; ed essa fu punita abbastanza)

La Prin. (*che si è alzata quando è partito Arganti*) Ma insomma che negozio è codesto!... Stamane mi par di esser dinanzi ad una lanterna magica!... Diana che sparisce! l'Arganti mandato a... Milano!... I manoscritti di mia figlia!... Essa là desolata!... Ma si può saper finalmente che razza d' imbroglio è codesto? (*il Duca fa per parlare, il Cavaliere gli fa cenno di tacere*)

Cav (*alla Principessa*) Glielo spiegherò io in due parole. La signora Duchessa, tentata da Diana e circuita dall'Arganti, aveva cominciato a comporre un cattivo romanzo.

La Pri. (*incantata*) Un romanzo!

Cav. Ma suo marito, che se n' è accorto opportunamente, ha allontanato gl' istigatori, ha illuminato sua moglie... Ed ora... (*prende le lettere, e le da al Duca*)

Duca. Ed ora... (*resta indeciso se debba leggerle o distruggerle, poi risolvendosi a distruggerle*) Ed ora... in prova di aver dimenticato per sempre un istante di aberrazione, ne distrugge i documenti malaugurati. (*va all'armadietto, l'apre, prende le lettere di Arganti le unisce a quelle della Duchessa e getta tutto nel fuoco*)

La Duc. (*che guardava perplessa il marito, al veder le lettere gittate nel fuoco, vinta dalla riconoscenza, dall'affetto s' alza piangendo, afferra la mano del Duca, e fa per baciargliela, mormorando fra le lagrime*) Oh! generoso!

Duca. (*ritira la mano, ed apre le braccia*) Qui, Maria, qui... sul mio core...

La Duc. Maurizio! (*si getta sul petto di lui singhiozzando. Il Duca ne asciuga le lagrime*)

La Pri. (*che ha veduto il tutto, meravigliata dice a mezza voce al Cavaliere*) Ma che diavolo c'era dunque in questo romanzo? Di che trattava?

Cav. (*marcando le parole*) Trattava di due pietre d' inciampo, che una madre imprudente

aveva cacciate ella stessa tra i piedi di sua figlia col pericolo di farla precipitare, se costei non si fosse rattenuta a tempo sull' orlo del fosso. (*la Principessa, che ha incominciato a comprendere, rimane colpita. La Duchessa si stringe più forte al seno del marito e stende la mano al Cavaliere, che la serra con affettuoso rispetto fra le sue.*)

FINE.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

MICHELE CUCINIELLO

VOL. III.

MARGHERITA SARROCCHI

MARGHERITA SARROCCHI

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

DI

MICHELE CUCINIELLO

MILANO 1876.
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle N. 9.

È assolutamente proibito a qualsiasi Compagnia di rappresentare questo dramma senza il consenso per iscritto dell'autore.

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *giugno* 1865, *N.* 2337.

Questa produzione, per quanto riguarda la stampa, è posta sotto la salvaguardia della legge 25 giugno 1865 N. 2337, qual proprietà dell'Editore

CARLO BARBINI.

TIP. GUGLIELMINI.

MARGHERITA SARROCCHI

Il dramma *Margherita Sarrocchi* fu scritto per l'egregia signora GIACINTA PEZZANA-GUALTIERI e recitato per la prima volta sul teatro dei Fiorentini di Napoli dalla compagnia ALBERTI, protagonista l'egregia artista, nel Carnovale del 1870 e replicato moltissime volte.

PERSONAGGI

MARGHERITA SARROCCHI.
LUISA CAPOMAZZA.
MATTIA PRETI, detto il *Cavalier Calabrese.*
ANNA MARIA LONGO.
RODOLFO SANSEVERINO, Principe di Bisignano.
DIOMEDE PAPPACODA, Marchese di Pesciotta.
Donna ELEONORA CARAFA, Duchessa di Campolieto.
Donna PATRIZIA VERDI, Baronessa.
Il visconte LA MOTHE, francese.
Il contino GAMBATESA.
Don GIULIO ARCELLI, intendente in casa Bisignano.
Il cavaliere SANFELICE.
D. INNIGO LOPEZ, spagnuolo, Cavaliere di compagnia di S. E. il Vicerè.
ANTONLUCA PORZIO, dottore.
CATERINA, contadina.
PIETRO, GIACOMO } domestici di casa Sarrocchi.
Due gentiluomini spagnuoli, che non parlano.

La scena è in Napoli,
in casa di Margherita Sarrocchi. — L'epoca il 1659.

Costumi alla Richelieu. — Il solo D. Innigo Lopez veste alla spagnuola. — Caterina veste il pittoresco costume delle contadine Abruzzesi. — Anna Maria Longo un'ampia veste di lana nera, con piccola grandiglia e polsini anche neri. Acconciatura del capo alla Maria Stuarda. Gran velo nero.

ATTO PRIMO

Elegante salotto in casa Sarrocchi. — Porta in fondo. — A destra, sul proscenio, altra porta. — A sinistra balcone. — Dopo la porta, a destra, un cavalletto su cui una tela da ritratto Presso il cavalletto un piccolo tavolino con tavolozza da colori e pennelli. A fianco della porta del fondo mensole su cui libri, vasi con fiori e qualche lavoro donnesco. In fondo della stanza a sinistra, un' arpa. Piccoli canapè, sgabelli, ecc.

SCENA PRIMA.

LUISA *al balcone. Essa è agitata. Poco dopo entra* CATERINA *dal fondo e gitta, entrando, il mantellino da cui era coverta.*

Luisa. (*guardando fuori*) Quanto popolo! Che folla! Io tremo tutta!

Cat. Eccomi qui... eccomi qui...

Luisa. O Caterina!... e Margherita?

Cat. L' ho seguita fino alla gran sala. Là

non volevano farla andar oltre; ma essa, senza neppur alzare il suo velo, si è nominata; e gli uscieri, riverenti, le han fatto largo. Ma che fatica... e che battisoffia!... Meno male che il tribunale di S. Chiara sta qui... a due passi da casa. Si figuri!... Sole in quel mare agitato!...

Luisa. Tu sai che Margherita ha voluto conservare il più gran segreto su quanto va a tentare...

Cat. Lo so, lo so; ma riuscirà ella?

Luisa. Iddio lo voglia. (*prende la tavolozza ed i pennelli e dipinge*)

Cat. Ho una paura addosso da non dire. Se sapesse che facce vanno attorno! E ce ne son pure di gentiluomini fra mezzo. — E sa anche chi ho veduto eh? Il suo maestro, il cav. Preti ho veduto, che gridava come un ossesso: e che non s' ha o soffrire... e che non basta aver fatto tante rivoluzioni per non veder qui, in Napoli, arrostiti uomini in nome di Dio, ma che bisogna impedir pure che giudicati qui da un Tribunale, che se non si chiama Santo-Ufficio ne fa le veci, sien mandati poi alla chetichella ad arrostire in Roma. — E gli era rosso come fior di papavero gli era; e vociava e metteva mano alla spada, e...

Luisa. Benedetta mano, che corre colla stessa spontaneità alla spada come ai pennelli!

Cat. (*prende un lavoro donnesco e le siede vicino*) Eppure, a dirla com'è, di gentiluomini che maneggino la spada come il Cavaliere ce n'è pur troppo bisogno in questo povero paese, per non darla sempre vinta a certi assassini, che vanno armati sino ai denti, e che fatto che v' abbiano un brutto tiro si rifugiano in una chiesa, e chi le ha avute le tenga. E lei avrebbe a saperne qualcosa, lei, dal fatto che le avvenne quella brutta sera. —

Luisa. (*fra sè*) Oh! sera fatale per me! (*si ascolta suono di tromba. Caterina corre al balcone*)

Cat. Ma... Ecco le trombe!

Luisa. E che sarà mai?

Cat. (*guardando dal balcone*) I lanzi della Curia che scortano le carrozze di Sua Eminenza e di Monsignor Nunzio. — Ah! Si avvicina il gran momento per la mia padrona!

Luisa. E come farà ella ad aver tant' animo?

Cat. Eh! che la signora Margherita ha spirito e coraggio... E poi, stavolta gli ha con sè un grande alleato, l'amore; e che amore!

Luisa. La mia povera Margherita!

Cat. E dire che le bastò vedere una sol volta il Principe di Bisignano, Rodolfo Sanseverino, per innamorarsene perdutamente!

Luisa. E non basta un sol momento a rapirci l' anima per sempre?

Cat. E poi non è da maravigliarsene se la povera signora ne perdette la tramontana, chè il Principe partì da Napoli l' indomani che ella lo vide!

Luisa. Sicchè pensa ora se, saputolo di ritorno e conosciuto il gran da fare ch'egli si dà per venire in aiuto di suo cugino, il Cav. Fabio, da lui amatissimo e che si trova implicato nell' accusa, pensa ora se Margherita non abbia colta con ansia quest' occasione d' attirar a sè il Principe col prestigio del genio, coi vincoli della riconoscenza.

Cat. Mi canzona! Se arriva a salvar gli accusati, il colpo è fatto. —

Luisa. Ah! Dio faccia felice la mia Margherita.

Cat. E faccia pur felice con lei la signora Luisina, che malgrado l' essere una cara e timida santina, è innamorata anch' essa.

Luisa. No, no, t' inganni.

Cat. Evvia; quell'aria mesta e preoccupata lo dice chiaro, lo dice.

SCENA II.

Le PRECEDENTI, — *un* DOMESTICO, *il Visconte* LA MOTHE, D. GIULIO ARCELLI.

Dom. (*annunzia.*) Il Visconte La Mothe, D. Giulio Arcelli.

Luisa. Passino. (*il domestico via. Caterina si ritira col suo lavoro in fondo alla stanza. Il Visconte e D. Giulio entrano*)

Vis. Signora. (*inchinandosi*)

Luisa. Signore...

D. Giu. Nipote...

Luisa. Buon giorno, zio.

Vis. Scuserà se il desiderio di veder avanzare un dipinto, su cui l' illustre Luisa Capomazza eterna le bellezze della celebre Sarrocchi, è cagione ch' io venga ad importunarle entrambe.

Luisa. Fa grazia sempre, signor Visconte.

D. Giu. E poi abbiamo avuto caro il ricoverarci qui. C' è per le vie un diavolerio da non dire; e qui si potrà conoscere il successo del giudizio appena compiuto.

Vis. (*che intanto s' è avvicinato al quadro*) Ma il lavoro progredisce mirabilmente! Quanta vita in quello sguardo! Ma la bella ed immortale poetessa respira davvero su questa tela prodigiosa!

Luisa. Sua bontà, sig. Visconte. — Caterina? Il cioccolatte.

Cat. Subito. (*indi fra sè nell' andare*) A quella brutta facciaccia di D. Giulio porterei più volentieri tossico, porterei. (*via pel fondo, poi ritorna*)

Luisa. Mi dispiace che la padrona di casa sia assente.

Vis. (*con dispiacere*) È uscita la signora Margherita! E con chi se è lecito?

Luisa. Sola.

Vis. Con la folla che c' è per le vie!

D. Giu. (*che intanto sfogliava i libri sulle mensole*) La signora Sarrocchi non teme niente. È di carattere... intraprendente.. la signora Sarrocchi. Oh! che libri! Oh! che roba!

Vis. E dove s' è ella recata?

Luisa. Non so.

D. Giu. Sarà andata ad assistere come curiosa al Giudizio, ed a far tesoro di qualche sentenza d'eresiarca.

Luisa. (*con dispiacere*) Zio!

D. Giu. Non son io, figliuola mia; è la voce pubblica che l' accusa.

Luisa. E di che mai può accusarla?

D. Giu. Ma di soverchia indipendenza nelle credenze e nel costume.

Luisa. O zio! E non ha riguardo, e dinanzi ad un forestiere, di farsi l' eco di codeste indegnissime voci! Margherita Sarrocchi merita il rispetto e l' ossequio di tutti. (*Caterina con un domestico, che porta il vassoio col cioccolatte. Il domestico via*)

D. Giu. Sarà, sarà. (*bevendo il cioccolatte di unito al Visconte*) Ma io che sono il vostro unico parente, mia cara nipote, e che per grazia di Dio ho la coscienza timorata, io non so in verità (e non è la prima volta che

ve lo dica ve'), io non so se faccia molto bene a permettere che passiate gran parte dei vostri giorni in casa Sarrocchi. — Si sparla di lei, si mormora; e lo sapete il proverbio? Vox populi vox Dei.

Cat. (*fra sè*) Ci siamo! Comincia a bestemmiare quel barbagianni.

Luisa. Le rammento, signor zio, ch' ella è in casa della Sarrocchi, e ch'io sono sua amica e quasi sorella.

Cat. (*fra sè*) Ho capito. (*gridando verso il fondo*) Eccomi, eccomi, un momento. (*poi*) Signora Luisa, è di là il fattore con certe carte della padrona, che non vuol consegnare a me, ed ha premura di partire. Faccia la buona grazia di riceverle lei. (*indi sottovoce*) Per carità vada via; lo lasci cantar solo quel brutto gufo.

Luisa. (*sottovoce*) Hai ragione. (*indi*) Con permesso, signori. (*s'inchina al Visconte*)

Vis. Faccia il suo comodo. (*Luisa via pel fondo*)

Cat. (*prende il vassoio, e nell' andar via, fra sè*) Quanto volentieri glielo spaccherei il grugno a quel bacchettone! Fegato di rospo! Va! (*e via pel fondo*)

Vis. Sua nipote ama molto la signora Sarrocchi a quel che pare?

D. Giu. Che vuol saperne! Son cresciute insieme; e poi c' è stata sempre fra loro una

strana identità di destino. Si figuri che nacquero la stessa notte; perdettero quasi insieme i genitori; si son rese celebri insieme, una con le lettere, l'altra coi pennelli; sicchè son proprio un' anima in due corpi; e guai a chi volesse separarle.

Vis. Ma in fondo cosa pensa ella personalmente della Sarrocchi? I costumi di lei son proprio tali da essere censurati sul serio?

D. Giu. Codesto poi no; ma capisce... la sua soverchia libertà di studii... di vivere... non può andare a sangue ad uomini gravi e religiosi... Ma il signor Visconte s' interessa molto alla Sarrocchi a quel che pare?

Vis. Moltissimo. Anzi io son franco, e le dirò che la signora Margherita mi fa girar la testa per benino.

D. Giu. Ha fatto presto ad innamorarsene dunque? Se gli è poco tempo che è qui!

Vis. Potrei dirle che n' era invaghito avanti di averla veduta la prima volta qui in Napoli.

D. Giu. Oh! Come?

Vis. Da certe lettere di lei, che lessi in Firenze, dov' ella erasi trattenuta alquanto.

D. Giu. Ah! ah! si carteggiavano dunque prima di conoscersi personalmente?

Vis. Che! che! Le lettere erano dirette ad un mio amicissimo, che n' era pazzamente innamorato, a Giovan Battista Marini.

D. Giu. Al cavalier Marini? Santi avvocati! A quel poeta immorale!

Vis. Non parli così d'un genio, che le Corti di Italia e di Francia onorano del pari. — E non ha letto la sua celebre Strage degl'Innocenti? Gl'Inni alla Fede?

D. Giu. Sì, sì, imbiancature di sepolcro, imbiancature. Scrivere a quel libertino dannato!

Vis. Il Marini è perfetto gentiluomo, signore, ed ottimo amico.

D. Giu. Sarà, sarà; e fu lui stesso, che le mostrò quelle lettere in confidenza?

Vis. (*ridendo*) In confidenza? Ah! ah! Sapesse! Fu la più strana scena di questo mondo.

D. Giu. Dica, dica.

Vis. Il Marini, che è lunatico come tutti i poeti, preso un bel giorno dal tedio del mondo, pensò di farsi frate.

D. Giu. Oh! povero convento!

Vis. E diede perciò una lauta cena ai suoi amici...

D. Giu. Bel principio di conversione!

Vis. Era l'addio al mondo, intende?

D. Giu. Intendo, intendo.

Vis. E là, fra un vino e l'altro, fatto all'allegra brigata un bel sermone morale...

D. Giu. Meno male, via...

Vis. Squadernò sulla tavola, prima di gittarli sul fuoco, fasci di lettere delle sue molteplici amanti.

D. Giu. Ah! scapestrato!

Vis. Figurarsi! Tutti vi si gittaron sopra, e

chi ne commentava una, chi rideva d'un'altra. A me ne capitarono sotto le mani cinque o sei dello stesso carattere, e firmate *Margherita*. Vi gitto appena su gli occhi, e l'eleganza delle frasi, i pensieri poetici ed una grazia tutta femminile, che ne traspariva, mi colpirono al vivo. Chiesi sottovoce al Marini chi fosse la Margherita; ed egli mi rispose ugualmente: la Sarrocchi; e me ne fece elogi appassionati. — Che vuole? Quella commozione, insolita in lui, la celebrità del nome, la fantasia eccitata dall'orgia, mi fecero commettere un atto, lo confesso con un po' di rossore, non troppo delicato. — Io sottrassi quelle lettere al rogo e le lessi nel silenzio della mia stanza, e le rilessi; e quelle lettere mi persuasero a condurmi qui, a conoscer di persona l'illustre poetessa, ed a finire d'ingrullirmi per lei, quantunque all'imponenza del suo contegno temo d'aver sprecato il tempo, il viaggio e le segrete aspirazioni.

D. Giu. E le ha sempre con se quelle lettere?

Vis. Se le ho! Ma esse son quasi una parte dell'amor mio.

D. Giu. Ma sa che quelle lettere potrebbero compromettere davvero la Sarrocchi?

Vis. È impossibile, signore. Quelle lettere non sono che espressioni di fraterno affetto e d'un'anima tutta poesia. E certo io non sarei stato tanto imprudente da parlargliene, se quelle lettere non fossero innocentissime.

D. Giu. E sia e sia; ma son dirette ad un cavalier Marini, intende? Ed è circostanza aggravante, e d'assai, per una donna.

SCENA III.

I PRECEDENTI, LUISA *dal fondo seguita da* CATERINA, *introducendo il* CAVALIER MATTIA PRETI.

Luisa. Venga, venga avanti, maestro.

Preti. Mia buona Luisa (*poi*) Ah! ah! È qui quel sant'uomo del nostro D. Giulio!

D. Giu. (*inchinandosi*) Cavalier Preti...

Luisa. (*presentando Preti al Visconte*) Il cavalier Mattia Preti. (*poi viceversa*) Il Visconte La Mothe, che viaggia l'Italia in ossequio delle Arti belle.

Preti. (*dandogli la mano*) E che ha fatto benissimo a venir qui in Napoli perchè nessun'altra città potrebbe mostrargli contemporanei e viventi un Massimo Stanzioni, un Falconi, un Santa Fede, uno Spadaro, una Luisa Capomazza. (*indicandola, Luisa s'inchina*)

Vis. (*stendendogli a sua volta la mano*) Ed un Mattia Preti la cui fama, sotto il nome del Cavalier Calabrese, corre il mondo. (*inchini scambievoli*)

Cat. Vo a preparare il suo solito caffè, Cavaliere; e vo farglielo con le stesse mie mani. Quando veggo qui veri amici della padrona, fo tanto di cuore, fo. (*dà un' occhiatina di traverso a D. Giulio*)

Preti. Grazie, mia bella Caterina; gli Abruzzesi son noti per la loro fedeltà. — E tu sei Abruzzese mi pare?

Cat. Abruzzesissima; di Pietrabianca. E son nata sulle terre di casa Sarrocchi; e son anzi sorella di latte della mia padrona, sa?

Preti. Davvero? Me ne congratulo.

Cat. (*gli fa una riverenza e va via dicendo fra sè*) (Che bravo signore!)

D. Giu. (*fra sè*) (Che pettegola!)

Preti. E Margherita è fuori, m' han detto i domestici?

Luisa. Sì, maestro.

Preti. Me ne duole. Son salito qui arrabbiato e scuorato; e voleva rifarmi un po' lo spirito nella cara compagnia di entrambe. Quell' iniqua commedia che si rappresenta oggi nel Consiglio di Santa Chiara, ed a cui non ho avuto lo stomaco di assistere, mi ha messo proprio fuori di me, m' ha messo!

D. Giu. Commedia lo chiama, un giudizio d'eresia!

Preti. Ha ragione, sant' uomo. Infatti l'Accademia degl' Investiganti si occupava di filosofia; e la filosofia dove regnano tirannide e superstizione diventa tradimento ed eresia. E questo

popolo lo soffre! Questo popolo che, altre volte, al solo fiatare di Santo-Uffizio mandava a rotoli la città ed il Regno! — Ma che farci? Viva la peste, che ha portato via i leoni ed ha risparmiato i conigli! Viva la peste!

D. Giu. Per l'amor di Dio! Una nuova rivoluzione la vorrebbe quasi che, per quella di Masaniello, non portassimo ancora, e son dieci anni, i panni laceri addosso! E poi Dio si sdegna!... E come!... E come!...

Preti. Già, e manda la peste per castigarci della ribellione a S. M Cattolica; non è vero D. Giulio? Ed il Vicerè ed il Cardinal Arcivescovo fan da aiutanti di campi a Domeneddio.

D. Giu. Come sarebbe a dire?

Preti. Sarebbe a dire che non solo il Vicerè non prese precauzione alcuna per tener lontano il flagello, ma anzi col dar libera pratica a nave carica di soldati che veniva dalla Sardegna già infetta, ci tirò egli stesso la peste in casa. — Ed il Cardinale Arcivescovo, per non parer da meno del collega, si tolse lui l'impegno di propagarla ordinando tridui e processioni e l'erezione, a furia di popolo, d'una nuova Chiesa a suor Orsola.— E quando la peste, introdotta e propagata così, stese i suoi lividi artigli sull'intera città, che rimedio vi trovarono il Vicerè ed il Cardinale? Eccolo: uno si barrica nel Real Palazzo,

l'altro nella Certosa; ed il popolo? Il popolo, senza ordini, senza aiuti, paga a dieci ed a dodicimila vittime per giorno, scellerato tributo ad una morte spaventosa! E chi è stato l'autore dell'infame tragedia? — Si domanda? Sua Maestà divina, che s'ha presa la scesa di collo di vendicare Sua Maestá Cattolica. Non è vero D. Giulio? Ed a chi non lo crede, la corda e il rogo a maggior gloria di Dio.

Luisa. Via, maestro, non tormenti lo zio. — Sa che è pur troppo tenace delle proprie opinioni.

Preti. Tormentare un sant'uomo come lui! Dinniguardi! Che anzi io vò dargli una notizia a lui, personalmente, assai grata.

D. Giu. E sarebbe?

Preti. Che è quasi stabilito il matrimonio fra l'ereditiera Moncada e Rodolfo Sanseverino.

D. Giu. (*cercando di nasconder la propria gioia*) Davvero!

Luisa. (*fra sè*) (Che sento! Ah! povera Margherita!)

D. Giu. E come può saperlo V. S.?

Preti. Eh! eh! agli amici, anche che puzzino d'eresia, si fanno certe confidenze che non si fanno ai maestri di casa quantunque odorino di santità.

D. Giu. (*fra sè*) (Briccone!)

Luisa. E . . . e . . . si amano i fidanzati?

Preti. Fidanzati ancora non sono. Ma come vuoi

tu che il Sanseverino, baldo giovine e generoso, che ha brillato alle corti d'Italia, di Francia e di Spagna, possa amare una pupattola come la Moncada senza spirito e senza ingegno?

Vis. E la sposerebbe intanto?

Preti. Se lo farà, sarà solo per compiacer la Principessa madre che egli adora, e che vorrebbe riunire i tesori della Moncada a quelli di casa Bisignano.

D. Giu. E sarà benissimo tutto codesto; ma in che lo notizia può interessarmi personalmente, se è lecito?

Preti. E non è V. S. intendente, amministratore, factotum insomma, in casa Bisignano?

D. Giu. Sissignore; e poi?

Preti. E poi, seguendo il matrimonio, non diverrebbe anche amministratore dei beni della Moncada?

D. Giu. Se Dio vuole — E dunque?

Preti. E dunque non son due campi ubertosi così che a volervi spigolar soltanto, ci è da riempir per benino i propri granai?

D. Giu. Mi meraviglio! Son uomo timorato, e ..

Preti. E lei spigolerebbe timoratamente, s'intende; e sempre ad *maiorem Dei gloriam. Amen.*

Vis. (*ride fra sè*) Ah, ah! ah!

D. Giu. (*fra sè*) (Dammi tempo, galantuomo, che vo farti un vestitino in alto luogo e come va!)

SCENA IV.

CATERINA *dal fondo col vassoio del caffè pel solo Preti. I* PRECEDENTI.

Cat. Ecco il caffè.

Preti. Ma io ciarlo ciarlo, e non ho dato ancora un'occhiatina al ritratto. (*per andare*)

Luisa. Beva prima il suo caffè. (*e lo serve*) A proposito di pitture, ho inteso gran cose, maestro, del fresco rappresentante la Peste che ha finito sulla porta di S. Gennaro. Ma andrò a vederlo domani.

Preti. E ricordati di guardarlo dalla cantonata dei Vergini, che è quello il punto da cui va veduto. — Non importa che per una volta farai il miracolo, mia bella monachetta, d'alzare quell'eterno velo che ti copre quando vai per le vie anche che sia notte buia.

Luisa. Cosa vuole, maestro? È abitudine presa oramai.

Preti. E t'accompagnerà Margherita?

Luisa. No, mia madrina, la Longo

Preti. Purchè la turba dei poveri, che circonda sempre la tua madrina, glielo permetta!

Vis. Chi è codesta signora Longo? Ascolto assiduamente quel nome; e ieri anzi me la mostrarono da lungi. Era a lutto e velata.

Preti. Dacchè perdette lo sposo, non ha più lasciato le gramaglie.

Vis. E chi è essa?

Luisa. È l'angelo dei poveri, ed è la mia madrina e di Margherita.

Preti. Anna Maria Longo è una tempra d'acciaio ed un cuor d'oro.

Luisa. E ci vorrà molto tempo a finire i freschi su tutte le porte di Napoli?

Preti. Figurati! Son nove e di misura stragrande.

Vis. E chi saranno i suoi emuli in tanto lavoro?

Preti. Nessuno. Sarò l'emulo di me stesso.

Vis. Per bacco! me ne congratulo. Gloria imperitura dunque e lucri immensi?

Preti. Non si congratuli tanto. Dipingo gratis.

Vis. Io non intendo . . .

Preti. Che vuol saperne? Fuggito a precipizio di Roma per aver avuto la disgrazia di uccidere in duello il segretario del Ministro di Spagna che sparlava di Napoli, arrivo qui per miracolo, ed una guardia delle porte, un altro Spagnuolo del diavolo, me ne contende capricciosamente l'ingresso e mi corre addosso con la sua spada. Dico allora fra me e me: meglio un marrano di Spagna di meno che il figliuol di mia madre, e gli do addosso anch'io e lo freddo. — Ma i giudici non furono del mio parere; e se l'assessore Zuniga, magnificando il valore dei miei pennelli, non avesse perorato in mio favore ed io non mi fossi offerto a di-

pinger gratis quei freschi, le ossa del cavalier Calabrese dormirebbero a quest'ora nel Cimitero degl'impiccati.

D. Giu. (*fra sè*) (Che provvidenza di Dio che la sarebbe stata!)

Luisa. (*compassionandolo*) Caro maestro!

Cat. (*c. s.*) Povero signore!

Vis. Per l'anima del Cellini! Ma la discendenza di lui non è dunque finita in Italia?

Preti. Nè finirà finchè la prepotenza usurpi il posto della giustizia. — Ma guardiamo il tuo dipinto (*si accosta al quadro. Caterina porta il vassoio del caffè, poi ritorna*) Bello, perdio! La Sirena partenopea, la nostra Sarrocchi, l'emula di Virgilio, vive e parla da questa tela!

Luisa. Mi corregga, Maestro.

Preti. Correggere Luisa Capomazza! Mi canzoni! Ma gli altri miei scolari ed io stesso possiam oramai imparar da te il brio del colore ed il vero sentimento dell'arte. Ma, a proposito . . . Non mi dicesti tempo fa d'aver sognato Margherita cinta le tempia d'un lauro d'oro?

Luisa. O mio Dio! ed era così vero quel sogno!

Preti. E tu non ce l'hai dipinta qui quella corona? Ah! donna di poca fede! . . . Su, su, la matita. Vo accennargliela io stesso d'intorno a quella bella fronte ispirata. (*Luisa gli dà la matita. Egli disegna*) Il tuo sogno sta per avverarsi, Luisa . . .

Luisa. Possibile! E come, maestro?

Preti. Sì, la corona arriverà, e spedita da un intero paese.

Luisa. Davvero?

Cat. E come, come?

Vis. Da qual paese?

Preti. Zitti, zitti. — È un segreto. — Non posso dir altro per ora. (*tutti lo circondano curiosi, fuori D. Giulio, che ne ha dispetto*)

Luisa. Ma pure...

Vis. Dica... dica...

Cat. Sentiamo...

Preti. Se l'ho detto che non posso dir altro. (*e si scioglie da loro*) Non posso.

Luisa. Oh! il mio bel sogno!

Cat. (*battendo le mani*) Oh! che piacere! Coronata!... la mia padrona coronata!

Vis. Grande onorificenza codesta!

D. Giu. Vanità delle vanità; e tutto è vanità.

Preti. Fuorchè i quattrini. — Non è vero, D. Giulio?

D. Giu. (*irritato*) Ma lei Cavaliere!

Preti. A maggior gloria di Dio, che li ha creati. — S'intende.

D. Giu. (*fra sè*) Taglia l'anima! (*si ode dalla via tumulto e grida indistinte. Tutti si precipitano al balcone*)

Tutti. Qual tumulto!

Luisa. Che è mai?

Cat. Quali grida!

Luisa. (*sottovoce a Caterina*) (E Margherita? O mio Dio!)

Cat. (*similmente*) (Coraggio, coraggio.)

Vis. Ma che avvenne?

D. Giu. Sarà stata pronunziata la sentenza contro gli eresiarchi, ed i buoni cattolici applaudiscono.

Voci. (*in distanza*) Morte al Sant'Uffizio!

Preti. (*con giubilo*) Ha inteso? Altro che applausi cattolici!

Voci. (*c. s.*) Morte!

Preti. Per S. Mattia apostolo, ma questa è sommossa, questa! Bravi, Napoletani! Ah! finalmente! (*e via a precipizio*)

Vis. E la signora Margherita, che è per le vie! (*e via a furia anch' egli*)

D. Giu. Che fosse davvero una rivoluzione! Miserere nostri Domine!

Luisa. (*sempre al balcone*) Io palpito!

Cat. (*ugualmente*) Vedete! vedete! Gittano in aria cappelli e berretti! (*cresce il tumulto*)

Voci. Viva Margherita Sarrocchi! Morte al Sant'Ufficio!

Cat. Che sento!

Luisa. Possibile!

Cat. Sì, sì, è lei che festeggiano!... lei!

D. Giu. (*guardando anch' egli dal balcone*) La Sarrocchi! O che diamine c'entra la Sarrocchi!

Cat. Ah! eccola! eccola che sbuca dalla can-

tonata! Guardatela! È là, là... in mezzo a quel nugolo di dame e di Signori, che la circondano... Guardatela! Ed i fazzoletti che sventolano per aria, Gesummio! — Oh! benedetta!... benedetta!... benedetta! (*le gitta baci a due mani, Luisa fa sventolare il fazzoletto*)

Luisa. Oh! la mia Margherita!

D. Giu. Io casco dalle nuvole!

Voci. (*più vicine*) Viva Margherita Sarrocchi, evviva!

SCENA V.

Il Marchese Diomede Pappacoda *seguito da due domestici. I* precedenti.

Mar. (*scalmanato e quasi fuori di sè dalla gioia*) Viva la Margherita delle Margherite!... Non ne posso più!... Son tutto in acqua!

Luisa, D. Giu. e Cat. Marchese!...

Mar. (*ai domestici*) Andate, aprite i saloni di ricevimento voi altri. Io l'ho preceduta a bella posta. Su su... e gli arazzi alle finestre, e fiori dovunque. (*i domestici via*) E dire che io, io stesso in carne ed ossa, io l'ho tenuta al fonte battesimale!... io l'ho fatta saltar tante volte su queste ginocchia! Io! io!

Luisa. Ah! parlate, Marchese . . .

Cat. Dica . . . dica . . .

D. Giu. Ma che avvenne insomma?

Mar. Che avvenne? Ma prodigii! Ma cataclismi! Si figurino che il ferale giudizio, che minacciava tanti carissimi capi, già già volgeva al suo termine, e la difesa non aveva fatto buona prova. Taceva il popolo ma fremendo, ed era facile lo scorgere che una favilla avrebbe acceso la mina. E chi forni quella favilla? Una donna — Sì avanza la generosa, alza il suo velo, e chi era? Lei, lei, la nostra bellissima Margherita.

D. Giu. (*fra sè con rabbia*) (Ah! figlia dell'anticristo!)

Mar. E qui che dirvi? Quante son leggi e decreti e privilegi tutto ella, con eloquenza sublime, tutto ella ricorda, espone, commenta. Lo stupore, la meraviglia rendono estatica la folla commossa. Ma quando, ad un tratto, strascinata dal suo genio, quasi suggello alla divina difesa improvvisò rime ispirate, oh! allora!... non fu più emozione, no; ma frenesia . . . ma delirio! I giudici s'alzano in piedi e proclamano ad una voce l'innocenza degli accusati. E qui dame e signori, che scesi a precipizio dalle tribune, circondano entusiasti Margherita... E là Sua Eminenza e la nera falange che vista la mala parata, si rintana sconfitta nel contiguo chiostro delle suore. (*applausi e grida*

di evviva dalla via) Quel che faccia poi il popolo potete sentirlo. Ed io . . . io farò porre domani una lapide sul mio palazzo che dica ai posteri come qualmente io, Diomede Marchese Pappacoda, io sia il padrino della Sarrocchi, della Margherita delle Margherite ... E sarà questo il più bel titolo di onore di cui potrà inorgoglirsi in eterno la nobile razza dei Pappacoda!

Voci. (*più vicine*) Viva Margherita Sarrocchi!

Cat. (*guardando pel fondo*) Ah! eccola! eccola! . . .

D. Giu. (*fra sè*) (Poffar il diavolo! E mi par di sognare, mi pare!)

SCENA VI.

I Precedenti, Margherita Sarrocchi, *seguita dalla* Duchessa *di* Campolieto, *dalla* Baronessa Donna Patrizia Verdi, *dal* Contino Gambatesa, *da* Mattia Preti *e dal* Visconte. (*Margherita entrando si precipita nelle braccia di Luisa che l'era corsa incontro, e si tengono lunga pezza abbracciate*)

Luisa. Margherita . . .

Marg. Luisa . . . mia buona Luisa . . .

Cat. (*baciandole le mani e piangendo*) O padrona! ... cara! ... cara padrona mia!

Marg. Un bacio, mia povera Caterina (*e la bacia in fronte*)

Mar. Ed al vostro vecchio padrino, che vi ha portato a cavallo sulle ginocchia, niente eh?

Marg. (*abbracciandolo con effusione*) Caro padrino!

Mar. Meno male, via! (*Caterina via per la destra*)

Duc. Margherità, voi siete la gloria del nostro sesso, ed il decoro di questo paese.

Marg. Duchessa!

Bar. (*guardandola con gli occhiali, che si mette a cavalcioni sul naso, come fa costantemente guardando tutti e tutto*) Io in verità non ho capito niente del vostro magnifico discorso perchè son un pochino dura d'orecchi.

Preti. (*sotto voce a Margherita*) (È pietrificata addirittura d'intelligenza)

Bar. Ma non monta! V'han fatta tanta festa che mi è sembrato d'assistere un'altra volta alla gloriosa entrata in Napoli di S. M. Cattolica D. Filippo III.

Con. Io poi ... che dirvi signora Sarrocchi? Io mi trovava nel tribunale condottovi da mio zio l'assessore; ed è stata tanta la sorpresa ... il caldo ... e la paura ... che ho sudato lagrime per tutti i pori ...

Preti. (*sottovoce*) (Meno male che non ha sudato altro!)

Vis. Oh! signora Margherita, avrei pagato con la metà del mio sangue la gioia d'assistere al suo trionfo, ma ella non degnò prevenirne gli amici.

Duc. È vero, Margherita; e s'io per interesse agli accusati non mi fossi trovata presente, non ve l'avrei più perdonata, vè.

Marg. Cosa vogliono? Il timore d'una sconfitta . . .

Preti. O Margherita, e voi, donna, voi avete avuto un coraggio che sarebbe mancato a tanti uomini!

Marg. Aveva già convinto in segreto il Vicerè delle mie ragioni; ed egli, che abborriva cordialmente da quel giudizio ma che per riguardi alla Corte di Roma pur non poteva impedire, egli stesso mi confortò a presentarmi ai Magistrati, ed esporre in pubblico quelle ragioni.

Preti. E voi affrontaste quella udienza imponente! Nè vi sbalordì il pensare che vi sedevano accusatori tre Vescovi, preside un Porporato?

D. Giu. (*fra sè*) (Ma s'è un'anima perduta!)

Marg. Io credo poter bastare a me stessa, Preti; e però poco mi sgomentano tutti codesti ministri ed agenti intermediarî, che si pongono fra me e Dio, che io veggo in tutto ciò che è bello ed è grande. E poi . . . e poi... non lo sapete che quando un pensiero assiduo

s'impossessa della fantasia d'una donna, quando un nobile affetto le scalda il cuore... (*prorompendo in versi spontaneamente*)

Quando di santa causa alla difesa
Prepotente dell'anima desio
Ne accende l'estro, è vinta già l'impresa:
Combatte Iddio?

Mar. Viva la Margherita delle Margherite!

Tutti. Evviva!

Con. (*entusiasmato*) Ma che versi! Ma che sentenze! Sì, è vero . . . è vero . . .

Quando una sant'anima prepotente
Muove causa... all'impresa del desio... del desio... del desio... (*non trova la parola. Preti lo prende per le spalle e lo fa sedere*)

Preti. Segga e stia zitto per amor di Dio!

Tutti. (*ridono*) Ah! ah! ah!

Duc. Ch'io vi abbracci ancora, mia bella Margherita. (*l'abbraccia*)

Marg. Cara Duchessa! (*la Duchessa e Margherita seggono al canapè di destra. Il Marchese si avvicina ad esse. Preti ed il Visconte a Luisa. Il Contino e D. Giulio alla Baronessa*)

Con. Baronessa, avesse a dir alla mamma che m'ha veduto qui? Per carità! se la mamma sapesse che vò in casa di donne . . .

Bar. Oh! bella! E non la lascia venire in casa mia?

Con. Ma lei non è donna, lei . . .

Bar. Come sarebbe a dire?

Con. Cioè . . . ecco : . . . non lo è più.

Bar. Cosa vuol sapere lei se io... sia... o non sia...

Con. Mi spiego, mi spiego... Voleva dire che è nostra parente e quindi... Capisce?

Bar. Alla buon'ora! (*e si avvicina a Luisa e siede con lei a sinistra*)

Tutti. (*ridono*) Ah! ah!

D. Giu. (*sottovoce alla Baronessa*) (È un po' sciocco; ma è giovane timorato; ed in questi tempi di generale miscredenza, gli è un gran chè!)

Bar. (Altro!)

Con. (*che intanto si è avvicinato al Visconte*) Scusi signor forestiero: io sono il Contino Gambatesa.

Vis. Me ne rallegro.

Con. E vorrei pregarla, nel caso s'imbattesse nella Contessa madre, non dirle che m'ha veduto qui. È tanto mai severa che se sa che pratico donne, mi fa dare il cavallo dal cappellano a . . . a dorso nudo.

Preti. O gocciolone!

Mar. (*alle signore*) (Ma che citrullo quel fanciullaccio!) (*le signore ridono*)

Vis. (*ridendo anch'egli*) Non ho il bene di conoscere la sua signora madre.

Con. Ed appunto perchè non la conosce, mi son tolto l'ardire di pregarla. La Contessa

Gambatesa, magra e lunga, veste verde-piselli e porta sempre Lillì, la cagnetta, a fianco e D. Domenico il Cappellano in braccio... cioè... voglio dire...

Tutti (*ridono*) Ah! ah! ah!

Vis. Ho capito, ho capito. Non dubiti...

Con. Grazie infinite.

Vis. (*ridendo a Preti*) (Ed è tanto imbecille quel ragazzo?)

Preti. (Son così da padre in figlio. È specialità di famiglia.)

Vis. (*ride*) Ah! ah!

Voci. (*ed applausi dalla via*) Viva Margherita Sarrocchi. Evviva.

Duc. Il popolo non si stanca di salutarvi, Margherita, sentite?

Mar. (*al balcone*) La piazza è sempre gremita di gente, ed in che modo!

Vis. É una vera ovazione!

Preti. É un trionfo.

SCENA VII.

I PRECEDENTI. — *Un* DOMESTICO, RODOLFO SANSEVERINO.

Dom. (*annunziando*) S. E. Rodolfo Sanseverino, Principe di Bisignano. (*via*)

Marg. (*fra sè*) Ah! Ecco coronati i miei voti!

Margherita che sedeva con la Duchessa a destra del proscenio si alza coprendo l' altra con la sua persona. A fianco alla Duchessa è il Visconte. La Baronessa e Luisa anch'esse a proscenio sedute al canapè di sinistra. A fianco alla Baronessa è il Contino — Preti, il Marchese e D. Giulio sono in fondo a sinistra, sicchè il Principe, che va direttamente a Margherita, non può vedere questi ultimi)

Rod. (*piega cavallerescamente il ginocchio e bacia la mano alla Sarrocchi*) Signora . . .

Luisa. (*al veder Rodolfo s' alza con soprassalto, e fra sè*) Lui! Possibile!... Non m'inganno io! (*e ricade a sedere*)

Rod. Lasci, o signora, ch'io le esprima in ginocchio l'ammirazione da cui son preso, la gratitudine che mi trabocca dal cuore . . .

Mar. (*lo rialza*) Su, Principe, su . . .

Luisa. (*fra sè*) Ah! La sua voce!... Non v'ha più dubbio! È lui! è lui!

Rod. Ella schiuse col poter d' un angiolo tante prigioni, salvò tante vite preziose, e con esse quella di mio cugino Fabio; ed ella ha guadagnato così la gratitudine ed il cuore d'una città intiera, e specialmente di quanti vi si chiamano Sanseverino.

Mar. Troppo felice se nell'adempiere un dovere di cittadina, potetti rendermi accetta a chi è

vanto non solo di Napoli, ma d'Italia tutta.

Rod. Non appena Fabio, di cui son nunzio, si sarà sottratto agli amplessi della sposa e dei figli, volerà qui ai suoi piedi.

Mar. Io feci ben poco per lui. Non seguii che un impulso del mio cuore.

Rod. Tanto sapere e genio; e tanta modestia!

Duc. (*che finora era stata nascosta da Margherita, si alza e si mostra*) Eh caro Principe, bisogna conoscerla da vicino questa Maga per adorarla.

Rod. Ah! ah! La nostra bella Duchessa di Campolieto è qui! (*e le stringe la mano*)

Duc. Eleonora Carafa e Margherita Sarrocchi fann' uno.

Bar. (*s' alza e s' inchina cerimoniosamente a Rodolfo*) Signor Principe!

Rod. (*indeciso*) Signora...

Bar. Non mi conosce? La Baronessa D. Patrizia Verdi, amica e serva della signora Principessa madre fin dalla gloriosa entrata in Napoli di S. M. Cattolica D. Filippo III.

Rod. Metta dunque fra il numero de' suoi servi anche il figlio come la madre.

Bar. (*con una grandissima riverenza*) Vuol confondermi? Schiava, signor Principe, schiava umilissima.

Mar. (*avanzandosi e stringendogli la mano*) Principe...

Rod. Che! Anche lei qui, signor Marchese?

Mar. Anche lei! Anche lei! Ma non sa che questo po'po'di donnina m'è figlioccia eh? E che essa è la più bella gemma della mia corona Marchesale?

Rod. (*stringendogli la mano*) Bravo Marchese! Tutto cuore. Vero tipo degli antichi gentiluomini napoletani.

Marg. (*presentando il Visconte*) Il signor Visconte La Mothe, figlio dell' ambasciatore di Francia in Roma, e che ha lasciato gl'incanti della sua Parigi per visitare la nostra Italia.

Vis. E che, trovandovisi ora, crede di non aver lasciato il suo paese natio.

Rod. Cortesia che onora i due paesi ugualmente. (*inchini vicendevoli*)

D. Giu. (*avanzandosi*) A' piedi di V. E.

Rod. D. Giulio! Il nostro Intendente! Ma quì mi trovo in paese di conoscenza dunque?

D. Giu. Eccellenza sono lo zio di...

Marg. (*interrompendolo e presentando Luisa al Principe*) Di quest'angiolo, che si chiama in terra Luisa Capomazza, e che dipinge come il Domenichino.

Luisa. (*fra sè inchinandosi*) Lassa! E non può riconoscermi neppure!!

Rod. (*ammirato*) La Capomazza! La celebre pittrice, che sì giovine, onora tanto il nostro paese! (*Luisa s' inchina; il Principe fa lo stesso*)

Mar. E le cui tele coprono le nostre chiese e le case.

Pre. (*avanzandosi*) E che il signor Principe conoscerebbe di già se invece di correre il mondo, restasse quì ornamento e decoro del bel paese che gli diede la vita.

Rod. (*stringendogli la mano affettuosamente*) O Preti!.. Cavaliere! Anche tu quì!... Ma questo dunque è il tempio delle Muse!

Pre. E Rodolfo Sanseverino lo ignorava!

Marg. Quantunque infelicissima, è tanto bella la nostra Napoli che a me sanguinerebbe il cuore se dovessi allontanarmene a lungo.

Rod. (*guardandola fiso*) Ah! Prevedo che non mi sarà più facile d' ora innanzi lasciarla.

Marg. Davvero! (*poi fra sè*) La sua voce mi ricerca le fibre! (*siede ed invita il Principe a sederle vicino*)

Rod. (*fra sè*) Qual incanto in quegli occhi! (*siede. Le dame seggono anch'esse*)

Luisa. (*fra sè*) E Margherita lo ama! O me misera!

Rod. Ma fra queste mura i giorni hanno a passar come ore!

Duc. E non lo sa che Margherita è chiamata la sirena Partenopea? E dove regnano le sirene tutto è incanto. Badi a lei, Principe.

Bar. Anch' io ho figurato da sirena nella mascherata fatta per la gloriosa...

Pre. (*interrompendola*) Entrata in Napoli di

S. M. Cattolica Don Filippo III, buon' anima sua. Non è così, Baronessa?

Bar. Appunto; ed io ne conservo gelosamente il costume.

Pre. (*sottovoce*) Ed in ispecie la coda!

Marg. Povere sirene! Basta turarsi le orecchie ed il loro potere è distrutto.

Rod. Ma io le aveva ben dischiuse stamane per non perdere una sol nota di quella musica divina; e temo che l'incanto sia già compiuto.

Marg. Ah! ah! Gli è a Parigi, alla corte di Anna d' Austria, che ha appreso ad adular così bene?

Rod. E non v' ha filtri che inebbriano in un istante?

Marg. Ma codesta è poesia puro sangue. Ed il signor Principe vuol rapirmi il mestiere a quel che pare?

Rod. Possibile che ignori lei sola il prestigio che la circonda? Ma non sa che stamane delle migliaia di cuori, che le palpitavano d' intorno, er' ella sola signora e regina?

Marg. Regno d' un'ora. — I miei sudditi si son di già sciolti dal loro giuramento di fedeltà.

Rod. Non tutti. E v' ha chi sente di serbarlo sino all' estremo de' giorni suoi. (*si contemplano entrambi con amore*)

D. Giu. (*fra sè*) Eh! eh! non ho mai veduto il Principe entusiasmato così! Quì bisogna aprir gli occhi!

Vis. (*osservando con gelosia*) (Oh! com'ella lo guarda! Maledetto colui!)

Pre. (*a Luisa che visibilmente soffre*) Che hai, Luisa? Sei così pallida! Ti senti male?

Luisa. No, no, maestro, v' ingannate.

Voci. (*come sopra ed applausi*) Viva Margherita Sarrocchi, viva.

Rod. Li sente, signora? I suoi sudditi non l' hanno obbliata.

SCENA VIII.

Il Cav. Sanfelice *e* detti.

Cav. (*inchinandosi*) Illustre signora Sarrocchi, le deputazioni dei Sedili di Nilo e di Montagna e gli Eletti del popolo son di là nel salone, e bramano deporre ai suoi piedi il loro omaggio.

Marg. Grazie, cav. Sanfelice. Verrò in un istante. (*suono di trombe e nuovi applausi*)

SCENA IX.

I PRECEDENTI. — *Il Cav.* LOPEZ; *due altri gentiluomini spagnuoli che restano nel fondo.*

Lopez. (*chinandosi ed annunziando*) S. E. il Conte di Castrillo. Vicerè di Napoli.

Tutti. Il Vicerè! (*e si alzano*)

Marg. Andiamo incontro, o signori, al rappresentante di S. M. (*il Principe le offre il braccio che essa accetta e si avviano pel fondo seguiti da tutti gli altri*)

Pre. (*entusiasmato*) Viva, sì, viva la Sirena Partenopea!

Tutti. Evviva! (*agli evviva dei personaggi*, *si uniscono le acclamazioni che vengono dalla via, ed il saluto delle trombe*)

SCENA X.

CATERINA *e* D. GIULIO.

D. Giu. (*seguendo gli altri a malincuore*) Se oggi non sputo bile, è un prodigio!

Cat. (*che faceva capolino dall' uscio di destra e spiava maliziosamente D. Giulio, gli si avvicina*) Eh! eh! povero D. Giulio! La pillola non le vuole andar giù, non è vero?

D. Giu. (*fra sè*) Maledetta! (*e fa per andare. Caterina lo trattiene*)

Cat. Che trionfi neh? Che baciamani! Che visite alla sua nemica!

D. Giu. Sì, sì, vien prima il Campidoglio e poi vien la rupe Tarpea.

Cat. (*c. s.*) E vengano pure. Chi potrann' essere costoro? Altre facce proibite come la sua? E noi ce ne ridiamo, noi. La sa la canzone eh? « Ah! grugni, grugni! Mamma v'ha fatto apposta per i pugni! »

D. Giu. Sgualdrinaccia!!

Cat. Cucu! (*e via per la destra dando la baia a D. Giulio, che esce furioso dal fondo*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Elegante salotto in casa Sarrocchi. — Porta in fondo, porte laterali. Mobilia dorata, specchi, lumi, ricche tendine, canapè, sgabelli. Sopra una mensola, nel fondo, fra due candelabri, è messa in mostra, su di un cuscino di velluto cremisino, una corona d'oro fatta a foggia di alloro.

SCENA PRIMA.

La Baronessa *a braccio del cav.* Lopez, *dalla destra.*

Bar. È venuto tardi, Cavaliere?
Lopez. Era di servizio presso il Vicerè.
Bar. Peccato! Ha perduto una magnifica cerimonia. Ma venga, venga a veder almeno il ricco dono. (*lo conduce presso la corona*)
Lopez. Oh! il bellissimo alloro!
Bar. Ed e oro da coppella, sa? E pesa 22 once!

Ed avesse veduto i ricchi abiti dei Turchi, che l'han portato.

Lopez. I turchi!

Bar. Turchi, turchi; di Turchia.

Lopez. Oh! cosa mi dice!

Bar. Già. E che spettacolo!! È la poetessa che accoglieva il dono in gran pompa e circondata dai nostri signori, tal quale, veda, tal quale S. M. Cattolica D. Filippo III. quando, nella sua gloriosa entrata in Napoli, ricevette dagli eletti del popolo il bacile d'argento con le centomila once d'oro.

Lopez. E la Baronessa si trovava presente a quella cerimonia?

Bar. Se mi ci trovavo! Ma in primo, in primissimo posto. Ed anzi S. M. mi guardava in un certo modo, mi guardava! Che vuole? Era sul mio fiore e vedovetta di fresco...

Lopez. Ed aveva tanto buon gusto S. M.

Bar. (*si vezzeggia e si copre col ventaglio*) Vuol farmi arrossire, D. Inigo!

Lopez. (*fra sè*) Oh! che ti venga la rabbia!

SCENA II.

Il Marchese DIOMEDE *dalla sinistra col Cav.* SANFELICE, *e seguito da due* DOMESTICI *in ricca livrea. I* PRECEDENTI.

Mar. (*affrettatamente*) Sì, Cav. Sanfelice, sì: la sala da ballo. Vi dia un' occhiatina anche

lei, che ha tanto gusto, prima che si apra agl' invitati. — E scusi tanto, sa?

Cav. Mi meraviglio. — Mi comandi pure. (*si avvia per la destra salutando gli altri*) Baronessa... D. Inigo...

Bar. e Lopez. Cavaliere... (*Sanfelice via per la destra*)

Mar. (*che intanto ha parlato coi domestici*) Ed attenti agli ordini del mio Maestro di casa. — E cortesia con tutti... Andate adesso, seguite il Cavaliere. (*i domestici via per la destra. Poi, dopo qualche tempo, traversano la stanza fuori la porta in fondo, da destra a sinistra*)

Bar. In gran faccende, Marchese!

Mar. Sfido io! Bisogna star attento a tutto. Son nell' impegno e si tratta del decoro della mia Ritina.

Lopez. Le faccio i miei sinceri complimenti, Marchese: gran lusso e gusto squisito.

Mar. Grazie, Cavaliere. Ed il Vicerè lo avremo?

Lopez. Sarebbe gia quì, se non avesse ricevuto lettere pressanti di S. M. Ma verra certo sul tardi.

Mar. Benissimo.

Bar. Ma dev' esser contento il padrino? Onorificenze a diluvio alla sua figlioccia!

Lopez. Ho veduto quella magnifica corona, ma non ho potuto capirne la provenienza. Secon-

do la signora Baronessa l' avrebbero portata i Turchi.

Mar. (*ridendo*) I Turchi! Ah! ah! Per l'amor di Dio, Baronessa; gli Epiroti, gli Epiroti, o se meglio le piace gli Albanesi. Ma che turchi d'Egitto? Ah! ah!

Bar. To. — Se da turchi vestivano! So molto io!...

Lopez. (*ridendo anch'egli*) E perchè mai gli Albanesi han portato quel ricco dono alla celebre poetessa?

Mar. Ecco come va la faccenda: Giorgio Castriota...

Lopez. (*interrompendolo*) Il celebre Capitano, detto Scandeberg?

Mar. Appunto. Fu per molti anni, come lei saprà...

SCENA III.

Il Contino GAMBATESA *dalla destra affrettatamente. I* PRECEDENTI.

Con. Marchese? Marchese?.. (*indi agli altri*) Scusino, signori... La musica dell' inno sta per cominciare; ma ho paura che l'orchestra stia troppo in su. — Si perderanno certo le parole...

Mar. Le troveremo dopo...

Con. To!

Mar. (*a Lopez*) Come le diceva dunque, Giorgio Castriota Principe d'Epiro, fu per molti anni, come lei saprà, il terrore dei Musulmani...

Lopez. Altro! E se l' Europa cristiana lo avesse secondato, sarebbero fiaccate a quest'ora le corna della mezza luna.

Mar. Or bene. E Margherita...

Con. (*interrompendo*) A proposito di corna, Marchese... voglio dire: a proposito di mezza luna, ci sarà luce che basti sull' orchestra per leggere bene le parole?

Mar. Ci sarà la luna, il sole, ed un firmamento di candele; ma mi lasci in pace per carità. (*indi a Lopez*) Sicchè Margherita, com' io le diceva, in un poema epico, componimento di cui dopo il Tasso essa soltanto ha osato affrontare le immense difficoltà, ha cantato le lodi di quell'eroe così splendidamente che gli Albanesi le han decretata quella ricca corona.

Lopez. Grazie, Marchese, capisco adesso.

Bar. E comincio a capir anch' io.

Mar. Adagino che non c' è fretta!

Con. Andiamo dunque, signori. Andiamo, che la musica comincia.

Lopez. (*al Marchese*) Ma, che ha scritto musica il contino?

Mar. No, Cavaliere. La musica dell' inno è di Francesco Provenzale.

Con. Ma i versi son miei.

Lopez. Ed il Provenzale ha musicato versi del Contino?

Mar. Sì. ma dopo che il bravo Stellato li ha riveduti.

Lopez. Ho capito. Andiamo.

Con. Sì, sì: ma i versi son trenta, e lo Stellato non ne ha corretti che due soltanto.

Mar. (*avviandosi con gli altri verso la destra*) È verissimo. Gli altri vent' otto gli ha rifatti da capo.

Lopez e Bar. Ah! ah! (*ridono. Escono tutti dalla destra*)

SCENA IV.

Dalla sinistra il VISCONTE LA MOTHE *irritato, seguito da* D. GIULIO ARCELLI.

Vis. (*smanioso*) Mi lasci, D. Giulio, mi lasci. Ma che vuole da me? Vada, vada, che la musica dell'inno comincia.

D. Giu. Ma che inno! Ma che musica!... Vedo che soffre così e mi ci arrabbio, perchè la non vuole uscir di tormento. Ma perchè non ha parlato alla Sarrocchi? Perchè non le ha of-

ferto la sua mano per iscandagliarne il core, com' io le ho suggerito?

Vis. (*infastidito*) L'ho fatto, l'ho fatto.

D. Giu. L'ha già fatto!

Vis. Ed aveva forse tempo da aspettare? Non sa che mio padre è gravemente infermo? Che troppo a lungo ho trascurato un sacro dovere? E che domani parto per Roma?

D. Giu. E fra questa gazzarra che c'è in casa ha parlato alla Sarrocchi?

Vis. (*come sopra*) No, no... Mi è riuscito, sull' imbrunire, sorprenderla nel suo studio.

D. Giu. Ed era sola?

Vis. (*c. s.*) Sì, sì... o almeno come se la fosse stata. L'ho trovata china pietosamente sulla Luisa, che era assopita su' d' una poltrona, e pareva avesse pianto.

D. Giu. Che diamine coverà quell'altra testina gloriosa, che da un pezzo in quà mi ci confondo!... E dunque?

Vis. O mio Dio, che interrogatorio!... E dunque, dunque, tratta in disparte la signora Sarrocchi, le ho aperto l' animo mio; ed essa, senza reticenze, mi ha risposto che è tardi e che il suo cuore è già prevenuto. Ed ecco (*con sdegno*) ecco i bei frutti del consiglio, che la m'ha dato. Ho perduto fin la lusinga della speranza!

D. Giu. Che! che!... Non tema, non tema; avrà da correre molt'acqua a mare prima che

nozze sieno possibili tra la Margherita ed il Principe. Sa lei, di grazia, chi sia la vecchia Principessa di Bisignano, eh? È un' Isabella della Rovere, intende? Val dire è l' orgoglio degli antichi despoti d' Urbino fatto anima e sangue. Ed Isabella della Rovere abbraccerebbe mai come nuora Margherita Sarrocchi? Oh! per l'amor di Dio!... Ma tragedie ci sarebbero in casa, tragedie! (*indi interrompendosi come se un pensiero lo avesse colpito*) Ma... ma... Ora che ci penso. Quando si dice le combinazioni! (*fra sè*) (Ecco il momento). Non mi parlò una volta V. S., se ben ricordo, di certe lettere della Sarrocchi al Cav. Marini, che sono in sua mano?

Vis. Sì. Ebbene?

D. Giu. Oh! bravo. Me le affidi dunque, me le affidi per poco, e vedrà se non mi basta l'animo di far abbandonare là per là la Sarrocchi dal Principe.

Vis. Ma che le gira! Non glielo dissi già che quelle lettere non racchiudono parola che possa porre in cattivo aspetto la signora Margherita?

D. Giu. Sì, sì, ma V. S. non sa di che tempra sia il Principe, e come suoni scandalosa fra noi la riputazione del Cav. Marini. E perchè V. S. non avesse a credere talvolta ch' io nutra cattiv'animo contro la Sarrocchi e però tenti di nuocerle ... Vuol saper V. S. perchè

mi ci metto in questa faccenda, eh? E mi ci metto a fin di bene, e perchè, se rendo un servizio a V. S. togliendole dinnanzi un rivale pericoloso, assicuro con lo stesso mezzo (e questo è il più) la concordia tra madre e figlio; m'adopero perchè non sia turbata, per capricci di nozze sciagurate, la pace d'una nobilissima casa che servo da tanti anni ed alla quale debbo, per dir così, l'essere ed il benessere. Mi sono spiegato? — E così? Che mi dice V. S.?

Vis Mi lasci, D. Giulio, mi lasci. Son troppo agitato. Quel vedermi rifiutato... anche dopo aver offerta la mia mano... m'ha messo fuori di me; ed io . . . non ho testa a riflettere a decidermi.

D. Giu. Ma pure . . . senta . . .

Vis. (*risolutamente*) Mi lasci... per carità . . . Mi lasci a me stesso. (*e via per la destra*)

D. Giu. Sì, sì scappa pure, bietolone; finirai per cedere. Quelle lettere non l'accusano, dici tu? Eh! eh! fattele sfuggir di mano e vedrai. Ah! sora Margherita, sora Margherita, lei sa che finora io non l'ho mai risparmiata, e lei certo non vorrà risparmiarmi alla sua volta. Sicchè se entra lei in casa Bisignano, oltre al non entrarvi più i tesori della Moncada ch'io dovrei amministrare, debbo chiaramente prevedere che sarò costretto, senza alcun dubbio, ad uscirne io. Ed io ci stò da

trentun'anno, sa? E mi ci ho fatto il covo e c'ingrasso. Ah! ah! fra noi due dunque s'avrà a giuocar la partita a quel che pare? Ebbene che la si giuochi, e bazza a chi tocca. (*via pel fondo*)

SCENA V.

Dalla destra la Duchessa *di* Campolieto *a braccio del* Principe *di* Bisignano. Margherita *al braccio del* Cavaliere Sanfelice, *indi il* Marchese Diomede, *che appoggia* Luisa. *Poi la* Baronessa *col* Cavaliere Lopez, *e col* Contino. *Poi il* Visconte *col* Cavalier Preti. (*tutti a suo tempo e come verrà indicato.*) *Vien ultimo* D. Giulio *dal fondo, che si avvicina al Visconte.*)

Duc. (*uscendo*) Bravo il Provenzale! La musica dell'inno è stata bellissima. (*e va a sedere al canapè di sinistra con Margherita.*

Rod. (*in piedi affianco a Margherita*) E la signora Margherita non restava un momento tranquilla ad udirla?

Marg. L'inno era in mio onore, Principe. Voleva che mi fossi rimasta là immobile a farmi incensare?

Car. Ha ragione la signora Margherita.

Duc. Ha ragione.

Rod. È tanta avvezza agli incensi, che l'hanno stufa. (*seguitano a dialogare. Rodolfo corteggia Margherita. La duchessa parla col Sanfelice*)

Mar. (*uscendo con Luisa*) Ma che ha, ma che ha la signora Luisina? Tutti le prodigavan lodi pel magnifico ritratto di Margherita, che ora è il più bell'ornamento della gran sala, e lei mesta e distratta non prestava orecchio a quelle lodi, e si sarebbe detto anzi che avesse voglia di piangere!

Luisa. Io!... Oh! che mai dice!... Ma... s'inganna, signor Marchese (*e siede a destra*)

Mar. Tanto meglio se è così. Ed allegri dunque che la gioventù passa presto; ed una volta sfumata addio fave.

Lopez. (*uscendo con la Baronessa ed il Contino*) Ma bene; bene in verità; il componimento musicale magnifico, e l'esecuzione perfetta.

Con. E dei versi non dicono niente, signori!

Mar. Dei due o dei ventotto?

Con. Andiamo. Mi tormenta sempre, Marchese!

Cav. Bravo il Contino.

Tutti. Bravo! bravo.

Bar. (*che si è seduta affianco a Luisa*) Bravissimo. Ma io non ho potuto capirne una sola parola per cagion della musica.

Con. Sua colpa. Se s'avesse turato un orecchio per non essere frastornata dalla musica, avrebbe inteso meglio le parole con l'altro orecchio.

Cav. Bella perdio!

Mar. O zucca unica!

Tutti. (*ridono*) Ah! ah! ah!

Con. Che ho detto? che ho detto?

Vis. (*uscendo col Preti vede il Prinipe, che corteggia Margherita e dice fra sè con ira*) (E le poche altre ore che rimarrò in questa città maledetta, dovrò dunque veder incessantemente colui al suo fianco!) (*entra D. Giulio dal fondo e si avvicina al Visconte*)

Preti. Che ne dice, signor Visconte, della musica dell' inno?

Vis. Era un po' distratto... in verità... Ma ho veduto con sorpresa che cantanti e suonatori eran tutti adolescenti.

Preti. Sono allievi del nostro Conservatorio di musica. Ci vada qualche volta, signor Visconte, a sentir i componimenti d' un fanciullo, Alessandro Scarlatti, interpretati dai suoi coetanei, e ne rimarrà meravigliato.

Marg. Vi vada, vi vada, signore. Quel fanciullo è un vero prodigio.

Vis. (*con amarezza e quasi ironico*) Mi dispiace non poter ammirare codesto prodigio perchè parto per Roma domani. E bisognerà che infatto di prodigio mi contenti di quelli, che ho già veduto. (*con intenzione a Margherita*)

SCENA VI.

I Precedenti. Un Domestico.
Anna Maria Longo.

Dom. (*annunziando*) La nobil donna Anna Maria Longo. (*via*)

Tutti. La Longo! (*e si alzano con deferenza*) (*Anna Maria comparisce sotto la porta in fondo. Essa è pallida, ma nobile e dignitosa. Veste a lutto ed un ampio velo le pende dal capo. Ha canuti i capelli ma vivo l'occhio quantunque di sguardo dolcissimo, e dritta e decorosa la persona. La segue un vecchio domestico, ugualmente a lutto, che porta fra le mani una borsa di velluto rosso fatta a modo di conca. Il domestico rimane nel fondo. Anna dalla soglia si china in giro*)

Anna. Signori. (*poi*) Eccomi, Margherita. Non manco ad alcun invito di festa io. (*prende la borsa dalle mani del domestico, che sparisce, e si avanza*)

Marg. e Luisa. (*correndole incontro*) Madrina...

Anna. Figliocciemie. (*e bacia entrambe in fronte. Poi a Margherita*) Margherita, quando il cuore è tutto dischiuso alla gioia, la pietà trova a penetrarvi anch'essa. (*e le presenta la borsa*)

Marg. E vi è sempre la benvenuta. (*si toglie un vezzo dal petto e ve lo depone*)

Anna. (*a mezza voce a Luisa*) Nessuno, meglio di chi soffre, compatisce alle altrui sofferenze (*poi quasi all' orecchio di lei*) (e tu soffri, Luisa; il tuo aspetto me lo palesa da un pezzo.)

Luisa. (*confusa*) Madrina (*si toglie l'anello e lo getta nella borsa*)

Anna. (*si avvicina a Rodolfo*) Signor Principe, so che in Parigi ogni qualvolta le si presentava un buon vecchio prete, che si chiama Vincenzo di Paola, non ritornò mai con le mani vuote. Or io gitto il danaro nel pelago stesso dove lo gitta quel santo vecchio. Ma l'occhio di Dio lo scorge in quel pelago. (*e gli presenta la borsa*)

Rod. (*gittando il borsellino delle monete*) Perchè gli angeli suoi glielo additano. (*Anna s'inchina e va dal Marchese*)

Anna. Salgo spesso le sue scale, non è vero Marchese? (*e gli presenta la borsa*)

Mar. (*mettendovi del denaro*) Ed ogni sua visita è una benedizione di Dio.

Con. (*fra sè, smarrito dopo essersi frugato nelle tasche*) (E la mamma, che non mi lascia portar un quattrino addosso! O poverammè! Qui bisogna svignarsela.) (*e fa per andar via senza esser veduto*)

Bar. (*sottovoce e trattenendolo*) (Metta nella borsa anche per me. Ho perduto al gioco.)

Con. (*fra sè*) (Son fritto)

Anna. (*che intanto s' è avvicinata a Preti*) Cavalier Preti, ella dipinge gratis sulle porte della città in pena del suo peccato. Ma non è giusto che vi rimetta anche pennelli e colori. Una sua amica lo ha fatto osservare agli Eletti del popolo; e gli Eletti manderanno in casa sua una borsa con 300 once d'oro.

Preti. Davvero?

Anna. Or se lei dava un suo magnifico dipinto allo Zuniga che le salvò la vita, che darà all' amica che le ha salvato, in parte almeno, la borsa? (*e gli presenta la sua borsa*)

Preti. La borsa stessa domani. Ed eccone oggi la caparra. (*gitta nella borsa della Longo quanto ha in tasca*)

Anna. I forti son generosi. (*con un inchino poi si avvicina agli altri dicendo*) Iddio permette le lagrime dei poveri, o signori, per serbar ai ricchi la consolazione di tergerle. (*e presenta man mano la borsa. La Duchessa di Campolieto vi depone un braccialetto. Il Visconte, D. Giulio, Lopez e Sanfelice monete. La Longo arriva alla Baronessa*)

Bar. Il Contino Gambatesa offrirà per lui e per me. (*Anna presenta la borsa al Contino*)

Con. Ecco, (*mette le mani in tasca*) cioè... Ho dimenticato la borsa dentro. . cioè voglio dir fuori. (*tutti si tengono per non ridere*)

Anna. (*al Contino, con bontà*) La buona inten-

zione è già un merito. (*poi s'avvicina a Margherita*) Margherita, vò ad istallarmi nelle tue sale. Ed i tuoi invitati sanno benissimo a qual scongiuro hanno a ricorrere alla vista di questo nero fantasma.

Marg. Di questa carissima visione, volete dire, che i Napoletani amano ed onorano. (*e l'accompagna fino alla porta di destra, dove giunta s' inchina a tutti e via*) !

Vis. (*intanto irritatissimo e fra sè*) Ella capisce quanto io debbo soffrire; e non si degna farmi neppure l'elemosina d'uno sguardo! Ah! non so come sfogare il mio sdegno!

Preti. (*appena uscita la Longo esclama con entusiasmo*) Ed ecco una donna che se fosse nata in Francia od altrove, le avrebbero inalzate statue a quest'ora.

Vis. (*istizzito com'è, dice con ironia*) In Francia! in Francia! Eh! eh!

Lopez. E perchè mai?

Preti. Se fosse napoletano, Cavaliere, non m' avrebbe fatta questa domanda. Perchè di nobilissimi natali, di raro ingegno, bella ancora malgrado l' età, dopo aver profuso intera la sua fortuna, una fortuna da Re, a fondar il magnifico Ospedale degl'Incurabili, ed asili per gli orfani, e ricoveri per le traviate, non contenta d' essersi costituita l'infermiera, l' educatrice, la madre di quegl'infelici, si è fatta povera volontaria pei poveri: e stende la mano per essi.

Vis. Ed un Ospizio pei trovatelli non ha pensato a fondarlo codesta brava signora, come l' ha fondato in Parigi, or son quattro anni, Vincenzo di Paola? — Ma che Napoli! Ma che Italia!... Non c' è che la Francia soltanto per iniziar quelle opere, che la civiltà più urgentemente richiede.

Pre. Anna Maria Longo non ha fondato quell'ospizio, che la civiltà francese urgentemente chiedeva quattro anni or sono, perchè la civiltà napoletana lo aveva già chiesto ed ottenuto da tre secoli e più. Esso fu istituito nel 1324, e non da un dotto ed illuminato prete come Vincenzo di Paola e con le largizioni di Luigi XIII e della ricca sua Corte, no; ma dalla carità di cinque popolani, e senz'altri aiuti e conforti.

Lopez. Possibile!

Vis. (*con sarcasmo*) Eh! eh! e mi figuro quindi quanti cronisti napoletani e quante lapidi ricorderanno codesta gloria cittadina!

Pre. Nè una lapide, nè un cronista, sig. Visconte. Ed ecco il tarlo, che rode le ossa di questa bellissima Napoli: la noncuranza delle glorie paesane, e la disistima dei proprii valent' uomini. Oh! se i napoletani fossero più uniti e stimassero maggiormente se stessi, oh! come sarebbero più forti e più stimati dagli altri. Ed ecco in fatti: in paesi che suonan la tromba a proprio vantaggio, e fan benissimo,

quei cinque nomi generosi sarebbero stati incisi nel bronzo; e qui? Qui, di cinque, tre son completamente obliati; e gli altri due, i due fratelli Scondito, ricordati appena appena da pochi.

Marg. Vergogna per noi!

Rod. Vergogna! (*la Duchessa, il Marchese, il Contino, Luisa, approvano anch' essi coi cenni*)

Vis. (*fra sè*) Oh! com' egli pende dalle labbra di lei! io scoppio! (*indi con sdegno represso*) Eppure io mi spiego facilmente codesta precoce fondazione dell'Ospizio dei trovatelli, che porrebbe Napoli innanzi Parigi. Essa non costituisce un vanto, no, perchè è la natural conseguenza della sola attitudine meravigliosa che abbiano i napoletani: (*e dirige le parole con intenzione a Margherita*) quella, cioè, d'innamorarsi a colpo d' occhio, e procreare a perdita di vista.

Mar. Ah! Questo è troppo!...

Duc. Signore!

Rod. Se codeste parole non fossero dissennate, sarebbero altamente scortesi!...

Vis. Signor Principe!

Rod. Signor Visconte!

Pre. Oh! Per S. Mattia Apostolo! Sappia Monzù civilissimo, che...

Marg. (*slanciandosi in mezzo*) Mattia... Principe... amici... Il Visconte La Mothe è in casa

mia; permettano dunque che abbia io sola l'onore di rispondergli. — Se nel suo soggiorno in Napoli il Visconte ha avuto a dolersi a dritto od a torto di qualche napoletano, (*con intenzione*) non è questa una buona ragione per isfogar la sua bile contro un intero paese. Ma il signor Visconte, e chi di balla con lui che ci giudica con tanta severità, conosce poi così addentro le cose nostre da poter dire che ci abbia giudicati con giustizia? Senta: io non vo' parlarle dei secoli di Roberto, di Manfredi, di Ladislao, così gloriosi per noi, ma di questo soltanto che corre, ed in cui ci si vuol caduti si basso. Ma sa il Visconte che se sul capo di un'altro popolo, ed il più rigoglioso e civile, fosse passata la tempesta, la guerra spietata d'uomini e di cose che s' è scatenata sul nostro, quel popolo sarebbe a quest'ora un popolo di cretini? Quì: veda, e non interrottamente, quì tremuoti, ed incendii del Vesuvio, e pesti... Quì rivoluzioni, che han commossa la società dai suoi cardini... Qui la secolare tirannia spagnuola (e mi perdoni il Cav. Lopez che è spagnuolo, ma lo direi in faccia al Vicerè se fosse presente) tirannia, che stolta quanto feroce, ha innalzato l'ingiustizia a sistema, la spoliazione a ragion di stato e la superstizione a necessità di esistenza. Ma che! Napoli è terra italiana, signor Visconte; e se in Fran-

cia, come appunto ieri diceva il signor Visconte, lo spirito corre le strade, in Italia le corre il genio. Ed in fatti veda: circondato da sì nero tenebrio, assalito da tant'onda di mali, il genio di questo popolo non solo non ismarrisce la via e non si lascia soffocare dalle onde, ma si eleva vittorioso a più serene regioni; e col d'Andrea, con l'Aulisio, col Gravina, porta la luce nel Foro. Muove guerra all'errore col Campanella. Osa, indaga, esperimenta col Bartoli, col Porzio. Calcola, misura, legge nel cielo con Giovanni Alfonso Borrelli. Orna l'Europa cogli scalpelli del Bernini e coi pennelli del Ribera, di Salvator Rosa, di Luca Giordano, del Preti. (*lo accenna*) Che più? E già, già promette al mondo nel fanciullo Alessandro Scarlatti, « Onde sonore d'armonie divine ». Ecco i vanti, ecco le glorie, ecco i portenti di questo genio. — Li riconosca alfine l'ignoranza, lì confessi l'invidia; e s'inchinino riverenti dinanzi a lui chè il genio è Dio.

Tutti. (*battono le mani, fuorchè il Visconte, che è confuso. D. Giulio e Lopez*)

Mar. (*entusiasmato*) Per l'onorato nome ch' io porto, felice sì, felice il paese che a te dava la vita!

Pre. (*commosso e stringendole la mano*) Benetta la figlia, che onora così la madre sua! (*Luisa e la Duchessa le stringono la mano*)

Lopez. (*fra sè*) Qual alto ingegno è costei!

Rod. (*vinto dall'ammirazione*) O Margherita, e può esservi cuore, nato sotto questo bel cielo, che non palpiti per voi? Ah! non più. Consentite che unisca le sue sorti alle vostre chi da due mesi vi adora, nè può dividere oramai l'affetto, che sente ardente per voi, da quello che deve alla sua terra natia. E qui, alla presenza dei nostri amici, accettate questa mano che, palpitando d'amore e d'ammirazione, io vi offro.

Marg. Principe! (*e rimane indecisa. Rodolfo pende dalle sue labbra*)

Luisa. (*fra sè*) O mio Dio! Mio Dio!

Bar. (*fra sè*) Bazzica!

Con. (*fra sè*) Beato lui!

Vis. (*con rabbia a D. Giulio che gli è vicino*) (E tutto dunque dev'esser esca al fuoco di costui?)

D. Giu. (Vuol aspettar altro?)

Rod. E così? Non degna rispondermi la signora Margherita?

Duc. Via, Margherita...

Mar. Su, figlioccia mia, su...

Marg. Ma... Principe... io discendo appena da Magistrati... e.

Rod. Ed io da guerrieri. E le armi non s'inchinano forse dinanzi alla toga?

Marg. Ma... quale stemma potrebbe inquartar la Sarrocchi nella fascia rossa in campo d'ar-

gento, insegna antichissima de' Sanseverino?

Rod. La corona eterna del genio. (*accennando la corona che è sulla mensola*) Quella... l'alloro.

Duc. Via, Margherita, non più.

Mar. Quanti son patrizii Napoletani applaudiranno alla scelta, figliuola mia . . .

Preti. L' aristocrazia dell' ingegno val bene quella della nascita, Margherita.

Cav. Sì, signora Sarrocchi, sì.

Marg. Principe, amici, questa splendida offerta, pur tanto grata al mio cuore, mi sforza ad aprirvelo intero; a svelar un segreto, per quanto possa costare al mio orgoglio femminile il farlo.

Rod. Un segreto! (*tutti con sorpresa*)

Marg. Voi temevate, Principe, nè eran mancate suggestioni al vostro orecchio ed io lo so, voi temevate che prima ch' io vi accogliessi fra queste mura, il mio cuore non avesse già palpitato d' amore? Ebbene, in questo momento così solenne per me, non posso tacermi più a lungo e debb' esser franca e leale. Sì, Principe, sì. I vostri timori eran giusti e fondati.

Rod. Margherita! (*e rimane colpito ed addolorato*)

Duc., Luisa., Vis., e D. Giu. (*diversamente sorpresi e ciascuno fra sè*) (Che dice ella!)

Bar. (*sottovoce a Lopez*) (Grulla! E c'è bisogno mo di dir certe cose a chi ci sposa!)

Rod. (*rinvenuto dalla prima sorpresa dice con amarezza*) Ed a chi mai aveva dato la preferenza il cuore della signora Margherita?

Mar. Ad un Cavaliere, che in un torneo mi apparve bello ed invincibile come l'Achille d'Omero; e quell'aspetto bastò a rapirmi l' anima per sempre.

Rod. Ah! voi siete crudele, Margherita!

Marg. Son sincera, Principe.

Rod. Non più... (*per allontanarsi avvilito*)

Marg. (*trattenendolo*) Ah no. Voi m'udrete adesso sino alla fine. Ferveva la mischia quando un nastro si sciolse dalla spalla del bel Cavaliere e trasportato dall'aure venne, lieto presagio, a posarmisi in grembo; ed io lo ghermii e lo nascosi gelosa; e giunta poi alle mie case oh! di quanti baci non lo coprii! oh! in quale estasi voluttuosa non lo strinsi al mio seno! Ed or son appunto dieci mesi ch'esso vi posa. Ed ecco il nastro. (*trae dal seno un borsellino, da cui cava una cocca di nastro, che sciorina e mette sotto gli occhi del Principe*) E lo stemma, che v'è trapuntato, vi dica il nome del Cavaliere.

Rod. (*quasi non credendo ai suoi occhi*) Che!... il mio nastro!... il mio!... La giostra del 3 febbraio!... (*le cade ai piedi ebro d'amore*) Oh! Margherita!

Mar. Ah! furba! furba!

Duc. Cara Margherita!

Preti. Vera! vera sirena!

Marg. (*a Rodolfo rimasto ai suoi piedi*) Su, Principe, su . . .

Rod. No... finchè mi chiamerete così, non sorgerò, Margherita.

Marg. Sorgete . . . Rodolfo.

Rod. Rodolfo . . . e non più?

Marg. Rodolfo . . . mio?

Rod. (*sorge e la cinge d' un braccio nell' estasi della gioia*) O mia Margherita!... Mia sposa!

Duc., Preti., e Mar., Finalmente!

Bar., Lopez., e Con. Bravi! bravi! . . .

Luisa. (*fra sè, mal reggendosi in piedi*) (Ah! dammi, dammi tu forza mio Dio)

Vis. (*fra sè*) (Il sangue mi corre al cervello)

D. Giu. (*istigandolo*) (E soffra che le sta bene!)

Mar. Nozze, nozze... allegri; allegri. (*musica da ballo dentro*) Ed ecco appunto la musica che c' invita! . . .

Rod. Al ballo, amici, al ballo. (*e dà il braccio a Margherita*)

Mar. (*entusiasmato*) Evvivano gli sposi! Evviva Margherita Sarrocchi . . .

Rod. (*interrompendolo*) Non più Sarrocchi, no, Marchese, ma Sanseverino.

Mar. È giusto, sì. Viva Margherita Sanseverino, Principessa di Bisignano, Marchesa di Montalbero, Contessa di Chiaromonte, e di Trelizzi! (*Margherita stringe la mano al Marchese*)

Tutti. Evviva! (*ed entrano per la porta di destra seguendo gli sposi*)

D. Giu. (*al Visconte*) (Ed è ancora indeciso V. S.?)

Vis. (Non più. Mi segua D. Giulio, mi segua.)

D. Giu. (Ah! finalmente!) (*e van dietro gli altri*)

Luisa. (*che è rimasta sola e che s'è fatta forza finora per tenersi in piedi, barcolla, si appoggia a quanto le vien sotto le mani finchè cade su d'una sedia e scoppia in pianto*)

SCENA VII.

ANNA MARIA LONGO *e* DETTA.

Anna. (*che da un pezzo erasi mostrata nel fondo ed aveva tutto osservato, dà la borsa al suo servo apparso ad un di lei cenno e partito, e si avanza nella stanza avvicinandosi dolcemente alle spalle di Luisa, dove giunta le dice con affetto*) Finchè vivrà Anna Maria Longo, Luisa non piangerà sola.

Luisa. (*sorpresa, sbalordita vorrebbe parlare ma i singhiozzi non glielo consentono*) Madrina Oh! madrina!

Anna. (*guardando intorno*) Silenzio, qui, qui...

sul mio cuore. (*se la reca sul seno*) E nessuno vegga codeste lagrime fuorchè Dio e tua madre... Vieni. (*la covre col suo velo e la trasporta quasi svenuta mentre dentro echeggia la musica del ballo*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Lo stesso salotto dell' atto secondo. È giorno. La corona d'oro non è più sulla mensola in fondo, ed invece di questa vi son molti mazzi di fiori.

SCENA PRIMA.

CATERINA, *sempre in costume di contadina, ma messa a festa, e due domestici.*

Cat. (*al primo domestico*) Ed Antonio dov'è?

I.° *Dom.* Accompagna gli uomini, che trasportano al palazzo Bisignano il ritratto della signora.

Cat. Ebbene, va tu stesso in casa Campolieto; e fa l'imbasciata alla signora Duchessa da parte della sposa, che il Principe sarà qui ad undici ore precise per andare in S. Domenico.

I.° *Dom.* Subito (*via pel fondo*)

Cat. (*all'altro domestico*) Giacomo?

II.° *Dom.* Son qua.

Cat. Tu non muoverti dalla sala finchè Pietro non ritorni; ed allora farai pigliare i due baulletti di velluto, che vanno in casa dello sposo; e non dimenticar la mia cassa.

II.° *Dom.* Va bene (*e si avvia*)

Cat. E attenti ve' a salir la scala di destra chè l' altra mena agli appartamenti della Principessa madre.... e dinniguardi! È tanto arrabbiata la signora Principessa che la sarebbe capace di far gittar dalle finestre la roba, e chi la porta.

II.° *Dom.* Alla larga! alla larga! Non dubiti (*via pel fondo*)

Cat. E dire che la vecchia orgogliosa s'ha fitto in quella testa di cartone d'aver ad amareggiare la felicità di suo figlio e della povera sposa!... Ma vorrei proprio dirglielo sul muso, vorrei: lo sappiamo, Signora Eccellentissima, lo sappiamo che suo figlio è un Signorone, e va bene. Ma anche noi non si è stracci da rivendugliolo sa? chè in fin dei conti del gran ben di Dio al sole ce lo abbiam anche noi, ce lo abbiamo. E quanto a grandezze ed onori siam state sempre riverite e incensate noi pure... E ci vengon per casa e Duchi e Principi e Vicerè... Ed all'occorrenza un pezzo grosso da sposare, anche più grosso di suo figlio, non ci poteva mancar di sicuro. E m'ha capito?

SCENA II.

Il Cavalier Preti
(*con un grosso mazzo di rose*) La Precedente.

Preti. Buon giorno, Caterina.
Cat. Ah! è lei! Benvenga, sig. Cavaliere...
Preti. Tieni. (*le dà il mazzo*)
Cat. Oh! come mai son belle! E come ha fatto a porre insieme tutte queste rose, che son così rare in questa stagione, e piaccion tanto alla Signora?
Preti. Tanto meglio. Portacele.
Cat. E non vuol dargliele lei stesso? Un momento ed uscirà qui. È di là con le sarte, che finiscono di vestirla.
Preti. Non posso trattenermi. Tornerò più tardi per gli sponsali. Or vo' correre un momento da Luisa a stringerle le mani... e versarvi un'ultima lagrima. Ah! Luisa Capomazza può vantarsi d'aver fatto piangere Mattia Preti, Luisa Capomazza!
Cat. Ha ragione. Mentre nessuno se lo aspettava, che è e che non è, la signora Luisa abbandona il mondo improvvisamente e va a chiudersi in Santa Chiara!
Preti. Ed il mondo, e la sua Margherita, ed il

povero Maestro, e l'arte, l'arte di cui era ornamento e sostegno. Ma, parola d'onore, son proprio cose da rinnegar la fede, ve'!

Cat. Quanto all'arte no, perchè dice che anche in Santa Chiara potrà dipingere; e l'Abbadessa ne ha già preso il permesso dall'Arcivescovo.

Preti. Bravo! Dipingere col permesso dell'Arcivescovo! O non me le far dire!... E senza modelli! senza consigli! Con le belle ispirazioni, che potran darle i soggoli e le cocolle! Ma io non mi ci raccapezzo, no. Ed un gran mistero ci ha ad esser sotto, un gran mistero! Già da un pezzo in qua Luisa deperiva a vista.

Cat. Che! che!... Qual mistero la vuol che ci sia? Anch'io in verità, sulle prime, a vederla consumar come un cereo, l'ho creduta innamorata; ma vedendola poi ad un tratto come a dir rinata quando, da tre settimane in qua, ha preso la risoluzione di monacarsi, ho finito per convincermi che la sia proprio una vocazione del cielo. E poi, e poi... quell'essere sempre stata timidetta e devota?... Quel velo, che non mancava mai di portar sul volto quando usciva, giorno o notte che fosse?... Quella premura, che mostra adesso, e che le ha fatto far suppliche sopra suppliche alle monache per affrettar la vestizione, che s'è fissata finalmente per oggi? Tutti codesti indizii in somma li conta per niente li conta?

Preti. Per oggi! per oggi!

Cat. Capisco quel che la vuol dire. Ma che farci se d' altra parte gl' inviti ed i prepamenti per le nozze della Signora eran fatti anche per oggi, nè s' han potuto postergare? Ed in fin dei conti poi lo so io il perchè le due cerimonie s' avevano a compiere insieme, lo so io.

Preti. E perchè?

Cat. Perchè c' era la profezia del vecchio indovino, c' era.

Preti. Che diavolo dici?

Cat. Come! e non le han mai detto che quando nacquero la signora Luisa e la mia padrona, un vecchio indovino trasse l' orcorospo delle due bambine?

Preti. L' oroscopo vorrai dire?

Cat. Appunto codesto.

Preti. Sì, sì, mi ricordo aver inteso a parlare di una tal fiaba; ma non ci ho prestato attenzione.

Cat. Fiaba! Gli è verità di Dio, gli è. — E sapesse quante volte me lo ripeteva la mia mamma, buon' anima, che allattò le due bambine insieme, chè nè l' una nè l' altra vollero mai, lo sa lei? altra nudrice.

Preti. E che ti diceva la mamma? Sentiamo anche questa; ma sbrigati che ho fretta.

Cat. Son bella e sbrigata io — E mi diceva che la signora Capomazza, madre della Luisa

che, vedova ed incinta, erasi ritirata negli Abruzzi, in casa della signora Sarrocchi, che era incinta anch'essa, fu presa una notte dai dolori del parto contemporaneamente alla sua amica. E che, al sentir quella nuova che naturalmente mise sossopra la casa, un vecchio, che vi era stato accolto per carità la sera stessa, un vecchio monaco... o diavolo che fosse...

Preti. Son sinonimi — Tira via.

Cat. Bè! — Al sentir dunque quella nuova, esclamò che fra tre ore le due Signore avrebbero partorito insieme, e messo al mondo ciascuna una bambina.

Preti. E fu proprio così?

Cat. Propriissimo. Ed il vecchio allora, guardato l'ora e consultate le stelle, scrisse lo scopolo delle due creaturine.

Preti. L'oroscopo, l'oroscopo.

Cat. Maledetta! Non c'è mai verso d'infilzarla quella ladra parola! — E diceva così là dentro: che le due bambine avrebbero corsa sempre la stessa sorte; e com'erano nate insieme, sarebbero morte nello stesso punto.

Preti. E sia pure. Ma che c'entra codesto con la monacazione della Luisa?

Cat. Che c'entra! Orbo chi non lo vede, dico io. — Non si è avverato finora che perdettero quasi insieme i genitori? Che s'han fatto un gran nome insieme? Che insieme furon

colpite dalla peste e salve insieme? Orbè, e s'aveva ad avverar anche questa che dovevano, cioè, far le spose insieme, una per unirsi all'uomo che essa ama, e l'altra al Signore ch'è il suo bene.

Preti. Evvia, sciocchezze, superstizioni. — L'astrologia, grazie al cielo, comincia ad invecchiare.

Cat. Superstizioni? Sì, sì, così dice anche la mia padrona; ma codesto gli è il quinto Evangelo, gli è.

Preti. Brava! E tu segnati quando lo dici... Ma io vado...

SCENA III.

Il CONTINO GAMBATESA *in gran fretta, con due grossi rotoli di carta sotto le due braccia. I* PRECEDENTI.

Con. Eccomi qui, eccomi qui... Cavaliere (*salutando*) Buon giorno Caterina. Non ne posso più...

Cat. Com'è scalmanato!

Con. E tu come sei acconcia stamane nelle tue belle vesti, Caterina! (*vorrebbe abbracciarla, ma ha le braccia impedite, ed egli slunga il collo per darle un bacio*) To'...

Cat. (*schermendosi*) Mammalucco!

Preti. Che roba ci ha sotto le braccia?

Con. Questa è la signora Margherita. (*presentando un rotolo*) E questa la signora Luisa. (*presenta l'altro*)

Cat. Un'altra adesso?

Preti. Vuol dire?

Con. Che questi son sonetti per la monacazione, e questi epitalamii per le nozze. Parti miei, parti miei. Mi sentivo stavolta un fuoco dentro, mi sentivo!

Cat. Avrà mangiato peperoni.

Con. Estro, estro.

Preti. Addio. A or ora, Caterina.

Cat. Dio l'accompagni.

Con. Vengo anch' io, Cavaliere, vengo anch'io. Lascio gli epitalamii (*mette uno degl'involti su d' una mensola*) e vo qui a fianco, nel monastero, a portar i sonetti. Gran giornata questa! E ci sarà da fatigar come un asino chi voglia assistere alle due funzioni insieme. Meno male che la chiesa di S. Domenico non istà lontana da Santa Chiara.

Preti. Sicuro; e con un po' di genio... nelle gambe... si potrebbe profittar contemporaneamente dei rinfreschi di Bisignano in S. Domenico, e del cioccolatte delle monache in S. Chiara.

Con. To'. — Non ci avevo pensato! Sicuro che si potrebbe.

Preti. Genio dunque, e popperà a due mammelle. (*si avvia*)

Con. (*battendo le mani*) Bravo! bravo! (*e via con Preti*)

Cat. (*ridendo*) Ah! ah! ah! Gli è proprio un pezzo di carne con gli occhi quel ragazzaccio! — Ma lasciami portare alla padrona questi bei fiori. (*prende il mazzo, poi guardando verso il fondo*) Chi è di là? — La signora Anna Maria!

SCENA IV.

ANNA MARIA LONGO *e* DETTI, *indi* MARGHERITA.

Anna. (*entrando*) Buon giorno, Caterina.

Cat. Signora. (*e vuol baciarle le mani che Anna ritira*)

Anna. Che fa Margherita?

Cat. Si veste, signora. Ma dovrebb'essere già pronta; vo subito ad avvisarla. (*guardando per la destra*) Oh! Ma eccola appunto!

Marg. (*dalla destra in ricco costume da sposa. Una bella corona di rose bianche le adorna la fronte*) Oh! Madrina, siete qui! (*e va ad abbracciarla*)

Anna. Oh! come tu sei bella, Margherita! (*la bacia sulla fronte*) Che [illegible] ti benedica.

Cat. (*presentando a Margh[illegible] il mazzo di*

fiori) Ecco le rose che il Cavalier Preti le ha portato.

Marg. Oh! belle! — Caro Preti! — Tieni, Caterina, ponile su quella mensola, chè vo' portarle meco; e va dentro dalle sarte, che han bisogno di te.

Cat. Vado, vado. (*pone il mazzo sulla mensola, s' inchina alla signora Longo e via per la destra*)

Marg. Sedete, madrina, sedete. (*e siede con lei*) Quanta gioia mi date nel vedervi così per tempo!

Anna. Sì, ma per lasciarti e poi ritornar a visitare (*con festevole inchino*) la nuova Principessa di Bisignano nel suo palazzo, dopo la cerimonia di Luisa, alla quale ho dato convegno quì, chè Luisa unita alla Marchesa di Genzano ed alla Baronessa Verdi che l' accompagnano all'altare, sarà qui prima di entrare in Santa Chiara a darti un abbraccio.

Marg. (*con amarezza*) Perchè non dite l'ultimo abbraccio? O Luisa! Oh! chi l' avrebbe detto che tu avessi ad essere la nube che oscuri il mio cielo nel giorno in cui mi splendeva più lieto e sereno! Oh! non l' avrei mai creduto, non mai!

Anna. Se Luisa ti è cagione di dolore lo è ben senza sua colpa, povera Luisa.

Marg. Sì, sì, scusatela, madrina; ma chi scuserà voi?

Anna. (*con dolcezza*) Anche me!

Marg. Sì; anche voi.

Anna. Bada a non essere ingiusta con Luisa e con me, figliuola mia.

Marg. Ingiusta! Ma come! Luisa quasi nascondesse un segreto, mi sfuggiva. E mentre io la scongiurava, con le lagrime agli occhi, d' aprirsi all' amica, alla sorella, Luisa, spietata con sè stessa e con me, m'abbandona d'improvviso e per sempre. E voi, voi, madrina, che col vostro senno e con la vostra autorità avreste dovuto dissuaderla, voi la secondate non solo, ma ottenete con le vostre relazioni che essa prenda il velo oggi stesso! E Luisa, la mia Luisa che aveva bisogno per vivere, d'affetto... di gloria... come la pianta ha bisogno di luce e di calore, qual vita, vi domando io? qual vita vivrà essa nella fredda e silenziosa ombra del chiostro?

Anna. (*solennemente*) La sola che a Dio è piaciuto di destinarle, la sola in cui potrà obliare il passato e nudrir speranze, che non sieno di questa terra.

Marg. Obliar il passato!! Ma che aveva dunque da obliare l' innocente Luisa? Ah! no, no... Vedete, madrina: o sotto codeste parole si cela un grave mistero, o — mi duole il dirlo — Luisa è... un'ingrata; e voi... voi non avete avuto verace affetto nè per lei nè per me. (*e si alza dispiaciuta*)

Anna. (*restando seduta con mestizia e dolcezza*) Luisa ingrata! Ed io senza cuore!... Oh! perchè, mio Dio, perchè non posso giustificar Luisa e me senza contristar l'anima di Margherita!

Marg. Contristarmi l'anima! (*ritorna a lei*) Ah! parlate, madrina, parlate. Che io sappia tutto una volta. (*le prende le mani fra le sue*)

Anna. O Eva! Eva!

Marg. Ma non capite che per uscire da questo buio invocherei anche la triste luce d'un baleno, invocherei!

Anna. Ebbene, perchè lo vuoi così risolutamente, tu saprai tutto. E chi sa! (*riflettendo*) Chi sa', che non sia più prudente che tu lo sappia, e che non sia provvidenziale codesta tua insistenza. Odimi dunque.

Marg. Ah! finalmente! (*siede di nuovo*) Parlate.

Anna. Rammenti tu quella sera, or sarà circa un anno, che Luisa, uscita di casa mia per rientrar nella sua, fu assalita da due manigoldi ed abbandonata anche dal domestico, che fuggì spaventato, sarebbe caduta nelle mani di quei ribaldi se un gentiluomo, accorso alle sue grida, non l'avesse col pericolo de' suoi giorni salvata?

Marg. Se lo ricordo! E si è forse saputo chi voleva farla rapire?

Anna. Chi può sapere in tanta nequizia d'uomini

e di tempi lo scellerato autore di un tentato misfatto? No, non è di questo che vo' parlarti. Io ti vo' dir solamente che se conosci il fatto, ne ignori le conseguenze.

Marg. Le conseguenze!

Anna. Ascoltami. — All'inaspettata salvezza, vero prodigio del Cielo, alla luce delle fiaccole portate dai servi del gentiluomo, luce che diradò improvvisa le tenebre, quel giovine salvatore bello e coraggioso che esponeva la vita per lei, apparve alla smarrita Luisa come un angelo del Signore.

Marg. Lo credo. — Ed i dolci lineamenti di lei non fecero impressione anch'essi sul gentiluomo?

Anna. Egli era appunto troppo gentiluomo per permettersi d' alzar quel velo che copriva Luisa e che costei, timida com'è, non avrebbe mai osato alzare da sè. Ed egli, chiestole dove dimorasse e condottala fin presso l'uscio, quando questo fu chiuso si allontanò modestamente inchinandosi. E Luisa, sbalordita e commossa, non seppe trovar neppure un accento per rendergli grazie.

Marg. Ebbene?

Anna. Ebbene egli s'allontanò ma la sua immagine, ahimè, nè per lagrime nè per preghiere, s'è mai più allontanata dal cuore di Luisa.

Marg. E perchè mai avrebbe dovut' ella scacciarnela? Nè rivide più il suo salvatore?

Anna. Per parecchi mesi no; ma or saranno circa tre mesi lo rivide e dove meno se lo aspettava e quando il rivederlo era tardi chè egli, inconsapevole dell' affetto di lei, s'invaghiva già d'altra donna.

Marg. E dove? (*con esitazione*) Dove lo rivide ella?

Anna. In questa casa.

Marg. In questa casa! Che dite voi! — Rodolfo... forse?

Anna. Sì, Margherita, sì.

Marg. Rodolfo! (*si copre il volto colle mani*) Ah!

Anna. Ed ora che sai tutto, dimmi, che doveva fare Luisa? Svelarti il suo cuore dandoti così un'inutile tormento, o tacersi e seguitare a vivere al tuo fianco, mentre ardeva e si consumava per l'uomo che dev'esserti sposo? E quando, nella tempesta che le spezzava il cuore, ella s'è afferrata istintivamente a questa gran tavola d'ogni naufragio « la religione, » che doveva far io? Strapparnela crudelmente? O Margherita, per certi dolori e per certe anime, ed io lo so per esperienza, io, non c'è altro rifugio, non c'è altro porto che Dio.

Marg. (*gittandosele al collo*) O madrina! E Luisa?... Oh! povera la mia Luisa!... Ed io che lo ignorava!

Anna. E che avresti tu fatto? Rinunziato a Rodolfo per lei?

Marg. Al mio Rodolfo?

Anna. Tu vedi bene che non lo avresti potuto. Ma anche lo avessi tu fatto, Rodolfo non ama Luisa ma Margherita.

Marg. O mio Dio! mio Dio! Ah! Voi non potete intendere, madrina, che scuoramento m'ha vinto alle vostre parole! Ei mi pare che l'edificio della mia felicità sia stato minato nella sua base, e ch'esso debba da un istante all'altro crollarmi sul capo.

Anna. Via, via, ti credevo più saggia. Calmati, Margherita, vuoi farmi pentire d'aver parlato? E s'io l'ho fatto sai tu perchè? Perchè tu t'astenga dal visitar Luisa alla grata del convento. Luisa è rassegnata sì, ma essa ha bisogno d'oblio; e la vista della sposa felice di Rodolfo Sanseverino potrebbe forse inasprir una piaga, che sanguinerà per un pezzo.

SCENA V.

Le PRECEDENTI, *un domestico, indi* LUISA *e la* BARONESSA.

Dom. (*annunzia*) La Baronessa D. Patrizia Verdi. La signora Luisa Capomazza. (*e via*)

Marg. Ah!

Anna. Coraggio, Margherita, coraggio.

Luisa. (*vestita da sposa come Margherita. Appena entrata saluta Anna*) Madrina! (*e poi si getta nelle braccia di Margherita*) Margherita! (*Margherita scoppia in pianto*)

Bar. (*entrando*) Signore mie.

Anna. Signora Baronessa...

Bar. La Marchesa di Genzano fa le sue scuse. Essa aspetta giù nella carrozza. È molto vecchia, poverina, e non ha fiato da salir le scale.

Luisa. (*sottovoce*) Margherita!... E perchè piangi così?... Margherita!... calmati, calmati...

Anna. Segga, signora Baronessa, segga... (*e siede con lei*) (Lasciamo che diano sfogo ai loro affetti. — Son cresciute insieme.)

Bar. (È giusto) (*e segue a parlare con la Longo*)

Marg. (*come sopra*) (Io so tutto, Luisa, so tutto.)

Luisa. (Che!)

Marg. (Tu ti sagrifichi alla mia felicità, Luisa.)

Luisa. (No, Margherita no; io mi rassegno alla volontà del Signore. E v'ha tanta dolcezza in questa rassegnazione, ch' essa m' inebria d'una voluttà santa e serena) (*e segue a confortar Margherita che piange*)

Bar. (*ad Anna*) (Ma guardi com'è addolorata

la Margherita! E nel giorno delle sue nozze!... Ma gli è proprio un peccataccio, sa?)

Anna. (*cercando di distrarne l'attenzione dalle due amiche*) Ed è... ed è questa la prima volta che la signora Baronessa assiste, come madrina, ad una presa di velo?

Bar. No, gli è la seconda — Ed il diavolo ci ha ficcato tutte e due le volte la sua coda — Si figuri che in tutte e due ci è stato doppio invito — Stavolta monacazione e nozze; e l'altra, che cadde proprio nel terzo giorno delle feste per la gloriosa entrata in Napoli di S. M. Cattolica D. Filippo III, monacazione e giostre. Ed io, che non poteva mancare ad alcuna di quelle feste reali — che... dinniguardi!... S. M. che nudriva molta affettuosa clemenza per me, se ne avrebbe avuto a male — Dio sa che miracoli ebbi a fare per trovarmi in Santa Patrizia alla presa di velo di Aglae Mariconda, ed alla giostra dell'anello in Piazza di Carbonara.

SCENA VI.

Le Precedenti, *il* Domestico, *la* Duchessa di Campolieto, Mattia Preti.

Dom. (*annunzia*) La signora Duchessa di Campolieto, il cavalier Mattia Preti. (*e via*)

Duc. (*entrando*) Ah! brave, brave, entrambe le sposine qui! (*bacia Luisa e Margherita e s'inchina alle altre donne*)

Bar. Signora...

Anna. Signora Duchessa. (*Preti s'inchina alla Longo ed alla Baronessa e stringe le mani a Margherita ed a Luisa*)

Duc. Ah! Signora Longo; e lei ha contribuito dunque a rapir alla terra questo bel fiore?

Anna. Iddio prodiga tanti bei fiori alla terra, signora Duchessa, che gli è pur giusto che la terra, di tanto in tanto, glien'offra qualcuno per profumargli l'altare.

Preti. Ah! Signora Anna, signora Anna! Il suo angiolo le sarà forse grato dell'opera sua; ma la Musa della pittura no.

Anna. E la Musa ha torto — Il genere, in cui eccelle Luisa, non è forse la pittura sacra? Or qual ambiente più adatto all'ispirazione di quel genio che non sia il recinto del santuario?

Preti. Già, innanzi a lei bisogna sempre chinare il capo. Ma cosa vuole? Io non so darmene pace, io. Luisa? Era venuto a vederti in casa tua; ma tu non v'eri; ed io ci ho lasciato un quadretto perchè lo mandino al Monastero. É una madonnina. Sicchè io spero che quelle teste di pezza delle monache... voglio dire... che quelle sante suore ti permetteranno di tenerlo... come ricordo... del... Maestro...

che... che ti voleva tutto il suo bene... e... che... (*il pianto gli viene agli occhi ed egli si arrabbia*) e che... e che è pure un grand'asino ad incaponirsi che gli angeli restino... in questa società briccona... quando... gli angeli son fatti pel Paradiso.

Luisa. Mio buon Maestro, come altra volta Luisa Capomazza, d'ora innanzi suor Margherita vi pregherà dal cielo ogni bene.

SCENA VII.

I PRECEDENTI, *il* DOMESTICO, RODOLFO SANSEVERINO.

Dom. (*annunziando*) S. E. il principe di Bisignano (*e via*)

Marg. (*fra sè*) (Ah!)

Luisa. (*fra sè*) (Lui!)

Anna. (*sottovoce a Luisa*) (Coraggio, Luisa; la palma è di chi persevera.)

Rod. (*entrando*) Margherita (*e le bacia la mano, poi s'inchina agli altri*) Signora Luisa... Signore (*alle altre donne*) Amico. (*a Preti*)

Tutti. Principe...

Duc. Ben venga lo sposo.

Bar. Ben venga...

Rod. Signorina Luisa, Ella ha fatto a Marghe-

rita ed a me il torto di non abbellire le nostre nozze con la sua presenza, tanto le stava a cuore il fuggir presto da questo povero mondo!

Luisa. E sul momento di lasciarlo son pur lieta, signor Principe, di rivederla per dirigerle una preghiera ch' ella non oblierà, come appunto non si obliano le preci di chi sta per lasciar la terra per sempre: Iddio le affida oggi in Margherita un gran tesoro, un cuor tenerissimo ed un'anima tutta affetto. Oh! l' ami, l' ami sempre, sig. Principe, ed onori in Margherita il prezioso deposito che Dio le affidava.

Marg. (*fra sè*) (O vero Angelo!)

Rod. Finchè saranno aperti quest' occhi, Margherita ne sarà la pupilla — Io lo giuro al Signore, e così egli m' assista com'io manterrò il mio giuramento.

Marg. (*fra sè*) (Cuor mio!)

Luisa. Ed egli vi ascolta, signor Principe. Ed ora, addio...

SCENA VIII.

CATERINA *dalla destra: i* PRECEDENTI.

Cat. (*che avrà ascoltato facendo capolino, alle ultime parole corre e prende le mani di Luisa*) Non prima, non prima che la sua Caterina non le abbia baciato le mani.

Luisa. Abbracciami, mia buona Caterina, abbracciami. (*l'abbraccia e la bacia*)

Cat. (*quasi piangendo*) E si ricordi che da povera giovane qual sono, le ho voluto sempre bene e l'ho venerata come una santa — E senta vè, io resterò ancora qualche giorno in questa casa; e di qui, com'ella sa, per la prossimità degli edifici, si ascoltano i cantici delle buone suore. Quante volte li abbiamo intesi insieme, se ne rammenta? Ed io dunque, io mi sforzerò di distinguere la sua cara voce fra le altre; e lei si ricordi allora di raccomandar particolarmente al Signore questa povera diavola della Caterina...

SCENA IX.

Un Domestico, *i* precedenti.

Dom. La Marchesa di Genzano fa sapere alla signora Luisa ch'è entrata in chiesa ad aspettarla; ed il sig. D. Giulio, lo zio della signora Luisa, è anch'egli in chiesa, ed avvisa che Sua Eminenza sta per arrivare.

Anna. Andiamo, Luisa; non si aspetta che noi...

Luisa. (*con un sospiro che reprime all'istante*) (Ah!) (*poi*) Andiamo dunque. (*indi*) Margherita?

Mar. Luisa? (*si tengono un istante strettamente abbracciate*)

Luisa. (*sottovoce*) (Ricordati di me, e sii felice.) (*distaccandosene*) Principe, amici... (*e si avvia verso la porta del fondo*)

Duch. e Rod. (*inchinandola*) Signora Luisa...

Preti. (*le stringe commosso le mani*) Suor Margherita!...

Luisa. A rivederci... in Dio. (*esce accompagnata da Anna Maria e dalla Baronessa e seguita da Caterina*)

Rod. (*dopo pausa, a Margherita, che piange*) Via, Margherita, tregua adesso alle lagrime, che mal si addicono a questo giorno.

Marg. (*vinta dalla commozione, gli gitta le braccia al collo*) O Rodolfo, voi solo, voi solo mi rimanete — Oh! guai a me se questa àncora su cui poggiano tutti i miei affetti, tutte le mie speranze, mi venisse meno... oh! guai a me!

Rod. E vi può balenare soltanto alla mente un simile pensiero! Via, su; abbiate fede in me ed accogliete come lenimento al vostro dolore la buona notizia che vi do. Il Marchese Diomede, il vostro eccellente Padrino, che sapete quanto s'adoperi a piegar mia madre a più miti consigli, mi fa sperare di riuscir nell'intento. — Ed un'ora fa l'ho lasciato che entrava appunto negli appartamenti di lei, chiamatovi da un suo premuroso invito.

Marg. Davvero! Ah! Dio lo voglia...
Duch. Speriamolo, speriamolo.
Preti. Che giubilo pei vostri amici!

SCENA X.

I PRECEDENTI, *il* DOMESTICO, *il* CONTINO GAMBATESA.

Dom. (*annunziando*) Il signor Contino Gambatesa (*e via*)
Con. Son qui... son qui... Signora sposa... Signor sposo... Amici (*salutando*) Oh! che seguela di carrozze che va a San Domenico! Ed ho veduto la famiglia Acerenza, ed i Salluzzo ed i Ravaschieri... ed i Cassano-Serra... e i Montecalvo. — La chiesa sarà piena come un uovo! Ed anche in S. Chiara non si scherza, vè. — Son due finimondi!
Rod. Non s'aspetta che il Padrino. Non è vero, Margherita?
Marg. Lui soltanto.
Con. Ed anche il Padrino ho incontrato in carrozza, che andava dal gioielliere a torre un non so che, e fra due minuti sarà qui — E m'ha incaricato anzi di dir al Principe che vi son ottime nuove e che tutto è accomodato.

Rod. Ah! grazie al cielo.

Marg. O mio Dio!

Duc. Finalmente!

Preti. Evviva!

Con. (*che intanto ha preso il rotolo delle poesie dalla mensola, lo presenta a Margherita*) Signora Principessa, questi son epitalamii per le faustissime nozze.

Marg. Grazie, Contino, vediamo... (*per sciogliere l'involto*)

Con. No, no; non deve leggerli adesso.

Preti. Tanto meglio.

Con. Deve leggerli al ritorno della Chiesa, e dopo che avrà fatto con lo sposo quel che hanno a fare. L'epitalamio parla di fatto compiuto. Basta per ora averlo offerto in proprie mani. Solo con quelle diavole delle monache non ho potuto far lo stesso. Non c'è stato verso di poter consegnare il rotolo dei sonetti in mano a qualche monaca, niente! Ma han ragione esse che in quel tubo di rame, che si chiama la ruota, non c'è posto bastante che altrimenti ne avrebbero visto sbarcare le poesie ed il poeta insieme.

Tutti. (*ridono*) Ah! ah!

Preti. (*guardando pel fondo*) Allegri, allegri. Ecco il Marchese.

SCENA XI.

I Precedenti, *il* Marchese Diomede.

Mar. (*gajo e festante, porta in una mano una busta di gioie e nell'altra un plico*) Principe, amici. — Mi son fatto aspettare, non è vero, Ritina? Ma lo sposo m'avrà scusato a quest' ora.

Marg. Come ringraziarvi di tante prove d' affetto, padrino?

Rod. Ottimo amico! E che mi dite?

Mar. Nient' altro se non che spero d'aver riportata vittoria completa!

Rod. Possibile!

Duc., Preti e Con. Davvero!

Marg. Grazie, mio Dio.

Mar. Prima di tutto, a te, Ritina. (*e le dà la busta*) Son gioielli, che ho fatto pulir soltanto senza alterarne l' incastonatura. Appartenevano a mia madre; ed io, che non ho figli, non poteva meglio onorar la memoria di lei che offrendoli a te.

Marg. (*apre la busta*) Oh! i magnifici diamanti! Ma questo gli è un dono da regina, questo, Padrino mio!

Duc. Magnifici davvero!

Preti. Non ho mai veduto diamanti più belli!

Con. Un vero spavento!

Rod. (*stringendo la mano al Marchese*) Sempre splendido, Marchese!

Duc. E bisogna far onore al padrino, ed ornarsene oggi stesso, Margherita.

Marg. Volontieri. Caterina? (*chiama*) Caterina?

SCENA XII.

CATERINA, (*dal fondo*) *i* PRECEDENTI.

Cat. Son qui, signora, son qui...

Duc. Mutiamo il finimento di gioie, che ha Margherita, con questo che le ha donato il padrino. Guarda. (*le mostra i diamanti*)

Cat. Gesummaria! Come brillano! E paion lucciole in agosto, paiono!... Oh! che cosa bella!... Corro a prendere l'altra busta... Oh! che cosa bella! (*esce per la destra e ritorna con una busta vuota nella quale ripone i gioielli che ella e la Duchessa tolgono a Margherita, che per dar agio alle due donne si è seduta. Mentre si eseguisce la detta azione il Marchese si rivolge al Principe*)

Mar. Ed allo sposo adesso. Questo è un plico, e questa una letterina della Principessa ma-

dre. (*cava la lettera dalla tasca*) Ho avuto l'uno e l'altra dalle stesse sue mani. E stavolta tutta sorridente e benigna, tanto ch'io non credeva quasi a me stesso, m'ha detto queste precise parole: « Non poteva affidar « questa missione meglio che a lei, sig. Mar« chese, che ama tanto la signora poetessa, « ed è molto affezionato a mio figlio. — E « se egli è contento di quello che leggerà, « venga pure a tôrmi di casa ch'io mi ve« stirò intanto per accompagnarlo all'altare » — Che ne dice, eh? Che cambiamento di scena! Ed ecco il plico e la lettera.

Rod. (*stringendogli la mano*) Oh! qual debito non contraggo oggi con voi, Marchese!

Marg. O mio vero padre!

Rod. (*apre la lettera e legge*) « Rodolfo, pren« dete esatta conoscenza di quanto vi accludo « nel plico, che vi sarà consegnato dal signor « Marchese, e specialmente d'una lettera cro« cesegnata — Se voi potete accomodarvi a « quanto leggerete, assisterò di persona alle « vostre nozze. Vostra madre! » (*indi fra sè*) (Una lettera!)

Mar. Accettate, Principe, accettate qualunque condizione piaccia a vostra madre d'imporvi.

Duc. E che ci è dubbio?

Con. Altro!

Marg. Sì, Rodolfo, sì — Accettate tutto, ve ne scongiuro.

Preti. Finalmente la Principessa è donna di senno, e non vorrà proporvi l'impossibile. (*mentre Rodolfo apre il plico sul davanti della scena, gli altri più in fondo circondano Margherita, congratulandosi con lei*)

Duc. Oh! il bel trionfo, Margherita, se la Principessa madre vi accompagna all'altare!

Cat. Oh! come vorrà crepar pei fianchi l'invidia!

Preti. Vo far un ritratto alla vecchia principessa da ringiovanirla di venti anni.

Con. Ed io un bel sonetto acrostico con la coda.

Rod. (*che intanto avrà con meraviglia veduto che il plico non contiene che lettere e con maggior meraviglia ne ha letto la sottoscrizione, ne apre parecchie e le scorre di passaggio — Poi ne prende una che legge intera. — A quella lettura impallidisce e mette un grido soffocato*) Ah! (*E si avanza verso Margherita, poi volta le spalle e fa per partire, combattuto da due pensieri — Finalmente, facendo sforzi per contenersi, si avvicina a Margherita — Al suo grido, alla sua azione, tutti lo guardano sbalorditi*)

Marg. Rodolfo!

Duc. Che è mai!

Preti. Principe!

Cat. Signore!

Mar. Ma che vi propone dunque vostra madre? che vi propone?

Rod. (*mettendo sotto gli occhi di Margherita le lettere, che ha spiegazzate e che son sei di numero*) Guardate queste lettere. — Le riconoscete voi, signora?

Marg. E me lo chiedete in codesto tuono, Rodolfo! E siete venuto pallido così!... Ma che avete voi?

Rod. (*con voce recisa frenandosi a fatica*) Le riconoscete?

Marg. (*guardandole*) Sì che le riconosco — Son mie lettere a Gio...Batt... Marini. E com'erano nelle mani di vostra madre?

Rod. Son vostre lettere dunque?

Marg. Sì, son mie.

Rod. E lo confessate?... E non vi sale il rossore della vergogna sul viso?

Tutti. (*meravigliati*) Principe!

Marg. Io! — E di che dovrei arrossire, io?

Rod. Ed è giusto. — Di che potrebbe arrossir oramai la... l'amante riamata del Cav. Marini!

Marg. Rodolfo!

Duc. O mio Dio!

Preti e Con. Principe!

Cat. Oh! che parole son queste!

Mar. Ma che vuol dir ciò? Io non intendo...

Marg. Ma, o mio Dio, ma come possono — vi sieno giunte comunque — come possono conturbarvi così queste innocentissime lettere?

Rod. E innocenti in fatti parrebbero agli illusi

se non ve ne fosse una che le commenta tutte, una che da voi si sperava distrutta, ma che oggi, quando meno vel credevate, vien a porre alla luce le segrete turpitudini vostre.

Marg. Le mie... Io vi ascolto, Rodolfo, ma Dio mi fulmini se intendo codeste vostre crudeli parole, che non han senso per me.

Rod. Le intenderete adesso. (*tutti son meravigliati e confusi. — Egli legge una delle lettere*) « Amico mio, la vostra Musa è bu-
« giarda. Che mai significano questi due versi
« della canzone, che m'avete mandata?

« Scema in donna la brama
« Quando possiede già colui, ch'ell' ama?

« Venite questa sera, Giovanni — Vi con-
« vincerò del contrario; e son certa che do-
« mani, alla luce dell'alba, voi cambierete
« que' due versi in questi altri:

« Donna, che davver ama,
« Più possiede il suo bene e più lo brama.

« Siate cauto al solito e bruciate questi ri-
« ghi. — La vostra Margherita... » (*tutti son avviliti*)

Marg. Ed io dunque!... io avrei! oh! orrore! infamia!... Ma da qual bolgia usciva questa sagrilega calunnia!

Rod. Tarda smentita!... Non riconosceste i vostri caratteri? Ma guardate... guardateli an-

cora... (*le pone di nuovo le lettere sotto gli occhi*)

Marg. Veggo, sì, veggo... i miei caratteri... Ma che dirvi?... Ma saran contraffatti... falsificati... Ma confrontate questa infame lettera con le altre... Ma apritemi il cuore per leggervi dentro... O mio Dio, io perdo il senno!

Rod. Confrontarla con le altre?... ma le altre eran voli pindarici... corrispondenza da vate a vate... eran scritte pel pubblico... le altre! Questa, questa doveva esser data alle fiamme, questa. Ma (*con amaro sarcasmo*) pensiamo se un Cav. Marini voleva distruggere il trofeo di tanta vittoria!

Marg. Ah! che Dio vel perdoni, Rodolfo... Deh! ascoltatemi, ascoltatemi (*gli astanti lo pregano anch' essi coi cenni*)

Rod. Basta. Non più (*le gitta ai piedi le lettere, indi prorompendo*) Ed io, folle, io ricusava per quest' abbietta nobili ed onorate nozze!... Ed io contristava per lei l' anima di mia madre! Folle!... folle!... Ed aver tanto, tanto amato costei! E sentire che il cuore mi si spezza in lasciarla! (*è vinto dal pianto e dalla rabbia insieme*) Ah! vile!... vile!... vile!...

Marg. (*gittandosi alle sue ginocchia*) Ah! Rodolfo!

Rod. Indietro.

Marg. Ascoltatemi per pietà — Ma chi diè a vostra madre quelle lettere?... Ma non vedete... ma non sentite in voi stesso... ma il cuore non ve lo dice che codesta è l' opera di qualche creatura infernale?

Mar. Sì, amico, sì...

Duc. È impossibile che non lo sia.

Preti. Principe...

Rod. (*non ascoltando gli altri*) Tu, l'infernale creatura sei tu. Tanti vezzi!... Tanto ingegno!... Tante seduzioni in costei!... E caduta sì basso!... Ah! (*fuori di sé*) Vi sarebbe da bestemmiar l'Eterno, autore d' una creazione così menzognera!

Marg. (*a metà svenuta e sempre in ginocchio*) Rodolfo... Rodolfo...

Rod. Via, (*afferrando la corona di rose che è sul capo di lei*) via questo simbolo di verginità e di candore, via dal tuo capo, impudica. (*le strappa la corona, le getta e s'avvia per uscire*)

Marg. (*balza in piedi come molla che scatti, mette un grido straziante, e si copre il volto con le mani*) Ah! (*gli astanti cercano di trattenere Rodolfo*)

Mar. Rodolfo, ma udite..

Duc. e Con. Principe...

Preti. Amico...

Cat. Per carità, signore...

Rod. (*schermendosi da loro*) Lasciatemi. (*e*

giunto all' uscio dà un ultimo sguardo a Margherita che ha sempre le mani sul volto ed esclama) E che la vergogna sia il suo inferno quaggiù, come il mio sarà finch' io viva l' immagine di lei. (*e via fuori di sè*)

Duc. No, no, ch'io non posso credere a tanta infamia! No.

Preti. È impossibile, impossibile.

Mar. Crederei piuttosto ch'io sia un ladro, un vigliacco.

Cat. La mia padrona! La mia onorata padrona!

Con. (*fra sè*) Mi par d' essere ubbriaco, mi pare! (*tutti circondano Margherita*)

Mar. Su, Rita, su.

Duc. Coraggio.

Preti. Voi vi giustificherete, Margherita.

Marg. (*si toglie le mani dal volto e le porta sul capo come smarrita. Non vi trova più la sua corona; mette un grido*) Ah! (*e fa un passo verso la porta, come se volesse seguir Rodolfo; ma le forze le vengon meno, vacilla, si abbandona. Gli astanti la sorreggono*)

Preti e Mar. Margherita!

Con. e Cat. Signora!

Duc. Essa è svenuta! Un po' d' acqua. Una qualche assenza. Corri, corri, Caterina.

Cat. Subito, subito. (*esce correndo per la destra e ritorna con un'ampolla*)

Preti. Qui, qui... adagiamola... qui... (*l'adagiano sul canapè*)

Duc. Oh! povera Margherita. Intingi... intingi questa pezzuola. (*dà il fazzoletto a Caterina, che è ritornata, ed eseguisce*) Bagniamole la fronte. (*mentre s' adoperano intorno a Margherita, Preti ricoglie le lettere da terra e le esamina*)

Preti. Ma possibile quanto accade... possibile! (*confrontando le lettere*) Eppure il carattere di questa iniqua lettera è lo stessissimo delle altre! Ma che pensare!

Mar. (*che erasi avvicinato a lui*) Tutto, fuorchè il disonore di Margherita. Ma d'onde han potuto sbucare queste maledette lettere al Marini, dico io?

Con. (*che erasi avvicinato anch'egli, si dà una mano sulla fronte*) Ah! ora che ci penso!... Ah! Signori, chissà, chissà ch'io non ne sappia qual cosa.

Preti. (*infastidito*) Che volete saper voi? Levatevi da' piedi una volta.

Mar. No, no, sentiamo, sentiamo che vorrà dire. E che sapete voi? (*al Contino*)

Con. So, so, che di lettere dirette al Marini ne avevano una sera quel Visconte, che partì di Napoli e Don Giulio.

Preti. D. Giulio? Il factotum della vecchia Principessa!

Mar. Che dite voi!

Cat. (*che ha ascoltato anch'essa, si volta senza lasciar Margherita*) C' è per lo mezzo Don Giulio? E lui senz'altro.

Duc. (*a Caterina*) Zitto: essa s'agita...

Cat. Che! che! Pare un cadavere, pare! (*e seguitano le due donne ad assistere Margherita, mentre il Marchese e Preti, stringono di domande il Contino affrettatamente e con ansia*)

Preti. Ma e come lo sapete voi? Come?

Mar. Parlate, parlate.

Con. Ecco qui: una sera, quella sera che fu portata la corona d'oro alla signora Sarrocchi, io vidi in un canto della sala da giuoco il Visconte che dava ad una ad una certe carte a Don Giulio, che le guardava e le riponeva in tasca.

Mar. Ebbene?

Preti. Ebbene?

Con. Le credetti poesie per l'occasione, e che volessero fare una sorpresa; ed io, per sorprendere la sorpresa, mi accostai pian pianino alle loro spalle; ma non lessi che soprascritte di lettere al Cavalier Marini.

Mar. Davvero?

Preti. E poi?

Con. Ma il Visconte se ne avvide... e... misericordia!... Mi saltò addosso, e voleva darmi e sfidarmi... ma si avvicinò gente, ed egli allora, cambiando tuono, disse che si faceva per celia — bella celia, che m'aveva spiritato! — E trattomi da canto, con occhi di fuoco m'impose di tacer a tutti quant'era

accaduto... Ma ora egli è lontano... ed io me ne rido, io!

Mar. Possibile!

Preti. Qual lampo è questo!

Duc. (*che è rimasto sempre con Caterina intorno a Margherita*) Ah! essa rinviene, rinviene.

Cat. Dio, ti ringrazio. (*tutti si avvicinano a Margherita, che, aperti gli occhi, guarda come demente le proprie vesti festive: mette un grido di gioja e balza in piedi*)

Marg. Ah! sì... Queste vesti!... Egli è ancora il mio sposo!... Chi disse ch'io era indegna di lui?... Ch'egli mi aveva abbandonata! No... no... fu un sogno... un delirio... Ah! eccolo, eccolo, egli viene... (*e si slancia nel delirio come se andasse incontro al suo sposo*)

Mar. Figlia mia!
Duc. Margherita!
Preti. Essa delira!
Con. Signora!
Cat. Madonna santa!
} *e la circondano per trattenerla.*

Marg. (*svincolandosi da loro*) Lasciatemi. — Chi siete voi? — Perchè mi impedite d'andar a lui? Lasciatemi.

Tutti. (*come sopra*) Margherita!

Con. Signora!

Marg. (*dibattendosi furiosa*) Lasciatemi, vi dico, o che io... (*gli astanti sbalorditi la lasciano un istante; s'ode in questo dal vicino*

chiostro, il suono degli organi, ed il canto delle religiose. Margherita si frena d'improvviso ed ascolta. I muscoli del suo volto, contratti pocanzi dal furore, si rallentano) Dove son'io!...

Cat. (*a mezza voce*) I cantici delle suore!

Duc. (Pietà di questa misera, o Signore.)

Marg. (*porta le due mani alla fronte, si risovviene, rientra in sè e mette un grido doloroso*) Ah! (*poi nel guardar d'intorno vede a terra la sua ghirlanda, la prende, la contempla alquanto. Gli occhi le si gonfiano a poco a poco di lagrime, finchè scoppia in pianto ed in singhiozzi e cade nelle ginocchia esclamando*) Oh! te felice Luisa! Te non sprezza, te non insulta, te non abbandona il tuo sposo! Oh! te felice! (*e seguita a singhiozzare ed a piangere*)

Preti. (*che intanto ha riflettuto, aduna risolutamente le lettere, si calca il cappello sul capo ed esclama*) Per la croce di Dio! Si perda il nome di Mattia Preti, se non scendo al fondo di quest'infamia! (*e via a furia*) *mentre gli altri circondano Margherita, che piange desolata; ed in distanza echeggia sempre il suono dei sacri cantici. — Quadro.*

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

La stessa decorazione dell'atto primo. Solo gli addobbi ne sono in disordine. Su di un canapè è un guanciale da letto. L'arpa sta presso del canapè. In fondo su di una mensola è un'elegante busta. nella quale è chiusa la corona d'oro.

SCENA PRIMA.

Il Marchese DIOMEDE *seduto al canapè di sinistra, legge.* CATERINA *cuce presso il balcone. Momento di pausa.*

Mar. (*interrompendo la lettura*) Caterina?
Cat. Signore?...
Mar. Va a veder di nuovo se è desta.
Cat. Eccomi, eccomi. (*lascia il lavoro, apre pian piano la porta di destra ed entra sulla punta de' piedi, poi ritorna*)
Mar. Povera la mia Rita! Ella non meritava un tale destino! O dov'è più la folla degli adoratori, che la circondava giorno e notte

Lo scandalo ha allontanato i Farisei, e la mestizia i parassiti! O mondo! mondo! E così? (*a Caterina che ritorna*)

Cat. Si agita e si scuote, ma non è ancora ben desta. Era fredda come marmo; e le ho gettata addosso una coltricina. E dire che son passate quarantacinque notti che nè per preghiere nè per ordine del medico, come lei sa, ha voluto spogliarsi e prender letto! Là, su d'una poltrona, su d'un canapè, ecco dove riposa tre o quattr' ore tutt' al più sulle ventiquattro, e grazie all' oppio a cui ha dovuto ricorrere il dottore, chè non c'è più pericolo ve' che il sonno le venga agli occhi da sè!

Mar. Povera Margherita!

Cat. Oh! che vita! oh! che vita! Salvo quel pò di tempo che V. S. e la Duchessa e la signora Longo e quel povero diavolo del Contino, soli amici che le siano rimasti, voi cercate di distrarla alquanto, quando poi mi riman sola... allora... oh! allora! — Or apre un libro e poi lo lascia! Or corre alla finestra e vi rimane ore ed ore col capo appoggiato alle mani ed i gomiti sul davanzale!... Or si avvicina a quell'arpa, quasi volesse accompagnare i suoi versi com' altra volta, ma appena ne ha tocche le corde, se ne ritrae, e dà in pianto dirotto!...

Marg. Al solito dunque? Povera la mia Rita!

Cat. Al solito, e sempre peggio. — Ed io la

contemplo; ed il cuore mi si stringe... e non so che dirle... non so che fare... e prego il cielo che suoni l'ora di darle l'oppio. E quando poi gliel'ho dato, comincia un altro tormento per me e più crudele.

Mar. E come!

Cat. Che vuol saperne? Quando la veggo assopita, quei suoi lineamente affilati, quel pallor di cadavere, l'immobilità della persona mi fanno... no, no... non vo' dirle neppure...

Mar. Ti fanno?

Cat. No, niente... niente...

Mar. Ma pure . . .

Cat. O Vergine santa! mi fan pensare alla signora Luisa, ora suor Margherita, che a pochi passi di qui, come lei sa, si sta spegnendo . . . povera suor Margherita! ed io ricordo con ispavento la profezia del vecchio, che come son nate insieme hanno anche a morir insieme, e mi vengono i brividi addosso mi vengono! Ed al solo pensarvi!... Oh! mio Dio!... mio Dio! . . . (*si passa le mani sulla fronte come se avesse il capogiro e si appoggia ad una sedia*)

Mar. (*sostenendola*) Caterina?. . . Oh! Caterina!... Brava!... Fa d'ammalarti tu pure chè si starà freschi davvero!

Cat. (*che già s'era rimessa*) Non abbia paura, signore. Dio mi darà la forza che m'abbisogna, non abbia paura. Ma aspetti... (*e corre*

all'uscio di destra, l'apre, guarda dentro; poi lo richiude)

Mar. Che è stato?

Cat. M'era sembrato... Ma no, è immobile ancora.

Mar. Lasciamola riposare.

Cat. Ah! sì, e speriamo che non tutte le notti somiglino a questa che è trascorsa.

Mar. E che c'è stato di straordinario stanotte?

Cat. Un paperismo c'è stato, come dice il dottore, più fiero del solito.

Mar. Un parosismo; capisco. E non me lo dicevi?

Cat. A che affligerla di vantaggio, povero signore?

Mar. E provenuto da che? Non c'è stata forse qualche cagione straordinaria?

Cat. Pur troppo la c'è stata la cagione, pur troppo. Che Dio prosperi quel citrullo del Contino!

Mar. Il Contino?

Cat. Già, a cui scappò di bocca ier sera, presente la signora, che si sono ripigliate le trattative di matrimonio tra il Principe di Bisignano e l'ereditiera Moncada.

Mar. Stupido imbecille!

Cat. Maledetto il Principe e l'ora che mise il piede in questa casa!

Mar. Non maledirlo, infelice! Egli soffre quanto Margherita, ed io lo so.

Cat. E si sposa intanto?

Mar. E come sfuggir altrimenti alle persecuzioni di quella strega di sua madre, che lo martoria e l'assassina con queste nozze?

Cat. Sia, sia...

Mar. Maledici piuttosto l'intrigo infernale di quelle lettere, maledici.

Cat. S'io lo maledico? Ma ogni ora, ogni minuto; e prego il Cielo che fulmini nella sua collera chi l'ha tessuto. E chi l'ha tessuto è stata quella faccia verde-rame di D. Giulio. Lo creda a me che il cuore me lo dice troppo chiaro, me lo dice. Ma come? Sangue d'un turco! Come non si è potuto cavargli di bocca...

Mar. Nemmeno un sospiro; nè Mattia Preti con la sua furia e le minacce; nè io con la persistenza e la politica. Niente, niente! Duro ed intrepido, giura e sacramenta non saper neppure di che gli si voglia parlare.

Cat. Anima di pece!

Mar. Come quell'altra vecchia del diavolo della Principessa, che invano scongiuro con le lagrime agli occhi per saper chi le dava quelle lettere, e che risponde invariabilmente in modo da irritarmi i nervi: la giustizia del cielo, Marchese, la giustizia del cielo.

Cat. La giustizia del cielo? Vorrei esserla io cinque minuti soltanto la Giustizia del cielo, per giustiziar lei e quel pesce cane di D. Giulio che è la sua anima dannata!

Mar. Destino, destino!

Cat. E destin maiale! In ogni cosa si vede, in ogni cosa! Ecco mo: il Cavalier Preti che col suo spirito, e l'affezione per la padrona avrebbe aiutato ad assisterla, a divagarla, il Cavalier Preti è scomparso come un' ombra!

Mar. Ma!

Cat. Il non essere riuscito a trarre il polipo dallo stomaco del bacchettone non è una buona cagione per abbandonarci così!

Mar. Preti non dev'essere in Napoli.

Cat. E sarebb'ito via senza dir neppure: crepate in pace? No, no, è impossibile.

Mar. Il certo è che in casa sua non ne san niente. E Mirelli, l'eletto incaricato della sorveglianza dei freschi che Mattia dipinge, Mirelli m'ha detto che il cavalier Preti chiese ed ottenne il permesso d'interrompere per qualche giorno il suo lavoro.

Cat. Io mi ci perdo!

SCENA II.

Il Contino Gambatesa, *e* detti.

Con. (*entrando*) Buone nuove, buone nuove (*saluta*) Marchese... Caterina... (*e si avvia alla destra*) Oh! come sarà contenta la signora Margherita!

Cat. Zitto . . .

Mar. Dove va? dove va?

Cat. La signora dorme.

Mar. E che c'è di nuovo? Ma parli piano.

Con. Nientemeno che ho ripescato il Cavaliere Preti, che s'era perduto.

Mar. Davvero!

Cat. To! quando si dice! Se ne parlava proprio adesso, se ne parlava!

Mar. E dove era egli? dove?

Con. L'ho incontrato dinanzi al Castelnuovo. Scendeva appena da cavallo; e tutto coverto di polvere, com'era, si recava premurosamente in casa sua, Marchese.

Mar. Da me! . . . Che sarà mai?

Con. Avessi potuto prevedere che lei era qui?

Mar. Corro subito. Fortunatamente Margherita riposa ancora.

Con. E giacchè dorme la signora Margherita l'accompagno, Marchese.

Mar. Caterina, mi sbrigo subito e ritorno. Se arriva intanto il dottor Porzio pregalo di trattenersi.

Cat. Sia sicuro, sia sicuro. Il Dottore poco già può tardare.

SCENA III.

I Precedenti. Anna Maria Longo.

Anna. (*salutando*) Marchese.

Mar. Signora Anna! Al suo solito lei giunge sempre spedita dal cielo. Io debbo andare di premura a veder Preti che è ricomparso e mi cerca. Tenga ella intanto compagnia a Margherita che sta per destarsi.

Cat. A proposito. Vediamo che fa. (*entra come sopra, poi ritorna a suo tempo*)

Mar. (*prende il suo cappello, e nell' andar via chiede alla Longo*) E Luisa?

Anna. Povera Luisa! Vengo appunto dal Monastero dove m' è stato permesso di entrare. Ahimè, poverina! Non c' è più speranza per lei. Ed io ho colto un momento di tregua per veder Margherita, e ritornar di volo presso Luisa.

Mar. Ma che rapida malattia!

Anna. Che dirle? Luisa dipingeva il suo capolavoro: il transito d' una santa religiosa, che sarà collocato in Chiesa ornamento e decoro di quel magnifico Tempio. E lo dipingeva con la febbre nel sangue e la morte in seno. E quasi si fosse sorretta per prodigio, appena

compiutolo ha posato il capo sul guanciale di morte, rassegnata e serena come la bellissima santa che ha dipinto.

Mar. O vera, vera valle di lagrime! Ma permetta, signora Anna. Io corro. (*s'avvia*)

Anna. Faccia pure . . .

Con. Signora... (*Anna corrisponde al saluto. Il Contino via pel fondo col Marchese, mentre Caterina entra dalla destra*)

Cat. Essa è desta; e le ho detto che Vossignoria è qui.

Anna. Entriamo dunque da lei. (*avviandosi*)

Cat. Come vuole . . . Ma eccola . . . Vien ella stessa.

SCENA IV.

MARGHERITA *e le* PRECEDENTI.

(*Margherita pallida ed abbattuta. Veste una lunghissima veste bianca. Le cadono sulle spalle le chiome a metà discinte. Essa s'avanza verso Anna, che l'abbraccia e la bacia. Caterina esce pel fondo*)

Anna. (*abbracciandola*) Margherita!

Marg. Luisa?.. Come va Luisa?

Anna. Io vengo a compiere una triste mis-

sione; e per quanto vorrei risparmiare il tuo povero cuore, pure non lo posso. Tu sai, Margherita, che i voti dei moribondi son sacri. Poichè io soltanto ho ottenuto il permesso d'entrar nel Chiostro e tu non hai potuto veder la tua Luisa e darle l'ultimo bacio, ella, prevedendo prossimo il suo fine, mi ha chiesto... (*esita a dirlo*)

Marg. Che v'ha chiesto la mia povera Luisa?

Anna. M'ha chiesto che nel trasporto del suo corpo dal Chiostro alla chiesa (chè le Religiose, come sai, appena appena spirate vi sono esposte) la sua Margherita le dia quell'ultimo bacio. — E poichè la poveretta è all'agonia, io mi son affrettata a compiere il mesto ufficio onde tu ti tenga pronta, figliuola mia.

Marg. (*si porta le mani sul cuore e cade su d'una sedia*) Oh! qual altro pugnale è questo, che mi passa il cuore! Ed in quai momenti!

Anna. Coraggio, Margherita, Luisa non soffre più. — La sua giovinezza, doma dal lungo patire, non ha forza da combattere contro la morte; e l'angelica farfalla si scioglie senza sforzo dalla vile crisalide.

Marg. O Luisa! Ed era codesto il premio destinato alla tua virtù? Derisione!... derisione!...

Anna. (*solennemente*) Dio non dà il premio se non quando la corsa è compiuta.

Marg. Dio! Dio!... sempre Dio! Eh! che Dio non si briga di questa ferina razza d'Adamo.

Anna. Non miscredere, Margherita; non aggiungere ai tuoi dolori quest' altro; non privarti delle consolazioni che solo la Fede può dare. Il dolore non isterilisce cuori nobili siccome il tuo, no; ma li purifica e li feconda — Su, su, vinci te stessa. Tu sei poetessa, ebbene scrivi, viaggia, côgli nuovi allori, mostra al mondo con la vita intemerata che se il fango della calunnia ti fermentò d' intorno, non giunse a macchiar la tua veste. Tu sei cristiana, imita dunque Colui, che fatto segno d' ogni obbrobrio, li vinse tutti, chiedigli le armi sue per combattere. Egli non le nega giammai; e tu uscirai più bella e più grande da questa lotta.

Marg. Le armi sue? le armi divine? Splendidi delirii! Evvia, l'uomo fu abbandonato a sè stesso sulla terra e deve bastar a sè stesso.

Anna. No: l' uomo non basta a sè stesso, no; e nel giorno dell' avversità le armi temprate dall'umano orgoglio si spezzano nella lotta, o Margherita.

Marg. Ma che parlate voi di lotte, o Madrina! Conosceste voi mai l'inferno delle umane passioni, voi?

Anna. E credi tu che anche a 20 anni io avessi questi capelli canuti, e vestissi queste lugubri vesti?

Marg. Che! che!... Essere privilegiato, voi

aveto trascorsa la terra per un sentiero senza fiori forse, ma certo senza triboli e senza spine.

Anna. Ah! Io dunque ho percorso un sentiero senza triboli e senza spine, io! E Margherita Sarrocchi che nega, sciagurata, la provvidenza di Dio può misurare i suoi dolori a quelli che ha sofferto Anna Maria Longo? Dimmi, dimmi: sei tu stata ingannata crudelmente da un' amica, con cui dividevi gli agi d'un'immensa fortuna? che amavi, più assai che non s' ami una sorella? Hai tu, bella, nobilissima, sola, hai tu, sol perchè follemente amavi, innalzato sino a te un uomo a te inferiore per nascita, per agi, per tutto? Un uomo che ha poi tradito la santità del giuramento e l'ha tradita nel tuo talamo stesso, profanandolo con la tua amica, con la tua sorella d' amore? E cacciata alfine dal tuo seno, dalla tua casa, la dira serpe, che vi avevi nudrita, quando credevi d'aver ritrovato l'amor del tuo sposo, grazie ad un suo pegno che portavi nel seno, dimmi, è stato forse propinato a te pure un veleno nelle stesse domestiche tue mura, per opera della scellerata rivale? E, più per prodigio del cielo che per scienza umana, salva dalla morte insieme all'innocente creatura che portavi nel grembo, hai tu veduto una sera trasportartisi a casa cadavere questo sposo che malgrado le sue

infamie tu amavi, per maggior tuo cordoglio, amavi sempre perdutamente? Questo sposo che moriva per la scellerata donna, trucidato da altro amante di lei? Hai tu partorito finalmente, tra precoci dolori, il tuo bambino alla vista di quel cadavere? E questo bambino, su cui avevi riportato tutti i tuoi affetti, tutta la tua vita, questo debole filo formato fra le lagrime, le angosce, la disperazione, l'hai tu veduto per tre lunghissimi anni soffrire e spegnersi, malgrado le tue cure? gl'insonnii? le preghiere? E dopo aver nascosto al mondo tutto quanto potevi di questa iliade di dolori, dopo aver tanto sofferto, tanto amato, tanto perdonato, ti sei tu ritrovata sola sulla terra, sola come spettro fra i viventi! Dimmi, dimmi, hai tu sofferto, Margherita, come ha sofferto questa povera donna che ti parla?

Marg. (*cupa e concentrata*) E voi seguitaste a vivere? E vi mancavan forse acqua per annegarvi? ferro per uccidervi?

Anna. Non mancavano no; ed ai piedi di quello stesso lettuccio, dove giaceva cadavere il mio bambino, Satana additava a me pure l'acqua, il ferro, il tossico, il precipizio. E già io vagheggiava con funesta ebbrezza quelle immagini; e già già cedeva al tentatore quando, estenuata dal lungo dolore, caddi in profondo letargo abbracciata a quella spoglia diletta,

Ed oh! allora!... Fu sogno?... fu visione?... fu delirio?... Non so... Ma, come dirtelo, Margherita? Ei mi parve... ei mi parve che quel lettuccio cambiasse forma ed a poco a poco, tramutato in una croce, si alzasse verticalmente, e da quella croce pendesse il mio bambino! — Ed io, in piedi da un lato di essa, mentre lo guardava desolata, io vedeva dall'altro lato giacere su d'un terreno irto di spine una folla immensa d'infelici, che chi sul volto, chi sulla persona, portavano scritte le infermità, le sofferenze, i dolori dell'anima e del corpo. Ed io, rivolta a quel mio angioletto crocifisso, vidi ch'egli m'accennava col guardo quella folla, ed udii che mi disse: Madre mia, ecco i tuoi figli; consolali e tu sarai consolata; ed ogni spina che torrai dal loro sentiero sarà una rosa che farai germogliare sul mio; e spiccatomi un bacio dalle pallidette sue labbra: a rivederci, madre, soggiunse; e la scena disparve! Ed io mi destai. Ed oh! meraviglia! Una serena mestizia m'era succeduta nel cuore all'amara rivolta! — Ed oh! con qual piena d'affetto non stesi le braccia alla nuova famiglia, che il mio angioletto mi aveva lasciata in legato! Ed oh! di quanta forza, di quanta rassegnazione, di quant'oblio non m'è stata essa prodiga dispensiera! Su, su, Margherita, imitami. Un momento di ferma volontà e tu

sei salva. Che speri più? L'uomo che amavi, ingannato sul conto tuo, sta per unirsi ad una altra.

Marg. (*soffocando un sospiro*) Io lo so. . .

Anna. Ed io lo dico perchè tu volga recisamente le spalle al passato e percorra risoluta la nuova via. Su, su, prendi esempio da Luisa che, più debole di te, pur si è vinta. Ma io debbo ritornar presso di lei; troppo son qui rimasta. Addio, Margherita, e quando udrai suonare a morte la sacra squilla del Chiostro vieni a compiere il tuo ufficio con Luisa, e non piangere, no; ma sciogli o Poetessa, sciogli un inno di trionfo e d'amore: Un serafino di più è volato dinanzi al trono dell' Eterno. Addio. (*la bacia in fronte e via*)

Marg. (*dopo pausa*) Margherita, e puoi tu entrar francamente nel sentiero che ti addita costei? L' anima tua è così sciolta dai sensi da innalzarsi a quello impossibile ascetismo, che è la vita di lei?... Ah! Rodolfo!... Rodolfo . . . vïeni, vieni... ritorna a me . . . Un giorno... un giorno... un'ora sola al tuo fianco... e poi la morte. . e poi il nulla... (*s'alza smarrita*) E tu... tu stringerai fra poco un altra donna al tuo seno, tu!... Oh! pensiero presso cui l'inferno dei dannati è un Eliso! Vinci, vinci te stessa, Margherita. (*con amaro*

sorriso) Era più debole di te Luisa, eppure ha vinto. No, Luisa non ha vinto, no, Luisa è stata uccisa dall'amor suo, Luisa. (*passeggia concitatamente*) Strana, strana davvero identità di destino fra noi due! Amar l'una e l'altra, al primo vederlo, lo stesso uomo... Non possederlo nè l'una nè l'altra!... O perchè solo all'ultimo responso mentiva l'oracolo? Perchè Luisa sola ha da morire e non io, che pur anelo alla morte come il cervo assettato anela al refrigerio dell'onda? (*si ferma d'improvviso e guarda con occhio impietrito dinanzi a sè*) Ma che dico io!... E non stà forse in me che si compia intero il vaticinio?...

SCENA V.

La Duchessa *di* Campolieto *e* detta.

Duc. (*con un fascio di fiori in mano. Essa corre a Margherita e l'abbraccia*) Sei stata un po' più travagliata sta notte m'ha detto. Caterina. Povera Margherita! Ma coraggio, coraggio. Tieni questi fiori, te li manda Sofia. S'è levata di buon ora, sai? ed è scesa in giardino a coglierli. E, mamma, mi diceva, di a Margherita che cerchi ben bene tra i fiori che

vi troverà tanti baci della sua Sofia, ma tanti, tanti.

Marg. (*contempla i fiori concentrata e cupa*)

Duc. Animo, animo, povera vittima sagrificata! Ma Dio è giusto, e la verità verrà a galla.

Marg. (*seguendo il corso dei propri pensieri*) Oh! come l'infanzia è ispirata! Chi disse a quella cara bambina che le vittime si adornano di fiori pel sacrifizio! . . .

Duc. Margherita, che dici tu! (*Margherita è assorta nei suoi pensieri*) Margherita? (*la scuote dolcemente*)

Marg. Niente, Duchessa... niente...vaneggio... al mio solito... perdonatemi. Ma io entro per poco nella mia stanza.

Duc. Vai a prepararti, poverina, per compiere il desiderio di Luisa moribonda? Me lo ha detto la Longo, che ho incontrato sulla scala.

Marg. Sì... ma sento gente... Permettetemi, Duchessa, io vado. (*poi arrivata alla porta, ritorna alla Duchessa: le pone le due mani sulle spalle, e la guarda fissa negli occhi*) Voi credeste sempre all'innocenza mia, non è vero, Duchessa?

Duc. (*con effusione*) E puoi chiedermelo, Margherita?

Marg. (*le stringe le mani e la bacia con tenerezza*) Grazie, Eleonora. Addio. . . addio. (*ed entra risoluta*)

Duc. (*guardandola dietro*) Mio Dio!... Che ha

essa?... E più triste del solito stamane! La morte di Luisa... la notizia delle nozze del Principe... Ah! povera, povera Margherita!

SCENA VI.

La PRECEDENTE. CATERINA, *dal fondo, poi il* MARCHESE, PRETI, *il* CONTINO.

Cat. (*facendo capolino e chiamando a bassa voce*) Ps. Ps. Dov'è essa? dov'è?

Duc. Nella sua stanza. Ma è così sofferente... così...

Cat. Che! che! Son finiti i suoi guai. (*chiude la porta di Margherita, e poi agitando le braccia*) Gran cose!... gran cose!

Duc. Che dici?

Cat. (*verso il fondo*) Vengano, vengano avanti. Essa è nella sua stanza. (*entrano il Marchese Preti, il Contino. La scena sarà eseguita a mezza voce ed in fretta*)

Preti. Duchessa... (*il Marchese ed il Contino s'inchinano*)

Duc. Signori. (*poi*) Preti!... lei qui!

Preti. Come vede.

Con. E reduce da Firenze e da Roma...

Duc. Roma!... E si è rischiato d'andar a Roma malgrado il mandato d'arresto pel duello col Segretario dell'Ambasciata di Spagna?

Preti. Chi non risica non rosica, Duchessa.

Cat. E lui ha rosicato fin all' osso, ha rosicato.

Mar. L' innocenza della mia Rita è chiara adesso come la luce del sole.

Duc. Che!... davvero! e come? come?... Ma Roma? Firenze?...

Mar. In Roma s' è battuto in duello col borioso Visconte che voleva chiudersi in uno sprezzante silenzio, ma che, malamente ferito, ha confessato per iscritto in qual modo gli fossero capitate fra mani e come avesse dato a D. Giulio cinque innocentissime lettere soltanto e non sei; e quelle presentate al Principe furono sei. Ed in Firenze poi ha ottenuto dal Marini, che si è mostrato perfetto gentiluomo, dichiarazione anche scritta e legalizzata esser quelle cinque soltanto le vere lettere di Margherita. Ed il Marini anzi si dichiara pronto a sostener l' innocenza di Margherita con la spada, al bisogno, dovunque e contro chiunque.

Duc. Ah! grazie a Dio... e grazie a lei, cavaliere, cuor nobile e generoso. (*stringe la mano a Preti*) E D. Giulio?

Preti. E quel fior di brigante — che finch'io non mi decisi a partire a furia negava sempre ed ostinatamente, alla vista adesso di quei documenti e sentendosi alla gola la punta di questa spada che io ho dovuto stringer forte in pugno vè', perchè aveva una maledetta voglia di

entrar da sè — quel fior di brigante ha confessato tutto, e che con l'aiuto di un tal Agnolillo, scrivano e falsificatore emerito, aveva foggiato quella lettera scellerata.

Duc. Assassino! . . .

Mar. Sì, ma ora si trova in gattabuia aspettando il compagno.

Cat. Sulle forche magari!

Con. Provvisoriamente...

Duc. Ed il Principe, il Principe?

Preti. Figurarsi! un San Paolo al quarto cielo non c'è per niente! E ci ha accompagnati qui, ed è di là che aspetta che noi si prepari alquanto Margherita chè, Dio guardi, la gioia improvvisa potrebbe far quello che non ha fatto il dolore . . .

Duc. Ah! sappia, sappia presto, poverina, tanta fortuna.

Mar. Sì, ma con prudenza! con riguardo...per carità!

Cat. Vo' a dirle intanto che lor signori sono qui. (*apre la porta e guarda*) To', dorme! (*poi ripigliandosi*) Oh! no; è coricata sul canapè ed è immobile. . ma ha tanto d'occhi aperti, ha!

Duc. Entriamo noi due, Caterina.

Cat. Entriamo. (*entrano da Margherita*)

Mar. (*a Preti*) Oh! quanta riconoscenza non aggiunge alla mia quella che vi dovrà Margherita! (*e gli stringe la mano*)

Preti. Mio buon amico!

Duc. (*di dentro*) Venite, Margherita, c'è di là chi deve parlarvi.

Cat. (*c. s.*) Ma sì; esca e sentirà grandi cose, che non poteva mai figurarsi.

Mar. (*verso la porta*) Preparati ad una gran sorpresa, figliuola mia, ad una gran consolazione...

Con. Gli è come se... a mezza notte... fosse spuntato per lei... un... mezzogiorno.

SCENA VII.

MARGHERITA, DUCHESSA, CATERINA.
I PRECEDENTI.

Marg. (*cupa, concentrata, si fa condurre macchinalmente. Poi, vedendo Preti, ha una lieve sorpresa*) Preti! Ah! Non credevo rivedervi più! Posso stringervi la mano prima di partire. (*e gli stringe la mano*)

Preti. Partire! E dove volete andare?

Duc. (*sorridendo*) Ed ora vuoi lasciare il tuo paese, Margherita?

Mar. Ora che devi godere nel suo grembo, e più onorata e venerata di prima?

Marg. (*freddamente*) E potrebb'essere mai più provata l'innocenza mia?

Preti. Essa lo è; lo è davanzo; e splende adesso come sole al meriggio.

Mar. (*indicando Preti*) E grazia a lui, vedi, che per te si è esposto a fatiche e a pericoli, ed ha radunato documenti tali da mostrarti innocente e rispettabile al cospetto del mondo intero.

Marg. (*c. s.*) E che mi giova se non posso esserlo al cospetto di lui?

Mar. Ma tu lo sei, tu lo sei già al cospetto di lui... più ancora che non a quello degli altri...

Tutti. Sì, Margherita, sì...

Marg. (*scossa finalmente*) O mio Dio!... Che dite voi?

SCENA VIII.

I PRECEDENTI. — RODOLFO SANSEVERINO *dal fondo, che già faceva capolino da qualche istante, si mostra sull'uscio.*

Preti. Ed egli non aspetta che il vostro perdono per cadervi ai piedi.

Marg. Che!

Duc. E guardalo, Margherita, guardalo...

Marg. (*si volta, lo vede e mette un grido*) Ah! Rodolfo!...

Rod. Margherita! O mia Margherita! (*si pre-*

cipita ai piedi di lei. — Margherita gli abbandona le braccia intorno al collo e si scioglie in lagrime. Restano così per qualche istante senza parlare) E potrai perdonarmi gl'insulti? L'abbandono?

Marg. (*carezzandogli i capegli*) Mi credevi colpevole... e soffrivi tu pure...

Rod. Oh! quanto! Oh! quanto!

Marg. Ma ora tu credi all' innocenza mia, non è vero? Tu non sposerai altra donna? Tu sei mio? Mio?

Rod. Tuo, sì; tuo per sempre.

Marg. Per sempre! O Rodolfo! O me felice!... Ah! cuore umano non può capire tanta piena di gioia! (*nel colmo della sua estasi è presa ad un tratto da un brivido convulsivo, e mette un grido*) Ah! (*si tramuta nel volto. — Tutti la guardano sbalorditi*)

Rod. Duc. Preti. Margherita!

Cat. Con. Signora!

Mar. Che hai tu, figlia mia?

Marg. (*fra sè*) Aiutatemi, mio Dio, aiutatemi. (*poi rimettendosi*) Niente... non temete niente. — Il dottore? Il mio bravo dottore?

Mar. Dovrebb'essere già qui, a quest'ora!

Duc. Era poc' anzi alla farmacia d'accanto; e mi ha chiesto anzi s'io venissi qui, ch' egli mi avrebbe raggiunto a momenti.

Marg. Ah! Grazie al Cielo! È qui presso dunque?... Chiamatelo, deh! chiamatelo...

Mar. Ma che hai? Ma ti senti male?

Rod. Margherita!...

Marg. Chiamatelo per carità... che venga... venga subito... ch'egli mi salvi... mi salvi. Correte...

Mar. Andiamo... Restate voi, Rodolfo... (*a Rodolfo che s' avviava*)

Con. Si corra. (*si avviano*)

Mar. (*fra sè*) (Che fosse un nuovo delirio!) (*e via in fretta col Contino. Margherita intanto percorre la stanza concitatamente*)

Duc. (*sottovoce a Preti*) (Ma è strana tanta premura!)

Preti. (*similmente*) (Che la gioia le avesse tocco il cervello!)

Rod. (*a Caterina*) (O mio Dio! mio Dio!... Qual' agitazione è la sua!)

Cat. (Non l'ho mai veduta così!...)

Marg. (*fra sè*) (Ah! sì... gli si risparmi questo cordoglio. Non lo sappia egli prima che il dottore non m' abbia salvato... ed il mio Porzio mi salverà... mi salverà... ne son certa)

Rod. (*avvicinandosi a lei*) Margherita! Margherita, tu soffri? Che hai tu?

Marg. No, no, t'inganni, Rodolfo, t'inganni. Di che temi tu?... E potrei morir io or che tu mi sei reso? Or che il tuo amore... la pubblica stima.., la gloria... (*è presa da un nuovo brivido in seguito del quale si manifesta il sonno, che la fa vacillare; ma che essa si sforza di combattere*)

Rod. Preti. Margherita!

Duc. Amica!

Cat. Signora mia!

Marg. (*vincendosi*) Nulla... un po' di stordimento... di sonnolenza... Ma io non vo' dormire, no. Il sonno è la morte; ed io vo' vivere... io vo' vivere. A me l'arpa mia... la mia corona...

Rod. (*sbalordito*) (Che dic'ella!)

Preti. (*sottovoce*) (Secondiamola) (*le portano l'arpa e la corona che Caterina prende dalla busta sulla mensola in fondo e dà alla Duchessa, che la pone sul capo di Margherita*)

Marg. La mia corona!... la mia bella corona! A me, a me: Un cantico d'amore io vo' disciorre; un cantico di vita e di trionfo! (*coronata del suo alloro, ed in piedi stringe l'arpa fra le braccia. Tutti la guardano attoniti e commossi*)

Su, su, ferali immagini,
Su, su sgombrate; è meco il mio tesoro;
Nè paventar può il fulmine
Chi il crine ha cinto del divino alloro.
E tu, tu, Genio mio,
Vincitor della morte e dell'oblio,
Tu, che gli spazî eterni ardito ascendi,
Teco ah! teco mi prendi...

(*s'interrompe presa da un altro brivido momentaneo che per prepotenza di volontà vince ancora*)

Tutti. Margherita!!!

Marg. (*proseguendo*)

Sì, tu m'udisti. Io volo, e tua fiammella
Seguo di stella in stella! . . .
Oh! il bel ciel di zaffiro! . . .
Un altro! un altro!... E nell'immenso giro
Tutto è luce e sorriso ed armonia!
Ma lui, ch'è l'alma mia,
Al fianco io non mi veggo! . . .
Fra le amate sue braccia ei non mi serra!
Sdegno il ciel senza lui, no... in terra... in terra.

(*lascia l'arpa e si getta nelle braccia di Rodolfo, delirando*) Con te... sì... con te solo... — Andiamo... Al Tempio... al Tempio... vieni... conducimi ..

Rod. Margherita! Margherita!

Marg. (*s'avvia; dà pochi passi ma vacilla; si sostiene ancora, ma finalmente presa dal sonno, cade nelle braccia di Rodolfo e di Preti*)

Rod. O mio Dio! Mio Dio!

Preti. Ma che significa ciò!

Duc. Che nuovo male è codesto!

Cat. Fossero i lunghi insonnî sofferti?

Duc. Ah! (*guardando verso il fondo*) Viene il dottore...

SCENA ULTIMA.

I PRECEDENTI *il Dottore* PORZIO, *il* MARCHESE, *il* CONTINO.

Mar. (*precedendo il Dottore*) Eccolo, eccolo...
Dott. (*entrando*) Son qui, son qui...
Rod. Margherita, scuotiti. — È qui il tuo Dottore...
Dott. (*tastandole il polso*) Qual languore! Signora Sarrocchi? (*la chiama*)
Tutti. Margherita? Margherita? (*la scuotono*)
Marg. (*apre gli occhi, fissa il Dottore e lo riconosce*) Ah! siete voi, amico!... Finalmente!... Deh! Salvatemi... salvatemi. — Il veleno!... L' oppio...
Tutti. L' oppio!
Cat. Santa Madre di Dio! (*e si precipita nella stanza di Margherita*)
Marg. (*che si è attaccata disperatamente alle braccia del Dottore*) Ma io voglio vivere... or egli è mio; io voglio vivere... La morte mi spaventa!... Salvatemi... (*vacilla di nuovo e cade sul canapè addormentata*)
Cat. (*uscendo dalla stanza atterrita, e con una fiala in mano che presenta al Dottore*) Ah! dottore... guardate... guardate. Era piena stamane!

Dott. (*osservando sbalordito la fiala*) Piena! Piena!

Rod. (*disperatamente*) Ah! salvatela, amico, salvatela in nome di Dio. (*tutti pendono dalle labbra del dottore, che osservato il polso e sollevato le palpebre di Margherita, alza le braccia al Cielo ed esclama dolorosamente*)

Dott. Troppo tardi. Non può salvarla che Lui soltanto.

Tutti. Ah! (*Rodolfo cade ai piedi di Margherita. Il dottore è al fianco di lei. — Gli astanti li circondano atterriti. — Nel silenzio generale s'ode ad un tratto la campana di Santa Chiara che suona a mortorio*)

Cat. (*a bassa voce e piangendo*) Ah! Luisa! Luisa pure!

Preti. (*che l'ha udita, esclama anch'egli a bassa voce*) Luisa?

Cat. Sì, sì, estenuata, sfinita, era all'agonia stamane. Ah! insieme dovevan esse spirare, insieme! (*e cade genuflessa*)

Marg. (*che ai rintocchi della campana si è riscossa*) La sua voce!... È Luisa che mi chiama... che aspetta il mio bacio. Eccomi, eccomi. (*balza in piedi e fa come baciasse Luisa*) Addio!... Addio... (*poi con un grido acuto*) Ah!... Ella schiude le braccia... mi ghermisce!... Mi copre col suo velo!... No... no... tu mi soffo... chi... Lasciami. — Rodolfo...a me... Ro...dol... (*spira*)

Dott. (*le mette la mano sul cuore e poi*) Preghiamo per lei. (*la Duchessa, Preti, il Marchese cadono in ginocchio. Il suono della campana segue sempre triste e solenne*)

Rod. (*cacciandosi disperatamente le mani nei capelli*) Ed io... io la uccisi!! Oh! Margherita! (*e si precipita sul cadavere di lei*)

FINE DEL DRAMMA.

VARIANTE

volendo sopprimere il personaggio del Dottore.

(*Al momento di andar in cerca di lui, si dirà così:*)

Marg. Sì... con te... con te solo — Al tempio — Vieni... conducimi... Dio mi salverà — L' oppio...

Tutti. L' oppio!

Cal. Santa madre di Dio. (*ed entra in fretta a destra*)

Marg. Ma io voglio vivere... Or egli è mio... Io voglio vivere... La morte mi spaventa. (*cade addormentata sul canapè*)

Cat. (*ritornando con una fiala*) Ah! guardate! Era piena stamane...

Preti. (*guardando la fiala*) Piena!

Rod. (*disperatamente*) Salvatemela, amici... Salvatemela in nome di Dio...

Preti. Ahimè! Non può salvarla che lui soltanto.

Tutti. Ah! (*Rodolfo cade ai piedi di Margherita. — Gli astanti li circondano atterriti — nel silenzio generale, s'ode un tratto la campana di Santa Chiara suonar a mortorio*)

Cat. (*a bassa voce e piangendo*) Ah! Luisa!... Luisa pure!

Preti. (*che l'ha ascoltata*) Luisa?

Cat. Sì sì, estenuata, sfinita, era all' agonia stamane — Ah! insieme dovevano esse spirare... insieme! (*e cade genuflessa*)

Marg. (*che ai rintocchi della campana si è riscossa*) La sua voce!... È Luisa che mi chiama... che aspetta il mio bacio!... Eccomi... eccomi... (*balza in piedi e fa come baciasse Luisa*) Addio... Addio... (*poi con grido acuto*) Ah!... essa schiude le braccia! mi ghermisce!... mi copre col suo velo!... No... no, tu mi soffochi... Lasciami... Rodolfo?... a me... Ro...dol... (*spira*)

Preti. (*le mette una mano sul cuore*) Preghiamo...

Rod. (*cacciandosi disperatamente le mani nei capelli*) Ed io... io la uccisi!... Oh! Margherita! (*e si precipita sul cadavere di lei. — Quadro*).

FINE DEL DRAMMA

ANNOTAZIONE

Per amore di brevità, la seconda parte del discorso d'*Anna Maria Longo* nella scena quarta nel quarto atto, dalle parole « *Non mancavano, no* » alle parole « *Su, su, Margherita, imitami* » può, nella recitazione, esser detta così:

Anna. Non mancavano, no; ed ai piedi di quello stesso lettuccio, dove giaceva cadavere il mio bambino, Satana tentava me pure; e già già io cedeva al tentatore, quando caddi in profondo letargo, abbracciata a quella spoglia diletta. — Ed oh! allora! — Fu sogno?... Fu visione? Fu delirio? Non so, ma ei mi parve, che quel lettuccio, tramutato in una croce, si alzasse verticalmente, e da quella croce pendesse il mio bambino! E mentre io in piedi, da un lato di essa, io lo guardava desolata, vedeva dell'altro lato una folla immensa d'infelici che portavano impresse sulla persona le infermità, le sofferenze, i dolori

dell'anima e del corpo; ed io udii quel mio angioletto crocifisso, che mi diceva: madre mia, ecco i tuoi figli; consolali e tu sarai consolata; e spiccatomi un bacio dalle pallidette sue labbra: a rivederci, madre, soggiunse, e la scena disparve! Mi destai allora, ed oh! meraviglia Una serena mestizia m' era succeduta nel cuore all' amara rivolta! Ed oh! con qual piena d' affetto non stesi le braccia alla mia nuova famiglia, ed oh! di quanta rassegnazione, di quanto oblio, non mi è essa stata prodiga dispensiera! Su, su, Margherita, imitami, ecc. ecc.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

MICHELE CUCINIELLO

VOL. V.

LA LETTURA DEL DON CHISCIOTTE

LA LETTURA

DEL

DON CHISCIOTTE

COMMEDIA STORICA IN QUATTRO ATTI

DI

MICHELE CUCINIELLO

MILANO 1876.
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle N. 9.

È assolutamente proibito a qualsiasi Compagnia di rappresentare questa commedia senza il consenso per iscritto dell'autore.

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *giugno* 1865, *N.* 2337.

Questa produzione, per quanto riguarda la stampa, è posta sotto la salvaguardia della legge 25 giugno 1865 N. 2337, qual proprietà dell'Editore

CARLO BARBINI.

TIP. GUGLIELMINI.

AVVERTIMENTO

La presente Commedia col titolo di *Cervantes* fu rappresentata la prima volta in Napoli sul teatro dei Fiorentini dalla compagnia Alberti, nell'autunno del 1872; e vi ottenne cinque recite consecutive. Nel darla ora alle stampe è piaciuto all'autore cambiarne il titolo primitivo in questo: *La lettura del Don Chisciotte* perchè dall'antico titolo non s'aspettasse il lettore di veder esposti nel lavoro i fatti più noti della vita del grande uomo come, per esempio, il suo eroico valore a Lepanto, la sua schiavitù in Algeri, ecc. ecc., mentre in questa Commedia l'illustre Poeta è ritratto in uno dei momenti più riposati della sua travagliata esistenza; e forse nel solo che gli corse lieto davvero.

L'episodio del foglio clandestino, il *Serpentello*, riportato nella presente Commedia è esattamente storico; ed ugualmente storica è l'esistenza d'un altro romanzo intitolato anch'esso *Don Chisciotte*, scritto da Alfonso Avellaneda, libro pochissimo conosciuto, e che altro non è se non una fredda e scipita

imitazione dell'immortale romanzo del Cervantes. Finalmente è della medesima storica esattezza l'altro episodio del *Catizoni*, contadino calabrese, il quale, in grazia d'una straordinaria somiglianza e d'altre fortuite circostanze, potè farsi credere il re Don Sebastiano di Portogallo fin da eminenti personaggi come, per esempio, dal duca di Medina-Sidonia e dal Vicerè di Napoli, che avevano avvicinato nella più grande intimità quel Principe. E chi fosse curioso di conoscere nei particolari i fatti di questo straordinario avventuriere, può consultare l'accurato scrittore Domenico Parrino nel suo *Teatro dei Vicerè di Napoli*.

LA LETTURA DEL DON CHISCIOTTE

PERSONAGGI

FILIPPO III, Re di Spagna.
MARGHERITA D'AUSTRIA, Regina.
Il Conte di LEMOS, primo ministro.
Il Conte D'ANDRADA, commendatore di Palomi.
La Marchesa vedova di MONDEJAR, maggiordoma maggiore.
La Contessa di LERMA.
Il Duca di FERIA.
La Duchessa di FERIA.
Il Marchese di VILLALOBOS.
DONNA IRENE GUSMAN, Marchesa di Villa-Real.
Il Cavalier HERRERA.
Donna CATERINA SALAZAR, camerista della Regina.
MICHELE CERVANTES-SAAVEDRA.
Don ALFONSO D'AVELLANEDA.
CORCUELO, sergente invalido.
Don LUIGI DE HARO, usciere di S. M. il Re.
L'Usciere della Regina.
Un Paggio della Regina.
PASQUALINO, secondino nelle prigioni di Madrid.
Gentiluomini della casa del Re - Paggi - Uscieri - Domestici.

La scena è in Madrid.
Pel primo atto nelle Prigioni di Stato.
Per gli altri tre nella Reggia. - L'epoca il 1605.

ATTO PRIMO

Una stanza nelle prigioni di Madrid. Porta in fondo. — A sinistra finestra con cancello di ferro. — A destra e nel fondo un letto, ed appesi al muro un mantello ed un cappello con piume, entrambi in cattivo stato, ed una chitarra. Dall'altro lato, anche in fondo, una tavola su cui un baulle, un vaso d'acqua, ed un bicchiere di peltro. Un'assicella, attaccata al muro da due pezzetti di corda, sostiene alcuni libri. In mezzo un tavolino con l'occorrente per scrivere, ed altri libri e carte. — Un vecchio seggiolone ricoverto di cuoio, che sta dietro il tavolino, e due sediacce completano gli arredi della stanza, che è a volta, imbiancata a calce, e lurida per vetustà.

SCENA PRIMA

CERVANTES, *solo, seduto sul seggiolone scrive. Egli porta baffi e pizzo, che son grigii come i capelli, ed ha il braccio sinistro legato al collo per antica ferita — Scrive alquanto, poi pensa.*

Ed ora come proseguir l'avventura? Vediamo un poco. (*pensa un istante, indi*) Sicuro; eccolo là! (*come se vedesse effettivamente lo*

spettacolo che descrive) Il mio bravo Don Chisciotte, fior di crema di cavalleria errante, per far il ganimede con la bella dama che gli sta dinnanzi, fa segno al suo fedele scudiero Sancio Pancia di voler discendere dal cavallo; e Sancio Pancia si precipita dal suo asino per tener la staffa al padrone. — Benissimo... è naturale. (*scrive un poco; poi ridendo ad un pensiero che gli è venuto*) Ah! ah!... Buona questa! (*guarda di nuovo dinanzi a sè ed accenna gesticolando quello che immagina*) Ma Sancio, imbarazzatosi col piede nella corda che gli serve di staffa, cade e batte col suo enorme pancione per terra — Bene! (*scrive in fretta; poi di nuovo accenna c. s.*) E Don Chisciotte, che non ha veduto niente e crede che Sancio stia là a tenergli la staffa, alza la gamba per scendere, ma tirandosi appresso la sella che era male assicurata, sbricia, lungo quant'è, fra le quattro gambe del suo ronzino (*ride*) in mezzo alle risa omeriche della bella signora e dei suoi cavalieri. (*ride ancora*) Ah! ah! — Sicuro che avevan da ridere... se rido io stesso che invento queste frottole è che ho tanti guai pel capo! (*scrive un poco, poi sorgendo*) E quel balordo d'Alfonso Avellaneda! Osar di scrivere il seguito del Don Chisciotte, dopo che io ne ho publicato la prima parte! Balordo! Il seguito del Don Chisciotte lo scrive Cer-

vantes, Cervantes che concepì quella grottesca figura per guarir la Spagna dalla passione dei racconti di cavalleria e delle romanzesche avventure. (*torna al tavolino e scrive*)

SCENA II.

CORCUELO *e* DETTO.

(*Corcuelo zoppica leggermente — Un mazzo di chiavi gli sta appeso alla cintura*)

Cor. (*facendo il saluto militare*) Capitano!...

Cer. Ah! sei tu!... Buon giorno, Corcuelo. (*finisce di scrivere e s'alza*) E così? Che notizie corrono?

Cor. Eh! eh!... certe notizie corrono che non faranno buon pro al mio povero Capitano.

Cer. E cominciamo col Capitano!

Cor. Oh bella! O che per essere diventato carceriere maggiore a Madrid mi abbia a tôr dalla memoria Lepanto e le sue glorie? E non ho forse servito io stesso sotto gli ordini vostri in quella famosa giornata? E codesta mano (*accenna la mano ferita di Cervantes*) non lo ricorda a voi, come lo ricorda a me questa gamba?... (*mostra la gamba offesa*)

Cer. Sì; ma se mi ricorda il grado, mi ricorda anche i sei anni di schiavitù in Algieri, che

furono per me la conclusione della gloriosa giornata; ed io amo meglio allontanar quei ricordi.

Cor. Ma non debbo allontanarli io; nossignore, chè:

Chi, villano, al merito e al grado non s'inchina,
È degno, come i ladri, di gogna e di berlina.

Cer. Bene, bene; ma lascia un po' dormire in pace le tue sentenze ed i proverbii, e...

Cor. Che volete, Capitano?... Fui educato da un monaco, che non parlava che per proverbii. — E chi pratica col lupo, impara a urlare. — Ed anzi io mi diverto a...

Cer. (*interrompendolo*) A porre in versi quei proverbii, e talvolta anche all'improvviso? Lo so, lo so, che sei poeta come me.

Cor. Andiamo... via... vuol ridere! — V. S. è poeta capitano, ed io poeta fantaccino — Ogni convento un sol priore.

Cer. Benissimo; ed io fo pro dei tuoi proverbii, e li metto in bocca al mio Sancio Pancia — Ma, le notizie, per Bacco; vuoi darmele, sì o no?

Cor. Come! Capitano! V. S. mi fa l'onore di pormi in bocca a Sancio Pancia?... cioè... voglio dire...

Cer. (*alterandosi*) Le notizie, per amor del cielo; le notizie...

Cor. Ecco, ecco; non andate in collera,

E ricordate che assai meglio vale
Presto sapere il bene e tardi il male.

Cer. (*infuriato*) Perdio! se non...

Cor. Ci sono... ci sono — Ecco quel che si dice: E si dice che per cagione del vostro Don Chisciotte... cioè... no; ma piuttosto per cagione di quel maledetto libretto stampato clandestinamente da qualche vostro accanito nemico...

Cer. L'opuscolo intitolato: Il *Serpentello?*

Cor. Appunto — Nel quale sta detto che la prima parte, che avete già stampata del Don Chisciotte, non è altro che una satira velata contro i principali personaggi della Corte...

Cer. (*interrompendolo*) So, so... avanti...

Cor. Calunnia, in grazia della qual v'han messo qui al fresco...

Cer. E quest' anche lo so pur troppo — Tira via...

Cor. E si dice dunque che c'è stata un' anima pietosa, che si ha preso la scesa di collo di far arrivar la cosa sino agli orecchi del Re. Ed il Re ne ha avuto tanta e poi tanta collera che gli è ritornato quel fierissimo male agli occhi, che gli venne la prima volta l'anno scorso; e figuriamoci se il Re, che è costretto a star di nuovo al buio come un barbagianni nel suo nido, non ci abbia ad aver proprio un diavolo per capello!

Cer. (*con gioia*) Ah! finalmente! Il *Serpentello* è arrivato sino al Re! E se egli e la sua Corte son obbligati ad occuparsi del mio Don Chisciotte, io sarò ben presto letto e conosciuto da tutta la Spagna! Ah! finalmente!

Cor. (*con grandissima sorpresa*) To! E V. S. ride!? Corpo della pantofola del Papa! Ma se io fossi voi, Capitano, io vorrei gittar fuoco da tutti i buchi, vorrei... E metter spie dovunque per iscoprir l'anonimo brigante... E fargli pagar cara la calunnia, perdinci!... Chè infin dei conti chi tace afferma, ve' — E chi si fa rompere le legna addosso confessa di meritarlo...

E quando un can battuto a ringhiar non si pone,
Mostra che quelle busse son di santa ragione.

Cer. (*che intanto s' è avvicinato al tavolino, ha preso un pezzetto di carta e scrive in piedi*) Aspetta.

Cor. Che cosa fate?

Cer. Trascrivo i tuoi proverbii per Sancio Pancia.

Cor. Ma che daddovero non fossi più il figlio di mio padre! Ma V. S. in carcere ci sta o non ci sta perchè l'Alcade ha prestato fede a quel libello? E V. S. c'ingrassa? Gli è vero che grazie al Conte di Lemos, al primo Ministro che va pazzo pel fatto vostro, questa prigione è molto dolce... Ricevete chi volete. State qui come in casa propria; e vi si po-

trebbe dir quasi libero; ma sentitelo una volta questo vostro povero Sergente, che darebbe per voi la pelle e l'anima. Che diavolo!... Aiutati, che il ciel t'aiuta — A chi stende il passo Dio fa il ponte — E non lo sa V. S. che:

Chi si fa carta floscia dà a ciascheduno il dritto
Di servirsen, magari... a digrassar il fritto?

Cer. (*che intanto s'è avvicinato al tavolino e ridendo scrive*) Seguita seguita...

Cor. Beato voi! Ma sapete che nemmanco Belzebù può farvi paura, Capitano?

Cer. E torna col Capitano!

Cor. Sempre. Troia al boia; e Maestà al Re.

Cer. (*scrivendo e ridendo c. s.*) E quest'anche è buona!

SCENA III.

I PRECEDENTI — PASQUALINO *secondino, indi Donna* CATERINA SALAZAR.

Pas. (*entrando*) Carceriere Maggiore?

Cor. Che c'è, Pasqualino? (*Pasqualino gli parla all'orecchio*) Benissimo. Falla entrar subito. (*Pasqualino via*)

Cer. Chi deve entrare?

Cor. Una visita... una certa camerista di S. M. la Regina.

Cer. (*con gioia*) Mia moglie!

Cor. Ma se V. S. non vuol riceverla, padrone.

Cer. Flagello!...

Cor. Eccola qua. (*entra Donna Caterina. Egli la saluta militarmente*) Capitana...

Cat. Buon giorno, Corcuelo.

Cer. (*correndo a lei*) Cara Caterina...

Cat. Mio buon Michele. (*si abbracciano con tenerezza. Corcuelo volta le spalle*)

Cer. Non t' aspettavo davvero!

Cat. Ti spiace forse vedermi?

Cer. Cattivaccia! Qui... abbracciami ancora, la mia bella Caterina...

Cat. Caro marito...

Cor. (*voltando le spalle c. s.*) Io vado via...

Cat. Restate, Corcuelo. Mio marito non può aver secreti per voi.

Cor. (*sorridendo*) Chissà, chissà. In certe occasioni due occhi dan più fastidio di due mila pulci...

E spesso fra due sposi risica un testimonio
Di tenere...

Cer. (*che ridendo era corso al tavolino per iscrivere*) Che cosa?

Cor. . . . . . il lume al matrimonio.
(*via chiudendo l'uscio*)

Cat. Burliero!

Cer. Chi me l'avesse detto mo che nelle carceri di Madrid avrei trovato un collaboratore pel mio Don Chisciotte! Ma come va, Caterina,

che hai potuto ritornare a vedermi così presto?

Cat. Sapessi che ho dovuto fare per ottenere appena un'ora di permesso! Ma da casa nostra m'avevan portato lettere per te, che potevano essere interessanti. Eccole qua. (*le cerca nelle tasche della veste*) Eppoi ardeva anche dalla voglia di darti una gran bella notizia.

Cer. Quale?

Cat. (*dandogli un fascio di lettere ad aiutandolo ad aprirle*) Non sai che mi disse iersera il Conte di Lemos, il tuo buon protettore, nell'uscire dagli appartamenti del Re?

Cer. Che ti disse?

Cat. Chissà che domani io non vada da vostro marito e ve lo conduca qui! Questo nientemeno mi disse!

Cer. Evvia! Avrà voluto scherzare con te.

Cat. Che! che! io spero anzi... e molto.

Cer. (*scorrendo una lettera*) Siedi, siedi.

Cat. (*sedendo*) È un bel fascio di lettere, perdinci! (*Cervantes leggendone un'altra, poi la terza e la quarta ecc. con emozione e con gioia ognora crescenti*) E ce ne son di quelle che par che vengano di lontano. (*poi fra sé*) (Oh! guarda!... Quale emozione è la sua!... com' è contento!) Che notizie ti danno codeste lettere, Michele?

Cer. Un momento. (*legge ancora; indi esclama*) Ah! per Dio!

Cat. Che c' è?

Cer. Che c'è, Caterina mia? (*con orgoglio e con gioia*) C'è che il mio libro, la prima parte del mio Don Chisciotte, è divorato all'estero, ed è lodato dai più illustri scrittori stranieri.

Cat. (*contentissima*) Davvero!

Cer. Mi paragonano ai più celebri poeti dell'antichità. No, no; questo è troppo. (*prende alcune delle lettere già lette e gliele dà*) Leggi, leggi: il mio libro è già tradotto in italiano, in tedesco ed in inglese.

Cat. (*leggendo*) Quale onore!

Cer. (*che avrà letto altre lettere*) Ed ora... ecco qui... leggi ancora (*le dà le lettere*) ed ora lo stan traducendo in portoghese ed in francese.

Cat. (*con orgoglio*) In cinque lingue! (*le legge anche un poco*)

Cer. (*esaltato e percorrendo la stanza*) Tradotto in cinque lingue! ammirato in tutta Europa!... E qui?... qui, nella capitale della Spagna? nella patria mia? qui le copie del mio romanzo dormono, quasi intatte, sugli scaffali del libraio! Ed un Avellaneda, un ignorante spudorato, stampa un secondo Don Chisciotte, una rapsodia grossolana e monotona in cui io, Cervantes, son trattato da vecchio moncherino, da miserabile ciarliero; e la critica leva al cielo l'Avellaneda, e l' opera mia giace polverosa e disprezzata! Ed ecco il

compenso che i miei concittadini mi danno per tanti sudori, per tante veglie consacrate a correggerli e migliorarli con la sferza del ridicolo!

Cat. Calmati, calmati, Michele...

Cer. (*sempreppiù concitato*) Ma vivaddio! codesto non sarà più, no. Io l'ho trovato il rimedio che vi sforzerà a leggermi e ad apprezzarmi, stolti ed ingrati! (*intanto si sarà avvicinato al tavolino ed avrà presa un'altra lettera che legge con gratissima sorpresa*)

Cat. Andiamo... via; raffreddati una volta, vulcano che sei!

Cer. (*che ha letto*) Che!... Ah! per l'anima mia, non m'era ingannato, no. Senti, senti che mi scrive il libraio. (*legge*) « Mio caro Cer-
» vantes, se qualche notizia può consolarvi
« nella prigione che dovete al *Serpentello*,
» eccovela: la curiosità di vedere se nel Don
» Chisciotte si nascondan davvero le maldi-
» cenze contro la Corte, a cui allude l'ano-
» nimo, spinge la folla ad acquistare il vo-
» stro libro. In meno di quarantotto ore se
» ne son vendute mille e quindici copie. Fate
» dunque il conto e vedrete che ho qui a vo-
» stra disposizione quattrocento ottantadue duri. » (*salta dalla gioia e batte il pugno sulla tavola*) Eureka! il rimedio è trovato!... Eureka!

Cat. Che dici?

Cer. Grido come Archimede e benedico al *Serpentello.*

Cat. Bravo! Come se quell' opuscolo velenoso non ti valesse il carcere e la perdita dell'impiego al ministero, non ti valesse!

Cer. Che m'importano l'impiego ed il carcere se l'opera mia è conosciuta e diffusa e, per giunta, il borsellino ricomincia a gonfiarsi? Lo scarso onorario che ti dà la Corte, mia povera Caterina, non bastava al bisogno; ed i debiti crescevano come la marea.

Cat. E perchè sei ridotto a codeste strette se non per quell' infame libello, che tu intanto benedici? E quel che è peggio, le mie pratiche presso la Regina son tornate inutili. Il Re è irritatissimo.

Cer. Non isperavi poc'anzi nel Conte di Lemos? Spera dunque e non turbarmi questi momenti di vera gioia.

Cat. Certo, ch' io spero in lui; e come! Ma, ahimè! Noi forse lo perderemo.

Cer. (*con dolorosa sorpresa*) Come!

Cat. Il Commendator di Polomi, Conte d'Andrada, ha rifiutato d'andar a Napoli Vicerè; e Sua Maestà, che non può mandar a quel posto se non un personaggio altissimo e di difficile scelta, par che voglia nominar Vicerè in luogo dell'attuale, già dimissionario, il nostro Conte di Lemos.

Cer. Che sento!... Oh povero me se è così! E che scuse mette innanzi l'Andrada per negarsi al Re?

Cat. Un'antica ferita in una gamba, ricevuta a Lepanto combattendo, e che lo molesta ognora.

Cer. (*ironico e fremente*) Sì, sì... la ferita combattendo a Lepanto!... Vigliacco!

Cat. (*sorpresa*) Che! Anche tu sai che è una scusa la sua! Anche tu conosci dunque...

Cer. Che cosa?

Cat. Che il Conte d'Andrada... (*si ferma d'improvviso e si guarda intorno*)

Cer. Parla, parla... qui non può sentirci alcuno.

Cat. (*a bassa voce*) Che il Conte d'Andrada è innamorato morto della Regina.

Cer. Che dici!... Quel libertino sfrontato!... E la Regina lo amerebbe anch'essa?

Cat. Come il diavolo l'acqua benedetta.

Cer. E non lo manda ai beni?

Cat. Non lo manda perchè ha paura di mandarvelo, poverina!

Cer. Non capisco... Siedi, siedi...

Cat. Mi dispiace che è già tardi...

Cer. Un momento di più, uno di meno... via... siedi qui e raccontami in succinto. Non lasciarmi con questo po' po' di curiosità in corpo. (*la fa sedere e le siede vicino*)

Cat. (*affrettatamente*) Ricordi tu quell'avventuriere che l'anno scorso si faceva credere il

Re Don Sebastiano di Portogallo, morto da nove anni in una battaglia contro i mori?

Cer. Non vuoi? Se ne parlò tanto... Ebbene?

Cat. Ebbene: la sua maschia bellezza, la meravigliosa somiglianza con Don Sebastiano, l'esser a giorno dei più secreti fatti di quel Re, il suo carattere audace e cavalleresco, lo sfidar Don Filippo a rendergli il Portogallo caduto in poter della Spagna, tutti codesti particolari non potevano non impressionar fortemente la Regina, di fibra sensibilissima, di fantasia accensibile; e, quel che è peggio, trascurata dal Re che passa la sua vita fra la caccia ed i conventi.

Cer. Seguita... seguita...

Cat. Sicchè la Regina se ne invaghì, ed a tal punto che posto colui per ordine del Re in rigorosa prigione, ella lo fe' fuggire e gli fornì i mezzi per riparare in Venezia. E quella fuga mise tanto in furore il Re che ne ammalò gravemente del male stesso ritornatogli ora; e mancò poco che non perdesse gli occhi.

Cer. E sia. Ma io non vedo finora il Conte d'Andrada.

Cat. Non lo vedi? La Regina, che doveva tenersi gelosamente nascosta, non poteva far a meno, per riuscire nello intento, di confidarsi ad un qualche personaggio potentissimo. Capisci?

Cer. E costui fu l'Andrada?

Cat. Appunto che, invaghitosi a sua volta della Regina, le prestò il suo appoggio tanto per gratificarsela, quanto per isbarazzarsi d'un rivale.

Cer. Ed ora?

Cat. Ed ora, sempre pazzamente innamorato di lei, tanto che oguno glielo legge in volto meno il Re...

Cer. (*con malizia*) Il Re soffre agli occhi.

Cat. (*sorridendo*) Povero Re!... Sicchè ora l'Andrada s'impone alla Regina, grazie alla complicità; e pretenderebbe ch'ella rispondesse al suo amore. Hai capito?

Cer. Donnaiuolo e vile! Costringere con sì abbietti modi una dama!... la propria Sovrana! E tu sapevi tutto codesto, e non me lo avevi confidato sinora?

Cat. E come lo avrei potuto? È vero che qualche sospiro, qualche accento sfuggito alla Regina che, come sai, m'ama molto, e qualche parola smozzicata fra' denti da qualche altra camerista m'avevan fatto concepire... così... per aria... un qualche sospetto;... ma era troppo vago ed indeciso. Ma avant'ieri sera, quando l'Andrada uscì delle stanze della Regina, io sorpresi S. M. rossa come fuoco, con la fronte corrugata dallo sdegno e tergendosi una lagrima... Ed io me le avvicinai allora, mi gittai ai suoi piedi... e tanto la misi alle strette che ella, che aveva il core rigon-

fio, finì per confidarmi, piangendo e nel più gran secreto, quanto t'ho detto. (*si ode picchiare all' uscio*)

Cer. Chi è là?

SCENA IV.

I PRECEDENTI, CORCUELO *indi il Conte* D'ANDRADA.

Cor. (*di dentro*) Si può?

Cer. Avanti, avanti.

Cor. (*fuori*) S. E. il Commendator di Palomi, Conte d'Andrada, chiede parlar con premura al signor Cervantes.

Cer. (*con gran meraviglia*) Il Conte d'Andrada!

Cat. Egli!... E che può voler mai?

Cer. Si parlava appunto di lui!

Cor. Parlavano di lui? E non lo sanno il proverbio? Nominate il diavolo e vi sta sopra. (*guardando dentro*) Ed eccolo che s'avanza.

Cat. (*a Cervantes*) Ed il Conte di Lemos che promise venirti forse a veder stamani! Qual contrattempo!

Cor. (*parlando dentro*) Qui... qui... Eccellenza... è qui.

Cat. Io ti lascio, Michele. (*gli dà la mano*)

Cer. (*stringendogliela*) Addio, Caterina. (*Donna*

Caterina va per uscire e s'incontra col Conte d'Andrada che entra)

Con. (*con sorpresa*) Che vedo! La bella Donna Caterina Salazar qui!

Cat. (*inchinandosi ed indicando Cervantes*) Salazar-Cervantes, Eccellenza.

Con. (*salutando col gesto Cervantes, che s'inchina, fra sè*) (Sua moglie!... Chissà che la notizia non mi giovi!) (*avanzandosi*) Io non sapeva... (*e saluta di nuovo Cervantes, che di nuovo s'inchina*) Avete una donnetta di molto garbo per moglie, signor Cervantes.

Cer. (*ironico*) V. E. trova? (*indi secco, secco*) Mille grazie.

Con. S. M. la Regina ha moltissimo affetto per lei, e manca poco che Donna Caterina non s'impadronisca completamente del suo animo.

Cer. La Regina è molto clemente.

Cat. Il Signor Conte vuol burlarsi di me. Io non sono che un'umilissima camerista; e non penso, nemmen sognando, a favori a cui non possono aspirare che le più nobili dame soltanto.

Con. Le dame non fanno la loro corte alla Regina che in publico, e donna Caterina l'avvicina nella sua intimità e ne possiede l'orecchio. E se io avessi bisogno d'intercessioni per ottener qualche grazia dalla Sovrana, vorrei baciar piuttosto la bianca mano di donna Caterina che non quella d'una principessa.

Cor. (*che è rimasto in fondo fra sè*) (Senti!)

Cer. (*fra sè*) (Serpente!) Caterina, il vostro dovere vi chiama al palazzo.

Cat. E sono anzi in ritardo). *indi inchinando il Conte per partire*) Eccellenza...

Con. (*chiudendole il passo con galanteria*) Non prima che, come possibile caparra di vostra graziosa mediazione, io non v' abbia baciato quella mano.

Cat. (*confusa*) signor Conte... (*Cervantes freme*)

Cor. (*fra sè*) (Quando il diavolo carezza vuol l'anima.)

Con. (*insistendo*) Non accettate un attestato del mio ossequio?

Cat. Sento di non meritarlo; (*il Conte insiste*) e costretta, lo ricevo solo come atto di sudditanza che il signor Conte intenda di fare alla Regina di Spagna nella persona della più umile serva di lei.

Con. (*baciandole la mano*) Serva della Regina di Spagna, sì; ma Regina per sè stessa.

Cer. (*malfrenandosi*) Di quali sudditi, Eccellenza?

Con. Di quanti lo sono dello spirito e della bellezza.

Cer. (*fra sè*) (Don Chisciotte!)

Cat. (*salutando*) Eccellenza... Addio, Michele. (*e s' avvia accompagnata galantemente dal Conte fin presso l'uscio*)

Cer. Addio. (*poi fra sè*) (Che costui volesse far anche me!... ma io non son Re... ed ho sani gli occhi, io.) (*richiamandola*) Caterina?

Cat. (*ritornando*) Che vuoi?

Cer. (*al Conte*) Con permesso di V. E. (*e parlando in disparte e sottovoce con lei*) (Caterina, tu sei ancora passabilmente belloccia malgrado la trentina. Badiamo vè con codesto satiro... là.... in Corte.)

Cat. (*offesa*) (Michele!)

Cer. (Sì, sì... so quel che vuoi dirmi;... so chi sei... ma badiamo vè!)

Cat. (*sottovoce*) (Geloso!) (*s'inchina di nuovo al Conte; ed esce*)

Con. (*a Corcuelo*) Che cosa fate voi qui che non andate via?

Cor. Vado subito. Ma ho prima l'obbligo di ricordare a V. E. che ogni visitatore non può trattenersi più di mezz'ora.

Con. Non conoscete chi sono?

Cor. Eccellenza, sì; (*e saluta militarmente*) ma conosco anche la consegna. Ed uomo avvisato, dice il proverbio, è mezzo...

Con. Uscite subito.

Cor. Esco volando. (*via zoppicando e chiude la porta.*)

Con. La mia visita, signor Cervantes... (*e siede*)

Cer. (*fra sè*) (Senza cerimonie!)

Con. Sedete voi pure...

Cer. (*fra sè ironico*) (Quanta degnazione!) (*e siede*)

Con. La mia visita deve meravigliarvi un poco? Non è così?

Cer. Un po' più d'un poco, Eccellenza.

Con. Ma la meraviglia cesserà presto se voi sarete franco e sincero con me, quantunque si dica che gli uomini di penna non lo sieno troppo.

Cer. V. E. ha cattiva opinione di essi. Ma si rassicuri, io son pure, o almeno sono stato pure, uomo di spada.

Con. Io non vi conosceva che come scrittore soltanto; ed anzi tempo fa intesi in teatro una vostra Commedia, che trattava d'un prigioniero il quale dovette non solo la libertà, ma ricchezze ed onori alla sua sincerità ed alla confidenza che ebbe in un alto personaggio, che lo visitò nelle carceri.

Cer. È la Commedia intitolata: *Le prigioni di Toledo.*

Con. Quella infatti. E vi dirò che gli è appunto il ricordo di quella Commedia che m'ha persuaso a venir qui.

Cer. (*sorridendo*) Davvero? V. E. troverebbe forse qualche analogia fra...

Con. Precisamente.

Cer. In tal caso V. E. sarebbe l'alto personaggio della Commedia, ed io il prigioniero?

Con. Proprio così. E come nella Commedia, la vostra fortuna potrebbe dipendere da voi solo.

Cer. Magari!

Con. Vostra moglie è già in Corte. Perchè non potreste anche voi porvi il piede? La condizione

presente di lei è molto modesta, è vero; nè la vostra, sul bel principio, potrebbe esser gran che superiore alla sua. Ma la Corte è un certo laberinto che chi ne ha in mano il filo può percorrerlo facilmente e pervenire alla meta che brama.

Cer. Tutto sta nell' averlo in mano quel filo! (*fra sè*) (Dove diavolo vorrà cascare?)

Con. Rispondetemi con fiducia e franchezza. È vero o no che il vostro Don Chisciotte sia una satira, come pretende il *Serpentello*, contro i più eminenti personaggi della Corte?

Cer. Codesta domanda a brucia pelo m' imbarazza non poco, Eccellenza. Secondo quel che ne pensa chi m'ha tolto l'impiego e m'ha posto qui, dovrebbe esser vero.

Con. E secondo voi?

Cer. Vostra Eccellenza mi scusi. Io non son qui sullo sgabello degli accusati; e l' E. V. è troppo gran Signore per scendere all'ufficio di Alcade inquisitore. (*il Conte si morde le labbra; qualche pausa*)

Con. Nel vostro Don Chisciotte non v' ha un personaggio, un tal Fernando, che si frappone negli amori d'una gran dama, chiamata Lucinda e d' un certo Cardenio fingendo amicizia ad entrambi; ma in sostanza per allontanare costui e venire egli stesso in possesso della dama?

Cer. Presso a poco.

Con. Ebbene, un mio intimo amico ha tutta la ragione di sospettare che, sotto l'allegoria del Fernando, abbiate voluto dipingere lui stesso.

Cer. Il *Serpentello* non scende a particolari. Chi dunque ha potuto far nascere nell' amico di V. E. un sospetto così specificato?

Con Un letterato di molto ingegno ha illuminato l'amico mio.

Cer. Chi mai?

Con. Don Alfonso d'Avellaneda.

Cer. Ah! ah! (*ironico*) in fatti un Sole come l'Avellaneda non manca di raggi per illuminar chicchessia!

Con. Via, Cervantes, che serve? l'allegoria è trasparente abbastanza; ed il mio amico ha potuto riconoscersi nel Fernando. E se egli non s'è ingannato, voi, Cervantes... (*esita alquanto*)

Cer. Io?... Che cosa Eccellenza?

Con. Datemi la vostra mano.

Cer. (*fra sè*) (Volesse baciarla come quella di mia moglie!) Eccola, signor Conte. (*gli dà la mano*)

Con. (*stringendola fra le sue*) Se dunque il mio amico non s' è ingannato, voi, (*a bassa voce, con mistero*) voi dovete essere a giorno d'uno di quei segreti che, comunque appresi, non possono non cagionar la fortuna o la perdita di chi n' è in possesso. Io parlo ad un uomo di spirito.

Cer. (*frà sè*) (Caterina era ben informata! Libertino audace!) Ma, signor Conte, supposto vero per un momento tutto quello che il suo amico immagina, che vorrebbe egli che io facessi or che il libro è di pubblica ragione?

Con. Su quella pubblicazione pur troppo non v'ha rimedio; ma egli bramerebbe da voi sacro giuramento, che se per caso... qualche mano potentissima (*con mistero*) ed alla quale nulla resiste in Ispagna, volesse costringervi a scoprire il velo dell'allegoria, voi manterreste il segreto malgrado minacce e rigori; ed a tal patto potrete disporre del mio amico, anima e corpo, come cosa vostra.

Cer. Peccato che tutto codesto non sia che un sogno che l'amico di V. E. sta facendo bello e svegliato. È così ovvio e comune che un amante cerchi sbarazzarsi d'un rivale per arrivare al suo scopo, che io non capisco perchè nel Fernando del romanzo l'amico del signor Conte debba necessariamente riconoscere sè stesso.

Con. Se non vi fossero altre somiglianze. Ma il Fernando è Grande di Spagna come il mio amico; è galante colle donne...

Cer. Fernando è libertino, Eccellenza.

Con. (*sorridendo con fatuità*) I nomi non cambian le cose; ed il mio amico ha la disgrazia di passar per tale.

Cer. (*sorridendo anch'egli*) Poverino!

Con. (*c. s.*) Ed io scommetterei che avete capito di chi intendo parlarvi.

Cer. (*c. s.*) All' ultimo connotato crederei quasí quasi di non esserne molto lontano.

Con. (*c. s.*) Alla buon ora! Un altro passo dunque e lo toccherete con mano. Il Fernando del romanzo non ha combattuto contro i Mori in una famosa battaglia?

Cer. Sicuro.

Con. Supponiamo che per Mori s' intenda Musulmani, e per la famosa battaglia la battaglia navale di Lepanto.

Cer. Supponiamolo pure.

Con. Ed il Fernando del romanzo non è ferito in quella battaglia dalla scimitarra nemica?

Cer. (*fra sè*) (Ci sei caduto!) Oh! povero me! Ed adesso non mi ci raccapezzo più! E l'amico di V. E. non può esser quello ch'io supponeva.

Con. Perchè? Non fu egli forse a Lepanto e non vi si è battuto?

Cer. C'è stato sì; ma quanto all'esservisi battuto è un altro paio di maniche.

Con. (*con forza*) Egli si è battuto, vi dico; e vi fu gravemente ferito.

Cer. Egli non s'è battuto e non vi fu ferito. Si ferì invece da sè stesso, e molto leggermente, investendo per caso con una gamba nella lancia d'un nostro soldato. La lancia si trovava

appoggiata alla scala d'un bocca-porta, pel quale l'amico si gittò a furia sotto-coperta, non appena i cannoni cominciarono la sinfonia.

Con. (*alzandosi furioso*) Voi mentite, Cervantes.

Cer. (*alzandosi ugualmente*) Signor Conte!... Son uomo di spada, come le ho detto... e fui capitano. Nacqui Idalgo; e nessuno ha osato finora di darmi una smentita. Non la soffrirei nemmeno dal Re.

Con. (*dopo qualche pausa*) Se voi non mentite, false voci han dovuto ingannarvi sul conto della persona di cui vi parlo, e che voi intendete a meraviglia chi sia. Chi osò dirvi, che egli...

Cer. Questi occhi, signor Conte.

Con. Come!

Cer. Nel giorno della battaglia non era egli sulla nave Capitana di Spagna, comandata da Don Giovanni d'Austria?

Con. Sì.

Cer. E v'era anch'io.

Con. Voi?

Cer. Io, povero Capitano di fantaccini, non poteva attirarmi l'attenzione del Conte; ma bene egli col fasto e l'alterezza del portamento s'attirò la mia, chè da quella fiera apparenza io m'aspettava prodigii di valore. Ma che! Non

appena inalberata a prua la bandiera della Croce, manovra che rese la Capitana di Spagna bersaglio alle bordate dell'artiglieria musulmana, l'amico, più avvezzo a cuffie che a turbanti, ed alla melodia delle chitarre che a quella dei cannoni, si precipitò valorosamente in sentina, passando appunto pel bocca-porta in vicinanza del quale io mi trovava...

Con. Cervantes!

Cer. Ma è giusto anche il confessare che non vi restò sempre, in sentina, no. Chè, non appena lo stendardo della mezza luna cadde infranto nelle onde, l'amico in quistione risalì sul cassero a respirare le aure vivide del trionfo! Ed io, che ferito orribilmente in questo braccio e caduto in potere d'Ucciali Pascià, era trasportato in Algieri da una feluca barbaresca che fuggiva, io, che aguzzava lo sguardo desioso sulla Capitana di Spagna, io potetti veder su quella il valoroso paladino passeggiare anche egli, malgrado la grave ferita, glorioso e trionfante fra' vincitori.

Con. Cervantes!!

Cer. E non è tutto — Ed io dopo sei anni di schiavitù, da cui non mi liberarono che i Frati della Mercede, io m'ebbi in compenso la miseria e l'oblio, e l'amico titoli su titoli e

nuovi feudi ed onori. V. E. vede dunque che Cervantes non mentisce, che gli annali di Lepanto gli son noti abbastanza, e si guardi bene dunque chi ha la coda di paglia dall'irritarlo, o nella seconda parte del Don Chisciotte egli farà sì che daddovero abbia l' amico in discorso a riconoscer sè stesso in qualche personaggio che ne dipingerà, come Cervantes sa dipingere, il coraggio, la modestia e la continenza.

Con. (*fuori di sè*) Non più. Il Conte d'Andrada scese sino a voi e vi offrì la sua mano; voi non gli stendeste la vostra. — Badate ora di non averla a stendere alle catene di un certo Tribunale, che sa porre a dovere la museruola a labbri arroganti e mendaci — Ehi? (*chiama*)

SCENA V.

I PRECEDENTI — CORCUELO.

Cor. (*dentro*) Eccomi, eccomi. (*fuori e zoppicando*) Pronto come il fulmine. (*saluta militarmente e fra sè*) (Sapessi che ci è di là!)

Con. Custodite gelosamente il carcerato e che egli non comunichi con alcuno.

Cor. (*sbalordito*) Come!... il mio Capitano!...

Con. Obbedite.

Cor. Chiedo scusa. (*sempre con la mano alla fronte*) Io non dipendo che dagli ordini del Governatore — Non si posson servire due padroni insieme — Chi suona l'organo non può tirar i mantici — E fin l'asino...

Con. Basta...

Cor. E fin l'asino, Eccellentissimo, non può aver due cavezze.

Con. (*furibondo*) Insolente! Vedremo se eseguirai o no gli ordini che ricevi. (*via*)

Cor. (*nel seguirlo, ridendo fra sè e sottovoce a Cervantes*) (C'è una gran visita di là — Torno subito.) (*e via*)

Cer. Oh! signor Conte d'Andrada, come è vero che una coscienza rea è di castigo a se stessa! Tanto pensava io all'E. V. nell'ideare il Fernando del romanzo quanto all'avolo di Matusalemme! — Ed intanto eccomi ora con un altro nemico sulle braccia, e che nemico!... Sento gente. (*guarda fuori l'uscio e con gioia*) Ah! è l'ottimo Conte di Lemos — Eccellentissimo... (*inchinandosi nell' andargli incontro*)

SCENA VI.

Il PRECEDENTE, *il Conte di* LEMOS, *e* CORCUELO

Cer. Quanta degnazione!

Lem. Ho saputo che il Commendator di Palomi, Conte d'Andrada, era qui con voi, e mi son trattenuto un pochino nella stanza del vostro carceriere, (*Corcuelo saluta militarmente*) che non manca di spirito a quanto m'è sembrato.

Cer. Nè di coraggio, Eccellenza. Egli è un glorioso avanzo di Cipro, di Famagosta e di Lepanto; e non ha rubato nè il grado di sergente, nè quella medaglia. (*accenna quella che decora il petto dell' invalido*)

Lem. Ah! ah! Gran bel mestiere la guerra! Non è vero, mio bravo Sergente?

Cor. Più botte che pagnotte, Eccellenza.

Lem. E siete contento d' essere ora carceriere qui?

Cor. Ogni acqua toglie sete. E chi non ha di meglio dorme con la moglie.

Lem. (*sorridendo*) Sentenzioso, per bacco!

Cer. Che vuol saperne, Eccellenza! In fatto di sentenze e proverbii, Corcuelo potrebbe dar dieci punti a Salomone. Eppoi è anche poeta; ed è un certo zoppo che meriterebbe d' aver anche la gobba tanto è di spirito.

Cor. Sicuro! Abbondanza non nuoce!

Lem. Sì eh? Evviva, Sergente. Ma lasciateci ora per un momento.

Cor. Per tutta l'eternità se V. E. lo vuole. (*via e chiude la porta*)

Cer. (*dandosi moto per tirar inanzi il seggiolone*) Degni accomodarsi, Eccellentissimo. Mi dispiace che...

Lem. Non vi date pena; è inutile. Noi dobbiamo andar via.

Cer. Davvero!... Mia moglie me lo aveva fatto sperare, ma io...

Lem. L'avete già veduta?

Cer. Eecellenza sì; ma io stentava a prestarle fede.

Lem. Voi verrete con me; e per qualche giorno vi servirà di prigione l'appartamento ch'io occupo in Corte.

Cer. Poffare il mondo!... Chi non farebbe il cambio!

Lem. Il Re è sdegnatissimo contro di voi. Ma si è presentata una felice occasione che mi fornisce il destro di disingannarlo e fargli conoscere ed apprezzare un uomo che onora tanto il suo regno.

Cer. Quanto debbo all'E. V.! E sappia che non mai la clemenza del Re e la protezione di V. E. mi bisognarono tanto quanto adesso. M'ho fatto, senza mia colpa, un formidabile nemico;

ed egli mi minaccia nientemeno che il Santo-Uffizio.

Lem. Nientemeno!... E chi è egli?

Cer. Il commendator di Palomi, Conte d'Andrada.

Len. Che poc'anzi era qui?

Cer. E che crede che io m'abbia alluso arditamente a lui in un personaggio del Don Chisciotte.

Lem. Se non c'è altro, rassicuratevi, amico mio. Le calunnie del *Serpentello* stan per essere smascherate.

Cer. Come?

Lem. I caratteri di stampa di quel foglio clandestino han messo l'autorità sulle tracce del colpevole; e già uno stampatore, un certo Carrasco, è in arresto.

Cer. Che sento!

Lem. Egli s'ostina a negare; ma i Giudici sapran trovare lo strumento che lo farà cantare.

Cer. Misericordia! Povero diavolo! Ah! Eccellentissimo.. Egli è innocente come un bambino in fasce.

Lem. E che potete saperne voi?

Cer. Ah! signor Conte, domando perdono se finora ho taciuto; ma ora ci van di mezzo la mia coscienza e la sicurezza d'un infelice. Il *Serpentello* l'ho composto io stesso, io; e lo ha stampato un mio intimo, che non è il Carrasco.

Lem. Possibile! E voi stesso avreste calunniato il vostro libro! E perchè mai?

Cer. Per farlo leggere, Eccellenza.

Lem. Come!

Cer. E non lo intende l'E. V.? Finchè il Don Chisciotte era un'opera buona, nessuno in Ispagna si degnava d'aprirlo. Ora che grazie al *Serpentello* è creduto una cattiva azione, ora tutti se lo strappan di mano; ed in men di tre giorni se n'è venduto un migliaio di copie.

Lem. (*ridendo*) Ah! ah! Ora capisco. Oh! il capo veramente poetico! ma siate tranquillo; io dichiarerò tutto al Re; e la Spagna saprà che voi...

Cer. Per carità! V. E. mi precipiterebbe così. Se la verità è conosciuta lo stimolo manca; ed il mio libro ed io sarem cacciati di nuovo nell'ombra e per sempre. La fortuna letteraria è così capricciosa che la non si afferra due volte pel ciuffo.

Lem. Ben vi sta. Perchè avete voi ripudiata quella delle armi? Perchè, ritornato dalla schiavitù, non avete reclamato il vostro grado di Capitano?

Cer. Che vuole, Eccellenza? Quel salir certe scale supplicando e pitoccando per farsi riconoscere ed ottener giustizia, dopo aver versato il proprio sangue, è troppo duro calle, come dice il sommo Poeta italiano, e spe-

cialmente per chi ha i piedi tuttavia indolenziti dalla catena dello schiavo, E poi... e poi... le muse, Eccellenza, son certe cortigiane così rotte al mestiere che quando un povero diavolo è capitato fra quelle braccia è ito, nè può staccarsene più.

Lem. Restate, restate fra quelle braccia, amico mio; io scherzo. Di soldati valorosi la Spagna ne ha di molti; di poeti, degni veramente di lei, non ne ha che un solo: Cervantes. Ma presto che le ore volano. Il Re può farmi chiamare da un momento all'altro; e lo stratagemma da me immaginato dev'esser posto in opera fin da domani.

Cer. E quale, Eccellenza?

Lem. Vi basti saper per ora che per distrarre il Re nella malattia d'occhi che lo affligge, l'Andrada ed altri Signori della Corte hanno ottenuto che l'Avellaneda gli leggesse il suo Don Chisciotte.

Cer. Che sento! Il Re ascolterà il Don Chisciotte dell'Avellaneda!

Lem. Il Re ascolterà il vostro.

Cer. Possibile! E l'Avellaneda gli leggerebbe il mio libro invece del suo?

Lem. Glie lo leggerete voi stesso.

Cer. Io! Ed il Re che aspetta l'Avellaneda?

Lem. Non pensate al Re.

Cer. Ch'io non vi pensi! Come?

Lem. Prima ch'io sia costretto ad andar mio malgrado Vicerè in Napoli, spero di poter assicurare la vostra sorte.

Cer. Quanta bontà!... Ma io non capisco...

Lem. Capirete tutto nella carrozza che ci aspetta. Raccogliete intanto tutti i manoscritti della seconda parte del Romanzo. La prima, già stampata, la troverete presso di me. Poi prendete il vostro cappello ed il mantello e partiamo.

Cer. Subito (*esegue*)

Lem. (*accostandosi al tavolino*) Ma datemi prima da scrivere...

Cer. Ecco, ecco... (*gli dà l'occorrente*)

Lem. (*chiama mentre scrive*) Ehi?

Cer. Corcuelo?

SCENA VII.

I PRECEDENTI, *Corcuelo.*

Cor. (*accorrendo in fretta e salutando al solito*) Son qui, Eccellenza, son qui. (*Cervantes intanto raccoglie le sue carte; le lega; prende il mantello, ecc.*)

Lem. (*finisce di scrivere, e dando la carta a Corcuelo*) Ecco l'ordine della messa in libertà del prigioniero.

Cor. (*sorpreso e smarrito*) Che!

Lem. Va in regola?

Cor. (*dopo aver letto*) Non manca un'ette. Ma ahimè!... Il Capitano dunque mi lascerebbe?

Lem. Ed avreste voluto tenerlo in carcere eternamente, Sergente!

Cor. Non già, non già. Ma gli è che dopo averlo ritrovato in capo a tanti anni... perderlo di nuovo! (*afflittissimo*) M'era assuefatto a lui... L'amo come se fosse un figlio... (*si terge una lagrima*) Ma!... Vecchio isolato, cane arabbiato!

Cer. (*abbracciandolo*) Abbracciami, mio bravo Corcuelo.

Cor. Capitano... (*lo abbraccia, facendosi forza per non dare in pianto dirotto*)

Lem. (*commosso, a Corcuelo*) E lascereste voi il vostro impiego per seguire il Capitano alla Corte, se egli dovesse dimorarvi?

Cor. Alla Corte? Ma io lo seguirei nel ventre d'una balena, lo seguirei...

Lem. Ebbene voi lo seguirete.

Cer. (*con riconoscenza*) Signor Conte!...

Cor. (*fuor di sè dalla consolazione*) Che sento! Davvero!... Ah! Eccellenza! Eccellenzone!... Vero signore di nascita! — Già buon sangue non può mentire — Che io possa almeno... (*per baciargli la mano*)

Lem. (*non permettendolo*) Grazie, grazie. Ed affrettatevi intanto a raccoglier la roba del vo-

stro Capitano, che uno dei miei servi salirà qui sul momento a prendere. In giornata scriverò al Governatore per voi.

Cor. Subito, Eccellenza, subito. (*si accosta all'uscio e gridando*) Ehi? ehi, Pasqualino?... Pasqualino?... Aprite il cancello al signor Cervantes che è libero... Ci ho qui l'ordine.

Lem. Andiamo, Cervantes.

Cer. (*che intanto ha messo cappello e mantello*) Son con lei, Eccellenza (*escono*)

Cor. Presto, presto, prepariamo questa roba. (*mette il baule a terra; piglia i libri e la chitarra; e va e viene senza saper ciò che fa*) Alla Corte!... Alla Corte col mio Capitano!... Ma dormo o veglio? (*mette il cuscino del letto nel baulle, i libri sul letto al luogo del cuscino; e ne fa cader parecchi*) Che diavolo sto facendo!... Mi par d'essere ubbriaco, mi pare! — Alla Corte!... Chi me l'avesse detto mo che alla vecchiaia avrei fatto questo pò pò di salto! (*mentre stringe molti oggetti nelle braccia, tra' quali la chitarra*) Oh! che volo... oh! che salto! (*va per spiccare davvero un salto, ma, zoppo com'è, perde l'equilibrio; e non potendosi aiutar con le mani che ha impedite, cade seduto per terra e ridendo sgangheratamente*) Oh! che rovi-

na! — Ah! ah! ah! E adesso chi m'alza di qui! — Pasqualino? (*chiama*) Imbecille che sono! E non lo sapeva il proverbio?

Chi spicca il salto, e in groppa già si crede del mulo,
Sovente non l'inforca, e batte in terra il...

Pasqualino? (*chiama e ride*) ah! ah! ah! Pasqualino? ah! ah! ah! (*ridendo sempre, procura di alzarsi mentre scende la tela*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sala nella Reggia — Due porte a destra, due a sinistra. Una in fondo — A destra son gli appartamenti del Re. A sinistra quelli della Regina. In fondo gli appartamenti di parata — Ricche portiere agli usci, rialzate — Al primo uscio a destra, oltre la portiera che è di ricca stoffa come le altre, v'è anche una sottoportiera di panno oscuro e greve, che è abbassata. Tavolino dorato. Sedie dorate; mensole, specchi.

SCENA I.

La Regina (*dalla seconda porta a sinistra preceduta dal suo* Usciere *e seguita dalla Contessa di* Lerma, *dalla Marchesa di* Mondejar *e da Donna* Caterina Salazar (*l'Usciere rimane nel fondo*).

Reg. (*con leggera ironia, della quale si servirà spesso dirigendo la parola alla Marchesa*) Sicchè dunque parmi, Marchesa di Montejar, che sia giunta finalmente l'ora in cui m'è permesso di vedere il Re?

La Mar. La Regina non ha bisogno di permessi. Ma io son nell'obligo, in virtù della mia carica o incarico che sia, poichè da quindici anni non ho potuto ancora essere illuminata su codesto articolo, io son nell' obligo dunque di far osservare alla M. V. che la Regina non può vedere il Re prima che Egli non abbia inteso messa e conferito col suo primo Ministro.

Reg. Contessa di Lerma, abbiate la bontà di recarvi nelle stanze del Re. Aspettate che finisca la messa, a cui S. M. assiste dalla sua Tribuna; e se non vi spaventano troppo le tenebre che regnano in quella Tribuna come nel resto degli appartamenti del Re in grazia del male d'occhi che lo travaglia, chiedetegli voi stessa se io possa vederlo ed informarmi personalmente di sua salute.

La Con. V. M. sarà servita (*s'inchina ed esce per la seconda a destra, preceduta dall' Usciere al quale la Regina ha fatto cenno d'accompagnarla*)

Cat. (*fra sè*) (Ed ha mandato via la giovane. Stiamo a vedere come farà adesso a mandar via la vecchia.)

Mar. Come ho avuto l'onore di dir poc' anzi a V. M. sono ormai quindici anni, val dire fin da quando era fra' vivi la gloriosa Regina Elisabetta di Valois, ch'io occupo il posto di Maggiordoma Maggiore, e non ho potuto ca-

pire ancora, per quanto mi vi fossi adoperata, se il mio ufficio sia una carica, un carico od un incarico.

Cat. (*fra sè*) (O zucca!)

Reg. (*sorridendo con ironia*) Davvero!

La Mar. Ma S. M. il Re, tal quale il suo Real Genitore Don Filippo II di eterna memoria, suol dirmi sovente: il vostro carico essenziale, mia cara Marchesa, è quello di non allontanarvi di un sol passo dalla Regina.

Reg. (*fra sè*) (Pur troppo!)

La Mar. Il Sopraintendente invece mi dice: la vostra carica, signora Maggiordoma, v'impone di ricordare assiduamente alla vostra giovane Sovrana il cerimoniale di Corte. Ed il bello è che quando poi io studio quel cerimoniale, vi trovo scritto: L'incarico della signora Maggiordoma è quello di, ecc. ecc. Sicchè tra carica, carico ed incarico, è un bel pezzo che il dubbio mi tormenta; ed io supplicherei V. M. a far sì ch'io n'esca fuori una volta.

Reg. Ed a voi, signora Marchesa che pare? (*e siede presso il tavolino*)

Mar. A me parrebbe, se piace a V. M., che essendo io donna, l'ufficio che copro avrebbe a chiamarsi piuttosto carica che carico.

Cat. (*fra sè*) (E ci ha studiato quindici anni!)

Reg. (*trattenendo le risa*) Ed io credo infatti, Marchesa, che l'incarico che esercitate sia una carica per voi ed un carico per me.

Cat. (*fra sè*) (Troppo pesante!)

La Mar. (*fra sè*) (Il carico dunque spetta alla Regina!... Ed eccomi adesso più imbrogliata di prima!)

Reg. Ad ogni modo il vostro ufficio è molto autorevole, e voi lo adempite con sommo zelo, mia cara Marchesa, e con amabilità grandissima. (*le dà la mano che la Marchesa bacia*)

La Mar. V. M. è piena di clemenza...

Cat. (*fra sè*) (L'imbonisce? Or ora la manda via.)

Reg. Ed io vi sarei gratissima se vorreste recarvi immediatamente ad esercitare l'autorità vostra sull'Azafatta e sulle balie perchè vigilassero con maggior attenzione che non usano, sull'Infante. Egli ha voluto per forza scendere nei giardini; e quel bambino è un vero folletto.

Cat. (*fra sè*) (Lo diceva io!)

Mar. Veramente per obbligo del mio carico — voglio dire della mia carica... anzi... del... basta... a me non sarebbe permesso allontanarmi un passo solo dalla M. V....

Reg. Per carità, Marchesa, non tornate alla carica coi vostri incarichi.

La Mar. (*fra sè*) (Misericordia! E come si fa a capire!)

Reg. L'articolo del cerimoniale di Corte, in grazia del quale la Maggiordoma Maggiore dev'essere l'ombra della Regina, lo rammento

benissimo. — Mi sarebbe impossibile dimenticarlo. — Ma io sto già per entrare nelle stanze del Re; ed in quelle stanze le tenebre son così fitte, che un'ombra, anche rispettabile come la vostra, è completamente superflua. Andate, mia buona Marchesa, andate; e lasciate a me l'incarico di scolparvi al bisogno.

Mar. (*inchinandosi e nell'andar via pel fondo, fra sè*) Anche l'incarico ha preso per sè, come dianzi aveva preso il carico! Decisivamente la mia non può essere che una carica! (*via pel fondo*)

Reg. Ah! finalmente! (*Donna Caterina spia se la Marchesa siesi allontanata*) Ma v'ha schiavitù peggiore di quella della Regina di Spagna! E così, Caterina? (*a lei che le si sarà avvicinata. Tutta la scena seguente sarà eseguita in fretta e con precauzione grandissima, guardandosi spesso d'intorno*)

Cat. (*dandole una lettera*) Ecco la lettera...

Reg. Una sola!

Cat. Non ve n'erano altre all'indirizzo di Don Raffaele Vargas.

Reg. Sì... sono i suoi caratteri. Invigila Caterina. (*Donna Caterina spia da tutte le parti. La Regina legge alquanto; poi s'interrompe esclamando*) Infelice! (*indi ripiglia la lettura, e terminando esclama ancora*) Dio lo preservi e lo tuteli! (*pone la lettera in seno;*

poi a Donna Caterina che si sarà avvicinata a lei) Ah! Caterina, la lettera ha la data del 10 Novembre...

Cat. Quasi quattro mesi oggi! E come tanto ritardo?

Reg. Sa il Cielo da quanto tempo la lettera giaceva in posta! Morta la mia povera Casilda, io non osava mandarvi altri, quantunque Don Sebastiano mi scriva sotto l'indirizzo d'un supposto nome maschile. Di chi fidarmi in questa prigione? Ma d'ora innanzi non sarà più così. Il mio cuore quasi istintivamente s'apriva a te, mia buona Caterina; ed io son contenta di aver creduto al mio cuore. Tu non mi tradirai; io lo so.

Cat. Dio mio! Che dice mai la M. V.! Basterebbe l'onore di avermi ammessa alla sua confidenza, perchè io le sacrificassi all' uopo la mia vita medesima. Ma V. M. si è degnata far di più; si è compiaciuta unirsi al Conte di Lemos per proteggere mio marito contro i suoi nemici e porlo in onore presso il Re. E quanta gratitudine, quanta riconoscenza non debbo io dunque alla M. V.?

Reg. Che ho potuto far io, mia povera Caterina? Gli è il Ministro che ha fatto tutto.

Cat. Sì; il Ministro, per evitare che fosse scoverto l'innocente inganno che si è dovuto ordire, può ben impedire che nelle ore in cui Cervantes legge in questa stanza non vi en-

tri alcuno nè dagli appartamenti del Re, (*indica quelli a destra*) nè da quelli di ricevimento; (*indica la porta in fondo*) ma se la V. M. non avesse la bontà di dar ordine che, nelle ore stesse, anche dagli appartamenti suoi (*indica quelli a sinistra*) non possa alcuno giungere fin qui, mio marito sarebbe già stato a quest'ora sorpreso e riconosciuto — Ma V. M. ha ricevuto buone notizie da quella lettera?

Reg. Buone? Ah! sventuratissimo Don Sebastiano! Egli mi scrive che...

Cat. (*interrompendola*) Zitto... (*e va a guardare a sinistra; poi ritorna*) No, no... m'era ingannata.

Reg. Egli mi scrive che, dietro premure dell'ambasciatore di Spagna, anche in Venezia, dov'erasi rifugiato, fu chiuso in carcere. Che però quel Senato, convinto della santità dei suoi dritti ma non potendo inimicarsi la Spagna, gli fornì i mezzi per fuggir di nascosto dal Veneto. Or egli mi scrive queste notizie da Malta, cioè me le scriveva or son quattro mesi, e m'avvisava esser sul punto di recarsi in Napoli, dove ha partigiani moltissimi fra' portoghesi che vi dimorano. Ma come sapere ora se egli sia davvero in Napoli e qual sorte vi corra? (*pensa alquanto, indi*) E dal Vicerè di Napoli non arrivano continuamente dispacci? Or se io, fingendo indifferenza, chiedessi al Mini-

stro se il Governo ha ricevuto notizie di quel tale che qui chiamavano l'avventuriere?

Cat. Se ne guardi bene, Signora mia. Una tal domanda, comunque formulata, è sempre pericolosa tanto riguardo al Ministro, nel quale potrebbe produr sospetti, quanto al Conte d'Andrada che spia e fa spiare la M. V.; e le sta addosso come bracco sulla sua preda.

Reg. Chi mi tentò di pormi nelle mani di costui, chi! E non poter io, io la Regina, liberarmi dalle odiose persecuzioni di lui!

Cat. Eppure il Conte d'Andrada non è il nemico di cui V. M. abbia più a temere. V. M. lo abborre; e vedendo egli alla lunga sprezzate le sue premure, finirà per istancarsi e volgersi altrove.

Reg. E chi dunque è codesto nemico?

Cat. Ah! Signora mia, se V. M. volesse perdonar le mie parole e ritenerle come quelle d'una sorella, d'una madre affettuosa, io le direi in ginocchio... (*per inginocchiarsi*)

Reg. Che fai!... alzati e parla.

Cat. Il maggior nemico di V. M. è il suo cuore di vent'un anno; un cuore vuoto, poichè il Re non sa riempirlo. V. M. è troppo nobile, io lo so, per tradir menomamente pur col pensiero i suoi doveri di sposa. Il sentimento che riempie, o Signora, l'animo vostro — io lo comprendo forse meglio di voi stessa — è figlio d'una generosa, d'una tenera pietà, che

la M. V. crede altamente locata. Ma è poi certa che colui che Le inspira quel sentimento, non ne sia assolutamente indegno e non lo abbia proditoriamente sorpreso?

Reg. Che dici tu! E v'ha essere più nobile, più bello, più sfortunato di lui? Più...

Cat. (*interrompendola*) Silenzio... la Contessa è di ritorno. (*poi dopo aver guardato a destra*) No... no.

Reg. Oh! Caterina! E vorresti calunniarlo tu pure! Povero, ramingo, perseguitato, egli che dovrebbe seder su di un trono! E perchè lo perdette egli quel trono se non per essere grande, forte, generoso, sfidando e combattendo l'esercito moresco dieci volte più numeroso del suo?

Cat. Sì, Maestà: il Re Don Sebastiano fu tale davvero. Ma egli morì sul campo di battaglia, Maestà.

Reg. No...

Cat. Morì; tanto che, non lasciando eredi, il Portogallo appartiene ora alla Spagna.

Reg. No; Don Sebastiano non morì. Un altro cadavere sfigurato fu creduto il suo; Don Sebastiano invece era caduto in mano dei suoi nemici. E quando, dopo otto anni di schiavitù, giunge per prodigio a liberarsene, e pieno di speranze, di vita, ritorna alla sua patria, al trono dei suoi Maggiori, incomincia per lui un

supplizio peggiore della schiavitù e della morte stessa... un supplizio che non ha nome!...

Cat. (*tremando per l'esaltazione che s'impadronisce della Regina*) Si calmi, Signora, si calmi...

Reg. Gli si nega la sua Patria... gli si nega il suo trono... gli si nega il suo nome... l'esser suo... fino il dritto all'esistenza gli si nega!...

Cat. (*guardando intorno spaventata*) O mio Dio!... Maestà...

Reg. (*sempre più esaltata*) Invano parlano le sue sembianze, che tutti riconoscono; invano testimonii delle più segrete avventure di sua vita sbalordiscono a quei ricordi, egli, sventuratissimo fra tutti gli uomini...

Cat. (*dopo aver guardato a destra*) Silenzio... per amor di Dio... la Contessa di Lerma...

Reg. (*quasi non comprendendola*) Che dici?

Cat. (*spaventata*) La Contes...

SCENA II.

Le PRECEDENTI, *la Contessa di* LERMA *dalla seconda a destra, preceduta dall'* USCIERE; *poco dopo dal fondo la Marchesa di* MONDEJAR.

La Con. (*entrando ed inchinandosi*) Maestà...

Reg. (*fuori di sè*) Ma possibile che questa catena da schiavi non abbia ad allentarsi un istante!

Cat. (*fra sè*) (O mio Dio!)

La Con. (*mortificata*) Perdono, Maestà... Gli è per incarico della M. V. ch'io...

Reg. (*ricomponendosi*) Scusatemi, Contessa... Non intendeva parlar di voi... Era così preoccupata. — Voi dicevate?

La Con. Che il divino Uffizio è finito, e S. M. il Re aspetta la Regina.

Reg. Grazie, mia cara Isaura. Voi mi accompagnerete da lui. (*e le dà la mano che la Contessa bacia*)

Cont. V. M. mi onora.

La Mar. (*entrando ed inchinandosi*) Maestà, l'Infante è stato ricondotto nelle sue stanze dalle balie. L'Azafatta non era al suo posto; ed io ne ho fatto rapporto al Sopraintendente.

Reg. Non si potrebbe per questa volta risparmiare di farlene un carico, Marchesa?

La Mar. È la seconda volta che la signora Salines si fa sorprendere in fallo; e se discarico lei, carico invece... la mia carica.

Cat. (*fra sè*) (Brava!)

Reg. Povera Salines! — Donna Caterina, aspettatemi nelle mie stanze. (*Donna Caterina s'inchina e via per la prima a sinistra*) Il vostro braccio, Contessa. (*prende il braccio della Contessa*) Marchesa, accompagnateci dal Re. (*preceduta dall'Usciere la Regina con le due dame esce per la seconda a destra*)

SCENA III.

Il Conte D'ANDRADA *ed un* PAGGIO, *dal fondo; indi dalla prima porta a sinistra Donna Caterina.*

Con. Recatevi nell'appartamento della Regina; e fate sapere alla camerista Salazar che il conte d'Andrada chiede parlarle. (*il Paggio s'inchina e via per la prima a sinistra. A suo tempo ritorna, precedendo Donna Caterina. Il Conte passeggia agitato*) Jersera pure non degnò Margherita accettarmi al giuoco per suo compagno!... Non si compiacque nemmeno di odorare quei rarissimi fiori che io le dissi aver fatto coltivare nelle mie stufe per lei soltanto! — Ella sa quanto io l'ami,

e non mi cura! — Fosse almeno vergine il suo cuore! Potrei forse darmene pace. Ma quel core battette, e chissà che non batta ancora, per uno straniero, per un vagabondo!... E Francesco di Castro, Conte d'Andrada, sarebbe da lei vilipeso e sprezzato!... Francesco di Castro! — No, non sarà, viva il cielo! (*entrano il Paggio e donna Caterina*)

Pag. Ecco la signora Salazar. (*il Conte gli fa cenno di partire; il Paggio s'inchina e via pel fondo*)

Cat. Il signor Conte ha chiesto parlarmi?

Con. Sì, Donna Caterina, e di premura. Voi sapete quanta fiducia m'abbia in voi e quanto vi stimi.

Cat. Eccellenza. (*inchinandosi*)

Con. E sapete pure che non ho il torto di rendervi responsabile delle maligne stoltezze di vostro marito.

Cat. Il signor Conte è troppo giusto. Ma che, l'E. V. sia giunta a sapere dov'egli è fuggito?

Con. Non ancora. Ma son venuto a giorno d'un certo mistero che mi sarà spiegato fra poco.

Cat. (*fra sè sbigottita*) (Che stesse proprio sulle tracce del vero?) (*indecisa*) Signor Conte...

Con. Non temete però, non temete. Grazie a voi sola, io non metterò del mio per aggravar la sorte di vostro marito, quantunque abbia a dolermi fieramente di lui.

Cat. Son gratissima all'E. V. (*fra sè*) (Ti conosco, maschera, ti conosco!)

Con. Voi siete una donna di merito, mia bella Donna Caterina; e siccome io prendo a cuore gl' interessi vostri, son certo che anche voi seguiterete a prendere a cuore quelli del conte d'Andrada.

Cat. (*fra sè, ironica*) (E di che maniera!) (*indi*) V. E. potrebbe dubitarne?

Con. Potrò veder la Regina stamane?

Cat. Immancabilmente. Essa è ora negli appartamenti del Re; e per rientrar nei suoi dovrà passare per questa sala.

Con. (*con riguardo e precauzione*) Ma io vorrei parlarle in privato — Che mi giova vederla in pubblico?... In pubblico la vedo sempre. (*avvicinandosi a lei e con maggior precauzione*) Non potreste voi industriarvi in modo da procurarmi... un abboccamento... senza testimonii?

Cat. (*fra sè*) (Obbligatissima!) E l'E. V. non conosce gli austeri usi della Corte? Fuori di qualche imprevedibil momento in cui potesse, per sorpresa, trovar sola la Regina, come le riuscì or son poche sere, normalmente poi è di una completa impossibilità.

Con. (*sottovoce*) Pure io debbo aprirle l'animo mio... Io non posso tollerar di vantaggio d'esser trattato com'ella mi tratta. Come fare dunque, Donna Caterina? Come fare?

Cat. Non saprei in verità... V. E. investighi qualche altro mezzo.

Con. Se io le scrivessi?

Cat. Che dirle?... Tenti...

Con. E consegnereste voi stessa, in segreto, una mia lettera alla Regina?

Cat. (*fra sè*) (E dagli!) E se la Regina non volesse riceverla? E se si sdegnasse con me? Se m'allontanasse da lei? Io sono una povera donna, signor Conte.

Con. Non temete. Margherita si guarderebbe bene dal rifiutar una lettera del conte d'Andrada; e molto più si guarderebbe dal mandarvi via a cagione di quella lettera. Uno scandalo, credete a me, le fa paura. E vi allontanasse anche da lei, non sapete voi che Francesco di Castro potrebbe compensarvene con usura? — Se dunque mi sarà impossibile sorprenderla solo un istante, le scriverò; e per maggior cautela, ad impedir ogni possibile disgrazia, porrò sulla lettera l'indirizzo vostro.

Cat. (*con dispiacere*) Ma... Eccellenza...

Con. Vi ripeto che non avrete a pentirvi d'avermi favorito. Ma... (*guardando pel fondo ed affrettatamente*) Veggo il conte di Lemos... Lasciatemi ora con lui... lasciatemi. (*Donna Caterina s'inchina e via per la prima a sinistra*) Eh! sì, non c'è altro mezzo...

SCENA IV.

Il PRECEDENTE, *il Conte di* LEMOS *dal fondo.*

Lem. (*entrando*) Signor Conte!... Lei quì!...

Con. Per parlare appunto con l'E. V. (*grandi inchini scambievoli*; *poi Lemos dà la mano ad Andrada che la stringe con ossequio*)

Lem. Venisse a darmi, signor Conte, la consolante notizia d'essersi risoluto finalmente a partir per Napoli, Vicerè?

Con. V. E. sa che non è mio capriccio il rifiutarmi; ma la...

Lem. La ferita?... Comprendo — In che posso servirla, signor Conte? (*fra sè*) (E debbo per forza esser sagrificato io!)

Con. V. E. sa, senza dubbio, che il Tribunale del Santo-Uffizio si sta occupando alacramente del romanzo del Cervantes?

Lem. Non vuole? (*e fra sè*) (E per opera tua!)

Con. Mentre quel Tribunale compilava il processo perchè nel libro son pure satire maligne contro eminenti ecclesiastici, esso non credette assicurarsi della persona dell'imputato poichè lo sapeva già ben custodito nelle prigioni dello Stato — Jeri però, terminato finalmente il processo, mandò i suoi messi in quelle prigioni per tradurre il galantuomo nelle carceri del Santo-Uffizio; ma i messi non ve

lo ritrovarono — E sa che cosa fu detto ad essi? Che V. E. in persona avesse condotto via il prigioniero e che, dietro a lui, fosse anche andato via, col permesso del Governatore, il carceriere maggiore.

Lem. Ai messi del Santo-Uffizio è stato detto il vero.

Con. (*altamente sorpreso*) Possibile!... Eccellenza!...

Lem. Signor Conte, V. S. è venuto per parlar col Ministro e con l'amico?

Con. Come piacerà all' E. V. Ma che significa codesta distinzione?

Lem. (*assumendo tuono piacevole*) Ecco: i Ministri non possono parlar sempre da ministri, specialmente quando hanno a confessare una qualche gran corbelleria che han commesso. Io parlo dunque da amico ad amico. (*gli dà la mano*) L'affare va così: conoscendo io la testina esaltata del personaggio in quistione, credetti far le lustre di pigliarlo con le buone. Mi recai quindi personalmente nel suo carcere promettendogli non solo l' impunità, ma di far cambiar anzi in protezione la persecuzion meritata, purchè avesse confidato tutto a me solo.

Con. Con molto garbo...

Lem. E pareva ch' egli cominciasse a cedere, tanto che mi confessò aver in casa sua altri manoscritti, seguito dell'opera.

Con. Davvero!

Lem. Ma il fatto sta che nella rete ch' io gli tendeva, quell'astuto prese invece me stesso, me volpe vecchia e Ministro di Filippo III!

Con. E come?

Lem. Sfuggendomi dalle mani per un passaggio a me sconosciuto, in casa sua, dove lo avevo condotto io stesso e nella mia propria carrozza! Ma chi poteva prevederlo!

Con. Furfante di tre cotte! Ed il Re lo sa?

Lem. Ho dovuto necessariamente confessarglielo. Ma ho già dato le più severe disposizioni; e fra i nostri alguazils e le mute del Santo-Uffizio, a meno che a quel briccone non ispuntassero le ali, dovrà per forza esser ripreso.

Con. E come va che il carceriere maggiore si allontanò anch' egli dal carcere?

Lem. (*sorridendo*) Che! che!... Gli è tutt'altra faccenda quella! Nella visita fatta in carcere al Cervantes, quel bravo invalido del carceriere disse tante frottole e con tanto acume e bizzarria insieme ch'io ne fui sorpreso, e decisi là per là di fargli dare le sue dimissioni e condurmelo in casa in qualità di buffone. Ma non appena acquistatolo l'ho perduto, perchè S. M. a cui ne parlai, se lo ha messo a fianco e ci ride di cuore; ed è stata fortuna poichè trova così qualche distrazione nella malattia che ancora lo affligge.

SCENA V.

I PRECEDENTI, *il Marchese di* VILLALOBOS, *Don* ALFONSO AVELLANEDA.

Vil. (*dal fondo precedendo l'Avellenada*) Eccellentissimo... (*a Lemos inchinandosi*) Signor Conte... (*all'Andrada: inchini e strette di mano fra i tre signori*; *Avellaneda, che rimane un passo indietro, s'inchina profondamente*)

Con. Marchese di Villalobos...

Lem. Marchese... (*e fra sè dispiaciuto*) (Questo stravagante con l'Avellaneda!)

Vil. Eccellentissimo, io l'abbordo senza cerimonie come un brigantino che rimorchiasse dietro di sè uno schifo. (*accennando l'Avellaneda che s'inchina di nuovo*) Ma mi spinge a poppa una tramontana secca, che nelle latitudini di casa mia, è conosciuta col nome di *Tramontana-Veronica.*

Lem. Non capisco...

Con. Sempre eccentrico, Marchese!

Vil. Eccellentissimo... (*a Lemos*) Amico mio... (*al Conte*) Dio scampi e liberi ogni fedel cristiano da mogli che, giunte all'età critica, son prese da quella brutta malattia che si chiama furor poetico. Donna Veronica Miraflores y Ceveda, Marchesa di Villalobos, e mia dilettissima sposa, era stata sempre afflitta un

pochino da quella malinconia; ma da che poi don Alfonso Avellaneda, qui presente, con una faccia tosta da disgradarne Omero, s'è messo a cantare in ottava rima l'ingegno e le bellezze di Donna Veronica e le si è offerto Maestro, la malattia cronica s'è fatta spaventosamente acuta. Figurarsi donna Veronica! L'Avellaneda l'è entrato nel core... nell'anima... non so dove non le sia entrato! Ed io son certo che, se potesse, lo farebbe Marchese invece mia, e farebbe me... qualche altra cosa.

Ave. Il signor Marchese scherza sempre...

Con. (*ridendo*) Ah! ah! ah!

Lem. Voi siete molto facondo ed originale, Marchese; ed io mi tratterrei volontieri anche una settimana ad ascoltarvi. Ma venite al fatto, ve ne prego; è ora ch'io mi rechi presso il Re.

Vil. Vengo, vengo. Donna Veronica dunque mi si è attaccata addosso come un empiastro perchè io conducessi personalmente il suo Dante all' E. V., e glielo raccomandassi caldamente a proposito di non so che lettura, che si fa al Re; e di cui egli sarebbe scontento, perchè...

Lem. (*interrompendolo.* So, so di codesta premura della signora Marchesa... Ebbene, signor Avellaneda, di che non sareste contento? Vi spiacerebbe forse che S. M. oda con piacere sempre crescente, il vostro don Chisciotte?

Ave. Che mai dice, Eccellentissimo! È il più grande degli onori a cui potessi mai aspirare.

Lem. E dunque?

Ave. Eccellenza, io non dubito menomamente della valentia del lettore. Ma non m'è permesso di conoscere chi egli sia? Ora la lettura è inoltrata; s'avrebbe ad essere ai punti più interessanti del lavoro... Ed io vorrei intendermi col lettore... fargli notare certi passaggi che bisogna rilevare, far valere;... e V. E. capisce che...

Lem. È giusto; avete ragione; siete l'autore e ne avete il dritto. Vi dirò anzi ch'io avrei voluto che leggeste voi stesso al Re l'opera vostra — Ma S. M. è assuefatto al suo lettore e non ha voluto che fosse cambiato — Ma voi lo conoscerete, sì; è giusto. È Don Antonio Ramirez... no, no Ramirez... Rodriguez... mi pare... no... Basta... Ora non ricordo bene il suo nome ed ho fretta... Ma voi lo saprete insieme al suo indirizzo.

Ave. Ma io mi lusingava in verità che S. M....

Lem. Volesse conoscervi personalmente? Non dubitate. S. M. si degnerà di vedervi e farvi a voce le sue congratulazioni.

Ave. V. E. mi mette in Cielo. (*fra sè*) (Ma non avrò pace finchè non conosca il lettore.)

Lem. (*che intanto avrà stretta la mano al Conte ed al Marchese*) Conte... Marchese... io vi lascio — Il Re m'aspetta.

Con. Signor Conte...
Vil. Eccellentissimo... } (*grandi inchini*)

Lem. Addio, Avellaneda...

Ave. Bacio le mano all' E. V. (*e fa profonde riverenze finchè Lemos entra per la seconda a destra*)

Con. Rimanete, Marchese?

Vil. Vorrei inchinar la Regina — Le stazioni dolorose che mi tocca far quotidianamente con mia moglie non cominciano prima delle due pomeridiane. Oggi, per esempio, bisognerà farne tre in tre diversi Monasteri di donne, celebri tutti e tre per la santità e le paste dolci — E Donna Veronica, nella sua qualità di poetessa mistica, è ghiotta di giaculatorie e biscottini.

SCENA VI.

I PRECEDENTI, *dalla seconda porta a destra la* REGINA, *la Contessa di* LERMA, *la Marchesa di* MONDEJAR, *il Duca di* FERIA, *il Cavalier* HERRERA *preceduti dall'* USCIERE.

Usc. (*annunziando*) S. M. la Regina. (*e si ritira in fondo. I personaggi che erano in iscena, si schierano di lato e s'inchinano. Il Conte d' Andrada si avanza il primo e bacia la la mano alla Regina, piegando un ginocchio*)

Con. Maestà...

Reg. Buon giorno, signor Conte. (*mentre il Conte s'allontana da lei, e va ad inchinar le due dame e stringere la mano ai due gentiluomini, il marchese di Villalobos si avvicina alla Regina e le bacia la mano piegando il ginocchio*) Ah! Siete qui, signor Marchese!

Vil. Agli ordini della M. V. (*poi presentandole l'Avellaneda*) Don Alfonso Avellaneda, Maestà. (*Avellaneda piega il ginocchio e bacia la mano alla Regina*)

Reg. (*con ironia leggera*) Ah! Ah!... L'autore d'un secondo Don Chisciotte? (*Avellaneda s'inchina profondamente*) Deste prova di molto coraggio, signore; ma di poca originalità nel trattare il soggetto stesso creato dal Cervantes.

Ave. (*confuso e mortificato*) Io però... Maestà... ho cercato...

Con. (*venendo in suo soccorso*) Maestà, se egli manca di originalità, è almeno castigato e corretto; nè sotto il velo dell' allegoria attenta audacemente a quanto v'ha in Ispagna di nobile e di grande, come ha fatto quel paltoniere.

Ave. Me ne sarei guardato come dal foco.

Reg. Contessa di Lerma, non mi diceste che non trovate nel libro del Cervantes quelle allegorie maligne, che vi trova il signor Conte?

Con. (*con vivacità*) Maestà, non sono il solo a

trovarvele. E pare che, dietro le rivelazioni del *Serpentello*, ve le abbia trovate sino il Tribunale del Santo-Uffizio.

Ave. Se vi sono, Maestà? E come!

Reg. Nessun giudice è infallibile. E pochi (*guardando l' Avellaneda*) sono gl' imparziali; e quelli che (*guardando il Conte*) non subiscono pressioni. Ma io aveva diretto la parola alla signora Contessa di Lerma.

Con. (*fra sè con dispetto*) (Non tralascia occasione di mortificarmi!)

Reg. E così, Contessa?

La Con. Io son di parere, Maestà, che chi crede trovare il proprio ritratto nel Don Chisciotte del Cervantes, lo debba piuttosto alla propria coscienza che alla malignità del poeta.

Reg. E voi siete l'eco dei miei pensieri, Contessa. (*la Contessa s'inchina*)

Con. (*fra sè*) (È troppo avvilirmi!)

Reg. (*a Villalobos*) E voi che ne dite, Marchese?

Vil. Col beneplacito di V. M., io credo che quel che accade a proposito del Cervantes sia proprio l'immagine di quel che accade ogni giorno in casa mia. — Se si mettono in ridicolo dinanzi alla Marchesa, mia moglie, bellezze autunnali che si affacchinano a parer bellezze primaverili, Donna Veronica allunga il muso una spanna, e ritiene che s'abbia voluto far allusione a lei.

La Mar. Se S. M. permette, io direi che la signora Marchesa ha torto pensando così. Vostra moglie è giovane ancora, signor Marchese.

Vil. Davvero! Non lo sapevo. (*tutti trattengono a stento le risa*)

Mar. Sicuro. Donna Veronica non ha che un anno appena più di me.

Fer. (*sottovoce alla Contessa*) (Misericordia!)

Her. (Senti!)

Vil. Appena! Allora non parlo più. (*tutti ridono di soppiatto*)

Reg. (*trattenendosi anch'essa a stento dal ridere*) A proposito, Marchese: non vedo da qualche giorno la signora Marchesa.

Vil. V. M. le perdoni — è occupatissima.

Reg. A far che?

Vil. A contar sul naso.

Reg. A contare?

Vil. Sul naso.

Reg. E che cosa conta?

Vil. I piedi...

Reg. Come?

Vil. I piedi... le sillabe dei versi, Maestà. (*tutti ridono*) Dacchè l'Avellaneda l'avvicina, la Marchesa si è tuffata quant'è nell'impegno di diventare anch'essa una sacerdotessa di Apollo. E siccome è una donna particolare in tutto, l'estro lei lo ha nel naso; ond'è che a furia di punzecchiar quel povero naso, tenta di farlo trottar sul Parnaso. (*tutti ridono*) Ma Donna

Veronica verrà domani a porsi ai piedi della Regina; e Vostra Maestà, per punirla d'aver trascurato il proprio dovere, se la faccia rimaner là finchè... non venga io a rilevarla.

Reg. Ah! Marchese!... Marchese!... Quando sarà che il giudizio verrà a visitarvi?

Vil. (*inchinandosi*) Quando piacerà a V. M. di ordinarglielo. (*si ride*)

Con. (*avanzandosi*) La M. V. degnerebbe concedermi una grazia?

Reg. Parlate.

Con. Giovedì prossimo s'inaugura con una festa il nuovo palazzo che ho fatto innalzare presso Porta del Sole. E la presenza di V. M., se degnasse accordarmi il rarissimo onore che la Corona concede talvolta ai suoi più devoti onorando quell' inaugurazione, una lapide la ricorderebbe ai posteri.

Reg. Dimenticaste che il Re è sofferente, signor Conte?

Her. (*sottovoce al duca di Feria*) (Benissimo!)

Con. V. M. perdoni. Poichè la M. V. assisterà doman l'altro alla giostra del Toro, io credeva che...

Reg. Il Re non ha permesso che Madrid fosse priva nel giorno consueto del suo favorito passatempo; ed io ho dovuto obbedire agli ordini del Re.

Con. Ebbene, io posterghérò l'inaugurazione finchè al Re ed alla M. V. piacerà d'ordinarla,

sperando che il giorno non ne sia lontano...

Reg. (*fra sè*) (Incubo!)

Con. Ed intanto mi conceda la M. V. un altro favore, che mi sarà ancora più prezioso.

Reg. Quale?

Con. Io scenderò nell'arena, e mi proverò personalmente nella giostra di doman l'altro — E poichè la Regina vi assiste, mi sia permesso vestirne i colori. (*sorpresa in tutti*)

Reg. (*fra sè*) (Audace!)

La Con. (*sottovoce a Feria*) (Quanta baldanza!)

Vil. (*ad Herrera*) (Imprudente!)

La Mar. (Ma che delira il signor Conte!)

Reg. (*con sforzato sorriso*) Ma io non vi riconosco, signor Conte! E vorreste voi stesso dar ragione al Cervantes, che immaginò il suo romanzo appunto per corregger gli Spagnuoli dalla secolare epidemia cavalleresca? (*il Conte è mortificato*) Dite un po', signor Avellaneda: il Don Chisciotte del Cervantes non combatte non solo contro gli uomini, ma fin contro le bestie per onorare un'immaginaria Regina dei suoi pensieri?

Ave. Maestà, sì; ed il mio Don Chisciotte ugualmente; e son i punti più comici dei due romanzi.

Reg. Lo sentite, signor Conte? E poi sarà cavalleresco in Ispagna, ma non lo è in Austria, dove io nacqui, l'esporre i colori della Regina ad esser bruttati dal sangue d'una belva.

Con. (*fra sè, fremendo*) (Deridermi anche!... Ingrata!) (*indi freddamente e dignitosamente*) Maestà, nella giostra del Toro, io espongo la mia vita; epperò quei colori potrebbero esser tinti egualmente del sangue mio. Ed il sangue di Francesco di Castro, Conte d'Andrada, tolleri V. M. ch' io lo dica, è nobile così che sino i colori di Margherita d'Austria, Regina di Spagna, non potrebbero esserne deturpati. (*sorpresa in tutti e silenziosa attenzione*)

Vil. (*fra sè*) (Che risponderà la Regina?)

Reg. (*con molta dignità*) V'ingannate, o Signore. Più nobile e chiaro è il sangue di Francesco di Castro, Conte d'Andrada, e tanto maggiore è in lui l'obligo sacrosanto di non versarlo che per tre cause sole: per la Patria, pel Re, pel proprio onore. E se Francesco di Castro, Conte d'Andrada, non rispettando abbastanza sè stesso, scendesse sino a versarlo in giostra barbara e selvaggia per contender la palma a vili marrani e gladiatori da bettola, quel sangue, versato così, brutterebbe oscenamente, e peggio ancora di quello d'una belva, i colori di Margherita d'Austria, Regina di Spagna. (*pausa; indi con gesto di commiato generale*) Dio vi custodisca, o Signori. (*gli uomini s'inchinano. La Regina entra a sinistra, preceduta dall' Usciere e*

seguìta dalle dame. Gli uomini via pel fondo, meno il Conte che resta a proscenio, al luogo dov'era, immobile e come fulminato)

La Cont. (*sottovoce alla Marchesa*) (Gli sta bene!) (*e via con lei, dietro la Regina*)

Vil. (*sottovoce a Feria ad Herrera*) (Lezione salata, ma meritata.) (*e via con essi e con Avellaneda pel fondo*)

Con. (*uscendo dalla prostrazione e dell'avvilimento in cui era rimasto*) Ah! questo è troppo!... La vedremo, vivadio!... la vedremo!... (*via, fremendo, pel fondo*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La stessa decorazione — Solo, innanzi la prima porta a destra, è un piccolo tavolino dorato come il resto dei mobili della stanza; e dietro di esso una sedia — Allo stipite della porta è appoggiato un ricco paravento, ripiegato.

SCENA PRIMA.

AVELLANEDA (*sotto l'uscio del fondo, guardando nella sala*)

Ave. Niente ancora!... Eppure questa dovrebbe essere l'ora! Io sto sul fuoco! — Qui non c'è alcuno!... Inoltriamo (*s'avanza fregandosi le mani*) Eh! eh! Chi me l'avesse detto mo che in grazia del mio Don Chisciotte e della protezione del conte d'Andrada io avrei potuto a mia voglia, e fra le scappellate degli Uscieri, circolare nell'impenetrabil reggia di S. M. Cattolica! Eppure in questo sogno incantato della mia vita ci ha da essere la sua spina! E che

spina!... Ecco là (*indicando il tavolino a destra*) là i miei scritti hanno a divertire il Re passando per la bocca di un altro, e non possono passar per la mia, che li ho messo al mondo! Oh! se li leggessi io, qual altro concetto non si farebbe il Re del mio ingegno! Ed io potrei chiedergli, in un buon momento, il posto al Ministero che è stato tolto al Cervantes! — Il Ministro ha promesso di farmi conoscere almeno il lettore... Sì, ma intanto le letture avanzano ed io... Oh! per bacco! Ma ora non ce l'ho anch' io un piede in queste stanze? E senza aspettare che il Ministro si ricordi, non potrei con un po' d'insistenza e di malizia, sorprendere io stesso codesto anonimo portavoce? Credo di averne il dritto finalmente!

SCENA II.

Il PRECEDENTE — *Il Marchese di* VILLALOBOS *ed il Cavaliere* HERRERA, *dal fondo.*

Vil. Ah! ah! Eccolo qui! Che ti diceva io, Herrera? Quel tavolino (*accennando quello presso l'uscio*) è l'altare su cui s'accende la fiamma incantata, intorno alla quale s'aggira, a rischio di abbruciarvisi le ali, questo vecchio farfallone del Parnaso.

Her. (*ridendo*) Non ne avrà il tempo. L'Usciere lo farà svolazzare altrove prima d'accender la fiamma.

Ave. Vado via... vado via — Ma il signor Marchese mi cercava? Aveva forse da darmi qualche comando?

Vil. Voleva appunto incaricarvi di far sapere alla Marchesa che, in surroga d'un gentiluomo ammalato, rimango io qui di servizio col cavaliere Herrera; (*indicandolo*) e di favorirla da bracciere nelle sue visite.

Ave. Tropp'onore per me; ma la signora Marchesa non termina la sua toeletta che ben tardi. — C'è quindi un po' di tempo; ed io vorrei prima, se mi fosse possibile, parlare con codesto benedetto lettore... Cosa vogliono? Sono autore... E chi dice autore dice padre. Pensino un po' se i miei scritti non fossero interpretati a dovere?

Vil. Dio ne guardi! Subisserebbero le Spagne e le Indie!

Her. Via... via — Ha ragione il povero Avellaneda...

Vil. E sia; purchè si trovi a tempo presso Donna Veronica...

Ave. Non dubiti, signor Marchese, non dubiti...

Her. (*guardando a destra*) L'Usciere del Re...

SCENA III.

I PRECEDENTI — *Don* LUIGI *de* HARO (*Usciere del Re*) *ed un Domestico dalla seconda porta a destra, indi dalla stessa porta il Conte di* LEMOS, *poi Donna* CATERINA *dalla prima a sinistra*; *finalmente* CERVANTES *dalla seconda a destra*)

Il domestico ha un ricco vassoio con caraffa d'aqua e bicchiere. Durante la scena seguente egli depone il vassoio sul tavolino, che è presso il primo uscio a destra — Spiega il paravento che rimane dietro la sedia che è vicina al tavolino; e fa scendere la portiera del primo uscio a destra simile alle altre e che, scendendo, copre la sotto-portiera; indi parte)

Lui. (*inchinandosi*) Scusino, Signori — È l'ora in cui S. M. si trattiene nella sala contigua.

Vil. È giusto — Andiamo (*agli altri*)

Lui. (*s' inchina di nuovo*) Signori (*e via per la seconda a destra; poi ritorna*)

Vil. (*partendo pel fondo, ad Avellaneda*) Non dimenticate la Marchesa.

Ave. Non tema... non tema (*Villalobos ed Herrera via pel fondo*; *Avellaneda fra sè nel seguirli, e guardando con passione gli ap-*

parecchi fatti dal domestico) Ma è pur crudele non poter godere io stesso dell'effetto che producono i parti miei che ho dati alla luce con tanto stento! — Ma ronzerò qui d'intorno... e chissà!... (*via pel fondo*)

Lui. (*dal secondo uscio a destra guarda prima nella sala e poi dice dentro*) Non v'è più alcuno, Eccellenza. (*entra Lemos; la scena seguente, finchè non cominci la lettura al Re, sarà eseguita a mezza voce e con precauzione*)

Lem. Ci siamo, don Luigi. — Voi sapete tutto. — Vigilate dunque voi stesso a quell'uscio; (*indica quello del fondo*) e che qui non entri chicchessia e sotto qualunque pretesto.

Lui. Al solito degli altri giorni? V. E. si fidi pure. (*via dal fondo, Lemos si avvicina al primo uscio a sinistra fa un segno. Entra Donna Caterina*)

Cat. Eccomi, Eccellenza.

Lem. Eravate già qui!

Cat. Era all'agguato. — Ed è il momento?

Lem. Sì; avvertite la Regina.

Cat. S. M. ha già dato i suoi ordini consueti; e fuori i paggi e le cameriste che son di servizio, non penetrerà alcuno nei suoi appartamenti dall'altro ingresso, durante la lettura.

Lem. Bene. (*e si accosta al secondo uscio a destra, dicendo dentro*) Venite, Cervantes, venite pure.

Cer. (*uscendo guardingo*; *egli porta in mano un volume e carte manoscritte*) Quantunque le stanze dell'E. V. comunichino direttamente con quelle del Re, pure ho sempre paura di un qualche incontro pericoloso.

Lem. Non temete.

Cer. Eccola là quella benedetta portiera! Ogni volta che s'agita mi mette i brividi addosso! Temo sempre di vederla aprire, e che il Re non iscopra l'inganno.

Cat. Che! che!

Lem. Prima di tutto il Re non conosce personalmente nè voi nè l'Avellaneda. E poi chi volete che ardisca di far penetrare la luce di questa stanza, dove siamo, nella contigua (*indicandola*) dov'egli è completamente al buio? Non l'oserebbe egli stesso.

Cat. La prescrizione dei medici è così rigorosamente osservata!

Lem. Siate dunque senza preoccupazioni, mio caro Cervantes, e rallegratevi in tutta pienezza dei vostri lieti successi. — Alla malattia del Re s'erano aggiunte (inquietanti pensieri) le ricominciate invasioni dei barbareschi sulle nostre coste, e le notizie del sedizioso malcontento che regna in Napoli; ed il Re era stato vinto come sapete da nera malinconia. Ma il vostro romanzo, che ne cattiva l'attenzione facendolo vivere fra le varie classi dei suoi

sudditi spagnuoli da voi dipinte con tanta evidenza, e ne desta l'ilarità col brio comico di cui è ripieno, lo han fatto uscir finalmente dallo stato in cui era caduto. La sua salute migliora a gran passi, e lo spirito riacquista la sua energia; e tanto ciò è vero che Egli stesso iersera mi diceva aver più operato il Don Chisciotte che non tutta la facoltà medica, e che le ore che passa ad ascoltar l'Avellaneda, come egli crede, son le ore meglio spese della sua giornata. Ma sento rumore. (*si avvicina alla portiera ed origlia*) Sì; è il Re che entra nella sala contigua. Io volo presso di lui. Siate brillante come sempre, Cervantes.

Cer. Farò il meglio che posso. (*Lemos via per la seconda a destra*)

Cat. (*sottovoce ed in fretta*) Coraggio, Michele. Io saro là (*indicando la prima porta a sinistra*) come negli altri giorni ad ascoltarti e pregare il Cielo.)

Cer. (Fermati. (*anch'egli sottovoce ed in fretta, mentre dispone sul tavolino le carte che ha portato e versa l'acqua dalla caraffa nel bicchiere*) Ora t'ho un momento a taglio — Quel Don Giovanni Tenorio dell'Andrada ti ronza troppo d'intorno, ti ronza! Le mie spie ce l'ho anch'io.)

Cat. (E batti sempre sullo stesso chiodo! Non lo sai perchè colui mi ronza d'intorno?)

Cer. (Sì, sì; ma bever più d'un vino insieme, non guasta stomaco di bevitore. So io quel che dico...)

Cat. (Michele! Codesti tuoi sospetti!...)

Cer. (*più sottovoce ancora*) (Va... va! il Re è là...)

Cat. (Che Iddio t'illumini). (*via in fretta pel primo uscio a sinistra, mentre da quello a destra s'ode di dentro la portiera dar due colpi con la mano*)

SCENA IV.

Il PRECEDENTE *seduto al tavolino. Il* RE, LEMOS, CORCUELO *dietro la portiera. Il pubblico ne ode solo la voce; ma non li vede; indi Donna* CATERINA *dal primo uscio a sinistra.*

Cer. V. M. comanda ch' io cominci?

Re. Sì, Avellaneda, cominciate pure.

Cer. Ricorda V. M. dove si rimase ieri? Sul punto in cui don Chisciotte, il Curato, Sancio Pancia...

Re. (*interrompendolo*) Ed il barbiere seggono ad un desco su cui è imbandito pane, formaggio e vino. Ricordo bene?

Cer. Maestà, sì; perchè la zuppa di cavoli s'era rovesciata.

Re. Una magra imbandigione in fede mia! — Che ne dici, Corcuelo?

Cor. Eh! eh! Maestà, non c'è poi tanto male: purchè sia pane con gli occhi, cacio senz'occhi e vino che cavi gli occhi.

Re. (*ridendo*) Ah! ah! Lemos — L'amico è anche gastronomo a quanto pare.

Lem. (*ridendo anch'egli*) Corcuelo suona dovunque lo si tocchi, Maestà.

Re. Andiamo, Avellaneda. Vediamo adesso che accade. Ma prima un momento... ritorniamo un passo indietro. Chi va piano va sano, direbbe il mio filosofo Corcuelo.

Cor.

Maestà chi gli scalini ad uno ad un non sale,
Soventi volte scivola; e dee rifar le scale.

Re. (*ridendo*) L'ho detto io! — Tu sei la stessa sapienza trasformata in sergente invalido!

Lem. Bravo, Corcuelo!

Cer. (*fra sè*) (Peccato che non ci abbia qui penna e calamaio!)

Re. Avellaneda, voi mi leggevate ieri l'episodio di Geronimo, schiavo in Tripoli? Non è così?

Cer. Maestà, sì.

Re. E che tentò due volte la fuga, malgrado il castigo minacciatogli?

Cer. Sì, Maestà.

Re. Or bene, pensandovi sopra, m'è sembrato poco verosimile il secondo tentativo di fuga. Il palo è minaccia più che bastante a cacciare di corpo ai più ostinati ogni smania di sfidarlo. Che ne dici, sapienza invalida?

Cor. Sicuro che è capace di cacciar via ogni cosa. Entra con tanta furia!

Re. (*ridendo*) Oh! oh! che riflessione!

Lem. / *Cer.* (*ridendo*) Oh! Oh!

Cer. Parrà inverosimile, ma è vero pur troppo. Ve ne son tanti degli esempii. (*fra sè*) (Oh! che bella occasione!) Ma basterà, per tutti, quello di Michele Cervantes.

Re. Cervantes!... Quel miserabile che ha composto l'altro don Chisciotte, di cui dovrà render conto al Santo-Uffizio?

Cer. (*fra sè*) (Tante grazie.)

Re. E che è così dissimile da questo vostro che non solo diverte, mentre corregge il costume, ma è scevro dalla più leggera insinuazione maligna?

Cer. (*fra sè alzando le mani al cielo*) (Qual preziosa confessione! Dio mio ti ringrazio.)

Re. E che mai ha fatto quel briccone?

Cer. Nei sei anni della sua schiavitù, chè per sei anni Cervantes ha portato i ferri ai piedi, non lo stornarono dai suoi disegni di fuga tre volte tentati nè le battiture, nè i digiuni,

nè la vista del palo già preparato e dal quale non lo salvò che solo il supremo disprezzo che egli seppe mostrare per quell'orribile supplizio; disprezzo che sbalordiva quei barbari. Egli congiurò dunque tre volte per porsi in salvo e non già solo, chè lo avrebbe sdegnato, ma coi suoi compagni di schiavitù. E l'ultima volta oprò con tant'arte ed audacia da tirar nella congiura e soldati della guarnigione e parecchi uffiziali e fino un ministro del Pascià, poichè questa volta non si trattava solo della libertà ma di ribellar Algieri. E se un rinnegato non lo avesse tradito, Cervantes avrebbe dato a quest'ora alla corona di V. M. ed all'Ovile di Cristo, Algieri ed i suoi abitanti.

Re. Possibile! Cervantes avrebbe fatto tanto per la corona di Spagna; ed ora ne avrebbe perduto così ribaldamente il rispetto!

Cor. Maestà, ciò che dice questo signore dev'essere verissimo. Me lo raccontava Cervantes stesso, quand'io lo teneva sotto chiave.

Lem. Io so, Maestà, che quando Cervantes, giovane ancora, serviva nell'armata, vivente il glorioso genitore della M. V., si mostrò sempre fedele e valoroso.

Cer. Quanto ho detto al mio Re è santa verità. Io non l'ho saputo dal Cervantes. Non aveva bisogno ch'egli me lo dicesse. (*fra sè*) (Lo credo io!) Ma da altri che erano schiavi

con lui e che vivono ancora. E V. M. può crederlo quando glielo dice un emulo del Cervantes.

Cor. Ma sicuro che V. M. deve crederlo. Non può farne a meno.

Re. E perchè, sapienza invalida?

Cor. Perchè il proverbio non mentisce:

Encomio di nemico
Non può puzzar d'intrico.

Re. Bene.

Cor. E non basta:

Chi non crede alla lode che mi vien da un rivale,
O m'odia più di quello, o in zucca non ci ha sale.

Re. Di bene in meglio! (*ridendo*)

Lem. Bravo, Corcuelo!

Cer. Bravo! (*fra sè*) (Ha più spirito di me questo diavolo!)

Re. Andiamo; l'esempio che m'avete portato, Avellaneda, prova due cose: che la fuga ritentata può esser vera; e che voi, che lodate così al Re un vostro emulo, dovete aver l'animo molto ben formato.

Cer. (*fra sè*) (Ringrazia il Re, Avellaneda.) V. M. è troppo clemente.

Re. Ritorniamo dunque a Sancio Pancia, che è a tavola con Don Chisciotte...

Cer. Col Curato e col barbiere.

Re. Leggete.

Cer. (*leggendo il manoscritto*) « Sancio Pan-

» cia, che era irritato col bel sesso in gene-
» rale e con sua moglie in particolare, e che
» si sentiva scottar ancora le mani dal brodo
» della zuppa che la governante del Curato
» gli aveva per dispetto versato addosso, San-
» cio Pancia dunque, con la rozza franchezza
» d'un zoticone suo pari, rivolto al Curato,
» gli dice: — Ma è poi vero, sor Curato, che
» fu proprio Eva che diè a mangiare il pomo
» ad Adamo? — È verità di fede, esclama
» il Curato; ma a proposito di che codesta
» dimanda? — E Sancio: Perchè gli è una
» certa faccenda, reverendo mio, che più la
» studio e meno m'entra in capo. Ma sicuro!
» Se Adamo non aveva ancor peccato col man-
» giare il pomo, e perchè dunque Domeneddio
» gli avrebbe inflitto con anticipazione un così
» tremendo castigo? — Quale castigo? do-
» mandano in coro gli astanti — E lui: quello
» di dargli moglie, per bacco! Gli poteva far
» peggio, gli poteva? E può esservi sotto la
» cappa del cielo penitenza maggiore per un
» povero peccatore? »

Re.
Lem. } (*ridono*) Ah! ah! ah!
Cor.

Cer. (*fra sè, guardando pel primo uscio a sinistra*) (Eccola la mia Caterina! Essa è là che lavora.) (*le spicca un bacio e seguita a leggere*) « Credete voi che s'io non avessi già

» peccato quando aveva trent' anni, seguita
» Sancio, credete voi che il Cielo avrebbe per-
» messo che io sposassi Teresa? Teresa, spi-
» rito di contradizione, ghiotta, accidiosa, in-
» soffribile? Non fu dunque un castigo che il
» Cielo volle darmi? E come Teresa son tutte
» e singole! — Una pasta, una peste! Nate
» apposta per far dannare un povero min-
» chione e non dargli pace neppure quando
» sta in letto. »

Re.
Lem. } (*ridono*) Ah! ah! ah!
Cor.

Cer. (*nel dar un'occhiata a sinistra c. s. spicca un salto dalla sorpresa e fra sè*) (Che vedo! Un paggio, guardandosi d' intorno, parla di soppiatto a mia moglie!)

Re. E tu che ne dici, Corcuelo? Saresti tu pure dell' opinione di Sancio?

Cor. Altro, Maestà! E come!

Re. Davvero? ah! ah!

Cer. (*guardando c. s. e convellendosi*) (Le consegna di nascosto una lettera!)

Re. Che fossi ascritto anche tu all'Ordine degli ammogliati?

Cer. (*fra sè*) (Non m'ingannavano i miei sospetti!) (*e balza all'uscio di sinistra*)

Cor. Non ho l' onore di appartenere a codesto convento, Maestà.

Cer. (*chiamando sottovoce e con ansia*) (Caterina?)

Cor. Ma so che, al contrario di tutti gli altri conventi, il solo anno meno intollerabile che vi si passa è quello del noviziato.

Re. Bravo! ah! ah!

Lem. (*ridendo*) Ah! ah! ah!

Cat. (*uscendo e sottovoce*) (Che vuoi?) (*e vedendolo così adirato*) (Che hai?)

Re. Seguitate, Avellaneda.

Cer. (*che intanto avrà preso Donna Caterina pel braccio e l'avrà strascinata presso il tavolino*) Son qui, Maestà. (*ed a lei sottovoce e con furia*) (La lettera... la lettera che hai ricevuta, dov' è?)

Cat. (Michele!)

Re. E così, Avellaneda?

Cer. (*fra sè*) (Maledizione!) Eccomi, eccomi... Beveva. (*e fa per leggere in piedi com'è, e senza lasciar Caterina, ma le carte s'imbrogliano ed il manoscritto finisce per cadere*) (All'inferno tu pure!) (*e fa come se seguitasse a leggere e dice a memoria mentre donna Caterina si dispera*) « Ed il Curato, interrompendo Sancio, gli dice: » (*e sottovoce alla moglie con furia sempre crescente*) (Fuori la lettera...)

Cat. (Ma quella lettera non è per me.)

Cer. (*c. s.*) « Gli dice: Ma se io non avessi

» moglie e figli, chi prenderebbe cura dalle
» mie faccende domestiche? »

Re. (*sorpreso*) Come! il Curato ha moglie e figli!

Cer. (*fra sè*) (Che diavolo ho detto!)

Cat. (*fra sè disperandosi*) (O mio Dio!)

Cor. Sarà un prete greco, Maestà...

Cer. Chiedo perdono, Sire; m'era distrato — È il barbiere che lo dice. (*poi a Caterina*) (La lettera!...)

Re. Alla buon'ora!

Cer. (*c. s. a Caterina, fuori di sè, ma sempre sotto voce*) (La lettera... scellerata!)

Cat. (*c. s.*) (La lettera è per la Regina.)

Cer. (Per la Regina, eh?...)

Re. E così Avellaneda?

Cer. (*disperandosi*) Perdono, Maestà, un momento... non... non trovo il foglio (*poi alla moglie fuori di sè*) (La lettera o ch'io mi perdo!)

Cat. (*spaventata*) (E prendila dunque, demonio scatenato! (*gliela dà; indi fra sè nell'andar via*) Oh! poveramme! che imbroglio!) (*e via*)

Cer. (*guardando la soprascritta della lettera che conserva in petto*) (E diceva esser per la Regina, diceva!) (*e raduna le carte cadute*)

Lem. (*dalla seconda porta a destra e sottovoce*) (Ma che c'è mai qui fuori! Voi siete così sbalordito!)

Cer. (Nulla, Eccellenza.)

Re. Avete trovato il foglio, Avellaneda?

Cer. L'ho... l'ho trovato, Maestà. (*percuotendo sul petto nel luogo dov'è la lettera*) E chiedo perdono alla M. V., e ricomincio.

Lem. (*sottovoce*) (Ma state in voi, Cervantes.) (*e via per la seconda a destra*)

Cer. (*leggendo*) « Ma se io non avessi moglie e figli, dice il barbiere, chi avrebbe cura delle mie faccende domestiche? » (*fra sè e guardando a sinistra*) (Perfida!) (*e seguita a leggere*) « E Sancio a lui: Bravo! E se » non aveste moglie e figli che bisogno ci » avreste voi di faccende domestiche? E li » avrei io tanti impicci e miserie se fossi solo? » Non troverei il letto rifatto, rientrando in » casa la sera, è vero; ma non troverei nem- » meno il pane mangiato per metà ed il vino » bevuto per tre quarti. » (*guarda come sopra e fremendo*) (Tradirmi così, indegna!) (*e seguita a leggere*) « Ma a che cosa le » femmine son buone, domando io, se non » ad una sola, quella di figliar bambini? — » Ed hanno ragione esse ve', che finora non » si è trovato il modo di farli altrimenti. »

Re.
Lem. } (*ridono*) Ah! ah! ah!
Cor.

Cer. (*fra sè e guardando c. s.*) (E quella briccona non è stata neppur capace di farmene uno!) (*legge*) « Ma se io fossi il Papa o il Re

» vorrei promulgar una legge vorrei, che ogni
» femmina non potesse figliarne che un solo,
» uno soltanto; e figliato che lo avesse, par-
» tisse là per là per casa del diavolo, e pa-
» gherei io la carrozza, pagherei — Ma San-
» cio, Sancio, esclama il Curato: Son esse in
» fin dei fatti che ci dànno la vita, figliuol
» mio, e bisogna esser grati del benefizio —
» E Sancio a lui: Oh! fate il piacere, Reve-
» rendo! Eh sì, che gli è proprio per dar gu-
» sto ai bambini che li mettono al mondo!
» Pensano proprio ad essi quando li costrui-
» scono!... Andate, andate, ch'io le conosco
» bene, io — Perfide!... » (*guardando a si-
nistra, ed eccitandosi nel dirigere alla mo-
glie gl'improperii che legge contro le donne*)
« Perfide, sì! Bugiarde, sì; nemiche dei pro-
» prii mariti. Sì, nemiche, sì, sorgenti di mi-
» seria... aiutanti di campo della discordia...
» mezzane di Satanasso... »

Re.
Lem. } (*ridendo forte*) Ah! ah! ah! ah!
Cor.

Cer. (*fra sè*) (Sì, sì... ridi, Don Filippo, ridi,
che anche la tua è un bel mobile!) (*e seguita
a leggere sempre più eccitato*) « Io le cono-
» sco bene, io; e Maometto le conosceva al
» par di me, egli che non ha voluto ammet-
» ter femmine nel suo paradiso... »

Re.
Lem. } (*ridono c. s.*) Ah! ah! ah!
Cor.

Cer. (*seguitando a leggere*) « E se Maometto » fosse così buon cristiano in tutto il resto » come lo è stato in questo, sarebbe al giorno » d'oggi il primo santo del calendario »

Re. (*ridendo e battendo le mani*) Ah! ah! viva Sancio Pancia!

Lem. } (*ridendo e battendo le mani*) Ah! ah!
Cor. } Evviva!

Re. Bravo, Avellaneda. Con molto estro comico, e declamato con insolita forza. Bravo!

Lem. Bravo!

Cor. Bravo!

Cer. Grazie, Maestà.

Re. Seguitate, seguitate, che mi ci diverto davvero.

Cer. (*leggendo*) « Non appena Sancio aveva » dato sfogo alla sua collera che... » (*s'ode di dentro battere con la mano due colpi. Cervantes s'interrompe ed origlia. Qualche momento di pausa; poi*)

Re. A domani, Avellaneda. Mi dispiace che una visita, che non posso rimandare, mi reclama. Il vostro Sancio m'ha fatto rider di cuore e non pensa poi troppo male delle donne. A domani.

Cer. Sarò pronto domani agli ordini della M. V. (*origlia anche un poco indi cavando la lettera dal petto*) Vediamo ora che avrà scritto a colei quel satiro maledetto! (*va per aprir*

la lettera ma Lemos e Corcuelo che vengono dalla seconda a destra gliela fanno celar di nuovo) (O diavolo! costoro!) (*la scena seguente, finchè vi rimane Cervantes, sarà eseguita a mezza voce*)

Lem. Il Re si è ritirato nel suo gabinetto col Grande Inquisitore, che è salito per la scala particolare di S. M. D'innanzi a lui s'aprono tutti gli usci ed ammutiscono gli Uscieri.

Cor. Tal e quale la morte:
Per lei non ci son porte!

Cer. (*dolorosamente*) E chissà che ora non stieno facendo l'onore a quel briccone di Cervantes di occuparsi di lui!

Lem. Lo saprò dal Re. Appena partito l'Inquisitore sarò chiamato.

SCENA V.

I PRECEDENTI, *Don* LUIGI *de* HARO *dal fondo, indi* AVELLANEDA.

Lui. (*sotto l'uscio*) Eccellenza, può esser tolta la consegna?

Lem. Sì, don Luigi. Andiamo, Cervantes...

Lui. (*guardando fuori*) Veggo in distanza l'Avellaneda che si avanza guardingo...

Cer. Vorrà sorprendere il lettore...

Cor. Troppo tardi. La paglia è mangiata.

Lui. Lo mando via?

Lem. Sì (*poi ripigliandosi*) No, no... mantenghiamogli la promessa. Togliamoci d'attorno una volta per sempre quella pittima. Eccolo il lettore. (*indicando Corcuelo*)

Lui. (*ridendo*) Bene!

Cor. Come!... Io!... Eccellenza!...

Lem. Sì, tu... liberaci da questa persecuzione... fingiti il lettore.

Cor. Misericordia! S'io non conosco un ette delle castronerie che...

Lui. (*guardando c. s.*) Egli si avvicina...

Cor. Ma, Eccellènza...

Lem. Ti manca spirito forse? Venite, Cervantes; godiamoci questa scena. (*via con Cervantes, che ripiglia le sue carte, per la seconda a destra*)

Cor. (*avvicinandosi, arrabbiato, al tavolino*) Non c'è che dire:

Quando piglia un prurito a un'Eccellenza,
S'ha per forza a grattar; non può far senza!

Ave. (*fuori l'uscio del fondo, inchinandosi a Don Luigi*) Poichè sento che la M. S. è stata chiamata altrove, mi sarebbe permesso entrare per cercar, se è possibile, di veder il suo... cioè il mio lettore... e ringraziarlo?

Lui. Egli è al suo posto. S'avanzi (*indica, e ridendo fra sè, via per la seconda a destra*)

Ave. Oh! qual fortuna!

Cor. (*fra sè*) (Sto fresco! io non conosco sillaba delle filastrocche che ha rimpastate quest'imbecille!) (*egli è nascosto dal paravento*)

Ave. (*che intanto si è raffazzonato e ricomposto, s'avanza e saluta profondamente*) Signore!...

Cor. (*alzandosi e salutando ugualmente*) Signore. Con chi ho l'onore di parlare?

Ave. Avellaneda, signore... Alfonso Avellaneda... l'autore che ha la fortuna d'essere interpretato dal signor...?

Cor. Corcuelo, signore, Vitantonio Corcuelo. La fortuna è mia. (*inchini reciproci c. s.*)

Ave. Corcuelo!... Il Ministro m'aveva detto Ramirez, Rodriguez...

Cor. (M'avesse avvisato magari!) E S. E. ha detto bene: Corcuelo y Rami... Rodriguez (*fra sè*) (Cominciamo male!)

Ave. Il signor Corcuelo è uomo di lettere certamente?

Cor. Son militare, signore.

Ave. Onoratissimo mestiere! (*nuovi inchini c. s.*) Ma se la M. S. lo ha scelto a lettore, dev'essere bene in gamba...

Cor. Non troppo. Son zoppo, come vede.

Ave. Ah! ah! spiritosissimo!

Cor. Suo riflesso (*nuovi inchini*)

Ave. E fin dove? fin dove è arrivato?

Cor. A Sergente Maggiore, e mi sono fermato là.

Ave. Perdono, non le domando dei suoi avanzamenti militari; ma sin dove è arrivato con la lettura del mio lavoro.

Cor. Ah! ah! già...

Ave. Molto avanti non è così?

Cor. Avanti? Avanti sempre come alla guerra. Viva San Giacomo e avanti!

Ave. Ed a qual punto si trova?

Cor. A qual punto?... Mi trovo al... punto (*tra sè*) (di non saper che diavolo improvvisare!) Ecco, mi trovo al punto in cui... don Chisciotte (*fra sè*) (Don Chisciotte ci ha da esser certo nel libro...)

Ave. In cui Don Chisciotte?

Cor. Al punto dunque in cui Don Chisciotte... fa la... la...

Ave. Accenni solo che lo rimetterò io in cammino.

Cor. Benissimo. Fa la... E come la fa bene! Fa la... risoluzione di... Già ne fa tante lui! e con tanta grazia! tanto spirito!... Bravo, signor Avellaneda (*gli dà la mano*) Accetti i miei sinceri complimenti) (*fra sè*) (Io sudo freddo!)

Ave. Sua bontà che compatisce. Diceva dunque essere arrivato al momento in cui Don Chisciotte fa la risoluzione di...?

Cor. Sicuro... d'andar..., verso...

Ave. Verso?

Cor. Verso... casa. (*fra sè*) (A pranzo o a letto ci sarà andato senz'altro.)

Ave. Ohibò! E non ricorda che il mio Don Chisciotte, dall'istante in cui è armato cavaliere, non mangia che sull'erba dei prati e non riposa che in qualche fienile?

Cor. (*fra sè con rabbia*) (Poteva sapere io mo che il Don Chisciotte di costui è un maiale!) Ecco... io voleva intendere quando si dirige verso quel gran... quella grande... sa?

Ave. Ah! verso la gran reggia incantata? Capisco adesso.

Cor. (*fra sè*) (Mancomale che uno di noi due capisce!) Appunto; verso la gran reggia incantata. E che incanto davvero!... che descrizioni!

Ave. Grazie. Ed è arrivato al momento in cui esce...

Cor. (*interrompendolo*) Dalla reggia? Sicuro.

Ave. Ma no... ma no; non ricorda? Don Chisciotte non esce dalla reggia.

Cor. È vero. Non esce lui... Dove stava col capo! (*fra sè*) (E chi diavolo esce?)

Ave. Io le parlo del momento in cui esce l'incantatore, che aveva vinto Underlanotte.

Cor. Certo, certo... l'incantatore che aveva vinto un tern'al lotto. E che bel momento è quello! Bravo, signor poeta! Bravo!

Ave. Eh sì; m'è riuscito benino.

Cor. Dica benone, dica; meravigliosamente bene!

E come S. M. ci si divertiva! E come rideva e batteva le mani!

Ave. (*in visibilio*) Si divertiva eh? Batteva le mani?

Cor. Batteva le mani... batteva i piedi... ch'era un gusto a sentirlo.

Ave. Qual soddisfazione! Che onore! E lo debbo in parte a lei, o signore. (*e gli stende la mano*)

Cor. (*stringendoglicla*) Che! che! Io non sono che lo specchio; e si sa:

Più o men limpidamente lo specchio, volta e gira,
Non può rifletter altro che ciò che vi si mira.

Ave. Bravissimo! Poeta anche lei, a quel che pare?

Cor. Eh! sì; fra lustro e buio, qualche debolezza la commetto anch'io.

Ave. E che altro ha letto? Che altro?

Cor. (*spaventato*) Niente... nient'altro. Son rimasto là. Il Re è stato chiamato altrove.

Ave. E dica, dica: Vossignoria avrà certamente l'abitudine di studiar prima le pagine che deve leggere al Re?

Cor. Le pare!

Ave. Le dico questo perchè adesso s'avvicina una scena, nella quale vorrei farle rilevare... Dov'è il volume? (*avvicinandosi al tavolino*)

Cor. (*fra sè*) (Oh diavolo!) Un paggio del Re lo ha portato via.

Ave. Non monta. Gliene porterò io stesso un'al-

tra copia in giornata, in casa sua; e su quella...

Cor. Non serve che s'incomodi. Verrò io da lei.

Ave. Non permetterò mai...

Cor. Si figuri! Un autore del suo stampo! È mio dovere...

Ave. Quando poi comanda assolutamente...

Cor. Prego... prego.

Ave. Via della Ciudad, settantasette.

Cor. Settantasette, benissimo.

Ave. In giornata dunque?

Cor. In giornata.

Ave. Non mi muoverò, aspettandola...

Cor. Non si mova. (*fra sè*) (Che caccerà i funghi!)

Ave. (*con gran riverenza*) Servitor riverente...

Cor. (*ugualmente*) Padrone riverito...

Ave. (*con nuovo profondo inchino*) Agli ordini suoi sempre...

Cor. (*ugualmente*) Schiavo umilissimo. (*Avellaneda esce*) Diavolo portalo!... Ho una camicia addosso che se fossi caduto nel Tago non potrebb'esser più fradicia!

SCENA VII.

Il PRECEDENTE, *poi Don* LUIGI, LEMOS *e* CERVANTES *dalla seconda a destra; indi dal fondo un* USCIERE *con plico.*

Lem. (*esce ridendo*) Ah! ah! Bravo, Corcuelo!

Cer. (*ridendo anch'egli*) Te l'hai cavata per benino, briccone!

Lem. M'avete fatto smascellar dalle risa!

Cor. Lor signori ridevano; ed io soffriva morte e passione, soffriva!

Lui. (*che s'era collocato fuori l'uscio in fondo, dove un altro Usciere è venuto a parlargli, gli ha dato un plico ed è andato via, si avanza*) Eccellenza?

Lem. Che c'è, Don Luigi?

Lui. (*porgendogli il plico*) Dispacci di Napoli.

Lem. Avete chiesto se è arrivato da molto il corriere?

Lui. Da mezz'ora appena. (*e seguita a parlar col Ministro*)

Cer. (*fra sè*) (E non ho potuto rimaner solo un istante per leggere questa maledetta lettera che mi brucia il petto!)

Lem. (*che ha dialogato con Don Luigi*) Ed il corriere è dunque al Ministero?

Lui. Eccellenza, sì.

Lem. (*aprendo sbadatamente il plico*) Le solite pedanterie! E spediscon sempre corrieri apposta! (*ma cominciando a leggere si turba*) (Ah no, per bacco! L'affare è grave sta volta!) Vigilate, vigilate un momento ancora, Don Luigi (*Don Luigi via pel fondo, inchinandosi. Lemos si avvicina al tavolino presso l'uscio a destra; vi spiega su varii fogli che trae dal plico; siede e legge*)

Cer. (*fra sè vedendo il Ministro occupato alla lettura*) Profittiamo dell'occasione. (*cava la lettera dal petto; la disuggella e l'apre*)

Cor. (*fra sè, accennando ai due fogli che Cervantes e Lemos hanno spiegati fra le mani*) (Tutte le vele fuori!)

Cer. (*fra sè*) (Vediamo) (*e comincia a leggere*) « Margherita... » (*fermandosi*) Margherita! Misericordia!... Diceva la verità Caterina!... Non c'è che la soprascritta per lei!... La lettera è per la Regina!! — Che diavolo ho fatto! — E come si rimedia adesso! — Chi le scrive? (*legge la sottoscrizione*) « Francesco di Castro » Ah! il conte d'Andrada!... Quel galantomo!... E mia moglie portava questa lettera? Ah! per Dio!... Già che ci sono, voglio veder che c'è scritto. (*legge dando segni di sorpresa e d'indignazione*)

Lem. (*che intanto ha percorso varii fogli, s'interrompe ed esclama con rabbia e con dispetto, fra sè*) (Ed il suo cattivo genio aveva

a tentar costui d'andar proprio in Napoli, dove ci è già tanto a bollir nella pignatta? Imbecille!) (*e si rimette a leggere, svolgendo varii fogli*)

Cor. (*fra sè osservando i due lettori inquieti entrambi*) (Accordo perfetto nella rosa dei venti! Burrasca contemporanea all'Est ed all'Ovest!)

Cer. (*fra sè*) (Io non credo agli occhi miei!... Quale arroganza! — Rileggiamo « Margherita » (*legge*) « Voi avete senza dubbio di-
» menticato qual servigio riceveste da me.
» Non solamente io mi esponeva alla tremenda
» collera del Re se fossi stato scoperto; ma
» faceva tacer il mio cuore che sanguinava,
» soffocava la mia gelosia, salvando l'uomo
» che v'era caro, e che attentava insieme al-
» l'onore del Re ed all'integrità del regno. E
» voi mi trattate ora così aspramente? —
» Pietà di me;... non mi negate deh la gra-
» zia di poter versare ai vostri piedi la piena
» del mio core. Io sento d'aver perduto il sen-
» no, e che in un momento di disperazione
» potrei gittar la mia testa al carnefice, ed
» il vostro nome all'esecrazione del Re e della
» Spagna. » (*fra sè*) (Oh! l'infame foglio, degno veramente d'un vigliacco tuo pari!)

Cor. (*fra sè*) (Che diavolo avrà letto il capitano che par morsicato dalla tarantola!)

Cer. (*fra sè, fremendo*) (E se, profittando dell'occasione, or io...)

Lem. (*che ha finito di leggere, s' alza riponendo i fogli nel plico; ed esclama ad alta voce*) Sbarcar in Napoli portandovi per prima grazia sovrana una sentenza di morte firmata dal Re! — O amico mio (*a Cervantes che intanto ha ripiegato il foglio e l'ha riposto in petto*) triste augurio di viceregnato codesto!

Cer. Una sentenza di morte!

Lem. Appunto. Dopo esser fuggito dal carcere di Madrid e da quello di Venezia, è caduto finalmente in Napoli in poter della giustizia quello sciagurato che si faceva credere il Re di Portogallo. Il processo ha fatto scoprire il vero esser suo; ed egli è stato condannato nel capo.

Cor. Tanto il topo all'amor fa col formaggio,
Fino che casca in trappola; e buon viaggio!

Cer. (*colpito immensamente dalle parole di Lemos*) Che sento! Svelato il vero essere di quell'uomo! (*fra sè*) (L'uomo che la Regina ama!) Condannato nel capo! (*fra sè*) (E questo foglio che provvidenzialmente m'è caduto nelle mani!) Ah! Eccellenza!... Ah signor Conte! (*con lo sguardo brillante e portando la mano alla fronte*) Qual pensiero! Ma sì... ma sì! ma se tutto m' andasse a seconda, il successo sarebbe immancabile!

Lem. (*guardandolo con sorpresa*) Cervantes!

Cor. (*ugualmente*) Capitano!

Cer. (*dopo aver pensato un istante e concitatamente*) Dica, dica, signor Conte, non è vero che l'E. V. preferirebbe rimaner nella Spagna, che ha tanto bisogno del suo Ministro, anzichè andare a Napoli Vicerè?

Lem. Così Dio lo volesse! Ma l'Andrada ha rifiutato; ed il Re m'impose, stamani ancora, che mi tenessi pronto fra un mese a partire.

Cer. (*c. s.*) E... dica ancora: non mi promise l'E. V. che appena guarito il Re, che lo è quasi completamente, e finita la lettura del Don Chisciotte, m'avrebbe presentato a lui svelatamente?

Lem. E così farò senza dubbio.

Cer. (*sempre più concitato e con l'anima nello sguardo*) E l'E. V. potrebbe farmi due grazie ancora?

Lem (*anch'egli ansioso*) Parlate...

Cer. Non far conoscere codesti dispacci al Re prima che io non sia stato presentato a lui; e far che questa mia presentazione abbia luogo in un momento solenne?

Lem. Sì... lo potrei forse. Ma a qual pro, vi domando io?

Cer. (*sempre concitato*) A qual pro? A quello di sdebitarmi, per quanto è in me, verso l'E. V. col non farla partir da Madrid; e di tutelare nel tempo stesso l'onore del Re minacciato...

Lem. (*con grandissima sorpresa*) L'onore del Re!... Possibile!. . E qual relazione può esservi tra la contemporanea presentazione vostra e di questi dispacci con l'onor del Re, e con la mia permanenza a Madrid?

Cer. Più stretta di quella che l'E. V. può credere.

Lem. E voi sareste capace d'un sì gran prodigio?

Cer. Purchè V. E. mi secondi...

Lem. Qua la mano, Cervantes... (*gli stringe la mano*)

Cor. Promessa di soldato è obbligo firmato.

Lem. Ma venite per ora... celatevi...

SCENA VIII.

Don Luigi de Haro *dal fondo,*
i precedenti.

Lui. (*affrettatamente ed a bassa voce*) Il Grande Inquisitore passa dagli appartamenti del Re in quelli della Regina.

Lem. / *Cer.* } L'Inquisitore!

Cor. Misericordia!... Che puzzo d'arrosto!

Lem. Che egli non vi vegga, Cervantes...

Cer. Tanto più che mi conosce personalmente!... Scappo via... (*per uscire dalla seconda a destra*)

Lem. No... non di là...

Lui. È di là appunto che egli viene...

Cer. (*imbarazzato ed in fretta*) E dove fuggire?... Là (*indicando il fondo*) sarei veduto dai cortigiani!...

Lui. (*guardando per la seconda a destra*) Presto... ch'egli si avanza.

Cor. Sangue d'un turco! E come si fa?

Lem. (*indicando la porta dietro la quale era poc'anzi il Re*) Là... là dentro.

Lui. Presto...

Cor. (*spingendo Cervantes dietro la portiera, e celandovelo*)

Al buio, al buio... Che Dio scampi i cani
Dalla cucina dei Domenicani!

Lui. (*sottovoce*) Eccolo. . (*e si china fino a terra aspettando il passaggio dell'Inquisitore. Lemos fa lo stesso. Corcuelo si precipita in ginocchio e si picchia devotamente il petto. Scende immediatamente il sipario.*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Salone negli appartamenti di parata. Ingressi laterali, ed in fondo. Tavolino dorato con due seggioloni simili. — Sgabelli intorno alla stanza. É sera di ricevimento in Corte. — Lumi e fiori profusi su lampadari e su mensole.

SCENA PRIMA.

Donna CATERINA SALAZAR *dalla destra*, CORCUELO *dalla sinistra*, *affrettatamente.*

Cor. (*facendo il saluto militare*) Capitana!...

Cat. Finalmente!... Gli è più di mezz' ora che vi aspetto.

Cor. Ho dovuto cogliere il momento che il Re s'è portato nella sala del trono a ricevere le congratulazioni degli Ambasciotori esteri per la ricuperata salute. (*la scena sarà fatta sollecitamente e con precauzione*)

Cat. Son quindici giorni, lo sapete? quindici

giorni che non ho potuto vedere nè mio marito, nè voi! — Maledetta la clausura monastica di questa Corte, e le spie! — Ce ne ha più negli appartamenti di don Filippo III che in una prigione di Stato!

Cor. E non lo sapete il proverbio?

Se mura son di reggia quelle che ci hai d'intorno,
Stacci come un diamante incastonato a giorno...

Sicchè, parliamo a bassa voce.

Cat. La Regina è stata sulle spine in questi quindici giorni. Dacchè le raccontai della lettera del Conte intercettata da mio marito, non ha avuto più pace. Ho un bel dirle io che non temesse... che Cervantes l'ha senza dubbio bruciata;... Essa è in continua agitazione. — Ignora il tenore di quella lettera; e la sua agitazione è aumentata da stamane in qua in grazia d'una nuova missiva del Conte che stavolta ha potuto arrivar sino a lei...

Cor. Davvero?

Cat. E quest' ultima lettera ha messo il colmo all'esasperazione della Regina. Ella vuol vedere il Conte e dirgli il fatto suo come va. Invano ho cercato di dissuaderla;... È fuori di sè e m'ha imposto con recise parole di chiamarlo. Venga la peste all'arrabbiato!

Cor. E non c'è cribbii; ha ragione il proverbio:

Son due mali scabbia e amore
D' insoffribile prudore!

Ma non vi confondete. È arrivato il momento che il signor Conte andrà a grattarsi altrove. Vostro marito libererà la Regina dalle persecuzioni di lui.

Cat. E come mai?

Cor. In virtù di quella lettera che vi tolse dalle mani.

Cat. (*sbigottita*) Che dite! E non l'ha distrutta dunque?

Cor. Che! che!... La conserva invece gelosamente; e m'ha incaricato anzi di dirvi, perchè lo rapportiate alla Regina, che non si spaventi se lo vedrà mostrare quella lettera al Re, ora che publicamente gli sarà presentato...

Cat. Mostrarla al Re!... Ma che gli gira?...

Cor. (*portando la mano alla fronte*) Rispetto al Capitano, Capitana!...

Cat. Ma come mai...

Cor. Io non so quali concerti vostro marito abbia preso col Ministro. — Quello che so è che Succellenza ha approvato tutto; e che stasera stessa la Regina sarà soddisfatta;... il Conte andrà a passeggiare;... il Ministro non par-

tirà più... Insomma scoppierà una mina; e chi vi darà fuoco sarà il mio Capitano, e proprio con quella lettera! Ed il segnale dello scoppio lo daranno certi dispacci giunti da Napoli...

Cat. Possibile!...

Cor. E allegri dunque, Capitana. Io corro presso il Re che ne è tempo. Voi portatevi dalla Regina e ditele che stesse di buon animo qualunque cosa veda o senta;... e siate tranquilla voi pure. Già, comanda la manovra Cervantes!... E... corpo di mille bombe! Quando comanda un bravo di Lepanto, la vittoria è certa.

Cat. Badate...: Il conte d'Andrada è potente assai...

Cor. Che! che!...

Chi Maometto a calci scacciò nell'Oriente,
Non saprà un Conte a calci prender... nell'oc-
[cidente?

Cat. (*guardando pel fondo*) Ed ecco appunto che si avanza. Lasciatemi;... correte...

Cor. Come se avessi le ali ai piedi. (*via zoppicando per la sinistra*)

SCENA II.

Donna CATERINA, *il Conte* D'ANDRADA.

Cat. (*andandogli incontro*) Signor Conte...

Con. (*affrettatamente*) Ah! Donna Caterina!... Mi faceste chiamare finalmente!... Dacchè vi feci pervenire quella tal lettera, la vostra padrona e voi vi siete fatte assolutamente invisibili per me!...

Cat. La Regina era indisposta... sofferente; ed io non ho potuto allontanarmi un sol momento dalle sue stanze...

Con. Se sapeste che giorni ho trascorso!... al buio di tutto!... credendomi sprezzato... schernito! — Ma voi mi avete fatto chiamare... Che avete dunque a dirmi?... Parlate....

Cat. Gli è per ordine espresso della Regina che ho fatto prevenire V. E.

Con. Della Regina!

Cat. Essa brama parlare al signor Conte, qui; immantinenti. — Corro ad avvisarla. (*s' inchina e via per la destra*)

Con. Margherita vuol parlarmi?... Ella stessa! Ah! finalmente! La lettera di stamane ha pro-

dotto il suo effetto! — Lagrime, sospiri, sagrifizii non mi valsero finora che disprezzo e pubbliche derisioni! — La minaccia d'uno scandalo la dà in mio potere! (*guardando a destra*) Eccola!... Il cuore mi batte così che pare voglia schizzarmi fuori dal petto!

SCENA III.

Il PRECEDENTE, *Donna* CATERINA, *la* REGINA.

Cat. (*precedendo la Regina, e parlando verso dentro*) Il signor Conte è qui, Maestà.

Con. (*fra sè, guardando dentro e turbandosi*) (Qual agitazione è in lei!)

Reg. (*entrando a Donna Caterina*) Dite alla Marchesa di Montejar che la Regina si è ritirata un momento nelle sue stanze. (*Donna Caterina s'inchina, e via per dove era venuta. La Regina si rivolge al Conte; gli occhi le sfavillano di sdegno; e nella scena seguente, che sarà eseguita a mezza voce, concitatamente e con precauzione, ella cercherà di superare dignitosamente la collera e l'ira da cui si sente assalita*) Son vostri questi righi, o signore? (*mostrandogli un bigliettino che ha nella sinistra*)

Con. (*inchinandosi*) Sì; io voleva...

Reg. (*interrompendolo*) E voi, obliando che la Regina non riceve se non umili suppliche dai sudditi suoi, ardiste prima, or son pochi giorni, inviarle una lettera ch'ella non lesse; ed ora siete disceso ad un mezzo così vile per voi, così oltraggioso per lei! Sapevate che essa ha un istante felice nella sua giornata, il solo forse, quello in cui riceve pochi fiori dalla mano d'una cara bambina, la figliuola del suo giardiniere, e voi avete osato avvelenarle quell'istante!... Avete osato sorprendere l'innocenza di quell'angioletto, nascondendo tra quei fiori quelle vostre infami minacce (*mostrando di nuovo il biglietto*) di scalar questa sera, finito il ricevimento di Corte, la terrazza degli appartamenti della vostra Sovrana, se essa non vi avesse fatto aprir l'uscio segreto che dà nei giardini! — E la mano che vergava questi righi e li celava fra i fiori, non vi tremava?... Non vi si è agghiacciata nel compiere il vergognoso attentato?

Con. (*avvicinandosi a lei*) Uditemi, Margherita...

Reg. (*dando un passo indietro e con fredda dignità*) Voi parlate alla Regina di Spagna,

Conte d'Andrada. Piegate il ginocchio.

Con. (*piegando un ginocchio*; *indi alzandosi e con amarezza*) Allorquando il Conte d'Andrada doveva far conoscere alla Regina di Spagna ciò che egli facesse e prendere gli ordini di lei per facilitare la fuga all'uomo che essa proteggeva, la Regina di Spagna non guardava così scrupolosamente nè alla forma dei fogli che le dirigeva il Conte d'Andrada, nè al modo di farglieli pervenire.

Reg. (*fra sè*) (Temerario!) E voi, da servigii che aveste l'onore di rendere alla vostra Sovrana, prendete cotanta baldanza? Da quando in qua i gentiluomini spagnuoli dimenticano la distanza che li separa dalla loro Regina?

Con. Un gentiluomo, meno di me rispettoso, potrebbe rispondere, o signora: fin dal giorno in cui la Regina dimenticava ella stessa questa distanza per scender sino ad un vagabondo.

Reg. Vagabondo, un Re detronizzato dalla sventura!

Con. Non è un Re che può darsi il vanto d'avervi sedotto, no; ma un miserabile impostore.

Reg. (*vinta un istante dallo sdegno*) Miserabile voi stes... (*indi rattenendosi con supremo sforzo e tergendosi una lagrima*) Voi

potete vantarvi, signor Conte, d'aver veduto spuntare sul ciglio della vostra Sovrana la sola lagrima di sdegno che abbia versato in sua vita. Trematene!

Con. (*addolorato*) Signora...

Reg. Ma Re o vagabondo colui, chi vi dà il dritto d'interpretare sinistramente un sentimento di pietà verso un infelice, che non arrivò ad avvicinarmi neppure?

Con. La vostra Casilda è morta; e non esistono più testimoni;... io lo so...

Reg. (*indignatissima*) Ah! sciagurato!

Con. Ma non crediate ch'io m'illuda. Voi l'amavate;... voi lo amate ancora...

Reg. E fosse. Chi siete voi che ardite scrutar gl'intimi affetti della Consorte del vostro Re?

Con. Ah! voi siete senza pietà, Margherita! — Il mio cuore non è per voi che un bersaglio, in cui vi piacete a scagliar senza tregua i vostri colpi! — Ebbene: dolore per dolore. Il Sovrano profugo, l'eroe dei vostri pensieri, sapete dove si trovi presentemente? In Napoli; incatenato nei fossi di Castelnuovo.

Reg. (*fra sè dolorosamente*) (Che!) (*poi con freddezza*) Non è vero.

Con. Egli è incatenato in quelle segrete, vi ripeto; e vi aspetta, tremando, il suo giudizio.

— Ed in Napoli non v'ha una Regina caritatevole tanto da salvare chi tenta rapirle una provincia, nè un mentecatto affascinato così dalla passione da arrischiar il suo stato e la vita per riporre in libertà il... felice amante della sua Sovrana.

Reg. (*al colmo della collera*) Non un accento di più; .. basta. Il Re saprà tutto. Punisca egli, se vuole, la Consorte d'un sentimento pietoso, ma vendichi la Regina degli insulti d'un suddito audace. (*e s'avvia per la sinistra*)

Con. (*fra sè*) (Trascorsi troppo!) (*e chiudendole il cammino col precipitarsi ai piedi di lei*) O mia Regina!... o Signora...

Reg. Ah! voi tremate finalmente!

Con. Sì, io tremo;... ma non della collera del Re... Tremo dell'odio vostro;... del vostro disprezzo. — Pietà di me, Margherita; io vi offesi;... sì, è vero... io vi offesi. (*e guardando smarrito a destra, fa per sorgere*) Qualcuno s'avanza!...

Reg. (*che s'è avveduta anch' essa che arriva gente, gli dice recisamente ed imperiosamente*) Restate. (*il Conte rimane genuflesso a' piedi di lei*)

SCENA IV.

I PRECEDENTI, *dalla destra, la Marchesa di* MONDEJAR, *e quasi contemporaneamente dalla sinistra, il Duca e la Duchessa di* FERIA, *la Marchesa Donna* IRENE *di* VILLA REAL *e Don* ALFONSO AVELLANEDA *che ha in mano un volume riccamente rilegato; poco dopo dalla destra, la Contessa di* LERMA, *il Marchese di* VILLALOBOS *ed il Cavaliere* HERRERA. *Viene ultima, anche dalla destra, Donna* CATERINA, *che ha nelle mani un elegante cassettino da guanti.*

Mar. (*uscendo e fra sè*) La Regina è qui! (*vengono i personaggi accennati dalla sinistra*)

Reg. (*al Conte che le è rimasto ai piedi, dignitosamente ed a voce alta, nascondendo l'interna commozione*) Non è in me, signor Conte, l'esaudirvi; ma se persistete nelle medesime intenzioni, vi do la mia parola reale di farle note al Sovrano, (*mostrandogli in palma di mano senza che gli astanti veggano, il biglietto che vi chiude*) e di fargliene valutar tutto il peso. Sorgete.

Con. (*s'alza*; *le bacia la mano avvilito*; *e nell'allontanarsi pel fondo*, *fra sè*) (Ah! ch' io ne perderò il senno!) (*mentre la Regina si avvicina ai personaggi entrati dalla sinistra che le s'inchinano, la Marchesa di Mondejar trattiene il Conte che era per uscire*)

La Mar. (*sotto voce con modi insinuanti*) (Se i miei buoni ufficii potessero più facilmente far ottenere al signor Conte quel che brama dalla Regina, disponga pure del mio... cioè... della mia carica.)

Con. (*fra sè stringendosi nelle spalle*) (Vecchia balorda!) (*e via pel fondo*)

La Mar. (*scandalezzata e fra sè*) (Fatuo incicivile!) (*la Regina ha intanto parlato con i personaggi venuti dalla sinistra che le han baciato la mano. Entrano in iscena i personaggi accennati dalla destra*)

Ire. (*seguitando a parlare con la Regina*) Sicchè S. M. il Re può sfidar adesso impunemente i raggi del sole e la luce dei doppieri?

Reg. Sì Marchesa; il Re è completamente guarito (*e siede su di uno dei due seggioloni presso al tavolino*)

La Duc. Sien rese grazie a N.ª S.ª d'Atôcha.

Duc. La Spagna è al colmo dei suoi voti.

Ire. E pare che il prodigio della riacquistata

salute sia dovuta all'estro comico del nostro Avellaneda (*indicandolo; Avellaneda s' inchina*).

Cat. (*fra sè*) (Proprio al suo!)

Duc. S. M. il Re si compiace di dirlo egli stesso.

Reg. Infatti il Re deve in gran parte la sua guarigione all'ilarità destata in lui dalla lettura del Don Chisciotte.

Cat. (*fra sè*) (Ma del legittimo non del bastardo.)

Ave. (*inchinandosi con vanagloria*) Troppa degnazione di S. M. (*e fra sè*) (Eh sì; l'impiego tolto al Cervantes non dovrebbe sfuggirmi!)

Reg. (*alle dame*) Sedete, signore. (*a sinistra della Regina, su gli sgabelli, seggono Donna Irene e la Duchessa di Feria; a destra la Contessa di Lerma e la Marchesa di Mondejar — Dietro le prime sono, in piedi, il Duca di Feria ed Avellaneda; dietro le altre Villalobos ed Herrera — Dietro la sedia della Regina è Donna Caterina in piedi — Nel gruppo di sinistra Donna Irene parla con Avellaneda; il Duca di Feria con la Duchessa. In quello di destra la Contessa, la Marchesa, Villalobos ed Herrera discorrono*

insieme — La Regina volgendo il capo) Voi siete qui, Donna Caterina!

Cat. V. M. non voleva cambiar di guanti?

Reg. È vero — Date qui. (*Donna Caterina cava dal cassettino, che ha nelle mani, un paio di guanti che porge alla Regina, e che costei cambia con quelli che porta, assistita da lei. Mentre l'azione ha luogo, il dialogo seguita nei due gruppi*)

Duca. (*sottovoce alla Duchessa, mentre osserva la Regina*) (Non ti pare che la Regina sia un pò turbata stasera?)

La Duc. (È vero, par che un triste pensiero la preoccupi.)

Cat. (*sotto voce alla Regina mentre la serve*) (Come la M. V. è agitata!)

Reg. (Ho ancora le fibbre in sussulto. L'ardire di quel temerario passa ogni limite!)

Cat. (V. M. si calmi; e fidi sulle assicurazioni che le ho date a nome di mio marito.)

La Con. (*che finora avrà parlato con i personaggi del suo gruppo, fra i quali Villalobos, come suol dirsi, faceva carte, scoppia in risa, alle quali fanno eco quelle di Herrera e della Marchesa*) Ah! ah! ah!

Her. } Ah! ah! ah!
Mar. }

Reg. (*la cui attenzione, come pure quella dei signori del gruppo a sinistra, è richiamata da quelle risa*) Che è mai, signori? (*poi a Donna Caterina*) Restate, Donna Caterina. (*la Regina ha terminato di porsi i guanti*)

Cat. Obbedisco. (*depone il cassettino su d'una mensola in fondo; e ritorna presso la Regina*)

La Con. Perdono Maestà... ah! ah! ah! (*ride ancora*) ma il signor Marchese di Villalobos si ostina a sostenere che quell' intrigante, quell'avventuriere, se V. M. se ne ricorda, che si spacciava pel Re di Portogallo e che fuggì dal carcere di Madrid e da quello di Venezia, dovrà fuggire immancabilmente anche dal carcere di Napoli, dove ora si trova come ci diceva poc'anzi il duca di Medina Sidonia, reduce da quella città...

Reg. (*fra sè dolorosamente*) (Ahimè è vero dunque!)

La Con. E sa perchè Maestà? ah! ah! ah! (*ride di nuovo*) perchè, secondo il signor Marchese, quell'uomo ha stretto un patto col diavolo!

Tutti. (*ridono, meno la Regina, Villalobos e Donna Caterina*) Ah! ah! ah!

Vil. Ma niente affatto! Ma io non ho detto così

Ho detto invece e sostengo che colui è il diavolo in persona...

La Con. Meglio!

Gli altri. (*come sopra*) Ah! ah! ah!

Vil. E per bacco! Se alle cose straordinarie risguardanti quell' uomo, accadute qui ed in Venezia, agginngo quelle accadute ora in Napoli, cioè che è mancato poco che il Vicerè ed il duca di Medina Sidonia, al solo vederlo e sentirlo discorrere, non s'inchinassero a lui come al vero Re di Portogallo, debbo necessariamente conchiudere che è Belzebù in carne ed ossa... se non è davvero Don Sebastiano ritornato dall'altro mondo.

SCENA V.

I PRECEDENTI *dal fondo, Don* LUIGI *de* HARO, *poi il* RE, *il Conte di* LEMOS, *il Conte* D'ANDRADA, CORCUELO, GENTILUOMINI *e* PAGGI; *I* GENTILUOMINI *ed i* PAGGI *rimangono nel fondo.*

Lui. (*annunziando*) S. M. il Re.

Ave. (*fra sè con gioia*) (Finalmente!) (*all'annuncio dell'Usciere, la Regina s'è alzata e le Dame con lei; entra il Re seguito dai per-*

sonaggi indicati; s'avvicina alla Regina, e ne stringe la mano.)

Reg. V. M. dev'essere stanco?

Re. (*lietissimo*) Punto, Margherita, punto.

Vil. (*baciandogli la mano*) Permetta la M. V. ch'io aggiunga le mie congratulazioni ed i voti miei e di questi signori ai tanti che in un giorno così fausto s'è degnato ricevere da tutte le classi dei sudditi suoi.

Re. Grazie a voi, Marchese, ed a questi signori. (*il Duca ed Herrera gli baciano la mano*) Il Re è commosso da tante unanimi dimostrazioni di affetto. Signora Duchessa (*alla Feria*) Marchesa (*a Donna Irene*) Mia buona Mondejar — Contessa di Lerma, vi annunzio che fra qualche giorno riabbraccerete vostro marito; e che la missione da lui compiuta in Londra ha meritato il nostro pieno compiacimento.

Con. (*inchinandosi*) Il Conte sarà orgoglioso di aver meritato la sovrana indulgenza. (*il Re parla con Lemos*)

Reg. (*fra sè guardando l'Andrada*) (La presenza di quel temerario è un supplizio per me!)

Con. (*fra sè guardando la Regina*) (Ogni suo sguardo, ahimè, palesa quanto essa m' abborra!)

Re. E dov'è il nostro vero medico? L'Avellaneda dov'è?

Ave. (*fra sè con gioia*) (Ci siamo!)

Con. Eccolo (*prende l'Avellaneda per mano, e lo conduce presso il Re*) Ho l'onore di presentare a V. M. Don Alfonso Avellaneda, che le offre col più profondo ossequio il suo lavoro.

Ave. (*piega un ginocchio e presenta al Re il lavoro che ha portato*) Accetti la M. V. l'omaggio del libro che ha avuto la fortuna di divertirla qualche istante.

Cat. (*fra sè*) (Buffone!)

Re. (*prende il libro e lo porge ad un paggio che lo depone sul tavolino*) Dite piuttosto che ha avuto l'abilità di guarirmi (*e fra sè*) (È strano! La voce dell'Avellaneda non mi par la stessa di quando leggeva!) Sorgete. Il Re vi deve molto. Che chiedete da lui?

Ave. Poiche la M. V. è così clemente con me, chiederei il posto al Ministero lasciato vuoto dal Cervantes; e supplicherei inoltre, se non fossi troppo ardito, che gli onorarii ne venissero generosamente raddoppiati.

Cat. (*fra sè*) (Sfacciataccio!)

Lem. (*fra sè*) (Aspetta un istante, galantuomo!)

Re. È giusto. Quanto mi avete chiesto v'è concesso.

Ave. Grazie umilissime alla M. V. (*e fra sè*) Ci son riuscito finalmente!)

Re. Lemos, voi avrete cura di far distendere la nomina del nostro Avellaneda.

Lem. (*fra sè*) (Ecco il momento.) Non prima però di aver confessato al mio Re un inganno orditogli di cui io stesso fui l'autore, e del quale aspetto il castigo che al Re piacerà di darmi.

Tutti (*meno la Regina, Donna Caterina, Corcuelo e don Luigi, con gran sorpresa, e sommessamente*) Che!

Cat. (*fra sè*) (Ci siamo!... Dio mio, assisticì.)

Cor. (*fra sè*) (Il diavolo ce la mandi buona!)

Re. (*che era rimasto immobile dalla sorpresa*) Un inganno! Ed ordito da voi, Conte!

Lem. Maestà, il Don Chisciotte che ha inteso non è quello dell'Avellaneda.

Ave. (*fra sè*) (Ch' è impazzito Succellenza!)

Lem. Nè egli ne fu il lettore. (*tutti gli astanti mostrano la loro estrema curiosità con l'attenzione che prestano*)

Re. Come! (*fra sè*) (Lo diceva io! La voce non mi pareva la stessa!)

Lem. Il Don Chisciotte che il Re ha inteso è

quello del Cervantes; e lo ha inteso dalla sua bocca medesima.

Ave. (*fra sè sbigottito*) (Misericordia!)

Re. Possibile!... Cervantes!... E come mai?... Parlate...

Vil. (*sottovoce alla Contessa*) (Oh! povero Don Alfonso! E che bagno di sorpresa!)

Lem. Maestà, il Don Chisciotte di Michele Cervantes, tradotto in tutte le lingue, in Ispagna soltanto giaceva obliato; e correva invece per le mani di tutti un altro Don Chisciotte, quello di questo signore, (*indicando l'Avellaneda*) imitazione gretta e balorda del primo, il cui magnifico concetto costui aveva brigantescamente svaligiato.

Ave. (*fra sè*) (Son bello e fritto!)

Lem. Ma Cervantes, che sapeva essere lo scandalo gran movente di curiosità, ideò, per farsi leggere, il *Serpentello* che è noto a V. M.

Re. Come!... Egli stesso!

Lem. Egli stesso. E quel foglietto anonimo, avvelenato dalle interpretazioni del plagiario del Cervantes (*indica l'Avellaneda*) gli tirò addosso la perdita dell'impiego, il carcere, la minaccia del Santo-Uffizio, e la collera del Re. Non restava quindi che un sol mezzo: far che il Re, a propria insaputa, giudicasse egli

stesso dell'innocenza del libro e ne rimarcasse il valore. E questo Cervantes (*fa un cenno a Don Luigi che esce per la sinistra*) che tenne così alto l'onore della bandiera spagnuola, questo schiavo che mancò poco non arricchisse gli stati di V. M. d'un'altra provincia, questo Genio, che l'Europa tutta invidia alla Spagna...

SCENA ULTIMA

I PRECEDENTI, CERVANTES, *Don* LUIGI DE HARO. *Don* LUIGI, *accompagnato* CERVANTES, *esce; poi ritorna a suo tempo con un plico. Cervantes va ad inginocchiarsi ai piedi del Re.*

Lem. (*seguitando*) Eccolo ai piedi del suo Sovrano che aspetta, insieme all'amico che ne assunse le difese, il castigo che al Re piacerà d'infliggere ad entrambi.

Con. (*fra sè con dispetto*) (Ed il Ministro s'è fatto giuoco di me a tal punto!)

Re. (*dividendo la commozione generale, poggia una mano sulla spalla di Cervantes*) Alzatevi, Cervantes; voi forniste al Re una novella occasione di fargli apprezzare il cuore

e la mente del suo vecchio amico; (*e porge la mano a Lemos, che la bacia*)

Lem. Mio Re...

Re. Ed il Conte di Lemos fornì al Re quella di fargli pagar con usura un antico debito verso chi tanto onora il suo regno. (*e dà la mano a Cervantes che la bacia*)

Cer. Maestà! (*Avellaneda è annichilito, il Re parla con Lemos*)

Cor. (*fra se con gioia*) (Il mio caro Capitano!)

Reg. (*sottovoce a Donna Caterina*) (Sei contenta?)

Cat. (Come non esserlo, Maestà?)

Re. (*terminando di parlare con Lemos*) Un inganno però fu ordito; e se noi ne perdonammo l'autore, non ne perdoneremo i complici. (*guardando Corcuelo, e fingendosi adirato*)

Cor. (*fra sè*) (Ahi! ahi!)

Re. E voi ne foste uno. Un onorato avanzo di tante battaglie e sul cui petto brilla quella medaglia, tradir così il suo Re?

Ave. (*fra sè, guardando con sorpresa Corcuelo*) (Il lettore!)

Cor. (*pietosamente*) Si trattava... del mio Capitano, Maestà...

Re. E non potevate dire al Re svelatamente il vero!

Cor. Non lo poteva, Sire. C'era il proverbio che lo impediva.

Re. E che dice codesto proverbio?

Cor. Ecco:

La veritade in Corte non può far buon lavoro,
Se prima non si maschera ed entra di traforo.

Re. (*fra sè ridendo*) (Sempre lo stesso!) (*poi con fiero cipiglio*) In ginocchio.

Cor. (*fra sè mentre s'inginocchia*) (Non c'è che dire; e son sempre gli stracci che vanno all'aria!)

Re. (*poggiandogli una mano sulla spalla, e cambiando tuono*) Alzatevi, Cavalier Corcuelo.

Cor. (*fra sè*) (Manco male!) (*alzandosi*) Ringrazio V. M. ed accetto il Cavalierato, perchè non può farmi troppo invidiosi.

Re. E perchè?

Cor. Un cavalier senza cavallo... e zoppo,
Per quanto può sudar, non corre troppo.

Re. (*ridendo*) Ah! ah! Bravo, sapienza invalida!

Tutti. (*ridono meno il Conte d' Andrada ed Avellaneda*) Ah! ah! ah! (*don Luigi ritorna con un plico che porge a Lemos*)

Lem. Maestà, dispacci di Napoli...

Cer. (*fra sè*) (Ah! ecco il plico!)

Cat. (*sottovoce alla Regina*) (Ci siamo!)

Re. (*a Lemos*) Un momento. (*indi ad Avellaneda*) Avanzatevi. Voi ci chiedeste il posto lasciato dal Cervantes? E voi l'occuperete; ma occuperete quello che Cervantes lasciava nelle prigioni di Madrid; e vi resterete tre mesi. Andate.

Ave. (È finita per me!) (*s'inchina ed esce pel fondo*)

Re. Ed ora leggete, Lemos. (*Lemos s'avvicina ad una mensola nel fondo, dove son doppieri; cava parecchi fogli dal plico e li scorre come se li leggesse per la prima volta*) Se è l'annunzio dell'arresto del mio real Cugino (*ironicamente*) di Portogallo, risuscitato, codesta notizia così in ritardo mi prova che il Vicerè di Napoli ha estremo bisogno che voi partiate immediatamente, mio caro Conte, per rimpiazzarlo.

Lem. (*che finora ha letto fingendo sorpresa*) È in fatti quell'annunzio; ma vi è aggiunta notizia del processo già compilato;... ed anzi (*seguitando a sfogliar le carte*) del giudizio compiuto.

Re. Alla buon'ora!

Reg. (*tremando e sottovoce*) (O mio Dio!... mio Dio!)

Cat. (*sottovoce a lei*) (Coraggio, signora mia.)

Lem. (*c. s.*) Dal processo è provato luminosamente esser colui un tale Tullio Catizoni, nativo d'un villaggio delle Calabrie e che, somigliantissimo al morto Re, potè sostenerne il difficile personaggio mercè la perfetta conoscenza dell'idioma portoghese, dovuta alla sua lunga dimora in Lisbona, e le segrete relazioni con una donna che, per molti anni, godè i favori di don Sebastiano.

Re. Un povero contadino calabrese osar tanto! Ma non par incredibile, o signori? (*tutti annuiscono*)

Vil. Incredibile tanto, Sire, che un giovane scrittore napoletano, Domenico Parrino, come appunto mi diceva il Medina Sidonia, sta raccogliendo tutti i particolari riguardanti quell'uomo, perchè possano i posteri prestar fede ad un fatto sì strano ed inverosimile.

Lem. (*che intanto ha finto di seguitar a leggere*) Ma l'avventuriere è stato riconosciuto perfettamente non solo da moltissimi suoi compaesani chiamati dal Tribunale a bella posta; ma sino dai suoi vecchi genitori che, rivedendolo dopo tanti anni, gli si gittarono al collo lagrimando, sicchè tradito dall'emozione

li abbracciò egli pure, confessando così la propria impostura.

Reg. (*che finora aveva ascoltato, palpitando, le notizie fornite del Lemos, colpita nel vivo alla conclusione di esse, esclama fra sè, avvilita*) (Ed io potetti amare un tal uomo! O mio rossore!)

Con. (*che osserva la Regina, godendo della sua confusione*) (Com'essa è umiliata!... qual trionfo!)

Re. (*a Lemos, che intanto ha seguitato a svolgere le carte*) Ed il parere dei giudici?

Lem. Lo condanna alla morte. Ed ecco la sentenza a cui non manca che la firma del Re. (*presentandogli un foglio*)

Reg. (*sottovoce a donna Caterina*) (La morte! O mio Dio!)

Cat. (Coraggio...)

Cer. (*fra sè*) (A me adesso.) (*e va a piegare un ginocchio d'innanzi al Re*) Se in un giorno di tanto giubilo lice a devoto suddito di V. M. chieder grazia, cambii il Re in un esilio perenne dai suoi Stati quella sentenza di morte.

Re. E voi tanto pietoso d'un vile impostore? Cervantes!

Cer. Non di lui, Maestà, ma d'una nobilissima dama, che è già punita abbastanza. (*segni*

di curiosità negli astanti, di sorpresa nell'Andrada, di timore nella Regina)

Con. (*fra sè*) (Che dice egli!)

Reg. (*fra sè*) (Quali parole!)

Re. Spiegatevi. (*Cervantes s'alza*)

Cer. La fuga di quell'avventuriere dai piombi di Venezia fu opera della sposa d'uno dei Reggenti di quella Serenissima. V. M. permetta ch'io non ne declini il nome. Mossa a pietà la nobile Signora da quanto credeva un infortunio sovrano, fu obbligata per arrivar al suo scopo ad aver per complice un subordinato di suo marito, il quale sperava con quel mezzo ottenere intimità presso la Dama, per cui ardeva di colpevole fiamma.

Con. (*fra sè*) (A che tende costui!)

Cer. Io mi trovava allora in Venezia; e troppo lungo sarebbe raccontare in qual modo venissi a conoscenza di questi fatti non solo, ma mi capitasse fra le mani una lettera dell'audace servo alla sua Signora, nella quale, a fine d'intimidirla, la minacciava di svelar tutto al marito e perdersi sì; ma perderla seco. E questa lettera ch'io conservo fra le mie carte più preziose, (*cava un portafogli da cui trae una lettera*) eccola o mio Re. (*e la mostra*

in modo da farla veder chiaramente al Conte d'Andrada che gli sta vicino)

Con. (*fra sè, spaventato*) (La mia lettera!)

Cat. (*sottovoce alla Regina*) (La lettera del Conte.)

Reg. (*ugualmente a lei*) (Se il Re la chiedesse!... Io tremo!) (*il Re infatti ha già distesa la mano per ricevere la lettera da Cervantes*)

Cer. (*ritirando la mano che stringe la lettera*). E se non fosse un delitto per me pubblicar un segreto così geloso, (*il Re ritira la sua mano; la Regina ed il Conte respirano*) la M. V. alla lettura di questo foglio rimarrebbe sbalordita da tanta fellonia d'un vassallo.

Re. Traditore insieme, e codardo!

Con. (*fra sè*) (Io tremo...)

Cer. Ma io farò sapere immantinenti a quell'indegno che parta senza frapporre dimora... (*marcando le parole all'indirizzo d'Andrada*) da Venezia, o che farò io pervenir daddovero questa lettera scellerata al marito della Dama, che non potrà perdonare l'infamia e l'ingratitudine d'un vile che egli stimava ad arricchiva. (*il Re approva col suo contegno le parole di Cervantes*) Ma V. M. degni compir l'opera mia e risparmii alla nobil Signora

il saper preda del carnefice un capo su cui aveva ella fatto cader, generosa, una lagrima di pietà. (*la Regina si terge di nascosto una stilla di pianto*) Ed io scongiuro S. M. la Regina ad avvalorar le mie suppliche con la sua potente intercessione.

Con. (*fra sè, mordendosi le labbra*) (E non poterlo smentire!)

Reg. (*spinta innosservatamente da Donna Caterina, si avvicina al Re; e gli dice con mal ferma voce*) V. M. sia clemente.

Re. Cervantes, il Re non può non concedervi la prima grazia che gli chiedete. Ringraziate la Regina.

Tutti. (*meno l'Andrada*) Viva il Re!

Cer. (*va a piegar un ginocchio dinnanzi alla Regina e le bacia la mano*) Maestà...

Reg. (*sottovoce e con riconoscenza*) (Ah! Cervantes!)

Cer. (Silenzio; l'opera mia non è ancora compiuta.) (*e ritorna al suo posto presso il Conte d'Andrada. Il Re parla con Lemos*)

Vil. (*sottovoce alla Contessa di Lerma*) (Non so perchè, ma ci ho gusto che il mio diavolo non me l'abbiano appiccato.)

Cer. (*sottovoce all'Andrada*) (E così, signor Conte?)

Con. (*similmente e fremendo*) (Partirò, sì; ma prima mi pagherete l' insulto col vostro sangue.)

Cer. (*c. s.*) (Agli ordini di V. E.; ma le rammento che in terra ferma non ci son sentine nè boccaporti.)

Con. (*c. s.*) (Temerario!)

Re. (*che finora ha parlato con Lemos*) Voi dunque cambierete la sentenza di morte in quella d'esilio che porterete voi stesso in Napoli, poichè il conte d'Andrada ricusa di partire a cagione della sua ferita. (*Lemos dà uno sguardo pietoso a Cervantes, che lo rassicura col suo*)

Cer. Perdono, Maestà; ma il signor Conte è guarito perfettamente. Io che son pratico di ferite, poichè ne ho il corpo ricoperto, io ebbi l' onore di prescrivergli un balsamo miracolosissimo per ferite della natura della sua; ed il signor Conte desidererebbe anzi, come egli stesso aveva la degnazione di dirmi poco fa, di ottenere dal Re quel posto che prima era stato costretto, con suo vivo rammarico, a rifiutare. Non è vero, signor Conte?

Cor. (*fra sè*) (O come me la godo!)

Con. (*fra sè*) (Canaglia!)

Re. Mio caro Conte, e non mi davate voi stesso sì lieta novella?

Con. Era... era sul punto di dirlo a V. M.... e pormi ai suoi comandi... (*fra sè*) (E non potermi vendicare!)

Re. Ma quanto non vi debbo, Cervantes?

Reg. (*sottovoce a donna Caterina*) (Ed io?)

Cer. (*inchinandosi*) Merito della fortuna; non mio, Maestà. (*il Re si avvicina alla Regina e parla con lei, Cervantes si accosta a Lemos e sottovoce*) (Ho tenuto la mia promessa, Eccellenza?)

Lem. (Prodigiosamente.)

Re. (*che intanto ha parlato con la Regina*) Cervantes, la Regina ed io saremmo contentissimi di concedervi un attestato del nostro pieno compiacimento. Che chiedete voi?

Cor. (*avvicinandosi a Cervantes e sottovoce*)

(Chi di fortuna amica sdegna afferrar la chioma,
Non trova chi l'assolve, nemmeno se va a Roma.)

Cer. Rimunerato da tanta clemenza sovrana, non dovrei chieder altro. Ma io son povero, Maestà. Chiedo dunque la ristampa, a spese dello Stato, dell'intera opera mia. Una bella edizione servirà a renderne più accetta e diffusa la lettura.

Re. (*sorpreso*) Ma Cervantes chiede troppo poco

al Re di Spagna, che in grazia appunto di quella lettura, fu guarito ed illuminato.

Cer. E che altro rimane da desiderar a Cervantes se, insieme alla venia reale, *la lettura del Don Chisciotte* arriverà ad ottener pure il publico compatimento?

FINE DELLA COMMEDIA.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

MICHELE CUCINIELLO

VOL. VI.

ANNELLA DI MASSIMO

ANNELLA DI MASSIMO

DRAMMA STORICO IN QUATTRO ATTI

DI

MICHELE CUCINIELLO

MILANO 1876.

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Chiaravalle, N. 9.

È assolutamente proibito a qualsiasi Compagnia di rappresentare questo dramma senza il consenso per iscritto dell'autore.

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *giugno* 1865, *N.* 2337.

Questa produzione, per quanto riguarda la stampa, è posta sotto la salvaguardia della legge 25 giugno 1865 N. 2337, qual proprietà dell'Editore

CARLO BARBINI.

TIP. GUGLIELMINI.

PREFAZIONE

Il presente dramma storico, rappresentato la prima volta in Napoli nella primavera dell' anno scorso dalla Compagnia Alberti sul teatro dei Fiorentini, cadde completamente. Il giornale *Il Piccolo* e qualche altro osservavano che cagione della caduta era stata la non felice interpretazione del dramma per parte della Compagnia, e profetavano che rappresentato da altri artisti avrebbe ottenuto lieto successo. E la predizione, appena dopo venti giorni, si avverò completamente. L'*Annella di Massimo*, data nel bel teatro di Bari, dalla Compagnia drammatica Sadowski, diretta dall'egregio cavaliere Luigi Monti, vi ebbe un vero trionfo; e dopo Bari, in Ancona, in Livorno, a Genova, a Messina, a Venezia, a Brescia, a Pisa, a Bologna ed altrove — dovunque insomma è stata rappresentata — ha destato entusiasmo, vi è stata replicata immancabilmente più volte, e fin sei in Bologna e dieci in Livorno.

Un giornaletto di Napoli, per ispiegarsi il fenomeno d'un lavoro fischiato in Napoli e piaciuto costantemente fuori, scrisse che l'autore lo aveva in-

teramente rifatto. Il giornaletto s' ingannava. Il dramma è proprio proprio, esattamente, lo stesso. Non c'è di nuovo che una lievissima modificazione in un punto ed un taglio in un altro. La modificazione è la seguente: *Massimo* nel pronunciare le parole che chiudono il dramma, cominciava a delineare su d'un cartone le sembianze della morta *Annella*. Ora pronunzia le parole medesime senza accompagnarle con l' azione. Il taglio poi è quello d'una scena al terzo atto, scena tutta episodica, e quindi non necessaria allo svolgimento del dramma. In essa una *Marchesa di Mirteto*, che non entrava che in quella sola scena, raccontava taluni particolari *storici* del contagio, al quale si accenna nell' azione. Ma quei particolari che in Napoli, dove il dramma ha luogo avrebbero potuto destar interesse, difficilmente lo avrebbero destato altrove. Ecco il perchè di quel taglio; ed ecco i gran cambiamenti. — Chiunque ha fior di senno comprenderà che il sopprimere od il lasciar esistere quella scena, come il far accompagnare o no dall' azione le ultime parole del dramma, non potevano indubitatamente determinare la caduta od il successo del lavoro.

E qui è giusto e doveroso il confessare che la Compagnia Sadowski, con l' interpretazione veramente artistica ed inappuntabile del lavoro, ha validamente contribuito alla felicissima riuscita. Difficilmente un altro Direttore avrebbe impiegato tanta cura ed amore nel porre in iscena un dramma che

al suo primo apparire aveva avute così avverse le sorti, quanto ne ha impiegato il bravo Monti nel dirigere le prove di quest'*Annella;* come pure è difficile sperare che le parti principali del dramma l'*Annella* e l'*Agostino* trovino interpreti più felicemente ispirati dellegregia signora Zerri-Grassi e di Luigi Monti. Specialmente nelle loro scene al secondo atto ed in quella finale del dramma l'arte dei due chiarissimi artisti è tale che lo spettatore, dimentico della finzione scenica, crede di assistere ad un fatto vero e reale che si compia sotto i suoi occhi. Ed io son lietissimo che questa pubblicazione per le stampe dell'*Annella di Massimo*, mi offre l'occasione di porgere ai due egregi Artisti ed alla Compagnia, le mie sincere congratulazioni ed i sentiti ringraziamenti.

Napoli 21 *settembre* 1876.

MICHELE CUCINIELLO

ANNELLA DI MASSIMO

PERSONAGGI

Il Cavaliere MASSIMO STANZIONI, pittore.
La BARONESSA (vedova Gritti) sua moglie.
GIULIA DI CASTIGLIONE Duchessa di Montalto, sua nipote.
AGOSTINO BELTRANO, pittore.
ANNA DI ROSA sua moglie, pittrice, detta ANNELLA DI MASSIMO.
Don CARLO CELANO, canonico.
Il Marchese di MIRTETO.
Il Cavaliere SPINA, cugino della Duchessa.
MARZIA, cameriera in casa Beltrano.
NUNZIO, macinatore di colori.
Il Maestro di casa Montalto.
Un Domestico della stessa casa.
Un Domestico di Beltrano.
Due allievi d'Anna e di Agostino che non parlano.

La scena è in Napoli.

Pel primo, secondo e quarto atto in casa Beltrano.
Pel terzo in casa Montalto.
L'epoca il diciassettesimo secolo.

ATTO PRIMO

Uno studio da pittori in casa di Agostino e di Anna.

Sul muro a sinistra, sul davanti, una finestra alta dal suolo, dalla quale la luce scende giù moderata da tendine. Dallo stesso lato, un poco più in fondo, porta che mette negli uffici della casa. Sul muro a destra, porta sul davanti, che va nelle stanze interne di Anna e di Agostino. Il resto del muro, da questo lato, è intero e vi è attaccato, a giusta altezza per potervi dipingere, un gran quadro che ha la sua maggior dimensione per larghezza, e che rappresenta la *Nascita della Vergine.* Presso il quadro sgabelli e scalette portatili. Nel mezzo della sala, ma più verso il fondo, un pilastro sul quale poggiano due archi. Il pilastro cogli archi dividono la sala in due parti, delle quali quella verso il fondo, che è la più piccola, serve come d'atrio alla parte principale che è il davanti della scena. Nell'atrio sono due porte laterali. Quella a sinistra è la comune; quella a destra mette in un altro studio. Sul muro in fondo, di faccia allo spettatore è, a sinistra, una finestra ed a destra una mensola, su cui gessi, pezzi d'armature antiche, spade, pugnali, stoffe, ecc. Sul muro dietro la mensola è un quadro rappresentante

una Madonna, d'innanzi alla quale pende dal soffitto una lampada, che di notte sarà accesa. Addossata al pilastro è una mensoletta ingombra d'altri oggetti appartenenti a pitture, fra i quali un bozzettino. Sul davanti a destra un canapè, e presso di esso un tavolino tondo sul quale una lucerna di bronzo a più lumi, che di notte sarà accesa. A sinistra altro simile tavolino con cartoni, pennelli, colori, matite ecc. Presso il tavolino un cavalletto, su cui un ritratto muliebre, mezza figura, di grandezza naturale, e del quale la sola testa è finita. Una poltroncina presso il cavalletto, e vicino al pilastro un macinello per colori. Sedie qua e là nella stanza. Sulle pareti, dovunque vi è spazio, quadretti, gessi, cartoni.

SCENA PRIMA.

ANNA, *indi* MARZIA.

(*Anna sola, lavora al quadro grande. È mezzo discinta come donna di poco levata; e nel disordine delle vesti ha qualche cosa di artistico e di modesto insieme*)

Anna. (*ritoccando in qualche punto il dipinto che è finito*) Sì, sì, convien rinforzare di tuono quest'ombra... Sarà più spiccato l'effetto — Svelta, Anna, svelta — Stamani, oltre Lord Williams ed il Nunzio di Sua Santità, verrà anche a vedere il tuo quadro Monsieur Roemer, come t' ha scritto il maestro, nè mancherà

certamente quella fatua orgogliosa della costui moglie. — O povero maestro mio, chi v'è toccata in consorte!... Ma vediamo se fra i colori di mio marito ci fosse un poco di... (*va a guardare sul tavolino presso il cavalletto*) No... non ce n'è. (*chiama*) Marzia? (*e va a contemplare da lontano il quadro a cui lavora*) Certo, certo; va meglio così... il rilievo è più chiaro e spiccato. (*chiama di nuovo*) Marzia?

Mar. (*dalla porta a sinistra*) Son qui, son qui...

Anna. Tanto ci voleva! Va nell'altro studio, e di' all'Altobello che ti metta qui, sulla punta di questo mestichino, un po' di giallo bruciato — Tieni. (*le dà il mestichino*) Afferralo bene — Hai paura d'insudiciarti le dita, madamina?

Mar. (*fra sè*) (Vorrei avvelenarla con un morso, vorrei!) (*va nell'altro studio, poi ritorna*)

Anna. (*lavorando*) Che fraschetta è costei! Ma se non solca dritto, fuori di casa mia. — Non mi conviene... no; non mi conviene. (*andando di nuovo a guardare il quadro di lontano*) Son contenta, sì... aveva ragione il mio maestro... Già, quando dà un consiglio lui!... (*si riavvicina al quadro e lavora*) Andiamo; due altri colpi ed ho finito.

Mar. (*ritornando col colore*) La signora ha finito?... Ecco il colore.

Anna. Dà qua. (*mette il colore sulla tavolozza e dipinge*) Sì, un'altro momento; ed ho finito.

Mar. Tanto meglio.

Anna. Perchè?

Mar. Perchè ho da rassettar qui; e la signora non può soffrire la polvere.

Anna. (*sempre dipingendo*) No, no; lascia stare. In uno studio di pittura meglio che la polvere giaccia che non voli.

Mar. Ma il padrone, prima di uscire, m'ha comandato di spazzare e por tutto in ordine perchè, oltre i signori che Vossignoria sa, verrà anche la signora Duchessa di Montalto pel suo ritratto.

Anna. No; manderà la sua veste. Il ritratto è finito.

Mar. Che, che! verrà lei in persona; e poc'anzi è stato anche qui un suo staffiere ad annunziarne la venuta.

Anna. (*fra sè con dolore*) (Ah! Vergine Santa!... questa Duchessa... questa Duchessa! Ella turba la mia pace! Il suo aspetto, anche dipinto (*guardando il ritratto che è sul cavalletto*) basta ad avvelenarmi l'anima! (*scostandosi come sopra per guardare il suo quadro da lontano*) Par che vada bene così!... No; ci vorrebbe ancora un poco di... Non saprei... già, ora non mi ci raccapezzo più! Quando colei mi si presenta al pensiero, perdo l'intelletto e la serenità del giudizio.) È me-

glio adesso lasciar tutto là. (*gitta sulla mensoletta presso il pilastro, pennelli e tavolazza*)

Mar. E che altro ci vorrebbe fare? È tanto bello il suo quadro!

Anna. (*si avvia presso la porta a destra; poi ritorna, dà un' altra occhiata al quadro e poi*) Andiamo. (*via*)

Mar. (*guardandole dietro mentre comincia a spazzare e rassettare con utensili che avrà preso dalla porta a sinistra*) Eh! Eh! si sente rodere ogni volta che le si nomina la bella Duchessa!... Roditi, roditi, ipocrita. La servo come il prete all'altare, la servo; e lei sempre contro di me, sempre!...

SCENA II.

La PRECEDENTE, NUNZIO *dalla comune affrettatamente.*

Nun. Eccomi qua; eccomi qua...

Mar. Finalmente! Credeva t' avessero preso i turchi! Ci vuol tanto mò per andar da Toledo, dove siamo, al Lavinaio e ritornare?

Nun. E grida sempre tu!... Già tu non mi vuoi più un bricciolo del tuo bene; e lo so io il perchè...

Mar. Sguaiato...

Nun. Barbaraccia...

Mar. Sei uscito di casa un'ora prima che non ne uscisse il padrone! Chissà, chissà con chi diavolo ti sarai trattenuto laggiù...

Nun. Brava! Ed io che son scappato di laggiù come se avessi avuto i birri alle spalle!...

Mar. Scappato?

Nun. Scappato, scappato.

Mar. E perchè mò?

Nun. Una bagattella di niente! Don Mariano Spada, il fabbricante di pennelli, lo sai?

Mar. Sicuro che lo so. Ebbene?

Nun. Ebbene Don Mariano, requie e pace, ha steso i piedi stanotte; e con lui altri due pigionali del piano di sopra, che tutti e tre ieri stavan meglio di me e di te.

Mar. Mi canzoni! E si è da capo dunque con queste strane morti in quel quartiere?

Nun. Da capo? E quando mai eran cessate! Da due mesi in qua, ora in un punto, ora in un'altro di quelle vie popolose. E figurati dunque che subuglio e che ira di Dio c'era laggiù!

Mar. Lo credo io! Ma che dicono, che dicono?

Nun. Nientemeno che son polveri attossicate, che certe anime senza Dio vanno spargendo dove possono per ordine di quel Principone là... di Franza... quel Monzù di Guisa... se te ne ricordi... che, non avendo potuto dieci anni fa, durante il gran guazzabuglio del Masaniello, impadronirsi di Napoli con l'aiuto

dei popolani di quel quartiere, voglia ora vendicarsene col farli morir tutti quanti a poco a poco a uso topi.

Mar. Possibile!

Nun. Possibile tanto che quando qualcuno di quegli scellerati è sorpreso col lardo in tasca, piglia che te ne dò; gli piombano addosso, e ne fanno tabacco per la pipa, ne fanno.

Mar. Oh che cose s' hanno a sentire!

Nun. Già! Ed intanto eccomi qui tutto in acqua, e senza i pennelli della padrona!

Mar. Che vuoi farci? Ma vieni qui, giacchè ci sei; ed aiutami a rassettare chè deve venire l' amato bene della padrona con altre persone. (*rassetta la stanza insieme a Nunzio*)

Nun. Chi è l' amato bene della padrona?

Mar. (*chiude l' uscio che va nelle stanze di Anna*) Non lo sai? Il caro maestro che verrà a visitare, come fa quasi tutti i giorni, la sua cara scolara.

Nun. Andiamo... Non te ne vergogni? La padrona non solo è una gran femmina, una pittrice... matricolata, che tutti, e artisti e nobili, le fan tanto di cappello come se fosse una Regina; ma è così buona, così caritatevole, una vera santa in una parola. E parlar male dei santi è un peccataccio... scomunicato, veh!

Mar. Grullo! Sapessi mo quante ne ho conosciute

io di coteste sante che facevano vedere la luna nel pozzo ai loro mariti...

Nun. Eh via, mala lingua! E poi sospettare di chi? di quell'oro colato che è il Cavalier Massimo Stanzioni? Ma cuciti la bocca una volta. No, no alla nostra padrona non c'è da attaccar campanelle no; e neppure al padrone, ammenocchè,... ammenocchè non riuscisse a quella faccia tosta della Duchessa, che viene fin qui a tentarlo, di fargli perdere la tramontana...

Mar. Oè bada come parli della Duchessa, tocco d'asino, che quella è una gran dama, un pezzo grosso quella! E poi va compatita, povera signora, perchè essa s'era innamorata del padrone senza che questi lo sapesse, e prima che si fosse ammogliato. Hai inteso? E mi dispiace solo che il padrone sia un uomo così freddo e riservato... che per noi la sarebbe tanta manna che ci piovesse addosso! La Duchessa è vedova, padrona di sè, è ricca sfondata ed ha le mani bucate. Hai capito?

Nun. E chi t'ha informata mo di tutte coteste galanterie?

Mar. Il suo parente, il Cavaliere Spina a cui la Duchessa fa del gran bene; e che perciò vorrebbe vederla contenta e soddisfatta, poverino!

Nun. Che bel mestiere da Cavaliere! E queste belle confidenze te le avrà fatte a quattr'occhi? Già s' intende!

Mar. O che volevi, che me lo avesse gridato dai tetti?

Nun. Bada, Marzia, bada vè, perchè se niente niente m'accorgo che quel nobilissimo disperato metta le mani nel piatto mio, sangue d'un rospo in amore, ci faccio correre la guardia in casa, ci faccio!

Mar. Alto là! che minacciar è codesto?

Nun. Civettona!

Mar. Ehi portami rispetto, monellaccio.

Nun. Traditora!

Mar. Martufo!

SCENA III.

AGOSTINO BELTRANO *dalla comune*, *e* DETTI.

Ago. (*entrando*) Che cos' è quest' alterco?

Mar. (Il padrone!)

Nun. (Misericordia!) Niente, signore... È Marzia... qui... che...

Mar. È lui... è questo sfaticato, signor padrone, che non vuole aiutarmi a dar ordine alle stanze; ed io lo sgridava perchè V. S. lo aveva comandato; e poi sarà qui a momenti la signora Duchessa.

Nun. (E le infilza ad occhio ch'è uno spavento!)

Ago. C'è alcuno di là, nell'altro studio? (*indicando la porta a destra nell' atrio*)

Mar. Ci sono i discepoli: l'Altobello, il Popoli e il Marullo, che lavorano intorno ai quadri di V. S. e della signora.

Ago. Nunzio? Preparatemi una tavolozza presto presto; e poi macinate un po' d'indaco.

Nun. Subito. (*ed esegue*)

Ago. (*si avvicina al cavalletto su cui è il ritratto, e mentre sceglie qualche pennello tra un fascio che ne ha preso dal prossimo tavolino, chiama:*) Marzia?

Mar. (*avvicinandosi a lui*) Son qua.

Ago. Ci sono state novità nella mia assenza?

Mar. Nessuna, fuori un bigliettino del Cavaliere Massimo alla padrona.

Ago. (*fra sè con amarezza*) (E le scrive anche, mentre la vede quasi ogni giorno! Egli sì che darebbe ai maligni il dritto di sospettare che il soprannome d'Annella di Massimo, col quale è conosciuta mia moglie, Dio sa a che titolo le spetti! E quel soprannome, non so perchè, da qualche tempo in qua m'irrita e mi conturba!) (*pausa*) E non sai che volesse il Cavaliere?

Mar. Ehm! Chi può saperlo? La padrona non mi ammette alla sua confidenza. Non appena le ho consegnato il bigliettino che in fretta e furia, come se avesse avuto paura ch'io leggessi quel che c'era scritto là dentro, m'ha ordinato di svignar dalla stanza.

Nun. (Maligna fin quando sputa!) (*preparando la tavolozza*)

Ago. Che intendete di dire con codesta paura, e con la fretta e furia?

Mar. Che vuol ch'io le dica, signore? Gli è un pezzetto che non so che cosa abbia la padrona contro di me! E sì che per l'economia della casa non credo ci si possa trovar a ridire che, non per vantarmi, ma in una casa come questa, dove abbonda ogni ben di Dio e la padrona non può badarvi perchè... ha altro in testa... (*Agostino la guarda*) vorrei vederci un'altra donna invece mia, vorrei! chè io non ci ho nè parenti nè imbrogli; e servito che s'è quanto occorre alla famiglia, queste chiavi (*facendo risuonar un mazzo di chiavi che le pende dal fianco*) non si muovono più dal mio fianco, nossignore.

Nun. (Salvo quando le dà a me per qualche cenetta di contrabbando.)

Ago. (*mentre dà qualche pennellata al ritratto*) Non è d'infedeltà che la padrona vi accusa; ma di soverchia leggerezza nel tratto... e nei costumi.

Mar. Ah per l'amor di Dio! Che ci ho a fare io se qui in casa vengono tanti giovani pittori, che dal più al meno son tutti capi scarichi, e scherzano e dicono la paroletta? E dinniguardi a mostrarsi ingrugnata che fanno peggio! Ma più in là non si va; e grazie al

Cielo, nessuno può vantarsi finora d' avermi toccata un'unghia.

Nun. (Oh che faccia di travertino!)

Mar. E poi... gli è delle acque morte che bisogna aver paura, caro signore, chè a guardarle di sopra son tutte erbette e fiorellini... e sotto poi...

Ago. Basta; attendete ai vostri doveri, e non usate troppa familiarità cogli uomini che vengono in casa.

Mar. (*tirandosi indietro*) Sì, signore.

Nun. (*che terminata di preparare la tavolozza, s'era messo al macinello, le dà un pizzicotto di nascosto*) (Hai inteso, mala carne?)

Mar. (Che tu possa crepare!)

SCENA IV.

Un Domestico dalla comune, la DUCHESSA *e* DETTI.

Dom. (*annunziando*) Sua Eccellenza la signora Duchessa di Montalto.

Ago. Favorisca d'entrare. (*le va incontro, Domestico via*)

Duc. (*entrando*) Signor Beltrano...

Ago. (*inchinandosi*) Illustrissima signora Duchessa...

Mar. Eccellenza. (*le fa una riverenza e va nel fondo presso Nunzio che macina*)

Ago. Ha voluto incomodarsi ancora. Sarebbe bastato mandar la sua veste.

Mar. (*a Nunzio*) (Sbrigati, hai capito? E vieni via.) (*va nello studio, poi ritorna*)

Duc. Ho creduto che la veste desse pieghe più naturali indossata da me, che non dal manichino. E poi io aveva già dato convegno qui a mia zia, che verrà ad ammirare il quadro dell'Annella. (*lo indica*)

Ago. Degni accomodarsi. (*accennando alla poltroncina che è presso al cavalletto*)

Duc. (*siede*) Crede il signor Agostino che il colore di questa veste sia adatto?

Ago. Certo; e poi io non sono che un esecutore dei suoi ordini. (*dipingendo*)

Duc. Ma no... ma no;... ma io non vorrei vederle assumere codesta parte passiva... Vorrei invece che scegliesse, consigliasse... (*sorridendo*) comandasse al bisogno. Ecco: io lo farei volentieri despota della mia volontà, perchè la dirigesse a sua voglia.

Ago. (*sorridendo*) Nella sfera che risguarda i suoi ornamenti muliebri, s'intende?

Duc. In tutto. È un uomo tanto di garbo il signor Agostino che una donna non potrebbe che guadagnarvi.

Ago. Troppo onore, signora... (Ci siamo ai soliti assalti!)

Mar. (*che è ritornata, a Nunzio*) (E così vieni o non vieni? Non capisci che qui sei di troppo, imbecille?)

Nun. (Non mi movo di qui, non fosse che per farti arrabbiare.)

Mar. (*a voce spiegata*) Davvero?

Nun. (Sta zitta...)

Ago. (*voltandosi*) Che c'è?

Mar. Perdono, signore; il Marullo, di là, chiede premurosamente di Nunzio perchè gli macini non so che colore...

Ago. Andate subito, Nunzio.

Nun. Vado...

Mar. (*a lui sottovoce con soddisfazione*) (Hai veduto?)

Nun. (Strega!) (*via per lo studio, Marzia per la porta a sinistra, sul davanti*)

Ago. Si compiaccia voltarsi un po' più di lato... Un po' più verso di me, così...

Duc. Non lavora dunque alla veste soltanto? Veggo che mi fissa gli occhi sul volto...

Ago. Infatti — È tanto difficile inchiodar sulla tela l'espressione d'uno sguardo!... E poichè la signora Duchessa s'è incomodata di nuovo, profitto della ventura.

Duc. Debbo rimaner immobile e tacermi?

Ago. No, no; stia a suo bell'agio; e parli pure se le aggrada.

Duc. (*dopo qualche pausa, durante la quale Agostino l'avrà guardata con attenzione*

dando qualche tocco al ritratto) Non sa, signor Agostino, l'idea che m'è venuta sovente nelle sedute che mi ha dato, allorquando fissava assiduamente, come fa adesso, gli occhi suoi nei miei?

Ago. Quale idea?

Duc. Mi è sembrato. . che so io... che volesse scendermi nell'anima... ed investigarne i più segreti recessi.

Ago. (Ah! Ah! Ha preso l'aire dagli occhi stamane!) Mera illusione, signora Duchessa. Gli artisti guardano alla forma esterna; e non oltre.

Duc. Nè ha pensato mai, quando copia donne, che quei suoi sguardi così penetranti potrebbero portar nell'anima di alcuna di esse qualche turbamento?

Ago. E perchè lo dovrebbero?

Duc. Perchè? Perchè... si dice... che certi occhi esercitino talvolta un potere... un fascino irresistibile...

Ago. Inconscia l'anima, di cui quegli occhi sono lo specchio? Non mi par possibile. — Ma se per poco fosse, io troncherei immediatamente ogni relazione con la persona su cui esercitassi, mio malgrado, tanta influenza.

Duc. O che virtù austera e selvaggia! E codesta virtù resisterebbe anche alle seduzioni della nascita... dello spirito... della bellezza?

Ago. (Costei mi mette addirittura fra l'uscio e il muro!) Signora Duchessa, io ho trentacinque anni. Gli è come dirle che non solo apprezzo codeste doti, ma che ne subisco anzi completamente il potere e l'impero...

Duc. Ah!

Ago. Ma appunto perciò, s'io mi trovassi nel caso, eviterei ogni contatto con un essere così pericoloso, perchè son già bigamo, signora Duchessa. (*sorridendo*) Ho già due mogli; la mia Anna e l'arte.

Duc. (*trasportandosi*) E se il fascino esercitato da lei vincesse la ragione della infelice che lo subisce?... Se invano avesse costei adoperato ogni mezzo per domarlo?... se...

SCENA V.

I PRECEDENTI, ANNA, *in semplicissima ma elegante veste di mattino, dallo studio, seguita da* NUNZIO.

Anna. (*entrando*) Agostino, il Marullo vuol sapere... (*e vedendo la Duchessa si ferma*)

Duc. (Maledetta costei!)

Anna. (*con dolore*) (Era già qui!) (*poi inchinandola*) Signora Duchessa...

Duc. Signora Annella... (Il mio odio per questa femmina fa paura a me stessa!)

Ago. E così, Anna, che volevi dirmi?

Anna. Che il Marullo desidera sapere se vuoi che rinforzi gli oscuri della figura che è in ombra...

Ago. No, no; lavori al fondo soltanto...

Anna. Benissimo. (*poi a Nunzio*) Avete inteso? Al fondo soltanto.

Nun. Signora sì. (*e via nello studio*)

Anna. (*guardando il ritratto*) La signora Duchessa può essere contenta. La rassomiglianza è perfetta. (Finirà una volta di venirmi fra i piedi!)

Duc. Contentissima. (*Anna si è avvicinata al suo quadro e, presi pennelli e tavolozza, vi dà qualche ritocco*) Ha terminato dunque, signora Annella, cotesto quadro al quale ha tanto lavorato?

Anna. Sissignora...

Duc. Bellissimo!... E già aveva inteso vantarlo tanto, e specialmente dal marito di mia zia, dal Cavaliere Massimo Stanzioni. (*ed appoggia con intenzione su quel nome*)

Anna. Maestro mio e di mio marito, il celebre artista guarda le cose nostre con occhio da padre.

Duc. Ed il signor Agostino, ad onta dell'illustre nome che anche egli ha nell'arte, non è... non dirò già geloso... ma un po' allarmato da tanta gloria di sua moglie?

Ago. Che cosa mai dice!

Anna. (Serpente!) E perchè lo dovrebbe? La mia qualsiasi rinomanza non è forse cosa sua come la sua è mia? E poi, la signora Duchessa mi farebbe il torto di credere che l'orgoglio femminile mi tolga il senno così da non farmi capire che le lodi tributate a mio marito non hanno altro movente che il suo merito, e che in quelle largite a me entran per molto le cortesie e le gentilezze che s'usano a donna?

Ago. Anna è tanto modesta quanto brava.

Duc. Lo vedo.

Ago. A proposito di' un po', Anna, che è quel quadrettino là? (*accennando il bozzettino che è sulla mensoletta presso il pilastro*)

Anna. Niente... un bozzettino del Cavaliere Spina, che m'aveva pregato di ritoccargli.

Ago. E che tu gli avrai rifatto interamente? Capisco... Ora potrà venderlo con profitto.

Anna. Pover'uomo!

Duc. La signora Annella, a quel che sento, aiuta anch'essa alla sua volta quel matto come fo io? Mi limito a chiamarlo matto perchè è un poco mio cugino, che del resto... Ma che peccato! Rovinarsi da sè e ridursi alla miseria! Possedeva una bella fortuna, e poi, vostro compagno di studio presso lo Stanzioni, avrebbe potuto farsi anch'egli un bel nome! Ma, a proposito; è poi vero che un giorno la signora Annella desiderasse impalmarlo?

Anna. Chiedo scusa; non era io che desiderava impalmarlo. — Fu lui invece che mi fece l'onore di chiedermi in isposa; ma a me non convenne l'offerta. Il Cavalier Spina menava vita troppo libera e dissipata. E poi io non bramava che un uomo della mia condizione, al quale avessi potuto consacrar tutto il mio cuore; ed io benedico ogni giorno il Signore di avermi dato un tal uomo a compagno.

Ago. (Ah! fossero sincere le sue parole!)

Duc. E, se non erro, fu il Cavalier Massimo Stanzioni (*appoggiando di nuovo su quel nome*) che messer Domenedio scelse a suo vicario in terra per formare così bella unione?

Ago. (*con dispiacere*) (E ritorna con studiata insistenza su quel nome!)

Anna. Appunto, signora. Il nostro comune maestro pensò che nessuno meglio di Agostino avrebbe potuto supplirlo nella tutela della povera orfana, che era stata affidata alle sue cure. Ed Agostino ha risposto con usura a tanta fiducia.

Ago. Mia buona Anna! (È impossibile che mi tradisca... impossibile.)

Duc. Ed io me ne rallegro di cuore. (Che soffrire è mai questo!)

SCENA VI.

I PRECEDENTI, *il Cavalier* MASSIMO STANZIONI *dalla comune.*

Mas. (*d. d.*) Resta... resta. Per me non c'è bisogno di introduttori.

Anna. (*con gioja*) Il maestro...

Ago. (*con dispiacere*) (Eccolo qui! Voleva dire io!)

Mas. (*entrando*) Buon giorno, figliuoli miei.

Anna. Maestro...

Ago. Cavaliere...

Duc. Signor zio...

Mas. Ah! Ah! Lei è qui, Duchessa! Ed il ritratto non era dunque finito?

Ago. Mancava qualche accessorio.

Mas. (*con dispiacere*) (Ahi! ahi! questi accessorii!) (*guardando Agostino che lavora*) Bravo, Agostino... Mandala tutta in ombra codesta piega, che ti farà meglio. (*poi*) Annella mia, t'aveva scritto stamane che ti preparassi a ricevere, oltre Lord William ed il Nunzio di Sua Santità, anche il ricco Fiammingo Roemer che avrebbe certamente acquistato lavori tuoi e di Agostino.

Ago. (*respirando*) (Ah! questo le aveva scritto!)

Anna. Ebbene?

Mas. Ebbene la visita è stata posposta a domani, perchè quei signori accompagnano oggi sino a Capua Monsignor Negroni che parte per Roma.

Anna. A domani dunque.

Mas. A domani.

Duc. E così, Cavaliere, che fa la zia che non è venuta con lei?

Mas. L'ho lasciata nel suo studio.

Duc. (*ridendo*) Nel suo studio! O che anche la zia dipinge?

Mas. Restaura.

Duc. (*sorpresa*) Quadri antichi?

Mas. Sì; ma un solo; sempre lo stesso: la propria maschera.

Anna. (*con dolce rimprovero*) Maestro!

Duc. Bisogna compatirla, povera zia! Ha un marito che è un gran bell'uomo, che mostra appena due terzi degli anni che ha;... e che deve certamente ispirare ancora le sue brave passioni.

Ago. (*con dolore*) (Pur troppo!)

Mas. (*ridendo*) Figuriamoci!

Duc. Sicchè la poverina è scusabile se ricorre alle armi che può per combattere.

Mas. E combattesse pure con tutto l'Arsenale dei suoi restauri, ma mi lasciasse in pace col resto.

Duc. Via;... ma che le fa infin dei conti?

Mas. Che mi fa? Mi tormenta, mi flagella, mi

crocifigge colle sue ridicole gelosie, con la cocciutaggine, coi grilli che ha in capo! Non mi dà pace un istante! Sempre fra i miei piedi, che ho tanto da fare, sempre!

Duc. Segno che l'ama se le fa da Angelo Custode.

Mas. Un bell'Angelo, in fede mia, che col dibatter continuo dell'ali mi scompiglia le idee... e la tavolozza! — Ed io, asino, tor moglie... e moglie titolata! Doppio sproposito: l'albagia ed il resto!

Duc. (*risentita*) Cavalier Stanzioni!

Mas. O che non è così? Non si fa forse chiamar ancora la Baronessa Gritti dal titolo del suo primo marito, quasi che arrossisse d'essere la signora Stanzioni?... O gran Leonardo da Vinci, ed io non ho saputo profittare del consiglio che tu dai agli Artisti!

Anna. Quale, maestro?

Mac. Quello di rimaner celibi, ammeno di non incontrare la rara ventura d'una donna che ami anch'essa e coltivi l'arte. E tu l'hai avuta la ventura tu, briccone! (*ad Agostino*) E ti vedi al fianco una moglie che Leonardo stesso t'invidierebbe.

Anna. Maestro!

Mas. (*ad Agostino*) Non dico bene eh?

Ago. Certo...

Mas. Oh! che *certo* freddo e stecchito!... Ma...

ora che me ne ricordo: che dipinto vogliono da te le monache di Donna Regina?

Ago. Non lo so ancora. Debbo portarmi al monastero oggi appunto, al tocco.

SCENA VII.

I PRECEDENTI, *il* DOMESTICO, *la Baronessa* GRITTI, *il Marchese di* MIRTETO.

Dom. (*annunciando*) Il signor Marchese di Mirteto, la signora Baronessa Gritti. (*via*)

Mas. (Mia moglie! Ci siamo!)

Bar. (*entrando*) Buon giorno.

Mar. Signora Anna... Amici. (*agli uomini, e stringe la mano a Massimo*) Signora Duchessa...

Anna. Signora Baronessa...

Ago. Marchese...

Duc. Zia....

Bar. Ah! sei qui, Giulia! (*poi a Massimo*) Signor Cavaliere Consorte, la ringrazio tanto e poi tanto della sua cortesia. Se non fosse stato il Marchese, mi sarebbe toccato di venir sola!...

Mas. Oh che spasimi!

Mar. Descrivevamo la stessa orbita, Baronessa; anch'io mi recava qui per ammirare il qua-

dro della nostra esimia pittrice, che risplende oramai come luna fra gli astri del firmamento artistico...

Anna. Se il signor Marchese non fosse così generoso nel compatire, crederei che volesse prendersi giuoco di me.

Bar. (Smorfiosa!) E dov' è questa meraviglia di quadro, di cui m' han tanto intronato gli orecchi?

Mas. Non ha che a voltare i suddetti orecchi intronati insieme al capo da cui sporgono, per appagare la sua dotta curiosità. Eccolo. (*lo indica*)

Bar. (*guardando con le lenti*) Questo!

Mar. (*ammirato*) Ah! Ah!

Duc. Signor Agostino, mi è permesso riposar un momento?

Ago. Sì, sì; s' alzi pure. — Posso adesso finir tutto da me. (*la Duchessa va a riunirsi agli altri*)

Mar. Magnifico! Colore, espressione... disegno magistrale... tutto!... Magnifico davvero!

Bar. Eh sì; non c'è male.

Mas. Già... si può compatire. (*gli altri ridono*)

Bar. (*ad Anna*) Ha dovuto costarvi molta fatica; non è vero?

Anna. Piuttosto.

Bar. Lo diceva io! È tanto alta questa tela; e per salire e scendere...

Mas. (*ridendo*) Brava! E là era tutta la difficoltà: a salire e scendere... (*si ride*)

Bar. E che rappresenta?

Anna. La nascita della Vergine.

Mas. (*alla Baronessa*) E non c'era arrivata da sè ad indovinarlo?

Bar. E come lo poteva se il personaggio principale non si capisce se sia un bambino o una bambina? Ecco... se fossi stata io...

Mas. A far da bambina? Oh! Allora si sarebbe veduto da lontano. (*tutti ridono*)

Bar. Già lei... sarà sempre lei!

Mas. Ammenocchè non mi cambino.

Mar. Brava, signora Anna; è un opera stupenda!... Ed io scommetterei che... dica un po, dica un poco: in che mese è nata?... in che mese?

Anna. In gennaio.

Mar. Nella prima, o nella seconda metà?

Anna. Nella prima.

Mar. Lo aveva indovinato io! Capricorno! Nata sotto il segno del Capricorno!... Non potevano mancarle ingegno e gloria.

Mas. Ringrazia dunque il Capricorno, figliuola mia.

Anna. Io ringrazio Dio e il mio buon maestro...

Bar. (*sottovoce alla Duchessa*) (Pettegola!)

Anna. Ma queste Signore non istieno a disagio. — S'accomodino. (*indica il canapè a pro-*

scenio — le due signore seggono. Agostino lavora al ritratto. — Anna ritorna al suo quadro)

Bar. (*sottovoce alla Duchessa*) (Hai veduto, Giulia? Guai chi gli tocca la sua gemma... Ma povero lui se mi accorgo di qualche infamia! Povero lui!)

SCENA VIII.

I PRECEDENTI, *il* DOMESTICO, *il Canonico* CARLO CELANO.

Dom. (*annuncia*) Il signor Don Carlo Celano. (*via*)

Ago. Ah! il nostro Celano! (*e gli va incontro; entra Celano*) Ben arrivato... (*Massimo ed il Marchese gli vanno incontro anch'essi*)

Cel. Agostino mio... Annella... Signore... (*alle due dame*) Amici...

Anna. Benvenuto...

Bar. } Signor Canonico...
Duc. }

Mas. (*dandogli la mano*) Amico...

Mar. Il nostro Don Carlo!...

Cel. Ah! Ah! signora Annella!... Abbiamo dunque commesso la cattiveria di non invitar a vedere il nostro quadro finito questo po-

vero Canonico che ci tenne bambina fra le braccia, eh?

Anna. E c'era bisogno d'inviti pel Celano?

Ago. Ma proprio!

Anna. Io piuttosto ho da lagnarmi con lei, e molto molto, che da un pezzetto in qua non s'è lasciato vedere; e m'ha privata così del dolce sollievo di udire quelle belle e sagge parole che sogliono uscire dalla sua bocca; (*sottovoce ed in fretta*) (e delle quali non ebbi mai tanto bisogno quanto adesso.)

Cel. (*ugualmente sottovoce e sorpreso*) (Che dici!)

Mas. E giacchè sei venuto, guarda un po, guarda. (*indica il quadro*) Che te ne pare, eh?

Mar. (*che s'è avvicinato di nuovo anch'egli al quadro*) La chiesa dei Turchini possederà un tesoro!

Cel. Bello! stupendo! Lo aveva indovinato io sino dai primi tratti di pennello; ma la riuscita ha superata l'aspettativa! Io non staccherei più gli occhi da questa tela! Brava, Annella, brava! E lode a te, Massimo, che fra le altre tue glorie hai quella d'aver formata una grande Artista. E tu n'hai il tuo compenso nella voce pubblica che non la chiama più. Anna di Rosa dal suo nome di famiglia, ma Annella di Massimo dal nome tuo, che le desti la vita dell'arte.

Ago. (Oh se tutti l'interpretassero così!)

Cel. La tua figliuola, amico mio, è ora onore del suo sesso, decoro dell'arte, e vanto della nostra città...

Bar. (*alla Duchessa*) (Ih! Ih! quanto incenso!)

Anna. Don Carlo! per amor di Dio...

Cel. Lasciami dire, figlia mia, lasciami dire; e queste lodi non te le do solo con la bocca ma nelle mie pagine, felice ogni volta che posso ricordar gloriosamente il tuo nome a lato a quello del maestro, e di Agostino tuo.

Anna. Mio buon Don Carlo!...

Ago. Quante obbligazioni!

Mas. (*stringendogli la mano*) Amico mio...

Mar. E così, Don Carlo, s'è deciso circa il titolo da dare all'opera sua?

Cel. La intitolerò, *dell'antico e del bello della città di Napoli;* e la dividerò in quattro volumi. — Ed a proposito dell' opera mia aiutami, mio caro Massimo, ad uscir da un dubbio che m' imbarazza. Le pitture ad olio dell'antica Sagrestia dell'Annunziata, rimontano all'epoca della fondazione del tempio o m'inganno?

Mas. Non t'inganni: al trecento.

Cel. E come va che il celebre Vasari sostiene che inventore della pittura ad olio sia il fiammingo Giovanni da Bruggia, ch'è nato senza alcun dubbio nel quattrocento?

Mas. Se non ci fossero altre prove che qui almeno, da noi, si dipingeva ad olio prima del

Bruggia c' è questa: che essendosi guastato per via un quadro ad olio, la *Adorazione dei Magi* mandato in dono dal Bruggia al nostro Re Alfonso d'Aragona, artisti napoletani non solo restaurarono con colori ad olio il quadro ad olio; ma sostituirono a due delle teste dei Magi i ritratti di Alfonso e del figliuolo Ferdinando. Lo che ti provi che il Vasari non è il quinto Evangelista; e che le sue brave cantonate le piglia all'occorrenza anche lui.

SCENA IX.

I PRECEDENTI,
il Cavaliere SPINA *dalla comune.*

Spi. (*di dentro*) Che! che! ci vuol altro che la spazzola! Non vedi come m'han conciato?

Ago.
Anna. } Il Cavaliere Spina!

Spi. (*c. s.*) Stupidi! Selvaggi! Assassini!

Mas. Con chi l' avrà quella gioia?

Spi. (*fuori scalmanato con la chioma scomposta e le vesti in disordine*) Ostrogoti del diavolo! Signori. (*saluta arrabbiato e segue le sue invettive*) E dire che ne sarebbero saltati in aria un centomila, a dir poco, se un traditore non avesse sventato la mina!

Cel. Che mina?

Anna. Come è ridotto così?

Ago. Che t' hanno fatto?

Bar. Ch' è stato?

Duc. D' onde uscite?

Mas. E di che diamine di mina parli?

Spi. E non capiscono? Di quella che il Carafa di Maddaloni fece scavar sotto la piazza del Mercato per mandar all'inferno in un minuto secondo quel rivoluzionario del Masaniello con tutto il suo esercito di Lazzaroni — O che grazia di Dio che la sarebbe stata per noi e pei posteri!...

Cel. Oibò, oibò; che empio voto!

Anna. Via non si faccia più brutto...

Spi. Di quel che sono? Non è così?

Bar. Ma ch' è accaduto insomma?

Ago. Che t' hanno fatto?

Mas. Sentiamo...

Spi. Ottentotti!!... Mi trovava appunto, per mia disgrazia, in quel maledetto rione, quando nel traversare la piazza del Mercato son sorpreso alla vista di certe magnifiche ciliege, di cui era ricolma una gran cesta. — Attratto dalla bellezza di quelle frutta, mi chino per prenderne una manata e chiederne il prezzo; quand' ecco quel bruto del venditore gridar come un ossesso ch'io gli spargo il tossico sulla mercanzia!... Spargo il fistolo che ti pigli, marrano, gli grido io, e fo per misurargli un ceffone — Ma che! Una strega di vecchia mi

si attacca alle vesti, come una scimmia e vocia all'unisono col venditore: *eccolo! l'avvelenatore! il Guisardo!...* E qui, giù come diavoli scatenati, un torrente di scalzagatti, che mi dà addosso senza misericordia; e fra un baccano infernale m'afferra, mi travolge, mi trascina!... E se non fosse stato l'eletto del popolo, Sersale, ed il padre Caravita dell'Oratorio, che si trovavano là per caso, indovinino che? M'avrebbero appiccato alla mostra d'un beccaio! Manigoldi! Cannibali!

Anna. Povero Cavaliere!

Duc. Povero cugino!

Bar. Maledetta canaglia!

Cel. E dire che il Vice-Re non si risolve ancora a preoccuparsi d'un male che miete tante esistenze; ed è cagione di così brutti disordini!

Mas. O se se ne preoccupa è solo per punire chi gliene rimprovera la cagione e gli addita i mezzi per non farlo dilatare! Il bravo medico Giuseppe Bozzuto non istà forse scontando nelle carceri la pena di aver detto che la malattia ci è stata portata da un bastimento venutoci dalla Sardegna al quale, per comando del Vice-Re, fu data libera pratica?

Duc. Per amor del Cielo! Ma se la malattia che serpeggia nei bassi quartieri della città, ci è venuta dalla Sardegna, sarebbe dunque la pe... (*con brivido*) No, no; non voglio nominarla neppure!...

Bar. Ma che Sardegna, Duchessa mia, se son febbri pal... pal... come si dice?

Mas. (*canzonandola*) Palpabili?

Bar. È sempre in mezzo lei colle sue scipitezze! Febbri pal... aiutatemi.

Cel. Palustri?

Bar. Bravo, Canonico. Sissignori, febbri palustri; e lo han detto nientemeno che il Dandini ed il Narvaez, che son tutti e due medici del Vice-Re; e figuriamoci se le cose le hanno a sapere!...

Mas. Coi piedi!

Duc. Febbri o altro che sia, per ora il male è chiuso in una cerchia limitata, laggiù, in quei quartieri. Qui, nei nostri, nessuno se ne dà pensiero. E se per poco il male s'attentasse a prender largo, noi lo prenderemmo prima di esso; ed ecco tutto.

Mas. Basta... basta. Sono idee troppo tristi codeste. Agostino, non vai a Donna Regina? È ora, sai; e non bisogna fare aspettare quelle dame.

Ago. È giusto. (*con dispiacere*) (Ed egli rimane qui!)

Duc. Zia, si va via anche noi?

Anna. (Vuole uscir con Agostino!)

Bar. Certo, ci ho tante visite da fare!...

Cel. (*ad Anna*) (Tu non sei tranquilla, figliuola mia!)

Anna. (È vero, ed avrei proprio bisogno di aprirle il mio cuore.)

Cel. (Ritornerò; non dubitare.)

Anna. (*prendendo il bozzettino della mensoletto presso il pilastro*) Cavalier Spina, questo è il suo bozzetto. (*glielo dà*)

Spi. (*guardandolo ammirato*) Cioè, non è più il mio adesso... È il suo. Ed è proprio bello! Obbligatissimo. (*fra sè con dispetto*) (Ah! se costei non avesse rifiutato la mia mano, non sarei caduto sì basso!)

Mas. E così, Agostino, vai o non vai?

Ago. Vado. E lei non vien via, Maestro?

Mas. Non ancora; voglio intendermi con Annella su qualche toccatina da dare al quadro.

Bar. (*alla Duchessa*) (Vuole intendersi sulle toccatine! Brigante!)

Ago. (*fra sè*) (Ah! chi mi toglie dal cuore questo dubbio che mi uccide!) (*salutando*)

Mar. Io vi accompagno, Agostino.

Cel. Ed anch'io che ho tanto da fare. Signore... (*alle dame*) Amici. (*dà una stretta di mano a Massimo*)

Mar. A rivederci, Cavaliere. (*a Massimo*)

Mas. Marchese...

Anna. Ritorna presto, Agostino. (*e sottovoce a Celano*) (Non mi dimentichi, Don Carlo.)

Cel. (Non temere!) (*via per la comune insieme ad Agostino ed al Marchese*)

Anna. (*prendendo i pennelli e la tavolozza*) Che consigli, vuol darmi, maestro?

Mas. Qui, su questa piega (*indicando una delle figure del quadro*) ci vorrei, se lo credi, un pochino più di luce.

Anna. Le pare! (*esegue*)

Bar. Noi s' aspetta sa, Cavaliere?

Mas. (*guardando lavorar Anna*) E perchè non vanno via?

Bar. Sole?

Anna. Ma ora occorrerà qualche frizzo di luce... anche qui... di lato?

Mas. Certo, dammi il pennello...

Bar. Ma dunque vuol tenerci inchiodate qui?

Duc. Via... zio...

Anna. Vada, Maestro, vada. La Baronessa ha ragione.

Mas. (*gittando il pennello*) O santa... santa pazienza!... Eccomi qui. (*alla Baronessa*) Son tutto suo... Cara! È contenta? (*le offre il braccio*)

Bar. Come se non fossi sua moglie in fin dei conti!

Mas. Pur troppo!

Bar. Che intende di dire col suo: *pur troppo?* Mi meraviglio di lei! Son chi sono finalmente...

Mas. Pur troppo!

Bar. Oh la vada all' inferno che non ne posso più. (*via arrabbiata*)

Duc. Andiamo, Cavaliere, andiamo...

Anna. Parta, Maestro, parta... (Oh pover' uomo!)

Spi. (*a Massimo e alla Duchessa*) Il mio ossequio.

Mas. A rivederci...

Duc. Addio Spina. (*ad Anna che l'accompagna*) Non s'incomodi, signora Annella, non s' incomodi.

Anna. Mi meraviglio... è mio dovere. (*escono tutti meno Spina*)

Spi. (*guardando dietro ad Anna*) Oh le donne! le donne! E l'austera virtù di costei, quella virtù che le faceva rifiutar la mia mano, non sarebbe stata dunque che ipocrisia e peggio come la Marzia m' assicura? Infatti io non avrei potuto essere un marito .. maneggevole come Agostino, io!

SCENA X.

Il PRECEDENTE, MARZIA *dalla porta a sinistra, indi* ANNA *che ritorna.*

Mar. (*sotto l'uscio*) Ps? Ps? Cavaliere?

Spi. Ah! sei qui? Presto... dimmi. (*la scena sarà eseguita sotto voce e con la massima prestezza*) Navigano sempre col vento in poppa, Annella ed il Maestro, eh?

Mar. Eh! Eh! Son già in porto da un pezzo, sono...

Spi. Ah! Se tu potessi fornirmene qualche prova, come ci guadagnerebbero gli affari della Duchessa, dalla quale tu pure puoi sperar molto! Capisci?

Mar. Si figuri se sto all' erta!

Spi. Tu sei la mia stella! Vieni qui, abbracciami. (*si abbracciano; Anna comparisce in fondo e si ferma a guardare*) Stringi forte...

Mar. Acqua... e che fuoco!

Spi. Biricchina! (*Anna si avanza*)

Mar. (*avvedendosi di lei si scioglie in un attimo dal Cavaliere*) (La padrona!)

Spi. (Oh diavolo!)

Anna. (*a Marzia con molta dignità*) Voi aspetterete che il padrone rientri; e fatti i conti con lui, andrete immediatamente via di qui.

Mar. Mi scaccia di casa! Ma che ho fatto?

Spi. Ma signora...

Anna. (*fa cenno a Spina che or ora si dirigerà a lui; e seguita a parlare con Marzia*) Vi aveva avvertita replicate volte di star al vostro posto col dovuto contegno. Non voleste mai darmi ascolto... Mi convinco sempre più che il servire ha troppi pericoli per voi; e se volete seguire un mio consiglio, vi ritirerete presso di vostra zia. Voi siete abbastanza valente cucitrice; lavorate al fianco di lei; ed a questo patto i miei soccorsi non vi mancheranno.

Mar. Ma io...

Anna. Basta. (*rivolta a Spina*) Quanto a lei, Cavaliere, mi dispiace doverle ricordare che in casa di Agostino Beltrano o non si mette il piede, o vi si sta con riguardo e rispetto.

Spi. Creda pure...

Anna. Cavalier Spina, la riverisco. (*Spina s'inchina mortificato; Anna ritorna al suo quadro e vi lavora. Spina prende il suo bozzetto e nel partire fa un segno a Marzia come per dirle che ritornerà, e via. Marzia si morde le dita e fa un cenno di minaccia all'indrizzo di Anna. Costei si volge e la guarda; Marzia bassa la testa, confusa, e via per la sinistra. Anna, dimenando il capo, torna ad occuparsi del suo quadro*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La stessa decorazione. Mancano solo il ritratto della Duchessa, ed il quadro d'Anna. Al posto dov' era il ritratto è un cavalletto su cui un quadro di mezzana dimensione; e come è disposto, non se ne vede che l'esergo.

SCENA PRIMA.

ANNA *dalla prima a destra che va incontro a* CELANO *che viene dalla comune.*

Anna. Ben venga, Don Carlo, ben venga; l'ho tanto desiderato!...

Cel. Capisco, mia buona Annella, che vorresti vedermi più spesso, poverina; ma la carica di governatore dello spedale in S. Gennaro fuori le mura, il secondo che per la cresciuta malattia s'è dovuto aprire in pochi giorni, mi prende intero intero il mio tempo. E sapessi che miracoli mi ci han voluto per iscappar

qui, e restarvi un sol momento, chè debbo ritornarmene in fretta in fretta al mio posto.

Anna. Mio povero Don Carlo!

Cel. O Annella mia, colà soltanto e non nella città, che è così vasta e popolosa, si può conoscere quanto sia crudele e quanti strani e multiformi aspetti assuma questo morbo fatale che ha fatto perdere la tramontana alla facoltà medica. In chi, come fulmine, spegne ad un tratto la vita!... in chi si annunzia con una sonnolenza invincibile;... in chi con accessi di follia, che precedono di qualche giorno l'attacco acuto.

Anna. Anche la follia! la follia!! Che Iddio abbia pietà di noi. Segga, Don Carlo, segga. (*lo fa sedere presso il tavolino a sinistra, e siede dall'altro lato*)

Cel. E così? Da che non ti vedo hai l'animo più calmato circa quanto mi dicesti?

Anna. Ahimè, Don Carlo! Il ritratto della Duchessa è finito come sa; ma a che mi giova? Se essa non viene più qui, Agostino va da lei...

Cel. Andrà alle sue riunioni. Non ci vo forse anch'io? La società ha le sue esigenze, figliuola mia. Non m'hai detto tu stessa che Agostino vi fu invitato insieme a te? Tu modesta, ritirata, non ami i ritrovi e le feste; e capisco che in quella casa andresti anche più mal volentieri che altrove. Ma in

quella casa conviene la primaria nobiltà; gli artisti han bisogno dell'appoggio dei signori; ed Agostino non può non coltivarne le relazioni. Ma, dimmi un poco: e Massimo al quale avrai senza dubbio manifestati i tuoi sospetti, Massimo che ne dice?

Anna. Questo segreto dell' animo mio io non l'ho svelato che a lei soltanto, mio buon Don Carlo. E poi, a qual prò affliggere il povero maestro? Cuor d' angelo, com'egli è, sarebbe capace di tormentarsi crudelmente per avermi unita ad Agostino, se gli fosse noto che Agostino mi rende infelice.

Cel. Animo, figliuola mia. Ho inteso dire che spaventata dallo stato della pubblica salute, la Duchessa voglia, come tanti altri, lasciare anch'essa la città e riparare nel suo Feudo a Montalto. E se ciò è vero è già un gran che; ed il tempo e la lontananza son due sovrani rimedii. Ma, a proposito, non pensate voi pure, Agostino e tu, di ritirarvi in campagna? Son venuto qui, mia cara Annella, anche nell'intenzione d' esortarvi a farlo.

Anna. E chi può contar più sulle intenzioni, sul giudizio, sul cuore di mio marito? Ora vorrebbe che si partisse immediatamente; e più tenero della mia salute che non della sua, mi circonda di premure, di cure affettuose... ed ora cupo, malinconico, o tace o pronunzia

ad un tratto rotte e sconnesse parole di avversione e di minaccia.

Col. Oh che mi dici!

Anna. Quel suo carattere, un tempo così costantemente lieto ed amorevole, è ora recisamente cambiato. E fossi io sola a soffrirne; ma ne soffre egli stesso; e lo so io, che l'ho sorpreso talvolta a tergersi di nascosto le lagrime; io, che non chiudendo più gli occhi al riposo, vedo con dolore come i suoi sonni sieno rotti ed agitati; io, il cui cuore si spezza così, che in certi momenti vorrei fin perdonare a quella donna il male che mi fa, purchè rendesse almeno felice il mio povero Agostino.

Cel. (*tergendosi una lagrima*) Buona Annella!

Anna. Zitto... un momento... (*s'alza e va a guardare agli usci, poi siede di nuovo*)

Cel. Ch'è mai?

Anna. Nulla, guardavo se era spiata.

Cel. Spiata! E da chi?

Anna. Non lo crederebbe . . . dalla Marzia.

Cel. Come?

Anna. Non le dissi già che avendola sorpresa... saran quindici giorni — il giorno stesso che lei venne a veder il mio quadro — abbracciata al Cavalier Spina, io volli allontanarla di qui; e che Agostino, con mio sommo rammarico, si ostinò senza apparente ragione a ritenerla?

Cel. Sì, me lo dicesti. — Ebbene?

Anna. Ebbene, da quel momento la maligna femmina, sotto la maschera d'una derisoria sommissione, non solo s'è fatta in casa mia più padrona di me; ma ho potuto accorgermi, a non dubbie prove, che mi sorveglia e mi spia.

Cel. Possibile! E perchè mai ti spierebbe? Non fosse fantasia alterata la tua?

Anna. Piacesse al cielo! Ma è pur troppo come io le dico.

Cel. Ohimè, ohimè! Che laberinto è questo!

Anna. Lo vede, mio buon Don Carlo, lo vede? Oh! preghi... preghi Iddio che mi chiami a sè....

Cel. (*con rimprovero*) Anna!

Anna. Sì... sì che mi chiami a sè perchè la vita ch'io meno è troppo... troppo infelice... (*piange*)

Cel. Coraggio, figlia mia, coraggio: Tu sottostai ad una di quelle prove che il Signore suol mandare quaggiù agli eletti suoi; ma non temere; Egli che misura il freddo all'agnellino, misurerà la lotta alle forze. Tu intanto segui un mio consiglio: seppellisci nel tuo cuore tutto quello che soffri, e sii con tuo marito non solo docile ed amorosa come colomba, tal quale lo sei stata da tre anni ch'egli è tuo, ma sentimi bene, cauta insieme e prudente come serpe. Non una parola, non un sospiro che gli faccia conoscere quali so-

spetti tu nutra. Accoglilo ognora col sorriso sulle labbra; e vedrai che ben presto ritornerà a te... credimi, lo vedrai. Pazienza intanto e coraggio. Ed ora (*alzandosi*) addio... E rammenta di far quanto puoi per allontanarti con Agostine da Napoli.

Anna. E lei, Don Carlo?... E lei?

Cel. E non lo vedi l' uniforme ch' io vesto, figliuola mia?... Vorresti mo che un soldato abbandonasse il campo nel momento della battaglia?

Anna. Ma l' esistenza che arrischia è troppo preziosa all'arte... alle lettere... al paese!

SCENA II.

I PRECEDENTI,
il Cavalier SPINA *dalla comune.*

Spina. (*salutando*) Signora Annella... signor Canonico... Scusino se mi sono inoltrato fin qui; ma non c'era alcuno in sala. Vengo da parte del Cavalier Massimo a pregarla, signora Annella, di non uscir di casa se ne avesse l'intenzione, perchè egli verrà a parlarle di cosa di molta premura.

Anna. Venga pure quando gli aggrada chè già non esco. La ringrazio intanto del suo incomodo.

Spi. Le pare!

Cel. Addio dunque, Annella.

Anna. A rivederci piuttosto; e ritorni presto.

Cel. Se Dio lo vuole. (*s'avvia*)

Spi. Grandi affari, non è vero, signor Canonico? Gran guai, a quel che pare?

Cel. Grandi e gravi infatti; e bisogna por giudizio, Cavalier Spina, e raccomandarsi a Dio.

Spi. (Corvo di male augurio, va!)

Cel. A rivederci dunque.

Spi. Servitor devoto.

Anna. A rivederci. (*accompagna Celano fin presso la porta comune; Celano via*)

Spi. (*che s'era avvicinato al quadro che è sul cavalletto*) È suo, signora Annella, o di Agostino questo bel lavoro cominciato?

Anna. Mio.

Spi. È Giuditta; non è così?

Anna. Appunto.

Spi. Per bacco! Fin dal primo abbozzo promette riuscire un dipinto meraviglioso!

Anna. Permetta... ho da fare di là. (*salutando*) Cavaliere...

Spi. (*inchinandosi*) Attenda pure.

Anna. (Quanto mi si è fatta disgustevole la presenza di costui.) (*via a destra*)

Spi. (*guardandole dietro*) E tira via col tuo disprezzo!... Ma dove sarà la Marzia? M'è riuscito afferrar per aria una mezza occasione di venir qui; e non vorrei esser venuto inu-

tilmente! (*spia agli usci*) Da qualche giorno la cugina Duchessa, alla cui borsa son costretto assiduamente a ricorrere, mi stringe i panni addosso perchè io le fornissi qualche prova di fatto della tresca di Annella con Massimo... Ed io non ci ho che la Marzia sola che potrebbe... (*spiando di nuovo a tutti gli usci*) Ma... Eccola là in fondo. (*si accosta all'uscio di sinistra e chiama sottovoce*) Ps? Marzia?... O Marzia?

SCENA III.

Il PRECEDENTE, MARZIA, *indi* NUNZIO *dalla comune con una scatola di colori, un fascio di pennelli ed una bacchettina.*

Mar. Eccomi... Eccomi, Cavaliere...

Spi. Presto, Marzia, ch'io non posso trattenermi qui... e tu lo sai. (*la scena sarà fatta sottovoce, in fretta e guardandosi d'intorno*) Quest' anello è tuo. (*si cava un anello dal dito e glielo dà*) Prendilo...

Mar. Grazie; ha voluto incomodarsi. Oh come è bello!

Spi. E questo è niente a paragone d'un magnifico paio d'orecchini, che sta per ora in un ricco scrigno... puoi immaginarti di chi... e che non domanda di meglio che passare da quello scri-

gno nelle tue mani, se arrivi finalmente, come m'hai promesso tante volte, a darmi qualche prova positiva delle relazioni segrete di Massimo con la tua padrona. Hai capito? Ma presto avrebbe ad essere... presto.

Mar. Un magnifico par d'orecchini! Lo cavi, lo cavi pure dallo scrigno chè io non dormirò nè giorno nè notte; e se quei due non hanno proprio un diavolo dalla loro, spero servirla a dovere.

Nun. (*entra e vede i due in colloquio segreto*) Ah! ah! (*ed irrompendo nella stanza*) Ti ci colgo finalmente, bricconona!

Mar. Sta zitto. (*guardando con paura verso le stanze d'Anna*)

Spi. Io scappo via. (*a Marzia*) Siamo intesi?

Mar. Non occorre altro. (*Spina via per la comune*)

Nun. Ah! Lui scappa via, lui, dopo che vi siete intesi e non occorre altro, eh! E gli è così dunque che mi mantieni la tua parola, sfacciata!

Mar. (*guardando come sopra*) Zitto; che ti caschi la lingua. Vuoi farti sentire dalla padrona, animalaccio?

Nun. Dopo tutto quello che ho fatto! Dopo essesmi lasciato menare al macello da te!

Mar. Che macello? Che ti venga il malanno! Che hai fatto?

Nun. Come! Che ho fatto? E spinto dalla paura

di vederti andar via di qua e dalle tue replicate promesse che non avresti più guardato in faccia colui, non mi lasciai trascinare da te a giurar falsamente d'innanzi al padrone che la signora non ti scacciava di casa perchè ti aveva sorpresa fra le braccia del tuo bel cecino, no; ma perchè temeva che tu non gli svelassi che quando egli è assente e vien qui il cavaliere Massimo, essa ci allontana me e te... e ci manda a spasso?

Mar. (*che è sulle spine sempre guardando verso la porta d'Anna*) Vuoi tacerti in tanta tua malora!

Nun. E dopo che io, stregato da te, feci quel po' po' di falso testimonio che d'allora in poi ci ho costantemente in corpo come chi dicesse... un'oncia di rabarbaro, così mi mantieni la tua parola? Bugiardona!... traditora!... balla di birbonate!

Mar. Asinaccio, bufalo, maiale, chè tu già non se' altro, sentimi bene vè, e stampati in petto quel ch'io ti dico: se vuoi seguitare a mangiare e bere a ufo in questa casa, hai d'avere occhi per veder solo quello ch'io voglio che tu veda e lingua per ripeter soltanto quello che a me giova che tu ripeta. E non c'è nè ai nè bai; capisci? E se non ti comoda, via di qui; e non è tutto. E se fuori di qui ti venisse il ruzzo di aprire il becco, sappi che c'è chi di quest'ossa tue potrebbe far benissimo

animucce per bottoni e non pagarle un quattrino. Hai capito? E ricordati che uomo avvisato è mezzo... (*guardando a destra*) Ma ecco la padrona. Mettiti là al tuo macinello... là... e non fiatare... O guai a te... tu mi conosci... guai a te. (*via per la porta sinistra*)

Nun. (*al macinello*) O povero me!... povero me!... Questa iena vuol essere la mia rovina!

SCENA IV.

ANNA *e* DETTO.

ANNA *va dritta al cavalletto, prende la tavolozza e lavora;* NUNZIO *macina.*

Anna. (*dopo qualche pausa*) Nunzio?

Nun. Signora?

Anna. Agostino non è ritornato con voi dalla Chiesa della Sanità?

Nun. No signora; è rimasto a parlar col Priore, e m'ha detto di precederlo qui chè sarebbe venuto al momento.

Anna. Bene. (*lavora*)

Nun. Se sapesse, signora! Oh come ci avrà gusto quando vedrà esposto in Chiesa il bel quadro del San Biagio del signor Agostino, che poc' anzi appunto è stato messo a posto. Il

padrone ci ha dipinto dell' altro che lei non sa; e perciò ieri l' altro si trattenne l' intero giorno alla Sanità.

Anna. E che ci ha dipinto?

Nun. Si ricorda che fra le due figure, che sono al basso del quadro, ci rimaneva un po' di vuoto? E dunque in quel vuoto, per contentare quei buoni padri, egli ha dipinto una terza figura: una donna inginocchiata che prega. E sa chi ha ritratto in quella donna? Una signora che V. S. conosce molto bene.

Anna. (*con dolore*) (Oh mio Dio! La Duchessa forse!) Chi c' ha ritratto?

Nun. Lei, proprio lei spiccicata!

Anna. Chi? (*con gioia*) Me?

Nun. Lei, lei, e così bella e modesta... proprio, proprio com'è! E farla così di memoria... pretta e sputata ch'è un'incanto! Che cosa bella! E sa quanti gentiluomini, fra la gente ch'era in Chiesa incantata ad ammirare il quadro — perchè bisogna che la sappia che il Santo di suo marito ha fatto un fracasso del diavolo, ha fatto! — sa quanti gentiluomini dunque l'hanno riconosciuta? È l'Annella del Massimo dicevano... Sicuro, è lei; è la moglie del pittore. E sfido io! Se le ha tagliato la testa! Vedrà... vedrà.

Anna. (*con gioia*) (Me, me non lei... me! O mio Dio, avreste voi toccato il cuore di mio marito?) *(poi dopo pausa)* Dite un po, Nun-

zio, è vero quello che ho inteso dire dalla Marzia che vostra madre sia ammalata?

Nun. È vero, sì signora. Povera mamma! Me lo ha fatto scrivere dallo speziale del paese che è un po' nostro parente.

Anna. E voi le avete fatto rispondere?

Nun. Non ancora.

Anna. Fatelo presto ed intendetevi col procaccio per mandarle un po' di denaro, che vi darò io.

Nun. Grazie, signora, e che Dio gliene renda merito! (Ed io ho dovuto entrar in lega con quell'anima dannata contro quest' angelo del Paradiso! Ah! che vorrei cacciare il capo sotto questo macinello e stritolarmelo da me!) (*poi guardando verso la comune*) Ma ecco qui il padrone...

SCENA V.

AGOSTINO *e* DETTI.

Anna. Ben tornato, Agostino.

Ago. Buon giorno. Nunzio, lasciate là la vostra bisogna ed andate dal Ruffi, l'antiquario qui presso... in via dei Fiorentini; e fatevi dare in una cartella le due incisioni antiche che ho scelto.

Nun. Subito. (*via dalla comune*)

Ago. (*si getta a sedere sul canapè*) Sono stanco morto.

Anna. Sarai venuto a piedi!... Dalla Sanità fin qui è un viaggio.

Ago. Chi t'ha detto ch'io vengo dalla Sanità?

Anna. Nunzio; e m'ha soggiunto che il tuo quadro è piaciuto moltissimo. Lo credo io! Bravo, Agostino... (*pausa*) E m'ha detto pure che hai aggiunta un'altra figura alla composizione; una donna genuflessa che prega, non è così? (*altra pausa aspettando una risposta, Agostino tace*) E che in questa donna hai ritratto me e con tanta evidenza che chi mi conosce mi vi ravvisa all'istante! (*altra breve pausa*) E come hai potuto riuscir così bene senza l' originale d' innanzi?

Ago. (*lentamente*) Ho troppo impresso nella memoria chi un giorno vidi, proprio in quell' atto, inginocchiata al mio fianco d' innanzi all' Altare. Agostino Beltrano non dimentica con facilità, Agostino Beltrano. — Così non dimenticasse altri l'amor promesso e la fede giurata.

Anna. Di chi vuoi parlare, poichè tu non alludi a me certamente? Chi è dunque la persona che s'è meritata così amara accusa?

Ago. E non puoi capirlo chi sia?

Anna. No davvero.

Ago. (Ah! perchè non posso io dar dieci anni della mia vita per leggere un solo istante

nell'anima di costei!) Vieni qui. Lascia un po' quei tuoi pennelli e vieni qui. (*Anna lascia i pennelli e s'avvicina a lui*) Siedi vicino a me. (*Anna siede al suo fianco, sullo stesso canapè*) Puoi tu porre le tue mani in queste mani e fissar gli occhi nei miei?

Anna. Certo che lo posso. (*esegue*) Ebbene?

Ago. Ed ora con gli occhi fissi nei miei, colle tue mani in queste mie mani, interroga la tua memoria... la tua coscienza... Leggivi dentro... Ricordati... (*breve pausa*) e dimmi che tu non capisci a chi io alluda.

Anna. (*sempre guardandolo negli occhi*) Io non lo capisco.

Ago. (*alzandosi d'un tratto*) (Non il menomo batter di palpebra! Non il più impercettibile tremito in quelle mani!)

Anna. (*che è rimasta seduta attonita e meravigliata*) Agostino, che hai tu? Le tue parole! I tuoi atti!... Ti sentiresti forse male?

Ago. (*ascoltandola avidamente senza guardarla*) (Quanta dolcezza! quanta soavità in quegli accenti! No... una lira infranta non potrebbe rendere suoni così armoniosi. No, no; essa è innocente.)

Anna. Ma che hai? (*alzandosi ed avvicinandosi a lui*) Agostino mio?

Ago. (*non più reggendo all'interna commozione*) Tuo... sì... tuo... Che dirti, mia buona Anna? Vengono certi momenti nella vita in

cui... tristi fantasmi ci assalgono;... ed ei si crede allora di vedere... di toccar quasi con mano... E poi?... E poi spunta un bel raggio di luce, che dissipa ad un tratto quelle immagini tormentose.

Anna. (*dopo pausa*) Agostino, io non posso indovinare quali sieno coteste immagini tormentose che conturbano il tuo spirito; so bene però quelle che pur troppo, ahimè, conturbano il mio; e benchè conosca che parlando, io disprezzi un prudente consiglio, pure non so contenermi.

Ago. Che dici?

Anna. Che io, io davvero potrei credermi nel dritto di esigere da te che colle tue mani in queste mani, e cogli occhi fissi nei miei interrogassi la tua coscienza. Ma io non vo' farlo; il marito d'Anna sdegnerebbe di scendere alla viltà di una menzogna. Agostino, ami tu o no la Duchessa di Montalto?

Ago. Ed hai potuto crederlo? Oh Anna!

Anna. Tu non ami la Duchessa?

Ago. Io non ho amato in vita mia che una donna soltanto; e questa donna sei tu.

Anna. E perchè allora quell'inquietudine, quell' agitazione, in cui continuamente ti vedo? Perchè tormentar te stesso e me? Perchè la nostra vita non potrebbe seguitar ad essere quel paradiso che era stata fino a pochi mesi or sono? Perchè?

Ago. Hai ragione, sì... che dirti? La nostra mente è così fallace... così... (*le cinge la vita con un braccio*) Qui... qui... sul mio cuore; il tuo posto è qui.

Anna. Ah! sia benedetto questo giorno! Agostino mio! Oh quanto ho sofferto, quanto! ma ora tutto è dimenticato. Ed anzi senti. (*lo prende a braccio e percorrono così la stanza*) Non mi avevi tu premurata tante volte di accompagnarti nelle riunioni dove eravamo invitati? Alle feste dei Valletta? In casa Montalto? Dal Principe di Tarsia? Ed io ho costantemente rifiutato... Ed ho avuto torto; sì, lo confesso, ho avuto torto. Tanta mia ritrosia ha dovuto sdegnarti; ed ecco la cagione del tuo malumore che io, ingannata com'era sul conto tuo, interpretava come avversione per me! Ma da ora innanzi non sarà più così, no;... ora... pel momento... ripareremo anche noi in qualche campagna; ma subito che...

Ago. Andremo a Vietri, nella casina dell'Altobello. Stamane appunto egli l'ha messa a mia disposizione.

Anna. Tanto meglio;... ma subito che finito il male, se Dio lo vuole, ritorneremo in città, io t'accompagnerò per farti contento dovunque tu vorrai... Andrò dalla Duchessa, sarò con lei rispettosa ed amabile... vedrai, vedrai...

Ago. Cara Anna?...

Anna. E per mostrarti ch'io non son più gelosa di te, voglio andare dalla Duchessa proprio nelle sere in cui non ci andrai tu... Ci andrò con Massimo... col Cavaliere. Oh! come sarà contento il povero Maestro di far da bracciere alla sua Annella; e come sarò orgogliosa io di essere accompagnata da lui! (*Agostino si ferma ad un tratto; si scioglie dal braccio di lei, e corre smaniando alla finestra in fondo che apre. — Anna sorpresa*) Che fai tu?

Ago. Qui si soffoca!

Anna. Non mi pare...

Ago. Hai ragione. (*e richiude la finestra*) Assuefatta all'ambiente in cui respiri, non puoi tollerare aria più pura... tu! — Ma questo ambiente mi soffoca... (*e s'avvia verso lo studio a destra*)

Anna. (*sorpresa*) E dove vai?

Ago. (*alterandosi*) Che t'importa dov'io vada?

Anna. Come! Che m'importa?

Ago. (*frenandosi*) Là, vo là... nel mio studio...

Anna. Per finire, Noè? Evvia... fermati un poco. — I signori Valletta possono aspettar qualche giorno; ma se poi... se poi (*sorridente e gioviale*) il vino, che hai dipinto con tanta verità nella coppa del patriarca, t'inebbria più delle carezze della tua Anna, va

pure, va; fantastico ed inesplicabile uomo che tu sei! Va...

Ago. (*prorompendo*) Ah! così potessi ubbriacarmi davvero, e soffocare nel vino la memoria e la ragione!

Anna. (*sbalordita*) Che dici?

Ago. (*c. s.*) Ma non m'è possibile, no!... Mi ci son provato inutilmente!... Anche questo brutale sollievo m'è vietato!... Anche questo!

Anna. Agostino! (*c. s.*)

Ago. (*fuori di sè*) E non poter, nemmeno per poche ore, obliar tutto!... obliar me stesso... e sottrarmi a questa esistenza che mi si è fatta amara... atroce... intollerabile! (*e via a furia nel suo studio*)

Anna. (*chiamandolo*) Agostino?... Agostino? Ma che ha egli mai? ma che significa ciò? Non fosse ammalato?... O mio Dio!... mio Dio!... non mi ha detto poc'anzi Don Carlo che la malattia che corre si manifesta talvolta con un principio di demenza? Oh meschina me! (*nella massima costernazione*) Che debbo fare Come regolarmi?...

SCENA VI.

La PRECEDENTE, NUNZIO, *il Cavalier* MASSIMO *dalla comune.*

Nun. (*con una cartella sotto il braccio annuncia*) Il Cavalier Stanzioni, signora. (*e via nello studio*)

Anna. (È il cielo che me lo manda!) (*entra Massimo*) Ah! maestro...

Mas. (*con un fascio di carte che depone su di un tavolino*) Buon giorno, Annella. — Ma che hai tu? Sei agitata!... Sbalordita!... Ma ch'è mai?

Anna. (*agitatissima*) Ah! maestro mio, temo, ahimè, che il mio povero marito non sia ammalato... E se egli lo fosse della fatal malattia che domina! O Vergine Santa! O perchè non ha voluto fuggir di qui prima d'ora!

Mas. Ammalato! Se l'ho veduto poc' anzi, per via, ed aveva aspetto sanissimo! Ma quali sono i sintomi che ti fan credere che egli sia ammalato?

Anna. Che dirle? Da un pezzo era già d'umor malinconico e strano... Ora tutto affetto... ora avverso e minaccevole! — Ma stamane... or ora... un momento fa... se lo avesse veduto! Se lo avesse inteso! Un demente ad-

dirittura! Mentre discorreva con me tutto pace e tutto amore, ecco che... mi respinge improvviso;... e profferendo enigmatici detti, fugge, fuori di sè, nel suo studio!... Ah! Dio benedetto! Ed alle altre mie preoccupazioni s'aveva ad aggiunger anche questo morbo crudele! Deh, maestro, per carità, entri da lui; adoperi tutto il suo ascendente, tutta la sua autorità per indurlo ad allontanarsi di qui. — Mi conduca pure con sè o mi abbandoni, non monta; purchè egli si metta subito in salvo, subito. — Non lo sa, maestro mio, non lo sa che questo terribile male si annunzia anche con aberrazioni mentali?... Ed io tremo!... io tremo!

Mas. Calmati, figliuola mia, calmati. — M' era accorto anche io del cambiato carattere d'Agostino; e gliene ho fatto talvolta le mie meraviglie ed i rimproveri. — Tuo marito è ammalato, sì, mia povera Annella; ma è ammalato moralmente non fisicamente; capisci?

Anna. La Duchessa di Montalto?... Non è così?

Mas. E tu pure ne dubitavi?

Anna. Pur troppo. — E solo per non affliggerla non le aveva comunicato finora i miei sospetti.

Mas. Ed anch' io, per la cagione stessa, non ti aveva comunicato i miei. Che dirti? Son mille gl' indizii che mi han fatto accorto es-

sersi la cara nipote della mia cara metà (che il gran diavolo si porti tutta la razza fra le corna!) invaghita d'Agostino.

Anna. Sì; ma mio marito non ama la Duchessa, no.

Mas. Come lo sai?

Anna. Me lo ha detto egli stesso...

Mas. Tu dunque gli avevi manifestati i tuoi sospetti?

Anna. Sì, e non prima di poc'anzi, in un momento d'espansione. Ed io son certa che egli, che mi parlava a cuore aperto, mi avrebbe confessato questo suo amore se esistesse.

Mas. Sì, eh? Ah! mia buona, mia santa figliuola, e credi tu che tutti i mariti, nei momenti d'espansione, si credon nell'obbligo di confessar alla moglie ch'hanno un' amante?

Anna. Ma dunque non v'è più verità, non v'è più fede, non v'è più onestà a questo mondo?

Mas. O povero fiore, che non avevi conosciuto finora che i tiepidi raggi del sole, è bisognato che borea soffiasse per insegnarti che in cielo vi son pure nembi e procelle! (*Anna piange*) Ma fa core... fa core; ed asciuga quelle lagrime che mi fanno male. — Animo animo... La Duchessa partirà fra due o tre giorni pel suo castello; ed io persuaderò Agostino a partir anch' esso con te immediatamente per la campagna. E vo appunto da lui... (*e s'alza*)

Anna. (*trattenendolo*) Ma, a proposito, Maestro; lo Spina è venuto stamane a prevenirmi che lei aveva a parlarmi di cosa di molto interesse...

Mas. È vero. — Ma che ficcanaso colui! Per avermi inteso dire ch'io doveva stamane venir qui, s'è tolto un' incarico ch' io non gli aveva affidato! È veramente strana tanta sua premura!

Anna. Ah! maestro, non saprei dir perchè, ma quell'uomo instintivamente mi fa paura!

Mas. Che idee son queste!

Anna. Ma parliamo di lei. — Che voleva dirmi dunque?

Mas. Sentimi bene, Annella mia. — Io non sono uno spericolato;... tutt'altro; ma questo briccone di morbo, che c'è cascato addosso, potrebbe benissimo obligarmi ad attaccar le poste da un momento all'altro.

Anna. Maestro!

Mas. Stammi a sentire; (*e mentre parla, trovandosi presso il canapè a destra, siede; Anna a poco a poco gli si mette al fianco*) I miei quadri, grazie a Dio, non morranno con me. Ma io conservo scritti d' arte preziosissimi; e se questi capitassero nelle mani della mia nobilissima consorte, sarebbero condannati senza remissione al Santo Ufficio della cucina. Io ho dunque pensato di affidarli a te, mia

buona Annella, perchè so che li avrai cari...

Anna. Sarà un sacro deposito che mi affida.

Mas. (*va a prendere dal tavolino le carte che ha portato e gliele dà*) Eccoli: prendi. (*e siede di nuovo*)

Anna. Dia qui, li chiuderò coi miei gioielli; ma... per carità... non mi funesti con sì tristi prognostici più di quello che già lo sono...

Mas. Ma, figliuola mia, anche senza questa malattia non debbo io forse, per ragion di età, precederti nel sepolcro? E non vorresti tu dunque venir su di esso a pregare?

Anna. Certo che lo vorrei e lo dovrei. — Ma io non potrò farlo, maestro...

Mas. E perchè mo?

Anna. Perchè ho da morir prima di lei.

Mas. Senti questa! E chi te l'ha fatta sì bella confidenza?

Anna. Sì prenderà giuoco di me se glielo dico.

Mas. Non importa. — Dimmelo...

Anna. Ho quasi rossore... in verità...

Mas. Parla, parla. — Son curioso di saperlo.

Anna. Ebbene senta; un giorno, poco dopo le mie nozze, mentre io era sola nello studio di là, e pensava con lieta confidenza al mio avvenire perchè allora Agostino era tutto mio — allora! — ed io fantasticava di vedermi circondata ed onorata dai miei figli, ai quali io dava nel mio pensiero le forme di certi belli Angi o ch' erano dipinti su d'una gran

tela, sulla quale fissava per caso gli occhi mentre mi abbandonava ai miei lieti sogni, ecco, ad un tratto, le figure di quel quadro confondersi insieme, cambiar forma e disposizione ed offrirmi una scena diversa assai da quella ch' io aveva vagheggiata poco innanzi!

Mas. Che scena?

Anna. Strano a dirsi! Mi pareva di veder me stessa morta, distesa sul mio letto; e non già circondata dai miei figli... ma sola... abbandonata... senza famiglia... senza amici d' intorno; e solo lei, maestro, solo lei che, tergendosi le lagrime che gli facevano velo agli occhi, ritraeva su d'una tela le mie morte sembianze! E codesta visione...

Mas. (*sorridendo*) Visione la chiami?

Anna. Certo, io non dormiva. — E codesta visione mi si è presentata per la terza volta appunto pochi giorni or sono.

Mas. E tu non hai indovinato, mia bella testina esaltata, (*e ne prende le mani fra le sue*) la causa di codesta allucinazione che tu chiami visione?

Anna. E che altro potrebb' essere se non un avviso della celeste Bontà perchè mi tenessi pronta a lasciar giovane ancora la vita?

SCENA VII.

I PRECEDENTI, MARZIA *che fa capolino dalla porta a sinistra indi* NUNZIO *dallo studio, infine* AGOSTINO *dalla stessa parte.*

Mar. (*facendo capolino*) (Ah! ah!... Eccoli là... core a core, come due piccioncini!)

Mas. Che! che! che! Ma che avviso!... ma che celeste Bontà!

Mar. (Se il padrone li vedesse così!) (*traversa in punta di piedi la scena in fondo*; *ed entra nello studio, poi ritorna*)

Mas. Quell'immagine, evocata dalla tua fantasia, è il risultato d'una lettura che facesti, invogliatavi da me: *La Vita del Tintoretto.* Tu leggesti che il celebre Artista, perduta la sua cara figliuola Maria pittrice come te, volle copiarne il cadavere. — E la viva impressione ricevuta da quella lettura produsse il fenomeno, che tu chiami visione.

Anna. Sarà; io non posso far passare nel suo animo la convinzione ch'è nel mio; ma, checchè ne pensi, mi prometta, nel caso, d'imitare il Tintoretto.

Mas. Quasi quasi mi faresti ridere senza voglia, Annella mia!... Sì... sì te lo prometto...

Anna. Non rida, maestro, non rida... Non po-

trebbe Iddio servirsi di quella immagine d'un'estinta, quantunque troppo tardi per me, per toccar il cuore d' Agostino?... I morti, non lo sa? hanno talvolta più potere dei vivi.

Mas. (*s'alza ed Anna con lui e si avanzano insieme al proscenio*) Via su... scaccia sì tristi pensieri (*Marzia ritorna e spia dal fondo*) Codeste traversie cesseranno; e tu vivrai gaia, contenta, onorata. (*e le cinge con un braccio la vita attirandola a sè*)

Mar. (E si scandalizzava di me, ipocritona!) (*e guarda dietro di sè con impazienza per vedere se arrivi Agostino*)

Mas. E quando circondata da una bella famiglia, da amici, da ammiratori, ricorderai i giorni trascorsi... (*Nunzio che vien dallo studio con una tela bianca in mano è fermato da Marzia, che lo ritiene con una mano, e gli mostra coll'altra i due abbracciati*)

Mas. Benedici allora alla memoria di questo tuo povero maestro, che ti amò sempre come una figlia...

Anna. Mio padre vero! (*e commossa china il capo sulla spalla di lui che ne carezza paternamente la chioma, e la bacia sulla fronte*)

Mar. (*sottovoce a Nunzio*) (Hai veduto?)

Nun. (Bacio da padre!)

Mar. (Imbecille!) (*e guarda dietro di sè*)

Mas. È pregami quella pace che io non conobbi quaggiù, tormentato nella mia vita intima...

(*Agostino si mostra nel fondo*) e combattuto dai miei emuli...

Mar. (*sottovoce ad Agostino*) (Ah! un momento prima! abbracci e baci!) (*a Nunzio*) (Non è vero?) (*Nunzio bassa il capo in segno d' assentimento, e si stringe nelle spalle. — Agostino li allontana entrambi con un cenno. — I due vanno nello studio. Agostino freme, intanto Massimo ha seguitato a parlare ad Anna*)

Mas. Come io ti pregherò ogni bene io, che le sole gioie del cuore, le sole consolazioni che provai in terra, le debbo tutte ad Annella mia.

Anna. (*commossa*) Mio buon maestro!

Mas. Ed ora calmati, e vammi a custodire queste carte, mentre io mi reco da tuo marito... va. (*le stringe silenziosamente la mano. Anna tergendosi gli occhi via per la destra. Agostino intanto, rimasto solo ed ascoltato le parole di Massimo, impugna la propria spada. Ma sguainatela a metà la rimette nel fodero, e si porta le mani alla fronte come per iscacciarne quel pensiero di sangue. — Tutto ciò ha avuto luogo contemporaneamente all'azione di commiato fra Anna e Massimo: sicchè costui, che s'è voltato per recarsi nello studio d'Agostino, s' incontra faccia a faccia con lui, che s'è avanzato sulla scena*) Oh Agostino, veniva appunto in cerca di te... (*sor-*

preso dallo stato in cui lo vede) Ma che hai tu? Codesto aspetto smarrito!...

Ago. (*a bassa voce e concitata*) Cavalier Massimo Stanzioni, se non l'è occorso mai in vita sua di ringraziar Dio per essere stato liberato da un gran pericolo, lo ringrazi in queste momento... E si affretti ad uscire di casa mia per non rimettervi mai più il piede.

Mas. Potenze del Cielo! Non fossi tu pazzo davvero? Agostino!

Ago. Bassi la voce. (*c. s.*) C'è gente di là. E questo mio pregarla di non far pubblici, più che non lo sono, il mio disonore e la sua infamia le provino ch'io non son pazzo... no...

Mas. Che dici tu!

Ago. Ma io potrei diventarlo;... e preghi il Cielo che mi conservi ancora quel barlume di ragione che mi rimane, o guai a lei!

Mas. Minacci!!

Ago. (*con furore represso*) Bassi la voce; le ho detto.

Mas. (*a voce bassa anch'egli e non meno concitato*) Tu minacci me!... Il tuo maestro! Il tuo benefattore! Me a cui devi tutto! Me che ti accolsi fanciullo! che ti produssi! che da figlio d'un povero armaiuolo ti feci quel che sei: un artista valente... agiato... riverito... che ti unii infine alla mia figliuola d'adozione!

Ago. E che m'unì a lei, dica tutto, e che m'unì

a lei per farsi del casato di questo onesto uomo uno scudo, all' ombra del quale poter trescare impunemente con la sua figliuola d'adozione.

Mas. Ah! Sciagurato!!

Ago. E che m'unì a lei per rapire a questo onest'uomo, e risarcirsi così degli antichi benefizii, la pace, l'onore, la stima degli altri.. fino il proprio nome, perchè il mondo non chiama già mia moglie Anna Beltrano, ma Annella di Massimo.

Mas. E non la chiamava così prima che fosse tua? Folle... ed ingrato!

Ago. Sì, così la chiamava infatti... e seguita a chiamarla così perchè sapeva e sa — ed io solo, cieco ed illuso non lo aveva capito sinora! — perchè sapeva e sa a chi, prima e dopo le nozze, appartenne ed appartiene davvero l'Annella.

Mas. (*al colmo dell'indignazione*) Oh malignità umana che gitteresti, se lo potessi, la tua pestifera bava fin sulla clamide della Madre di Dio! (*spinto dall' ira alza la voce*) Non più... (*ma guarda verso la stanza d'Anna, si reprime per forza di volontà ed a voce bassa e convulsa*) Tu non credi, miserabile... tu non puoi credere alle infamie che t'escono di bocca, no!... E ti lusinghi forse ch'io non intenda perchè tu parli così?... Tu t'avventi a ferire il primo per non essere ferito. Tu ac-

cusi di tradimento tua moglie per trovar una scusa a tradirla...

Ago. Io!!

Mas. Tu, sì, tu, che vorresti rompere con lei e rapirle dal fianco il solo sostegno che rimane alla sventurata, per poter coltivare senza censori importuni i tuoi amorazzi con la Montalto.

Ago. (*con amaro sorriso*) Ah! ah! me lo aspettava! La Duchessa di Montalto! La colpa stessa che mi rimproverava colei! Eh! sì, il piano è stabilito d'accordo; e l'accusa non manca d'una tal quale verosimiglianza!

Mas. (*alzando la voce*) Ah! questo è troppo! Mentecatto insieme e sfrontato!

Ago. (*c. s.*) Cavalier Stanzioni, io sono in casa mia... non lo dimentichi;... e l'aveva già pregato di uscirne coi piedi suoi prima che non si faccia più forte la tentazione di farnelo uscire altrimenti.

Mas. Ah! temerario, villano!

Ago. Per la morte eterna!

SCENA VIII.

I PRECEDENTI. — ANNA *dalla prima a destra*, MARZIA, NUNZIO *e due allievi di pittura dallo studio. Il* DOMESTICO *dalla comune. Tutti accorrendo contemporaneamente.*

Anna. Quali gridi?
Nun. Ch'è stato? (*insieme*)
Dom. Ch'è mai?

Mar. (Scoppio di temporale!) (*Anna s'avanza sbalordita; gli altri rimangono nel fondo*)

Anna. Agostino!... Maestro!..

Mas. (*frenandosi a stento*) Nulla, figliuola mia, nulla... Una... una questione d'arte... un malinteso. (*accorgendosi dei domestici e degli allievi*) Che fate qui voi altri? Andate via subito. (*tutti eseguiscono; Massimo dopo qualche momento si dirige ad Agostino con accorata dignità*) Non temete, signor Agostino Beltrano, non temete. Il cavalier Massimo Stanzioni non riporrà più il piede in casa vostra.

Anna. Che sento! Maestro!

Mas. Rispetto troppo chi voi non rispettate abbastanza;... e mi taccio per non aprir gli occhi di questa sventurata, e farle vedere qual lurido fango suo marito si compiace di gettarle addosso...

Anna. Quali parole!

Mas. Nè tampoco vi chiederò conto degli insulti ricevuti...

Anna. Insulti a lei! Oh mio Dio!

Mas. Perchè Massimo Stanzioni sa troppo quel che deve a sè stesso; e misura l' offesa alla portata dell'offensore.

Ago. (*fremendo*) Cavalier Stanzioni!...

Anna. (*tremando*) Mio Dio! mio Dio!

Mas. Ma ricordatevi, Agostino Beltrano, che costei mi fu affidata come sacro deposito da un padre moribondo; che come tale l' affidai a voi; e che da lontano o da vicino saprò difenderla dalle torture che, in grazia d' una malnata passione, le infligge chi... non era degno di possederla.

Ago. (*al colmo dell'ira*) Non un'accento di più.. o che io...

Anna. (*slanciandosi in mezzo spaventata*) Agostino! Maestro!:..

Mas. Non temere; ho finito. Ed ora, Annella, addio...

Anna. (*fuori di sè dal dolore*) Ma che avvenne dunque? Ma ch'è stato?

Mas. Nulla. Tu segui ad essere quella che fosti finora; e Dio vegli su di te come vi veglierà il tuo maestro... Addio. (*passando d'innanzi ad Agostino, esce dignitosamente. Agostino si rimane al posto dove si trovava*,

cupo, concentrato, cogli occhi fissi dinanzi a sè)

Anna. (*addolorata, confusa, sbalordita*) Ma che c'è stato fra voi insomma? Il maestro diceva che tu lo hai insultato!... Che non rimetterà più il piede in questa casa!... Possibile!... Agostino?... Ma tu non m' ascolti dunque!

Ago. (*al tocco della mano di Anna esce con visibile tremito dalla sua immobilità*) Non toccarmi... Annella di Massimo... (*con intenzione*)

Anna. (*ripete sbalordita*) Annella di Massimo! Annella di Massimo! (*indi come se un lampo di luce la illuminasse, e mettendo un grido*) Ah! Intendo finalmente! (*e si covre un istante il volto con le mani*) Oh infamia!... E tu puoi crederlo!... E mi scacci da te! Agostino!! (*avviticchiandosi a lui*)

Ago. Sì, te lo ripeto: Annella di Massimo, va da lui... va... (*e respingendola da sè brutalmente la fa cadere su d'un fianco e fugge come un mentecatto*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Elegante salotto in casa della Duchessa di Montalto. Due porte laterali a destra ed a sinistra. Porta in fondo; mensole laterali alla porta in fondo con specchi e candelabri. In uno degli angoli del fondo orologio a pendolo con corrispondente cassa. A destra, sul davanti, tavolino su cui un altro candelabro, campanello, ninnoli, libri; e fra gli altri oggetti una statuetta di bronzo ed un involto che può contenere due dozzine di fazzoletti. Canapè a destra ed a sinistra; sedie a bracciuoli. La mobilia è ricchissima. È sera; il solo candelabro sul tavolino è acceso.

SCENA PRIMA.

La Duchessa, *ed il* Maestro *di casa; la Duchessa è inquieta ed agitata come persona mal sana; ed ella sarà così in tutto il corso dell'atto.*

Duc. Ed è ritornato il corriere da Montalto?

Mae. Eccellenza sì: ed il fattore fa sapere che tutto è preparato; e l'appartamento di V. E. è posto in ordine completamente.

Duc. E la Foresteria?

Mae. Anche la Foresteria; tutto.

Duc. Va bene. (*siede presso il tavolino*) E che cos'è quest'involto qui?

Mae. I fazzoletti che la signora Duchessa m'aveva ordinato di farle cambiare dal mercante perchè non sono i soliti che adopera.

Duc. E ve li ha cambiati? Vediamo. (*per aprir l'involto*)

Mae. Eccellenza no; i fazzoletti sono gli stessi.

Duc. Perchè?

Mae. Il negozio era chiuso. — Il povero Cervati, requie a lui, non è più.

Duc. (*allontanandosi con ribrezzo dal tavolino dove sono i fazzoletti*) Morto! E, dite la verità: della malattia che corre?

Mae. Pare di sì, Eccellenza.

Duc. In così breve tempo?

Mae. E non lo sa V. E. ch'è una briccona malattia, che atterra talvolta un colosso in meno d'un' ora?

Duc. (*con brivido*) Ed io che stamane ho aperto quell'involto! Prendete, prendete subito quei fazzoletti.

Mae. Subito. (*fa per prendere l'involto*)

Duc. (*con grido*) No; non così... non li toccate colle mani... prendeteli con un panno... con una carta... e bruciateli; e poi badate a lavarvi subito le mani con aceto, perchè

pare che questo morbo crudele, che i medici non sono ancora d'accordo nel definire, si attacchi ai corpi sani, mercè il contatto, come un malefizio.

Mae. Non dubiti, Eccellenza, non dubiti. (*cavato di tasca un fazzoletto lo gitta sull'involto per prenderlo*)

Duc. Ma, ditemi prima; vi siete inteso col Cavalier Spina circa la partenza?

Mae. Interamente. È disposto ogni cosa e le carrozze saran pronte per l'alba di domani.

Duc. E badate che quella, in cui sono uscita per andar dal mercante, non la voglio nè per me nè per chi verrà meco.

Mae. Come V. E. comanda; ma si calmi per amor del cielo; porta troppo in là l'apprensione; e se me lo permettesse, vorrei dirle che il vero ed il peggiore dei contagi è la fantasia riscaldata. Creda a me, non c'è ragione di spaventarsi così. Io vado intanto ad eseguire i suoi ordini. (*prende l'involto coperto dal fazzoletto*)

Duc. (*guardandolo*) E bruciate tutto compreso il vostro fazzoletto.

Mae. S'intende; sia tranquilla. (*via per la sinistra*)

Duc. (*passeggiando inquieta*) E Spina, che non viene ancora a farmi sapere le intenzioni di Agostino! Lo vedrò io questa sera? si porrà

in salvo con me? Io non so che m'abbia! Sono nervosa, convulsa, inquieta! Ehi?... (*s' avvicina al tavolino e suona il campanello*)

SCENA II.

La PRECEDENTE, *un* DOMESTICO, *indi il Cavalier* SPINA.

Dom. Comandi?

Duc. Un bicchier d'acqua. (*domestico s'inchina e via; dopo un'istante ritorna con una caraffa d'acqua, dalla quale ne versa in un bicchiere*) Ho una smania addosso, e di tratto in tratto certi brividi ch'io non so spiegarmi! (*il domestico le porge il bicchiere... la Duchessa fa per bere*) È impossibile! Ho la gola stretta, così che non posso inghiottirne una goccia! Lasciate là quell'acqua. (*il domestico depone il vassoio sul tavolino e via*) E Spina che non viene ancora! ma che mai può trattenerlo così! (*poi guardando pel fondo*) Ah!... eccolo! Finalmente!

Spina. (*dal fondo affrettatamente*) Duchessa!

Duc. Siete giunto una volta! Credevo non arrivaste più!... E così?... Agostino?

Spina. Verrà... verrà fra poco. Me lo ha assicurato personalmente.

Duc. Respiro! (*e con ansia*) E ne avete scandagliato le intenzioni?... Che ve ne pare?... È disposto ad accompagnarmi?

Spina. Agostino mi ha tutta l'aria di un uomo che, oppresso dall' afa e tentato da un bel ruscello, vorrebbe tuffarvisi; eppure si arresta titubando sul margine. Una leggera spinta, ed a creder mio, vi si getterebbe capo fitto.

Duc. Ma la partenza è imminente! E come... e chi potrebbe dargliela quella spinta?

Spina. Chi? Ma voi stessa, cugina, e mercè d'un prezioso documento, che a furia d' insistenze, di promesse e di regali a quella tal Marzia che conoscete, è arrivato a procurarvi proprio in questo momento, ed ecco perchè ha tardato a venire, questo vostro povero cugino che si getterebbe nel fuoco per voi.

Duc. Alla fine! Grazie, cugino. E che è mai?

Spina. (*mettendo la mano in tasca*) Una lettera...

Duc. (*con premura*) D' Annella a Massimo?

Spina. No; di Massimo ad Annella. (*gliela dà*) Eccola.

Duc. (*la prende e guardandola con sorpresa*) Ed è aperta!

Spi. Certo. L'Annella ne aveva già preso conoscenza quando è riescito alla Marzia d' involarla. Leggete.

Duc. (*s'avvicina al candelabro e legge avidadamente*) « Mia cara Annella, tu mi chiedi consiglio ed aiuto. Ti vedi quasi abbandonata da tuo marito. Non t'è noto s'egli voglia partire o restare; ma io non posso venir da te, e tu lo sai. Se dunque, senza rischio di qualche scena dispiacevole, puoi uscire alle ore due di notte, troverai sulla cantonata di casa tua una carrozza nella quale sarà ad aspettarti la madre dell'Altobello, che ti condurrà dov'io sarò. Sta di buon animo; io son certo d'aver provveduto alla tua salvezza. Credimi... Il tuo Massimo ». (*pausa*) E questa è la prova dell'infedeltà di colei, tante volte promessami? Questa! Ed un uomo che avesse dei dritti su lei, così le scriverebbe? E per farla scortare ad un convegno amoroso di chi si servirebbe? Della signora Altobello ch'è specchio d'onoratezza? Ma che! Credete forse che questa sciagurata passione m'abbia tolto il senno così che voi potete prendervi impunemente giuoco di me? Voi!

Spi. Oh per amor del cielo! ma pensate, cugina..

Duc. (*sempre più adirandosi*) Penso pur troppo... penso. E volete saperlo quello ch'io penso? Penso che questa lettera, ad onta delle gelosie di mia zia, delle ciarle del terzo e del

quarto, delle accuse vostre e della vostra Marzia, questa lettera è come un lampo di luce che mi fa supporre che tutte le dicerie sul conto di lei non han dovuto essere altro che il portato della malignità d'una servaccia, alla quale prestate cieca fede o per animosità contro l'Annetta, o per bisogno di... assicurarvi la mia gratitudine... Ed ecco quello ch'io penso. (*passeggiando irritata*)

Spi. Non avrei mai creduto in verità... che aveste battezzato col nome di animosità le mie profonde convinzioni sul conto dell'Annella... E molto meno che aveste voluto rifarvi dei benefizi largitimi con sì umilianti rimproveri! (*pausa*)

Duc. È vero... sì; ho avuto torto... e ve ne chiedo scusa. Son fuori di me... non so io stessa quel che mi dica... quel che m'abbia! Perdonatemi. (*gli stende la mano*)

Spi. (*stringendola fra le sue*) Mia buona cugina! ma che avete voi infatti? Calmatevi... non vi ho mai veduta così; nemmeno, or son tre giorni, quando andaste di persona ad offrire a colei di ricoverarsi con suo marito a Montalto, dove voi vi recavate, e per ringraziamento vi toccò sorbirvi le impertinenze e gl'insulti di quella signora!

Duc. (*vivamente colpita*) Per l'anima di vostra madre tacetevi, Spina; non richiamate alla

mia memoria quell'ora!... Non mi fate ribollire il sangue nelle vene! Soffro già troppo (*si getta sul canapè ed appoggia il capo quasi svenuta*) Oh mio Dio!

Spi. Duchessa! Scusatemi... non potevo immaginare che... Non c'è qualche ristoro qui? (*cerca sul tavolino*) Quest'acqua... (*le presenta il bicchiere, la Duchessa vi avvicina le labbra, ma immediatamente la respinge*)

Duc. È amara come fiele!

Spi. Ehi? (*chiamando*)

Duc. Non chiamate alcuno... no;... un po' di riposo, e mi calmerò, spero.

Spi. (*dopo qualche pausa*) E che pensate dunque di fare?

Duc. E lo so forse io stessa?

Spi. Rinunziare all'idea che Agostino v'accompagni?

Duc. (*alzandosi*) Non mai.

Spi. In tal caso io non vedo altro rimedio che ricorrere a questa lettera.

Duc. Ed ancora!

Spi. Ma insomma perchè non vorreste valervene? Perchè non vi sembra sufficiente ad indurre Agostino a rompere definitivamente coll'Annella e seguirvi? Lasciamo stare che questa lettera agli occhi di lui, che crede spezzata ogni relazione fra sua moglie e Massimo, è già una accusa non lieve. Ma a questa let-

tera (*con mistero*) si potrebbe aggiungere dell' altro. Io ci aveva già pensato nel venir qui.

Duc. Dell' altro? non v' intendo...

Spi. Guardate. (*le mette sotto gli occhi la lettera aperta*) Fra la parola *Credimi* colla quale termina il corpo della lettera e la sottoscrizione *il tuo Massimo* non ci corre spazio bastante? Osservate.

Duc. Ebbene?

Spi. Ebbene, se una mano addestrata a disegnare, a copiare... la mia per esempio... imitando questi caratteri, facilissimi del resto ad imitare, scrivesse immediatamente dopo il *Credimi* e seguitando il rigo, poche altre parole come chi dicesse: *sospiro il momento di rivivere un'ora fra le tue braccia*, o qualche cosa di simile, non si fornirebbe così ad Agostino una prova, che...

Duc. (*indegnata*) Ma codesta sarebbe una scelleraggine! Un' infamia!

Spi. Eh! eh! cara cugina: tutto dipende dal punto di vista da cui si considerano le cose. Per me il sottrarre Agostino al predominio d'una moglie indegna di lui sarebbe opera meritoria.

Duc. No... no... Lasciatemi, Spina. Non oserei mai...

Spi. Ma pure.

Duc. No, no... avrei paura... lasciatemi...

Spi. Ma se...

Duc. Ma voi ci godete dunque a tormentarmi! a torturarmi così!

Spi. Oh santo Dio! Non si può ragionare che vi sdegnate!... Calmatevi... Ecco, io depongo la lettera qui... sotto questo bronzo... (*la pone sotto la statuetta*) Laceratela, bruciatela, avvaletevene, fatene quel che volete, ma non v'alterate di nuovo... per carità.

Duc. Sì, sì, ponetela pure là. Ma che volete che io me ne faccia di quella lettera? Vegliate piuttosto sull'arrivo di Agostino. Introducetelo nella biblioteca, se mai qui fosse gente; e badate sopra tutto che il nostro colloquio non sia interrotto nè da familiari, nè da stranieri: da alcuno insomma. — Voglio e debbo assolutamente parlargli da sola a solo; e fosse pure per l' ultima volta...

Spi. Benissimo.

Duc. È necessario che d'un modo o d'un altro, io esca finalmente da quest' inferno in cui brucio...

SCENA III.

I PRECEDENTI; *il* DOMESTICO.

Dom. La signora zia di V. E., ed il Cavaliere Stanzioni.

Duc. Passino.

Dom. La signora zia si è portata nelle stanze della Governante, e reclama la presenza di V. E. per riporre certe sue vesti nelle casse della signora.

Duc. Vengo subito. Ricordatevi, Spina, ch'io conto su voi.

Spi. Siate pienamente tranquilla. (*la Duchessa via pel fondo preceduta dal Domestico. Spina guardando la Duchessa che s'allontana*) Ma che diamine ha costei stasera! Sino a poche ore fa si sarebbe venduta all'inferno per aver tra le mani un mezzo da allontanar Agostino dalla moglie; ed ora ch'io le offro questo mezzo, s'irrita, ricusa... s'adombra!... Eppure, eppure, l'ispirazione venutami era di così facile esecuzione! (*si avvicina al tavolino, riprende la lettera, l'apre, e l'esamina*) Guardate un po' se questi caratteri di Massimo non sembrano tracciati a bella posta per dar la tentazione ad una mano un po' esperta d'i-

mitarli!... Peccato che la cugina ricusi! Io avrei potuto ricordarvi, signora Annella, che mi chiamo Spina, e che le spine pungono talvolta l'imprudente che si diverte a calpestarle. (*pensa alquanto*) Ed io dovrei starmene?... Evvia!... Delle due l'una: o mia cugina non vorrà davvero servirsi di questa lettera, ed allora l'aggiunta ch'io vorrei farvi non darebbe fastidio ad alcuno; o, vedendosi fra poco sola con Agostino, crederà opportuno di avvalersene, ed in tal caso scommetto la testa che mi ringrazierà in cuor suo di trovar questa lettera completa. Su... su... allo scrittoio... proviamo. Da cosa nasce cosa; ed il diavolo le governa. (*via a sinistra portando seco la lettera*)

SCENA IV.

La Duchessa, *la* Baronessa *e* Massimo *dal fondo dialogando.*

Bar. (*alla Duchessa*) Ma tu sei nervosa... agitata!... Che hai tu?

Duc. Non istò bene.

Bar. Evvia; apprensiva che sei! Son queste tristi notizie che si sentono ad ogni momento —

Ma noi domani, grazie al cielo, saremo lungi di qui...

Duc. Segga, zia. (*la fa sedere e siede anch'essa*)

Bar. Un momento soltanto perchè ci ho la carrozza giù; ed ho fretta di ritornare a casa. Sicchè si parte all'alba dunque?

Duc. All'alba — E lo zio non viene con noi?

Mas. Non lo posso, le raggiungerò.

Bas. (*con ironia*) Già, non lo può lui! Ha affari pressanti, ha!

Mas. Non solo; ma ci ho anche da ammanirmi colori, tele, cavalletti e che so io, perchè a Montalto non saprei starmene colle mani alla cintola.

Bar. Eccolo là! Solo ad imbrattar tele pensa! Agli ori, ai miei gioielli che s'hanno per cautela a portar via, non pensa un fico!

Mas. Ci pensava proprio adesso; non s'inalberi — E siccome credo esser meglio che quella roba vada con loro, che viaggeranno scortate che non con me che andrò solo, così porterò io stesso quegli scrigni qui sta sera. Va bene?

Bar. E li porti presto almeno che Giulia li farà chiudere nel forzierino che verrà nella nostra carrozza.

Mas. Subito che mi sarò disbrigato da una faccenda, alla quale debbo attendere or ora, la signora Baronessa sarà servita.

Bar. Sempre la stessa faccenda già, che gl'impedisce di partir con noi domattina, non è così?

Mas. Sempre — Certa moneta da toccare.

Bar. E sì che l'indovino io che razza di moneta è quella che ha così urgente bisogno di toccare! Meriterebbe ch'io lo pagassi della stessa moneta.

Mas. Se trova ancora corso in piazza, lo faccia.

Bar. Impertinente!

Duc. Zia! Andiamo... via.

SCENA V.

I PRECEDENTI, *il* DOMESTICO, *il Canonico* CELANO.

Dom. Il signor Canonico Celano. (*via*)

Mas. (*con dispiacere*) (Ed io ch'era venuto apposta per parlar da solo a sola con la Duchessa!... Or come farlo?)

Cel. (*entrando*) Signora Duchessa... Baronessa...

Duc. } Signor Canonico.
Bar. }

Mas. Amico.

Cel. Caro Massimo. (*e si danno la mano*)

Bar. E così Don Carlo, verrà con sua sorella a dividere il nostro esilio di Montalto?

Cel. Non lo posso; obblighi sacri me lo vietano. E sapendo prossima la partenza, son venuto sta sera medesima a ringraziare la signora Duchessa d'essersi ricordata di antichi servi di casa, ed a pregarla nel tempo stesso di voler ospitare a Montalto la mia povera sorella soltanto, di cui sono l'unica compagnia, e che io son costretto ad abbandonar sola in così tristi momenti.

Duc. Si figuri se lo farò con piacere.

Cel. Non m'aspettava meno dalla generosità della signora Duchessa.

Bar. Ma io vo via, Giulia. (*alzandosi*)

Duc. (*similmente*) Ed io rientro nelle mie stanze. Non istò bene...

Bar. Infatti, sei un po' pallida!

Duc. E domani, sul far del giorno, bisognerà esser pronti...

Cel. Scusi, Duchessa; non ha detto che parte sul far del giorno?

Duc. Certo.

Cel. Ed io che credeva partisse dopo pranzo! In tal caso m'ha da permettere ch'io conduca qui mia sorella stasera stessa. Debbo assolutamente, prima di mezza notte, ritrovarmi al mio posto; e mi sarebbe impossibile allontanarmene di nuovo domani tanto a buon'ora.

Duc. Come vuole. La signora Maria troverà da riposar qui questa notte.

Cel. Grazie di nuovo.

Bar. Vai a letto, Giulia?

Duc. Non credo;... una mezz'ora di silenzio e di riposo mi calmeranno...

Bar. T' accompagno nelle tue stanze...

Duc. (*salutando Massimo e Celano*) Signori...

Cel. Signora Duchessa...

Mas. Spero, Duchessa, al mio ritorno, più tardi, vederla. Avrei bisogno prima che ella parta con mia moglie, di dirle due parole di premura.

Duc. Bene, zio... ma per ora mi permetta.

Mas. Vada pure. (*Duchessa saluta e via per la prima a destra*)

Bar. (*a Massimo*) M'aspetti un momento. — Ha capito?

Mas. Ma faccia presto. (*la Baronessa segue la Duchessa; poi ritorna*)

Cel. Io vo' via, Massimo...

Mas. Trattieniti un istante; ti ricondurremo a casa in carrozza.

Cel. Accetto — Tu dunque non parti con tua moglie a quanto pare?

Mas. No; la raggiungerò a Montalto.

Cel. E perchè?

Mas. (*guardando intorno*) Debbo provvedere prima alla sicurezza d'Annella.

Cel. D'Annella? Non capisco! Dimmi, dimmi, saran dieci giorni appunto che non ho potuto vederla.

Mas. Tu conosci quello che è accaduto; e sai che io non posso rimettere più il piede in quella casa.

Cel. Pur troppo!... O mondo, o mondo! — Ed ora?

Mas. Ed ora quel poco ch' Agostino rimane in famiglia, perchè ne è quasi sempre lontano, cupo, torvo, accigliato, non rivolge alla moglie un solo accento, uno sguardo! Una lettera, che Annella m' ha fatto tener segretamente stamane appunto per mezzo d' un discepolo, l'Altobello, m' ha informato di tutto. Essa non sa se Agostino voglia partire o restare; ma se partirà sarà certo per Montalto. La frequenza onde il cugino della Duchessa va in casa a cercar di lui, le ne dà la convinzione. La sventurata intanto, atterrita da questa crescente morìa, vorrebbe fuggire; ma dove? ma con chi? Ed in quella lettera mi chiede consiglio... aiuto... e con parole che m' hanno fatto l'anima a brani.

Cel. Oh povera Annella! Ma certo che bisogna salvarla;... e se posso anche io... a qualunque costo... eccomi qua.

Mas. Grazie, amico mio; ma ho già provveduto a tutto; e le ho fatto pervenir la risposta pel mezzo medesimo dell'Altobello.

Cel. (*con premura*) E che hai pensato di fare? dimmi... dimmi...

Mas. Che ora è? (*guarda l'orologio in fondo alla stanza*) Un'ora e mezzo di notte... Manca ancora mezz'ora. Ebbene sappi che fra mezz'ora Annella, in compagnia della brava madre dell'Altobello, e con ogni cautela e sicurezza, si recherà in casa del Presidente Giuliani, tuo e mio amico...

Cel. E perla di galantuomo! E perchè?

Mas. Il Giuliani parte domani sul mezzo giorno con sua moglie per Oliveto. Io son già d'accordo con entrambi. Sta sera presenterò ad essi l'Annella, e prenderanno insieme le misure necessarie. Oltre a ciò, io consiglierò la poveretta di lasciar in casa una lettera al marito, nella quale gli dica da quali rispettabili personaggi è stata ospitata, e lo scongiuri a raggiungerla in Oliveto; dove sarà accolto con onore dai padroni della casa, e da lei colle braccia aperte.

Cel. Bravo, Massimo! da quell'omone che sei!

Mas. E ti dirò di più ch'io non dispero che Agostino vada a raggiungerla.

Cel. E come?

Mas. Per ora bisogna ch'io corra in casa Giuliani; ma, come hai inteso, debbo ritornar qui più tardi, e parlar con la Duchessa. Ed io spero dirle quattro parole di garbo, ed ottenerne che lasciasse in pace il marito di quella povera figlia.

Cel. Bravissimo. E che Dio benedica le tue buone intenzioni. (*Baronessa ritorna*)

Bar. Eccomi qui... È pronto? (*a Massimo*)

Mas. Ai suoi cenni. (*ed a Celano*) Vieni, amico...

Cel. Andiamo. (*escono pel fondo*)

SCENA VI.

Il Cavalier Spina *dalla sinistra indi dal fondo* Agostino *ed il* Domestico.

Spi. (*che da qualche istante spiava aspettando che i due partissero*) Grazie al cielo... son iti via! Riponiamo la lettera al suo posto... (*la cava di tasca e si accosta al tavolino*) Non poteva riuscirmi meglio! Scommetterei che Massimo stesso, rileggendo questo foglio, non ci si raccapezzerebbe più! Sento gente... (*guarda verso il fondo*) È Agostino!... Presto. (*ripone la lettera sotto la statuetta e corre*

verso il fondo) Avanti, Beltrano, avanti. (*compariscono Agostino ed il domestico; Agostino s'avanza; il domestico rimane sotto l'uscio*) Badate, Gaetano, che da questo momento chiunque arrivi la Duchessa è invisibile; avvisatene anche il maestro di casa.

Dom. Come comanda.

Spi. La cameriera della signora dov'è?

Dom. Di là con le donne che preparano i bauli . . .

Spi. Sarò or ora da esse. Precedetemi. (*domestico s'inchina e via; ad Agostino*) Tu giungi desiderato ed aspettato. Siedi, siedi; vo ad avvisar la Duchessa. (*via per la destra poi ritorna*)

Ago. (*triste ed abbattuto*) E non mancava che la Montalto sola per accrescere il turbamento... lo scompiglio... la tempesta che ho nell'anima!... (*breve pausa; egli siede immerso in pensieri*) Costei è bella! bella davvero! È capriccio il suo? È amore?... Amore! (*pausa, poi con un sospiro*) Ah! io non posso esser d'altri oramai che della mia sventura!

Spi. (*ritornando*) Ecco la Duchessa. (*via dal fondo e ne chiude la porta*)

SCENA VII.

AGOSTINO, *la* DUCHESSA *dalla prima a destra.*

Duc. Finalmente!

Ago. Perdono... sono stato un po' indisposto, preoccupato.

Duc. Sedete. (*siedono*) Io parto domani sul far del giorno, signor Agostino.

Ago. Lo so.

Duc. E prima di partire ho voluto vedervi per saper da voi stesso se siete deciso infine a partire anche voi. La vostra vita è cara e preziosa... ai vostri amici; ed il pericolo che ci minaccia aumenta d'ora in ora.

Ago. Non v'ha che i felici soltanto che temano la morte.

Duc. Potete non temerla; ma vi corre obbligo sacro, come ad ogni uomo, di disputarle la vostra vita. E se anzi credete di non poter adempiere quell'obbligo staccando la vostra da un'altra esistenza; non vi rechi meraviglia se io, malgrado la crudele ricompensa che n'ebbi, vi rinnovi l'offerta di riparare a Montalto insieme a vostra moglie;... perchè il lasciarvi, Agostino, il lasciarvi qui esposto a

sicuro pericolo è cosa troppo crudele per me; ed io non so tollerarla.

Ago. Alla sicurezza di lei ho già provveduto. Ho parlato in giornata al Marullo, che partirà domani con la sua famiglia, ed ella potrà partire, se vuole, in quell'onesta compagnia. E stasera, rientrando in casa, le ne darò avviso.

Duc. Se voi dunque non partite con lei, accetterete senza dubbio il ricovero che v'offro io?

Ago. Non posso.

Duc. Chi ve lo vieta?

Ago. Ma... l'obbligo di non dar appicco a maldicenze, a calunnie... di non dar a... mia moglie il diritto di creder fondati quei sospetti che offendono il decoro della signora Duchessa; e che la sciagurata si permise di manifestarle.

Duc. (*esaltandosi a misura che parla*) E che m'importa di calunnie, di sospetti, di decoro, quando il pericolo è imminente, e quando Dio m'è testimonio che nessun altro pensiero, nessun altra speranza m'empiono l'anima in questo momento, che il pensiero, che la speranza di sapervi salvo. Oh! perchè non mi fu concesso il diritto di percorrere al vostro fianco il sentiero della vita! Oh! come avrei saputo risparmiarvi ogni asperità del cammino; ed apportarvene invece tutti i fiori in queste due

mani costantemente riunite e protese verso di voi...

Ago. (*turbato*) Duchessa!

Duc. Qui non son più Duchesse; qui non v'ha che una donna ed un uomo. Ogni ordine sociale sparisce d'innanzi alla morte; e la morte è là... dietro quell'uscio... pronta a picchiarvi... Ed alla presenza di Dio e della morte, bisogna che quest'uomo sappia chi sia davvero questa donna che lo importunava col suo affetto, e ch'egli respinse da sè quasi ella fosse immeritevole anche di stima.

Ago. Calmatevi, signora... voi soffrite...

Duc. E crudelmente! Ma che sono oramai le sofferenze per me? Soffro da cinque anni.

Ago. Che dite?

Duc. Sì, da cinque anni; sì, fino dal giorno in cui nelle splendide sale di Casa Valletta un allievo dello Stanzioni mostrava il suo primo quadro ad una folla d'illustri personaggi che lo contemplavano entusiasmati. — Una giovinetta vi assisteva con suo padre; e dirvi l'indelebile impressione che produsse in lei il festeggiato artista, bello della sua giovinezza e del suo trionfo, mi sarebbe impossibile. — Quel pittore, voi lo sapete, si chiamava Agostino Beltrano; quella giovinetta era io.

Ago. Voi!

Duc. Promessa già da mio padre, ch' era oberato di debiti, al vecchio Duca di Montalto, che ne risarciva la fortuna, nè lagrime nè preghiere mi valsero; e pochi giorni dopo, il mio consorte mi conduceva direttamente dall'altare al ducale castello; d' onde sino alla sua morte non più mi dipartii; e la cui fredda solitudine non era stata riempiuta per me che da un solo amato fantasma.

Ago. (*fra sè*) (Povera donna!)

Duc. Rimasta libera appena, corsi qui per offrirvi mano e fortuna; ma era tardi! Voi appartenevate già ad altra donna...

Ago. Che sento!

Duc. Che non feci allora per obliarvi! Ma nè pratiche di pietà, nè distrazioni di mondo giovarono! E quando, vinta e spossata dalla lunga lotta, io venni a gittarmi ad occhi chiusi d'innanzi a voi, come si gitta nel precipizio lo sciagurato che vi è attratto dalla vertigine, voi non sapeste trovare una sola parola di pietà per questa infelice! una sola! (*e va a gittarsi, sulla sedia presso il tavolino; breve pausa; Agostino è confuso e commosso*) Ed ora che voi mi conoscete come mi conosco io stessa, ricusatemi pure ogni affetto, ogni stima, ma non ricusate quell' asilo ch' io vi offro; non mi condannate al supplizio di tremare ad ogni istante per la vostra vita.

Ago. (*dopo breve pausa*) Ah! che faceste, Duchessa! È vero, sì; ve lo confesso; io vi credeva tutt'altra donna di quella che siete,... ed era lieto di crederlo. — Ed ora veggo... ora sento... che consacrandovi intero il mio cuore, potrei appena mostrarmi degno di tanta fortuna; ma io... fatalmente... io non lo posso. E voi sola che siete capace di così intensi affetti, voi sola potete comprendere lo stato mio.

Duc. (*con amarezza*) E che! Nemmeno il dubio d'un tradimento ha dunque potuto?...

Ago. (*interrompendola*) Il dubio, ahimè, non uccide l'amore. Ed anzi... uditemi. — Voi mi avete aperto tutto l'animo vostro, io debbo aprirvi il mio. È già qualche tempo che per fuggir da lei, io vo vagando come un dissennato i giorni e le notti... in riva al mare,... su i vicini colli; ma dovunque io corra, mi riapparisce d'innanzi intero intero il tempo trascorso al suo fianco! Ed io rammento le sue parole, le movenze, quel modesto sembiante, le affettuose cure, i casti suoi baci; e que' ricordi d'un passato ricostrutto giorno per giorno, ora per ora, combattono vittoriosamente quel dubio fatale.

Duc. (*fra sè abbattuta*) (E speri!... E ti lusinghi ancora, insensata!)

Ago. E poi che dirvi? Quel dubio non ha, pel

presente almeno, più ragione di esistere. Ogni contatto, ogni relazione fra lei e l'uomo ch'io sospettava, io li ho interamente recisi.

Duc. (*con iscoppio; ed alzandosi*) Ah! questo poi no. V'ingannate.

Ago. Che dite!

Duc. Che essi si veggono e si corteggiano.

Ago. (*fuori di sè*) Voi mentite.

Duc. Agostino!!

Ago. La prova?

Duc. (*accorata, ma dignitosa*) Basta. Dopo essermi umiliata d'innanzi a voi, dopo avervi aperto il mio cuore come a Dio, non m'aspettava riceverne per tutta mercede l'insulto! E voi m'insultaste credendomi capace di mentire...

Ago. (*fuori di sè ed incalzando*) La prova?... la prova?

Duc. Non più; eccovela... la prova. (*va al tavolino ed accenna alla lettera; Agostino vi si precipita e la prende*) Ed ora... siate felice... se lo potete... E... addio per sempre. (*e sentendo che il pianto la vince, fugge nelle sue stanze*)

Ago. (*turbato e guardando un istante dietro la Duchessa che s'allontana, mormora fra sè*) Fatalità! (*indi corre presso il lume; apre la lettera; la scorre con gli occhi*) Che! (*e quasi non credendo a sè stesso, la scorre*

di nuovo come sopra, ripetendone a voce alta le ultime parole) « Io son certo d'aver prov-
» veduto alla tua salvezza. Credimi; anelo il
» momento di cogliere fra le amate tue brac-
» cia il premio delle mie pene... Il tuo Mas-
» simo! » Possibile!... E come questo foglio nelle mani della Duchessa? (*e fa per entrare nelle stanze di lei, ma si rattiene*) Ed a che mi gioverebbe il saperlo? (*e s'avvia verso il fondo*) Da lei... da lei;... e se questa lettera non è un tradimento infernale, io le strapperò prima dal volto quella maschera di candore, sotto la quale Satana stesso avrebbe potuto ingannare l'Altissimo; e poi?... E poi che Dio abbia misericordia di lei e di me!... (*e via pel fondo come forsennato*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Lo studio in casa Beltrano come nel primo e nel secondo atto. È notte. All'alzarsi del sipario la scena è quasi al buio, rischiarata solo dalla lampada che è accesa d' innanzi all' immagine della Madonna, che è in fondo.

SCENA PRIMA.

ANNA *e* NUNZIO.

(*Nunzio con un candeliere acceso entra dalla comune precedendo Anna, la quale è vestita di nero, ed ha sul capo un velo simile, che toglie entrando. Durante la scena seguente Nunzio accenderà col candeliere che ha portato, la lucerna a più becchi ch'è sul tavolinetto presso il canapè e lascerà il candeliere presso la lucerna stessa.*)

Anna. (*preceduta da Nunzio*) Sicchè il padrone non è venuto durante la mia assenza?

Nun. No, signora...

Anna. Ne siete certo?

Nun. Si figuri! Non mi son mosso di qui.

Anna. Nè la Marzia è rientrata ancora?

Nun. Non ancora.

Anna. (Respiro!) Nunzio, sentitemi bene; io ho bisogno che non diciate ad alcuno, almeno sino a domani a mezzogiorno quando sarò uscita di nuovo, non diciate ad alcuno ch'io sono stata stasera fuori di casa. Posso fidarmi di voi?

Nun. E ne dubita? Ma io mi farei tagliar la lingua piuttosto.

Anna. Domani potrete dirlo liberamente a chi vorrete.

Nun. Che serve! Lei è la padrona... e poi, io non son la Marzia, io...

Anna. Lo so che colei è maligna; lo so.

Nun. E se ne guardi dunque, mia buona signora, se ne guardi... Se sapesse! s'io ne avessi il coraggio...

Anna. Che volete dire?

Nun. (Ahi! Ahi! or ora la mi scappava!) Niente... voleva dire che se ne avessi il coraggio vorrei torcerle il collo, vorrei... ecco... Basta... Se non comanda niente, io vo' di là...

Anna. Andate. *(si gitta sul canapè)*

Nun. (*nell'andar via*) (Se resto un altro momento qui son capace di confessarle ogni cosa; ed il collo me lo torce poi lei a me dàddo-

vero quella stregaccia! Oh povero Nunzio!) (*via dalla comune*)

Anna. Ogni ombra mi spaventa! Anche le parole di costui... le sue reticenze m'han turbata! Ei mi par sempre d'essere circondata da una rete invisibile e fatale! Coraggio, Annà, coraggio. Quanta affabilità, quanto cuore non ho trovato in quella buona famiglia Giuliani! E tutto mercè l'appoggio del mio povero maestro! E adesso come regolarmi? Scrivere ad Agostino la lettera da lasciargli qui? Sì; ma se Agostino partirà all'alba con la Duchessa, a che gioverebbe la lettera? Tutt'al più potrei scrivergli a Montalto. E se non parte, che farò? Partirò io, lasciandolo qui solo ed abbandonato? No, povero Agostino mio!... no. Il meglio è dirgli addirittura ogni cosa quando rientrerà, e scongiurarlo di accettare anch'egli l'invito dei Giuliani e partire con me. (*alzandosi con risoluzione*) Sì, val meglio; sì... (*poi riflettendo*) Ma allora converrà confessargli che ho riveduto Massimo! No... no... è impossibile; tremo solo a pensarvi. (*con amaro sorriso*) Ed io che m'aveva sempre figurata l'innocenza a fronte alta e sicura d'innanzi a chi l'accusa, io vedo che, innocentissima, pure agghiaccio alla sola idea di quel terribile sguardo ch'egli m'inchioda addosso, di quel cinereo pallore di cui si co-

pre il suo volto!... E che far dunque? (*torcendosi le mani*) Che fare? (*poi con disperazione*) Ah! vorrei proprio non sentire... non pensar più... abbandonarmi ad occhi chiusi al torrente della fatalità, purchè mi gittasse negli abissi del nulla e dell'oblio!... Negli abissi del nulla! O Anna, e la tua fede? (*rivolgendosi con slancio di affetto e di dolore all'immagine della Madonna*) Ah Madre di misericordia! Tutto è buio nella mia mente come tutto è sconforto e tristezza nell'anima mia! Deh! Abbi tu almeno pietà di me, tu, che sei degli afflitti Consolatrice divina. (*asciugandosi gli occhi e porgendo l'orecchio*) Sento gente! È la Marzia! Nelle mie stanze... nelle mie stanze; ch'essa non mi vegga in queste vesti. (*prende il candeliere e via in fretta a destra*)

SCENA II.

MARZIA *e* NUNZIO *dalla comune; la scena sarà eseguita a mezza voce ed a proscenio.*

Nun. A quest'ora sei venuta, eh? Tanto è durata la visita a tua zia ammalata?

Mar. Perchè? Che ora è?

Nun. Una bagattella di niente! Manca poco a

mezzanotte. Chi sa in quale osteria t' avrà menato il tuo Cavalierino! Credi che a prima sera non l'ho veduto che ronzava intorno alla casa? Possibile che nemmeno questi orrori che abbiamo sotto gli occhi ti faccian porre giudizio? Possibile!

Mar. Ma che Cavalieri! ma che giudizio! Finiscila. Ho fatto tardi, perchè ho voluto aspettar prima che la padrona rientrasse, per vedere con chi veniva. Hai inteso?

Nun. La padrona! Ma che sei pazza! La padrona non s'è mossa di casa.

Mar. Davvero? ah! ah!... Sei salito in carica, sei salito? Fai il mezzano della badessa adesso? Me ne rallegro!

Nun. Che diavolo dici!

Mar. Ah! che dico? (*si avvicina all' uscio di destra e spia dentro*) Guarda... Se è ancora di là che si sveste! guarda. (*e poi chiude la porta*)

Nun. O che non può cambiar di veste senza essere uscita?

Mar. Sì, eh? Brutto scoiattolo! E tu mi fai di questi voltafaccia, mi fai? Ah! credevate dunque, tu e lei, ch'io mi fossi lasciata infinocchiare davvero quando la m'ha detto stasera che mi concedeva il permesso d'andar a vedere mia zia ammalata. — Uno straccio di permesso che le stava chiedendo inutilmente da

tre giorni! — e che fossi andata subito. Brava! Oh! che premurona nata di botto, ho detto fra me e me. All' erta, Marzia, che qui gatta ci cova!... Ed ho infilzato le scale di galoppo; ma quanto ad andar da mia zia, le giuggiole!

Nun. E dunque? E che vuoi dire?

Mar. Voglio dire, briccone, che sono entrata da Angiola Rosa, la fruttivendola, qui dirimpetto; che mi vi son messa di sentinella dietro il balconcino; e che ho veduto tutto. Hai capito, intrigante che sei?

Nun. (Ah! fattucchiera!) Ebbene, sì; la padrona è uscita, giacchè hai fatto la spiona.

Mar. Ah!

Nun. Ma mi ha raccomandato che non lo dicessi ad alcuno. Poverina!

Mar. Oh senti! Ed avrebbe bisogno di nasconderlo se fosse uscita a fin di bene, babbeo!

Nun. Eh! santo Dio! Trattata com'è dal marito, per cagion nostra, c'è da maravigliarsi se si guarda di tutto! O Marzia, sentimi vè, passiamoci la mano sulla coscienza. Tu, ed io per cagion tua, noi abbiamo fatto una birbonata coi manichi. E vuoi che te lo dica? Io ho paura... Ecco... io ho paura. Ei si cade morti da un momento all'altro come mosche

in novembre! E fosse tutto morire. E dopo? Andiamo, Marzia bella mia, una buona risoluzione... Confessiamo tutto... e buona sera.

Mar. Confessare? E che cosa, bietolone? Metteresti in dubbio quel che hai veduto tu stesso e toccato in mano?

Nun. Ma che ho veduto? Ma che ho toccato?

Mar. Ed in questi momenti proprio vorresti porti al rischio d'esser cacciati via, in questi momenti in cui a trovar un posto in qualche altra famiglia gli è come trovare un ago in un fascio di fieno?... Ma che ti gira davvero!

Nun. (*origliando*) Sento aprir la porta di casa!...

Mar. È il padrone che n'ha la chiave in tasca.

Nun. Vado, vado; ma noi riparleremo di questa faccenda, perchè io...

Mar. Sì, sì; ne riparleremo; va... *(Nunzio via)* Ho capito. Bisognerà ch' io non lasci più di piede questo pulcino bagnato, o Dio sa che frittata sarebbe capace di farmi.

SCENA III.

La PRECEDENTE, AGOSTINO, NUNZIO *con candeliere che depone sul tavolino a sinistra.*

Mar. (*salutando Agostino*) Signor padrone...

Ago. (*a bassa voce*) La signora è nelle sue stanze?

Mar. Sì, signore; adesso appunto ha finito di cambiar di veste, perchè, se V. S. non lo sa, la padrona è uscita stasera.

Nun. (*con rabbia*) (Ed ha voluto dirglielo! Accidenti alla lingua!)

Ago. Lo so. (*passeggiando inquieto e deponendo la spada che si toglie dal fianco sulla mensoletta presso il pilastro*)

Nun. (*sorpreso*) (Lo sa!)

Mar. Ah! il Signore lo sapeva? Ed è uscita in carrozza; ed è ritornata pochi momenti fa.

Ago. Lo so; v' ho detto. Andate di là.

Mar. (Ha dovuto senz'altro leggere la lettera.)

Ago. E così?

Mar. E non vuole che si prepari da cena?

Ago. No... Lasciatemi solo.

Nun. (Vorrei avvertir la padrona; ma come fare!) (*nuovo cenno di Agostino di uscire*)

Mar. E se la padrona volesse cenar lei?

Ago. (*reprimendosi per non alzar la voce*) Via

di qui vi ripeto. E se non siete assolutamente chiamati, non osate nè l'uno nè l'altra di avvicinarvi a queste stanze. Avete inteso?

Nun. Sì, signore. (E non c'è mezzo!)

Mar. Come comanda. (*e si avvia con Nunzio che riprende il candeliere che ha portato*)

Nun. (O Marzia com'è brutto il padrone stasera! Io ho paura.)

Mar. (E di che? Ricottina che sei!) (*via per la comune*)

Ago. (*chiude a chiave la porta per la quale i due sono usciti; poi si avvicina a quella d'Anna, ne apre uno spiraglio e guarda*) È là che legge. Non m'ha inteso venire. È pallida ma all'aspetto tranquilla... Tranquilla! Eppure d'onde ritorna costei? « Anelo il momento di » cogliere fra le amate tue braccia il premio » delle mie pene. » Ah! (*si copre il volto colle mani e si getta a sedere sul canapè; pausa, durante la quale s'immerse nei suoi pensieri*) Quanto tempo avrò corso come un demente? Tre ore?... Quattro?... Non lo so. Il tempo s'è fatto per me l'eternità dei dannati! Fin dove sono giunto? Non lo ricordo! E perchè, ad onta di quella voce che assidua mi gridava nell'orecchio: fuggi, Agostino, fuggi lontano; non rientrare in casa tua: perchè vi sono io rientrato? Non saprei dirlo! Quello ch'io so, quello ch'io sento è che nè lo squal-

lore delle deserte vie, nè i gemiti degli accattoni moribondi, nè la tetra luce di quei fuochi di malaugurio accesi qua e là, han potuto far deviare un solo istante il mio spirito dal pensiero che lo sconvolge, come non poterono farlo deviare le seduzioni e l'amore della Montalto! (*s'alza e passeggia lentamente*) Una pallida stella—una sola — traluce ancora fra tanto tenebrio: la speranza che questa lettera (*la cava dal seno*) fosse falsa! Lo so ch'è vana speranza, lo so. E l'alga a cui s'attacca per rabbia d'istinto colui che s'annega... Possibile che la Duchessa abbia falsificato una lettera! La Duchessa!... E poi non è questo, senza dubbio alcuno, il carattere di Massimo? Ed Anna non è uscita stasera in carrozza, come la Marzia mi diceva poc' anzi? A che farnetichi tu dunque, mentecatto? Fra poco... or ora... non saprai tutto... pur troppo? Oh mio Dio, mio Dio, e non si spezzerà il mio cuore quando le porrò sotto gli occhi questa lettera per sentire che saprà rispondermi, se solo in pensarvi mi batte con tanta veemenza che pare voglia schizzarmi fuori del petto?... Ma. (*tendendo l' orecchio*) Eccola. (*ripone in un attimo la lettera in petto*)

SCENA IV.

Il PRECEDENTE, ANNA *in veste da notte.*

Anna. (*aprendo la porta*) Ah! tu eri qui, Agostino!... (*pausa*) Hai bisogno di qualche cosa?

Ago. No. (*altra pausa*)

Anna. Vai a letto?

Ago. No.

Anna. (*con dolore*) (Parte con lei non v'ha dubbio.) (*pausa*) Se non vuoi cosa alcuna da me, vo' a riposare.

Ago. Hai gran fretta di lasciarmi!

Anna. E puoi dirmelo? Vedo che da un pezzo in qua ti son divenuta di peso; e non vuoi ch'io tema che la mia presenza t'infastidisca... t'irriti?

Ago. Sono stato gli scorsi giorni preoccupato, d'umor triste, è vero; ma questa sera... odimi Anna: se tu fossi uscita questa sera ed avessi veduto il triste spettacolo che presentano le vie di Napoli, capiresti che quell'orribile impressione soffoca ogni altra sofferenza, ogni cura. La morte vi domina sovrana; essa ci è sopra; l'ultim'ora potrebbe scoccare fra un istante anche per noi; ed io non ho cuore di

vederti andare al riposo... senza chiederti prima un abbraccio di pace... Chissà che non sia l'ultimo!

Anna. Tu parti, Agostino, non negarmelo.

Ago. Io ti dico che potremmo partir tutti e due da un momento all'altro... e per quel viaggio dal quale non si ritorna più. Sei forse stanca, se non sazia d'abbracci, che me ne ricuseresti uno?

Anna. Stanca dei tuoi abbracci, tu che me n'hai divezzata! O Agostino!... Agostino!

Ago. Ed io li comprenderò tutti in quest' uno che ti chiedo, se tu puoi abbracciarmi come il giorno in cui le tue labbra si posarono la prima volta sulle mie, e mi chiamasti tremando di casta voluttà, il tuo Agostino. (*le schiude le braccia*)

Anna. (*gittandovisi commossa*) O sposo mio!...

Ago. (*la stringe convulsivamente un istante fra le braccia, poi si scioglie da lei*) Grazie... Anna. (Nè un muscolo di quel volto s'è contratto! È innocenza... o n'è la contraffazione infernale?)

Anna. (*guardandandolo*) (È insolitamente commosso! Che debbo pensare!)

Ago. E adesso va a riposare. Tu devi essere stanca. Levata fino ad ora si tarda per aspet-

tar sola nelle deserte tue stanze ch' io rientrassi! Non è così?

Anna. Non sarebbe stata la prima volta, tu lo sai.

Ago. (Come ha saputo eludere la mia domanda!)

Anna. (Che farò io? Gli dico tutto? no; non ho il coraggio di veder svanire questa po' di calma inaspettata.)

Ago. Sicchè, come diceva, sei rimasta, poverina, l'intera sera nelle tue stanze?

Anna. Sì...

Ago. Sì? (*pausa*) In tal caso mi sarò ingannato!

Anna. (*sorpresa*) Che vuoi dire?

Ago. Niente... m'era sembrato d'averti veduta in carrozza colla signora Altobello.

Anna. (Ahimè!)

Ago. Ma mi sarò certamente ingannato;... tu mi asserisci essere rimasta in casa; e... saresti pronto a giurarlo... sicchè...

Anna. (*timidamente*) Agostino...

Ago. (*alterandosi*) Non lo giureresti forse?

Anna. Non isdegnarti... Ecco: vuoi saper proprio la verità? Sì, sono uscita... è vero...

Ago. (*maggiormente sdegnandosi*) Ah! m'avevi mentito dunque?

Anna. Non irritarti... non farmi paura!

Ago. E dove sei stata? Rispondi?

Anna. (È la scusa suggeritami dall'Altobello) In casa della sorella della signora Altobello... la moglie del Vanni, sai?... ch'è indisposta...

Ago. E c'era Massimo in casa Vanni? C'era?

Anna. In casa Vanni? No certo...

Ago. Ricordati bene: invece di casa Vanni, non t'avesse l'Altobello accompagnata in qualche altra casa, dove ti aspettava il tuo... Maestro?

Anna. (*più intimorita*) Che dici?

Ago. (*cavando la lettera che apre e le pone sotto gli occhi*) E questa lettera ch'è mai?

Anna. (*sbalordita*) (Meschina me! La lettera di Massimo! E come nelle sue mani!)

Ago. È il carattere di Massimo questo? Guardalo bene... guardalo attentamente... Puoi avere il menomo dubbio che non sia il suo?... Guardalo...

Anna. (*spaventata*) Ah! per carità... non supporre Agostino... Non credere... Io ti dirò tutto...

Ago. (*trasportandosi*) È il carattere di Massimo?... Lo riconosci?

Anna. Sì, sì; è il suo. Ma odimi... io non osava... perchè...

Ago. E l'Annella, a cui è diretta questa lettera, sei tu?

Anna. (*c. s.*) Io non osava dirti la verità, solo perchè...

Ago. (*più infuriato*) Sei tu? Rispondi...

Anna. Sì; certo: son io... ma ascoltami...

Ago. Infatti... l'Annella del Massimo sei tu!

Anna. (*con dolore, con ansia, con terrore*) Ah! Signore Iddio!... Ascoltami: io ho mentito poc'anzi, sì; ma per paura del tuo sdegno... Tu mi credi rea... e mi fai tremare! Io non sono stata dal Vanni, è vero; ma in casa Giuliani... e vi sono stata, perchè. — O Vergine santa! non guardarmi così... Il tuo sguardo mi tronca le parole nella gola! — E vi sono stata perchè tu non ti occupavi della mia salvezza... Non mi dirigevi una parola... saresti partito con la Duchessa, abbandonandomi qui;... e questa orribile malattia mi spaventava... ed il maestro, a cui mi son rivolta, m'ha procurato la conoscenza della famiglia Giuliani, che domani parte e m'avrebbe condotta con sè; ma, credimi, io ti avrei scritto... io ti avrei supplicato di raggiungermi in Oliveto, dove vanno i Giuliani... Ecco il vero... ecco tutto... tutto il vero. (*cade in ginocchio*) Io te lo giuro alla presenza di Dio che m'ascolta e che mi vede.

Ago. (*con voce terribile*) Per pietà almeno della tua anima immortale, non spergiurare. Guarda quel lume, (*accennando la lucerna*) guardalo. Prima che l'olio che vi brucia non si consumi, tu potresti trovarti svelatamente d' innanzi a quella tremenda presenza.

Anna. (*nobilmente ed alzandosi*) Sia di me quello che vorrà il Signore; io non ho giurato che il vero.

Ago. Ah! iniqua! Ed uscendo da casa Giuliani, dove sei stata? Perchè io non posso credere che in quella casa onorata tu avresti potuto concedere l'infame premio che t'era chiesto. Dove sei stata?

Anna. Che dici tu? Qual premio?

Ago. Dove sei stata col tuo drudo?... Rispondi...

Anna. Col mio!... che parole proferisci tu, sciagurato!

Ago. (*fuori di sè*) Dove sei stata, scellerata? Confessalo... io vo' saper tutto.

Anna. (*con dignità e risolutezza*) Ed io non ho altro da dirti.

Ago. (*nel parosismo del furore*) Ma Dio immortale! Ma c' è da perdere il senno e l' anima con costei! È di Massimo questa lettera, sì o no?

Anna. Io non te l'ho negato.

Ago. Ed è diretta a te?

Ann. Sì; e che v'ha di colpevole in questa lettera?

Ago. (*tremando per la rabbia*) Che v'ha di colpevole!... Ma è sfrontatezza da cantoniera, o la sozza tua colpa t'offusca l'intelletto così che le parole che la rivelano non hanno più significato per te?

Anna. Che parli tu?... Io non t'intendo!...

Ago. Ma discolpati, se lo puoi... discolpati. (*avvicinandosi al lume scorre cogli occhi la lettera, ripetendone qua e là qualche tratto; e l'ultima frase a voce alta e sonora*) « Non ti è noto s' egli voglia partire o restare ». (*e seguita a leggere*)

Anna. E non è forse vero?

Ago. (*leggendo come sopra*) « Una carrozza nella quale sarà ad aspettarti la madre dell'Altobello »... (*c. s.*)

Anna. E non te l'ho io confessato?

Ago. (*c. s.*) « Io son certo d'aver provveduto alla tua salvezza. »

Anna. Aveva parlato coi Giuliani; non l' intendi?...

Ago. « Credimi. » — Ed ora che dirai? — « Credimi, anelo il momento di cogliere fra le

» amate tue braccia il premio delle mie pe-
» ne. Il tuo Massimo! »

Anna. (*con l'indignazione di un'anima onesta*) Che!... Che leggi tu!... Tu mentisci.

Ago. Io mentisco! (*e preso da nuovo furore, la ghermisce per un braccio e la trascina verso il lume*) Qui... mala femmina... qui... (*e mettendole sotto gli occhi la lettera*) Guarda... Leggi...

Anna. Sì; è vero, io le leggo... io le leggo queste infami parole! Dio onnipotente!! Ma questa dunque non è la lettera di Massimo!

Ago. (*sghignazzando ferocemente*) Ah! ah! non è più la sua lettera adesso!...

Anna. (*sbalordita e tremante di sdegno e di paura*) Sì... è la sua... No, no; non è la sua... O mio Dio, pietà di me; la mia ragione vacilla!... Sì, sono i caratteri di Massimo. (*guardando la lettera*) Ma queste scellerate parole nè io le aveva lette in questa lettera, nè Massimo avrebbe potuto scriverle; no... no. Che inganno, di', che inganno hai tu ordito ad una innocente per separarti impunemente da lei?

Ago. Io! Ed osi!! Ah! una benda di sangue mi scende sugli occhi!

Anna. (*fuori di sè*) Da qual bolgia infernale hai tu fatto uscire questa lettera?... Parla...

Ago. (*vinto dall'ira e dal furore geloso*) Dalla più profonda di esse uscisti tu, maledetta, per mia eterna dannazione! Ma tu vi ritornerai... (*e prende la spada dalla mensoletta dove l'aveva deposta e la sguaina*)

Anna. (*con grido straziante*) Agostino! Che fai!! Io sono innocente...

Ago. Scellerata! (*le tira un colpo che Anna evita fuggendo*)

Anna. Madonna Santissima!! (*fugge nelle sue stanze inseguita da Agostino; la scena rimane vuota. Dopo un istante s'ode di dentro un grido di Anna*) Ah! (*e quasi contemporaneamente colpi all'uscio che Agostino aveva chiuso a chiave*)

SCENA ULTIMA.

MASSIMO, CELANO, NUNZIO, *poi* AGOSTINO, *infine* ANNA.

Mas. (*di dentro*) Annella?

Cel. Agostino?
Nun. Padrone?
(*contemporaneamente colpi alla porta. Qualche momento di pausa, poi le voci ed i colpi ripigliano con maggior forza*)

Nun. Signore? signore?
Cel. Agostino? Anna?
Mas. Aprite...
Tutti. Aprite... } (*insieme come sopra*)

Ago. (*dalla porta a destra, livido, stravolto, con i capelli irti ed appoggiandosi alla spada nuda che si piega sotto il peso del suo braccio. Egli vorrebbe gridare*) Chi è là? (*ma le parole gli muoiono nella strozza. Le voci ed i colpi ripigliano più violenti ed assidui*)

Cel. Agostino?
Mas. Annella?
Nun. Signor padrone, aprite... } (*le voci ed i colpi come sopra*)

Ago. (*vorrebbe ripor la spada nel fodero, ma non lo può; il tremor della mano glielo impedisce. Egli allora la gitta dietro il tavolino a sinistra e barcollando va ad aprire. Massimo e Celano si precipitano nella stanza, seguiti da Nunzio che depone sul tavolino di sinistra il candeliere che ha portato. Agostino parlando a stento*) Che! voi!... qui!... Che volete?...

Cel. (*che ha nelle mani un biglietto*) Compiere entrambi un sacro mandato. Ascolta, Agostino. La Duchessa di Montalto non è più. Colpita dal morbo pestifero, è spirata poc'anzi in mezzo a noi, scongiurandoci di portarti,

volando, questi righi vergati nelle prime strette del male, e dopo che per alcune parole sfuggite dalle labbra dello Spina, comprese aver costui consumata un'infamia già propostale e da lei con orrore respinta. Tieni... Leggi.. (*gli dà la lettera*)

Ago. (*automaticamente prende la lettera e si avvicina al lume per leggere; ma l'emozione gli fa velo agli occhi; ed egli restituisce la lettera a Celano*) Non vedo! A voi...

Cel. (*colpito dallo stato di abbattimento in cui lo vede*) Che hai tu? Su... ravvivati; ed odimi bene. Son le parole d'una morente. (*legge ad alta voce con solennità*) « Agosti-
» no, la lettera che vi mostrai fu a mia in-
» saputa adulterata. Vostra moglie è innocen-
» te. Amatela e perdonatemi. Giulia ».

(*Agostino vacilla sulle ginocchia; nel silenzio che segue la lettura della lettera s'ode un gemito dalla contigua stanza*)

Anna. (*di dentro*) Ah!

Tutti (*fuori di Agostino*) Qual gemito! Ch'è mai? (*vanno per slanciarsi nelle stanze di Anna*)

Anna. (*comparisce sotto la porta, reggendosi ad essa con una mano e con l'altra strasci-*

nandosi dietro un lungo scialle, con un lembo del quale si comprime la ferita) Hai veduto, Agostino? (*Massimo*, *Celano*, *Nunzio atterriti corrono a lei*)

Mas. Annella! Dio eterno! ferita!
Cel. Ah! giungemmo tardi!
Nun. Signora mia!
(*contemporaneamente*)

Cel. Qui... adagiamola qui. (*con Massimo e Nunzio stendono Anna sul canapè, Agostino è impietrito dal dolore a sinistra del proscenio*)

Mas. Figlia mia! Un aiuto...

Cel. Un chirurgo... qualcuno...

Nun. Subito... (*e fra sè*) (Ohimè! Ohimè!!) (*e via correndo*)

Anna. È vano... io mi sento morire... Non mi lasciate. Agostino? dove sei? qui... qui... presso di me. (*Agostino si precipita in ginocchio presso di lei*) Io... non ti... vedo più!...

Ago. (*disperatamente*) Anna! Ah! Maledetto ch' io sono! Maledetto!...

Anna. (*con voce moribonda*) Ti avevano ingannato! Povero Agostino!... Io ti perdono. — Padre mi...o. — Ami... co... pre... gate... per me. (*momento di silenzio*)

Cel. (*mettendole una mano sul cuore*) Morta!

(*poi le passa le dita della destra sugli occhi che le chiude, indi congiunge le mani e rivolto al cielo prega*)

Mas. (*piangendo*) Figlia mia! Figlia mia!

Ago. (*come se uscisse da un sogno*) E che farò più io sulla terra? Ah! in me quella spada... (*ripigliando la spada che aveva gittata, fa per trafiggersi*)

Cel. (*gli afferra il braccio*) Fermati... sciagurato! Là... (*indicando verso il fondo della scena*) là muoiono senza soccorsi, senza aiuti, migliaia d'uomini, tuoi fratelli. Spendi a prò di essi codesta vita, che ti è divenuta insoffribile; ed a questo patto soltanto quella anima pia, che or vola al soggiorno dei Giusti, implorerà il tuo perdono da Dio. Vieni. (*Agostino dà in pianto dirotto; egli lo prende per un braccio*) Seguimi. A rendere gli ultimi pietosi ufficii all'infelice, penserà chi fu padre ad entrambi. (*accennando Massimo*) Vieni... (*Agostino si precipita di nuovo ai piedi di Anna e vi si stringe non avendo forza di separarsi da lei — Celano alza gli occhi al cielo, accennando Agostino, come per implorare la misericordia di Dio su lui*)

Mas. (*contemplando dolorosamente il cadavere d'Anna, si sovviene delle parole da essa di-*

rettegli nel secondo atto, e le ripete con voce di pianto) « Padre mio, promettetemi d'imitare il Tintoretto! » Sì; ed io l'imiterò;... ed eternerò sulla tela la memoria di tanta bellezza... e di tanta sventura! (*quadro; scende il sipario*)

FINE DEL DRAMMA.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

MICHELE CUCINIELLO

VOL. VII.

L'EMANCIPAZIONE DEL BEL SESSO

L'EMANCIPAZIONE DEL BEL SESSO

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

MICHELE CUCINIELLO

MILANO 1877.
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle N. 9.

È assolutamente proibito a qualsiasi Compagnia di rappresentare questa commedia senza il consenso per iscritto dell'autore.

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *giugno* 1865, N. 2337.

Questa produzione, per quanto riguarda la stampa, è posta sotto la salvaguardia della legge 25 giugno 1865 N. 2337, qual proprietà dell'Editore

CARLO BARBINI.

TIP. GUGLIELMINI.

AVVERTIMENTO

La presente commedia fu scritta nel 1863 per l'egregia signora Virginia Marini quando essa non occupava ancora nell'arte il posto eminente che vi occupa ora, e dava prove del suo incontrastabile ingegno più in parti giocose che non in parti drammatiche; e l'autore ricorda con piacere che appunto in questa commedia l'illustre attrice recitò la prima volta da *prima attrice*.

L'Emancipazione del bel sesso fu rappresentata la prima volta in Napoli sul Teatro dei Fiorentini, nella primavera del suddetto anno, dalla Compagnia Alberti, della quale faceva parte la valente attrice. Il lavoro — quantunque non vi prendessero parte il signor Salvini e la signora Cazzola, che in quell'epoca erano i principali sostegni della Compagnia — piacque moltissimo; fu replicato parecchie sere; e la brava signora Virginia Marini, ora vanto e decoro del teatro italiano, vi fu applauditissima.

MICHELE CUCINIELLO.

L' EMANCIPAZIONE DEL BEL SESSO

INTERLOCUTORI

PLACIDO BIANCHI, possidente.
ERMINIA, sua moglie.
CARLETTO, loro figlio, bambino di anni cinque.
SOFIA, sorella di Erminia.
RINALDO RINALDI, negoziante, marito di Sofia.
GIULIO BIANCHI, cugino di Placido.
ADOLFO BADINI, capitano.
FEDERICO ALBERTINI, maestro di scherma.
Il signor LEANDRI, giornalista.
Il signor LAURI, avvocato.
La Baronessa PAOLA FIAMMA, vedova.
Madama CANARD, francese.
Lord WILLIAM TOMPSON, inglese.
ROSA SBRODEGHINA, detta Lady Kitty, nipote.
Il signor LUIGINO FATUI.
Un DELEGATO di questura.
BARBARA, governante.
NICOLA, cuoco.
SERGIO, garzone di caffè.
Un Jokey.

Avventori del caffè d'ambo i sessi. Garzoni.
Guardie di questura.

La scena ha luogo in Milano:

Pel primo e terzo atto, in casa Bianchi.
Pel secondo, al caffè nei Giardini pubblici.

ATTO PRIMO

Un salotto in casa di Placido Bianchi. Porta in fondo chiusa, due porte laterali. Quando la porta di fronte è aperta, lascia vedere un trofeo di sciabole, fioretti, maschere e guanti per uso di scherma, attaccato alla parete. Sul davanti della scena, a sinistra, un tavolino coverto da un tappeto, e su di esso un registro di casa ed il calamaio. Per terra, a fianco al tavolino, un mucchio di biancheria da dare al bucato. Altro tavolino simile a destra, sul quale una cesta con biancheria stirata. In seguito del tavolino, un pianoforte con carte di musica. Ai due lati della porta del fondo due mensole con candelabri ecc., ecc. Le mensole sono ingombrate da libri, carte, album, tazze, bicchieri, alla rinfusa. Su di una delle mensole del fondo fra gli altri ingombri sta un panciotto di Placido e sotto il pianoforte il suo soprabito. Qualche poltroncina e qualche sedia completano gli arredi del salotto, il quale presenta il più strano disordine.

SCENA PRIMA.

PLACIDO, *indi* NICOLA, *poi* ERMINIA *di dentro e* CARLETTO.

Pla. (in vesta da camera, facendo la lista del bucato; egli conta la biancheria sudicia, che è per terra, e va a notarla nel registro aperto

sul tavolino; di dentro la porta chiusa, che è in fondo, si ascolta di tanto in tanto il rumore che producono due schermitori) Camice da uomo dodici; idem da donna sei; asciugamani...

Nic. (*con grembiale e berretto bianco da cucina. Egli ha in una mano la bilancia, e nell'altra un pezzo di carne infilzato ad un giungo*) Illustrissimo? Se vuole...

Pla. (*occupato dalla biancheria*) Asciugamani quattro... Se voglio? Che cosa? Tovagliuoli...

Nic. Pesar la carne, secondo gli ordini che mi ha dato.

Pla. Perchè non vai dalla signora?

Nic. Dinniguardi, illustrissimo! La signora prende lezione di scherma; e ieri l'altro, per averla interrotta nel suo esercizio, mi perseguitò fino in cucina con la sua sciabola.

Pla. Andiamo, andiamo... Oh! santa pazienza! Quanto pesa, secondo il macellaio, cotesto manzo? (*intanto osserva i tovagliuoli che ha in mano*) Misericordia! come son rotti e sdruciti questi tovagliuoli!

Nic. Due kili! illustrissimo, appuntino... (*si ascolta di dentro piangere un fanciullo e la voce di Erminia a gridare*)

Erm. (*di dentro*) Carletto, andate da vostro padre.

Pla. (*sempre occupato alla biancheria*) Solini...

uno, due, tre... (*avvedendosi di Nicola*) Cosa fai là impalato? Verificasti il peso?

Nic. Illustrissimo sì.

Pla. E va in cucina, marmotta. (*il cuoco via; seguita a contare i solini*) ventidue... ventiquattro... diavolo, quanti solini! Ah!... aveva dimenticato che ci son pure quelli di mia moglie! (*si ode di dentro il ragazzo a piangere di nuovo, e la voce di Erminia*)

Erm. (*di dentro*) Ma vi ho detto di andare da vostro padre, Carletto... Non mi annoiate.

Pla. (*come sopra*) Grembiali di cucina tre... Canovacci sei...

SCENA II.

CARLETTO, *a cui manca una scarpa e la giacca, entra piangendo, e* DETTO.

Car. Babbo? Babbo?... Ih!... ih!... ih!... (*piange*)

Pla. Che c'è? Che c'è?... Vien qui, bimbo mio, vien qui...

Car. Ih!... ih!...

Pla. Non piangere... che t'hanno fatto?

Car. Io voglio la merenda... ih!... ih!... e Barbara non me la vuol dare.

Pla. E dov'è Barbara?

Car. Dalla mamma, e la mamma m' ha scacciato.

Pla. Via, via... niente. Ora avrai la tua merenda, non piangere. — Ma, domando io, se si può vivere così! — Vecchia? (*chiamando*)

Car. Babbo... la merenda?

Pla. Vecchia? (*come sopra*) Vecchia del diavolo? Dove ti sei tu cacciata?...

SCENA III.

ERMINIA, ALBERTINI *e* DETTI.

(*si apre la porta in fondo, e ne escono Erminia, in calzoni larghi e camicia rossa, con sciabola di legno in mano e guanto da scherma, ed Albertini similmente in maniche di camicia, con guanto e sciabola e corazza di cuoio*)

Erm. (*avanzandosi in iscena*) Che cosa sono cotesti gridi? Possibile che non posso studiare un poco! Che cos'è?

Pla. Gli è, gli è che questo povero bambino....

Alb. (*si avanza e stringe la mano a Placido*) Permetta, signor Placido, che le faccia i miei sentiti complimenti. La sua signora può dirsi oramai di prima forza tanto alla spada quanto alla sciabola.

Pla. Grazie... Grazie... me ne rallegro.

Alb. Nella pubblica accademia, che darò domenica, se la signora mi onorasse farebbe senza dubbio la prima figura.

Pla. Già,... già. (*fra sè*) (Non mancherebbe altro!)

Erm. Andiamo, maestro...

Alb. Ora non le resta ad apprendere che il giuoco del bastone, e la sua educazione sarà veramente completa.

Pla. Me ne rallegro...

Car. (*che è salito su di una sedia nella stanza in fondo per giuocare col trofeo di scherma, si tira addosso ogni cosa*) Ahi! ahi! Mamma! (*fugge*) Babbo!...

Alb. (*si volta al rumore*) Che c'è?

Pla. Oh! mio Dio! (*piglia il bambino fra le braccia*)

Erm. Ma se è un terremoto questo fanciullo!

Car. (*piangendo*) Babbo non sono stato io... sono state le sciabole di mamma.

Alb. Fortunatamente non si è fatto male.

Erm. Ringraziamo il cielo. (*indi a Placido*) Ma se voi non avete cura di vostro figlio! Ma se non gli abbadate! Ma se non volete occuparvi di niente! Son propria stufa, veh!

Pla. Come! io non mi occupo... io!... mentre voi che dovreste...

Erm. Eh! via, vergognatevi. Andiamo, maestro, andiamo.

Alb. Con permesso. (*esce con Erminia: la porta del fondo si richiude, la lezione ricomincia*)

Plac. (*disperandosi*) Evviva! fate sacrifizii d'ogni maniera per conservar la pace in famiglia!... fatevi dar dell'imbecille dal mondo... e poi... Pazienza! pazienza! E che la vada finchè la potrà andare!

Car. (*intanto ha aperto il pianoforte, e si sta divertendo a dar pugni sulla tastiera*)

Pla. Ma sta quieto... ma lascia stare quel piano.

Car. (*battendo con più forza sul piano*) E tu dam-mi la me-renda... io vo-glio la me-ren-da.

Pla. Dagli... dagli... E quegli altri la dentro (*accennando al rumore della scherma*) Oh! povera la mia testa! Vecchia? (*gridando a più non posso*) Barbara? Vecchia strega? Barbara?...

SCENA IV.

BARBARA, *con gli occhiali sul naso, raccomodando un guanto di scherma, e* DETTI.

Bar. M'ha chiamato?

Pla. Dov'eri tu?

Bar. Là dentro.

Pla. È un ora che mi sfiato a gridare: Vecchia, e non udivi?...

Bar. Io udiva gracchiar: vecchia, vecchia; ma in tal caso la non poteva chiamar me.

Pla. Certo, sul fiore degli anni tuoi!

Bar. Io mi chiamo Barbara, io.

Pla. Va bene, barbara, soave, strega, ninfa, va a dar da mangiare al bambino.

Bar. Non posso, rammendo il guanto della signora; e guai a me se non glielo termino presto.

Pla. (*mostrandole il ragazzo*) Guarda, guarda che cura hai di questo bambino! Senza una scarpa!... in maniche di camicia!... sudicio!...

Bar. Cosa vuole? È già soverchio quel che io fo in questa casa. Qui non si ha neppure il tempo di segnarsi.

Pla. O che ci vuol tanto a lavare e vestire un bambino?

Bar. Ho dovuto assistere la signora, che si provava i nuovi calzoni alla bersagliera.

Pla. (*fra sè*) (I calzoni di mia moglie!) Ed il bimbo intanto?...

Bar. L'ho lasciato nella stanza del bigliardo, che si divertiva per terra con le palle.

Pla. Con le palle del bigliardo?

Bar. E con quali palle vuol ella che si divertisse?

Pla. Come! con le palle d'avorio, che mi co-

stano un'occhio della fronte!... O povero me! o povero me!

Car. (*tirando Barbara per la veste*) Vieni, o non vieni, Barbara?

Bar. Ora, ora, bimbo...

Pla. (*che intanto guarda le camicie stirate*) Oh! che rovina! E qui... guarda qui! ce ne fosse uno di bottoni! uno solo!... A te, vecchia...

Bar. E da capo!

Pla. Giovane, bimba, sconciatura, attacca, già che hai l'ago in mano, attacca i bottoni a questa camicia.

Bar. Non posso; non ci ho che un po' di seta soltanto. Costì occorre il cotone... i bottoni; ed in casa c'è niente.

Pla. Come! C'è niente!... E non c'è tutto un cassettino d'aghi, di spilli, di bottoni, di cotone, di refe, di diavoli che ti portino, che ho comprato son sei o sette giorni appena?

Bar. La signora ha gittato tutto dalla finestra per vuotar il cassettino, e ci ha messo invece dentro le capsule ed i pallini.

Pla. (*in furia*) Ma ch'è dunque un parco d'artiglieria la casa mia! (*gitta irato sulle sedie la biancheria che ha in mano*)

Car. (*tirando sempre Barbara per la veste*) Vecchia? vieni, vecchia?...

Bar. Oh! senti! anche lui! Cosa vuol dire l'e-

ducazione! Cammina, buona pianta, cammina. (*strascinando il fanciullo*)

Pla. Un pò più di buona grazia con quel bambino, befana; e mettigli la scarpa che gli manca.

Bar. La scarpa non c'è più...

Pla. Come! Non c'è più?

Bar. L'ha mangiata il cane. (*allontanandosi con Carletto*)

Pla. (*gridando dietro*) Senti quest'altra! E tu mettigli le scarpe nuove.

Bar. (*di dentro*) Non so dove sieno; sono sparite...

Pla. Cerca... fruga... vedi... (*indi con rabbia*) E come! Vi sono uomini che si lasciano morir di fame e non rubano un pane per timor della galera, e poi non vedon l'ora d'andare a nozze! Galera in vita, che non da riposo al povero galeotto nemmeno quando sta in letto!

SCENA V.

NICOLA *con grembiale ecc., una cassuola in una mano e la mestola nell'altra, e* DETTO.

Nic. Illustrissimo, c'è fuori un signore che desidera ossequiarla.

Pla. E sei tu che hai da portar le imbasciate? Ed in cotesta bella tenuta? Il servitore dov'è?

Nic. E non lo sa, illustrissimo? Il servitore non è più in casa. La signora lo scacciò via ieri.

Pla. Come lo scacciò?

Nic. A calci nell'estremità inferiore delle reni.

Pla Non dico questo, imbecille! Perchè lo scacciò?

Nic. Perchè si divertiva in giardino con le pistole della signora.

Pla. (*fra sè*) (Anche il servitore ha scacciato, dopo aver scacciata la cameriera!) E non c'è il cocchiere almeno?

Nic. Il cocchiere, illustrissimo, è andato al circo d'equitazione per ordine della signora.

Pla. Ma il jokey... illustrissimo? ma un malanno, illustrissimo?

Nic. Il jokey esercita il cavallo della padrona per le corse, illustrissimo.

Pla. Sicchè non c'è nessuno in casa!

Nic. Illustrissimo, no.

Pla. E va bene! Esci, corri, e poichè quel signore ti ha già veduto in codesta illustrissima foggia, va in sala ed introducilo...

Nic. Oh! ma ecco quel signore.

SCENA VI.

GIULIO BIANCHI, *e* DETTI.

Giu. (*avanzandosi*) Eh! che io non ho bisogno d'introduttori... (*Nicola via*)

Pla. Ma di grazia chi è ella, signore?

Giu. Ella! Ella! ma guardami bene, non mi riconosci? Son Giulio Bianchi, tuo cugino, un vero cugino, che ritorna veramente dal nuovo mondo. Mi riconosci alla fine?

Pla. Oh! Giulio! ora sì... ora ti riconosco! Che vuoi? dopo diciotto anni di lontananza! Qui!... qui... fra le mie braccia, caro il mio Giulio.

Giu. Buon Placido... (*si abbracciano*)

Pla. E da quanto tempo sei giunto?

Giu. Da iersera; il tempo appena di prendere informazioni di te...

Pla. Di ritorno in patria, dunque?

Giu. Per sempre.

Pla. E la tua famiglia?... i tuoi affari? Poichè mi scrivesti, or sono circa otto anni, che eri ammogliato ed alla testa di una casa commerciale? Ma siedi, siedi... (*cerca di sbarazzar qualche sedia dalle camice, e cacciar la biancheria sudicia sotto il tappeto del tavolino*) Maledetti quest'imbrogli!...

Giu. (*da sè*) (Dio... Che disordine!) Non darti fastidio... non serve...

Pla. No, no, siedi. (*lo fa sedere*) Sicchè dunque?

Giu. La mia storia è presto detta. La povera mia moglie morì nel dar la luce ad un bambino, che due ore dopo la seguì nel sepolcro. Da quel giorno tutto mi andò di traverso, e le mie sostanze furono inghiottite da un fallimento. Io vendetti quanto possedeva per fare onore al mio nome, al nostro nome; (*stringe la mano a Placido*) e non avendo più nè affetti nè interessi, che mi ritenessero in Washington, cominciai a sentire il mal del paese, ed ho impiegato le ultime mie risorse per ritraversar l' Oceano e rivedere la mia bella Milano.

Pla. Oh! povero il mio Giulio! Quante disgrazie! E non te ne fai abbattere?

Giu. Che! che! Partii di qui or sono diciotto anni, solo e senza un soldo, in traccia della fortuna. La rinvenni e l'ho perduta. Ritorno solo e senza un soldo come partii. Con un poco di buona volontà posso dunque immaginarmi di non aver mai lasciato il mio paese. Ma tu non mi fai parlare che di me; e tu, caro Placido, non sei forse tu pure ammogliato? Hai figli? Posso stringere la mano a mia cugina ed abbracciare i bambini? (*il rumore della scherma che era cessato, ricomincia; Giulio si volta e guarda dal lato d'onde viene*)

Pla. Non ho che un bambino soltanto.

Giu. E sarai, senza dubbio, contento del tuo stato?

Pla. Certo... mia moglie è... è... un' ottima giovane; un po' troppo viva in verità... Ma tu, spero, resterai qualche tempo con noi?... sempre se lo vuoi. (*fra sè*) (Purchè mia moglie non ci trovi difficoltà!) Siamo parenti strettissimi... quasi fratelli, e poi la tua presente condizione...

Giu. Grazie, grazie, cugino, vedremo. Ma di' un poco: che cosa è questo rumore? Si studia scherma in casa tua? Forse tuo figlio prende lezione?

Pla. No, mio figlio, è troppo bambino.

Giu. E chi è dunque?

Pla. (*un po' confuso*) È... è... mia moglie.

Giu. Tua moglie!... Ah! Ah!... abbiamo sposato la Dea Bellona a quel che pare?

Pla. Che vuoi? Io credo che natura nel crear mia moglie equivocasse, mettendo nel suo grazioso corpicino femmineo un'anima virile. Le armi, i cavalli, il tiro, ecco i suoi esercizii prediletti. Ma però il più bel cuore del mondo, ed i principii più severi sull'onore.

Giu. Eh! non c'è poi gran male se è così!

SCENA VII.

NICOLA *e* DETTI.

Nic. (*con una carta*) Illustrissimo?

Pla. Che c'è?

Nic. Un uomo, un sudicione, illustrissimo...

Pla. Senti questa marmotta!... un sudicione illustrissimo!...

Nic. Già, con gli occhiali verdi. M'ha dato questa carta, s'ha scritto il mio nome ed è partito.

Pla. Dà qua. (*piglia la carta*) Non occorre altro. (*Nicola via, apre la carta e legge meravigliato, fra sè*) (Che vuol dire questa faccenda? Io credeva che ci fosse ancora tempo!)

Giu. (*osservando Placido*) Placido, pare che quella carta t'abbia turbato? (*fra sè*) (È un preventivo senz'altro, e quel sudicione aveva ad essere l'usciere.)

Pla. Niente... è un affare, che risguarda il mio avvocato.

SCENA VIII.

ERMINIA *dalla destra, prima di dentro, ed i* PRECEDENTI.

Erm. (*di dentro*) Barbara? Viva il cielo! Barbara? hai finito una volta con codesti stivali?

Pla. Ecco mia moglie.

Erm. (*fuori*) Barbara? (*vedendo Giulio si ferma*) Signore...

Pla. (*presentandogli Giulio*) Il cugino Giulio... il cugino di Washington, non sai?... che è ritornato qui fra noi per non lasciarci mai più... (*indi a Giulio*) Mia moglie... Erminia...

Giu. (*inchinandosi*) Cugina...

Erm. (*stringendogli la mano come un camerata*) Ho piacere, piacere davvero. Mio marito mi ha parlato spesso delle vostre belle qualità,... del vostro cuore... del vostro gaio carattere...

Pla. Che non l' ha mai abbandonato quantunque abbia perduto, poveretto, famiglia e fortuna.

Erm. Ciò prova che il cugino non ha l' anima d'un coniglio. Bravo, cugino, (*stringendogli di nuovo la mano*) mi rallegro di nuovo; e vi prego considerare questa casa come la vostra propria. Io non so far complimenti.

Giu. Ma...

Erm. Non m' ha detto Placido che la fortuna vi ha maltrattato? Ragione di più per non soffrire che mi diate un rifiuto. (*con grazia*) Su questo articolo non rinunzio ai miei dritti femminili. Qua la mano un' altra volta, ed amatemi come una sorella poichè io vi considero già come un fratello.

Giu. (*fra sè, guardando Erminia*) (Che miscu-

glio bizzarro! I vezzi d'una soave donnetta, ed il far libero d'un militare!)

Pla. Ma se lo dico (*ad Erminia*) che hai un cuore eccellente, e se quella testina...

Erm. (*interrompendolo autorevolmente*) Ebbene?

Pla. Non parlo più.

Erm. A che pensate, cugino? Perchè mi guardate così? Forse vi fa meraviglia questo costume che io vesto? Se è così, la meraviglia è strana per un uomo che è vissuto di là dall'Atlantico dove si contano, grazie al cielo, a migliaia le donne che han detto per sempre addio alle sottane. Ah! così potessi fare anch' io! Ma il mondo, con le sue insipide riunioni ed i suoi balli, non me lo permette interamente.

Giu. Possibile, cugina, che possa tanto allettarvi...

Erm. (*interrompendolo*) Questa foggia di vestire? Oh! per bacco! Non è essa quella adottata dal sesso che si pretende il più nobile ed il più felicemente organizzato? Or se è così, caro cugino, invece di maravigliarvi, lodate la bella ambizione di voler imitare il sesso fortunato, almeno nell'aspetto apparente.

Giu. No, no, cugina, non è stata meraviglia che mi ha conquiso nel vedervi, dite piuttosto riconoscenza pel modo generoso e cordiale con cui avete accolto un parente povero, e nel tempo stesso sorpresa nello scorgere la

prima volta un'avvenentissima donna... E qui faccio i miei complimenti al cugino, (*stringe la mano a Placido*) alla quale codesto spiacevole costume virile non toglie alcuna delle grazie di cui l'ha dotata natura.

Erm. Grazie del complimento. Mio marito non sarebbe capace di farmene uno simile.

Pla. (*sommessamente*) Ma, mia cara amica...

Erm. Parlo col cugino, amico mio. Se interpreto bene il vostro pensiero, cugino, le donne non dovrebbero aver altra missione in questo mondo fuori quella di piacere; e però han grave torto di rinunciare all'arsenale dei malakoff, dei bibì, e degli altri ornamenti muliebri?

Giu. Voi siete franca, cugina; la franchezza dunque non dovrebbe spiacervi. Secondo me, la donna è nata per abbellire l'esistenza di quelli che la circondano: La donna...

Erm. La donna è un mazzolino di fiori, n'è vero, cugino? destinato ad imbalsamare l'aria, che respira il sesso forte? È una specie di stufa l'inverno o di pioggia d'acqua nanfa l'està, per temperare l'ambiente nel quale si move il suo signore e padrone?

Giu. E fosse questa soltanto la parte destinata alla donna, non sarebbe essa già sovranamente bella?

Pla. Ecco appunto, amica mia, quel che io ti ho detto le mille volte... La donna...

Erm. Zitto voi... (*a Placido*) Mille grazie, cugino; ma non è parte che s' adatti a' miei mezzi.

Giu. Ma la donna ha pure altri doveri ed altre gioie. Figlia, sposa, sorella, madre, ella può...

Erm. Rammendare le camice? Far la calza? Preparar le confetture? Cuocer la pappa?

Giu. (*ridendo*) Ma, bella cugina mia, la natura stessa nel crear la donna debole e nel fornirla di grazie...

Erm. L'ha fatta schiava dell'uomo eh? Povera natura calunniata!

Giu. Schiava, no, ma compagna...

Pla. Già, amica mia, compagna, e...

Erm. Ma zitto voi, per carità. (*indi a Giulio*) Una compagna! E le negate l'intelligenza e la forza? Una compagna! E la destinate alle più umili bisogne dell'esistenza? Una compagna! E tutti i giorni della sua vita le fate subire il giogo? Bella compagna in verità! Ma manca poi davvero alla donna l' intelligenza? Squisitamente dotata, il suo spirito si eleverebbe più del vostro se le fosse permesso svilupparlo con lo studio. Manca a lei la forza fisica? Menzogna...

Pla. Qui ha ragione mia moglie. (Lo so per esperienza.)

Erm. Menzogna, vi dico: Sviluppate i suoi muscoli, rafforzate il suo organismo, non fate vostro esclusivo privilegio quegli esercizii che

ringagliardiscono la macchina umana; e le donne, accoppiando alla nativa elasticità la forza acquisita, sapranno detronizzarvi anche da codesto lato.

Pla. (*fra sè*) (Io confesso d'essere stato detronizzato.)

Erm. (*riscaldandosi a misura che parla*) È tempo ormai che l'abuso finisca, che la donna s'emancipi finalmente...

Giu. Ah! ah! brava cugina; eccola profferita la gran parola!

Erm. Sì, eccola profferita, ed a voce piena ed a fronte alta. È tempo che la donna s'emancipi. Già, Sand, Wilke, Johanny ed altre intelligenze elevate lo han proclamato. Già in America, in Inghilterra ed altrove, son donne che aspirano a ripigliare il posto che la natura, madre imparziale, assegnava loro nel crearle e s'adunano perciò in società ed in Clubs; e le donne italiane non debbono, vivaddio! restar indietro. Siam poche per ora; possiamo appena formare un ristrettissimo Club in casa della signora Bellariva; ma sapremo, sapremo giungere allo scopo. Bando una volta alle ipocrisie d'ogni genere a cui finora fu soggetta la donna... Bando al vano impero dei suoi vezzi, d'innanzi al quale davate ad intendere, signori miei, di piegar le ginocchia finchè una ruga non distruggesse quei vezzi... Bando alle umili occupazioni, che

avevate riservate a lei sola... Amica sì, ma non serva; compagna sì, ma non schiava. Da pari a pari, signori uomini, da potenza a potenza, da ambizione ad ambizione. Viva la giustizia! Viva l'emancipazione della donna! Viva anche per lei un po' di vita libera ed indipendente! Compatitemi, cugino, se erro; applauditemi se dico bene; e fumatevi questo sigaro di Manilla che è veramente delizioso. *(porge un sigaro a Giulio, e va al piano a suonare una marcia)*

Giu. (Costei sbalordisce!)

Pla. (*piano a Giulio*) T'ha convertito eh, come ha convertito me stesso?

Giu. Eh! Eh! (*indi fra sè*) (Povero cugino, ci voleva altra mano che la tua per guidar questa indomita cavallina!)

Erm. (*senza lasciare il piano, e parlando mentre seguita a toccarlo*) Ma a proposito, io sto qui ad esporvi le mie teorie, e non v'ho nemmen domandato se avete fatto colezione, poichè son certa che il mio caro compagno, buono a nulla, non ci avrà pensato.

Pla. Ma se tu... ma se io qui... senza...

Giu. Grazie, cugina, l'ho già fatta.

Erm. Volete che ci divertiamo un po' al bigliardo, o amate meglio scendere in giardino?

Giu. Vi dilettate della coltura dei fiori, bella cugina?

Erm Oibò, oibò; gli è mio marito, che se ne

occupa. Io ci ho in giardino il mio bilanciere, i cunei, il palo di cuccagna, la ruota a giostra. (*si alza dal piano*) A proposito, volete che ci divertiamo alla giostra?

Giu. Grazie, cugina, ho quarant'anni; temerei d'essere gittato giù dagli arcioni.

SCENA IX.

SOFIA, *in elegante costume da mattino, con zuava, panciotto e cappellino alla catalana, e* DETTI.

Sof. Buon giorno, Erminia,... signori. (*salutando*)

Erm. Buon giorno.

Pla. (*salutando*) Cognata...

Giu. (*similmente*) Signora...

Erm. (*presentando Sofia a Giulio*) Mia sorella Sofia, maritata al negoziante Rinaldo Rinaldi, e che abita al piano superiore; (*indi a Sofia*) Giulio Bianchi, il cugino di mio marito, che ritorna da Washington. Siamo dunque in famiglia; datevi una buona stretta di mano, e la conoscenza è fatta.

Sof. (*stringendo virilmente la mano a Giulio*) Mi rallegro del suo ritorno in patria, cugino.

Giu. Ed io d'averci ritrovato due vezzose ed

amabili cugine. (*indi fra sè*) (Costei anche stringe la mano alla maschile. Che fosse allieva di sua sorella!)

Sof. E tu non sei ancora pronta, Erminia?

Erm. Fa conto che già lo sia; ma tu perchè non cominci ad indossare il costume virile, il costume delle emancipate? Non andiamo al nostro Club, in casa Bellariva, forse? E poi non s'ha a provare il cavallo d'Elena?

Sof. E credi tu che sia facile il persuadere mio marito, come si è persuaso Placido?

Giu. (*fra sè*) (Buona questa!)

Erm. Se non si persuade, si fa a meno della sua persuasione. La donna non è soggetta ad alcuno, checchè ne dica il cugino Giulio a cui non dispiace, te ne avverto per tua regola, la parte del tiranno.

Giu. (*ridendo*) Placido forse non è del mio parere?

Pla. Altro... ma...

Erm. Ma Placido, e vi prego di non riporlo sulla cattiva via, cugino, Placido ha da fare, grazie al cielo, con una donna che sa far rispettare i proprii dritti. Un momento e ritorno. (*si accosta a Giulio e gli dice con grazia*) E ricordatevi, cugino, che ai giorni nostri i tiranni durano poco su i troni. Con permesso. (*entra; Sofia si accosta al piano, e vi sfoglia le carte di musica*)

Pla. (*piano a Giulio*) Francamente, Giulio, fra noi: che te ne pare di mia moglie?

Giu. Francamente? Ebbene, eccoti la mia opinione. Tua moglie è una cara creatura, che avrebbe potuto essere un vero angelo per te se tu avessi usato una sola precauzione.

Pla. Quale?

Giu. Quella di comprimerle continuamente la fronte con una mano fredda per calmarne la incandescenza. Tu hai trascurata la precauzione, e da quella fronte in fermento sono sbucate due piccole corna, che han cambiato l'angiolo in folletto.

Pla. Ed ora che mi resta egli a fare?

Giu. Comprimere attentamente la fronte tua.

Pla. Per?...

Giu. Per impedire, per Dio, che anche a te non ispuntassero...

Pla. Le...?

Giu. Già...

Pla. Eh! eh! non c'è paura da questo lato; so quel che dico... Io ho piena fiducia in lei, ma ella sa bene che su di un certo articolo non soffro neppure l'ombra d'un sospetto.

Giu. Tanto meglio.

SCENA X.

NICOLA *con un passabrodo in mano e* CARLETTO *in braccio, che mangia una ciambella, e* DETTI.

Nic. Illustrissimo, il sarto ed il tappezziere, che son già venuti altre volte, han lasciato queste note; e c'è pure l'avvocato.

Pla. Va bene. (*prende le carte*) Introducilo, e prepara in cucina per una persona di più.

Nic. E come ho da fare con questo bambino sul collo, ora che Barbara è tutta intenta a servir la padrona?

Pla. Come meglio potrai, imbecille. Introduci l'avvocato.

Nic. (*partendo*) Illustrissimo sì. (*fra sè*) (Oh! che casa! se non fosse che nessuno bada ai conti sarei partito da un pezzo.) (*via con Carletto*)

Pla. (*a Sofia*) Chiedo scusa, cognata, se ricevo qui l'avvocato; di là ci sarà più disordine ancora.

Sof. Fate, cognato. — Aspettando Erminia, cercherò di ricordarmi delle sue lezioni. (*va nella stanza in fondo e prende un fioretto e studia scherma*)

Pla. Giulio, che fai?

Giu. Vado via; non hai da parlar d'interessi?

Pla. Che! che! per te non ho segreti; non mi hai confidato i tuoi?

Giu. (*cava un giornale dalla tasca, siede ed osservando Sofia*) (L'ho detto io che è scolara di sua sorella!)

SCENA XI.

L'avvocato LAURI, *e* DETTI, *indi* ERMINIA, *seguita da* BARBARA.

Pla. (*andando incontro all'avvocato*) Buon dì, amico.

Avv. Caro signor Placido... Signora Sofia. (*salutando*)

Sof. Serva, signor Lauri. (*seguita a schermire*)

Avv. (*fra sè*) (Anche costei col fioretto in mano! Ma qui si sta in una caserma di donne!)

Pla. Mio cugino Giulio, che ripatria...

Avv. (*a Placido*) Il cugino di cui m'avete parlato tante volte?... Mi congratulo... e le offro la mia servitù, signore... (*a Giulio*)

Giu. Accetto la sua padronanza. (*e torna a sedere ed a leggere il giornale, mentre Sofia schermisce in fondo*)

Pla. E così amico, che mi dite? (*siede con l'avvocato*) Sarei venuto da voi, se non mi ave-

ste prevennto... M'è giunta poc'anzi questa citazione dal mio padrone di casa. *(gli porge la carta)*

Avv. (*leggendola*) Ed avevate fatto scorrere tutto questo tempo!... Male, signor Placido, male; e siete in fondi?

Pla. Ahimè! amico, acque basse... E se voi non vendete presto la casina, arrenerò senza dubbio.

Avv. Ma avete poi trovato i titoli di possesso? Senza di essi, chi volete che compri?

Pla. Ho messo la casa sossopra inutilmente; son disperato per questo fatto...

Avv. Ma, come?... scusatemi... ma così poco custodite titoli di tanta importanza? Ma...

Erm. (*entra dalla destra in elegante costume maschile da mattino, e seguita da Barbara, che porta il suo cappello ed un bastoncino, e saluta l'avvocato*) Buon giorno, signor Lauri.

Avv. Riverisco. (*fra sè*) (Bella figura per le vie della città! E suo marito lo soffre!)

Erm. (*corre a Sofia*) O Sofia? Ma che diamine fai? Che testa dura! Così... il pomo dell'elsa stretto al polso... così... qui l'indice... qui... contro la cocciola... A piombo il corpo... slarga i piedi... slanciati... così... (*le mostra con l'esempio come debba porsi in guardia*)

Giu. (*fra sè, osservando le donne*) (Ma qui c'è da ridere davvero!)

Erm. Ma noi disturbiamo questi signori e poi

l'ora si fa tarda. (*guarda l'orologio*) Perdinci! è mezzogiorno! Presto, (*a Sofia*) o la seduta comincia senza di noi... (*accende il sigaro*) Barbara, il cappello... il bastone...

Bar. Ecco il cappello.

Giu. (*che intanto avrà preso il bastoncino dalle mani di Barbara ed osservato, con sorpresa, che v'è dentro la lama lo porge ad Erminia ridendo*) Ed ecco il bastoncino. Ma per bacco, codesto elegante gioiello chiude una lama! E perchè questo lusso guerriero, mio bel cuginetto?

Erm. Per difendermi ad un bisogno, cuginone.

Giu. (*ridendo sempre*) Meno male che non è per assalire!

Erm. Non ridete, tirannaccio che siete; ho muscoli nel braccio come i vostri, ed anima in corpo anch'io. Andiamo Sofia... Signori.. (*nell'abbottonare il soprabito perde un bottone*) Corpo del diavolo! un bottone che scappa via!... Presto... Barbara, rattaccalo.

Bar. Ho qui appunto un fil di seta... ora prendo gli occhiali. (*cerca nelle tasche*)

Erm. Presto... che non ho tempo da perdere.

Bar. (*cerca sempre c. s.*) Doveva averli qui...

Erm. Sbrigati, tartaruga...

Bar. (*c. s.*) Dove diamine li avrò messi!

Erm. Sofia, vieni tu...

Sof. Eccomi, eccomi... (*seguita a schermire*)

Avv. (*a Placido*) Amico, scusatemi, ma ho fretta.

Erm. E così... sacrebleu!... (*pestando i piedi*)

Pla. Non inquietarti, via... (*ad Erminia, poi all' avvocato*) Un momento, e son con voi (*ad Erminia di nuovo*) Non inquietarti, amica mia. (*a Barbara*) Dà qua il filo ed il bottone tu. (*fra sè*) Oh! santa pazienza! Andiamo... (*cuce il bottone al soprabito di Erminia*)

Avv. (*fra sè*) (O è un santo costui, o un imbecille!)

Giu. (*fra sè ridendo*) (Ma queste son scene davvero!)

Erm. (*a Placido*) Ma sbrigatevi perdinci; nemmeno un bottone siete buono ad attaccarmi!

Pla. È fatto.

Erm. Lode al Cielo. Andiamo, Sofia. (*saluta alla maschile ed avviandosi a braccio con Sofia*)

Pla. (*andandole dietro*) E dove andate?

Erm. (*allontanandosi con Sofia*) Al Club.

Pla. (*c. s.*) Ed a che ora rientrerai?

Erm. Non so...

Pla. Ed il desinare, amica mia?

Erm. Aspetterà, amico mio. (*indi a Sofia sotto voce*) (Impara, Sofia, come devi far rispettare da tuo marito la dignità del tuo sesso.) (*esce*)

Avv. (*fra sè*) (Costei è un ufiziale degli ussari!)

Giu. (*fra sè*) (E vi sono poeti, che non sanno

dove dar di capo per trovar argomenti da commedia!)

Pla. (*che finora ha guardato dietro a sua moglie, si stringe dolorosamente nelle spalle, alza le mani al cielo, indi si avvicina all' avvocato*) Noi dicevamo dunque... Scusatemi; non so dove m' abbia il capo!...

Avv. Dicevamo che la casina non può vendersi se non trovate i titoli di possesso. E qui permettete ch'io vi dica che la vostra casa dev'essere una torre di Babelle per ismarrirvisi carte di tanto valore.

Pla. Oh! sì, davvero! Io son l' uomo più infelice di questo mondo.

Avv. Ma che diamine! Siete pure il capo della famiglia, e potreste esigere... comandare. Non dico bene, signore? (*a Giulio*) Andando avanti così, voi finirete di precipitare i vostri interessi, e correrete anche rischio di perdere la riputazione. In verità, vi parlo da vecchio amico, se mia moglie si regolasse come la vostra, avrei quasi scorno di mostrarmi per la città.

Pla. Che intendete di dire?

Avv. Vi dico, che le apparenze, caro mio, che quegli abiti virili, quel carnevale fuori stagione, l' abbandono delle cure di casa, son tutte cose che non commendano nè voi nè lei alla pubblica opinione.

Pla. Eh! mio caro, è bello parlare... ma quando

un pover'uomo si trova nel caso!... La donna, voi lo sapete, si spezza ma non si piega. Un po' ho gridato, mi sono avvelenato; un altro poco mi sono lasciato disarmare del suo spirito e dalle sue maniere, che in certi momenti sono una vera seduzione, e finalmente, stanco di lottare, mi son lasciato tor le redini di mano. Confesso che non è decorosa per me tanta pazienza, e che dovrei prendere una risoluzione e farla finita; ma la procrastino di giorno in giorno, e rodo il freno per amor della pace. Ma in fin dei fatti chi sparla avrebbe anche a sapere che mia moglie, malgrado le sue stravaganze, non ha dato luogo alla menoma maldicenza oltraggiante, e che io, che son docile fin troppo, son poi intrattabile sull'articolo onore... tanto che alla sola idea... sento che il sangue mi corre al cervello... e...

Avv. Calmatevi, amico, e perdonate alla mia buona intenzione se son entrato in cose, che in fin de' fatti non mi risguardano. Io son qui per parlarvi dei vostri interessi, e se il signore... (*accennando Giulio*)

Giu. Vo via...

Pla. Che! Che! resta. (*all'Avvocato*) Non vo' aver segreti per lui. M'è quasi fratello. Resta (*a Giulio*). Parlate. (*all'Avvocato*)

Avv. I vostri interessi, signor Placido, van male assai, ed io non ho mancato di avvisarvi a

tempo. Ora siamo al punto che dovete molto al padron di casa, moltissimo ai fornitori e mercanti; due cambiali vistose scadono prossimamente; la vostra lite difficilmente la guadagnerete, e non vi resta da vendere altro che la Casina, la quale non coprirà neppure il terzo dei vostri debiti.

Pla. E non ho 100 mila lire impiegate sulla casa Wannak?

Avv. Eh! eh! Ho inteso correre certe voci... Ricordatevi ch' io mi opposi all' impiego di quella somma sulla casa Wannak. Perchè lo faceste?

Pla. Voi mi spaventate! Lo feci, lo feci, perchè mia moglie non mi dava pace, dacchè una certa Madama Saint-Ange, che aveva conosciuta al Club, le faceva pomposi elogi di quella casa.

Avv. Madama Saint-Ange era un'avventuriera, che è sparita lasciando un diluvio di debiti e di guai...

SCENA XII.

RINALDO *e* DETTI.

Rin. (*gridando dentro*) Va sopra, t' ho detto; va ad aspettarmi in casa o per Dio!...

Giu. Ch' è mai?

Pla. La voce di mio cognato Rinaldo... Eccolo.

Rin. (*fuori adiratissimo*) Dite un po', signor cognato (*a Placido*). Signori... (*salutando arrabbiato gli altri*) Credete voi che la cosa possa andare a lungo così? Se siete tre volte buono voi, io non intendo, corpo dell'ostrica, esserlo nemmeno due volte di meno, io.

Pla. Voi cadete qui come una bomba! Che diamine è accaduto?

Rin. È accaduto, è accaduto quel che già sta accadendo da un pezzo. Vostra moglie, le cui pazzie crescono di giorno in giorno, vuol strascinare anche la mia a seguirne l'esempio. E se a voi conviene diventar la favola del paese, buon pro vi faccia, io non ho questa voglia. Invano ho tentato di far capire a Sofia tutta l'inconvenienza che v'è a seguir l'esempio di sua sorella. Ma le lezioni di questa e la vicinanza delle case rendono vane le mie prediche ed i rabuffi.

Pla. Ma insomma che c'è di nuovo?

Rin. C'è di nuovo, c'è di nuovo che ho incontrato innanzi al caffè Martini la vostra signora in maschera, che dava braccio alla mia. C'è di nuovo che si recavano, malgrado la mia proibizione, al Club emancipatore, dove ho saputo che si radunano certe signore che s'erano già emancipate prima della apertura del Club. C'è di nuovo che mia moglie ha osato in pubblico farmi resistenza quando le

ho ingiunto di ritirarsi in casa, che ho dovuto trascinarvela per forza, e che la vostra mi ha fatto una bravata, là sulla strada!

Pla. Ma Dio buono! Voi ne conoscete il carattere, perchè irritarla? Sicchè dunque è rimasta sola per la via?... ed a piedi! Ma è la prima volta che ciò le accade!... Corro subito...

Rin. (*ironicamente*) Non v'incomodate... caro cognato... Placido.

Pla. Perchè?... Lo dite in un certo modo! Che altro c'è di nuovo?

Rin. C'è questo altro, che non so se sia nuovo o vecchio, ma c'è che essa si è avvicinata al Caffè, ha chiamato a nome un ufficiale, lo ha preso a braccetto, ed accendendosi un sigaro si è allontanata col suo camerata, ridendomi in viso.

Pla. Con un ufficiale, voi dite!... È impossibile; sarà stata qualche altra pazzarella come lei, vestita da militare...

Rin. Oh corpo dell'o...strica!... sta a vedere mo' che le signore emancipande portano anche l'uniforme di S. M.! Per Dio! era un ufficiale, vi dico, e con un pajo di baffi come... come quelli che voi non avrete giammai...

Pla. Ed Erminia è partita con lui! voi dite?... Erminia!

Rin. Già, ed han preso la via dei Giardini fra

i sorrisi dei perdi-tempo; e la Bella Gigogin... intuonata da qualche monello.

Pla. Oh! questo è troppo! Ed io ho sofferto abbastanza! (*togliendosi la veste da camera, il berretto e la cravatta di casa, e gittando tutto per aria*)

Avv. Non avreste dovuto ridurvi a questo punto.

Giu. E dove vuoi andare, cugino?

Pla. A raggiungerla... a sorprenderla... a mostrarle che malgrado i suoi calzoni, l'uomo son io. Ah! c'è un uffiziale, c'è!... Dov'è il solino? (*cerca un solino fra la biancheria stirata*)

Giu. Bada, Placido, non bisogna passare da un estremo all' altro.

Pla. Eh! che se io avessi potuto supporla capace di... (*il solino non gli va bene*) Maledetto anche tu. (*gitta via il solino e ne prende un altro*)

Rin. Egli ha ragione finalmente! Perdinci!...

Avv. (Purchè il rimedio non arrivi tardi!)

Pla. Nicola? vecchia? Barbara? Diavoli?... (*gridando*) E questa cravatta che non vuole annodarsi!... (*sciupando la cravatta che ha preso similmente dalla biancheria*)

SCENA XIII.

NICOLA *e* BARBARA *dalle due porte laterali, indi* CARLETTO.

Nic. Illustrissimo?

Bar. Cosa vuole?

Pla. Il cappello ed i guanti... presto. (*a Barbara*) Dov'è il panciotto? (*lo cerca*)

Bar. Eh! presto! presto! il suo cappello dev'essere nel giardino; mi è sembrato che il bambino ve lo gittasse dalla finestra...

Pla. T'è sembrato? E tu non sapevi andarlo a raccogliere là per là... Va, corri, vecchia strega.

Bar. Furia! furia! (*esce indi torna col cappello*)

Pla. Questo panciotto? Ah! eccolo finalmente (*lo indossa*) E tu, cosa vuoi tu? (*a Nicola*)

Nic. E non mi ha chiamato, illustrissimo?

Pla. Dov'è il bambino?

Nic. Il bambino, illustrissimo, è in cucina.

Pla. Va, illustrissimo... va a cercare il bambino, illustrissimo, conducilo qui, illustrissimo.

Nic. Subito. (Che terremoto!) (*esce, indi torna col bambino*)

Pla. Ah! c'è l'uffiziale, c'è! Il soprabito?... (*cercando*) Avvocato, vi chiedo scusa... ci vedremo stasera... domani..

Avv. Ai vostri ordini. Signori (*salutando gli altri*) (Oh che casa!) (*via*)

Giu. Ma calmati, ma che diamine vuoi fare?

Pla. Niente... lo vedrai... Il soprabito! (*cercando furiosamente*)

Nic. (*con Carletto*) Ecco il bimbo...

Bar. (*dall'altro lato*) Questo è il cappello.

Pla. Dove diamine si è ficcato! Ah! eccolo finalmente (*trova il soprabito sotto il pianoforte e lo veste*) Cognato, vi affido questo bambino. (*presentandogli invece il cappello; s'avvede dello sbaglio*) Ah! maledetto! (*gli consegna Carletto*) Fatelo condurre presso Sofia, o pregate lei di scendere qui e di averne cura... Dammi il bambino tu... (*a Barbara*)

Bar. Un altro bambino vuole?

Pla. Dammi il cappello, voglio dire, befana! Addio Rinaldi.

Rin. Addio...

Pla. Vieni cugino. Vieni... (*a Giulio*)

Giu. Son con te...

Pla. Andiamo. Voglio che mia moglie, voglio che il mondo conosca finalmente chi sono. (*via di furia seguito da Giulio. Rinaldo, dando la mano a Carletto, lo accompagna, Barbara e Nicola guardano Placido ammirati*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Ridente giardino pubblico. A destra un elegante fabbricato, sulla porta del quale è scritto a caratteri dorati: Caffè e Bigliardo. Il giardino è adorno di panche di ferro, ed occupato qua e là da tavolini del Caffè e da sedie.

SCENA PRIMA.

A destra sul proscenio ALBERTINI *seduto, sorbisce una gramolata.* MADAMA CANARD *seduta rimpetto ad esso, dall'altro lato del proscenio, fa colazione. In fondo varie persone d'ambo i sessi, fanno ugualmente colezione, o bevono caffè o liquori.*

SERGIO *e due altri garzoni vanno e vengono dalla bottega servendo gli avventori. Entra* LEANDRI *dalla sinistra, e traversando la scena, si avvicina ad Albertini.*

Lea. Buon giorno, amico.
Alb. Caro signor Leandri.
Lea. Caffè? (*chiamando*)

Ser. Subito.

Alb. E così, amico, è uscito nel vostro giornale l'avviso per l'accademia di scherma, che darò domenica?

Lea. Uscirà stasera.

Alb. Da prevenir bene, eh?

Lea. Trombetta e cassa battente, amico mio.

Alb. Bravo!

Lea. Leggerete, leggerete; ma ci avrete poi scolari, che davvero vi faranno onore?

Alb. Se ce ne avrò? Per bacco! Ci ho il conte Morettini, ci ho Ludri... E poi e poi... se una mia scolara si batterà, come spero, farò un incasso colossale, e saprò togliermi l'obbligazione. (*stringendo la mano a Leandri*)

Lea. E chi sarà essa? Rosa Sbrodeghina forse?

Alb. Chi è codesta Sbrodeghina?

Lea. È l'amica di Lord Tompson, quella che si fa chiamare Lady Kitty nipote, la vostra scolara infine...

Alb. To, to! E colei dunque è...

Lea. O che non lo sapevate? È Rosa Sbrodeghina, una villana di Biella, che ha innamorato quel vecchio imbecille di Milord, che le dà il titolo di Lady nipote.

Alb. Possibile!

Lea. Certo; ed il più ridicolo della cosa è che la Lady Kitty, che non sa parlare neppure il vernacolo del proprio villaggio, dà lezione di lingua italiana a Milord; e per secondare

i capricci del vecchio, il quale bramerebbe che la sua bella pigliasse il tuono e le maniere della signora Erminia Bianchi, veste anche essa da uomo, frequenta il cub delle emancipande, va alla scuola d' equitazione, dove non manca di cadere tre volte al giorno da cavallo, e viene finalmente da voi ad apprendere scherma. Fa almeno progressi da voi?

Alb. Oh! per l'amor del cielo! È tanto paurosa e stupida colei che se non fossero le ghinee di Milord, vorrei metterle in mano una rapa da pelare. anzichè un fioretto.

Lea. E chi è allora la scolara che vi lusingate di avere all'accademia? La signora Erminia forse?

Alb. Precisamente.

Lea. Ma è brava davvero?

Alb. Muscoli d' acciaio, amico mio, flessibilità da serpe e colpo d'occhio sorprendente.

Lea. Diavolo! diavolo! Ma, e si batterebbe in una pubblica accademia?

Alb. E che male c' è?

Lea. Io so che quella donnetta è stramba la sua parte; ma esporsi in pubblico così! E poi suo marito lo permetterebbe?

Alb. E perchè no? Del resto la signora Erminia sa fare molte cose a modo suo, e senza il permesso del marito.

Lea. (*ridendo*) Allora le farà tutte... e qualche altra ancora .. Oh! povero marito!

Alb. Intendiamoci, intendiamoci ve'! Su di un certo articolo non c'è pericolo.

Lea. Mettereste la mano sul foco?

Alb. Non sono un Muzio Scevola io... ma scommetterei che se aveste qualche intenzione, vecchio peccatore che siete... perdereste il vostro tempo.

Lea. Chi lo sa!... Ma vi dirò che quantunque io apprezzi da buon conoscitore i meriti della signora Erminia, pure essa non mi seduce. Quelle maniere maschili... quel vestirsi... quel far guerriero...

Alb. Per me trovo che le accrescono grazie.

Lea. Dite piuttosto che ci trovate il vostro conto, professore di scherma.

Alb. No, no... E poi non sarebbe meglio che le donne invece d'essere, generalmente parlando, tanti pulcini bagnati, fossero tante amazzoni? Non ci sarebbe più guadagno?

Lea. E per chi?

Alb. Per la patria; per bacco!

Lea. Per la patria forse... ma per i patriotti no; e nemmeno pei bambini.

Alc. E perchè?

Lea. Perchè le amazzoni, non lo sapete? si tagliavano una mammella.

Alb. (*ridendo*) Volete finirla, vecchio peccatore?

Lea. Figuriamoci un poco che magra figura farebbe Madama Canard, quella signora che ci siede di rimpetto, se fosse un'amazzone!

Alb. Ah! ah! Sapete il nome di quella signora! Già voi altri giornalisti siete tanti questori di Polizia. — E chi è essa?

Lea. È presto detto. È una vedovetta francese che corre il mondo per consolarsi, e lo sta correndo da un pezzo.

Alb. Ah! Ah! (*seguitano a dialogare fra loro ed a fumare*)

SCENA II.

Il signor LUIGINO *dal fondo a destra, e* DETTI.

Lui. (*andando direttamente da madama Canard, e stringendole la mano*) Mia cara...

Mad. Ah! buonjour monsieur Luisino. Vous voilà finalmente arrivato.

Lui. Sergio? (*al Garzone*) Caffè. (*siede presso Madama*)

Ser. Subito. (*e lo serve*)

Mad. (*mangiando*) E non volete digiunare, mon ami?

Lui. Digiuno solo quando prendo medicina.

Mad. C'est étonnant! Perchè jer au soir non siete venuto chez moi a mi vedere?

Lui. Sono stato a cena con Lord Tompson e con Lady Kitty, nipote.

Mad. E me lo spifferate così franchement? En face?

Lui. E dove volete che ve lo spifferi? Lady Kitty nipote mi diverte molto.

Mad. Allons donc! una villana effrontata... ridicule... che ha fatto tourner la tête a quel vecchio imbecille, secondando tous ses caprices! Allons donc!

Lui. Allons donc! allons donc! ma lady Kitty mi diverte assai, e mi piace.

Alb. (*a Leandri osservando madama Canard e Luigino*) Par che madame Canard non sia molto contenta della servitù del suo cavaliere.

Lea. Madama è troppo esigente, ed il signor Luigino troppo impertinente.

Mad. (*a Luigino riscaldandosi*) Je vous dis que chez nous on mettrait quella donna là à la porte. Je vous dis che è tanto lady nepote essa quanto io sono...

Lui. (*interrompendola*) Vestale?

Mad. Allez... Vous ètes un impertinent.

Lui. Via... via... facciamo la pace.

Mad. Allez vous en.

Lui. Volete che v'accompagni chez vous?

Mad. Allez au diable.

Lui. Enchanté, Madame. (*s'alza, le s' inchina derisoriamente, e si allontana*)

Alb. (*a Leandro*) Che vi diceva io?

SCENA III.

Lord TOMPSON, *che dà braccio a Lady* KITTY, *nepote vestita da uomo. Essi si avanzano dal fondo a sinistra, e* DETTI.

Lui. Oh! Che fortuna! Milord. (*s'inchina*) Buon giorno, Lady Kitty. (*le stringe la mano*)

Kit. Buon giorno, amico.

Lord. Come state voi stesso?

Lui. Bene; e voi medesimo? (*burlandosi di lui*)

Lord. Very vell. Grazie. (*si stringono la mano e vanno a sedere tutti e tre ad un tavolino nel mezzo della scena. Albertini seguita a dialogare con Leandri; madame Canard mangia e smania*)

Mad. (*fra sè*) (J' enrage!)

Lea. (*ad Albertini*) (Professore, non salutate la vostra scolara Rosa Sbrodeghina, altrimenti detta Lady Kitty nipote?)

Alb. (Ma state zitto.) (*seguita a dialogare con Leandri*)

Lui. (*a Milord*) Siete venuto tardi stamane, Milord?

Lord. Yes, perchè Lady Kitty nipote è stata wery hill, voglio dire veramente immalata la scorsa notte. Essa ha avuto un gran male al callo. (*toccandosi la gola*)

Lui. Al collo, volete dire, Milord?

Lord. Oh yes — al collo — Lady nipote, come aver voi detto che il vostro male si essere chiamato?

Kit. Milord, ho avuto le... le antille infiammate.

Lord. Oh yes... le antille.

Kit. Oh! io ne... ne soffrisco spesso.

Lui. (*deridendoli*) Gli è come me, che mi si gonfiano sovente i dardanelli.

Alb. (*ridendo a Leandri*) (Si può sentir peggio!)

Lea. (Che matto briccone!)

Lord. Voi avete a sàpere, Mister Loisino, che Lady Kitty nipote, che è nata in Firenze, è la mia maestra di italiano, ciò che mi permette di parlar lo stesso con tanta spedizione!

Lui. Voi sembrate una ferrovia, Milord.

Lord. Oh, yes; lo stavo sàpendo.

Mad. (*che intanto si è alzata, ed avvicinata a Luigino*) Il vostro braccio, Monsieur Lousino, s'il vuos plait...

Lui. (*senza alzarsi*) Pardon, Madama, ma ho da fare...

Mad. (*fra sè*) (Quel drôle!) Favorite d'alzarvi, je vous en prie. Ho da dirvi un petit môt.

Lui. Eccomi. Con permesso. (*a Lord ed a Lady; fra sè*) (Or ora la mando!) (*si avvicina a Madama, che lo trae in disparte e dialoga con lei*)

Lea. (*ad Albertini*) (Se madama Canard non graffia il signor Luigino, sarà un prodigio!)

Lord. Garzoone?

Gar. Signore.

Lord. Che volete voi, Lady Kitty nipote? Un caffè con la latta? Un beafstek?

Kitt. No, due ova al piatto.

Lord. Very-vell. Portate due uova ed un piatto a Lady, nipote. No, no, anche a me. Quattro piatti... e due uova.

Gar. Va bene... (*allontanandosi*)

Lord. No, garzoone? (*richiamandolo*) Quattro uova e due piatti.

Gar. Ho capito. (Che cavolo!)

Lord. (*accorgendosi di Albertini*) Oh! io aver veduto là la vostra Professore di Schermo. (*a Kitty*) Mister Albertini? (*lo chiama*) Venite qua, if you please.

Alb. (*a Leandri*) (Con permesso, amico.)

Lea. (Andate a prendere una lezione d'Italiano.)

Alb. (*salutando*) Milord... Lady Kitty... il mio ossequio...

Kit. Mio caro signor Maestro.

Lord. My dear Albertini... sit down... (come si dice?) (*piano a Kitty*)

Kit. (*sottovoce a lui*) (Assediatevi.)

Lord. Oh! yes... Mister Albertini, assediate voi stesso.

Alb. Grazie, grazie. *fra sè*) (Ci vuole un gran sforzo per trattenere le risa!) (*siede e dialoga con Lord e Kitty*)

Mad. (*che intanto ha parlato vivacemente con*

Luigino) Voi non volete dunque absolument m'accompagner? Monstre que vous êtes!

Lui. No, e poi no...

Mad. Eh bien, je m'en vais; mais tornerò fra poco. Malgré vos torts, voi m'avete ispirato un grand intérêt. Obbliger moi, intanto, pagando il mio déjeuner. Adieu, mauvais sujet. (*esce per la sinistra*)

Lui. (*guardandole dietro*) (Se nel paese dei Chez-nous, le donne hanno tutte la faccia tosta di costei, deve essere un incanto!) Sergio? (*al Garzone che si avvicina*) Quella colezione là... (*indica il tavolino*) a conto mio.

Ser. Bene. (*e sparecchia. Il signor Luigino torna alla tavola di mezzo, e siede con Milord; e conversano fra loro. Poco dopo, e naturalmente, Lady Kitty esamina la lama che è nel bastone d'Albertini, Luigino fa lo stesso; ed il bastone gli resta in mano*)

SCENA IV.

La Baronessa FIAMMA *dal fondo a sinistra seguita da un domestico in livrea e* DETTI.

Bar. (*al domestico*) Fate aspettare la carrozza sui bastioni. (*il servo s'inchina e parte. La Baronessa traversa la scena e si avvicina a Leandri*) Buon giorno, Leandri. (*siede*)

Lea. (*stringendole la mano ed inchinandosi*) Baronessa, prendete qualche cosa? una gramolata? un caffè?

Bar. Un caffè.

Lea. (*chiamando*) Bottega? Caffè.

Gar. Subito. (*serve*)

Lea. Mi parete preoccupata stamane, bella Baronessa.

Bar. L'aggetivo è soverchio, caro Leandri.

Lea. No, no, bella sempre. È vero che la primavera è passata, ma...

Bar. (*interrompendolo*) Mi sento meglio in verità nell'està che non mi sentiva in primavera.

Lea. (*fra sè*) (Està di San Martino!) Ma chi cercate così con gli occhi?

Bar. Nessuno... o piuttosto... Dite un po':... avete veduto il capitano Badini stamane?

Lea. Poc'anzi, qui, nel giardino.

Bar. Solo?

Lea. Dava braccio ad un bel giovinotto.

Bar. Un bel giovinotto?

Lea. Visto da lontano. Da vicino poi, quel bel figliuolo si è cambiato in una bellissima donnetta.

Bar. L'Erminia Bianchi, n'è vero?

Lea. Precisamente...

Bar. Ma che sfacciata colei! Mi sento irritare i nervi appena ci penso! E simili donne possono piacere?

Lea. Oh! fortunato quel Capitano!

Bar. Perchè colei le piace?

Lea. No, perchè parmi piuttosto che egli piaccia a voi.

Bar. Ebbene, non ve lo nego... voi ed io siamo vecchi amici e ci possiamo dire ogni cosa... Sì quell'uomo, disgraziatamente per me, ha un incanto che io non so definire. Io non so che cosa non farei per lui! È una magia, caro Leandri; Badini è il primo uomo che m'abbia colpito nel cuore.

Lea. Ingrata! Ed io dunque, quindici anni or sono, dove vi aveva colpito io?

Bar. Leandri!

Lea. Via, via... lo avete detto voi stesso: siam vecchi amici; e, quel che è più, ci abbiam giurato mutuo appoggio e soccorso. (*le prende una mano, e la stringe fra le sue*)

Bar. E dove il Capitano conduceva quella sfacciata?

Lea. Non saprei... Li ho perduti di vista nel giardino.

Lor. Volete mangiar àncora, Lady Kitty?

Kit. Grazie. Ho mangiato bastamente.

Lor. Anch'io ho mangiato bastimento. (*si ode batter le mani nel bigliardo*)

Lui. (*voltandosi*) Che cos'è?

Alb. Corro a vedere. (*entra nel bigliardo; lasciando il bastone animato nelle mani di Luigino*)

Lor. (*a Kitty*) Come si chiama questo rumore?

Kit. Battito... applauso...

Lor. Oh! yes!... applaùso. (*forte interrogando*) Chi è stato applaùso là dentro?

Alb. (*ritornando entusiasta*) Ma se quella donna è un prodigio!

Lui. Chi?

Alb. La signora Erminia Bianchi per bacco! Ha vinto tre partite al bigliardo al Capitano Badini.

Bar. (A Badini! Stan là dentro dunque!)

Lui. (*con sorpresa*) Al Capitano Badini! Per dinci! allo invincibile!

Lor. Oh! very-vell. (*a Kitty*) Ecco una donna che voi dovreste pigliare nell'originale.

Alb. Ed in ultimo poi ha fatto un carambò tale che gli applausi sono scoppiati da tutta la sala.

Bar. (*che finora ha ascoltato fa per alzarsi*)

Lea. Baronessa, dove andate?

Bar. Passo dinanzi al bigliardo per veder Badini.

Lui. (*avviandosi nel bigliardo dice fra sè*) (Pagherei cento marenghi per innamorare la signora Erminia.) (*egli urta nella Baronessa, che si avvicina dallo stesso luogo*) Pardon. (*e l'abbraccia fortemente come per impedire che cadesse*)

Bar. Oh Dio! ma che maniera è codesta!

Lui. Niente... niente... Signora! per non farle perdere l'equilibrio... già molto compromesso. Pardon di nuovo. (Che vecchia scimmia!) (*entra nel bigliardo*)

Bar. (*sfogando dietro a Luigino che è partito, la rabbia che la rode*) Ma chi è quell' ineducato? quel ridicolo?

Lea. (*che si è avvicinato a lei*) Scusatelo, Baronessa; è uno scapato.

Bar. In fede mia ci vorrebbero i poliziotti anche nei caffè!

Lea. Sedete; sedete... calmatevi... (*la fa risedere al posto lasciato*) (*indi fra sè*) (Non c'è maggior dolore che in vecchie membra pizzicor d'amore!)

Kit. (*a Milord accennando alla Baronessa*) (Ih! ih! che furia! Che caldo!)

Lor. (Oh! yes... quella signora è molto in caldo!)

SCENA V.

I PRECEDENTI. *Dal bigliardo* ERMINIA *fiancheggiata dal* CAPITANO BADINI *e da* LUIGINO. *Essi vanno a sedere al tavolino a sinistra sul proscenio.*

Lui. (*corteggiando Erminia*) Veramente sorprendente! Al Carambò non avete uguali. Tutta la sala vi ammira!

Cap. Bottega? Due caffè.

Gar. Subito. (*serve*)

Alb. (*avvicinandosi ad Erminia, e dandole la mano*) Brava la mia scolara! Capitano, non potete avervene a male della sconfitta. È tanto bella la mano cui la dovete.

Cap. Quanto più bella è la mano, tanto più debbo credermi umiliato. Ho veduti pochi giuocatori della forza della signora.

Lui. Oh! io da questa bella mano non so che cosa non soffrirei!...

Erm. Volete finirla, signori miei, con la bella mano? A me preme mostrare che la mano delle donne vale, nè più nè meno, quella degli uomini. Del resto ve ne convincerete fra poco. Grazie al cielo, oggi al nostro Club è stata redatta alla maggioranza una mozione da presentarsi alle Camere. Noi chiediamo che le borse dei Collegî e delle Accademie, destinate finora con sì crudele ingiustizia ai soli uomini, sieno da oggi innanzi divise metà e metà fra essi e le donne. Vedrete, vedrete.

Cap. (*ridendo*) Purchè le camere approvino la mozione!

Alb. Gli è che son tanto malva quei signori!...

Lui. (*piano ad Erminia*) (Oh! quanto volentieri starei in collegio con voi) (*Erminia lo guarda e non risponde. — Albertini stringe di nuovo la mano ad Erminia, e torna presso*

Milord e Kitty. — Erminia ed il Capitano dialogano fra loro)

Bar. (*che finora ha tossito, per farsi rimarcare dal Capitano*) (E Badini finge di non vedermi; ingrato! Ma qual cuore ha dunque colui!)

Lea. (Ma... par che davvero non v'abbia finora veduta.)

Lui. (*ad Erminia*) Perdono, signora, ed i vostri esercizii di ginnastica dove li fate voi?

Erm. In casa mia, signore.

Lui. Voi dovete essere una Grazia in quelle movenze. Ah! s'io potessi vedervi a far qualche capriola...

Erm. (*lo guarda e gli volta le spalle*) Capitano, quando avrà luogo la gran manovra annunziata?

Cap. Doman l'altro, signora. (*seguitano a dialogare*)

Lor. (*a Kitty*) Oh! io sarei veramente fèlice, Lady nipote, se voi pure poteste fare un carambola sulla bigliarda con l'applaùso. Mistriss Erminia potrebbe dare un lezione a voi.

Alber. (E giù spropositi da spiritare i cani!)

Bar. (*che ha seguitato a scuotersi e tossire per richiamare l'attenzione del Capitano, vi riesce finalmente; costui la saluta*) (Alla buon'ora!)

Lea. Siete contenta adesso? (*fra sè*) (Guai quando le case vecchie prendono fuoco!)

Cap. (*s'alza e saluta Erminia*) Permette un momento, signora?

Erm. Faccia pure; senza complimenti. Noi siamo fra camerati?

Lui. (*fra sè*) (Costei è proprio sans façons; bisogna andar dritto all' arrembaggio.)

Lea. (*vedendo che il Capitano si avvicina alla Baronessa, dice a costei*) (Vi lascio ai vostri amori.) (*va a sedere ad un tavolino a sinistra e legge un giornale*)

Cap. (*inchinandola*) Signora Baronessa?

Bar. Mio caro Badini, sedete qui. (*lo fa sedere*) (Non sperava più d' essere rimarcata da voi, tanto vi vedeva assorto nella conversazione con quella sfacciatella.)

Cap. (Perdoni, Baronessa, non mi pare che quella signora meriti un tal nome!)

Bar. (Oh bella! non fa d' armi? non veste da uomo sfrontatamente? non giuoca pubblicamente al bigliardo?)

Cap. (Convengo con lei, Baronessa, che codeste non sono occupazioni, cui si dà generalmente il bel sesso; ma io credo quella signora onesta quanto spiritosa.)

Bar. (Badate vè, la difendete con molto caldo, Badini! Ed io vi ripeto che la non si metterebbe a quella volontaria berlina, se la non fosse una di quelle, che... (*seguitano a dialogare*)

SCENA VI.

Madama CANARD *e detti. Essa viene dal fondo e va a sedersi allo stesso tavolino dov'è* LEANDRI.

Mad. Est que je vous derange, Monsieur?

Lea. (*chiude il giornale*) Una bella donna, come voi, è sempre la ben venuta.

Mad. Vous étes molto obligeant, signore! (*seguitando a diagolare*)

Erm. (*che finora ha ascoltato senza rispondere, e contentandosi solo di alzar le spalle a ciò che le ha detto Luigino, si alza*) Basta, signore!

Lui. (*trattenendola*) No; ve lo giuro sull'onor mio. Quando poc'anzi vi ho veduta con la stecca in mano e tutta stesa sul bigliardo, un fuoco m'è corso per le vene, e mi son sentito salire...

Erm. (*gli dà un sonoro schiaffo, e siede di nuovo. Luigino si alza di botto*)

Tutti. (*voltandosi al rumore*) Che!!

Mad. Un soufflet!

Lord. Oh! un altro applaùso! e sul faccio di Mister Loisino!

Lui. (*tenendosi con la mano la guancia offe-*

sa) È mano bianca, è vero; ma è quella per Dio! d'una gran villana!

Erm. (*si alza*) Signore...

Alb. (*si alza*) (Che disgraziato!)

Cap. (*similmente*) (L'impertinente!)

Bar. (*trattenendolo*) (Restate, Badini; non ha bisogno di difensori colei!)

Lui. Se aveste un fratello od un marito gli chiederei stretto conto dell' insulto, gli chiederei...

Erm. Non occorre; una lezione so darvela da me sola al bisogno.

Lui. Ah! ah! vi bolle davvero, neh?

Cap. Voi siete un ineducato o signore; rispettate meglio una donna. (*e va a porsi al fianco di Erminia*)

Alb. Bravo!

Lui. Ah! ah! un difensore!...

Cap. E che v' insegnerà a vivere, se non lo sapete.

Lui. Signore!

Erm. (*trattenendolo*) Grazie, Capitano: ma la cosa non la risguarda. L'insulto l'ho ricevuto io.

Alb. Allontanatevi, signor Luigino; ed abbiate maggior riguardo alle donne oneste!

Lui. Eh! lasciatemi un po' stare! Le donne oneste! Le donne oneste non si vestono da uomini per tirar giù i merlotti e poi far da Lucrezie! Le donne oneste!...

Bar. (Ben detto!)

Lor. (Oh! Very schoking!)

Erm. Ah! impertinente, malnato! (*cava la lama dal bastone e si precipita su lui*)

Lui. Perdinci! Questa pazza fa davvero! (*tira in un baleno la lama dal bastone di Albertini, che si trovava in mano, e si pone in difesa. Erminia lo assale. L'aggressione è così rapida che il Capitano ed Albertini non son riusciti a trattenerli. Tutti gli astanti sono in piedi intenti*)

Kit. Oh! Dio! io svengo... (*sviene*)

Lor. (*gridando*) Oh! oh! garzoone? Lady nipote è svenata! Aiutate me stesso. Oh! Wery schocking! (*aiutato dal Garzone trasporta Kitty nel caffè*)

Lui. Ahi! (*gli cade la lama di mano; egli è ferito al braccio destro*)

Erm. Voi lo avete voluto o signore.

Bar. (Ma colei è dunque una viragine!)

Mad. (*nell'atto stesso che il Capitano ed Albertini si fanno a fianco di Erminia, si avvicina a Luigino gli prende il fazzoletto dalla tasca e gli fascia il braccio*) Ah! vous ètes blessè al braccio! Tant pis pour vous! Çà vous apprendra ad essere plus comme il faut con le donne. — Venez vous fair medicare...

Lea. (*che anch'egli si era avvicinato a Lui-*

gino) Venite, amico; qui, nella farmacia vicina. (Siete stato in verità un po' troppo imprudente!) (*avviandosi con lui*)

Bar. (Leandri, ho bisogno di voi.)

Lea. (Torno subito, Baronessa.)

Lui. Oh! Qualche parente di colei lo troverò! Certo che lo troverò! (*esce fremendo con Leandri e Madama dalla destra di dietro al caffè*)

Cap. (*ad Erminia*) Io sono ancora sbalordito! È stato tanto rapido il vostro movimento!

Alb. Oh! che colpo! ma brava! oh che colpo!

Erm. Niente, niente. (*accendendosi un sigaro*)

Bar. Bottega?

Ser. Comanda?

Bar. (*piano a Sergio*) (Un marengo per voi se correte qui presso, alla delegazione di Questura, a dar conto dell'accaduto.)

Ser. (Un marengo! Vo' come il fulmine!) (*esce correndo pel viale dietro al caffè*)

Mad. (*che finora ha accompagnato Luigino, torna e si avvicina ad Erminia*) Permettez moi, Madamà, ch'io vi faccia mes compliments. Vous avez donnée un' eccellente lezione a ce blan-bec là.

Alb. Viva il cielo, scolara mia, se aveste fatto quel colpo nell'accademia di domenica, avreste messo in rivoluzione la sala! Che colpo!

Lord. (*che intanto è ritornato dal caffè, prende*

la mano ad Erminia) Werywell, Werywell. Mi dispiace che Lady nipote si è svenata quando ha veduto venire il vostro colpo!

Cap. Resto ammirato, signora, del vostro coraggio.

Alb. Coraggio solo? Colpo d'occhio, Capitano, arditezza, flessibilità! Mi burlate! Un colpo dritto, di prima intenzione!

Lord. Oh! yes un primo dritto intenzione!

Cap. Brava di nuovo!

Alb. Siete l'onore della mia scuola!

Mad. Voi siete una donna extraordinnaire!

Erm. Grazie, grazie. Spero che colui acquisterà miglior opinione del nostro sesso.

Alb. Bottega! Permettete, signora Erminia, che noi beviamo alla vostra salute?

Erm. Grazie, non serve incomodarsi.

Alb. Che! che? Bottega? Champagne!

Gar. Subito. (*va a servire*)

Mad. Oh! oui; il faut boire à la santè de Madame!

Lord. Oh! yes... un toast... Werywell!... Champagne, garzoone! Due bottiglie... quattro bottiglie... tutte bottiglie!... Vado a cercare Lady nipote, che riposa dalla svenatura... (*entra nel caffè poi ritorna con Kitty*)

Bar. Badini?... Capitano? (*lo chiama*)

Cap. Signora? (*accostandosi a lei mentre Erminia, Madama ed Albertini parlano*)

Bar. (*sottovoce*) (Credete ad un'amica affezio-

nata. Piantate là quella sgualdrina, e scostatevi da lei. — Voi vestite l'uniforme. Ho la mia carrozza qui... accompagnatemi a fare un giro.)

Cap. (*similmente sottovoce*) (Ella mostra molto interesse per me, Baronessa, e molto fiele per quella signora. Ignoro qualsia il suo movente; ma credo in verità che nè quella signora nè io meritiamo i sentimenti di cui ci gratifica.)

Bar. (*amaramente*) (Davvero? Eppure m'era sembrato che questo interesse non vi fosse tanto sgradito; ed io voglio illudermi ancora. In quanto poi a colei...)

Cap. (*infastidito*) (Colei! Colei! io conosco appena quella signora, Baronessa; ma ho l'onore di ripeterle che io son convinto esser colei, malgrado le sue stravaganze, una donna onorata quanto qualunque altra! Con permesso.) (*allontanandosi*) (Questa Penelope rintonacata comincia a rompermi gli stivali davvero!) (*si avvicina ad Erminia*)

Bar. (*fra sè*) (L'ingrato! l'insolente! Oh! ma non son chi sono se non mi vendico.)

Lord. (*uscendo dal caffè con Kitty*) Ecco Lady nipote. Io prego voi, Mistriss Erminia, di porre dentro di lei stessa un piccolo poco di vostro incoraggiamento.

Mad. (*fra sè*) (Che siringa que ce vieux là!)

Erm. (*a Ketty*) Ma sì, mia cara, ma che dia-

volo! Voi appartenete al nostro Club delle emancipate, e noi dobbiamo porci a livello dei nostri nuovi destini mostrando agli uomini che sappiam occupare la nostra sfera!

Lord. Oh, yes... Lady, nipote, avete inteso? Anche voi dovete sapervi occupare, mostrando agli uomini la vostra sfera.

Cap. (*piano ad Albertini*) (Per carità! Chi è questa caricatura?)

Alb. (È un vecchio pappagallo inglese, che si è lasciato prendere in una gabbia sedicente italiana.)

Gar. Champagne... (*mette il vassoio coi bicchiere su d'un tavolino, ed il paniere con le bottiglie a terra*)

Alb. Oh! finalmente! Stappa, stappa!...

Lord. Oh! yes... stoppa... stoppa...

Mad. Le verre à la main, Messieurs, e beviamo alla salute della signora. (*tutti hanno i bicchieri in mano. Il Garzone versa*) Viva Madame Erminie, il suo spiritò et sa bravoure!

Tutti. (*toccando i bicchieri*) Evviva! (*bevono mentre Sergio spedito dalla Baronessa. ritorna, si accosta a lei, e le dice sottovoce:*)

Ser. (*sottovoce*) (Il Delegato è nella farmacia qui dietro, dove interroga il ferito; e sarà qui a momenti.)

Bar. (*c. s.*) (Finalmente! Eccoti il marengo.)

Ser. (*c. s.*) Grazie, signora... (Oh! che fortuna!) (*via*)

Alb. Versa qui. (*al Garzone*) Viva le donne, che come la mia scolara, fanno onore alla nobile arte della scherma.

Tutti. Evviva! (*toccano e bevono*)

Cap. Viva l'onestà unita al buon umore.

Tutti. Evviva!

Erm. Ben detto, Capitano. Ma convenitene o signori: non potrebbe la donna essere onestamente la vera compagna dell'uomo e negl'impieghi, e nelle accademie, e su' campi? Ma dove sarebbe il male? Viva il cielo!

Mad. Oh! vous avez raison, madame. Domani mi porrò anch'io i pantalons. — Ça vous pose! Ça vous fait rispettare; et après tout, il costume est charmant. Vive la liberté... sapristi!

Kit. Sì, sì, viva la librettà.

Lord. Oh yes, viva la libretta.

Tutti. Evviva!... (*c. s.*)

Erm. Viva e di cuore.

Tutti. Evviva!

Lord. Oh! yes! viva le donne; viva il loro emapi... emaci... come si dice?

Erm. La loro emancipazione, per bacco!

Lord. Oh! yes la loro emaciazione, per bacco!

Tutti. Evviva!

SCENA VII.

I PRECEDENTI; *un* DELEGATO *di Questura seguito da due guardie; poco dopo entra* LEANDRI, *e va a sedere presso la Baronessa.*

Del. (*avvicinandosi all'allegra brigata*) In nome della legge, chi è qui la signora Erminia Bianchi? (*egli apre il soprabito, mostra la sua ciarpa e si bottona di nuovo*)

Erm. Sono io, signore.

Del. È ella che ha ferito al braccio, poc'anzi, il signor Luigi Fatui?

Erm. Precisamente.

Del. E perchè?

Erm. Perchè mi ha punto così vivamente nell'onore, che non ho più potuto essere padrona di me medesima.

Del. La signora è nubile?

Erm. Maritata.

Del. E suo marito?

Erm. Non è qui.

Del. E dove dimorano?

Erm. Borgo di Porta Venezia 20.

Del. (*dopo aversi notato qualche parola in un taccuino*) Il signor Uffiziale era presente all'accaduto?

Cap. Signor sì.

Del. La signora fù provocata?

Cap. Nella più indegna maniera.

Lord. Oh! yes: maniera very schoking!

Mad. Oui, monsieur de la Police; ça a été le comble dell' indegnità!

Del. Il suo nome, signore? (*a Badini*)

Cap. Capitano Badini terzo granatieri.

Del. L'arma della ferita?

Erm. Eccola. (*dà al Delegato il bastone, che costui consegna ad una guardia*)

Del. (*ad Alb.*) Ed il signore era presente? E conferma la deposizione del Capitano?

Alb. Parola per parola, signor Delegato. Federico Albertini, professore di scherma. Via Bagutta N. 9.

Lord. (*al Delegato che scrive nel suo taccuino*) Signor Dilecato, se aver voluto scrivère il mio nome also, J am Lord William Tompson of Bridgy hall and...

Del. Non serve, non serve, grazie. (*si avvicina al tavolino dove seggono la Baronessa e Leandri e dice a costui, mentre Erminia e gli altri parlano fra loro*) Il signore si è anch'egli trovato presente? (*ravvisandolo*) Ah, chiedo scusa... L' ho già interrogato nella farmacia, mentre assistiva il ferito. — E la signora (*alla Baronessa*) era pur qui quando l'alterco ha avuto luogo?

Bar. Appunto, signor Delegato.

Del. (*in piedi, e volgendo le spalle agli altri parla con la Baronessa sempre seduta. La conversazione è fatta a mezza voce sì che Erminia e gli altri non possono ascoltare, fuori Leandri, che sta in piedi affianco alla Baronessa*) E potrebbe ella dirmi ciò che ha veduto?

Bar. La mia attenzione fu destata dal rumore di una guanciata. Guardai e mi fu facile scorgere essere partita dalla mano di quella donna. Mentre io mi meravigliava dell' atto villano e della indecorosa foggia di vestire di colei, la ho veduta avventarsi sul giovinotto, che già aveva schiaffeggiato, e ferirlo mentre appena il poveretto aveva avuto il tempo d'afferrar un'altra arma per difendersi.

Del. Il suo nome di grazia?

Bar. Baronessa Paola Fiamma, vedova, contrada del Monte, case proprie.

Del. Grazie, signora. (*saluta, si allontana da lei, e scrive nel suo taccuino*)

Bar. (*sottovoce a Leandri, mentre il Delegato scrive*) (Mi sono spiegata, Leandri? Che tutti i giornali della sera raccontino questo scandalo. Non badate a spesa. E che il velo dell' anonimo sia così trasparente che tutta la città conosca chi è l' eroina di questo vituperio.)

Lea. (*le stringe la mano in atto di obbedienza*)

Del. (*terminando di scrivere, e rivolgendosi a tutti indistintamente*) Questi signori, a tempo debito, saranno chiamati. Intanto il signor Luigi Fatui è già alla Questura, ed ella, signora, (*ad Erminia*) si compiacerà di seguirvelo. Fate avvicinare una carrozza al cancello. (*ad una guardia, che esce, e poco dopo rientra*)

Erm. Come, signore! Ed io dovrei?

Del. Favorire di venir con me.

Mad. (Fi donc! Una donna horriblement insultée!)

Lord. (Oh! wery schoking!)

Kit. (*fra sè*) (Mi viene la pelle d'oca!)

Del. (*vedendo che la guardia è ritornata*) Andiamo, signora.

Erm. Una donna dunque ha da essere impunemente offesa, senza che abbia il diritto di vendicarsi? Io non la intendo così, io.

Del. Ella spiegherà a chi deve la sua maniera d'intender le cose. Favorisca intanto. (*accennandole la via*)

SCENA VIII.

PLACIDO *seguito da* GIULIO, *e* DETTI.

Pla. (*scalmanato*) Ah! eccola finalmente!...

Giu. (*a lui piano*) (Prudenza, Placido.)

Pla. (*si avvicina ad Erminia, dopo aver appena salutato gli altri, e le dice piano e fremendo*) È questo dunque il club delle signore che frequentavate, in casa Bellariva? (*indi a voce spiegata*) Seguitemi sul momento.

Del. Chi è ella, signore, e che cosa vuole?

Pla. Io sono il marito di questa signora, io... Ella piuttosto chi è?

Bar. (*fra sè*) (Me la godo in fede mia.)

Mad. (*fra sè*) (Il maritò! Ah! ça devient drôle!)

Lord. (*fra sè*) (Oh! Wery courious!)

Pla. (*al veder la fascia che il Delegato, aperto il soprabito, gli mostra*) (Il Delegato!)

Del. La sua signora consorte è in arresto; ed io la conduco senz' altro indugio alla Questura.

Pla. La Questura!! (*rimane come istupidito; Giulio intanto si è avvicinato ad Erminia, che gli racconta l'accaduto*)

Del. (*a Placido*) Ella può seguirci se vuole. Andiamo. (*ad Erminia*)

Erm. Addio, cugino. Ho fatto il mio dovere. E se in un caso simile tutte le donne si regolassero come me, la morale pubblica vi guadagnerebbe di molto. (*saluta tutti alla maschile, ed esce col Delegato, e con le guardie Albertini la segue*)

Pla. Ma è vero dunque? La Questura!... Ma che ha ella mai fatto?

Giu. Niente, Placido. Ha dato una lezione da uomo d'onore ad un insolente, che la trattava da femmina senza onore.

Pla. Ah! (*nel guardare d'intorno, resta colpito nel vedere il Capitano; fra sè*) (Un uffiziale!... ed in sua compagnia!... Non sarebbe egli? Che degg'io fare? Seguir lei... o chieder conto a costui?...)

Giu. E così, Placido, non t'affretti? Andiamo...

Pla. (*fra sè*) (Costui, costui. Vada Giulio con lei.) Va, precedimi. (*a Giulio*) Un capogiro... Prendo un ristoro e ti raggiungo. Va... corri...

Giu. Certo che corro... E tu tranquillati... Non temer di niente. (*fra sè*) (La moglie tutta fuoco, ed il marito tutto ghiaccio!) (*via*)

Bar. (*piano a Leandri*) (Quel marito è un vero agnus-dei. Qui non c'è altro da vedere Ai giornali, Leandri, ai giornali.) (*si alza con Leandri p. p. ma vedendo che Placido s'avvicina al Capitano, resta a guardare*)

Pla. (*al Capitano a mezza voce e con risoluzione*) Non è ella, signore, che stamane dava braccio a mia moglie?

Cap. Sì, signore, son io che ho avuto questo onore.

Pla. Il suo nome, di grazia?

Cap. Adolfo Badini, capitano al terzo granatieri. (*gli dà la sua carta di visita*)

Pla. Vorrebbe ella concedermi, signor Capitano,

un momento d'udienza senza testimonî? Avremo forse da sbrigare insieme una faccenda... e presto.

Cap. Non la intendo, o signore. Pure son pronto ai suoi ordini.

Bar. (*a Leandri*) (Diamine, par che l'agnello s'inalberi!... Non vorrei...) — Capitano? (*chiama Badini che si avviava con Placido*) Perdoni se disturbo... Una parola sola, caro Badini...

Cap. (*brusco*) Scusi tanto, signora, ma ho da fare. (Chi mi toglie questa sanguisuga di dosso!)

Bar. (Ah! l'insolente! Ma non son chi sono se non mi vendico.) (*via con Leandri*)

Mad. (*trattenendo Placido*) Pardon, Monsieur; mais je m'interesse beaucoup a vostra moglie. Courez auprès d'elle. Essa merita tous vous égards...

Pla. (*di mal umore*) Grazie, grazie.

Mad. Je me sauve, messieurs. Addio! (*saluta e parte*)

Pla. (*al Capitano*) Andiamo.

Cap. Son con lei. (*si avviano; Kitty trattiene Placido che s'impazienta di più*)

Kit. Si, o signore sì, ve ne prego anch'io. Andate presto alla Questura.

Lord. (*gli chiude il passo*) Oh, yes; andate alla questua. Io intanto vado...

Plac. (*fra sè*) (Tu va a pascere, asinaccio!) (*per partire*)

Lord. (*c. s.*) Io intanto vado...

Pla. (*gridando*) Va bene, mille grazie... (*p. p. c. s.*)

Lord. (*c. s.*) Stop. Io intanto vado dal Consuôlo d'Inghilterra a cercare un lettêro al Perfetto, perchè il vostro moglie possa essere squiristà... No... Come si dice?

Pla. (*in furia*) Va bene; ho inteso...

Lord. (*lo trattiene a forza*) No, no... come si dice?... Ah! sque... sque... Oh! yes:... possa essere squesturata... Wery-vell... Good bay. (*gli stringe la mano con forza*)

Pla. (Boia!)

Lord. Lady Nepote, Came aut. (*via con Kitty*)

Pla. All'inferno tu e la compagnia. Eccomi a lei, signore. (*al Capitano*)

Cap. Agli ordini suoi. (*s'allontanano*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Salotto in casa di Placido. Due ingressi laterali. Uno in fondo. A destra un tavolino rotondo, coverto da un tappeto. Poltroncine e sedie per la scena in disordine. È notte — una lampada *carçelle* è accesa sul tavolino.

SCENA PRIMA.

SOFIA, BARBARA *e* CARLETTO.

Sof. (*seduta accanto al tavolino, legge; Barbara, dall'altro lato dello stesso, rammenda un vestitino di Carletto, il quale seduto per terra, si trastulla co' suoi balocchi*)

Bar. (*cercando qualche cosa*) Ma dove li ho messi dunque? (*interrompendosi, ed ascoltando il suono d'un orologio*) Ecco, è già tardi, e nè la padrona nè il padrone ritornano!

Sof. (*senza interrompere la sua lettura*) Che vuoi che io dica?...

Bar. Gli è che, come le ho già detto, il padrone è uscito su tutte le furie, che non l'ho mai veduto così da che sono in questa casa... Ma dove diamine li avrò messi?... (*seguitando a cercare*) Scusi, signora Sofia, mi lasci vedere se stessero sotto il suo libro...

Sof. Ma che cosa cerchi? che cosa cerchi?

Bar. Gli occhiali;... me li ho tolti dianzi dal naso... e non so... (*c. s.*)

Sof. (*impazientandosi*) Eh! lasciami un po' stare. (*leggendo a voce alta, mentre Barbara cerca da per tutto*) « Sì, Lucrezia romana » fu colei che scrisse la prima col suo sangue » la parola: *Libertà;* e fin da quel giorno la » libertà avrebbe dovuto essere il retaggio » della donna più ancora che quello dell'uo- » mo, perchè il pugnale passò dalle mani di » Lucrezia a quelle di Bruto. » — O Sand! Oh! che profonda verità metti qui in bocca alla tua Onorina! Oh! se gli uomini, oh! se i mariti volessero meditarla! (*seguita a leggere*)

Bar. Carletto, li hai veduto tu gli occhiali?

Car. Ho fame io;... voglio il babbo, voglio...

Bar. Un altro poco e verrà... Il peggio è che io, senza gli occhiali, non posso trovare gli occhiali. (*cercando sempre*)

Car. Un altro poco, un altro poco... e non viene mai... ih! ih! (*piange*)

Sof. (*leggendo*) « Fra i popoli primitivi e non » corrotti ancora, la donna era consultata

» come un oracolo; e spesso nelle sue mani » era riposto lo scettro del Re e la verga » del sacerdote. » Voglio leggerglielo questo squarcio al mio signor marito, voglio leggerglielo. « Era riposto lo scettro del Re e la » verga del sacerdote! » Bene... (*seguita a leggere*)

Car. Ih! ih! (*piangendo*) il babbo... Ho fame... ih! ih! (*c. s.*)

Sof. Ma è impossibile leggere con codesto spasimo! (*s'alza indispettita*) Che diamine, (*a Barbara*) non sai neanche acquetare un bambino!... Getta via quello straccio, e falla finita...

Car. Ih! ih! ih! (*c. s.*)

Bar. Sta zitto, che ora trovo gli occhiali e ti dò una ciambella.

Sof. E va in malora tu e gli occhiali!... Porta via quel bimbo... divagalo... Oh! Dio, che noia!

Bar. Eh! son bambini; si sa, ci vuol pazienza... Andiamo, Carletto, andiamo a pigliar la ciambella. (Li avrò lasciati di là... li avrò lasciati!...) (*via con Carletto*)

Sof. Orsù andiamo a fare un po' d'esercizio al bigliardo: (*guarda per la porta a destra*) Il lume è acceso. — Sciogliamo le braccia come dice Erminia. (*esce per la destra, mentre dal fondo viene Rinaldi*)

SCENA II.

RINALDI, *indi* SOFIA.

Rin. Mi annoio di sopra, come una marmotta! Dove sarà Sofia? E che diamine faranno questi miei cognati, che non ritornano ancora? (*al rumore del bigliardo si volta, e si accosta alla porta a destra*) Ah! ah! volevo dir io! (*parlando nella stanza contigua dalla soglia*) Con la stecca in mano o col fioretto chi vuol trovarvi! Ma con l'ago o con i ferri da calze non c'è pericolo. Che cos'è? Non rispondete? Qui, venite qui, vi dico.

Sof. (*uscendo con una stecca in mano, e piegando le braccia*) Son qua...

Rin. Gittate via quella stecca, corpo dell'ostrica! gittatela. Non mi sentite?

Sof. (*gitta la stecca, piega le braccia, si fa avanti, e resta immobile*)

Rin. Dov'è il figlio di vostra sorella, che vi ho affidato?

Sof. È di là con Barbara... col cuoco... col jokey... che so io!

Rin. Ed è questa la cura che ne prendete?

Sof. Oh! sta a vedere che ci saranno fiumi o briganti in casa?

Rin. Oh! il cielo sapeva ben quel che si faces-

se, non concedendovi figli. Bel pensiero che ve ne dareste! Oh! voi non potete capire come una madre... come una donna, — non di quelle emancipate, vè — sappia vegliare su quelle povere creaturine, che ad ogni istante han bisogno di protezione ed aiuto...

Sof. (*ridendo*) Peccato che non siete nato donna. Brava balia che sareste stato per spiritare bambini!...

Rin. E voi peccato che non siete nato un basilisco... voi!

Sof. Ah! ah! (*canticchiando le note della cavatina di Rosina nel Barbiere di Siviglia*) « Io sono docile — Son rispettosa... Son ubbidiente... dolce, amorosa... »

Rin. Cantate... sì, cantate. Lo saprò trovar io il rimedio da porvi a sesto il cervello.

Sof. (*seguitando*) « Ma se mi toccano... dov'è il mio debole ».

Rin. Ve lo toccherò io il debole, ve lo toccherò! Finitela, corpo dell' ostrica, che sono stanco.

Sof. Già, voi mi maltrattate... voi mi malmenate, o signore, perchè non sapete conoscere ed apprezzare l' anima di vostra moglie. È destino di noi povere donne l'essere sempre incomprese!

Rin. Già... a uso sfingi!...

Sof. Volete saperlo perchè mi maltrattate? Perchè avete lo spirito abbrutito e corrotto, voi...

Rin. Eh, via, sciocca, che non sapete quel che vi dite.

Sof. Lo so benissimo, lo so; e se voi foste un uomo generoso, un uomo primitivo, mi rispettereste, mi dareste la mia libertà... vi fareste infine condurre da me.

Rin. Brava!... per arrivare all'ospedale dei matti passando per la prigione dei debiti.

Sof. Gli uomini primitivi, o signore, leggete Sand ed imparatelo se non lo sapete, (*indicando il libro*) gli uomini primitivi mettevano in mano della donna lo scettro del Re e la verga del Sacerdote. Avete capito? lo scettro e la verga.

Rin. Voglio mettervi in mano il... fuso e la rocca io, e condannarvi a star in cucina eternamente a filare se non mettete la testa a giudizio.

Sof. Non mi sfidate, vè!

Rin. Oh! corpo dell'ostrica, mi avete rotto abbastanza le scatole, signora moglie. Sapete che c'è di nuovo? Domattina, di buon'ora, farete i nostri baulli e prima di mezzogiorno si partirà per la campagna.

Sof. In questa stagione! Oh!... Ma che vi frulla davvero?

Rin. Vedrete, vedrete. In campagna, signora mia, in campagna, lungi da' club, dalle corse, dalle passeggiate, dalle emancipazioni e dal resto della bottega; e lungi soprattutto

da vostra sorella, il cui pessimo esempio v'ha fatto cangiar di natura...

Sof. Baie! So ben che scherzate...

Rin. Non scherzo mica, e domattina lo vedrete... Non son già vostro cognato Placido, io...

Sof. Ma questa è un'infame tirannia!... ma io non vi seguirò! siatene certo.

Rin. Voi mi seguirete o di buona voglia o per forza...

Sof. Per forza! A questo punto siam giunti!

Rin. E non siete neppure alla prima tappa della via... Oh! vedrete! E camminerete, signora mia, e di trotto...

Sof. Ma io mi dividerò da voi... ma io tornerò da mia madre... Voi non eravate degno d'aver una moglie come me. Voi avevate bisogno d'una contadina voi, d'una macchina a far figli, come dice Sand. — Oh, ricorrerò ai tribunali, ed avrò ragione. Non si tiranneggia così la propria moglie.

Rin. Ah! ai tribunali volete ricorrere? ai tribunali? Ebbene, andate...

Sof. Certo che andrò, e se voi... ma silenzio, ecco Placido...

Rin. (*colpito nel guardarlo*) Che ha egli?

SCENA III.

PLACIDO, CARLETTO *e* DETTI, *indi* ERMINIA.

Pla. (*mesto e costernato gitta via il cappello, e senza badare agli astanti si lascia cadere su di una poltrona a sinistra, adagiandosi il bambino sulle ginocchia; indi lo contempla alquanto e si asciuga gli occhi*)

Rin. (*avvicinandosi a lui*) Cognato!

Sof. Placido, che avete voi?

Pla. Niente...

Sof. Ma sì; ma voi piangete!

Rin. Ma che è accaduto?

Pla. Niente vi dico...

Sof. Ed Erminia? Erminia dov' è?

Pla. Se l' ha portata via l'inferno!

Sof. Cognato!

Rin. Io non intendo!

Erm. (*entra confusa ed adirata, slancia via il cappello, guarda d'intorno, indi va a gittarsi su di una sedia a destra della scena, incrocia le gambe, e dimena il capo senza parlare*)

Sof. Oh! eccola!... Erminia? (*avvicinandosi a lei*)

Car. Oh! la mamma! Mamma? (*lascia Placido e corre a lei*)

Erm. (*preoccupata lo allontana col braccio, e resta sommersa in pensieri*)

Car. Babbo! (*torna a lui mortificato*)

Pla. Qui... qui... vieni a tuo padre; ormai non ti resta che lui soltanto...

Rin. Cognato! ma insomma?

Sof. (*ad Erminia*) Ma si può sapere!

SCENA IV.

BARBARA *e* DETTI.

Bar. È pronto in tavola...

Pla. Va via...

Car. Ma io voglio desinare, io...

Pla. Fa pranzare questo fanciullo ed esci...

Bar. Ma, e lor signori?

Pla. (*in rabbia*) Esci, hai inteso?

Bar. Ho inteso, ho inteso (*fra sè*) (Che non si desina oggi! oh! la sarebbe bella!) (*esce con Carletto*)

Pla. (*contempla Erminia, indi dopo qualche momento di silenzio dice fremendo ad alta voce*) E la Questura dunque... la Questura l'ha lasciata in libertà!!

Rin. }
Sof. } La Questura!!

Pla. Io speravo che l'avessero tenuta in una

prigione perpetua o, per lo meno, l'avessero chiusa nell'ospizio delle... Ma poichè la società non ha provveduto a certe piaghe, spetta ad ogni uomo d'onore il provvedervi da sè stesso. Noi ci divideremo, o signora.

Erm. Placido! Ma che! Avete perduto il senno davvero?! Come! Voi coprite me di contumelie, mentre invece dovrei io amaramente rimproverarvi per avermi abbandonata sola in una simile occorrenza! Se non fosse stato il cugino Giulio, che non so come ha fatto, non sarei uscita da questo impiccio. E voi, invece di vergognarvi della vostra condotta, alzate la voce come se la ragione fosse dal canto vostro!

Pla. Ma s'è mai veduta simile impudenza! Voi osate parlare così a vostro marito? Osate portare ancora la fronte alta dopo lo scandalo di cui siete stata cagione? Voi, che in un pubblico caffè, fra una compagnia che il cielo sa di quali elementi si componeva, avete osato venire a vie di fatto? far un bagordo? ferir con la spada un uomo?

Rin. Ohè! Ohè!...

Sof. Erminia!

Erm. Quell'uomo m'aveva insidiata ed insultata. Prima non gli ho risposto; poi sono stata costretta a dargli una mano sul viso; e finalmente, lui non smettendo, m'è scesa una benda sugli occhi e l'ho ferito. — E voi, mio

marito, avreste il coraggio di darmi torto, perchè ho vendicato l'onor vostro ed il mio! La fiorentina Mazzanti, perdinci, uccise l'uomo che l'aveva insidiata nell'onore, ed una lapide ricorda ancora il nome di quella donna! Non lo sapete voi?

Pla. Io so, io so che non vi sarà bisogno di lapidi perchè tutta la città conosca le vostre gesta. — Orgie! alterchi! amorazzi!...

Erm. Signore!...

Rin. (*piano a Sofia*) (L'emancipazione, eh?)

Sof. (*fra sè*) (Io cado dalle nuvole!)

SCENA V.

BARBARA *e* DETTI, *indi* GIULIO.

Bar. Signor padrone, il pranzo si...

Pla. Va in malora!

Bar. Ma signora padrona, il cuoco dice...

Erm. Va! all'inferno...

Bar. Ma la roba va a male, e se...

Pla. Gittala dalla finestra, vecchiaccia; e levamiti d'innanzi.

Bar. (*partendo*) (Ih! Ih! alla larga! Che terremoto ci sarà sotto!) (*via*)

Erm. Oh! io non arrivo a comprendere quanto mi accade! (*ricade sulla poltrona*)

Giu. (*entra, stringe la mano ad Erminia, sa-*

luta Rinaldo e Sofia, *e si avvicina a Placido*) E così, cugino, m' hai lasciato solo nel ballo? Il Questore in verità era un po'irritato. Ma tra che lo scapatello ferito ha confessato pienamente le sue provocazioni, e tra che ho potuto mostrar al Questore qualche commendatizia in alto luogo, l'affare si è presto accomodato, e tua moglie ha potuto rientrare in casa tranquillamente mentre io stava a dar cauzione per lei.

Erm. Grazie, di nuovo, cugino. (*gli stringe la mano e resta perplessa*)

Giu. (Mi par abbattuta! buon segno!) Via, fatevi animo, cugina, un momento di vivacità non può...

Erm. (*risolutamente*) Ma io non mi pento punto di quello che ho fatto.

Giu. (Ah! ah! è ancora impenitente! Vediamo se la mortificherà un altro colpo!) Io non parlo del fatto in sè stesso, cugina; ma voi sarete senza dubbio dolente dello scandalo avvenuto in pubblico... e che vi ha compromessa in faccia alla società.

Erm. Compromessa!... E perchè, se vi piace? La società amerebbe meglio che una donna si lasciasse impunemente insultare, perchè donna, o mettesse invece in pericolo i suoi cari per farsi vendicare?

Giu. La società è maligna o cugina; e più la fan tale certe persone, che senza alcun man-

dato si son costituite da sè stesse i portavoce ed i rettori della pubblica opinione, come per esempio i giornalisti; fra i quali se vi son di quelli, che onorano la loro missione come un sacerdozio, ve n'ha altri che, o per avida fama o per altro indegno movente, scavano dove possono aneddoti, e spesso li snaturano per istuzzicare il guasto appetito morale dei loro lettori. — E però le persone dabbene debbono scansare di offrirsi alle mascelle di queste iene, che non isdegnano di cercare il loro pasto fin nelle putride sepolture... Volete saper voi, cugina, come un giornale della sera racconta la vostra avventura? (*tira un giornale di tasca*)

Erm. (*sorpresa*) Che dite voi?! Un giornale!

Pla. (*dimena il capo senza parlare*)

Giu. Ecco l'articolo nella cronaca cittadina.

Rin. (*a Sofia*) (I giornali! eh! eh! È un onore di cui una donna emancipata dev'essere orgogliosa!)

Sof. (Io non so dove mi sia!)

Giu. (*legge*) « Sapevamo già che alcune no-
» stre concittadine, scimmie di certe mode
» d'oltre mare, si radunano in casa B » (*interrompendosi*) l'iniziale di Bellariva! (*seguita a leggere*) « formando un Club, così
» detto, Emancipatore della donna. Fra le più
» ardenti emancipande si fa notare la si-
» gnora E. B. » (*c. s.*) E qui anche le ini-

ziali sono in tutta regola « la quale oggi è
» passata dalle utopie ai fatti. In un pubblico
» caffè, dietro breve ma animato dialogo col
» giovine signor L. F, del quale dialogo s' i-
» gnora il tenore, ella gli si è avventata so-
» pra con una spada, e l' ha malamente fe-
» rito. — Si vuole che un nostro distinto uf-
» ficiale sia mischiato in questa scandalosa
» faccenda. La colpevole intanto dell' inqua-
» lificabile aggressione fu menata fra le guar-
» die alla Questura, ed in mezzo alla gene-
» rale indignazione. — Avviso alle signore
» emancipande » Che ne dite?

Erm. Ma codesta è una menzogna! ma i fatti sono svisati!... ma è una calunnia, è un' infamia!

Rin. (*piano a Sofia*) (Ed è un avviso salutare a quegli allocchi, che volessero ancora confidare il loro nome e l' onor loro ad una donna!)

Sof. (Io non oso levar lo sguardo!) (*fra sè*)

Giu. E non è questo il solo, eccovene un altro, dove la maldicenza è manipolata con arte più fine. (*ne cava un altro*) Oh se la libertà non fosse il primo bene della vita e se divenuta adulta non sapesse guarire i mali che fa da bambina, oh come certi corifei della stampa periodica farebbero maledire quella santa libertà! — Udite: (*legge*) « V' ha una certa
» letteratura, specialmente in Francia, che

» par inventata a bella posta per corrom-
» pere con pitture febbrili i sensi e lo spi-
» rito delle donne. Questa letteratura ha per-
» suaso molte testine esaltate a rompere
» tutte le catene che la Religione e la so-
» cietà impongono alla donna, ed esse non
» aspirano che ad emanciparsene. Una delle
» signore, che fra noi si è riscaldata la testa
» più delle altre, è la signora E. B. Essa
» che finora si era riso di ogni femminile ri-
» guardo ha osato quest'oggi, in un pubblico
» caffè, vestita da uomo, assalire e ferire il
» giovine L. F. S' ignora qual' intrigo vi sia
» sotto; e pare che un distinto uffiziale non
» sia estraneo all'affare. — La feritrice è
» assicurata nelle mani della giustizia, e ben
» presto sapremo le decisioni di questa. Quel
» che sappiamo fin da ora è che nell' interesse
» della pubblica morale, le case oneste, che
» finora avevano tollerata la presenza di quella
» signora malgrado le sue stravaganze, non
» vorranno d'ora in poi fare a sè stesse il
» torto di riceverla ancora. »

Erm. Basta! Oh! infamia! Basta; non più...

Pla. (*si copre il volto*) (Oh! rossore!)

Rin. (*piano a Sofia*) (Io nel caso di Placido ti avrei già fatta volare dalla finestra!)

Sof. (*da sè*) (Io mi sento mancare!)

Giu. (*osservando Erminia*) (Essa è avvilita!) (*si avvicina a lei dolcemente*) Fatevi animo

però o Cugina, e non vi sgomentate così... Coloro che hanno scritto...

Pla. (*sorgendo ed interrompendolo*) Di che vuoi tu che si sgomenti una donna, che ha rinunciato ad ogni senso di onestà, di dovere, di pudore?

Erm. (*sorgendo egualmente*) Signore!

Giu. Placido, codeste parole poi...

SCENA VI.

Un JOKEY *con lettera e* DETTI.

Jok. Signor padrone, una lettera pressantissima dell'Avvocato.

Pla. (*la prende, e fa segno al Jokey d' uscire, questi via. Placido apre la lettera e legge*) Ah! non mancava che questo!

Giu. Che è mai?

Pla. Centomila lire!! tutto ciò che mi rimaneva, tutto!

Erm. Che!

Pla. (*ad Emilia*) L'onorato negoziante, al quale voleste per forza ch'io avessi affidato quel capitale perchè una sgualdrina, degnissima vostra amica, ve ne aveva fatto gli elogii, l'onorato negoziante è fuggito. — A voi (*le gitta la lettera in faccia*) Ah! miserabile che io sono! E quella somma intanto e la ca-

sina erano tutto il residuo di una cospicua fortuna ch' io ho sacrificato allo sperpero, ai capricci, alle dilapidazioni di una vostra pari! Quella somma, toltone anche ciò che si doveva ai creditori, era tutto quanto rimaneva a vostro figlio. La miseria, il disonore ed il pubblico disprezzo, ecco quanto avete portato in casa mia! Oh! io partirò con mio figlio tra le braccia, con quel fanciullo che avete sempre trascurato, che voi non amate perchè voi non avete visceri di moglie, e di madre...

Erm. Io!

Pla. Io lavorerò la terra con le mie unghie al bisogno; ma fuggirò tanto che non udrò più parlare di un' infame, che mi ha coperto di vergogna.

Giu. Placido!

Pla. Sì, di vergogna, fino al punto di farmi ricevere la vita in dono dal suo drudo, quella vita che abborro e che pur debbo conservare per quel povero bambino!

Eom. Placido! ma tu perdi il senno! Oh! mio Dio!... Ma che dici tu?

Sof. Queste parole!...

Rin. Cognato!...

Giu. Io non comprendo!

Pla. Sì, sappiatelo; a che tacer ora mai? Milano intera già ne è pieno a quest'ora, ed i giornali ne faranno materia pei loro articoli di domani, Quell' uffiziale, quel capitano Badini, il suo.

(*accenna Erminia*) non so se debba dire seduttore o sedotto, che io ho sfidato e col quale mi son battuto...

Erm. Tu! O mio Dio!

Pla. Non temete per lui, signora. Rallegratevi anzi; andatene orgogliosa; egli ha avuto la più bella parte...

Erm. Placido!!

Pla. Sì, la più bella parte. Io ho tirato il primo ed ho mancato il colpo; ed egli, che oramai era padrone della mia vita, ha cavallerescamente tirato in aria! Oh! perchè non m'ha egli trapassato il cuore!

Erm. Oh! Signore Iddio! Ed è possibile che tu hai potuto credere! Ma io perdo la testa! Ma il signor Badini io lo conosco appena. Ma fu mia zia che me lo presentò alle corse; ma da quel giorno io non l'ho veduto che una o due volte in tutto!... Ma qual discorso... quale sguardo si è scambiato tra me e lui che non fosse stato della più completa indifferenza?... che avesse potuto pregiudicar l'onor mio?

SCENA VII.

I PRECEDENTI; *si ascolta dentro un grido acuto di Carletto, indi rumori e voci confuse. I personaggi che sono in iscena, restano sospesi ascoltando*)

Car. (*di dentro*) Ah!
Nic. Giù!... giù... per la scala del giardino.
Bar. È sbrisciato?
Nic. No, è piombato di peso... Ah! povero bambino!
Erm. (*con grido straziante*) Figlio mio! (*si precipita dentro*)
Pla. Ah! vecchia infame! (*fa lo stesso*)
Giu. Oh! mio Dio! (*li segue correndo*)
Sof. (*vorrebbe correre anch'essa, ma vacilla e va a cadere su di una sedia*) Io non reggo!
Rin. Ah! vi sentite mancare ora! Ah! ve lo dice la coscienza che qualunque male è avvenuto a quel fanciullo voi ne siete stata la cagione, sì voi, perchè esso era stato affidato per brev'ora a voi; e voi non avete saputo averne cura, perchè l'anima, perchè il cuore, perchè il retto giudizio, tutto è fuorviato in voi... tutto!... (*fa per seguire gli altri*)
Sof. (*fermandolo e gittandoglisi al collo*) Ah!... non più, Rinaldo, non più!

Rin. Scostatevi da me. In parola d'onore, voi cominciate a farmi ribrezzo! ...

Sof. Ah! non dir così ... tu hai ragione ... sì ... tu hai mille volte ragione; ma non dir così ... Io riconosco i miei torti ... io son piena di confusione, perdonami. (*avviticchiandosi al suo collo*)

Rin. (*nel bivio di svincolarsene o di ricevere l'abbraccio*) E sei pentita davvero?

Sof. Oh! vedrai, vedrai!

Rin. Bigliardo? cavalli? fioretti?...

Sof. Non mai più, non mai più.

Rin. Ed i calzoni?

Sof. Son tuoi, marito mio, son tuoi.

Rin. E quello scettro?... Quella verga?... che so io ...

Sof. Tuoi, tuoi; e mi vi sottoporrò volentieri.

Rin. Alla buon'ora! ... (*l'abbraccia*) Ma ecco Placido!

SCENA VIII.

PLACIDO *e* DETTI, *indi* GIULIO.

Rin. (*andando incontro a Placido*) E così?

Sof. Carletto?

Pla. Salvato; salvato, per un prodigio del cielo, perchè avrebbe dovuto morir sul colpo! Il suo corpicciolo è intatto ed il respiro è li-

bero e sano. Dio me lo ha lasciato; ma io non ho la forza di benedirlo; chissà se Egli non sarebbe più pietoso col riprenderselo.

Rin. Quali parole!

Sof. Placido!

Pla. (*prende il suo cappello*) Addio. (*p. p.*)

Sof. E dove andate?

Rin. A quest' ora, cognato! E che volete voi fare?

Giu. (*entrando*) Ora puoi essere finalmente tranquillo, mio caro Placido. Il bambino si è addormentato soavemente, e sua madre lo veglia.

Pla. (*stringendogli la mano*) Grazie, Giulio.. ed addio. (*p. p.*)

Giu. Addio!... E dove vuoi andare?

Rin. Glielo chiedeva anch' io...

Pla. Dove? In cerca di un asilo, dove ricoverarmi per ora, per partir poi col figlio mio. Ti farò sapere dove avrai a condurmelo, perchè in questa casa io non vo' rimettere più il piede. (*c. s.*)

Giu (*trattenendolo*) Ma fermati, per dinci!... ma che negozio è codesto? Stamane era tua moglie che pareva pazza, ed ora sei tu che sei diventato pazzo davvero! Oh! finalmente poi quanto è accaduto non l' hai voluto tu stesso? I capricci di tua moglie t' erano noti. O perchè li tolleravi tu? Ma, a conti fatti, che ha ella commesso di veramente riprove-

vole? In che ha mancato all'onore? Ha punito nè da donna, è vero, nè da gentildonna un impertinente; ma in fondo poi...

Pla. E la sua tresca?... La tresca con l'uffiziale?

Sof. Ah! che io non so più frenarmi! Ma che tresca! ma che uffiziale! Erminia, a piedi o in carrozza, vestita da uomo o da donna, non è mai uscita che con me, e con me soltanto. Quell'uffiziale, presentatoci da nostra zia, non l'abbiamo poi incontrato che per caso una volta; e stamane essa non si sarebbe certamente trovata sola con lui nè avrebbe commessa la storditaggine di andar secolui al caffè, dov'è accaduto quel che è accaduto, se mio marito non mi avesse allontanata da lei per forza sulla strada. Evvia... finitela una volta con codeste ingiurie spietate, e ricordatevi che, calunniando Erminia, calunniate anche me perchè io l'ho accompagnata dovunque.

Rin. Sì, Placido, tu devi crederlo. Ha un accento la verità che non inganna alcuno.

Pla. E sia pure. Ma posso io più vivere nel mio paese; ora che la mia riputazione è perduta; che il mondo ha sparlato?... che...

Giu. Il mondo! il mondo! Due giornalisti che domani, informati meglio di me della faccenda, ed officiati come si deve e di proposito, saranno obbligati a disdirsi nei loro medesimi fogli e tributare a tua moglie il rispetto che

si deve a donna onesta. Fidati di me... prendo a petto mio la faccenda; e tu gitta via quel cappello, e falla finita. (*Placido è titubante*) Ah! tu non cedi! Ebbene, vuoi tu ch' io ti dica davvero l'animo mio? Eccolo: Tua moglie val più di te; (*movimento di Placido*) sì, val più di te; perchè un'altra donna, che avesse trovato nel marito tanta cieca condiscendenza, sa il cielo quanto più seriamente avrebbe mancato. Val più di te perchè ella, dietro le lezioni che ha ricevuto quest' oggi dalla esperienza, ha ascoltato le voci della ragione e si è ricreduta, mentre tu seguiti ad incocciar come un mulo. Ah! se or ora, invece di allontanarti, tu l'avessi veduta presso il lettuccio del suo bambino, fisa in lui, e ne avessi contemplato l'aspetto e raccolte le rotte parole come ho fatto io, avresti compreso che tua moglie è ora tutt'altra donna... Ma guardala... e dimmi se mi sono ingannato.

SCENA ULTIMA.

I PRECEDENTI, ERMINIA, *vestita da donna in semplicissima veste e con uno scialle ed un cappello in mano. Ella si avanza pallida ed abbattuta, va ad inginocchiarsi dinanzi a Placido; dà in pianto dirotto, e gli dice fra singhiozzi.*

Erm. Tu mi hai molto amata, Placido, ed io ho abusato dello amor tuo... Io ho distrutto con i miei capricci le nostre sostanze;... ma l'onor tuo, io lo giuro sulla vita di nostro figlio,... l'ho serbato intatto... Tu volevi partire da questa casa? No; tocca a me lo uscirne... Io mi procurerò un pane col lavoro delle mie mani... ed una grazia soltanto ti chiedo... il poter rivedere di tanto in tanto la mia creatura!... (*i singhiozzi la vincono*)

Giu. Su, su, cugina... Ma che! Siete donna e non leggete negli occhi di vostro marito che egli vi ha perdonato? (*la spinge tra le braccia di Placido, che commosso finalmente, la stringe al petto ed ella nasconde sull'omero di lui la faccia lagrimosa*) E godete, godete pienamente di questo amplesso poichè questo vostro povero cugino, che non è poi tanto povero quanto v'ha detto stamane per provare

il vostro cuore, questo cugino, che non ha altra famiglia al mondo, vi rimetterà nel vostro pristino stato.

Pla. Giulio!

Emi. Cugino!

Rin. Bravo davvero!

Sof. E voi vorreste?

Giu. Adempiere ad un dovere d'affetto e di gratitudine, ad un dovere da cui non saprei emanciparmi perchè... datemi le vostre mani, mie belle cugine... (*le prende ambedue per le mani*) perchè le emancipazioni, voi lo sapete, son pericolose e non sogliono portar fortuna.

FINE DELLA COMMEDIA.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

MICHELE CUCINIELLO

VOL. VIII.

IL SEGRETO DI STELLA

IL
SEGRETO DI STELLA

COMMEDIA POPOLARE IN DUE ATTI

DI

MICHELE CUCINIELLO

MILANO 1877.
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI.
Via Chiaravalle, *N.* 9.

È assolutamente proibito a qualsiasi Compagnia di rappresentare questa commedia senza il consenso per iscritto dell'autore.

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *giugno* 1865, *N.* 2337.

Questa produzione, per quanto riguarda la stampa, è posta sotto la salvaguardia della legge 25 giugno 1865 N. 2337, qual proprietà dell'Editore

CARLO BARBINI.

TIP. GUGLIELMINI.

IL SEGRETO DI STELLA

Questa commedia fu rappresentata la prima volta sul Teatro dei Fiorentini in Napoli nel carnevale del 1877 dalla compagnia BELLOTTI-BON N. 1.

INTERLOCUTORI

STELLA, merlettaia.
TONIOTTO (di anni sei) } nipoti di Stella.
MARIA (di anni cinque) }
GIACOMO, ebanista.
CATERINA, nudrice.
COSIMO, muratore.
MENICA, moglie di Cosimo.
ROSETTA, loro figlia.
CENCIO NOTTOLA, usciere comunale.
LENA } lavandaie.
MARGHERITA }
CICCOTTO soprannominato Prezzemolo, procaccino.

La scena ha luogo presso Albano
nella Campagna Romana. Epoca presente.

ATTO PRIMO

Un cortile di campagna. A destra, a proscenio, la casa di Stella. Affianco alla casa, un poco più indietro, una larga base di pietra su cui vasi con piante fiorite. Di lato alla base due sedili anche di pietra. A sinistra, a proscenio, un lavatoio elevato su d' uno scalino ed ombreggiato da una ficaia. Il lavatoio è isolato e disposto in modo che le lavandaie possono lavorare dirimpetto allo spettatore. Di lato, verso le quinte, una fontanina. In terra, vicino al lavatoio, una gran cesta. In fondo muro con stecconata aperta nel mezzo. — Di là dal muro alberi e case.

SCENA PRIMA.

STELLA *e* ROSETTA, *sedute su due sedie presso la casa della prima, con i cuscinetti sulle ginocchia, lavorano merletti.* LENA *e* MARGHERITA *lavano.* MENICA, *seduta vicino al lavatoio, ha la rocca fra le mani e fila. Su d'uno sgabello, presso di lei, è il naspo.*

Mar. Andiamo, Lena, io ho finito. Passami quei panni che t'aiuterò un poco; e poi stasera si

farà la lisciva insieme, e sarà tanto di risparmiato.

Lena. (*passandole la biancheria*) Piglia.

Ste. (*che avrà mostrato finora il modo di lavorare a Rosetta, che dimena il capo infastidita*) Vuoi scommettere che te lo misuro uno scappellotto?

Ros. Mi maltratta sempre!

Ste. Vè che musoni!

Men. Via, via, Rosetta; lo sai ch'è un po' burbera la tua maestra; ma in fondo la è più buona del pane.

Ste. Ma se è sempre distratta! Le ho fatto vedere non so più quante volte come van lavorate le maglie all' orlo del merletto; e lei dura come un biscotto stantio!

Ros. (*fra sè*) (Auffe! Che boccia!)

Mar. Oè bada, Rosetta, che se non impari il pizzo, la mamma ti farà ritornare al lavatoio con noi.

Ros. Sie... sie...

Men. Che! che! nemmen per insonnio — Non voglio che la mia creatura si sciupi quelle sue belle zampine, perchè (*con intenzione*) non si sa mai quello che può accadere.

Lena. (*sottovoce a Margherita*) (Ma si può indovinarlo se la vecchia non apre gli occhi.)

Mar. (Pur troppo!) (*indi*) Mia cara Menica, se voi volete che Rosetta impari il pizzo per non sciuparsi le mani, nella speranza che la

sposi un signore, sarebbe meglio che ritornasse al lavatoio.

Men. Sì! Eh!

Mar. Che ve ne pare, Stella, non dico bene?

Ste. Dite benissimo.

Men. Ed anche voi! Brava! O che le fortune avrebbero mo a toccar tutte a voi sola?

Ste. Che fortune?

Men. Corbezzoli! E la contate per nulla la contate quella d'aver trovato chi v'ha menata in città, e vi ci ha fatto apprendere a leggere e scrivere e le altre belle cose che sapete, e vi protegge, e ve le fa spuntar tutte?

Mar. Ah! siete stata allevata in città, Stella?... Ditemi... ditemi...

Ste. Dimandatene alla Menica ch'è il segretario della comunità.

Men. Oh bella! Se son cose che le conoscono tutti!

Mar. Ma non io che son venuta di fresco in paese... da che ho preso marito... ecco; e se...

Men. È giusto. Raccontatele dunque, Stella...

Mar. Sì, sì, raccontatemi (*si scosta dal lavatoio e si avvicina a Stella*) che quando si tratta di ben del prossimo, c'ingrasso come se fosse mio proprio.

Ste. (*fra sè*) (O santa pazienza!) (*e racconta in fretta come chi è annoiato*) Mia madre allattò al tempo stesso me e la bambina del presidente Pisani; e la buona signora Pisani

mi mise affetto, e mi condusse in città, e mi allevò come se fossi una sua figliuola.

Mar. Bravo!

Men. (*a Stella*) E non le dite di quel po' po' di beneficio che vi fecero nello affare di vostro fratello?

Ste. (*fra sè*) (O Signore benedetto!) (*e raccontando c. s.*) Il mio povero fratello era stato cacciato in prigione per un' infame calunnia che gli avevano fatta; ed il signor Presidente ne dimostrò l'innocenza e lo liberò. Vi basta?

Mar. Davvero! O Stella, e se vi volevano tanto bene in quella famiglia, o perchè non siete rimasta in città con loro? Ci starei tanto volentieri in città io!

Ste. (*fra sè*) (Che fastidio!) (*e c. s.*) Perchè questo mio fratello, in seguito della sua disgrazia, s' infermò gravemente e morì, poverino! Il po' di poderetto che possedeva se lo avevano divorato i Tribunali, egli lasciò nella miseria la vedova e due bambini; ed io, tanto per non abbandonar quei meschini quanto per accadire ad un po' di terra di mio che ci ho al sole, ho dovuto ritirarmi in paese. Volete altro?

Mar. Evviva Stella! E malgrado la musoneria, siete proprio una brava giovane. (*e ritorna al lavatoio*)

Men. E non vi sembra no, Margherita, che s'ab-

bia a chiamar fortuna una protezione di questa fatta?

Mar. Sicuro che s'ha a chiamarla così.

Ste. (*a Menica*) Sì, sì, ma non è fortuna di quelle che v'intendete dir voi, che qui non si tratta di scarrozzare con un Contino o con un Duchino. Giacomo, Giacomo Fede, un operaio, un uomo della mia condizione, ecco lo sposo che mi son scelto; nè c'è stato bisogno d'aver le zampine morbide e bianche per ottenerlo.

Lena. (*con dispetto*) Lo credo io; a voi è bastato che fossero lunghe per acchiapparlo e tirarvelo a voi.

Ste. O senti! E l'ho forse rubato a voi, l'ho rubato?

Lena. (*scostandosi dal lavatoio coi pugni su i fianchi*) E avreste il fegato di dir di no? Quando Giacomo ebbe il suo congedo da sergente dei Bersaglieri — la sora Stella era allora in visita presso i suoi protettori della città. — Giacomo ci aveva per me qualche buona intenzione, sapete?... E se non foste tornata voi...

Ste. Sì, sì... delle buone intenzioni anche l'inferno ne è lastricato!

Lena. Eh! già... capisco! Il sergente aveva appreso nel reggimento a porre il nero sul bianco, e quando può lascia la pialla per cacciar il naso nei libri; la sora Stella è una

dottoressa di Santa Chiesa, e i due saputi dovevano far comunella assieme! Ed io non sono che una povera lavandaia io, che di codeste stregonerie non me ne intendo — Ma chissà! Il si e voglio non lo avete sputato ancora; e tante volte...

Ste. Crepi l'astrologo, dico io!

Lena. Crepino le furbe piuttosto...

Ste. Ineducata!

Lena. Vuoi giuocar che ti pettino?

Men. (*frapponendosi*) Su... su... a monte le bizze...

Mar. (*ugualmente*) A monte... a monte. (*Lena ritorna al lavatoio*)

Men. Già, l'ho detto io! Chi ha fatto bene è stata la mia Rosetta. Mettiti con chi è meglio di te, dice il proverbio, e fagli le spese.

Lena. Sì, sì, state allegra. Purchè il conto venga saldato!

Mar. Eh! ma... se ne son visti dei brutti casi...

Men. Ma che casi! E son brutti nasi piuttosto che l'invidia li allunga un palmo! E poi, che serve? Ho parlato io stessa con... chi doveva; e sapeste quel che m'ha detto e le sue promesse! (*lascia la rocca e prende il naspo*) E a me non la fa nemmeno quel dalle corna!...

Ros. (*fra sè*) (Il mio bel Contino!)

Mar. Voi parlate troppo chiaro, Menica, per-

chè non vi s'abbia a intendere per forza — Voi vi lusingate che il contino Allori, che s'è trattenuto qui a villeggiare malgrado la stagione e che fa gli occhi da pesce morto a vostra figlia, voglia sposarla? O per l'amor di Dio!

Men. E perchè no?

Mar. Sarà un terno al lotto, sarà!

Ros. Sciocco chi non ci giuoca!

Men. Altro! E suo danno se quando poi viene il sabato...

Lena. Già; non va al banco a riscuotere!

Mar. E non sciala!

Men. Nasi! Nasi!

Mar. Date retta, Menica, ch'io vi parlo schietta. In paese si mormora, e si contano i passi di vostra figlia.

Ros. Le spione!

Men. Ah! in paese si mormora e si contano i passi di mia figlia! Stella, voi che siete una giovine che capite, che ve ne pare eh? La mala gente!

Ste. Mala gente fin che vorrete; ma abbiate pazienza, Menica, che volete che dica il mondo? E voi avete torto, scusatemi, a secondare le illusioni di vostra figlia — La riputazione d'una fanciulla è come uno specchio; ogni più lieve soffio lo appanna.

Men. Come! Come! Voi pure! Bravissima! Sic-

chè dunque le matte, per non dir peggio, siamo noi? (*si alza*) Ma so che ho da farvi conoscere a tutte quante? Che se mia figlia, poveraccia, vuol cercarsi un boccon di marito, è giovanottina e non fa torto a nessuno; e se non vuol torre uno scalzagatti buon pro' le faccia, e non c'è chi può dirle (*fa scricchiolar l'unghia del pollice sotto i denti*) tanto! E se la gente parla di noi gli è perchè le cose le facciamo alla scoverta e con onoratezza e senza malizia. — Ma in paese c'è chi il dente del giudizio non lo aspetta più, (*e dà una guardatina a Stella*) e malgrado che il marito se l'è già bell'e trovato, pure fa le sue brave scappatine di casa alla chetichella — E se qui han messo l'occhio addosso alla famiglia mia, c'è chi l'ha messo adosso a lei, c'è; e se arriva a... Basta... acqua in bocca per ora; e chi ha prudenza l'adoperi. (*e fra sè*) (Se mi riesce voglio appannartelo io per benino lo specchio, ipocritona!) (*e siede*)

Ste. (*fra sè*) (Ohimè!) (*poi*) Di chi v'intendete parlare?

Mar. Chi è questa persona, Menica?

Lena. Chi è? chi è?

Men. Niente; ho detto: acqua in bocca; e adesso a cavarmi tutti i denti come a Santa Pollonia, non mi si caverebbe un sospiro. Tempo e paglia e matureranno le sorbe.

Lena. (*fra sè*) (Guardava Stella parlando!... Possibile!)

Ros. (*fra sè*) (Che la maestra, anch'essa!... Guà! sarebbe bella... sarebbe!)

SCENA II.

Le PRECEDENTI, CENCIO NOTTOLA, *dal fondo a sinistra.*

Cen. (*va difilato a Stella e s' inchina*) Sora Stella...

Ste. (*salutandolo appena*) Serva...

Mar. (*sottovoce a Menica*) (Sor Cencio! E come si fa!... Io non ci ho la croce d' un quattrino.)

Men. (Ed io? Con me sì che vuol star fresco!)

Ste. (*si alza e dà il cuscinetto del pizzo a Rosetta*) Tieni; portamelo dentro.

Ros. Posso smettere anch' io?

Ste. Smetti... smetti; tanto pel lavoro che fai!

Ros. O che s'ha a sgobbar fino a notte? (*porta il cuscinetto di Stella in casa di lei; poi prende il suo per portarlo in casa propria; intanto...*)

Ste. (*passa una matassina di refe intorno alla spalliera della sedia e la dipana facendone un gomitolo; e fra sè osservando Cencio che*

a poca distanza la contempla) (E quest'allocco s'è piantato qui!)

Men. (*sottovoce alle lavandaie indicando Cencio e ridendo*) (Usuraio innamorato 57!)

Cen. (*fra sè*) (Vorrei proprio colpirla oggi, vorrei! — Sento dire che le sue nozze si approssimano; e la bella terra che possiede mi sta troppo a cuore, mi sta!)

Men. (*a Rosetta che è per rientrare in casa col suo cuscinetto*) Giacchè hai finito va su, e poni la caldaia sul foco.

Ros. Va bene. (*e fra sè*) (Il pizzo... la caldaia... le galline... Non vedo l'ora di uscir fuori da questi stenti!) (*ed entra in casa*)

Cen. (*fra sè*) (Farò così... Parlerò prima con queste donne, e poi...) (*si avvicina al lavatoio*) Margherita?

Mar. Buona sera, sor Cencio.

Cen. E così? La quindicina è passata da quindici giorni, sapete?

Mar. Ho da riscuotere stasera, e sarò dommattina da lei di buona ora; non dubiti. (*e fra sè*) (Che pittima!)

Cen. Vedremo — E voi, Menica, voi andate indietro indietro come il granchio. Due mesi! non so se mi spiego: due mesi! E con questo che corre tre!

Men. E se lui corre ce ne ho colpa io? Non lo sa come canta l'antifona del diavolo? Quando

non ce n'è, non ce n'è; e abbia pazienza dunque.

Cen. Pazienza! pazienza! Ho capito; a voi dovrò mandare la carta col bollo.

Men. Sì, sì, bravo, la mandi pure chè col bollo o senza a qualche uso l'adopreremo.

Cen. (*fra sè*) (Vecchia temeraria! Ha ragione che è presente la Stella, altrimenti...)

Ste. (*che ha finito di dipanare, e fra sè*) (È fatta; grazie al Cielo!) (*e prende il gomitolo e la sedia per rientrare in casa*)

Cen. Sora Stella, sora Stella, io era venuto qui per darvi la buona...

Ste. (*interrompendolo*) La buona sera? Buona sera e a rivederci. (*e s'avvia*)

Cen. Che! che! fermatevi — Ero venuto per darvi la buona nuova...

Ste. Quale?

Cen. Voi, poveretta, ci avete a vostro carico due nipotini, che quantunque non dimorino con voi ma con la loro madre, pure vi costano un occhio della fronte.

Ste. Me ne son mai lagnata con voi?

Cen. No certo.

Ste. E dunque? (*e fa per andar via*)

Cen. Ma fermatevi — Non son poi, con riverenza, un accalappiacani!

Ste. (*piegando le braccia con impazienza*) Son qua.

Cen. (*fra sè*) (Mi mette una soggezione addosso da non si dire!) Ecco: a giorni s'aprirà in città un nuovo ospizio per orfanelli; e quantunque i vostri nipotini non lo sieno che di padre soltanto, pure in grazia degli impegni che ho preso, potrei quasi contarci su come a cosa fatta.

Ste. Mille grazie; ma i figli del mio povero fratello non avranno bisogno dell'altrui carità finchè saranno aperti quest'occhi... ed anche dopo. (*e fa per prendere le sue due sedie e rientrare in casa*)

Cen. (*per aver tempo di trattenerla, s'impadronisce delle due sedie. Stella fa per riprenderle, e ciò mentre ha luogo il seguente dialogo*) So... so; perchè volete disporre a favor loro della terra che vostro padre vi lasciò in dote...

Ste. (*c. s.*) Permettete...

Cen. E questo è appunto ciò ch'io vorrei persuadervi a non fare; e per tre ragioni...

Ste. (*per prender la sedia c. s.*) Scusate...

Cen. (*tenendo fermo*) La prima è che andar a marito nuda e cruda...

Ste. Il mio futuro s'è contentato. (*scena c. s.*) Date qua...

Cen. (*c. s.*) Ma il futuro non è ancora il presente, e potrebbe diventare il passato se la sora Stella...

Ste. (*c. s.*) Ma date qua dunque...

Cen. (*c. s.*) Volesse persuadersi che un ebanista non è un partito per lei — E ne abbiam una.

Ste. (*a cui è riuscito d'impadronirsi d'una sedia*) E una... (*la porta sulla soglia della sua casa e ritorna per prendere l'altra — scena c. s.*)

Cen. La seconda ragione è che in paese v'è chi s'industria, non so se mi spiego, e maneggia; (*fa il segno di toccar moneta*) e se non è il sindaco è però l'usciere comunale; una persona... per così dire, pubblica; e la donna che lo sposasse rivestirebbe lo stesso carattere — E ne abbiam due...

Ste. (*che avrà ricuperata l'altra sedia*) E due; (Sia lodato il cielo!) (*e la porta c. s.*)

Cen. La terza finalmente...

Ste. A rivederci. (*e gli volge le spalle per rientrare in casa*)

SCENA III.

I PRECEDENTI, PREZZEMOLO *dal fondo a sinistra con una lettera, indi* ROSETTA *sotto l'uscio di casa.*

Pre. (*correndo*) Sora Stella? sora Stella? una lettera per lei. L'ho tolta di mano al fattorino della posta. (*Cencio prende la lettera*

per passarla a Stella e dà un'occhiata alla soprascritta. Stella gliela toglie bruscamente di mano)

Ste. (*a Prezzemolo*) E perchè tanta premura?

Pre. Quel povero papà Cola cammina come una tartaruga; ed io per servirla più presto...

Ste. Ho capito. (*gli dà una monetina*) Prendete.

Pre. Obbligato.

Cen. (*a Stella*) Se vi bisognasse uno scritturale per la risposta...

Ste. Con permesso. (*entra e gli chiude l'uscio sul viso*)

Cen. (*mortificato e sdegnato*) (E dovrò sempre far un buco nell'acqua con costei, sempre! Ci ho una rabbia addosso che mi mangerai le mani!) (*e resta concentrato e fremendo*)

Men. (*si avvicina alle lavandaie che già hanno spremuto i panni lavati e li ripongono nella cesta; e sottovoce*) (Lettere sopra lettere! Che ne dite?)

Lena. (*con dispetto*) (Ma!) (*e seguita a discorrere con Menica e Margherita. Cencio gesticola da solo. Rosetta comparisce sotto l'uscio della casa. Prezzemolo le si avvicina di soppiatto. Parleranno in fretta e guardinghi per non essere veduti*)

Pre. (Siete qui!)

Ros. (T'ho veduto dalla finestra.)

Pre. (Il sor Contino vi fa sapere che stasera, dopo che babbo e mamma saranno a letto, scendiate nell'orto che v'ha a parlar di premura.)

Ros. (Va bene — Grazie.) (*e rientra in casa, Prezzemolo si avvicina a Cencio*)

Pre. Sor Cencio?

Cen. (*che era immerso nei pensieri*) Chi è!... Che vuoi?

Pre. Le ho portato le carte dall'Ufficio a casa.

Cen. Va bene.

Pre. E c'è nulla pel portatore?

Cen. Un'altra volta.

Pre. (*fra sè*) (Sant'Arsura!)

Men. (*alle donne con le quali ha parlato finora*) (Sor Cencio, che ha preso in mano la lettera, potrebbe dirci se viene dalla città — Dimandategliene voi, Lena.)

Mar. (Ma d'onde volete che venga?)

Lena. (*avvicinandosi a Cencio*) Scusi, sor Cencio; nel dar la lettera a Stella non ha osservato se, per caso, veniva dalla città?

Cen. Se me l'ha tolta di mano come una saetta! (*Margherita e Menica si avvicinano anch' esse*)

Pre. Ma certo che dalla città viene.

Men. E tu che ne sai?

Cen. Sai leggere tu?

Pre. Se so leggere! Senti! Vado alla scuola

comunale, vado! E sulla lettera non solo ho veduto dalla stampiglia che viene dalla città; ma su, in cima in cima, una parola ci ho letto oltre l'indirizzo, e che ci aveva anzi un bel sfrego di penna sotto come una mezza luna!

Cen. E che diceva quella parola?

Men. La ricordi?

Pre. Altro! Diceva: *presente.*

Mar. Presente!

Cen. Che presente! *Pressante* vorrai dire?

Pre. *Pressante*, sissignori, *pressante.* I serpi erano due.

Cen. Che diamine potrà essere mai?

Men. Se lo dico io!... Gran maneggi! Gran segreti!

Cen. Che c'è? che c'è? Che segreti?

Lena. Appunto, Menica; voi poc'anzi dicevate...

Men. Se sapessero! (*movimento generale di curiosità*) Ma no, no; non voglio che mi si appiccichi il nome di mettimale. E poi non sono che sospetti... per ora.

Lena. Pure...

Mar. Son curiosa mo...

Cen. Eh! eh! Su i sospetti s'istruiscono i processi!

Lena. Dite, Menica, dite.

SCENA IV.

I PRECEDENTI, COSIMO *col suo grembiale di muratore, il cappello inclinato su d'una tempia, e dal quale esce il berretto di cotone, e la pipa in bocca. In una mano ha la secchia della calce con la cazzuola ed il martello; e nell'altra la canna col pennello d'imbianchino in cima. Più tardi* ROSETTA *dalla finestra di casa.*

Cos. Salute alla compagnia.

Gli altri. Salute.

Cos. Dov'è tua figlia, vecchia?

Men. È di sopra, bella gioia. Che cos'è? Avete tolta mano dal lavoro più presto oggi?

Cos. È mancata la calce, ed il padrone ci ha bonificata un'ora, salvo a rivalersene sabato sulla settimana. L'infame capitalista! Ma è finita per lui e pei suoi simili. A contar da domani vita nuova. Si proclamerà domani, come ha detto lo Sgargia che è venuto apposta dalla città ed è il nostro capo, si proclamerà lo... scorporo dei Muratori! — Viva la Repubblica!

Men. Che scorporo?

Cen. Ho capito! Lo sciopero volete dire?

Cos. Già: lo sciopero. Ecco.

Cen. Bravi! E vorrete star freschi.

Cos. Sì, sì; vedremo! vedremo!

Men. Ho inteso; hai fatto una visitina all'osteria prima di venir qui.

Cos. Vecchia codina!

Men. Se ci hai il naso rosso come un peperone!

Cos. È il crepacuore; sono gli stenti...

Men. È la bottiglia... la bottiglia...

Cos. Silenzio nei ranghi — Corpo della Repubblica una e invisibile! (*e va a deporre la secchia ed il resto presso la sua porta*)

Men. Spugna da vino!

Lena. Lasciatelo cantare; e dite... diteci...

Cen. Comunicateci i vostri sospetti...

Mar. E così?

Men. Poichè lo vogliono per forza, sappiano dunque che un mese fa...

Cos. È pronto il desinare?

Men. (*fra sè*) (Sanguisuga!) (*corre all'uscio della sua casa e grida dentro*) Sei pronta, Rosetta?

Ros. (*di dentro*) Gnora sì; son pronta.

Men. (*come sopra*) E scodella. (*ed a Cosimo*) È pronto (*e ripigliando il discorso*) E dunque, un mese fa, nell'ora della canicola che non andava un cane attorno, chi vedo da star di dietro alla finestra?

Tutti meno Cos. Chi?

Cos. Vieni o non vieni, Menicaccia?

Men. Un momento. (*ed agli altri*) Chi vedo? La Stella uscir moggia moggia dalla sua porta, guardarsi intorno, poi chiuderla a chiave e scappar via.

Pre. (*che si tiene in un angolo del proscenio, fra sè*) (Lo so io, lo so dove andava!)

Lena. E voi non le correste dietro, o non la faceste pedinar da Rosetta?

Men. Rosetta non era in casa; e se corressi io figurarselo! Ma il diavolo...

Cos. (*che intanto avrà portato in casa, oltre la propria roba, anche la sedia, lo sgabello, la rocca ed il naspo di Menica*) La finisci o no?

Men. Non l'hai inteso che la polenta è sul tagliere? E va su. (*e riappicando il discorso*) Ma il diavolo... come vi diceva...

Cos. No signora, che quando il capo è a tavola, è obbligata a starci — Viva la libertà! — anche la coda.

Men. Seccatore! (*come sopra*) Ma il diavolo, come vi diceva, mi fece ruzzolar giù per lo scalone; e caddi col... grosso per terra, chè dinniscampi ci fossi cascata coi reni ci sarei rimasta.

Cos. Magari! che ti sarebbe passato il ruzzo di spiar il prossimo!

Men. Asinaccio! (*ed agli altri*) E non è tutto...

Mar. Davvero!

Lena. Dite... dite...

Cen. E che c'è d'altro?

Men. C'è che, quindici giorni or sono, la sora Stella uscì nuovamente di casa... a sera fatta... e con le stesse precauzioni...

Mar. Possibile!

Men. Verità di Dio; E se questo bel ceppo (*indica Cosimo*) non m'avesse trattenuta per forza, avrei già scovato le lepre a quest'ora.

Pre. (*facendosi in mezzo*) La lepre l'ho scovata io, l'ho scovata.

Men. Tu!

Gli altri meno Cos. Tu!

Ros. (*dalla finestra*) Oè? Vengono o no che la minestra si fredda? (*e rientra*)

Cos. (*a Menica*) Lo senti che si fredda, violino?

Men. E tu va su, e sfamati, lupo. (*indi a Prezzemolo*) E dunque?

Tutti meno Cos. Dunque?

Pre. Appunto un mese fa e nelle ore bruciate, come diceva la Menica...

Men. (*con soddisfazione*) Come diceva io!

Cos. Vuoi venire o no, vecchia anitra? È una!

Men. Crepa. (*indi a Prezzemolo*) Nelle ore bruciate, come diceva io?

Pre. Di dietro la siepe dei signori Cini, dove io con le cannucce dava la caccia ai grilli, vidi la Stella camminare a fianco d'un bel

signore — non di quelli che villeggiano in paese, no — e parlargli calorosamente, e lasciata la via battuta, prendere insieme la svolta della Valletta.

Lena. Le giuggiole!

Men. E tu non li seguisti?

Pre. Brava! E i grilli?

Cen. Corpo di Giulio Cesare!

Cos. (*a Menico*) Vuoi venire o no? E son due!

Men. Crepa.

Pre. E c'è dell'altro, c'è — Quindici giorni or sono...

Men. Di sera, non è così?

Pre. Proprio di sera...

Men. (*agli altri*) Hanno visto?

Cen. Avanti, avanti.

Lena. Di sera dunque?

Cos. Vuoi venire o no? E tre!

Men. Crepa.

Cos. Aspetta. (*entra in casa poi ritorna*)

Pre. Vidi un uomo a cavallo che parlava con una donna.

Cen. A cavallo!

Pre. A cavallo... a cavallo, ed io m'accostai pian pianino; ma stavolta fui rimarcato, ed i due si separarono; ma io riconobbi nell'uomo lo stesso signore dell' altra volta; e corso dietro la donna, vidi che era proprio la Stella che si chiudeva in casa.

Cen. Virgola e punto!

Men. Una tazzina col rum!

Mar. Possibile mo!

Cos. (*che si sarà avanzato della casa con un bastone che cela dietro il dorso*) Sora Menica, c'è qui la compagnia che la supplica di salire in casa. (*mostra il bastone*) Favorisca...

Men. Maledetto! (*e con ritrosia dà due passi verso casa*)

Cos. (*minacciandola*) Favorisca...

Men. (*camminando a rilento*) Che ti pigli il fistolo!

Cos. (*c. s.*) Favorisca...

Men. Cane mastino!

Cos. (*le misura una bastonata. Menica scappa dentro a precipizio*) Su, gatta arrabbiata, su. (*entra e chiude di dentro la porta a chiave.*)

Pre. (*ridendo*) E par l'orco, pare!

Lena. Ah! qui bisognerebbe istruir Giacomo di tutto; ma se glie ne parlo io, Dio sa se mi crede! Non potresti mo con bella maniera, informarnelo tu, Rita? Non dico bene, sor Cencio?

Mar. Che! che! chi rapporta fa ingiuria. Non ho ragione, sor Cencio?

Cen. Eh! sì, certe cose è vero che non s' hanno a riferire; pure s' avrebbe da far capire a quel poveraccio che badi dove mette, con riverenza, i piedi — Sicuro! Qui ci vorrebbe un

uomo di garbo... una persona a modo... Basta... lasciate fare a me Chissà che non mi riesca... con prudenza... salvar capra e cavolo.

Pre. (*guardando pel fondo a destra*) Ed eccolo appunto che viene a questa volta...

Mar. Andiamo, Lena, andiamocene noi.

Cen. (*a lei*) E ricordate il denaro domattina?

Mar. Non dubiti.

Lena. (*sottovoce a Cencio*) (Mi raccomando...)

Cen. Lasciate fare a chi sa ; lasciate fare...

Mar. (*a Prez.*) Su , galantuomo, alza questa cesta che domani la riporterai qui per risciacquare i panni; e qualche soldaccio dimenticato in tasca, lo troveremo.

Rez. Eh ! eh ! ci sarà da sguazzare... se piove! (*alza in capo la cesta, aiutato da Margherita e via con essa e con Lena pel fondo, a sinistra.*)

Çen. Costui è manesco... e non vorrei ! Ma potrebbe pure farsi impressionare dai fatti... ed allora ! La Stella è ben corredata... la terra non passerebbe ai nipoti... E quanto alle scappatelle fuori barriera... Eccolo...

SCENA V.

Il PRECEDENTE, GIACOMO.

Gia. (*con un bastoncello in mano e la berretta da bersagliere in capo, entra allegro*) Ah! ah! è qui lei! Buona sera...

Cen. Buona sera.

Gia. Che faceva qui solo?

Cen. Andava via. Finora c' è stata qui, per così dire, società fiorita.

Gia. E chi c'era?

Cen. Ma la famiglia di Menica . . . e Lena e Margherita e la vostra fidanzata... e fino a quel frugolo di Prezzemolo c'era, che anzi le ha portato... una certa lettera...

Gia. A Stella?

Cen. A lei; e veniva appunto dalla città.

Già. Prezzemolo?

Cen. No; la lettera.

Gia. Capisco; la sua sorella di latte, l'Eugenia, che le scrive, o la madre, la signora Pisani.

Cen. Già, o quelle signore o... qualche altro. E la Stella. non appena l' ha ricevuta che... in fretta in fretta... s'è chiusa in casa per leggerla.

Gia. (*lo guarda fisso un istante poi gli fa una risata in faccia*) Ah! ah! ah! ah!

Cen. Sempre allegro! Così vi voglio...

Gia. Perchè non dovrei esserlo?

Cen. Dico bene; e voi venite senza dubbio per cercar la vostra fidanzata e condurla un po' a spasso con voi?

Gia. Stella non esce mai sola con me.

Cen. Davvero! O guarda un poco! (*e come se parlasse a sè stesso*) E con chi fu che uscì allora!

Gia. Chi? Stella?

Cen. Appunto, perchè...

Gia. Perchè?

Cen. Perchè essa, per quanto m'han detto, è stata veduta giorni fa, dopo il mezzodì, in compagnia.

Gia. In compagnia di chi? Di me no certo...

Cen. Eh! no, di voi no perchè — Ora che me ne ricordo! — m'han detto che era in compagnia d'un bel giovine elegante... d'un signore di città;... e voi, scusatemi...

Gia. E dove andavano?

Men. Sempre come m'han detto, vè...

Gia. Già, già, come le han detto — E dove andavano?

Men. Ma... a zonzo. — Il caldo era soffocante; e la valletta è così fresca!

Gia. In fatti! È così... fresca la valletta!

Cen. (*fra sè*) (Costui si fa bruttino! non vorrei! Ma ora ci sono: coraggio!

Gia. E niente altro le han detto?

Cen. Eh sì che me ne han detto dell'altro. — Ma non vorrei che ve ne aveste a male. Se io parlo gli è perchè vi voglio bene...

Gia. Ma bene! bene! Avanti...

Cen. E dunque qualche giorno dopo, essa e quel tale...

Gia. Furono di nuovo veduti insieme?

Cen. Insieme, sissignore, lei... e lui... a cavallo...

Gia. A cavallo?

Cen. Lui a cavallo... l'uomo...

Gia. Avanti.

Cen. Ma s' accorsero che veniva gente; e là per là a gamba tutti e due; cioè a lui a quattro e lei a due; e chi li sorprese, non potendo tener dietro a lui per cagione di quelle quattro, seguì lei e la riconobbe.

Gia. E poi?

Cen. (*sorpreso*) E poi! E poi, nient'altro. (*momenti di pausa*)

Gia. (*lo guarda qualche istante, poi lo prende pel colletto della giubba*) E tu, brutta folaga...

Cen. (*sbalordito*) Oè! Oè!

Gia. (*si pente e lo lascia*) Tu osi cacciar fuori somiglianti calunnie, tu!

Cen. Misericordia! Se vi dico che me lo han detto!

Gia. E le ripeti? E diffami una giovane onesta, e che dev'essere mia moglie?

Cen Ma io... io non le ho ripetute che a voi solo.

Gia. E ringrazia, ringrazia la tua vigliaccheria se non ti stritolo qui! Credi tu ch'io non sappia che la Stella ti piace, marmotta? Ma senti.

Cen. Giacomino!

Gia. Se una seconda volta ti laverai la bocca nell'onore di Stella, ti giuro per la gloriosa giornata di San Martino che non ci tornerai la terza. (*e riprendendolo pel colletto della giubba, gli fa dare un passo innanzi ed uno in dietro ad ogni parola che gli dice*) Hai capito? hai capito? hai capito? (*indi lo lascia e si forbisce le mani pel contatto avuto con lui*) E ora va via, brutto coso...

Cen. (*appena rimesso dalle scosse*) Come! a Cencio Nottola!

Gia. Va via.

Cen. All'usciere del comune!

Gia. Va via, o t'accompagno a pedate fin sull'uscio del sindaco.

Cen. (*fra sè*) (Scappa, scappa! Ma me l'hai da pagare, briccone!) (*e via*)

Gia. (*guardandogli dietro*) Canaglia! (*poi riflet-*

tendo) Pure certe voci non possono nascere spontaneamente come i funghi! Che credere? Ah! che costui m'ha messo la febbre addosso! (*e vedendo aprir l'uscio di Stella*) Eccola...

SCENA VI.

Il PRECEDENTE, STELLA. *Più tardi* TONIOTTO *e* MARIA *dal fondo a destra.*

Ste. (*con un annaffiatoio che va a riempire alla fontanina*) Buona sera, Giacomo.

Gia. Buona sera.

Ste. Ho inteso la vostra voce che mi sembrava alterata. Con chi l'avevate?

Gia. Niente; l'aveva con quel tanghero del sor Cencio... l'usciere.

Ste. Perchè l'avete trovato che ronzava qui attorno? (*inaffia i fiori*) Non ve ne date pensiero; lo riceverò io uno di questi giorni col manico della granata e non ci tornerà più. (*qualche pausa. Stella è sempre intenta ai suoi fiori*) Che cos'è? Non mi dite niente? (*guardandolo senza smettere dalla sua occupazione*) Siete di mal umore?

Gia. Non lo nego.

Ste. Per gelosia di quel bel figuro? Ah! ah! ah! E non ve ne vergognate?

Gia. Che! che!

Ste. E con chi l'avete dunque? (*lascia l'annaffiatoio e gli si avvicina*) Vi siete inquietato con l'appaltatore pel quale lavorate?

Dia. No.

Ste. La Lena forse vi tormenta con le sue persecuzioni?

Gia. Che! che! no.

Ste. Siete forse indisposto?

Gia. No.

Ste. Volete bere un sorso di caffè?

Gia. (*infastidito*) Ma no, vi dico; non mi tormentate.

Ste. (*perdendo la pazienza*) E allora andate al diavolo e non mi venite fra i piedi. (*e ritorna alla sua occupazione*)

Gia. (*passeggiando con collera*) La solita bella grazia! Con voi già non si può star due minuti in pace!

Ste. (*canticchiando*) « Una volta c'era un Re. »

Gia. (*fermandosi e guardandolo con stizza*) Stella!

Ste. (*come sopra*) « Che a star solo s'annoiò. »

Gia. Stella, Dico?

Ste. Che c'è?

Gia. Lasciate star quei fiori; e venite qui.

Ste. (*si avvicina*) Ai suoi comandi.

Gia. Ascoltatemi, e attentamente. Voi non siete più una bambina; ed io son più avanti negli anni di voi.

Ste. Un pezzo.

Gia. Sissignora. Sicchè possiamo capire il valore delle parole che ci escono dalla bocca. Mi volete voi bene davvero?

Ste. Mi venite a dar la buona sera con quell'aria di attacca brighe;... e poi...

Gia. Avete ragione; ma se voi sapeste...

Ste. Lo diceva io che qualcosa ce l'avevate in corpo! Fuori dunque, sparatela.

Gia. (*fra sè*) (Non so come principiare!) (*entrano Toniotto e Maria facendo il chiasso*)

Ton. Zia Stella...

Mar. Zia stella, buona sera.

Ton Buona sera. (*corrono a lei*)

Ste. (*baciandoli*) Cari!

Gia. (*fra sè*) (Piccoli rompiscatole!)

Ton. (*corre a lui battendo le mani*) O Giacomo!

Mar. (*ugualmente*) Giacomo! (*Giacomo li carezza*)

Ton. Me lo hai fatto il cavallino?

Gia. Sì, sì; verrai in bottega a pigliarlo.

Ste. Soli siete venuti?

Mar. Ci ha accompagnati Masina.

Ton. Perchè noi si voleva dar la buona sera alla zia.

Mar. Per averne la merenda.

Ste. (*ridendo*) S'intende.

Gia. Viva la sincerità!

Ton. E ce la dai dunque?

Mar. Ce la dai?

Ste. Un momento. — Venite qui. (*li conduce ad uno dei sedili di pietra*) Trastullatevi un tantinello qui. — Eccovi dei fiorellini; (*li coglie e li da loro*) prendete, e adess' adesso. (*i bambini scherzano insieme*)

Gia. (*intanto fra sè*) (Gli è che costei prende fuoco come un zolfanello; e se la notizia avuta è un'infamia, come spero, terra tieniti!)

Ste. E così? (*si avvicina a lui*) Si può conoscerlo questo gran mistero?

Gia. Son qui. Ecco, voi, Stella, voi dovreste essere — almeno lo spero — persuasa e convinta dell'amor mio; non è vero?

Ste. Sicuro che la sono. Ebbene?

Gia. Ebbene se qualcuno mo venisse a dirvi che m' ha incontrato in ore solitarie... di sera... chessò io... in luoghi appartati... nella Valletta, per esempio... da solo a sola con la Lena o con qualche altra bella ragazza, voi, malgrado la persuasione, che ne direste voi?

Ste. (*fra sè con dispiacevole sorpresa*) Che discorso è questo! (*indi con risoluzione*) Non gli crederei.

Gia. E questo gli è proprio il caso mio. Nemmen io vorrei credere... eppure.

Ste. Il caso vostro?... Spiegatevi. (*i fanciulli corrono a lei e si attaccano alle sue sottane*)

Mar. O zia?

Ton. E la merenda?

Ste. (*acquetandoli con le mani*) Un momento. (*indi a Giacomo*) E dunque?

Gia. E dunque m'hanno detto... (*fra sè*) (Non ho proprio la forza di ripeterglielo!)

Mar. (*tirandola*) La merenda, zia...

Ton. (*ugualmente*) Io ho fame, io...

Ste. (*acquetandoli c. s.*) Un momento, bimbi. (*ed a Giacomo*) Che v' hanno detto?

Gia. M' han detto... (*e fra sè*) (Coraggio!) che vi han veduta, voi, proprio voi, nelle stesse condizioni d'ora e di luogo con un signore... con un cavaliere, là... (*e fra sè*) (L' ho detta!)

Ste. (*fuori di sè*) Ah! che Dio fulmini questo paese briccone, e lo subissi!

Ton. (*tirandola forte*) La merenda, zia Stella, la merenda...

Mar. (*similmente ed insieme a lui*) La merenda... la merenda...

Ste. (*irritata com'è, dà due scapellotti ai bambini*) Eh! andate all' inferno voi pure!

Ton. (*piangendo*) Ih! ih! ih!

Mar. (*ugualmente*) Ih! ih!

Gia. E perchè ve la prendete mo con quei poveri bambini!

Ton. } (*insieme*) Ih! ih! ih!
Mar. }

Ste. (*abbracciandoli, baciandoli, carezzandoli*) No, cari, no; la zia non l'aveva con voi (*ne asciuga le lagrime col suo grembiale*) la zia vi vuol bene, la zia; e l'aveva già apparecchiata la merenda. Venite, poveri figli, venite. (*li prende per mano e mentre li conduce in casa*) Ma se non ci si può più vivere in questo paese!... Non ci si può più vivere! (*entra coi bambini in casa, poi ritorna sola; finalmente vengono in iscena i bambini*)

Gia. O poverammè! È prova d'innocenza o di colpa quell'ira? E mi tocca masticarmi ancora intero intero il mio dubbio!

Ste. (*ritornando arrabbiata com'era prima*) E chi ve l'ha data mo codesta bella notizia? La Menica forse?

Gia. No; l'usciere

Ste. Sor Cencio? E non lo sapete che a quel rospo giova gittar la sua bava fra noi? Non lo sapete?

Gia. Sicchè non è vero che voi abbiate parlato con un cavaliere? E tutto dunque è una scelleraggine di colui? (*e si avvia furente*) Voglio andare a rompergli le ossa...

Ste. Fermatevi, Giacomo; io non voglio mentire.

Gia. Come! E voi dunque avreste?...

Ste. Sì, io ho parlato con un signore. È vero.

Gia. Da sola a solo?

Ste. Da sola a solo.

Gia. E... a ore sospette... e... in luoghi appartati?

Ste. A ore e in luoghi... come voi dite...

Gia. Ma allora — corpo d'una spingarda! — non mi darete mica ad intendere d'aver recitato il Rosario con quel signore!... Chi era colui?

Ste. Un onorato gentiluomo, un vero signore di nascita e di fatti. Ecco chi era.

Gia. E che aveva egli a dirvi questo bravo signore?

Ste. Egli mi chiedeva servigi onesti che io, per gratitudine, era obbligata a rendergli.

Gia. E quali servigi poteva costui chiedere a voi?

Ste. Servigi che, s'io vi svelassi, sarebbe come non averglieli resi, perchè il principal servigio è appunto il segreto che io ho promesso, che io ho giurato; e da cui dipende l'onore di rispettabili persone. Intendete, Giacomo?

Gia. Ma almeno... almeno, voi mi direte se sarà domani, se sarà doman l'altro che me lo svelerete questo segreto? Quando sarà? quando?

Ste. Giacomo, io non posso far altro che raccomandarmi a Dio perchè faccia arrivar pre-

sto quel giorno; e così raccogliere da voi invece di codeste manifestazioni d' ingiusti sospetti, quelle della vostra stima e della vostra approvazione. Dubitereste ancora?

Gia. Ma possibile che voi temiate ch'io, che debb' essere vostro marito, io possa tradire un segreto da voi confidatomi?

Ste. Lo so che non lo tradireste, lo so; ma, parlando, lo avrei tradito io.

Gia. Sarà... non so che dirvi!... Pure voi dovreste pensare che le nostre nozze son prossime... (*titubando*) e capire...

Ste. Che cosa?

Gia. O mio Dio! che prima ch'io non abbia saputo tutto... non potrei...

Ste. Non potreste?

Gia. Non potrei, scusatemi, accompagnarvi all' altare.

Ste. (*pausa; indi scoppiando*) Ah! maledetto questo mondaccio scellerato!

Gia. Stella!

Ste. (*al colmo dell'indignazione*) E v'ho detto che ci va dell'onore altrui! E v'ho detto che sono stretta da un immenso obbligo di gratitudine! E v' ho detto che mi è chiusa la bocca da un giuramento! E v'ho fatto intendere che s' io vi palesassi ora questo segreto, voi stesso non avreste più stima del mio carattere... della mia probità! E non vi ba-

sta? (*e guardandolo con disprezzo*) Aspettate. (*ed entra in casa; poi ne ritorna*)

Gia. Che vorrà fare? Era tanto franca la sua parola! Così sincera la sua indignazione! Pure... il gentiluomo... il cavaliere... c'è! Lo confessa ella stessa! C'è! c'è! Io non so più che credere... che pensare!

Ste. (*ritornando con varie scatolette ed involti*) A voi; eccovi la collana... eccovi lo scialletto... le buccole... le scarpine che m'avete regalato... Ecco tutto... (*gitta gli oggetti su d'un sedile*) Riprendete ogni cosa e buon viaggio.

Gia. Stella, ma io non ho detto di rinunziare a voi; che diavolo! E che volete me ne faccia di quella roba? A voi l'aveva data... È vostra.

Ste. Che m'importa la roba se mi togliete la stima? — Andate via, e scordatevi di me. (*e va a sedere sull'altro sedile*)

Gia. Nossignora ch'io non voglio scordarmi di voi — E voi dunque potreste scordarvi di me, voi!

Ste. Lo debbo... e lo farò;... e senza versare una lagrima, perche voi (*il pianto la vince ed essa cerca nasconderlo*) non lo meritate.

Gia. E piangete intanto!

Ste. (*c. s.*) Nossignore... che non... non piango...

Gia. (*fuori di sè*) Ma santodio! Ma volete dun-

que ch'io faccia uno sproposito? Che mi ponga in agguato per aspettar colui... e...

Ste. (*spaventata*) Giacomo!

Gia. Sì, aspettar colui; chiarirmi di tutto... e farla finita... piuttosto che dirmi una sola parola? una sola?

Ste. (*alzandosi con risoluzione*) La sola... l'ultima che posso dirvi è questa: (*gli si para d'innanzi a fronte alta*) Guardatemi in faccia, Giacomo, guardatemi bene.

Gia. (*fra sè*) (Com'è bella mo! Com'è bella!)

Ste. Vi pare che la mia fronte potrebb' essere così serena, così intrepido il mio sguardo s'io vi tradissi? Io non posso palesarvi oggi questo segreto, è vero; ma uditemi bene. Verrà il giorno che voi lo conoscerete perchè, presto o tardi, quel giorno ha da venire; ed allora vi convincerete dell'onestà dell'uomo che vorreste insidiare, vi convincerete dell'onestà mia, e vi pentirete dei vostri oltraggiosi sospetti, e piangerete tutte le lagrime dei vostri occhi; ma sarà tardi allora. (*ed alzando di nuovo la fronte, e fissando Giacomo negli occhi*) Ma, Dio santo!... Ma guardatemi dunque!

Gia. (*vinto dall' espressione di quel volto*) È vero... è vero; c'è sulla vostra fronte una luce che non può ingannare! Sì, vincerò i miei indegni sospetti, sì... avrò fede in voi. Voi siete la mia Stella, guidatemi voi.

Ste. (*dandogli la mano*) Alla buon'ora!

Gia. Se voi sapeste quanto io v'amo! (*i fanciulli escono dalla casa; l'uno morde in una mela; l'altra ha ancora in mano una fetta di pane col burro*)

Ste. La pace è fatta dunque?

Gia. Fatta e suggellata. (*e fa per darle un bacio*)

Ste. (*schermendosi*) Adagino col suggello. Non siamo ancora tornati di chiesa...

Gia. Ma io non posso aspettar tanto. (*e profittando dell'azione di Stella che si è chinata per riprendere l'annaffiatoio, le dà un bacio*)

Ste. Sfacciato! (*e gli tira un solenne schiaffo*)

Gia. Ahi!

Ton. (*piangendo*) Ih! ih! Perchè batti Giacomo, zia? Ih! ih!

Gia. (*tenendosi con una mano la guancia offesa, indica con l'altra il fanciullo*) Tò! la gallina fa l'uovo, e il gallo canta! (*e lo carezza*) Povero Toniotto!... E brucia, sa!

Ste. Volete che vi ci bagni con un po' d'acqua fresca?

Gia. Siete terribile! Ma il cuore è buono... il cuore!

Ste. E adesso andatevene; e fatemi il piacere di condurre questi bambini dalla mamma.

Gia. Mi mandate via? Pazienza!

Ste. Non vedete che è tardi? (*la scena si sarà gradatamente oscurata*)

Ton. (*a Giacomo*) Io voglio andare a cavalluccio sul tuo bastone, voglio...

Gia. (*glie lo dà*) Eccolo qua.

Mar. Ed io in braccio...

Gia. E tu in braccio. (*la prende in braccio*) Facciamo il noviziato della paternità!

Ste. Buona sera. (*e bacia i fanciulli*)

Gia. (*dandole la mano*) Buona sera, Stella, e pensate a me.

Ste. A chi volete che pensi? Buona sera. (*Giacomo via coi bambini pel fondo a destra*) Come m'ama, poveraccio, come m'ama! (*e contenta si frega le mani; poi si ricorda, e cava di tasca la lettera che ha ricevuta*) E quest'altro adesso che verrà dommattina? O Signore benedetto! oh! che imbroglio ora che Giacomo sospetta!... Ma non mi ci son messa da me; e tocca al Cielo pensarci. (*si ode in distanza la voce di Giacomo che canta*)

Gia. (*dentro*)

» Addio, Ninetta, addio;
» L'armata se ne va.
» Se non partissi anch'io
» Sarebbe una viltà.

Ste. (*corre al fondo e grida*) Buona notte, Giacomino...

Gia. (*in distanza*) Buona notte, la mia Stella...

Ste. (*c. s.*) A domani?

Gia. (*c. s.*) A domani...

Ste. (*prende l'annaffiatoio ed avviandosi verso*

la casa gitta baci all'indirizzo di Giacomo)
Caro! caro! caro! (*ed entra in casa e vi si chiude a chiave, mentre la voce di lui replica il canto che si perde nel lontano*)

Gia. (*in maggior distanza*)
» Se non partissi anch' io
» Sarebbe una viltà.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La stessa decorazione del primo atto. Il giorno è spuntato da poco.

SCENA PRIMA.

PREZZEMOLO, *poi* ROSETTA, *indi* MENICA, *infine* STELLA.

Pre. (*zufolando, imita il canto del fringuello. Dopo un momento s'apre la finestra della casa di Cosimo e vi si affaccia Rosetta. Prezzemolo le mostra un biglietto*)

Ros. (*gli fa cenno d' accostarsi di lato alla casa e gli dice a bassa voce*) Mamma... (*e gli fa comprendere che è giù nella stanza terrena e che essa non può uscire*)

Pre. (*ugualmente a cenni le fa intendere che ritornerà e via pel fondo a sinistra — Ro-*

setta rientra. S' apre la porta della casa e ne esce Menica con una scodella ripiena di crusca e col grembiale ripiegato in su e pieno di pannocchie di granone)

Men. (*esce e guardando in su, chiama*) Rosetta? — È inutile! Con quell'otraccia da vino nascerà un giorno o l'altro un precipizio! — Rosetta?

Ros. (*di dentro*) Vengo.

Men. La pazienza è bella e buona; ma quando una povera cristiana è posta con le spalle al muro!... Rosetta, dico?

Ros. (*fuori*) Son qui.

Men. Che diamine facevi?

Ros. Che aveva da fare?

Men. Tieni. (*le dà la scodella*) porta questa crusca alle galline e le pannocchie di granone che son qui. Rialza il grembiale.

Ros. (*fra sè*) (Che noia!) (*alza di mala voglia il grembiale per ricevere le pannocchie che Menica vi fa passare dal suo, e fattasene sfuggir di mano una cocca, le pannocchie vanno a terra*) Uh!

Men. Le hai fatte cascar tutte, sguaiata!... Chinati mo e raccoglile.

Ros. (Auffe!) (*ed esegue con fastidio*)

Men. T' infastidisci! O cappiterina! Vuoi che me la sfoghi con te la collera che m' ha fatto prendere quel bestione di tuo padre, che in-

vece d'andar a lavorare, è andato a riunirsi agli altri sfatigati come lui per far lo... scorporo... lo sperpero... e il malanno che li colga!

Ros. E che possiamo farci noi?

Men. E questo è quel che mi rode! Ed intanto i debiti crescono ch'oramai ci si affoga dentro. Ah! non vedo l'ora che Dio ti mandi la ricca sorte per piantar qui quel terremoto, e venirmene a vivere con voi altri, vi avessi magari a far da serva.

Ros. Povera mamma!

Men. Va... va a portar da mangiare a quelle povere bestie. (*Rosetta s'avvia*) E, a proposito, senti, senti: lo hai veduto iersera eh? Passò sotto la finestra di là per salutarti al solito?

Ros. Sì... cioè... no; non l'ho veduto. (*e fra sè*) (Se sapesse!)

Men. E allora è andato senza dubbio in città. Me lo disse che doveva recarvisi per persuader suo padre; ed egli ci riuscirà; le anime sante me l'hanno a far questa grazia! Ma che bravo giovine! E sempre che m'incontra: O Menica, come va? Sta bene? E mi dà la sua manina con certi guanti lisci e odorosi ch'io mi fornisco ben bene la mia alle sottane prima di stringergliela! E tutte queste finezze alla vecchia Menica perchè? Non

lo so io forse? Per la mia Rosetta! (*la carezza e la bacia*) E benedetta la mammana che, tre giorni dopo che nascesti, ti mise un pizzico di zucchero in bocca, chè questo t'avrebbe portato fortuna;... Va, va; dammi, dammi un altro bacio; e guarda se le galline non avessero fatto qualche ovo. (*Rosetta via dietro la casa*) Ah! se arriva a spuntar quel giorno, se arriva! Ne vorranno morire dal mal di milza tutte le invidiose del paese, a cominciare da questa malagrazia di furbaccia che ci ho di fronte. (*indica la casa di Stella*) Ma... andiamo in casa a spazzare (*e volta le spalle per rientrare in casa. S'apre intanto l'uscio di Stella*)

Ste. (*caccia il capo, e vedendo Menica, rientra in fretta e richiude*)

Men. (*voltandosi*) M' inganno, o quella porta s'è aperta e s'è rinchiusa in fretta?... Fosse la solita uscita circospetta? Stamattina proprio voglio accertarmene. Guarderò dal buco della toppa. (*entra in casa e chiude*)

Ste. (*caccia di nuovo il capo e guarda da tutte le parti*) È rientrata. Grazie al cielo, non c'è alcuno. (*assicuratasi di non esser veduta, chiude a chiave la sua porta e via pel fondo a destra, in punta di piedi e guardinga*)

Men. (*uscendo*) Ah! ah! l'aveva indovinata io! La sua brava sbirciatina attorno... e poi gamba

aiutami. (*e va in punta di piedi anch' essa sino al cancello in fondo, e guardando dietro a Stella, chiama*) Rosetta? Rosetta?

Ros. (*uscendo*) Che vuoi?

Men. (*senza lasciar di guardare*) Corri dentro e portami il fazzoletto da collo.

Ros. Perchè?

Men. Te lo dirò: ma presto. (*Rosetta corre dentro*) E come fare a seguirla inosservata? Chi è in difetto è in sospetto; e Dio sa se si guarderà dietro!

Ros. (*uscendo col fazzoletto*) Eccolo; ma dove vai?

Men. (*ponendosi il fazzoletto addosso*) Te lo dirò... (*e si avvia*)

Ros. Ma...

Men. (*mentre va via in fretta*) Lasciami andare o la perdo di vista. (*e via*)

Ros. (*guardandole dietro*) Chi perde di vista? Non capisco! E trotta incollata al muro come una lucertola! Che diamine vorrà fare?

SCENA II.

La PRECEDENTE, PREZZEMOLO.

Pre. (*dal fondo a sinistra con la cesta della biancheria in capo, arrivando alle spalle di Rosetta*) Son qua io...

Ros. Ah! giungi a proposito; non c'è la mamma. E così?

Pre. Lasciatemi deporre prima questa cesta che mi rompe il collo. (*la depone per terra*)

Ros. Gli è il bucato della Lena?

Pre. Della Lena e di Rita che verranno a momenti per risciacquarlo.

Ros. Lo hai veduto lui? Ti ha detto niente?

Pre. Se m'ha dato il biglietto che v'ho mostrato! Eccolo qui. (*glie lo dà*)

Ros. Mi fa una rabbia con questo suo scrivere! Gli ho pur fatto comprendere che quel che ha a dirmi me lo dicesse a voce.

Pre. Ma voi glielo avete detto proprio che non sapete leggere?

Ros. Gliel'ho detto, e non gliel'ho detto — Ho avuto vergogna — E adesso come si fa?

Pre. Come s'è fatto le altre due volte che v'ha scritto. — Date qua che leggerò io.

Ros. Sì? E come le altre due volte mi farai tale un pasticcio che se egli stesso non mi spiega poi quel che m' ha scritto, sto fresca davvero!

Pre. Lo scritto non è mica lo stampato, sapete? E se il sor Contino mette gli *i* qua e i punti là, e fa certe zampe di mosca a zigzag, che ci ho a far io?

Ros. Basta; in mancanza di meglio leggi tu, (*gli dà la lettera*) e fa prestino che non vorrei ci avessero a sorprendere.

Pre. Eccomi qui. (*apre il foglio e legge con la massima attenzione*) « Vo-i si-ete. Voi siete... baraba come me. »

Ros. (*in collera*) Baraba come lui! Bravo!

Pre. A-r ar, b-a ba; no, no, ecco: « Voi siete barbara con me. »

Ros. Alla buon'ora! Avanti.

Pre. « Ri-flet-tete a qualche fata » (*correggendosi*) A quel che fate, a quel che fate. « Riflettete a quel che fate. »

Ros. Avanti.

Pre. « Un caro zio... »

Ros. Lo zio mo! (*sorpresa*)

Pre. Un coz... un car... Ah! ah! Ho capito! « un carrozzino. »

Ros. (*c. s.*) Un carrozzino!

Pre. Carrozzino, carrozzino; non ci ha dubbio. « Stra-zio... stazio...— Pare scritto da un gatto, pure! — Stazio...ne...rà al puzzo del burro. »

Ros. Misericordia!

Pre. (*correggendosi*) È un *o*, è un *o*, pozzo... pozzo. « Al pozzo del burro...n...e... ne... burrone sino alla mazza (*correggendosi*) mezza...mezza notte. » Ecco: « un carrozzino stazionerà al pozzo del burrone sino alla mezza notte. »

Ros. (*guardando intorno*) Svelto...

Pre. « Non condannate me alla dispensa...razione... »

Ros. Che diavolo dici?

Pre. (*interpretando*) Dispen... sa, dispesa...razio... Ci sono! ci sono! Disperazione! « Non condannate me alla disperazione e voi ad un tordo. » (*correggendosi*) tardo! tardo! Sissignora! « e voi ad un tardo rimorso. — « Non condannate me alla disperazione e voi ad un tardo rimorso. » (*con sospiro di soddisfazione per aver finito*) Ah! son tutto in acqua! (*le rende la lettera*) Prendete... prendete.

Ros. (*mettendo l' indice a croce sul labro*) E mi raccomando vè per amor di Dio!

Pre. Che! che! dormite pure. E sapete che ho a dirvi? Che fidiate in lui che non è signore capace di mancare alle sue promesse.

Ros. Che dici? Che sai di promesse tu?

Pre. Che so? Ma so ogni cosa, so; e che voi lo fate disperare mentre il poverino vuol condurvi in città e sposarvi in segreto, chè per ora nessuno dei vostri e nemmen l'aria l'han da sapere, per riguardo del Conte padre. Avete capito?

Ros. Ed anche a te lo ha detto dunque che mi sposerebbe subito?

Pre. Subitissimo.

Ros. Ed ora, bada che non t' esca un sospiro di bocca. Hai inteso?

Pre. A chi lo dite! Non sapete ch' egli m' ha promesso che non appena vi avrà sposata mi

prenderà, me, al suo servizio? Sicuro; e vedete se non è un signorone? Per due imbasciate vostre un da cinque! E non mica una carta.. che! Un pezzo proprio d'argento! Eccolo qui, (*mostra la moneta*) che ve ne pare? — E che cosa dunque debbo rispondergli? Che cosa?

Ros. Non so... non so risolvermi... Temo...

Pre. E di che? Vorrei essere al vostro posto, e malgrado la gonnella mi porrei per l'allegrezza a fargli le capriole innanzi quando egli passa! — Ma... zitto... (*guarda pel fondo a sinistra*) Le lavandaie! Rientrate in casa che non sospettino. (*Rosetta entra, ma resta dietro l'uscio*)

SCENA III.

I PRECEDENTI, MARGHERITA, LENA, ROSETTA *fa capolino, indi* SOR CENCIO.

Pre. (*alle lavandaie*) È qui la cesta. (*indicandola*)

Lena. Va bene.

Mar. E ritorna fra due o tre ore che la riporteremo al ponte per sciorinar i panni al sole.

Pre. Purchè possa stamane. C'è festa su quel di

Prospero, ed io vorrei trovarmici — Ma farò il possibile per ritornare qui a tempo.

Mar. T'aspetteremo. (*essa e Lena avvicinano la cesta al lavatoio, mentre Prezzemolo si accosta a Rosetta che è sull'uscio, e parlano sottovoce e di soppiatto*)

Pre. (Che debbo rispondere al signore?)

Ros. (Digli che... No, no, più tardi... quando ritornerai) (*Prezzemolo via pel fondo a destra*) Mi manca il coraggio, mi manca! (*va in casa, poi ritorna*)

Mar. Non lo ha rubato colui il soprannome di Prezzemolo che gli han posto. Non c'è minestra in cui non entri! (*durante il seguente dialogo le due donne prendono la biancheria dalla cesta e la immergono a poco a poco nel lavatoio; poi tolgono i loro grembiali e li sostituiscono con altri più grevi che tirano dalla cesta, aiutandosi a vicenda*) E che è mo questa baldoria da Prospero che tutti se ne parla?

Lena. O non lo sai? La moglie di Prospero s'è sgravata, ed il marito, che ce n'ha di molti, dà un pranzo agli amici ch'è uno spavento!

Mar. Dio lo benedica. E dì un poco: la terra dov'è Prospero non è vicina a quella di Stella?

Lena. Proprio accosto; e tutte e due erano, in mano al padre di Stella, un sol podere; e quella dov'è Prospero è la parte che toccò al po-

vero Alfonso, il fratello di Stella, e che fu venduta durante i guai di quel poveromo.

Mar. Ma fu proprio una calunnia che gli fecero come diceva Stella? Tu sai che a trarle una parola di bocca ci occorron gli argani!

Lena. Una scellerata calunnia; e che produsse un terremoto di guai.

Mar. E come?

Lena. Hai a sapere che fu commesso un furto coi fiocchi a danno del Marchese Trudi; e falsi indizii ne accusavano autore l'Alfonso, e tessuti con tant' arte e perfidia che c' era proprio da condannarlo senza processo. Il poveromo fu messo dentro e ci cantò due anni; e chi non vide allora la disperazione di Stella, che adorava il fratello e non era quella furbaccia che s' è fatta adesso, non ha visto niente! L'oro che la madre le aveva lasciato, ed era di molto, andò tutto insieme alla terra del povero Alfonso in processi ed avvocati; e ci sarebbe passato il resto se al Presidente Pisani, la cui figlia è sorella di latte di Stella, non fosse riuscito con fatighe e stenti a dipanar la matassa, mandar il vero ladro alle galere, e condur qui in trionfo l'Alfonso — E bisognava sentire i ringraziamenti di Stella al Presidente e com' ella darebbe volentieri per lui e per la famiglia la vita e l'anima! Se non che la gioia fu di corta durata

chè, pochi mesi dopo, quel povero diavolo rifinito dagli stenti e dal carcere ci stese i piedi.

Mar. Poverino! E m'immagino mo il dolore della sorella dopo averselo visto libero e assoluto!

Lena. Che vuoi saperne? S'ammalò anch'essa e fu ad un pelo di raggiungerlo — E convalescente ancora andò poi a rifarsi presso quei suoi signori in città, dove si trattenne un pezzo finchè, per disgrazia mia, ritornò qui a far perdere la tramontana a Giacomo ed a me la mia sorte! Briccona!...

Mar. Evvia, non è poi colpa sua se... (*vien fuori Rosetta*)

Ros. (*dalla casa con una sedia e l'arcolaio*) Buon giorno... (*le lavandaie son già al lavatoio*)

Mar. e Lena. Buon giorno, Rosetta. (*Rosetta siede e lavora*)

Ros. E si fatica, eh!

Lena. Notte e giorno...

Mar. E si fa come la formica che s'arrabatta mezzo l'anno, e va sempre nuda. (*entra Cencio*)

Cen. (*dal fondo a sinistra*) Buon giorno, figliole...

Lena. Ah! ecco qui Sor Cencio — Buon giorno a V. S.

Mar. Buon giorno.

Ros. Buon giorno. (*Cencio passando carezza sotto il mento Rosetta. Costei si forbisce col grembiale, a fra sè*) (Scorpione!)

Cen. Margherita, e così? Prometteste iersera che sareste venuta stamane da me col denaro; e non lo avete poi fatto.

Mar. L'ho fatto, sissignore; e lei era uscito.

Cen. E col denaro ci siete venuta?

Mar. Col denaro; ed eccolo qua.

Cen. Alla buon'ora!

Mar. (*si asciuga le mani; cava dal seno la carta moneta e glie le dà*) Nove lire; conti. (*e ritorna a por le mani nel lavatoio*)

Cen. (*conta*) Due... cinque sei... otto... Va bene — Ed eccovi la ricevuta che vi aveva già preparata. (*e la cava di tasca*)

Mar. Rosetta, fa il piacere di pormela qui che ci ho le mani bagnate. (*e sporge il seno innanzi*)

Ros. Volentieri. (*e si alza*)

Cen. (*a Margherita*) Volete che vi serva io?

Mar. Bellino! (*e gli spruzza in faccia l'acqua del lavatoio; poi a Rosetta che ha eseguito*) Grazie. (*Rosetta torna all'arcolaio*)

Cen. (*a Rosetta*) E la Menica è in casa?

Ros. È uscita.

Cen. E voi le direte quando ritorna che io non posso aspettar più — Capite?

Ros. Abbia pazienza; non so se potrà con facilità. (*e guardando pel fondo a destra*) Ma... eccola appunto...

SCENA IV.

I PRECEDENTI, MENICA *e* PREZZEMOLO *dal fondo a destra.*

Men. (*ansando da non poter tirare il fiato, ed agitando le braccia*) Oh! che roba! Oh che roba! — Ho sapute tutto! Oh che robaccia!

Pre. (*che la segue*) Cose grosse! Cose grosse!

Cen. Che avete saputo? (*egli, Lena, Margherita e Rosetta li circondano*)

Men. La sora Stella... la sora Stella! — Lasciatemi riprender fiato — Sentirete...

Cen. Che è mai?

Mar.
Lena. } Che è stato?
Ros.

Men. Era uscita stamane di buon'ora, e com'altre volte, sospettosa e guardinga; ma io era libera stavolta; e m'è riuscito di soppiatto seguirla.

Lena. Brava!

Mar. Non ci avevate proprio altro da fare, Menica?

Men. O non mi fate la dottora voi che adesso c'entrava l'impegno;... e poi... sentirete...

Pre. Sentirete... sentirete...

Cen. Sicchè dunque?

Lena. L'avete seguita?

Men. Altro! E lei avanti, io dietro, abbiamo percorsa la Valletta sino allo sbocco sullo spiazzo delle ginestre, dove ho dovuto fermarmi perchè si usciva all'aperto, e sarei stata scoverta.

Cen. E naturale.

Lena. E poi?

Men. E poi essa ha traversato lo spiazzo; è arrivata di là sul viale delle Case nuove, e si è diretta a quella di mezzo — quella isolata fra gli alberi — ed innanzi alla quale era fermo... indovinate mo? un bel signore che non appena l'ha veduta l'è corso incontro, le ha dato lo mano; e dentro entrambi!

Cen. } Ah! ah!
Ros. }

Lena. Quel tale dagli appuntamenti?

Pre. Lui in persona.

Men. Che fo io allora? Piglio la rincorsa ed eccomi d'innanzi a quell'uscio. Era chiuso. Mi guardo attorno... nessuno. Gitto un'occhiata nel buco della chiave; non si vedeva niente! Che fare? Ci fosse qualche finestra, penso, qualche pertugio, una gattaiola magari per spiar dentro? E giro intorno alla casa, e guardo... e sissignori che da un lato ci vedo un finestrino, ma su... in alto... in alto! C'era

di sotto un bel pergolato, è vero, ma come arrischiarsi a salirvi con la gonnella? E mentre mi rodeva dalla curiosità e dal dispetto ecco che sento la voce di costui (*indica Prezzemolo*) che passava cantando sullo spiazzo. Corro all'orlo del viale e gli fo cenno d'avvicinarsi. Viene. Gli dico d'arrampicarsi e guardare che si fa là dentro; e lui, lesto come un gatto, s'arrampica, arriva in cima, guarda..., e di' (*a Prezzemolo*) di' tu stesso mo quel che hai veduto...

Pre. Una bagattella di niente!

Len. / *Ros.* } Che hai veduto?

Mar. / *Cen.* } Che cosa?

Men. Di'... di'...

Pre. Una donna ho veduto, la Caterina, la moglie del Santese della Parrocchia, ch'io la conosco, ed è lei che abita in quella casa, la Caterina dunque seduta presso una culla, e che ci aveva un bel bambino sulle ginocchia che faceva saltellare.

Men. Un bambino... Vedrete!

Pre. E presso di lei chi mo?... quel signore e la Stella capo a capo...

Men. Capo a capo!

Pre. Che mangiavano di carezze il bambino; e la Caterina che alzandolo sulle braccia gli diceva...

Men. Sentite mo... sentite...

Pre. Gli diceva: dà un bacio a babbo; dà un bacino alla mamma... Eh?

Men. Eh?

Lena. Dà un bacio?

Pre. A babbo!

Men. Dà un bacino alla mamma!

Cen. Tombola!

Le donne. (*muovono tutte insieme le braccia come se nuotassero*) Uh! uh! uh!

Lena. Che scandalo!

Men. Va su tu, Rosetta. (*e dandole il fazzoletto da collo*) Va a ripormi questo sul letto.

Ros. Sì, mamma. (*e fra sè*) (Finirò di sentire di dietro l'uscio.) (*va, e più tardi ritorna*)

Men. (*a Cencio*) Certe cosacce è meglio che le ragazze innocenti non le sentano. Non dico bene?

Mar. (*fra sè*) Dopo ch'à inteso tutto!?

Cen. Bene. Così han da essere le mamme! Oculate.

Men. Pane e onore, sor Cencio mio, pane e onore.

Cen. Oculate.

Lena. (*a Prezzemolo*) E la Caterina dunque diceva: dà un bacio a mamma, e bacia il babbo? Eh?

Pre. Già.

Cen. Poffare il mondo! Sicchè la moglie del

Santese sarebbe quella che dà latte al bambino?

Lena. E ci troviamo coi conti perchè il suo le morì appena nato.

Cen. Ma bene!... E quel bravaccio di Giacomo che iersera!... Ah! ah! vorrem ridere davvero!

Mar. Non mi par ancora possibile!... Non mi pare!

Lena. Purchè una furbaccia di tre cotte come costei (*accennando verso la casa di Stella*) e la Caterina non sieno capaci di fargli credere chissacchè!

Men. Potrebb' anch' essere! Gli uomini quando hanno preso la cotta son così merli! Qui s'avrebbe a trovar un modo s'avrebbe da...

Cen. Certo che s'avrebbe a trovar un mezzo... concertar un colpo decisivo... Lasciatemi riflettere... chissà che non... (*pensa alquanto e fra sè*) Ma certo... con una buona paura alla Caterina ed a suo marito... e so io che tasto toccare... (*forte*) Corpo d' un bufolo! L' ho trovata!

Tutti. (*con soddisfazione*) Ah!

Lena. E che ha trovato?

Men. Che ha trovato?

Cen. Vedrete... vedrete... (*e fra sè*) (Voglio perdere il nome di Cencio Nottola se non mi vendico.) (*ed a Prezzemolo*) Vieni con me tu,

che anche tu forse sarai necessario, E... a proposito... dimmi: hai incontrato il brigadiere dei carabinieri, Battini?

Pre. Era seduto or ora d' innanzi al caffè... qui.. sulla cantonata.

Cen. Bene; Battini m' è amico e la sua presenza darà maggior peso alle mie parole. (*alle donne*) Voi altre non vi movete di qui che se mi riesce, voglio farvi assistere ad una gran bella scena. Io non ci sarò perchè non vorrei compromettermi con quel soldataccio; ma mi conterete voi poi...

Lena. Si figuri!

Men. Le pare!

Cen. (*a Prezzemolo*) Andiamo; e... ora che ci penso... Menica, quel tale affare eh? (*le fa cenno del denaro*) Voi mi menate a spasso; ed io ne ho bisogno... capite?

Men. Abbia un altro po' di sofferenza! Sapesse quel che tribolo col mio omo!

Cen. Sì, sì; l' ho veduto poc'anzi quel bel mobile del vostro omo. Era alla bettola di Sandro fra un crocchio di muratori e perditempo che ingollavano acquavite, facendo certi brindisi ch' io non so come l'autorità non ne abbia ancora messo in gattabuia qualcuno.

Men. Meschina me!... Me lo figurava io!... O mi faccia la carità, giacchè prende in sua compagnia il brigadiere ed hanno a passare

d'innanzi alla bettola, gli faccia ordinare da lui a quell'asino di tornarsene a casa.

Cen. Non so se il Battini potrà farlo, e se quell'ubbriacone vorrà ubbidirgli.

Men. Ubbidirà, ubbidirà, non abbia paura. Malgrado la leprubbica se vede solo la punta d'un cappello da Padre Eterno, gli spara addosso la terzana.

Cen. Benissimo; proverò. (*ed a Prezzemolo*) Presto; andiamo. (*via con lui in fretta pel fondo a destra*)

Men. E così, Rita, voi che la difendevate, che ne dite adesso?

Mar. Io son rimasta di sasso! E che volete? Stento ancora a crederlo. Una giovane così brava e onesta! Tutta Chiesa e tutta casa! Com'è possibile mo, Gesummio!

Lena. Lustre! lustre! sfacciata!

Ros. (*cacciando il capo dall'uscio*) Posso venire, mamma?

Men. Vieni, vieni. Chiusa in casa già non potrai starci sempre. Ed anzi, portami il naspo. (*Rosetta via, un istante dopo ritorna col naspo ed un'altra sedia*)

Mar. Ma io non capisco! Se la Stella è stata sempre qui, sotto gli occhi vostri, come e quando mo avrebbe potuto...

Lena. Ma che qui! Non te l'ho detto, grulla, che dopo la malattia andò in città?

Mar. È vero! (*esce Rosetta*)

Men. Altro! Ed è un anno circa che n' è ritornata.

Lena. Undici mesi.

Men. E prima di ritornare non s'era trattenuta colà la miseria d'un anno?

Ros. Già... già... un anno.

Lena. Un anno intero.

Men. E mi pare che un anno bastasse per... tutto; e per portar infine il fardello qui fra le braccia, e tenerselo sotto gli occhi suoi stessi.

Lena. È chiara come il giorno.

Mar. E di chi fidarsi a questo mondo?

Men. Evviva la faccia della sora Stella!

Lena. }
Ros. } Evviva!

Mar. (*guardando pel fondo a destra*) Zitto... zitto... Eccola che viene. (*Lena e Margherita ritornano al lavatoio. Menica e Rosetta seggono; la prima col naspo in mano; la seconda all'arcolaio. Le quattro donne lavorano in silenzio*)

SCENA V.

Le PRECEDENTI, STELLA.

Ste. (*fra sè con dispiacere*) Questo cortile dalla mattina alla sera è la vera Valle di Giosafatte! C'è tutto il mondo! (*si avanza e saluta*) Buon giorno. (*nessuno risponde Stella fra sè*) (O come va? Nessuna ci è degnata di restituirmi il saluto!) (*poi*) Io vi ho dato il buon giorno, sapete?

Mar. (*fra sè*) (Poveraccia!) Buon giorno, Stella.

Ste. Alla buon'ora!... Buon giorno, Menica...

Men. (*di malumore*) Padrona mia. (*e seduta com'è lavorando, le volta le spalle*)

Ste. (*sorpresa*) Che c'è di nuovo, eh?

Men. (*cantando*) « Ha messo un grido e vola
» La pica mariola...

Lena. (*ridendo*) Bravo, Menica! ve la siete ricordata proprio a proposito la canzone! ah! ah! (*ed accompagnata da Menica e da Rosetta seguita la strofa*)

Men.
Ros.
Lena. } » Vola ed ha messo un grido
» Che le han scoverto il nido.

Ste. (*sempre più sorpresa*) Ma che son matte!

Men } (*repli-* » Vola, ed ha messo un grido
Lena } *cando*) » Che le han scoverto il nido.
Ros. } (*e ridono*) Ah! ah! ah! ah!

Ste. (*fra sè*) (Non capisco! Usiamo prudenza.) (*entra in casa dopo averne aperta la porta con la chiave; indi ritorna*)

Ros. (*sottovoce*) È rimasta intondità!.. Non sa di che si tratti...

Lena Vuoi che non lo sappia?

Men. Finge, l' innocentina!

Mar. Usatele un po' di carità, poveretta! che infine tutti si può mancare a questo mondo.

Men. Brava, Sant' Ivona! Se parlate per Lena, ci ha le sue buone ragioni per non essere dolce di sale; e se per me, pensate che ci ho una figlia dinnanzi agli occhi; e che io debbo mostrarle come le donne oneste trattino le... quelle insomma che si regolano come s'è regolata costei. Avete inteso?

Ros. (*più sottovoce*) Eccola che ritorna...

Men. (*ugualmente*) E questa brava signora s'ha da ficcar mo in mezzo a noi altre?.. Aspetta...

Lena. Sfacciata!

Ste (*ritornando con una sedia e col cuscinetto del pizzo e fra sè*) (Non posso starci! Bisogna ch' io conosca il perchè dello strano ricevimento che queste donne m' han fatto.) (*siede col cuscinetto sulle ginocchia e lavo-*

ra. Qualche istante di pausa: indi) Rosetta, non vieni a prendere la tua solita lezione di pizzo?

Ros. Ma . . .

Ste. Ci hai forse altro da fare?

Ros. No, ma . . .

Ste. E torni col ma! . . . E dunque?

Men. E dunque! E dunque vuol dire che mia figlia non prenderà più lezione da voi. Ecco.

Ste. Padronissima. E si potrebbe saperne il perchè?

Men. Perchè, oltre il pizzo, ci sarebbe pericolo che apprendesse altre cose.

Ste. Quali?

Men. Quelle che non sa, e che una fanciulla onesta non ha da sapere.

Ste. Che significano queste parole?

Men. Significano . . . significano . . . che avreste a saperlo voi quello che significano.

Ste Ma io non v' intendo, io!

Men. Datele da succhiar il mignolo a quella bimba! Non ve lo dissi che se qui, in paese, avevano messo la scorta addosso a mia figlia — povera innocente che non sa da qual parte si levi il sole! — c' era chi l' aveva messa addosso ad altri? Ed ora vi dico che quell'altri eravate voi; e chi ve l' aveva messa son io. — E questo è quanto.

Ste. M' avevate messa la scorta addosso, dite voi? E sia. Ebbene?

Men. Ebbene mi è riuscito di togliervi la mascheraccia dal volto. Nient' altro.

Ste. La maschera?... Che parole son queste! Mi meraviglio di voi!...

Men. Ed io niente affatto di voi. Siete stata allevata in Città; ed in Città s' imparano di gran belle cose...

Lena. S' imparano tutte... e certe altre ancora.

Ste. (*a Lena*) Ed anche voi!... Ma che è questo! Vi sareste messe d' accordo per insultarmi senza ragione?... Ma la vedremo, vivaddio!... la vedremo!

Men. Eh! eh! scampi chi può! Ci manderete il bravo a spaventarci! il sergente dei bersaglieri! — O povero infelice!

Lena. La bella sorte che gli è preparata!

Ste. Giacomo? E voi lo compiangete! Ma quanto è vero Dio, ho paura di diventar matta io pure! Che voglion dire codeste parole e codesti scherni? Parlerete voi chiaro una volta?

SCENA VI.

Le PRECEDENTI, COSIMO *dal fondo a destra.*

Cos. (*ubbriaco, gridando di dentro*) Cedo, al cannone; ma pretesto. Sono un libero fabbricatore.

Men. Eccolo qui lui!

Ste. E così? Parlerete una volta?

Cos. (*fuori, gridando c. s.*) Si offende in me l'indipendenza dei pubblici edificii!

Men. Vè come gli è concio!

Mar. (*a Lena*) (È proprio cotto!)

Men. Sei venuto finalmente!

Cos. Non son venuto... non ci sono; cioè... ci sono; ma voi non mi avete a vedere... perchè in questo momento io sono... come la Repubblica... una e invinsibile... e mortificata!

Ste. (*fra sè*) (Quest'ubbriaco mancava!)

Ros. Vuoi che t'accompagni sopra, babbo?

Cos. Non son più babbo perchè... il vile sgherro... ha attentato al mio pudore di sesso forte... e di cittadino padre... mandandomi a domicilio... col gatto... nel mio stesso domicilio...

Men. Sta zitto, bestione...

Ste. Io aspetto che parliate, sora Menica...

Men. Con voi bisogna chiamar proprio pane il pane e cacio il cacio? E voi sarete servita.

Cos. (*gittandosi in mezzo; ed a Menica*) Zitto tu, befana... (*e corre vacillando presso di Stella*) Voi appunto... voi vi cercava... perchè voi ci avete qui (*arietandosi la fronte con la punta dell' indice disteso*) come ce l' ho io; e voi dunque potete giudicare...

Ste. Eh! andate al diavolo!

Cos. Nossignora, voi potete giudicare la violenza dell' infame sistema...

Men. Vuoi tacerti in tanta tua malora!

Lena. (*sottovoce a Margherita*) (L' ha presa coi riccioli la parrucca!)

Ste. (Maledetta l'ora ed il punto che venni ad abitare in questo chiassuolo!)

Cos. (*alle lavandaie*) E voi altre cosa fate? (*e corre al lavatoio barcollando e gridando*) Morte al lavoro! (*e strappa la biancheria di mano alle lavandaie che tengono forte e si dibattono*)

Lena. Ehi!... ehi!...

Mar. Ma siete pazzo!... Lasciate stare...

Men. (*accorrendo e trattenendolo*) Ah! briccone!

Ros. (*similmente*) Babbo!

Mar. Ma ci volete far lavare, satanasso?

Cos. Laverà il governo che insudicia tutto. (*è*

scostato a forza dal lavatoio, ed egli rovescia l'arcolaio e gitta il naspo) A terra i nemici!.

Ros. Ma sta tranquillo... per carità...

Men. Va su; va a covar l'acquavite, brutto flagello...

Cos. No, barracca in demolizione... no.

Ste. (Guardate là che gente!)

Men. Sangue d'un rospo! M'hai rotte le tavernelle davvero! (*si ripiega le maniche; ricoglie il naspo e lo brandisce*) Va su.

Cos. No...

Men. Va su. (*e gli dà uno spintone, alzando con l'altra mano il naspo*)

Cos. (*perde l'equilibrio e casca seduto sullo scalino del lavatoio*) All'armi!

Men. (*minacciando col naspo*) E cuccia là, giacchè ci sei, e non muoverti... brigante!

Mar. } (*insieme*) Ma finitela una volta!
Ros. } (*insieme*) Ma state cheto un pochino...
Lena. } (*insieme*) Che diavolo! poi!...
Men. } (*insieme*) Brigante!

Cos. Codine! codine!... codine! (*e brontolando si accende la pipa e resta seduto. La quiete si ristabilisce*)

Ste. (*fra sè, dopo qualche pausa*) (Sia lodato il cielo, ci è un po' di tregua!) E così? Mi spiegherete ora il senso delle ingiurie gratuite, e che c'entri Giacomo nelle vostre pazze e sconvenevoli parole?

Lena. Ve lo dirò io perche c' entra. C' entra perchè ci avrà in casa fino dal primo dì delle nozze tre nipotini invece di due. (*e lascia il lavatoio e si avvicina*)

Cos. Tre! (*da sè*) Il triangolo della frammusoneria!

Ste. Ma che volete voi dire?

Men. Che passaste l' anno scorso intero intero in città; e quando ne ritornaste, ne ritornaste in compagnia...

Ste. Io! In compagnia di chi?

Men. In compagnia di un bel marmocchio, che deste a nudrire alla Caterina, la moglie del santese...

Lena. Che vi teneva mano. Vi basta?

Cos. (*ridendo sgangheratamente*) Ah! ah! c'era il marmocchio! Ah! ah!

Ste. (*fra sè*) (Meschina me! capisco adesso) Ah! intriganti! ah! spie! E voi osate credere...

Men. Spie a noi!

Lena. O senti!

Men. E il pupattolo che, stamani ancora, sulle ginocchia di Caterina carezzava babbo e mamma, eh?

Ste. (*fra sè*) (Ma come sanno!... Come!)

Lena. E il babbo del pupattolo non è il signore che viene a cavallo a trovar la sora Stella?

Men. E la mamma non è l' illustrissima signora che fa in pubbico la casta Susanna ed in segreto i bambini? Ah?

Cos. (*da sè*) Il marmocchio della casta Susanna! (*e ride*) Ah! ah! ah!

Mar. (*sottovoce a lui*) Ma finitela!

Ste. (O mio Dio!... mio Dio!)

Mar. (E son pur crudeli, sono!)

SCENA VII.

Le PRECEDENTI, CATERINA *dal fondo a destra con un bambino fra le braccia.*

Cat. (*affannando*) O Stella?... Non vi aspettavate di rivedermi così presto, poveraccia! Ma quando saprete (*ed alle donne*) Buon giorno...

Le donne. Buon giorno.

Cos. (*fra sè*) (Che fosse il marmocchio della casta Susanna?)

Men. (*sottovoce alle altre*) (Il pupattolo!)

Le altre. (Ah! ah!)

Ste. (*che era rimasta sbalordita a guardare*) Caterina! Ma che vuol dir ciò?

Cat. Stella mia, voi vi avete a riprendere il bambino, e non ve l'ho portato segretamente

perchè oramai tutto il paese sa... che voi... me lo avete dato.

Ste. Caterina!

Men. (*sottovoce alle altre*) (Si son scoverti gli altarini!

Lena. } (Finalmente!)
Ros. }

Ste. Ma come?... Ma perchè mai?... Io non intendo!...

Cat. Adess' adesso. (*e guardando il bimbo*) Dorme, poverino!... Vo a porlo sul vostro letto per ora, che più tardi vi manderò la culla e i pannicelli; e adess' adesso vi dirò tutto. (*ed entra col bimbo in casa di Stella; a suo tempo ne ritorna sola*)

Cos. Viva la libertà del pubblico allattamento!

Lena (*alle altre sottovoce*) (Non se lo aspettava!)

Men. (La pensata di sor Cencio!... Sentiremo...)

Ros. (Sentiremo...) (*e meno Margherita che si mostra dolente, le donne ridono guardando Stella*)

Ste. (*fra sè, osservandole*) (Le maligne! Ma possibile che debbano avere tanto fiele nell'anima!... Ma che male ho io fatto a costoro!) (*ed a Caterina che esce piangendo dalla casa*) O Caterina?

Cat. Sapeste che ci è stato! Figurarsi che ho dovuto prendermelo più che in fretta tra le

braccia, e fuggir a precipizio e tal quale mi trovava per casa, come vedete...

Ste. Ma come!... Spiegatevi...

Cat. Voi lo sapete già che a mio marito garbava poco che io nudrissi quel povero bambino perchè gli è, com' egli diceva, roba di contrabando. (*le donne ridono fra loro*)

Ste. (*sdegnata ed alzando gli occhi al cielo*) O pazienza divina!

Cat. Ed io dura! Ma pocanzi... appena voi siete partita, e mio marito è rientrato... un diavolerio è successo ch' io non non vi dico.

Ste. E che dunque?

Cat. Che s'è presentata in casa una persona del Municipio...

Men. (*sottovoce alle altre*) (Cencio...)

Cat. Ed insieme ad essa nientemeno che il brigadiere dei carabinieri! E han detto che a lattar quel bambino io comprometteva mio marito; che mio marito serve la Parrocchia e che il più certo del nostro campare — e questo è vero — è quella miseria che gli dà al mese D. Remigio il Parroco; e che dinniguardi e D. Remigio sapesse! E che poi voi siete per maritarvi... e il vostro promesso non sa niente... e che egli ha fatto il bersagliere e gli puzza il naso... e che potrebbe scorrer sangue!... E che è un mistero immorale... e il buon costume... e il Sin-

daco!... e la questura... e l'anticristo! E tante ne han dette e tante che nemmeno se noi si fosse ucciso un monsignore in cappamagna! E figurarsi mio marito a quelle parole! Un osesso non c'è per niente! — Toglimi questa maledizione di casa, s'è posto a vociare, e m' ha messo il fantolino sulle braccia; e siccome io piangeva e sbraitava, è doventato — Cristo venga e l'Angelo! — la brutta bestia! E dato di piglio alla spranga della porta m' è corso addosso stralunato così che s' io non fuggiva a rotta di collo, m' avrebbe freddata. Ed ecco mo!

Cos. Tiranno d'uno scaccino!... Va!

Ste. Ma questi son tradimenti!... son infamie!... Come volete ch' io nudrisca quel bambino? Ah! che mi spaccherei la testa contro un muro!

Cat. Vi compatisco, povera Stella, ma non vi disperate... Un po' di pappa la mangia già, sapete? (*e sottovoce*) (E poi verrò io di nascosto... di sera... fatevi animo.)

Ste. Ma so tenerlo io forse un bambino?... So fasciarlo?... Ma come volete ch' io faccia? (*e fra sè*) (E che dirò a Giacomo quando verrà stasera? O Madonna benedetta!)

Cat. Sapessi che farvi!... Ma non vi sarà fra queste brave donne (*e guarda intorno*) qualche anima pietosa che voglia aiutarvi?

Mar. Perchè no? In quel che posso, eccomi qua.

Men. E poi... non c'è l'ospizio pei trovatelli?

Ste. Ah! cuori perfidi! E non poter far pentire di queste scellerate parole chi le profferisce!

Men. Bisognava non meritarle, bisognava...

Ste. Caterina, per amor di Dio...

Mar. (*avvicinandosi a Caterina*) Vedete, brava donna, vedete se non potete persuaderlo ancora vostro marito. Come volete che faccia questa poveretta?

Cat. O Santo Dio! E vi pare mo che mi sarei tolta dal seno quella cara creaturina che mi teneva luogo della mia che ho perduto? E figurarsi se non lo fo proprio con la corda al collo. (*si asciuga gli occhi*) Sicchè dunque io corro che ci ho i fagiuoli sul foco, e con mio marito che è così fuori la grazia di Dio, non vorrei toccarle davvero! Vo a dar un'occhiatina ed un altro bacio a quel povero bimbo, e poi me la svigno. (*ed entra in casa di Stella*)

SCENA VII.

I PRECEDENTI, GIACOMO *seguito da* PREZZEMOLO *indi* CATERINA *che ritorna.*

Gia. (*entrando*) Stella?

Ste. (*fra sè*) (Giacomo!... O mio Dio!...)

Men. (*a Lena*) (Ci siamo!)

Ste. Voi qui! a quest'ora! Perchè?

Gia. Oh! bella! Il perchè dovreste saperlo voi che m' avete fatto chiamar di premura.

Ste. Io! Ma che dite?

Cos. (*che si è avvicinato a Giacomo*) O bravo! Siete qui voi!... Voi non siete più giallizzero dell' iniquo potere... qua la mano...

Gia. (*fra sè*) (Ha preso la sbornia; ho capito!)

Cos. (*insistendo*) Qua la mano; e vivano i compagnoni!

Gia. Va bene, va bene. (*gli dà la mano in fretta; poi a Stella*) Voi dunque non mi avete fatto chiamare?

Ste. Ma no, vi dico. Chi è venuto a chiamarvi?

Gia. (*accenna Prezzemolo*) Costui, in nome vostro.

Ste. Costui?

Pre. (*fra sè*) (Faccia franca!) (*ed a Giacomo*) Voi non m'avete capito. Io vi ho detto che ho trovato per via una persona che m'ha chiesto se sapeva dove dimorate, che la Stella vi voleva di premura; ed io le ho fatto risparmiar il cammino.

Men. (*alle donne*) (Ha saputo farla completa l'usciere!)

Gia. E chi t'ha capito! M' hai fatto un imbroglio, m' hai fatto!... Sicchè voi, Stella, non mi avete fatto chiamare?

Ste. Ma no, vi ripeto.

Gia. (*a Prezzemolo*) E chi è stato costui che s'è divertito a mie spese?

Pre. È stata una costei, una vecchietta ch'io non conosco e che ho veduto per la prima volta.

Men. (*sottovoce alle donne*) (Bravo!)

Mar. (*fra sè*) (L'imbroglione!)

Gia. Una vecchietta! (*ed a Stella*) Potete voi almeno capire chi sia?

Ste. No davvero; (*e fra sè*) (È un tradimento... un tradimento infernale!)

Gia. Che io sia degradato se ci capisco un ette!

Pre. (*fra sè*) (Se non piglio il largo, piglio le botte.) A proposito... sora Stella, ci ho qui una lettera della posta per lei. (*eava la lettera di tasca, glie la dà e va via, dicendo fra sè*) (Da Prospero... da Prospero.) (*via*)

Cat. (*uscendo dalla casa affrettatamente, a Stella*) Il bambino dorme tranquillamente. Quando si sveglia dategli la pappa, come v'ho detto, e non temete. Avete inteso? Addio Stella. (*ed alle donne*) Buon giorno.

Le donne. Buon giorno. (*Caterina via*)

Gia. (*che è rimasto sorpreso, a Stella*) Chi è quella donna?

Lena. (*alle altre*) (Ora scoppia la bomba.) (*essa e Margherita han finito il loro lavoro, Margherita ripone nella cesta la biancheria ri-*

sciacquata. Esse rimettono i loro grembiali, ecc. ecc.)

Ste. (*confusa dall' uscita di Caterina e dalla situazione in cui si trova, non pensa più alla lettera ricevuta che le rimane, ancora chiusa, fra le mani*) È... è la Caterina, ... una donna che dimora laggiù... alle case nuove.

Gia. E v' ha lasciato un bambino, raccomandandovi di dargli la pappa! O perchè mo?

Ste. Ma... (*e fra sè*) (E che dirgli adesso?)

Gia. Perchè ha lasciato quel bambino a voi?

Cos. Tò! E a chi l'aveva a lasciare?

Men. Cosimo, dico! Non immischiarti in cotesti imbrogli tu...

Gia. (*guarda intorno, Menica si stringe nelle spalle, Lena e Rosetta ammiccano fra loro*) (Che negozio è questo!)

Ste. (*guarda anch'essa le donne e freme*) (Pettegole inique!)

Gia. (*risolutamente*) Stella, di chi è quel bambino?

Cos. È il marmocchio della casta Susanna.

Mar. (*sottovoce a lui*) (Ma state zitto, per amor del cielo!)

Gia. Di chi è quel bambino, vi ripeto?

Ste. Giacomo! (*poi sottovoce e con ansia*) (Venite qui;... vi dirò tutto;... ma zitto; non date gusto a quelle maligne.)

Gia. (*sottovoce*) (Di chi è quel bambino?)

Ste. (È... è figlio di... quel signore.)

Gia. (*ad alta voce*) Quale?

Ste. (Ma dite piano; non sapete che gentaccia è quella? — Quel signore di cui parlammo.)

Gia. (*sottovoce*) (Ah! ah!)

Ste. (E la Caterina, che non può più tenerlo presso di sè, me lo ha portato.)

Gia. (*forte*) A voi!

Ste. (Ma zitto, v'ho detto — A me, sì... perchè... a me era stato raccomandato... era stato affidato — Ecco tutto.)

Gia. (*sospettoso ed indeciso si scosta da lei, guarda intorno, e s' avvede che le donne, meno Margherita, tendevano maliziosamente l'orecchio per sentire. Guardate da lui, si ricompongono*) (Ma che significa ciò?)

Men. (*sottovoce a Lena*) (Dio sa come l'avrà canzonato!)

Lena. (L'imbecille!) (*Menica, Lena e Rosetta guardono Giacomo con derisoria compassione e sogghignano fra loro — Giacomo se ne avvede*)

Cos. Se nessuno vuole il marmocchio, lo allatterà la Repubblica.

Mar. (*fra sè*) (Gli cascasse la lingua!)

Gia. (*che ode e vede tutto, freme ad un pensiero che lo assale*) (Che! No, no; è impossibile. Pure... che ragione avrebbero queste donne di sogghignare e di guardarmi in atto di derisoria pietà?) (*si avvicina a Stella,* e

concitatamente, ma a bassa voce) (Stella, quanto m'avete detto, non basta. Parlate pure sottovoce se lo volete; ma ditemi: chi è la madre del bambino? Chi?)

Ste. (Giacomo!)

Gia. (Chi è essa? perdio!)

Ste. (*sul punto di nominarla*) (È la... (*ma trattenendosi con risoluzione*) No, no; è impossibile. Non posso nominarla.)

Gia. (*fremendo e ad alta voce*) Ma perchè? (*Stella lo scongiura con un cenno a parlar sottovoce*) (Son forse un ragazzo io che non sappia custodir un segreto? Ma non v'avvedete che qui pare che tutti sappiano quello che io solo non debbo sapere?)

Ste. (*convulsivamente e sempre sottovoce*) (Ah! voi siete senza pietà, Giacomo!)

Gia. (Chi è la madre, vi ripeto?)

Ste. (E credete voi che quel nome non mi corra violentemente sulle labbra? E credete voi che non m'abbisogni tutto il timore di rendermi spergiura d'innanzi a Dio per ricacciarmelo nel core? Ma non lo capite che voi mettete alla tortura, al martirio una povera donna?)

Gia. (*la contempla alquanto silenziosamente, poi guarda intorno; le donne, che meno Margherita, avevano origliato di nuovo per sentire, ora si toccano i gomiti, e dimenano il capo, guardando Giacomo in modo derisorio e beffardo — A quella vista Giacomo*

prorompe) Per la croce di Dio! perchè si sghignazza qui? Parlerete voi almeno una volta?

Ros. Tò!

Lena. Da noi lo volete sapere?

Men. Noi si bada alle nostre faccende, e non ci s'intriga nei pasticci degli altri, noi.

Gia. Morte e inferno! E perchè dunque...

Cos. (*l'interrompe, e col riso sguaiato degli ubbriachi*) Oh! oh! ma sapete che siete curioso, compare Giacomo! O non sposavate la cittadina (*indica Stella*) perchè vi facesse i piccoli Giacomini? E dunque essa è stata in città l'anno scorso, ed al ritorno ve n'ha portato uno che aveva già bell'e fatto; e voi v'arrabbiate!... Oh! oh!

Mar. (*fra sè*) (Maledetto!)

Ste. (*fra sè*) (Oh! gl'infami!)

Gia. (*gittandosi su Cosimo*) Miserabile! Che parli tu di città? Che sai tu? (*e lo afferra e lo scuote*)

Cos. Ahi! ahi! Che c'entro io? È la vecchia che lo sa... Ahi! ahi!

Ros. (*correndo insieme a Lena in aiuto del padre*) Cosa fate! Povero babbo!

Men. (*ugualmente*) Oè, lasciatelo stare, vi dico, lasciatelo. Non capite che è cotto, pover'omo, e che nel vino si dice la verità? E la la verità lui v'ha detto, la verità. Avete capito? Oh! che prepotenze son queste!

Lena. E vi sta bene.

Cos. (*che lasciato bruscamente da Giacomo, ha perduto l'equilibrio, ed è andato a cadere sullo scalino del lavatoio*) Si vede che è stato giallizzero, si vede!

Ste. (*fra sè*) (Dio mio! Dio mio!) (*e va a cadere sulla sua sedia e vi rimane oppressa ed a capo chino*)

Mar. (*fra sè*) (Povera Stella!)

Gia. (*che è rimasto qualche istante sopraffatto e covrendosi il volto con le mani, si scuote e si avvicina lentamente a Stella*) Era questo dunque il segreto che avrei saputo un giorno! Si sperava forse che quel giorno arrivasse più tardi... quando già avessi dato il mio nome: ed in grazia di questo nome fossi obbligato a coprire innanzi agli occhi del mondo infamie segrete! Ma in qual rete era io per cadere... in qual rete! (*indi guardandola con amara ironia*) Ah! sa il cielo quanto avrete dovuto ridere fra voi stessa d'un somigliante imbecille! Non è così?

Ste. Giacomo!

Gia. (*avvicinandosi più a lei e con voce di sdegno da cui trapela il pianto*) Voi avete ingannato... avete tradito un uomo che vi avrebbe dato la sua vita e la sua anima... (*il pianto lo vince*) E sia...

Ste. Giacomo!

Gia. Io lascerò il paese, perderò il mio avvia-

mento... perderò tutto... mi arruolerò di nuovo soldato... andrò all'inferno, pur che di voi non mi giunga altra nuova se non che questa: che di vergogna in vergogna, siate caduta sino in fondo all' abisso.

Ste. (*sorgendo*) Ah! Dio vi perdoni questa parola... Dio ve la perdoni — Io vi giuro innanzi a Lui, vi giuro per la memoria del mio povero fratello ch'io sono innocente. Ve l'ho pur detto ieri che non posso scolparmi senza venir meno ai più sacri doveri, e m'avevate creduta. Vorrei parlare... vo per farlo, ma la coscienza mi si rivolta! Che posso dirvi di più? (*con disperazione*) Doveva mo venire in mezzo quel povero bimbo per dar un corpo ai vostri indegni sospetti, e renderli più invincibili di prima! Ah! che non aveva io fatto per nasconderne l' esistenza! E ci sarei riuscita se la malevolenza... se l'intrigo... se l' infamia di costoro non avessero reso vano il mio disegno!

Men. Oè, badate come parlate...

Lena. Stella!

Ste. A voi, Lena, non dico niente, a voi — Gli è la gelosia che vi rodeva l'animo malnato; ma voi (*a Menica*) vecchia maligna...

Cos. (*approvando*) Benone! Vecchia maligna!

Ste. Voi avete una figlia, voi; e Dio vi punirà in lei del male che avete fatto a questo infeli-

ce (*indica Giacomo*) ed a me. E chi parla col dolore nel core, Iddio lo ascolta.

Ros. (*fra sè*) (Ohimè!)

Cos. (*intimorito suo malgrado*) Brrrr! (*Menica bassa il capo confusa*)

Gia. (*con risoluzione*) Addio. (*e fa per partire*)

Ste. Giacomo! Ma è impossibile! Ma voi non potete credermi capace di tanto eccesso... di tanta infamia! Ma è impossibile...

Gia. Foste anche innocente, come vi giova il dirlo, non basta. Bisogna che il mondo (*indicando gli astanti*) intendete? Che il mondo vi creda tale.

Ste. Giacomo!

Gia. (*in cui lo sdegno e la collera aumentano a misura che vi si abbandona*) Ma lo siete voi? No, no; l'ostinato silenzio è l'ultimo scampo che vi rimane; è l'ultima risorsa per coprire la vostra vergogna. (*e fa di nuovo per partire*)

Ste. (*fra sè*) (Ah! no... non posso tacermi di più.) Aspettate... (*e corre a lui e si avviticchia al suo braccio per trattenerlo*) Giacomo, uditemi.

Gia (*vinto dall'ira non più l'ascolta e si scioglie da lei respingendola brutalmente*) Scostatevi,... il vostro contatto... in parola d'onore... mi fa ribrezzo, mi fa!

Ste. (*rialza il capo fieramente, pallida d'indignazione, e tremando così che le parole le*

escono smozzicate dalle labbra) Basta adesso. E sappiatelo: in questo stesso momento, vinta dalla mia colpevole debolezza per voi, io era sul punto di rendermi spergiura... di svelarvelo questo segreto affidato alla mia coscienza, all'onor mio;... ma quest'ultimo insulto, queste infami parole di disprezzo che m'avete scagliato sul viso, m'han chiuso la bocca per sempre. Andate, partite, unitevi all'ubbriachezza ed alla malignità (*indica gli astanti*) per condannarmi — Vi siete palesato abbastanza, e la vostra stima m'è inutile oramai — Credete sì, credete pure di me tutto quanto vi piace. Sì, sì, v'ho ingannato... v'ho tradito... ho riso alle vostre spalle... e rido ancora. Ah! ah! ah! (*ride convulsivamente*) perchè io sono una femmina... spudorata... perduta... senza cuore... senza anima... senza Dio... (*al finto riso e convulsivo succede un violento scorgo di pianti e di singhiozzi ed essa mormora fra le lagrime*) Potessi morire... potessi morire! (*e fugge in casa portando seco la lettera chiusa ancora. Dopo poco ritorna*)

Cos. (*piangendo*) (E tutto per un libero marmocchio! Imbecille d'un bersagliere!)

Gia. (*fuori di sè*) Quelle lagrime!... quei singhiozzi! È essa innocente?... è colpevole?... Ah! potessi vendermi all'inferno, pur di leg-

gere un istante in quel core! (*e resta arrovellandosi e fremendo*)

Mar. (*sottovoce a Menica e Lena*) (Le vedete mo le conseguenze?)

Men. (Che ci ho a far io? È stato quell' ubbriacone che ha parlato.)

Gia. (*cacciandosi le mani nei capelli*) Ah! ch' io ne perderò il senno!... ne perderò l'anima! (*e fa per andar via disperato*)

Ste. (*uscendo dalla sua casa con la lettera aperta fra le mani, esclama ad alta voce, con la fronte alta, e fiera ed orgogliosa*) No, voi non perderete nè senno nè anima, perchè non si può perdere quello che non si ha.

Gia. (*sbalordito dal cambiamento che vede in lei*) Stella!

Ste. Voi m' avete spietatamente insultata; voi siete sul punto di abbondonarmi e per sempre; ebbene, leggete prima questa lettera; gli è quella che m'è arrivata or ora, e poi tutto sarà finito fra me e voi.

Gia. Che dite!

Ste. Qui... qui... leggete (*gli dà la lettera*) e forte che tutti sentano. (*e con sarcasmo agli astanti che la guardano sorpresi*) E voi, persone le più oneste del Paese... voi (*a Menica*) brava madre e donna accorta;... voi (*a Cosimo*) specchio di ragione e di temperanza, avanti... avanti...

Men. Avanti? (*ed avvicinandosi con gli altri*) Eccoci. O che c'è?

Lena. Siamo qui...

Cos. (*con la destra al berretto*) Presente...

Mar. (*fra sè*) (Che potrà essere?)

Gia. (*che intanto ha letto la lettera, avvilito*) O mio Dio! che ho fatto! che ho fatto!

Ste. (*a lui*) Ebbene, non leggete ad alta voce? E che? Vi premeva solo d' infamarmi; e non vi preme ora di rendermi pubblicamente giustizia?

Gia. Ah! Stella... per carità. (*s'inginocchia*)

Ste. (*con forza*) Che! che! (*ed obbligandolo*) Alzatevi e leggete, vi ripeto, e forte, poichè spetta a voi... proprio a voi... il leggere, ed a queste eccellenti persone l'udirvi.

Gia. (*con voce soffocata*) È giusto. (*e legge*) « Mia cara Stella...

Ste. (*interrompendolo*) Il nome prima, il nome di chi scrive

Gia. (*leggendo la sottoscrizione*) « Eugenia Pisani, Marchesa Gualtieri. »

Ste. (*agli altri*) È la mia sorella di latte. (*ed a lui*) Avanti...

Gia. (*legge*) « Ti scrivo con la gioia nel core.
» Potrò finalmente domani venir costi con mio
» marito a riprendermi il mio povero figlio.
» Non prima di ieri un augusto Personaggio
» è riuscito alla fine con la sua autorità a
» far cessare la vecchia inimicizia tra la mia

» famiglia e quella del mio sposo. Mio padre
» sa ora delle segrete mie nozze e mi ha per-
» donato. A domani dunque per abbracciarti
» e ringraziarti delle cure prodigate al mio
» bambino e di avermi conservato un segreto
» che, scoverto prima, m'avrebbe tirato ad-
» dosso lo sdegno e la maledizione paterna.
» Tua sorella. »

Ste. (*con ironia agli astanti*) Ed ora ringrazio lor signori della degnazione avuta d'ascoltare.

Men. (*avvilita*) (Oh! che scorno!)

Lena. (Chi l'avrebbe immaginato!)

Mar. (*sottovoce alle altre*) (Quando si parla! Avete visto mo?)

Cos. (*a Menica*) E tu non reciti il tuo *mea culpa*, vecchia codina?

Ros. (*avvicinandosi a Stella*) Stella, perdonateci; abbiamo mancato.

Ste. Qui. (*la tira a sè, e la bacia*)

Ros. Voi siete buona, voi! (*e fra sè*) (Sì, mi confiderò con lei; essa saprà darmi un buon consiglio.)

Ste. (*che intanto con le braccia conserte al seno e di menando il capo, avrà guardato Giacomo*) E così? Non partite? Non vi fo più ribrezzo?

Gia. Ah! Stella, in tanta vostra consolazione non sarete generosa con me pure? Io solo non sarò da voi perdonato?

Ste. (*dopo un istante di pausa*) E sia. E sapete perchè vi perdono? Perchè se io aveva ragione da vendere per tacere, anche voi ne avevate... via... un pochino per sospettare...

Gia. Benedetta da Dio! La vostra mano?

Ste. (*con sarcasmo alle donne*) Se queste signore permettono, eccola qui...

Mar. Per me ci ho tutto il mio gusto...

Gia. Ah! (*e si gitta su quella mano e la copre di baci*)

Cos. Ma che permesso! Siete una libera cittadina — Viva la Repubblica! (*Quadro*)

FINE DELLA COMMEDIA.

E 111 B3
p. 34

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4688
C9A19
1875
v.1-8

Cuciniello, Michele
Teatro

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 16 05 06 05 001 9